

Incontri
di Filologia Classica
XXIII – 2023/2024



Incontri di filologia classica

Rivista annuale - Classe di valutazione ANVUR: A

ISSN: 2464-8752 – eISSN: 2464-8760

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3528>

DIREZIONE	Gianfranco Agosti, Lucio Cristante, Luca Mondin, Giovanni Parmeggiani
COMITATO SCIENTIFICO	Paolo De Paolis (Verona), Stefania De Vido (Venezia), Lucia Floridi (Bologna), Jean-Luc Fournet (Paris), Massimo Gioseffi (Milano), Jean-Baptiste Guillaumin (Paris), Marko Marinčič (Ljubljana), Irmgard Männlein-Robert (Tübingen), Anna Motta (Napoli 'Federico II'), Catherine Saliou (Paris), Antonio Stramaglia (Bari), Ignazio Tantillo (Napoli 'L'Orientale'), Christopher Tuplin (Liverpool), Jan M. Ziolkowski (Harvard)
REDAZIONE	Elisa Nuria Merisio
MEMBRI EMERITI DEL COMITATO SCIENTIFICO	Alberto Cavarzere (Verona), Carmen Codoñer (Salamanca), Denis Feissel (Paris), Stephen J. Harrison (Oxford), †Louis Holtz (Paris), Wolfgang Hübner (Münster), Claudio Marangoni (Padova), Philippe Mudry (Lausanne), Giovanni Polara (Napoli)

Gli articoli pubblicati sono sottoposti a valutazione di referee interni ed esterni.

I contributi di questo volume sono liberamente disponibili su

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36772>

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 1218 (21.04.2010)

© Copyright 2024 – EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i paesi.

Revisori per il numero XXII: Michele Bandini, Francesco Berardi, Gabriele Burzacchini, Lucio Cristante, Maria Elena De Luna, Jean-Baptiste Guillaumin, Walter Lapini, Giuliana Leone, Rita Lizzi Testa, Massimo Lolli, Enrico Magnelli, Marco Maiuro, Gabriella Moretti, Philippe Mudry, Michele Napolitano, Fabrizio Oppedisano, David Paniagua, Lucia Prauscello, Andrea Rodighiero, Luigi Silvano, Antonio Stramaglia, Andrea Tessier, Christopher Tuplin, Anna Wasyl, Marco Zambon

INCONTRI DI
FILOLOGIA CLASSICA

XXIII
2023-2024

EUT
Edizioni Università di Trieste
2024

INDICE

ANNA ALEOTTI <i>Insetti, avari e pedanti: Xenoph. fr. 21 W.² e la tradizione lessicografica</i>	1
FEDERICO FAVI <i>Menandro, Epitrepon(tes)? Un riesame di Stob. IV 29d,58, Sidon. epist. IV 12,1-2 e P.Oxy. LX 4020,1</i>	27
MICHELE SACCOMANNO <i>Democare e Teopompo. Storiografia e politica tra IV e III secolo a.C.</i>	37
ALESSANDRO MAGGIO <i>Menandro cinaedus al cospetto di Demetrio Falereo (Phaedr. IV 2)</i>	65
GIADA DI GIUSEPPE <i>Un'ipotesi sull'origine della corrispondenza di Libanio e Basilio di Cesarea</i>	111
LUCA OTTAVI <i>Il retore e il prefetto: le lettere di Libanio a Saturnino Secondo Salustio. Testo riveduto, traduzione e saggio di commento</i>	131
ALESSIA PRONTERA <i>Vmbra criminis. Saggio di commento agli epigrammi pseudo-claudiane carm. min. app. 22-23 Hall = 15 Charlet</i>	199
ANGELO GARGIULO <i>Per un'edizione delle lettere II 284 e III 243 di Isidoro di Pelusio sul ruolo della donna</i>	215
CARLO LUIGI PANZERI <i>Note esegetiche e critico-testuali sul poema dell'Heptateuchos</i>	243
MICHAEL PASCHALIS <i>Political Verse vs Homeric Hexameter in John Tzetzes' Allegories of the Iliad</i>	273

INDICE

CAMILLO CARLO PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO <i>[Libanio], Decl. 51: nuova edizione critica con traduzione e commento, e una proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro</i>	307
ENRICO MAGNELLI <i>Tra Friedrich Jacobs e August Meineke: dai Miscellanea alla nascita del commento scientifico</i>	352
Indice dei nomi (autori antichi, medievali e rinascimentali; opere anonime; figure mitologiche; personaggi storici)	381
Indice dei codici	392
Indice dei papiri	396
Indice delle iscrizioni	397

ANNA ALEOTTI

Insetti, avari e pedanti:
Xenoph. fr. 21 W.² e la tradizione lessicografica***Riassunto**

Il contributo si concentra sulla discussa interpretazione di uno scolio ad Ar. Pax 697, da cui apprendiamo che Senofane (fr. 21 W.²) avrebbe riservato a Simonide l'appellativo κίμβιξ. Dopo un inquadramento delle difficoltà critico-testuali del passo, si offrirà un esame delle principali occorrenze del termine κίμβιξ e dei suoi derivati. Da un lato, l'ispezione di un testimone del lessico dello ps. Cirillo (Bremensis C 11) potrebbe offrire nuovi argomenti a sostegno dell'ipotesi che le due accezioni di 'tirchio' e 'pedante' rappresentino un'estensione metaforica di un originario significato entomologico. Dall'altro, il confronto con le altre attestazioni letterarie del termine κίμβιξ suggerisce che nel frammento senofaneo vada privilegiato il senso di 'tirchio'.

Parole chiave

Senofane, Simonide, antica poesia greca, lessicografia greca, lessico dello ps. Cirillo

Università di Bologna

Abstract

This paper focuses on the controversial interpretation of a scholium on Ar. Pax 697, according to which Xenophanes (fr. 21 W.²) referred to Simonides as κίμβιξ. Along with some textual and critical notes on the passage, an examination of the main occurrences of κίμβιξ and its derivatives is provided. On the one hand, the investigation of a witness of the so-called Cyrillus' Lexicon (Bremensis C 11) may offer new arguments in support of the hypothesis that the two meanings 'skinflint' and 'petty' may have been a metaphorical extension of an earlier entomological referent of the term. On the other hand, comparison with other literary occurrences of κίμβιξ suggests that, in Xenophanes' fragment, the meaning 'skinflint' is to be preferred.

Keywords

Xenophanes, Simonides, ancient Greek poetry, Greek lexicography, Ps.-Cyril's lexicon.

anna.aleotti3@unibo.it

Nella sua recente edizione degli epigrammi e delle elegie di Simonide, David Sider (2020, 11-15) ha proposto una nuova interpretazione dell'appellativo κίμβιξ che, come ci informa uno scolio ad Ar. Pax 697, Senofane (fr. 21 W.²) avrebbe riservato al lirico di Ceo: secondo lo studioso, il frammento senofaneo, generalmente annoverato dalla critica fra le testimonianze antiche sull'avarizia di Simonide¹, meriterebbe, piuttosto, «a place in a history of early literary criticism» (*ibid.* 15).

* Ringrazio i Prof. Federico Condello e Renzo Tosi per i preziosi consigli ricevuti durante la stesura di questo articolo. Quando il mio contributo era già stato licenziato, ho appreso del lavoro condotto, in vista di una recensione a Sider 2020, dal Prof. Camillo Neri, ed esposto in una comunicazione dal titolo *Contro i compartimenti stagni: note minime di lessicografia simonidea* (Messina, 28 aprile 2023 - Presentazione del libro *Il potere della parola. Studi di letteratura greca per Maria Cannatà Fera*, a cura di G.B.D'Alessio - L.Lomiento - C.Meliadò - G.Ucciardello, Alessandria 2020); su convergenze e divergenze delle rispettive ricerche mi sono utilmente confrontata con l'autore.

¹ Per una trattazione complessiva dei passi (= Simon. test. 74-77 Poltera) vd. spec. Christ 1941, 61-67; Bell 1978; Rawles 2018, 155-225. Sulla scorta di questa tradizione, in Simonide è stato spesso riconosciuto il prototipo dell'intellettuale spregiudicato, che ab-

Questo il passo così come stampato da Holwerda 1982, 108²; mio l'apparato³:

697c ὁ Σιμωνίδης διεβέβλητο ἐπὶ φιλαργυρία. **RVT** καὶ τὸν Σοφοκλέα οὖν διὰ φιλαργυρίαν φησὶν εἰκέναι τῷ Σιμωνίδῃ. **RVTLh** λέγεται δὲ καὶ ὅτι ἐκ τῆς στρατηγίας τῆς ἐν Σάμῳ ἠργυρίσατο. **RVT**
 697d χαριέντως πάνυ τῷ αὐτῷ λόγῳ διέσυρε τοὺς δύο. **VTLh**
 697e τοῦ ἰαμβοποιοῦ **VTLh** καὶ «...» μέμνηται, ὅτι σμικρολόγος **VT** ἦν· **V** ὅθεν Ξενοφάνης κίμβικα αὐτὸν προσαγορεύει. **VTLh**

697c cum praecedenti scholio (697b) coniungunt (ἄλλως) **VTR** : 697c in medio 697e (inter ἰαμβοποιοὺς et καὶ) **Lh** | ἐπὶ φιλαργυρία (ex φυλαργία) **Γ** | καὶ τὸν Σοφοκλέα (Σοφοκλέον **V**) οὖν διὰ φιλαργυρίαν εἰκέναι τῷ Σιμωνίδῃ **RV** : εἰκέναι τῷ Σιμωνίδῃ **Γ** : καὶ τὸν Σοφοκλέα φησὶν εἰκέναι τῷ Σιμωνίδῃ διὰ φιλαργυρίαν **Lh** | λέγεται καὶ (δὲ omisso) **R** || 697d cum praecedenti scholio coniungunt **VT** : 697d cum 697b coniungit **Lh** | χαριέντως δὲ **GLh** | διέσυρεν **V** || 697e cum praecedenti scholio coniungunt codd. | ἰαμβοποιοὺς **GLh** (ιαμ- bis **Γ**) | post ἰαμβοποιοὺς 697c **Lh** | post καὶ lacunam statuit Holwerda, nomen scriptoris cuiusdam excidisse suspicatus : Χαμαιλέων suppl. West | σμικρολόγοι **GLh** | κόμβικα **Lh** | αὐτὰ **Γ^{u.v.}**

Dopo un inquadramento delle difficoltà sintattiche del passo (spesso taciute o non correttamente registrate nelle edizioni senofanee), ci si concentrerà sul termine κίμβιξ: prendendo le mosse dalle recenti osservazioni di Sider, si proporrà un'analisi semantica del vocabolo alla luce delle sue occorrenze superstiti, con particolare riguardo ad alcune attestazioni lessicografiche generalmente trascurate dalla critica; in conclusione, si discuterà brevemente quale accezione del termine sia da privilegiare in Xenoph. fr. 21 W.².

1. Fino agli anni Ottanta del secolo scorso (con qualche strascico in tempi più recenti), l'interpretazione sintattica della porzione testuale dello scolio a *Pax* 697

bandona la concezione del poeta arcaico come ispirato 'maestro di verità' per farsi promotore di una secolarizzazione del proprio ruolo: cf. Detienne 1964 e 1977, 1-16; Svenbro 1984, 146ss.; Gentili 2006⁴, 245; qualche puntualizzazione a riguardo in Arrighetti 1987, 83-85 e Lefkowitz 2012², 57-59.

² Gli *schol.* Ar. *Pac.* 697a-f chiariscono la battuta di Trigeo ἐκ τοῦ Σοφοκλέους γίγνεται Σιμωνίδης, sul cui significato, del resto, illuminano già i v. 698s. della commedia: EP. Σιμωνίδης; πῶς; TP. ὅτι γέρων ὦν καὶ σαπρὸς / κέρδους ἕκατι κἄν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι. Sulle possibili ragioni di questa caratterizzazione sofoclea vd. Fileni 2007, 84-87, con bibliografia precedente.

³ Per i mss. vd. spec. Holwerda 1982, VIIIIs.: **R** = *Ravennas* 429; **V** = *Marc.gr.* Z. 474; **Γ** = *Laur.Plut.* 31.15; **Lh** = *Oxon. Bodl. Holkh.* gr. 88.

compresa fra *χαριέντως* e ὅτι *σμικρολόγος ἦν* è stata viziata dalla mancata lettura, nel Marciano V di Aristofane, dell'articolo prima del numerale δύο (che il codice riporta nella forma β'), o da una sua errata decifrazione. Assente nelle edizioni ottocentesche di Aristofane, l'articolo era ignoto anche a Diels 1901, 41, che espungeva β' τοῦ ἱαμβοποιουῦ, convinto che si trattasse di una glossa intrusiva (cf. anche Diels 1903, 55 e Diels – Kranz 1951⁶, 134, app. *ad l.*); l'atetesi è stata poi approvata da Edmonds 1931, 204 e 205 nt. 1 (che nell'oscura sequenza – intesa come «*b* [2nd Book] of the iambic poet» – ravvisava «apparently the remains of some reference to Semonides [often called Simonides] of Amorgos, to whom however the sequel can hardly refer»: *ibid.* 205 nt. 1), Untersteiner 1956, 134 e Reibaud 2012, 37. Al contrario, Gentili – Prato 1988², 177 stampavano *χαριέντως δὲ πάνυ τῶ αὐτῶ λόγῳ διέσυρε †β ... τοῦ ἱαμβοποιουῦ, καὶ μέμνηται ὅτι σμικρολόγος ἦν*, postulando – sulle orme di Dindorf 1838, 87, Dübner 1842, 192 e 473 e Blaydes 1883, 226 – una lacuna prima del genitivo. Per la reintegrazione di un articolo prima del numerale si sono dovuti attendere i primi *Iambi et elegi* di West (1972, 169), che stampava *χαριέντως δὲ πάνυ τῶ αὐτῶ λόγῳ διέσυρε †τῆς β' † τοῦ ἱαμβοποιουῦ καὶ μέμνηται ὅτι σμικρολόγος ἦν*. Una difesa di questo testo è stata quindi tentata da Pellizer 1981, secondo cui lo scolio si sarebbe riferito al v. 699 della *Pace*, κέρδους ἕκατι κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι, di cui avrebbe esplicitato la provenienza dal secondo libro (τῆς β', *i.e.* τῆς δευτέρας) del giambografo Semonide, il cui nome è non di rado trasmesso come Σιμωνίδης nelle testimonianze antiche (cf. anche Edmonds 1931, 205 nt. 1, cit. *supra*; Pellizer – Tedeschi 1990, 16 e 115s.; per qualche esempio di questa confusione cf. *infra*, nt. 9). Ma in realtà, in V, β' è senz'altro preceduto da τούς. Per un accusativo plurale optava già Holwerda 1982, 108 (seguito da West 1992², 190), intendendo *χαριέντως πάνυ τῶ αὐτῶ λόγῳ διέσυρε τούς δύο* come una proposizione in sé conclusa (= *schol.* 697d)⁴, con cui lo scoliaste avrebbe lodato l'abilità di Aristofane nel colpire, a un tempo, tanto Simonide quanto Sofocle (cf. *schol.* 697f καὶ Σοφοκλέα καὶ Σιμωνίδην διέσυρεν ὡς μικρολόγους)⁵.

⁴ Τούς δύο è anche in Γ, che con esso accorda i successivi plurali τούς ἱαμβοποιούς e σμικρολόγοι, con conseguente omissione di ἦν in fine di frase (la stessa normalizzazione - associata però a un diverso ordine dei periodi: cf. *supra*, app. *ad l.* - è in **Lh**). La redazione di Γ era condivisa dall'*editio princeps* di Musuro (1498) e - con l'omissione di αὐτῶ prima di λόγῳ e di τούς prima di ἱαμβοποιούς - da Karsten 1830, 81 e Mullach 1860, 107, che nei due giambografi si vedevano costretti a riconoscere Simonide e Sofocle; Bekker 1829, 210, invece, recepiva ἱαμβοποιούς di Γ (omettendo, a sua volta, il τούς subito precedente), ma nella dichiarativa recuperava il singolare σμικρολόγος ἦν di V, tentando di ripristinare un antecedente per l'αὐτόν della seguente citazione senofanea.

⁵ Per l'uso di οί/αί/τά δύο negli scolii aristofanei, nel senso di 'l'uno/a e l'altro/a (cosa)', 'entrambi/e (le cose)', cf. *e.g. schol. vet. Ar. Nu.* 885a εἰν δὲ μὴ] οἶός τε ἢ τούς δύο μαθεῖν

Nel séguito (= *schol.* 697e), invece, l'attenzione si focalizzerebbe sul solo Simonide: Holwerda riconosceva in τοῦ ἱαμβοποιοῦ καὶ μέμνηται ὅτι σμικρολόγος ἦν un unico periodo, ma supponeva che fra καὶ e μέμνηται fosse caduto «nomen scriptoris cuiusdam» (app. *ad l.*), laddove gli editori precedenti avevano postulato che il verbo, al pari del precedente διέσυρε, sottintendesse come soggetto Aristofane⁶. Si deve a West 1992², 190 l'integrazione – in astratto ammissibile⁷, ma in verità tutt'altro che sicura – «Χαμαιλέων», proposta sulla scorta di Ateneo (XIV 656d), il quale, invocando come autorità il biografo di Eraclea (Chamael. fr. 33 Wehrli = 33 Giordano = 36 Martano = Simon. test. 107 Poltera), ricorda come Simonide fosse davvero 'tirchio e bramoso di sordido profitto' (κίμβιξ καὶ αἰσχροκερδής), al punto di trattenere per sé solo una minima parte dei doni inviategli da Ierone e vendere il resto, con il pretesto di voler rendere manifesta la propria temperanza e la magnanimità del proprio patrono⁸. Dal canto suo, il sintagma τοῦ ἱαμβοποιοῦ,

(*sc.* 'il discorso peggiore e il discorso migliore'); *schol.* Ar. Av. 731 πλουθυγίαν] ἔμιξε τὰ δύο, δι' ἃ δὴ μάλιστα οἱ ἄνθρωποι χαίρουσι καὶ δοκοῦσι τὸν βίον ἐπανορθοῦσθαι, ἐκ τοῦτου ἔμφρασιν εὐδαμονίας ἐμφαίνων (cf. Dunbar 1995, 460). Per i derivati di χάρις, «often used [...] in order to comment upon diction peculiar to comedy, specifically on distorted word-forms, puns and comic coinages», vd. Chronopoulos 2011, 214-216 (si cita da p. 214); per l'uso di διασύρω, con riferimento alla pratica dell'ὄνομαστί κωμωδεῖν, *ibid.* 212-214.

⁶ Cf. ora anche Sider 2020, 13 nt. 51, secondo cui μέμνηται potrebbe sottintendere Ἀριστόφανης ο, in alternativa, Σιμωνίδης, «who was named immediately before; in which case, it is the scholiast who is adducing the fact that the source for this unattractive quality is none other than Simonides himself»; non è chiaro, però, come la seconda ipotesi in particolare si possa conciliare con il precedente τοῦ ἱαμβοποιοῦ καὶ (l'editore stampa il testo dello *schol.* 697c solo come μέμνηται ὅτι σμικρολόγος ἦ). A favore della prima opzione (Ἀριστοφάνης sottinteso) è anche Neri, *Contro i compartimenti stagni*, cit. nt. *, che per il costruito sintattico confronta, e.g., Clem. Al. *Str.* I 11,50,6 φιλοσοφίαν μὲν οὐ πᾶσαν, ἀλλὰ τὴν Ἐπικούρειον, ἧς καὶ μέμνηται ἐν ταῖς Πράξεσιν τῶν ἀποστόλων ὁ Παῦλος κτλ. (dove il soggetto è però esplicitato, e il senso della frase lievemente diverso: καὶ mi pare segnalare la presenza di una condanna paolina della filosofia epicurea anche negli *Atti degli Apostoli* - oltre che in *Col.* 2,4 e 8, cit. subito prima).

⁷ La approvano, e.g., Martano 2012, 286-289 (che però attribuisce l'integrazione a E. Cingano), Rawles 2018, 158, Strobel - Wöhrle 2018, 377.

⁸ Prima di West, la prossimità fra la presunta citazione di Cameleonte *ap.* Ath. XIV 656d e lo scolio ad Aristofane - accentuata dalla comune occorrenza del termine κίμβιξ, e già notata da Diels 1901, 41 - era stata valorizzata da Zuntz 1935, 5s. nt. 14, secondo cui entrambi i passi (insieme allo *schol.* Pind. *Isthm.* II 9 = Simon. test. 76b Poltera: cf. Pontani 2011, 110) sarebbero potuti derivare dal *Περὶ Σιμωνίδου* di Cameleonte tramite Didimo di Alessandria. L'ipotesi traeva conforto dalla lettura]βικα (*an* κίμβ]ικα?) preservata dal *P.Berol. inv.* 13875 (II d.C.), testimone, secondo Zuntz, di un commento del Calcentero

problematico in riferimento al lirico di Ceo (cf. West 1972, 169), si potrebbe interpretare come una glossa intrusiva in luogo di un originario Σιμωνίδου, confuso con l'Amorgino (l'ipotesi di Diels verrebbe, così, recuperata entro un nuovo assetto sintattico)⁹, o – alternativa più onerosa – come la svista di uno scoliaste che, sapendo che la sua fonte connotava come avaro Simonide, avrebbe scambiato quest'ultimo per il giambografo (in tal caso, l'errore si sarebbe ripercosso, a cascata, sulla testimonianza senofanea subito seguente). Ma anche l'eventualità che, in origine, τοῦ ἰαμβοποιῶν facesse parte di un periodo più ampio, poi danneggiato da una lacuna, non sarà da escludere categoricamente.

2. Veniamo ora alla citazione senofanea, contenuta nella proposizione subito seguente. La mancanza di indizi che orientino una contestualizzazione del frammento senofaneo, e l'assenza, nella limitata produzione superstite del Colofonio, di riscontri sicuri all'affermazione dello scoliaste non solo hanno indotto parte della critica a

a un carme perduto di Pindaro, in cui non manca il confronto con un componimento simonideo (*PMG* 607 = fr. 340 Poltera, su cui vd. almeno Poltera 2008, 576s., con bibliografia precedente); dopo le riserve di Körte 1939, 95, la paternità didimea del commentario trasmesso dal papiro è stata riconsiderata da Benelli 2013, 616-624; cauti Coward - Prodi 2020, 95. A prescindere dall'opportunità o meno di integrare, nello scolio aristofaneo, il nome di Cameleonte subito prima della citazione di Senofane, l'apparente somiglianza fra i due autori nella caratterizzazione di Simonide ha indotto Privitera 1965, 61s. e Molyneux 1992, 105 a postulare che il biografo di Eraclea, per questa pagina del suo *Περὶ Σιμωνίδου*, avesse utilizzato come fonte Senofane.

⁹ Come si è accennato più sopra, il nome Σιμωνίδης è attestato spessissimo anche in riferimento al giambografo: cf. - per limitarsi solo a qualche esempio - Poll. II 65 σκνιπὸν δὲ τὸν ἀμυδρὸν βλέποντα Σιμωνίδης ὁ ἰαμβοποιός· ἢ τυφλὸς ἢ τις σκνιπὸς ἢ μέγα βλέπων (= Semon. fr. 19 W.² = 23 Pellizer - Tedeschi); Steph. Byz. α 275 Bill. (= Semon. test. 9 Pellizer - Tedeschi) ἀπὸ τῆς Μινώας ἦν Σιμωνίδης ὁ ἰαμβοποιός, Ἀμοργίνος λεγόμενος, ὡς Ἐρुकίνος, λέγεται καὶ Ἀμόργιος, ὡς φησι Χάραξ; Eust. *Comm. Dion. Per.* 525,35-37 (= Semon. test. 10 Pellizer - Tedeschi) Ἡ Ἀμοργός, ἐξ ἧς Σιμωνίδης ὁ ἰαμβοποιός, Ἀμοργίνος ἐντεῦθεν λεγόμενος προπερισπωμένως, τύπῳ ἔθνικῶ; un tentativo di onviare a questa confusione è offerto da Cherobosco *ap. Et.M.* 713,16-19 (= Semon. test. 20a Pellizer - Tedeschi), dove la distinzione fra il nome del melico e quello del giambografo è rimarcata non solo sul piano grafico, ma anche etimologico: Σιμωνίδης· ἐπὶ μὲν τοῦ ἰαμβοποιῶν διὰ τοῦ η γράφεται, καὶ ἴσως παρὰ τὸ σῆμα ἐστὶ· τὸ δὲ ἐπὶ τοῦ λυρικοῦ, διὰ τοῦ ι, καὶ ἴσως παρὰ τὸ σιμός ἐστι. Χοιροβοσκός. Che nel nostro scolio ad Ar. *Pax* 697 Simonide sia stato scambiato per Semonide è ipotesi anche di Neri, *Contro i compartimenti stagni*, cit. nt. *, secondo cui lo scoliaste, fuorviato dalla somiglianza dei nomi dei due poeti, avrebbe potuto scrivere ἰαμβοποιῶν *pro* μελοποιῶν.

mettere in dubbio la validità della sua testimonianza¹⁰, ma hanno generato dissensi interpretativi anche fra i sostenitori della sua attendibilità. Contro quanti riconoscono in Xenoph. fr. 21 W.² una critica – seria o scherzosa¹¹ – nei confronti della taccagneria di Simonide si schiera ora Sider 2020, 11-15, secondo cui, con l'appellativo κίμβιξ, il Colofonio avrebbe biasimato Simonide «not for being a skinflint with money, but rather for some aspect of his verse that Xenophanes found excessively and annoyingly petty» (*ibid.* 12)¹²: l'accezione di 'spilorcio', restituita dalla maggior parte delle occorrenze del termine, «may have been an extension of an earlier more general description of someone who paid attention to details» (*ibid.*); quest'ultimo significato – ipotizza altresì lo studioso – presupporrebbe a sua volta un'originaria attinenza del vocabolo all'ambito entomologico, desumibile dalla tradizione lessicografica.

A fronte di questa situazione, un riesame delle principali attestazioni di κίμβιξ e derivati appare necessario.

2.1. Le occorrenze letterarie di κίμβιξ (non molto numerose) sembrerebbero restituire due significati: quello di 'taccagno, spilorcio', e quello, in apparenza meno diffuso, di 'puntiglioso, pedante'.

¹⁰ Mullach 1860, 107, escludendo che Senofane e Simonide potessero essersi conosciuti (cf. anche Karsten 1830, 81s.), ipotizzava, poco verosimilmente, nello scolio una corruzione di un originario Ἀριστοφάνης in Ξενοφάνης - per un errore speculare cf. comunque *Et.Gen. AB* s.v. γλύσσων e, probabilmente, Hdn. *GG* III/2 912,4: vd. Kassel 1983, 49-51; Gentili - Prato 1988², 173 e 182 -, e suggeriva che il commediografo avesse definito Simonide κίμβιξ in un dramma non pervenuto (sulle difficoltà del testo stampato da Mullach cf. anche *supra*, nt. 4). Di recente, dubbi sull'attendibilità dello scoliaste sono stati nuovamente sollevati da Poltera 2020b, 102s., secondo cui il primo a riservare al poeta di Ceo questo appellativo sarebbe stato, piuttosto, Cameleonte (cf. anche Poltera 2008, 7 nt. 37; 2020a, 447 e 448 nt. 3).

¹¹ Cf. e.g. Christ 1941, 62; Untersteiner 1956, 134; Bell 1978, 34s.; Molyneux 1992, 105s.; Gentili 2006⁴, 246; Reibaud 2012, 37 nt. 80; Martano 2012, 255 nt. 1, 287 e 289; Schorn 2012, 437 nt. 99; Rawles 2018, 157-160. Per un'interpretazione scherzosa del frammento cf. soprattutto Cerri 2012, 15, secondo cui il Colofonio sarebbe stato, in realtà, un ammiratore di Simonide, celebrato anche nell'elegia Xenoph. fr. 6 W.²; ma che l'anonimo destinatario di questo frammento coincida con il lirico di Ceo è tutt'altro che certo: non bastano a provarlo né una potenziale affinità fra la sua condotta e quella di un κίμβιξ - a più riprese rilevata anche dai primi editori senofanei -, né tanto meno le deboli corrispondenze individuate da Cerri fra l'elegia del Colofonio e Simon. *AP* VI 213 = *FGE* 792-795 = ep. 52a Sider (componimento, peraltro, di dubbia autenticità: Sider 2020, 187-190).

¹² Uno slittamento semantico analogo a quello subito da κίμβιξ avrebbe interessato, per lo studioso, anche (σ)μικρολόγος, che in origine avrebbe designato una certa meschinità caratteriale (esempi in Sider 2020, 13 nt. 52), per specializzarsi nel senso di 'tirchio' solo più tardi, grazie a Teofrasto (che include questo tipo fra i suoi *Caratteri*: cf. nt. s.).

Se si esclude Xenoph. fr. 21 W.², le prime attestazioni del termine (e dei suoi derivati) si registrano in Aristotele, che lo include a più riprese nelle proprie trattazioni sulla prodigalità e sull'avarizia. In *EN* 1121b,12-1122a,13, nel distinguere fra i due aspetti dell'ἀνελευθερία, ἔλλειψις τῆς δόσεως e la ὑπερβολή τῆς λήψεως, lo Stagirita annovera i κίμβικες fra gli individui affetti dal primo vizio, che manifestano una certa ritrosia nel cedere ciò che già hanno e nell'accaparrarsi i beni altrui, sia per una sorta di onestà e ritegno di fronte alle male azioni, sia per il timore di subire a propria volta lo stesso danno¹³. La loro inclusione fra gli ἀνελευθεριότητος εἶδη si ritrova anche in *MM* 1192a,8s., mentre in *EE* 1232a,11-14 ne è messa in rilievo l'attenzione finanche al più piccolo particolare – *i.e.*, in contesto economico, alla minima spesa (κίμβιξ δὲ ὁ σφόδρα περὶ μικρὰ διατεινόμενος). In [Aristot.] *VV* 1251b,4-10, poi, la κίμβεια configura una condizione in certa misura intermedia fra l'αἰσχροκερδία e la φειδωλία: se l'una si contraddistingue per la spasmodica ricerca di guadagno, e l'altra, all'opposto, per la completa rinuncia a spendere, gli individui caratterizzati da κίμβεια, dal canto loro, non si negano *in toto* le spese (δαπανῶσι μὲν, κατὰ μικρὸν δὲ καὶ κακῶς, καὶ πλέον βλάπτονται τῷ μὴ κατὰ καιρὸν ποιεῖσθαι τὸ διάφορον). La connotazione del κίμβιξ come scrupoloso nella gestione del denaro troverà quindi riscontro nel già citato Ath. XIV 656d (in riferimento a Simonide: vd. *supra*, § 1), nonché – per citare solo alcuni esempi – in Plut. *Quaest. conv.* 632c, dove l'uso paradossale di questo termine, o di κυμνοπρίστης, in relazione a un individuo spendaccione è visto come fonte di ilarità, e in Alciphr. II 29,1, dove è salutato con entusiasmo l'arrivo di un mercante d'Istria, che ha denunciato gli Ateniesi, presunti πλούσιοι καὶ μεγαλόδωροι, per ciò che davvero sono, κίμβικες καὶ μικροπρεπεῖς¹⁴.

¹³ Oltre ai κίμβικες, Aristotele annovera in questa categoria i γλίσχροι, i φειδωλοί e i κυμνοπρίσται (lett. 'coloro che dividono il grano di cumino in due': una condotta analoga a quella che Theophr. *Char.* 10,13 attribuisce ai μικρολόγοι: cf. Diggle 2004, 301); cf. anche *CAG* XIX/1 102,14-16; XIX/2 68,20s.; XX 182,26s.; *An.Par.* I 195,7-10 Cramer. Un'eco sarcastica di *EN* 1121b,26s. è ancora nell'*Alessiade* di Anna Comnena (II 4,8), dove chi, pur disponendo di molto denaro, si rifiuta di dividerlo è detto ἄλλον Κροῖσον ἢ χρυσομανῆ Μίδαν κίμβικά τε καὶ γλίσχρον καὶ ἓνα τῶν διαπρίοντων τὸ κύμνον (cf. Reinsch - Kambylis 2001, 64, app. *ad l.*; Agnello 2010, 321 nt. 42). Al contrario, gli individui caratterizzati dalla ὑπερβολή τῆς δόσεως (siano essi ruffiani, usurai, giocatori d'azzardo, ladri, briganti) sono accomunati, secondo Aristot. *EN* 1121b,12ss., dall'αἰσχροκέρδεια, e dunque disposti a incorrere nei rischi e nell'ignominia pur di ottenere un profitto anche modesto. In generale, sugli ἀνελευθεριότητος εἶδη cf. Gauthier - Jolif 1970, 260-262; Diggle 2004, 301 *ad* Theophr. *Char.* 10.

¹⁴ L'accezione persisterà in età bizantina, quando a κίμβικεια si affiancheranno κίμβικεύομαι e κίμβικῶς: per le occorrenze di queste voci cf. *LBG s.v.*

In Ath. VII 303e, invece, κίμβιξ sembra qualificare ironicamente la pedanteria di Archestrato nell'utilizzo del termine θυννίς in relazione alla tonnina di Bisanzio (fr. 38,1 O. - S. = SH 168,1; cf. Degani 1990, 48; Olson – Sens 2000, 159). Non sorprende, del resto, che un termine indicante una condotta scrupolosa possa essere declinato in riferimento non solo a un controllo serrato delle spese (dove l'accezione di 'taccagno'), ma anche, all'occorrenza, a un'esasperata puntigliosità espressiva¹⁵.

2.2. In ambito lessicografico, la distinzione aristotelica fra l'ἔλλειψις τῆς δόσεως e la ὑπερβολή τῆς λήψεως è rispecchiata da Polluce (III 112), che, nell'elencare i sinonimi di φιλάργυρος, rifiuta espressamente κίμβιξ e κυμνοπρίστης come non tollerabili (οὐκ ἀνεκτά)¹⁶, e dal *Περὶ βλασφημιῶν* attribuito a Svetonio (VIII 19-21), dove κίμβιξ figura (insieme ai composti enfatici λιμοκίμβιξ e κυμνοκίμβιξ) in una lista di denominazioni ingiuriose εἰς γέροντας φειδωλοὺς (il passo è noto anche da Eust. *Od.* XVII 455, che per alcune porzioni del trattatello svetoniano era considerato da Taillardat 1967, 11-22 latore di tradizione indiretta; cf. *infra*); non così Michele Psello, che, in *Poem.* 6,356, appiattisce il significato di κίμβιξ su quello di un più generico, e non totalmente sovrapponibile, φιλοχρήματος¹⁷. Un *interpretamentum* più articolato è invece conservato da *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A., dove a un prevedibile riferimento alla μικρολογία si associa, fra l'altro, la menzione, a prima vista incongruente, di vespe e api¹⁸:

¹⁵ Di un'evoluzione semantica analoga - mi fa notare il Prof. Condello - è passibile l'italiano 'micragnoso', usato nella lingua corrente non solo nel senso di 'spilorcio', ma spesso anche in quello di 'pignolo'.

¹⁶ Vd. Conti Bizzarro 2018, 87 e 115s. (anche per la possibilità che Polluce avesse prelevato la coppia κίμβιξ-κυμνοπρίστης da Plutarco, cit. *supra*, § 2.1.). Sull'uso del marcatore ἀνεκτόν nell'*Onomasticon* cf. Bussès 2001, 75.

¹⁷ Di Psello è debitore ps. Zonar. 1210,3 T. κίμβιξ, ὁ φιλοχρήματος (sembra confermarlo ps. Zonar. 1223,7s. T., dove *Poem.* 6,356 è citato integralmente, con indicazione dell'autore); per altre presenze di Psello nello ps. Zonara cf. di recente Panegyres 2019. Come già segnalavano Matthaei 1779, 85s. e Tittmann 1808, 1210 nt. 36 e 1223 nt. 48, l'esegesi di κίμβιξ come ὁ φιλοχρήματος si trova, inoltre, in due esemplari deteriori del lessico dello ps. Cirillo, il *Mosquensis Sinod.gr.* 502 e un suo *descriptus*, *Dresdensis Da* 39, copiato dallo stesso Matthaei (sui due codici vd. anche Matthaei 1805, 315 n° XXVII; Schmidt 1858-1868, IV/2 XLIVs.; Reitzenstein 1888, 454s.; Pavlidou 2005, 61s.). La presenza della glossa nei due mss. deriverà, più che dagli στίχοι πολιτικοί di Psello (così Matthaei 1779, 85s.), dallo ps. Zonara; con quest'ultimo, del resto, è contaminato anche il 'cirilliano' *Par.gr.* 2655 [= p], cui il *Mosquensis Sinod.gr.* 502 è ritenuto affiliato (Drachmann 1936, 15s.; Latte 1953, L; Alpers 1972, 759 e 1981, 35s.). In p, però, la voce κίμβιξ; ὁ φιλοχρήματος manca.

¹⁸ In Fozio κίμβιξ torna nel lemma seguente (κ 720 Th.): κίμβικας καὶ κικκάβους· τοὺς

κιμβικία (*Syn.* : κίμβικα *Phot.*, *Suda*)· σφηκία (*Suda* : σφικία *Syn.*, *Phot.*) ἢ μέλισσα (*Syn.*, *Phot.* : μελίσις *Suda* : seclisit Theodoridis) ἢ μικρολογία ἢ διαστροφή.

La glossa trova parziale riscontro nel lessico dello ps. Cirillo (di cui, come noto, *Synagoge*, Fozio e *Suda* sono largamente debitori¹⁹): come segnalato da Cunningham 2003, 301, app. *ad l.*, essa manca nei testimoni principali delle cosiddette *recensiones* ‘laurenziana’ (g) e ‘vaticana’ (v)²⁰, mentre i due rappresentanti della ‘vallicelliana’, *Vall.* E 11 [= A] e *Laur.Plut.* 57.39 [= S]²¹, danno un più sintetico κίμβια· σκνιφία ἢ μικρολογία. La stessa formulazione si trova, inoltre, in Hsch. κ 2700 L.-C. κίμβια· σκνιφία. μικρολογία, se è giusta la correzione σκνιφία, stampata dagli editori più recenti per σκιφία del Marciano, privo di ulteriori paralleli²².

Proprio il confronto con Hsch. κ 2700 L.-C. indusse Hemsterhuis 1811, 191 *ad schol.* Ar. *Pl.* 591 (e, sulla sua scorta, Naber 1864, 342 e Theodoridis 1998, 406) a scorgere nel trådito σφηκία/σφικία di *Syn.* κ 328 C. = *Phot.* κ 719 Th. = *Suda* κ

αἰσχροῦς. Si ricorda la proposta di Dobree 1874, 38 *ad l.* di correggere αἰσχροῦς in γλίσχρους, o in λίσχρους, sulla scorta di *Syn.* λ 116 C. = *Phot.* λ 350 Th. = *Suda* λ 608 A. λίσχρος· φειδωλός (dove lo studioso leggeva λίσχρός); per l’avverbio corrispondente cf. già Hsch. λ 1136 L.-C. λίσχρος· φειδωλῶς. Sulle forme γλίσχρος·λίσχρος cf. anche Cobet 1859, 31.

¹⁹ Per un quadro d’insieme sul lessico dello ps. Cirillo cf. almeno Burguière 1970; Alpers 2001, 201s.; Spooner 2002, 36-39; Corcella 2017, 225-230, con ampia bibl. prec. Sui rapporti di *Synagoge*, Fozio e *Suda* cf. in part. Cunningham 2003, 13-70; per alcune riserve sugli snodi stemmatici della *recensio aucta* della *Synagoge* tracciati dallo studioso cf. comunque Irigoien 2005, 673s. e van Thiel 2006, 583; per maggiori elementi di dissenso (specie per quanto concerne i rapporti fra Fozio e *Suda*) cf. Theodoridis 1998, XXVII-XL (con le contro-obiezioni di Cunningham 2001; Tosi 2001, 347-350; Magnelli 2006, 277s.); 2007, 35; 2008.

²⁰ Sulla tradizione manoscritta del lessico dello ps. Cirillo vd. soprattutto Drachmann 1936. Ho verificato l’assenza della voce di nostro interesse nel *Laur.Plut.* 59.16 [= A] per la *recensio* ‘laurenziana’, e nei *Vat.gr.* 2130 [= B], *Laur.Plut.* 57.42 [= F], *Vall.* E 37 [= J], *Par. suppl.gr.* 1146 [= K], *Par.gr.* 2618 [= L], *Vat.Urb.gr.* 157 [= U] per la ‘vaticana’. In generale, sulle redazioni g e v cf. spec. Naoumides 1979; Lucà 1994, e, più di recente, 2016, 498.

²¹ Su A vd. soprattutto Ronconi 2012, 81s. nt. 79 e Ucciardello 2019, con ulteriore bibl.

²² Cf. Cunningham 2017-2020, II 606, app. *ad l.*; nell’*interpretamentum* di Esichio, la *paradosis* era invece difesa da Schmidt 1858-1868, II 483, app. *ad l.*, che per il lemma suggeriva, però, il ritocco di κίμβια in κίμβεία, conforme ad [Aristot.] VV 1251b,4-10; per proposte di correzione diverse vd. Alberti 1766, 261 *ad l.* L’alta occorrenza di voci ‘cirilliane’ in Esichio era rilevata già da Reitzenstein 1888, parzialmente anticipato da Biel (vd. Alpers 2015 e *infra*, nt. 32); cf. anche Drachmann 1936, 31-33; Latte 1953, XIIIs. e XLIV-LI; Dickey 2007, 89; Cunningham 2017-2020, I IX-XI. Per κίμβιξ nel lessico esichiano cf. Hsch. κ 2704 L.-C. †κίμμυρος· (κίμβιξ r) μικρολόγος r [ἢ μακρολόγος].

1616 A. un guasto prodottosi a partire da σκιφία (*i.e.* σκνιφία): un'inversione di φ e κ avrebbe originato la *vox nihili* σφικία, la cui successiva corruzione itacistica in σφηκία avrebbe provocato l'aggiunta di μελίσσια/μέλισσα. In precedenza, i riferimenti entomologici erano stati, invece, riconosciuti come genuini dallo Stephanus (*ThGL* V 1556 *s.v.* κιμβεία) e da Korais 1822, 245s. *ad* Aristot. *EN* 1121b,22, che individuavano in *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. l'esito della conflazione di due lemmi divergenti solo nell'accentazione: i primi due *interpretamenta*, σφηκία e μελίσσια/μέλισσα, avrebbero spiegato un proparossitono κιμβίικια, diminutivo neutro plurale di κίμβιξ; da questa accezione entomologica si sarebbe poi sviluppata l'idea di 'tirchieria' espressa dal parossitono κιμβικία, glossato da μικρολογία e διαστροφή (su quest'ultimo cf. *infra*, nt. 36). Se lo Stephanus ipotizzava che il referente originario di κίμβιξ (o κίμβηξ)²³ coincidesse con quello designato dal termine βέμβιξ («nam et hoc animalculum e vesparum vel arum genere est»)²⁴, Korais riteneva, invece, più plausibile una corrispondenza di κίμβιξ con τσιβίικι, con cui «ονομάζει ἡ συνήθεια τὸν παρὰ τοῖς ἀρχαίοις κρότωνα ἢ κυνορραϊστὴν (la tique)²⁵ [...]. ἔστι τοίνυν ὁ Κίμβιξ, ὁ δίκην κρότωνος οἰοῦναι κεντῶν καὶ ἐκμυζῶν τὰ ἐλάχιστα, ὁ μὴδὲ τὰ λεπτότατα τῶν κερμάτων παρορῶν, ὃν οἱ Γάλλοι τὴν αὐτὴν μεταφορὰν σώζοντες pince-maille καλοῦσι. Ἡ συνήθεια καὶ ῥῆμα ἐσχημάτισε παρὰ τὸ Κίμβιξ, ἐπαναλαβοῦσα ὁ παρέλιπεν ἐν τῷ Τσιβίικια μ, τὸ Τσιμπω (pincer) καὶ ὄνομα παρὰ τοῦτο τὸ Τσιμπίδι, τὸ σημαῖνον τὴν τριχολαβίδα (pincés ἢ pincettes)». Di recente, le conclusioni dello Stephanus e di Korais sono state in parte recuperate da Sider 2020, 12, secondo cui ad accreditare l'ipotesi che

²³ L'oscillazione, registrata dallo Stephanus, fra la grafia con -i- e quella con -η- presupporrà l'itacistico κιμβηκία, trádito come lemma dal *codex unicus* di Hsch. κ 2699 L.-C. (e abbinato a un *interpretamentum* diverso: cf. *infra*, nt. 36).

²⁴ In accezione entomologica, con probabile riproduzione onomatopeica del ronzio dell'insetto (Chantraine, *DELG*, 184 *s.v.* βόμβος), βέμβιξ ricorre, *e.g.*, in Nic. *Ther.* 806 e *Alex.* 183 (dove è puntualmente associato alle μέλισσαι e alle σφήκες): cf. gli *schol. ad l.*; Overduin 2015, 482 *ad Ther.* 806; Davies - Kathirithamby 1986, 72s.; Beavis 1988, 195s., con ulteriore documentazione e bibliografia. Per le implicazioni 'sonore' di voci entomologiche vd. anche Roscalla 1998, 60-70 (con particolare riguardo a βόμβυξ, il cui referente sembrerebbe corrispondere non solo a un baco da seta, ma anche, appunto, a un insetto ronzante: cf. Beavis 1988, 140-148 e 197s.; per i rapporti del sostantivo con βέμβιξ, *infra*, nt. 40).

²⁵ Cf. *schol. vet. Od.* XVII 300 κυνορραϊστέων· τῶν κροτῶνων. τινὲς δὲ λέγουσιν ἄλλα ζῶα ἐγγίνεσθαι, ἃ λέγεσθαι κυνορραϊσταί. κροτῶνων. ραίοισι γὰρ τοὺς κύνας πίνοντες τὸ αἷμα αὐτῶν. εἰσὶ δὲ ταῦτα τὰ καλούμενα τζιβίικια. Il termine ricorre, al plurale τζιβίικια, anche nello *Spanos* bizantino: vd. Eideneier 1970, 114, A 248 e B 80; 325, con bibliografia; cf. inoltre *LBG*, *s.v.* τζιβίικιον. Sulla scorta di Korais, la sua derivazione da κίμβιξ è stata riconsiderata da Andriotis 1967², *s.v.* τσιβίικι (non senza ipotesi alternative) e Chatzeioannou 1996, *s.v.* τσιβίιζιν; *contra* Phloros 1980, *s.v.* τσιβίικι.

κίμβιξ designasse «some sort of flying buzzing insect whose busy back-and-forth motion was used metaphorically of similar human activity» concorrerebbe il suffisso -κ-, diffuso tanto nelle denominazioni di insetti (cf. *ibid.* nt. 50), quanto in relazione a esseri umani, in senso dispregiativo²⁶. Diversamente dai predecessori, però, l'editore ha ipotizzato in *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. la convergenza di κίμβικία e di un lemma singolare indicante il nido dei κίμβικες: a suo avviso, quest'ultimo avrebbe potuto coincidere con lo stesso κίμβικία (che si sarebbe, quindi, specializzato più tardi nel senso astratto di 'tirchieria'), o – secondo un'alternativa suggerita a Sider da R. Rawles – con un inattestato *κίμβικιά; nel secondo caso, anche gli *interpretamenta* σφηκία e μελίσσια/μέλισσα andrebbero ritoccati in σφηκιά ('vespaio')²⁷ e μελισσιά (nel senso di 'alveare' – comune a μελίσ(ε)ιον e μελισσών: *LSJ* 1098 s.v. – ricorre in *Geop.* XV 6,1, dove l'accentazione ossitona è però restituita solo da alcuni codici: cf. Beckh 1895, 447, app. *ad l.*, che stampava μελισσιά).

Il quadro appena delineato, di per sé, ammette tanto che in *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. il riferimento a vespe e api sia genuino, e il suo accostamento all'*explicitio* μικρολογία (e διαστροφή) sia stato provocato dalla convergenza di due lemmi, quanto che la corruzione in σφηκία di un originario σκιφία, o σκνιφία, abbia provocato l'interpolazione dell'*interpretamentum* μελίσσια/μέλισσα, come proposto in *primis* da Hemsterhuis. L'unico dato, fra quelli riportati, che indurrebbe a privilegiare la prima opzione è la possibilità di una connessione etimologica di κίμβιξ con τσιβίκι/τζιβίκι, su cui la critica è però in disaccordo (cf. *supra*, nt. 25). Tuttavia, un ulteriore indizio a favore di un'originaria pertinenza di κίμβιξ alla sfera entomologica, in genere trascurato, si può forse rintracciare all'interno della tradizione manoscritta 'cirilliana' e merita quanto meno di essere tenuto in considerazione. Oltre che nei testimoni della *recensio* 'vallicelliana', la glossa preservata da *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. trova parziale riscontro anche in alcuni mss. non classificabili in modo netto in nessuna delle tre redazioni principali dello ps. Cirillo. Fra quelli che ho esaminato, il *Vat.Ott.gr.* 170 (f. 98v) e il *Laur.Plut.* 58.30 (f. 110r) si limitano a condividere gli *interpretamenta* σκνιφία ἢ μικρολογία di A e S²⁸, associati però a lemmi che,

²⁶ Vd. Karali 2007, 989; cf. anche Chantraine, *Form.*, 382, secondo cui κίμβιξ potrebbe afferire alla lingua popolare.

²⁷ L'oscillazione fra σφηκία e σφηκιά è attestata anche nella tradizione manoscritta di altre opere: cf. Chandler 1881², 28.

²⁸ Fra i codici noti a Drachmann 1936, 13-21, ho esaminato anche i mss. *Par.suppl.gr.* 1195 [= s] (su cui spec. Burguière 1961 e 1962), *Vall.* E 37 [= d], *Par.gr.* 2617, 2656 e 2659, *Monac.gr.* 230 e 298, *Vall.* F 84, *Vat.gr.* 344; ho visionato, inoltre, i mss. *Matrit. Compl.* 30 (uno dei più antichi testimoni 'cirilliani' noti: Bravo García 1978; Hernández Muñoz

pur corrotti, paiono presupporre, in luogo di κμβία della ‘vallicelliana’, lo stesso κμβικία della *Synagoge*²⁹; un quadro più articolato è invece offerto dal *Bremensis* C 11 [= E, IX-X sec.], a oggi il testimone più antico del lessico dello ps. Cirillo³⁰: proveniente, con ogni verosimiglianza, dal monastero costantinopolitano di Studion, e ‘riscoperto’ nel 1988 da Klaus Alpers, dopo oltre un secolo di oblio nel panorama degli studi lessicografici, il codice «repräsentiert ein genetisch frühes Stadium der Erweiterung der Familie g, da [...] die Grenzen der Glossenblöcke noch nicht durch eine durchgehende Alphabetisierung verwischt sind» (Alpers 1991, 35³¹). Al f. 123v di E, una sintetica voce κμβικία· σκνιφία (κ 162 Hagedorn)³² è preceduta da una glossa (κ 161 Hagedorn) che recita: κμβικία· κνίπες (*i.e.* κνίπες) ἢ μέλισσαι ἢ σφίκες (*i.e.* σφῆκες). Di questi tre *interpretamenta*, il primo non è forse privo di rilevanza ai fini della nostra riflessione, in quanto interessato da uno slittamento semantico non molto diverso da quello supposto da Stephanus, Korais e Sider per il termine κίμβιξ³³.

2017), *Vindob.Phil.Gr.* 171 (incluso da Latte 1953, XLVIIIs. nella cosiddetta quarta *recensio* e, *teste* Alpers 1991, talora allineato con E in glosse assenti negli altri codici), *Oxon. Barocc.* 95. In tutti questi codici la glossa manca.

²⁹ Il *Vat.Ott.gr.* 170 ha l’omofono κημβικία; il *Laur.Plut.* 58.30 la *vox nihili* κιναβικία; per il resto, l’unica discrepanza di questi codici rispetto ad A e S consiste nell’omissione di ἢ disgiuntivo fra i due glossemi. Entrambi i mss. erano noti già a Drachmann 1936, 19s., che, pur sulla base di limitati *specimina*, ne rilevava la prossimità, rispettivamente, con l’*Ambr.* B 46 sup. (a sua volta vicino, secondo lo studioso, alle *recensiones* g e v) e con la redazione g.

³⁰ Esso è posteriore solo ad alcuni frustoli lessicografici in papiri di VI-VII sec., verosimilmente ascrivibili alla tradizione di Cirillo: Corcella 2017, 227 nt. 13; Ucciardello 2019, 336 nt. 3. Su E vd. Alpers 1991, 2015 e 2020; Alpers - Valente 2013.

³¹ Le conclusioni dello studioso ricevono ora sostanziale conferma da van Thiel *ap.* Hagedorn 2005, VII-XIII. La fonte degli *additamenta* di E non è identificabile con precisione, ma la pressoché certa connessione del ms. con il *milieu* studita (denunciata, oltre che dalle caratteristiche codicologiche del manufatto, da alcuni indizi testuali) ha spinto Alpers 1991, 36-39 a ipotizzare un debito nei confronti dell’esemplare di un lessico citato dallo stesso Teodoro in un’epistola (n° 152 Fatouros), e probabilmente più antico del *Bremensis* di almeno 60-80 anni.

³² La sua presenza nel codice era segnalata già da Alberti 1766, 261 *ad* Hsch. κ 2700 L.-C., di ciò informato da Biel.

³³ Sul piano etimologico, il rapporto fra i due termini è incerto. L’ipotesi che essi condividano una radice indoeuropea implicante l’idea del ‘pizzicare, pungere’ non ha ottenuto pieno consenso: cf. Chantraine, *Form.*, 382 e *DELG*, 531 s.v. κίμβιξ, con bibl. prec. Secondo Beekes, *DELG*, 698 s.v. κίμβιξ, tanto κίμβιξ, σκιπός e σκιφία, quanto κνίψ e derivati «point to a pre-Greek word (prenasalization, interchange of stops, etc.)»; cf. anche *ibid.* 725 s.v. κνίψ. Per il rapporto fra insetti e avarizia nelle lingue moderne si possono confrontare, e.g., l’italiano ‘pidocchio’ (*GDLI* XIII 371 s.v. 2) e l’inglese *sting* e *stinginess*.

Come μέλισσα e σφήξ, anche κνίψ - parimenti attestato nelle varianti σκνίψ e σκίνιψ³⁴ - afferisce propriamente all'ambito entomologico, benché il suo referente non sia identificabile in modo univoco: le fonti lo descrivono, per lo più, come un parassita di alberi e piante, o come una piccola formica (vd. Davies - Kathirithamby 1986, 97s. e Beavis 1988, 245s.; per la commedia, Conti Bizzarro 2009, 15s. e 27). L'idea di avarizia potenzialmente evocata da entrambi questi insetti - «il primo nel senso di un profitto ottenuto alle spalle di altri; il secondo di una tendenza maniacale all'accumulo minuto di sostanze» (Floridi 2014, 322 *ad* Lucill. 63,1 = AP XI 172,1) - sollecitò il proliferare di derivati quali σκνιφία, σκνιφός, σκνιπός (e.g. Aristot. *EN* 182,27), κνιπός (Lucill. AP XI 172,1 = 63,1 Floridi), γνιφών (Aristot. *EN* 182,27; come nome proprio, Luc. *Vit. Auc.* 23, *Catapl.* 17, *Gall.* 30, dove è usato per un usuraio, e *Tim.* 58, per un parassita), ben attestati anche nel repertorio lessicografico (e.g. Phryn. *Ecl.* 376 Fischer; Poll. II 68; ps. Zonar. 1651,7-9 T.; Hsch. σ 1042 H.; *Syn.* μ 220 C. = Phot. μ 270 Th. = *Suda* μ 1048 A.; cf. Conti Bizzarro 2013, 25, con ulteriori paralleli). A un traslato metaforico, del resto, non era forse estranea neanche la forma-base, se è attendibile Suet. *Βλασφ.* VIII 19-21, che annovera σκίνιψ - subito prima di κίμβιξ - fra gli appellativi ingiuriosi εις πρεσβύτας; ὁμοιον σκῶμμα καὶ ὁ σκίνιψ καὶ ῥυποκόνδυλος. ἀρμόζει δὲ εις γέροντας φειδωλοὺς καὶ ὁ κίμβιξ, ὁ ῥυπαρός, ἀπὸ κιβδήλου χρυσίου καὶ ἀργυρίου· καὶ λιμοκίμβιξ καὶ κυμινοκίμβιξ, «διὰ σμικρότητα», κτλ. Una corrispondenza fra κνίψ e κνιπός parrebbe, inoltre, prospettata da alcuni mss. dello ps. Cirillo (e.g. *Matrit. Compl.* 30 [f. 115v]), dove il primo termine è *interpretandum*, il secondo *interpretamentum*³⁵.

Il confronto con il *Bremensis* (e l'eventuale parallelo fornito dalla voce κνίψ) potrebbe forse legittimare l'ipotesi che in *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. siano confluite due glosse: una specializzata in senso 'entomologico' e

³⁴ Stante Theognost. *Can.* 135,30 σκνίψ ὁ μὲν Ἀριστοτέλης μετὰ τοῦ σ, οἱ δὲ λοιποὶ χωρὶς τοῦ σ, ma le testimonianze non paiono suffragare questa distinzione; per la convivenza delle due forme cf. e.g. *Et.Gen.* λ 131 A = *Et.Gud.* 512,18 S. Oltre che nel greco bizantino (cf. *LBG s.v.*), σκίνιψ ricorre in Suet. *Βλασφ.* VIII 19 (dove il nominativo ὁ σκίνιψ è correzione economica per il tràdito ὁ κύνιψ: Taillardat 1967, 146 nt. 217), ed è presupposto anche dal latino *sciniphes* (*/-fes*)/*scinipes* (cf. e.g. Petron. 98,1; Aug. *trin.* III 7; Isid. *orig.* XII 8,14; Cavalca 2001, 94 nt. 185; in greco, l'oscillazione fra le voci con e senza aspirazione ha una corrispondenza nelle varianti σκίφες e σκίπες attestate, e.g., nell'*Antico Testamento*: cf. *LSJ* 1612 s.v.; Biville 1990, 266, con ulteriore bibl. in nt. 165).

³⁵ Altri codici 'cirilliani' si limitano a preservare la nozione entomologica: E, e.g., δὰ σκνίφες· ζῳύφιαι ἐστὶν ἐοικῶτα κῶνωψιν (κ 474 Hagedorn). In *Syn.* κ 367 C. = Phot. κ 832 Th. = *Suda* κ 1879 A. lo slittamento metaforico è rivendicato solo a κνιπός: κνίψ· ζῳύφιον· τούτου κνιπός ἢ γενική· μετέστη εἰς εὐθείαν καὶ σημαίνει τὸν ὀλίγα δαπανῶντα.

una a carattere, per così dire, ‘economico’. Se un parossitono κμβικία è richiesto dall’*explicatio* μικρολογία (e, probabilmente, da διαστροφή³⁶), il proparossitono κμβικια del *Bremensis* (da intendere come diminutivo plurale di κίμβιξ, ‘piccoli *kimbikes*’) potrebbe indurre a ripristinare anche per i primi due glossemi di *Synagoge*, Fozio e *Suda* i diminutivi σφήκια (‘piccole vespe’; cf. *Et.Gud.* 279,8-10 S. ἰνίον, διὰ τοῦ ἰ γράφεται. ἰστέον δέ, ὡσπερ ἀπὸ τοῦ σφήξ, σφηκὸς γίνεται σφήκιον, σημαίνει δὲ τὴν μικρὰν σφήκα) e μελίσσια (‘piccole api’; cf. *Ar.* V. 365s. ἀλλὰ καὶ νῦν ἐκπόριζε / μηχανὴν ὅπως τάχισθ’· ἕως γάρ, ὦ μελίτιον)³⁷. D’altro canto, la presenza delle due glosse in una micro-sequenza extra-alfabetica del *Bremensis*³⁸ (da trattare forse come un’aggiunta rispetto al nucleo originario del lessico) e il man-

³⁶ Per giustificare questo *interpretamentum*, lo Stephanus (*ThGL* V 1556 s.v. κμβεία) suggeriva che κμβικία potesse designare anche un moto rotatorio, in base al confronto con βέμβιξ, per cui questo significato è attestato accanto a quello entomologico: cf. spec. *Ar.* V. 1530/1531 βέμβικες ἐγγενέσθων (dove non è da escludere la presenza di un *Witz*: Overduin 2015, 482 *ad Nic. Ther.* 806; vd. anche Biles - Olson 2015, 510 *ad Ar.* V. 1516s.); *scholl.* *Ar.* Av. 146 e V. 1517a; Hsch. β 505 L.-C.; *Suda* β 236 A. (dove βέμβιξ/βembικιάω/βembικίζω sono per lo più glossati da στρέφω o composti con περι-). In *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A., tuttavia, l’*explicatio* διαστροφή varrà più probabilmente nel senso morale di «desviación, pervisión, corrupción» (*DGE* V s.v. II.2; cf. anche *LSJ* 413 s.v. 2); cf. Hsch. κ 2699 L.-C., in cui il lemma κμβηκία (i.e. κμβικία: vd. *supra*, nt. 23) è chiosato πανουργία, ἐνδοιασμός (nel lessico ‘cirilliano’ - donde *Syn.* κ 484 C. = Phot. κ 1142 Th. = *Suda* κ 2592 A. - πανουργία spiega invece κυβεία).

³⁷ Decisamente meno probabili risulterebbero, invece, i femminili singolari κμβικιά, σφηκία e μελισσία postulati da Sider. Che κμβικία, in *Cyr.* (E) κ 161 Hagedorn, vada inteso come diminutivo è confortato sia dagli *interpretamenta* che dall’accento (nello stesso lemma sono sì presenti sviste di accento - κνίπες *pro* κνίπες, σφίκες *pro* σφήκες -, ma esse interessano il tipo di accento, più che la sua sede). Si noti che un’oscillazione fra forma parossitona e proparossitona si registra nei testimoni principali di *Syn.* κ 328 C.: una rinnovata indagine ha rivelato la presenza di κμβικία in **D** (*Par.suppl.gr.* 1243 I), mentre κμβικια *sine acc.* è in **A** (*Par.Coisl.* 347) e, *ante correctionem*, in **B** (*Par.Coisl.* 345; la normalizzazione κμβικία pare imputabile a una mano diversa da quella del copista principale). Individuare in queste esitazioni una prova della convergenza di due lemmi sarebbe, tuttavia, rischioso: l’indecisione, di per sé, potrebbe riflettere semplicemente l’imbarazzo dei copisti di fronte a un testo corrotto.

³⁸ La nutrita sequenza κατ- (*Cyr.* (E) κ 134-312 Hagedorn) è caratterizzata in più punti da interruzioni brevissime, in corrispondenza dei lemmi κ 156-157, 159-162 (è la serie composta da κένανδρον, κενεῶνας, κμβικία, κμβικία), 170, 180, 184, 187-188, 198-205, 240-245, 276-277, 279, 303 Hagedorn. Per eventuali corrispondenze di queste voci nel lessico dello ps. Cirillo o in altri lessici cf. Hagedorn 2015, 170-175 *ad l.* Il fatto che, nell’edizione curata dalla studiosa, tali voci siano contrassegnate tutte come «H(auptdurchang)» è in sé poco indicativo, data la scelta (cf. p. XIII) di marcare come «A(nhänge)» solo i gruppi di *additamenta* più corposi, quali quelli posti in coda a ogni sezione alfabetica.

cato riscontro di Cyr. (E) κ 161 Hagedorn in altri mss. ‘cirilliani’ potrebbero far dubitare che una configurazione simile a quella di E fosse presupposta anche dalla *Synagoge*³⁹. Tuttavia, il carattere potenzialmente seriore di Cyr. (E) κ 161 Hagedorn non mi pare, di per sé, una ragione sufficiente per escludere la sua affidabilità; se Cyr. (E) κ 161 Hagedorn fosse attendibile, postulare a monte della *Synagoge* l’assenza di una glossa simile nel contenuto, se non nella forma (nel *Bremensis*, come si è visto, le api precedono le vespe anziché seguirle, e a entrambe è premesso un ulteriore riferimento ai κνίπες), costringerebbe però a immaginare che la presenza in *Syn.* κ 328 C. = Phot. κ 719 Th. = *Suda* κ 1616 A. di due (legittimi) *interpretamenta* entomologici sia comunque secondaria, forse esito proprio della corruzione di un *difficilior* σκνιφία in σφηκία, con successiva inserzione di μελίσσια/μέλισσα.

Vero è, d’altro canto, che anche la ricostruzione di Hemsterhuis rimane innegabilmente economica, né si può escludere categoricamente che essa fosse presupposta dallo stesso E. In alternativa, si potrebbe ugualmente immaginare che κνίπες ἢ μέλισσαι ἢ σφήκες del *Bremensis* spiegassero, in origine, un neutro plurale *βεμβίκια (‘piccoli *bembikes*’; il diminutivo non è però attestato) *vel quid simile*, e che la corruzione in κμβίκια, con conseguente ubicazione della voce nella sezione alfabetica corrispondente alla lettera κ, sia stata agevolata da una confusione fra β e κ (prossimi nella scrittura minuscola)⁴⁰, o dall’assenza del capolettera nell’antigrafo di E⁴¹. Nell’uno o nell’altro caso, l’ipotesi che κμβίξ, in principio,

³⁹ La fisionomia del lessico ‘cirilliano’ presupposta dalla *Synagoge* non è del tutto chiara: secondo Cunningham 2003, 44, «it would be more accurate to say that Σ, the oldest reconstructable form of Cyril, reflects a stage in its development before the clear division into recensions had taken place».

⁴⁰ Un errore speculare - βέμβιξ/βέμβηξ *pro* κμβίξ - è in alcuni mss. di Poll. III 112: vd. Bethe 1900, 190, app. *ad l.*; Conti Bizzarro 2018, 87 nt. 3. Contrario a un’iniziale attinenza entomologica di κμβίξ è Neri, *Contro i compartimenti stagni*, cit. nt. *, che, in alternativa all’ipotesi di Hemsterhuis, postula una corruzione di κμβίκια in βομβύκια (confrontando, e.g., *schol.* Ar. Nu. 158 e *schol.* Tz. Ar. Nu. 156a) - una proposta non distante da *βεμβίκια né dal punto di vista paleografico né semantico: cf. e.g. *schol.* Nic. Alex. 183a καὶ αἱ βέμβικες δὲ τῶν σφηκιδῶν εἰσιν εἶδος μελισσῶν, ἃς ἔνιοι βόμβυκας καλοῦσι (βόμβυκας è ritocco di Bianchi, laddove i codici hanno, *inter alia*, βέμβικας; cf. anche *schol.* 547a; Geymonat 1974, 89 e 188, app. *ad l.*). Il lemma βομβύκια non è altrove in E (compare invece nell’*interpretametum* di β 126 Hagedorn βόμβος· ἥχος· κτύπος· καὶ βομβύκιον τὸ ὑποκοριστικόν), ma fra gli *additamenta* finali alla lettera β si legge βομβύλιον· εἶδος ἀκρίδος (β 242 Hagedorn; cf. Beavis 1988, 197). Nel *Bremensis* sono inoltre attestate sia una voce βόμβυξ· ζῶον νῆθον τὰ βομβύκινα (β 112 Hagedorn; cf. *supra*, nt. 24), sia una voce βέμβιξ· τροχός (β 94 Hagedorn).

⁴¹ In questo (o in un simile) scenario anche la presenza, nel sottostante Cyr. (E) κ 162 Hagedorn, di σκνιφία (che di κνίψ, come si è detto, è corradicale) potrebbe forse aver in-

indicasse un insetto verrebbe naturalmente a cadere, e anche il presunto parallelo offerto da κνίψ varrebbe ben poco.

2.3. Alla luce di quanto esposto, torniamo brevemente su Xenoph. fr. 21 W.². Quand'anche per κίμβιξ si postulassero un originario referente entomologico (possibile, come si è visto, ma non certo) e una successiva applicazione agli esseri umani, nel duplice significato di 'taccagno' e 'pedante', non è dimostrabile che, all'epoca di Senofane, la seconda accezione fosse avvertita come più ovvia dell'impiego 'economico' apparentemente canonizzato da Aristotele⁴² (a scoraggiare una simile eventualità – pur con la cautela imposta dall'esiguità della documentazione in nostro possesso – potrebbe anzi contribuire il fatto che, per il significato di 'pedante', non sia attestato che un unico, possibile esempio nel più tardo Ath. VII 303e, di contro a più numerose occorrenze del termine nel senso di 'tirchio': cf. *supra*, § 2.1.). Ammesso dunque che il Colofonio avesse davvero riservato al lirico di Ceo l'appellativo κίμβιξ, l'esame dei dati in nostro possesso induce a ritenere l'interpretazione 'tradizionale' del sostantivo in accezione economica, tutto sommato, più plausibile delle implicazioni letterarie recentemente proposte da Sider.

fluito sulla trasposizione della glossa κ 161 Hagedorn, per quanto sia almeno da notare la differenza grafica nei due *interpretamenta*.

⁴² Del resto, pur ammessa tale evenienza, «what particular verses (or habits) would have struck Xenophanes in this way cannot be known», riconosce lo stesso Sider 2020, 14. Mi pare poco plausibile l'ipotesi dello studioso che, con l'appellativo κίμβιξ, Senofane alludesse beffardamente a Simon. PMG 593 = fr. 304 Poltera ξανθὸν μέλι μηδομένην (in cui sembra presupposta un'associazione della figura del poeta all'ape: Poltera 2008, 548s., con bibl. prec.; su questo *topos* cf. da ultimo Floridi - Le Meur - Wright in preparazione, con bibl. prec.), o criticasse, in quanto pedanti, i versi in cui - secondo Plut. *Glor. Ath.* 346f (= Simon. test. 101a Poltera) - Simonide avrebbe definito τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν, [...] τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν, o Simon. PMG 543,17 = fr. 271,17 Poltera εἰ δὲ τοι δεινὸν τό γε δεινόν, o, ancora, PMG 515 = fr. 2 Poltera (dove, con iperbolica piaggeria, le mule che hanno guidato il carro di Anassila di Reggio alla vittoria sono dette ἀελοπόδων θύγατρεις ἵππων). Ricostruzioni del genere risultano complessivamente poco intonate alle dinamiche dell'intertestualità tardo-arcaica, oltre che prive di riscontri nella produzione letteraria coeva superstite. Del resto, il rifiuto stesso dell'accezione 'aristotelica' di κίμβιξ argomentato da Sider 2020, 15 - «since Xenophanes criticized Hesiod and Homer for their poetry, not their lives, it seems likely that this was the case with Simonides as well» - si basa su una supposta, ma indimostrata, appartenenza del fr. 21 W.² ai cosiddetti *Silli*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agnello 2010

Anna Comnena, *Alessiade. Opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, a c. di G.Agnello, Palermo 2010.

Alberti 1766

Ἡουχίου λεξικόν. Hesychii *Lexicon* [...] ex Autographis partim rec., partim nunc primum ed., suasque Animadversiones perpetuas ad. J.Alberti [...], II, Lugduni Batavorum 1766.

Alpers 1972

K.Alpers, *Zonarae Lexicon*, in *RE X/A* (1972), 732-763.

Alpers 1981

Das Attizistische Lexikon des Oros, Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente von K.Alpers, Berlin-New York 1981.

Alpers 1991

K.Alpers, *Ein Handschriftenfund zum Cyrill-Glossar in der Staats- und Universitätsbibliothek Bremen*, in W.Hörandner – E.Trapp (ed.), *Lexicographica Byzantina*. «Beiträge zum Symposium zur Byzantinischen Lexicographie (Wien, 1.-4. 3. 1981)», Wien 1991, 11-52.

Alpers 2001

K.Alpers, *Lexikographie (Griech.: Antike-Byzanz; Latein.: Antike)*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik V* (2001), 194-210.

Alpers 2015

K.Alpers, *Die abenteuerliche Reise einer griechischen Handschrift von Konstantinopel nach Bremen und was Braunschweiger Gelehrte zu ihrer Wirkungsgeschichte beigetragen haben, bevor sie in Vergessenheit versank*, «Jahrbuch 2014 der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft» (2015), 153-158.

Alpers 2020

K.Alpers, *Zum Bremer „Cyrill-Glossar“ (Bremen, SuUB msc 0011): eine philologisch-historische Nachlese*, in C.Brockmann – D.Deckers – D. Harlfinger – S. Valente (ed.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, II, Berlin-Boston 2020, 351-362.

Alpers – Valente 2013

K.Alpers – S.Valente, *Bremen, Staats- und Universitätsbibliothek MSC 0011*, in C.Brockmann (ed.), *Von Homer und Aristoteles bis zum Neuplatonismus. Griechische Handschriften in norddeutschen Sammlungen*. «Katalog zur Ausstellung in der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg Carl von Ossietzky, 24. September – 1. Dezember 2013», Hamburg 2013, 77.

Andriotis 1967²

N.Andriotis, *Ετυμολογικό λεξικό της κοινής Νεοελληνικής*, Thessaloniki 1967² [1951].

Arrighetti 1987

G.Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografi. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987.

Beavis 1988

I.C.Beavis, *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter 1988.

Beckh 1895

Geoponica, sive Cassiani Bassi Scholastici de re rustica eclogae, recensuit H. Beckh, Lipsiae 1895.

Bekker 1829

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΚΩΜΩΙΔΙΑΙ. Aristophanis Comoediae, II. *Versio latina. Deperditarum fabularum fragmenta. Scholia*, recensuit I.Bekker, Londini 1829.

Bell 1978

J.M.Bell, *Κίμβιξ καὶ σοφός: Simonides in the Anecdotal Tradition*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» XXVIII (1978), 29-86.

Benelli 2013

L.Benelli, *Anmerkungen zu einigen Papyruskomentaren zu Pindar*, «Mnemosyne» LXVI/4-5 (2013), 616-633.

Bethe 1900

Pollucis *Onomasticon* e codicibus ab ipso collatis denuo edidit et adnotavit E. Bethe, I, Lipsiae 1900.

Biles – Olson 2015

Aristophanes, *Wasps*, edited with Introduction and Commentary by Z.P.Biles – S.D.Olson, Oxford 2015.

Biville 1990

F.Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I. *Introduction et consonantisme*, Louvain 1990.

Blaydes 1883

Aristophanis *Pax*, annotatione critica, commentario exegetico, et scholiis Graecis instruit F.H.M.Blaydes, Halis Saxonum 1883.

Bravo García 1978

A.Bravo García, *Sobre el Léxico de San Cirilo del Matritensis BU 30*, «Cuadernos de Filología Clásica» XIV (1978), 235-260.

Burguière 1961

P.Burguière, *Cyrilliana. Observations sur deux manuscrits parisiens du Lexique*

- de Cyrille*, «Revue des Études Anciennes» LXIII (1961), 345-361.
- Burguière 1962
 P.Burguière, *Cyrilliana (II). Observations sur deux manuscrits parisiens du Lexique de Cyrille*, «Revue des Études Anciennes» LXIV (1962), 95-108.
- Burguière 1970
 P.Burguière, *Cyrilliana (III). Remarques sur la composition du Lexique de Cyrille*, «Revue des Études Anciennes» LXXII (1970), 364-384.
- Bussès 2011
 S.Bussès, *Marcatori e criteri di estetica in Polluce. La dinamica della scelta lessicografica*, Bari 2011.
- Cavalca 2001
 M.G.Cavalca, *I grecismi nel Satyricon di Petronio*, Bologna 2001.
- Cerri 2012
 G.Cerri, *Senofane: un'elegia incompresa*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria» XXXIV (2012), 7-17.
- Chandler 1881²
 H.W.Chandler, *A Practical Introduction to Greek Accentuation*, Oxford 1881² [1862].
- Chatzeioannou 1996
 G.Chatzeioannou, *Ετυμολογικό λεξικό της ομιλουμένης Κυπριακής διαλέκτου*, Leukosia 1996.
- Christ 1941
 G.Christ, *Simonidesstudien*, Freiburg 1941.
- Chronopoulos 2011
 S.Chronopoulos, *Re-writing the personal joke: some aspects in the interpretation of ὀνομασὶ κωμωδεῖν in ancient scholarship*, in S.Matthaios – F.Montanari – A.Rengakos (ed.), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York 2011, 207-223.
- Cobet 1859
 C.G.Cobet, *Ad Photii lexicon*, «Mnemosyne» VIII (1859), 18-74.
- Conti Bizzarro 2009
 F.Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, Alessandria 2009.
- Conti Bizzarro 2013
 F.Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, Alessandria 2013.
- Conti Bizzarro 2018
 F.Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, Alessandria 2018.

Corcella 2017

A. Corcella, *Le trappole di Cirillo: Hesych. ε 4016 L., π 12 H.*, «Eikasmós» XXVIII (2017), 225-234.

Coward – Prodi 2020

T.R.P. Coward – E.E. Prodi, *A checklist of the testimonia and fragments of Didymus*, in Id. (ed.), *Didymus and Graeco-roman Learning*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» LXIII (2020), 95-120.

Cunningham 2001

I.C. Cunningham, rec. Theodoridis 1998, «Göttingische Gelehrte Anzeigen» CCLIII (2001), 231-236.

Cunningham 2003

Synagoge. Συναγωγή λέξεων χρησίμων. Texts of the Original Version and of MS. B, edited by I.C. Cunningham, Berlin-New York 2003.

Cunningham 2017-2020

Hesychii Alexandrini *Lexicon*, recensuit et emendavit K. Latte, editionem alteram curavit I.C. Cunningham, I-II, Berlin-Boston 2017-2020.

Davies – Kathirithamby 1986

M. Davies – J. Kathirithamby, *Greek Insects*, London 1986.

Degani 1990

E. Degani, *La poesia gastronomica greca. I*, «Alma Mater Studiorum» III/2 (1990), 33-50 (rist. in AA.VV. [ed.], *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, I, Zürich-New York 2004, 529-546).

Detienne 1964

M. Detienne, *Simonide de Céos ou la sécularisation de la poésie*, «Revue des Études Grecques» LXXVII (1964), 405-419.

Detienne 1977

M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Roma-Bari 1977 [trad. it. di *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967].

Dickey 2007

E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007.

Diels 1901

Poetarum philosophorum fragmenta, ed. H. Diels, Berolini 1901.

Diels 1903

Die Fragmente der Vorsokratiker, griechisch und deutsch von H. Diels, Berlin 1903.

Diels – Kranz 1951⁶

Die Fragmente der Vorsokratiker, griechisch und deutsch von H. Diels, sechste verbesserte Auflage herausgegeben von W. Kranz, I, Berlin 1951⁶.

Diggle 2004

Theophrastus, *Characters*, edited with Introduction, Translation and Commentary by J.Diggle, Cambridge 2004.

Dindorf 1838

Aristophanis *comoediae. Accedunt perditarum fabularum fragmenta*, ex recensione G.Dindorfii, IV/3, Oxonii 1838.

Dobree 1874

P.P.Dobree *Adversaria*, editio in Germania prima cum praefatione G.Wagneri, III, Berolini 1874.

Drachmann 1936

A.B.Drachmann, *Die Überlieferung des Cyrillglossars*, København 1936.

Dübner 1842

Scholia Graeca in Aristophanem, cum prolegomenis grammaticorum [...], cui sua quaedam inseruit F.Dübner, Parisiis 1842.

Dunbar 1995

Aristophanes, *Birds*, edited with Introduction and Commentary by N.Dunbar, Oxford 1995.

Edmonds 1931

Elegy and Iambus. Being the Remains of All the Greek Elegiac and Iambic Poets from Callinus to Crates Excepting the Choliambic Writers. With the Anacreontea, in two volumes newly edited and translated by J.M.Edmonds, I, London-Cambridge, Mass. 1931.

Eideneier 1977

Spanos. *Eine byzantinische Satire in der Form einer Parodie*, Einleitung, kritischer Text, Kommentar und Glossar besorgt von H.Eideneier, Berlin-New York 1977.

Fileni 2007

M.G.Fileni, *Sofocle, Simonide e Cratino in Aristofane, Pace 693-703*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n. s. LXXXV (2007), 81-87.

Floridi 2014

Lucillio, *Epigrammi*, introduzione, testo critico, traduzione e commento di L.Floridi, Berlin-Boston 2014.

Floridi – Le Meur – Wright in preparazione

L.Floridi – N.Le Meur – D.Wright, *Abeille, miel*, in J.-P.Guez – F.Klein – J.Peigney – E.Prioux (ed.), *Dictionnaire des images du poétique*, in preparazione.

Gauthier – Jolif 1970

Aristote, *L'Éthique à Nicomaque*, introduction, traduction et commentaire par R.A.Gauthier – J.Y.Jolif, II/1, Louvain-Paris 1970.

Gentili 2006⁴

B.Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006⁴ [Roma-Bari 1983¹].

Gentili – Prato 1988²

Poetarum elegiacorum *testimonia et fragmenta*, ediderunt B.Gentili – C.Prato, I, Leipzig 1988² [1979].

Geymonat 1974

Scholia in Nicandri Alexipharmaca cum glossis, edidit M.Geymonat, Milano 1974.

Hagedorn 2015

Das sogenannte „Kyrill“-Lexikon in der Fassung der Handschrift E (Codex Bremensis G 11 [sic]), hrsg. von U.Hagedorn, 2005, <https://kups.ub.uni-koeln.de/1813/>.

Hemsterhuis 1811

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ. Aristophanis *comoedia Plutus*, adiecta sunt scholia vetusta, recognovit ad veteres membranas, variis lectionibus ac notis instruxit, et scholiastas locupletavit T.Hemsterhuis, Lipsiae 1811.

Hernández Muñoz

F.Hernández Muñoz, *El Léxico demosténico del Matr. Comp. 30*, «Eikasmós» XXVIII (2017), 247-260.

Holwerda 1982

Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem, edidit D.Holwerda, Groningen 1982.

Irigoin 2005

J.Irigoin, rec. Cunningham 2003, «Gnomon» LVII (2005), 670-673.

Karali 2007

M.Karali, *The use of the dialects in literature*, in A.-F.Christidis (ed.), *A History of Ancient Greek. From the Beginnings to Late Antiquity*, Cambridge 2007, 974-998.

Karsten 1830

Xenophanis Colophonii *carminum reliquiae*, de vita ejus et studiis disseruit, fragmenta explicuit, placita illustravit S.Karsten, Amstelodami 1830.

Kassel 1983

R.Kassel, *Aus der Arbeit an den Poetae Comici Graeci*. 5, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» LII (1983), 49-55 [rist. in Id., *Kleine Schriften*, Berlin-New York 1991, 256-263].

Körte 1939

A.Körte, *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» XIII (1939), 78-132.

Korais 1822

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΗΘΙΚΑ ΝΙΚΟΜΑΧΕΙΑ, ἐκδιδόντος καὶ διορθούντος A.Korais, ἐν Παρισίοις 1822.

Latte 1953

Hesychii Alexandrini *Lexicon*, recensuit et emendavit K.Latte, I, Hauniae 1953.

Lefkowitz 2012²

M.R.Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, London 2012² [Baltimore 1981].

Lucà 1994

S.Lucà, *Il lessico dello ps.-Cirillo (redazione v₁): da Rossano a Messina*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» XXXI (1994), 45-80.

Lucà 2016

S.Lucà, *Sul Teodoro Studita Crypt. Gr. 850 (olim Crypt. B.α.LIX, nr. II)*, in T.Creazzo – C.Crimi – R.Gentile – G.Strano (ed.), *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, Acireale-Roma 2016, 245-275.

Magnelli 2006

E.Magnelli, rec. Cunningham 2003, «Medioevo greco» VI (2006), 276-282.

Martano 2012

Chamaeleon of Heraclea Pontica, *The Sources, Text and Translation*, by A. Martano, in Martano – Matelli – Mirhady 2012, 157-337.

Martano – Matelli – Mirhady 2012

Praxiphanes of Mytilene and Chamaeleon of Heraclea. Text, Translation, and Discussion, ed. A.Martano – E.Matelli – D.Mirhady, London-New York 2012.

Matthaei 1779

C.F.Matthaei, *Lectiones Mosquenses*, II, Lipsiae 1779.

Matthaei 1805

C.F.Matthaei, *Accurata codicum Graecorum manuscriptorum bibliothecarum Mosquensium Sanctissimae Synodi notitia et recensio*, II. *Bibliotheca Typographi Synodalis*, Lipsiae 1805.

Molyneux 1992

J.H.Molyneux, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda, Ill. 1992.

Mullach 1860

Fragmenta philosophorum Graecorum collegit, recensuit, vertit, annotationibus et prolegomenis illustravit, indicibus instruxit F.G.A.Mullach, I, Parisiis 1860.

Naber 1864

Photii Patriarchae *Lexicon*, recensuit, adnotationibus instruxit et prolegomena addidit S.A.Naber, I, Leidae 1864.

Naoumides 1979

M.Naoumides, *The v-Recension of St. Cyril's Lexicon*, «Illinois Classical Studies» IV (1979), 94-135.

Olson – Sens 2000

Archestratos of Gela, *Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Text, Translation, and Commentary by S.D.Olson – A.Sens, Oxford 2000.

Overduin 2015

Nicander of Colophon's *Theriakà*, a Literary Commentary by F.Overduin, Leiden-Boston 2015.

Panegyres 2019

K.Panegyres, *Poems of Psellus in Ps.-Zonaras*, «Prometheus» XLV (2019), 290.

Pavlidou 2005

K.Pavlidou, *Ein frühbyzantinisches Glossar zu den Briefen des Apostels Paulus. Handschriftliche Überlieferung und kritische Ausgabe*, Wiesbaden 2005.

Pellizer 1981

E.Pellizer, *Simonide κίμβιξ e un nuovo trimetro di Semonide Amorgino*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n. s. IX (1981), 47-51.

Pellizer – Tedeschi 1990

Semonides, *testimonia et fragmenta*, ediderunt E.Pellizer – G.Tedeschi, Romae 1990.

Phloros 1980

A.T.Phloros, *Νεοελληνικό Έτυμολογικό & Ερμηνευτικό Λεξικό*, Athenai 1980.

Poltera 2008

Simonides lyricus, *Testimonia und Fragmente*, Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar von O.Poltera, Basel 2008.

Poltera 2020a

O.Poltera, rec. Rawles 2018, «Eikasmós» XXXI (2020), 446-449.

Poltera 2020b

O.Poltera, *Simonides: A kind of Janus? Biographical tradition and poetical reality*, in P.Agócs – L.Prauscello (ed.), *Simonides Lyricus. Essays on the 'other' classical choral lyric poet*, Cambridge 2020, 83-104.

Pontani 2011

F.Pontani, *Callimachus cited*, in B.Acosta-Hughes – L.Lehnus – S.Stephens (ed.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston 2011, 93-117.

Privitera 1965

G.A.Privitera, *Laso di Ermione nella cultura ateniese e nella tradizione storiografica*, Roma 1965.

Rawles 2018

R.Rawles, *Simonides the Poet. Intertextuality and Reception*, Cambridge 2018.

Reibaud

Xénophane de Colophon, *Œuvre poétique*, éditée, traduite et commentée par L.Reibaud, Paris 2012.

Reinsch – Kambylis 2001

Annae Comnenae *Alexias*, recensuerunt D.R.Reinsch – A.Kambylis, I, Berolini-Novi Eboraci 2001.

Reitzenstein 1888

R.Reitzenstein, *Die Überarbeitung des Lexicons des Hesychios*, «Rheinisches Museum für Philologie» XLIII (1888), 443-460.

Ronconi 2012

F.Ronconi, *Quelle grammair à Byzance? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in G.De Gregorio – M.Galante (ed.), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. «Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Fisciano – Salerno (28-30 settembre 2009)», Spoleto 2012, 63-110.

Roscalla 1998

F.Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Firenze 1998.

Schmidt 1858-1868

Ἡσύχιος. Hesychii Alexandrini *lexicon*, post Ioannem Albertum recensuit M. Schmidt, I-V, Ienae 1858 1868.

Schorn 2012

S.Schorn, *Chamaeleon: biography and literature Peri tou deina*, in Martano – Matelli – Mirhady 2012, 411-444.

Sider 2020

Simonides, *Epigrams and Elegies*, edited with Introduction, Translation, and Commentary by D.Sider, Oxford 2020.

Spooner 2002

J.Spooner, *Nine Homeric Papyri from Oxyrhynchos*, Firenze 2002.

Strobel – Wöhrle 2018

Xenophanes von Kolophon, herausgegeben von B.Strobel – G.Wöhrle, in Zusammenarbeit mit E.Wakelnig, mit Beiträgen von C.Vassallo, Berlin-Boston 2018.

Svenbro 1984

J.Svenbro, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*, Torino 1984 [trad. it. di *La parole et le marbre. Aux origines de la poésie grecque*, Lund 1976].

Taillardat 1967

Suétone, ΠΕΡΙ ΒΛΑΣΦΗΜΙΩΝ. ΠΕΡΙ ΠΑΙΔΙΩΝ (*extraits byzantins*), par J. Taillardat Paris 1967.

Theodoridis 1998

Photii Patriarchae *Lexicon*, edidit C.Theodoridis, II, Berlin-New York 1998.

Theodoridis 2007

C.Theodoridis, *Kritische Bemerkungen zu der neuen Ausgabe der Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» LVII (2007), 35-48.

Theodoridis 2008

C.Theodoridis, *Bemerkungen zum Verhältnis des Lexikon des Photios zum Lexikon des Suidas*, in V.Atsalos – N.Tsironi (ed.), *Πρακτικά του 6ου διεθνούς συμποσίου Ελληνικής παλαιογραφίας (Δράμα, 21-27 Σεπτεμβρίου 2003)*. «= Actes du VI^e colloque international de paléographie grecque (Drama, 21-27 septembre 2003)», II, Athina 2008, 633-638.

Tittmann 1808

Iohannis Zonarae *Lexicon*, ex tribus codicibus manuscriptis nunc primum edit observationibus illustravit et indicibus instruxit I.A.H.Tittmann, II, Lipsiae 1808.

Tosi 2001

R.Tosi, rec. Theodoridis 1998, «Byzantinische Zeitschrift» XCIV (2001), 347-353.

Ucciardello 2019

G.Ucciardello, *Il Vall. E 11 e i suoi marginalia: sondaggi per la storia del codice in età bizantina*, in T.Martínez Manzano – F.G.Hernández Muñoz (ed.), *Del manuscrito antiguo a la edición crítica de textos griegos*. «Homenaje a la prof.^{ra} Elsa García Novo», Madrid 2019, 335-372.

Untersteiner 1956

Senofane, *testimonianze e frammenti*, introduzione, traduzione e commento a cura di M.Untersteiner, Firenze 1956.

West 1992²

Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati, II, recensuit M.L.West, Oxonii 1992² [1972¹].

Zuntz 1935

G.Zuntz, *Pindar and Simonides. Fragments of an Ancient Commentary*, «Classical Review» XLIX (1935), 4-7.

FEDERICO FAVI

Menandro, *Epitrepon(tes)*?Un riesame di Stob. IV 29d,58, Sidon. *epist.* IV 12,1-2 e P.Oxy. LX 4020,1***Riassunto**

L'articolo esplora la possibilità che gli *Epitrepontes* di Menandro siano circolati nell'antichità anche con il titolo nella forma singolare, cioè *Epitrepon*. Le prove principali sono le lezioni *Ἐπιτρέπωντος* in Stob. IV 29d,58 ed *Epitrepontem* in Sidon. *epist.* IV 12,1-2. La forma singolare del titolo rifletterebe l'importanza di Sirisco in fasi cruciali della trama. Le lezioni *Ἐπιτρέπωντος* ed *Epitrepontem* potrebbero avvalorare l'integrazione *Ἐπιτρέπων* in P.Oxy. LX 4020,1 come indicazione del titolo alternativo della commedia.

Parole chiave

Menandro, *Epitrepontes*, titolo

Università del Piemonte Orientale

Abstract

This article explores the possibility that Menander's *Epitrepontes* may have circulated in antiquity also with the singular form of the title, that is, *Epitrepon*. The main pieces of evidence are the readings *Ἐπιτρέπωντος* in Stob. IV 29d,58 and *Epitrepontem* in Sidon. *epist.* IV 12,1-2. The singular form of the title would reflect the importance of Syriscus at crucial stages of the plot. Taking account of the readings *Ἐπιτρέπωντος* and *Epitrepontem*, one could also consider the integration *Ἐπιτρέπων* in P.Oxy. LX 4020,1 as an indication of the play's alternative title.

Keywords

Menander, *Epitrepontes*, title

federico.favi@unipo.it

Stobeo (IV 29d,59) cita un frammento dallo *Ἐπιτρέπων* di Menandro¹:

(SMA) Μενάνδρου Ἐπιτρέπωντος (fr. 7): «ἐλευθέρω τὸ καταγελάσθαι <γὰρ> πολὺ | αἰσχίον ἐστι, τὸ δ' ὀδυνᾶσθ' ἀνθρώπινον».

* Desidero ringraziare Luigi Battezzato, Daniela Colomo, Enrico Magnelli, Virginia Mastellari, Luca Mondin e Lucia Prauscello per aver discusso con me questo lavoro e per le loro osservazioni. Mia è ogni responsabilità per quanto sostenuto. Questo articolo è realizzato nell'ambito del progetto *ATLAS - Ancient Theatre: Literature And Society* finanziato dall'Unione Europea - NextGeneration EU e dalla Compagnia di San Paolo. Tutte le citazioni menandree sono tratte da PCG VI,1 e VI,2.

¹ Di seguito, Stobeo (IV 29d,59, SMA) cita anche Men. fr. 837 οὐκ ἐλευθέρου φέρειν | νενόμικα κοινονοῦσαν | ἠδονῆν ὕβρει. Dal momento che i due frammenti sono citati insieme, è stato sospettato che anche Men. fr. 837 possa appartenere agli *Epitrepontes* e forse anche dallo stesso contesto all'interno della commedia (see Furley 2009, 127). Questa seconda citazione viene introdotta nel codice S con la abbreviazione με, nel codice M con un compendio per Μενάνδρου e nel codice A con τοῦ αὐτοῦ. Quest'ultima lezione non presuppone *Ἐπιτρέπωντος* nella sezione precedente. Riguardo a τοῦ αὐτοῦ nel significato di *eiusdem auctoris, non ex eadem fabula* (anche se, in molti casi, le due funzioni finiscono per sovrapporsi), cf. diffusamente Piccione 1994 e Piccione 1999.

Il titolo singolare Ἐπιτρέποντος, in luogo del plurale atteso, ha attirato l'attenzione degli studiosi². Gli editori di Stobeo e Menandro ritengono comunemente che la lezione dei codici **MA** sia un errore in luogo del plurale e ipotizzano quindi che dietro Ἐπιτρέποντος si nasconda una forma plurale, che potrebbe essere Ἐπιτρέποντες, Ἐπιτρέπόντων oppure Ἐπιτρέπουσιν³. D'altro canto, nessun editore è intervenuto direttamente sul testo di Stobeo, a eccezione di Rudolf Kassel e Stephan Schröder che correggono ora Ἐπιτρέποντος in Ἐπιτρέπόντων sulla base del parallelo con Μενάνδρου Ἐπιτρέπόντων in Stob. III 30,7⁴. È una soluzione prudente e sensata.

Occorre però sottolineare che il titolo singolare che compare in Stobeo non è totalmente isolato. Un riscontro è offerto da un'epistola di Sidonio Apollinare (*epist.* IV 12,1-2 = *Men. Epit.* test. X):

nuper ego filiusque communis Terentianae Hecyrae sales ruminabamus; studenti assidebam naturae meminens et professionis oblitus quoque absolutius rhythmos comicos incitata docilitate sequeretur, ipse etiam fabulam similis argumenti id est Epitrepontem Menandri in manibus habebam. legebamus pariter laudabamus iocabamurque et, quae vota communia sunt, illum lectio, me ille capiebat [...].

Questo passo è stato indagato a più riprese in relazione a una molteplicità di aspetti. Fra quelli che hanno attirato particolare attenzione sono: il grado di conoscenza del greco e dei testi greci da parte di Sidonio Apollinare (anche nel contesto della Gallia della sua epoca); la natura e il fine del confronto che viene suggerito fra gli *Epitrepontes* di Menandro e la *Hecyra* di Terenzio; la dinamica didattica tra padre e figlio⁵. Per ciò che ci riguarda qui più direttamente, già Casaubon (seguito

² L'indicazione di un titolo nel caso genitivo è molto comune. Il genitivo può derivare da una fonte in cui si indicava il μέρος ('atto') della commedia dove compariva la citazione. Si noti anche che i titoli compaiono spesso al genitivo in mosaici e affreschi, dove il termine μέρος (scritto per esteso o abbreviato) può essere presente. In alternativa, è perfettamente possibile che il titolo al genitivo fosse originariamente preceduto da ἐξ, come in molti altri passi di Stobeo. L'unica altra citazione degli *Epitrepontes* in Stobeo è anch'essa introdotta con il titolo al genitivo semplice, per quanto al plurale (cf. Stob. III 30,7 Μενάνδρου Ἐπιτρέπόντων, dove si cita *Men. Epit.* 207-209).

³ Le tre opzioni sono indicate da Hense *ad l.* nella sua edizione di Stobeo. Il codice S reca l'abbreviazione μ^s del nome di Menandro, ma non il titolo della commedia.

⁴ Cf. Kassel - Schröder 2022, 185.

⁵ Cf. Loyen 1943, 27 e 29, Courcelle 1948, 237-240, Pricoco 1965, 101-112, Gualandri 1979, 143-163 (in particolare 145), Kaufmann 1995, 45-46 e nt. 32-33, Amherdt 2001, 305-321 (in particolare 306-315), Brown 2016, 74, Hanagan 2019, 54, Mratschek 2020, 225 e nt. 84, Gualandri 2020, 285 e nt. 34.

ora da Kassel e Schröder)⁶ suggeriva di correggere la lezione tradita *Epitrepontem* in *Epitrepontes*. Tuttavia, dal momento che il titolo al singolare è attestato concordemente nei manoscritti, editori e studiosi di Sidonio Apollinare evitano la normalizzazione e conservano quindi *Epitrepontem*.

Consapevoli del fatto che le occorrenze del titolo plurale sono nettamente prevalenti sul piano numerico, queste occorrenze del titolo singolare devono essere valutate con la dovuta prudenza. È naturale pensare che possa trattarsi di errori occasionali. Nondimeno, se mettiamo da parte il dato numerico, non c'è un motivo così ovvio per ritenere che il titolo singolare debba essere una pura e semplice corruzione⁷. Lo scopo di questo contributo è quello di valutare alcuni elementi che potrebbero evidenziare la possibilità che *Epitrepon* sia un raro titolo alternativo con il quale gli *Epitrepontes* di Menandro erano noti nell'antichità.

In effetti, non è così difficile spiegare in quale maniera il titolo singolare possa essere sorto. *Epitrepon* deve fare riferimento a uno solo tra Sirisco e Davo, i due litiganti che si rivolgono a Smicrine come arbitro per risolvere il loro contenzioso. Fra i due, Sirisco è senza dubbio il candidato ideale. Nell'episodio dell'arbitrato dal quale la commedia trae il titolo, Sirisco prende immediatamente il centro della scena e mette in ombra il proprio antagonista, Davo. La preminenza di Sirisco è ampiamente riconosciuta, così come la sua abilità retorica, di cui si rende conto molto presto, rammaricandosene, lo stesso Davo (cf. l. 236-237)⁸. Si noti inoltre che, cosa alquanto insolita per una figura secondaria, il personaggio di Sirisco ha attirato le attenzioni degli studiosi che hanno esaminato la sua psicologia e le motivazioni alla base del suo comportamento⁹. Richiamiamo ora in breve alcuni momenti salienti dell'episodio dell'arbitrato così da mettere in luce la preminenza di Sirisco. Alcuni di questi dettagli non sembrano aver ricevuto tutta l'attenzione che meritano.

⁶ Cf. Kassel - Schröder 2022, 128s.

⁷ Peraltro, non si può escludere che in altri casi sia intervenuta piuttosto un'uniformazione nella direzione del più comune titolo plurale, cosa tanto più facile a verificarsi quanto maggiore era la fama della commedia. Diverso è il caso di Alciph. IV 19,9 (= Men. test. 20.153 = Men. *Epit.* test. XII), dove i testimoni sono divisi tra la lezione Ἐπιτρέποντας (*Par.gr.* 3021 e 3050, la lezione corretta), Ἐπιτρέποντες (*Laur.Plut.* 59.5) ed Ἐπιτρέποντος (*Par.gr.* 3054, *Vat.gr.* 1461). In questo caso, Ἐπιτρέποντος rappresenta chiaramente una corruzione occasionale.

⁸ Cf. Martina 2000, 280-282, Ireland 2010, 117s. (in part. «a figure [*sc.* Sirisco] who is designed to make an overwhelming impression in what is surely the central scene of the play»), Blanchard 2013, 58. Che la scena dell'arbitrato fosse molto considerata anche nel contesto dell'educazione retorica antica è dimostrato dalla testimonianza di Quintiliano (*inst.* X 1,70).

⁹ Cf. Iversen 2001.

In primo luogo, è Sirisco che avanza per primo la proposta di chiedere un arbitro. Quindi, è sempre lui che si rivolge a Smicrine e lo convince, anche grazie alla propria abilità retorica, a dirimere la disputa (l. 218-236). Durante l'alterco con Onesimo nel terzo atto, Sirisco è disposto ancora una volta a rivolgersi a un arbitro per risolvere la contesa riguardo alla proprietà dell'anello (l. 414-416): sembra dunque che Sirisco, consapevole delle proprie qualità dialettiche, nutra una spiccata predilezione per l'istituto dell'arbitrato. Già solo questi aspetti mostrano che, sebbene nel secondo atto i litiganti siano due, Sirisco potrebbe a buon diritto essere indicato come lo ἐπιτρέπων, ovvero, la persona che si rivolge a un arbitro per risolvere la disputa.

Inoltre, come accennato, nell'episodio dell'arbitrato Sirisco ha una posizione di primo piano. Quando Davo sostiene le proprie ragioni (l. 242-292) viene interrotto più di una volta dai commenti di Sirisco (l. 247-249) e dalle domande e risposte che i due litiganti si scambiano (l. 270 e 274). In commedia, questa dinamica è tipica delle scene in cui si riferiscono degli eventi extrascenici. Al contrario, salta agli occhi il fatto che il monologo di Sirisco, alquanto lungo e retoricamente ben congegnato, sia ininterrotto (l. 294-352). Questo è poco comune nei monologhi comici, mentre è una caratteristica dei monologhi tragici. È evidente come questa differenza contribuisca molto a segnalare la preminenza di Sirisco (e prepara la sua vittoria nella disputa)¹⁰. Infine, non soltanto Sirisco stesso enfatizza il proprio ruolo nelle vicende (in particolare, alle l. 306-307 considera e definisce sé stesso come il κύριος del bambino, per quanto egli non lo sia davvero), ma finisce per mettere in ombra Davo anche agli occhi degli altri personaggi: si noti che alle l. 464-465 è Sirisco, non Davo, che finisce per essere considerato la persona che fin dall'inizio ha trovato il bambino abbandonato.

Soprattutto, il ruolo centrale di Sirisco nell'evoluzione delle vicende non si limita al solo episodio dell'arbitrato. È infatti nelle battute finali del secondo atto, quando ormai l'arbitrato si è concluso e Davo ha lasciato la scena, che Onesimo prende l'anello di Carisio che nota fra gli oggetti di riconoscimento che Sirisco sta passando in rassegna. Inoltre, l'anello torna in gioco ancora nelle prime battute del terzo atto, quando diviene oggetto di contesa fra Onesimo e Sirisco. Pertanto, sebbene l'episodio dell'arbitrato sia un momento certamente fondamentale per lo svolgimento della vicenda, il contributo di Sirisco, più o meno consapevole, al compimento del riconoscimento si estende ben al di là di questo singolo episodio.

¹⁰ Il confronto più prossimo è la ῥήσις ininterrotta, di oltre cento versi, nei *Sicioni*, nella quale si riferiscono gli avvenimenti che hanno avuto luogo presso i propilei del santuario di Demetra (cf. Bain 1977, 150 e Ferrari 2008, 67).

Alla luce di queste considerazioni, il meno che si possa dire è che il titolo *Epitrepōn* al singolare risulterebbe quantomeno compatibile con il contenuto della commedia e con l'importanza del personaggio di Sirisco in due momenti, fra loro legati ma chiaramente distinti, a cavallo fra il secondo e il terzo atto. A questo punto, dobbiamo però rivolgere l'attenzione all'esame di un aspetto più spinoso, ovvero, quale relazione intercorra fra il raro titolo singolare e il più consueto titolo plurale.

I titoli alternativi sono abbastanza comuni per Menandro e l'oscillazione tra singolare e plurale rappresenta uno dei casi più frequenti. Diversi esempi sono documentati da Stobeo. La tendenza naturale è quella di ritenere che un titolo alternativo attestato solo di rado sia il prodotto di un errore occasionale¹¹. Nondimeno, in alcuni casi la variazione fra titolo singolare e titolo plurale è genuina e non il risultato di un errore, vale a dire, che una stessa commedia doveva circolare sotto più di un titolo. Stobeo stesso è testimone di oscillazioni di questo genere. Un primo esempio è offerto dalla commedia menandrea Ἀλιεύς o Ἀλιεῖς. Entrambi i titoli sono attestati in passi diversi di Stobeo (Ἀλιεύς a IV 18,12 = Men. fr. 18, Ἀλιεῖς a IV 29c,39 = Men. fr. 22) oltre che in molte altre fonti che citano frammenti di questa commedia (Polluce, Ateneo, la *Synagōgē*, Fozio). Un altro esempio è il titolo che Kassel e Austin riportano nella forma Ἀρρηφόρος ἢ Αὐλητρὶς (*vel* Αὐλητρίδες). Il titolo semplice al singolare, Αὐλητρὶς, è attestato in Stob. IV 18,5 (= Men. fr. 68) in luogo del più comune Αὐλητρίδες (attestato invece nelle fonti che trasmettono Men. fr. 65, *67, 69, 70), ma la stessa alternanza di singolare e plurale si verifica nel titolo doppio, che viene citato dalle fonti come Ἀρρηφόρος ἢ Αὐλητρὶς (Ath. XIII 559d = Men. fr. 64, Ath. X 442c = Men. fr. 66) e come Ἀρρηφόρος ἢ Αὐλητρίδες (Men. test. 41,14 = *P.Oxy.* XXVII 2462,14)¹². La conclusione che possiamo trarre è che la variazione fra titolo singolare e titolo plurale riflette probabilmente quanto compariva nelle fonti che sono poi confluite in Stobeo, ma questo non ci spinge a uniformare i titoli in una direzione o nell'altra.

¹¹ Cf. Ἄνεψιός in Stob. IV 20b,53 (= Men. fr. 57) e Ath. XV 700b (= Men. fr. 60) in luogo di Ἄνεψιοί (che compare anche in Stobeo), Ἐπαγγελομένοις (cod. A) che si alterna con Ἐπαγγελομένους (cod. S) in Stob. IV 10,25, Κυβερνήτου in Stob. IV 51,8 in luogo del più comune titolo plurale.

¹² Vi sono anche casi in cui Stobeo reca traccia di titoli alternativi completamente diversi, come nel caso della Κηδεία (ma alle volte la lezione Κνιδία) di Menandro in luogo di Καμία (cf. Kassel - Schröder 2022, 363). Possiamo inoltre menzionare casi in cui la variazione nella forma del titolo non si limita al numero ma riguarda forme corradicali, come nel caso del titolo Ὀλυμπιακῶν (gen. pl.) in Stob. IV 43,7 (= Men. fr. 257) in luogo del titolo più comune Ὀλυμπία.

Se non ci limitiamo ai casi di variazione documentati specialmente da Stobeo, il confronto più ovvio è con i *Sicioni* di Menandro¹³. Il titolo di questa commedia è attestato nelle forme $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\iota$, $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\varsigma$ e $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\alpha$, che compaiono in momenti diversi e in fonti di diverso genere. Si noti, in particolare, come il titolo nella forma singolare maschile o femminile, vale a dire $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\varsigma$ e $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\alpha$, sia noto solo tramite la tradizione indiretta, mentre $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\iota$ è attestato nel papiro della Sorbona e nelle fonti figurative. Soprattutto, occorre sottolineare come il titolo femminile singolare $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\alpha$ sia estremamente raro, dal momento che è attestato solo una o due volte in tutto¹⁴. Alla luce di questa rarità, è stato quindi tratto in dubbio che $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\alpha$ rappresenti un titolo realmente alternativo a $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\iota$ e $\text{C}\iota\kappa\upsilon\omega\acute{\nu}\iota\omicron\varsigma$ ¹⁵. D'altro canto, tale conclusione non si impone come necessaria e, anzi, possiamo quantomeno tentare una spiegazione del senso di questo titolo alternativo¹⁶.

Si possono aggiungere altri esempi relativi ad autori della commedia di mezzo e della commedia nuova diversi da Menandro (mi limito a riportare quei casi in cui Kassel e Austin prestano credito alla variazione di numero attestata nelle fonti): $\text{Z}\omega\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\iota$ ἢ $\text{Γ}\epsilon\omega\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\iota$ (vel $\text{Γ}\epsilon\omega\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\varsigma$) di Anassandride, $\text{Γ}\acute{\alpha}\mu\omicron\varsigma$ vel $\text{Γ}\acute{\alpha}\mu\omicron\iota$ di Antifane, $\text{Ἀ}\nu\alpha\sigma\omega\zeta\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ vel $\text{Ἀ}\nu\alpha\sigma\omega\zeta\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ e $\text{Φ}\iota\lambda\acute{\alpha}\delta\epsilon\lambda\phi\omicron\varsigma$ vel $\text{Φ}\iota\lambda\acute{\alpha}\delta\epsilon\lambda\phi\omicron\iota$ di Difilo, $\text{Τ}\acute{\iota}\theta\tau\alpha\iota$ vel $\text{Τ}\acute{\iota}\theta\theta\eta$ di Eubulo, $\text{Ὀ}\delta\upsilon\kappa\kappa\epsilon\upsilon\varsigma$ vel $\text{Ὀ}\delta\upsilon\kappa\kappa\epsilon\grave{\iota}\varsigma$ di Teopompo. Le fonti che testimoniano ciascuno di questi titoli alternativi non sono particolarmente numerose, ma questo non inficia la valutazione di base. La variazione può essere un lascito delle fonti (perdute) cui le fonti alle quali abbiamo accesso a loro volta attingevano. Dal momento che sappiamo poco o nulla del contenuto delle commedie in questione, non è possibile dimostrare che l'una o l'altra forma alternativa sia necessariamente erronea. Inoltre, alcuni fra gli esempi appena raccolti suggeriscono come l'oscillazione fra singolare e plurale non si limiti a etnici o nomi di professioni, il che fornisce un riscontro anche per il caso di *Epitrepontes* ed *Epitrepon*.

Infine, possiamo aggiungere un ultimo riscontro a sostegno della lezione $\text{Ἐ}\pi\tau\rho\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu\tau\omicron\varsigma$ dei codici MA in Stob. IV 29d,58 e della lezione *Epitrepontem* tramandata concordemente in Sidon. *epist.* IV 12,1-2, ovvero, *P.Oxy.* LX 4020 (II sec. d.C., ora Men. *Epit.* test. II), un frammento di *hypothesis* degli *Epitrepontes*¹⁷. Queste sono le l. 1-5 del papiro nella forma edita da Rudolf Kassel e Stephan Schröder:

¹³ Cf. Favi 2019.

¹⁴ Cf. le fonti di Men. *Sic.* fr. 2 e 6. In quest'ultimo caso, che compare negli scolii al *Simposio* di Platone (schol. 47 (T) in Plat. *Symp.* 195b), la forma femminile singolare è certa.

¹⁵ Cf. Arnott 2000, 196: «Either a scribal error or a faulty expansion of a title that had been abbreviated in an earlier manuscript or on a didascalical inscription».

¹⁶ Oltre a Blanchard 2009, XXVIII e Favi 2019, cf. ora anche Favi 2024.

¹⁷ La *editio princeps* è Parsons 1994. Una buona immagine del papiro viene fornita da Handley 2011.

ε . . [
 Ἐπιτρέ[ποντες
 οὐχ ὁ τῆροφι-
 μος σου, πρὸς
 θεῶν

Le l. 3-5 contengono l'*incipit* della commedia, che è noto tramite la tradizione indiretta all'interno di un frammento più esteso¹⁸. Le l. 1-2 pongono problemi abbastanza spinosi. Alla l. 2 compare il titolo Ἐπιτρέ[ποντες. Questa integrazione è praticamente certa ed è accolta da tutti gli editori. La l. 1 si è dimostrata un caso più difficile. È scritta da una mano differente da quella che ha vergato la l. 2 e il resto del papiro. Dal momento che il titolo alla l. 2 inizia con una forma di ornamentazione, è molto plausibile che la l. 1 sia stata aggiunta solamente dopo che la l. 2 era già stata vergata. La lettura più plausibile per la l. 1, per quanto incerta, è ΕΠΙ¹⁹. Su questa base, sono state vagliate diverse possibilità.

Peter Parsons ha prima considerato la possibilità che il titolo della commedia sia stato copiato due volte (anche se rimarrebbe oscuro il perché), oppure che ΕΠΙ[possa essere un numerale (ma lo stesso Parsons è scettico riguardo a questa possibilità). Infine, Parsons ha suggerito che la l. 1 possa contenere un titolo alternativo, finora ignoto, per il quale propone Ἐπι[τροπή²⁰. William Furley, che segue Parsons, ha quindi segnalato che Difilo è stato autore di una Ἐπιτροπή ('Fare riferimento a un arbitro per dirimere un litigio' oppure 'Custodia legale') e Alessi di un Ἐπίτροπος ('Custode', che dovrebbe allora riferirsi al solo Sirisco cui vengono affidati il bambino e gli oggetti di riconoscimento)²¹. D'altro canto, non vi sono riscontri in positivo in supporto di alcuno di questi due titoli alternativi a *Epitrepontes*. Bisogna inoltre osservare come l'istituto legale della custodia, implicato da Ἐπιτροπή e Ἐπίτροπος, si adatti solo in parte alla trama degli *Epitrepontes*²².

In tempi più recenti, Colin Austin ha suggerito che ΕΠΙ[possa essere integra-

¹⁸ Men. *Epit.* fr. 1 οὐχ ὁ τῆροφίμος σου πρὸς θεῶν, Ὀνήσιμῃ | ὁ νῦν ἔχων τὴν Ἀβρότονον τὴν ψάλτριαν | ἔγῃμ' ἔναγχος.

¹⁹ Come discusso da Parsons 1994, 28, la lettera dopo ε è π oppure ιτ e la successiva è il prolungamento di una lettera verticale che si prolunga leggermente sotto la linea di scrittura.

²⁰ Parsons 1994, 28.

²¹ Furley 2009, 119. Anche Ireland 2010, 209 ritiene che Ἐπιτροπή, da intendere come «The act of arbitration» sia l'integrazione più plausibile. Riguardo ai titoli Ἐπιτροπή ed Ἐπίτροπος, cf. Arnott 1996, 220.

²² Cf. Harrison 1968, 97-121. Furley 2009, 144 nota una possibile ambiguità nell'uso di ἐπιτρεπτέον a *Epit.* 219, ma sebbene la decisione di Smicrine riguardo agli oggetti di riconoscimento abbia una chiara rilevanza per il benessere stesso del bambino (cf. *Epit.* 353-357), la custodia del bambino non è realmente l'oggetto del contenzioso.

to come ἐπι[γραφὴ ('titolo')²³. Questa soluzione ha ovviamente il vantaggio della semplicità, ma l'aggiunta della parola 'titolo' prima del titolo stesso è priva di paralleli e di ogni giustificazione (tanto più considerato il fatto che questa aggiunta è avvenuta in un secondo momento e da parte di una seconda mano)²⁴.

Infine, Eric Handley ha proposto di vedere in ΕΠΙ[l'indicazione di una data nel formato ἐπί + nome dell'arconte (in effetti, questa interpretazione era già stata valutata da Antonio Martina)²⁵ e ha concluso che ἐπί[Νικίου sia l'unica opzione compatibile con lo spazio di scrittura²⁶. Il problema di tale proposta sta nel fatto che l'indicazione della data secondo questa forma non è in linea con quanto si trova nelle altre *hypotheses*²⁷.

Quelle appena riferite sono ovviamente tutte proposte di buon senso, ma nessuna rappresenta una soluzione definitiva al problema. Seguendo la linea interpretativa di Parsons e Furley e sulla base del confronto con le lezioni Ἐπιτρέποντος in Stobeo ed *Epitrepontem* in Sidonio Apollinare, un'altra integrazione che si potrebbe tenere in considerazione sarà quindi Ἐπι[τρέπων. Questa integrazione è compatibile con lo spazio a disposizione²⁸. La l. 1 fornirebbe quindi un riscontro del fatto che nell'antichità il titolo di questa commedia oscillava tra la forma plurale (molto più comune) e quella singolare (largamente minoritaria). Il titolo alla l. 1 potrebbe inoltre essere stato seguito da uno ἢ disgiuntivo, come di frequente nelle indicazioni di titoli alternativi. Considerato che, come già accennato, il titolo alla l. 2 di *P.Oxy. LX 4020* inizia con un'ornamentazione²⁹, dovremo concludere che la l. 1 sia stata aggiunta più tardi al fine di registrare il raro titolo alternativo di questa commedia.

²³ Austin 2010, 10.

²⁴ Il commento conclusivo ἀντεπιγράφεται(αι) Μικάνθρωπος nella *hypothesis* del *Dyskolos* di Menandro è un caso a sé, in quanto il verbo indica esplicitamente che si tratta di un titolo alternativo.

²⁵ Cf. Martina 2002, 2.

²⁶ Handley 2011, 52. Questa integrazione viene accolta da Blanchard 2013, 72.

²⁷ Cf. il breve *excursus* in Parsons 1994, 27.

²⁸ Su questo, cf. Parsons 1994, 28 e Handley 2011, 52.

²⁹ Cf. l'immagine del papiro in Handley 2011, 53.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amherdt 2001

D.Amherdt, *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance. Introduction et commentaire*, Bern 2001.

Arnott 1996

Alexis, *The Fragments. A Commentary*, by W.G.Arnott, Cambridge 1996.

Arnott 1996

W.G.Arnott, *Menander*, III, Cambridge (MA), London 2000.

Austin 2010

C.Austin, *Varia Menandrea*, «ZPE» CLXXV (2010), 9-14.

Bain 1977

D.Bain, *Actors and Audience. A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford 1977.

Blanchard 2009

Ménandre, *Les Sicyoniens*, Texte établi et traduit par A.Blanchard, Paris 2009.

Blanchard 2013

A.Blanchard, Ménandre, *Le Héros, L'arbitrage, La Tondue, La Fabula Incerta du Caire*, Texte établi et traduit par A.Blanchard, Paris 2013.

Brown 2016

P.G.McC.Brown, *Greek Comedy at Rome*, in B.van Zyl Smit (ed.), *A Handbook to the Reception of Greek Drama*, Malden (MA)-Oxford 2016, 63-77.

Courcelle 1948

P.Courcelle, *Les Lettres grecques en Occident de Macrobie à Cassiodore*, Paris 1948.

Favi 2019

F.Favi, *The Title(s) of Menander's Sikyonioidi*, «Mnemosyne» LXXII (2019), 335-339.

Favi 2024

F.Favi, *I Sicioni di Menandro: una proposta di ricostruzione*, «Lexis» XLII (2024), 121-152.

Ferrari 2008

F.Ferrari, *Da Euripide a Menandro. Città contro campagna*, «SemRom» XI (2008), 63-76.

Furley 2009

W.D.Furley, *Menander. Epitrepontes*, London 2009.

Gualandri 1979

I.Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

Gualandri 2020

I.Gualandri, *Sidonius' Intertextuality*, in G.Kelly – J.van Waarden (ed.), *The Edinburg Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburg 2020, 279-316.

Hanagan 2019

M.P.Hanagan, *Reading Sidonius' Epistles*, Cambridge 2019.

Handley 2011

E.W.Handley, *The Date of Menander's Epitrepontes*, «ZPE» CLXXVIII (2011), 51-53.

Harrison 1968

A.R.W.Harrison, *The Law of Athens. The Family and Property*, Oxford 1968.

Ireland 2010

Menander, *The Shield (Aspis) and The Arbitration (Epitrepontes)*, Edited and Translated by S.Ireland, Oxford 2010.

Iversen 2001

P.A.Iversen, *Coal for Diamonds: Syriskos' Character in Menander's Epitrepontes*, «AJPh» CXXII (2001), 381-403.

Kassel – Schröder 2022

Poetae comici Graeci (PCG), VI,1. *Menander. Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, ed. R.Kassel – S.Schröder, Berlin-Boston 2022.

Kaufmann 1995

F.-M.Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt 1995.

Loyen 1943

A.Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943.

Martina 2000

A.Martina, *Menandro. Epitrepontes, II.1, Prolegomeni*, Roma 2000.

Martina 2002

A.Martina, *Menandro. Epitrepontes, II.2, Commento*, Roma 2002.

Mratschek 2020

S.Mratschek, *Sidonius' Social World*, in G.Kelly – J.van Waarden (ed.), *The Edinburg Companion to Sidonius Apollinaris*, Edinburg 2020, 214-236.

Parsons 1994

P.Parsons, *4020. Menander, Epitrepontes: Hypothesis, The Oxyrhynchus Papyri LX* (1994), 27-29.

Piccione 1994

R.M.Piccione, *Sulle citazioni euripidee in Stobee e sulla struttura dell'Anthologion*, «RFIC» CXXII (1994), 175-218.

Piccione 1999

R.M.Piccione, *Caratterizzazione dei lemmi nell'Anthologion di Giovanni Stobee: questioni di metodo*, «RFIC» CXXVII (1999), 139-175.

Pricoco 1965

S.Pricoco, *Studi su Sidonio Apollinare*, «Nuovo Didaskaleion» XV (1965), 70-150.

MICHELE SACCOMANNO

Democare e Teopompo.
Storiografia e politica tra IV e III secolo a.C.*

Riassunto

A partire dal confronto di tre testimonianze di Democare con testi appartenenti alla tradizione indiretta di Teopompo l'autore mette in evidenza alcuni elementi di continuità del discorso storiografico tra IV e III secolo a.C. Democare e Teopompo si sarebbero serviti di registri enfatici e avrebbero spesso valutato in modo critico la condotta e il carattere dei personaggi dei propri racconti storici. L'attitudine polemica che si ritrova nei frammenti dei due autori sembra rivelare le tracce di un metodo condiviso da più generazioni di storici politici.

Parole chiave

Democare di Leuconoe, Teopompo di Chio, storiografia di corte, storiografia politica, storiografia frammentaria

Dottore di ricerca in Scienze dell'Antichità
(Università di Trieste-Udine-Venezia)

Abstract

By comparing three testimonies from Demochares with texts from the indirect tradition of Theopompus, the author highlights elements of continuity in historiographical discourse between the 4th and 3rd centuries BC. Both Demochares and Theopompus employed emphatic language and often adopted a critical stance in evaluating the conduct and character of historical figures. The polemical tone evident in fragments from both authors suggests a shared methodology across several generations of political historians.

Keywords

Demochares of Leuconoe, Theopompus of Chios, court historiography, political historiography, fragmentary historiography

michele.saccomanno@unive.it

Per lungo tempo la storiografia greca di IV e III secolo a.C. è stata descritta con accenti critici. Gli storici tra Tucidide e Polibio – si è sostenuto – dispersero gran parte delle conquiste metodologiche dei predecessori e impoverirono la disciplina, che divenne poco più che un'appendice della retorica e del teatro tragico. Tratto distintivo di questa nuova e deteriore storiografia sarebbe stata la cura per lo stile, a scapito di tutto il resto: i successori di Tucidide avrebbero sacrificato la sostanza sull'altare della forma. Così lo storico-ricercatore di V secolo avrebbe lasciato il terreno allo storico da tavolino, un retore disinteressato al lavoro sul campo, teso a coltivare un'antichistica pedante e acritica. La scrittura degli avvenimenti sarebbe diventata una scienza per eruditi e bibliofili¹.

* Un sentito ringraziamento per le osservazioni e i preziosi suggerimenti va al prof. Parmeggiani e ai revisori anonimi.

¹ La trasformazione di Tucidide in rigoroso 'storico scienziato' *ante litteram* ha radici antiche, che risalgono almeno al diciannovesimo secolo: Momigliano parlò di un «nineteenth-century cult of Thucydides» (Momigliano 1990, 49s.; cf. Morley 2014 e Iori 2019). La critica alla storiografia post-tucididea è quasi un *topos* negli studi del primo Novecento: si prendano ad esempio Jacoby 1909 e 1926a (con le note di commento in Parmeggiani 2014, I ss.).

Ormai di questa impostazione interpretativa resta ben poco. Sempre di più, e non a torto, si mette in rilievo la profondità del pensiero storico di IV-III secolo; e si rilevano la coloritura anche politica, la prospettiva spesso contemporaneistica e la dimensione pragmatica di parte non irrilevante della storiografia prodotta tra Tucidide e Polibio².

Oratore, storico, protagonista della vita pubblica ateniese grossomodo negli anni intercorsi tra la guerra lamiaca e quella cremonidea, Democare di Leuconoe sembra possedere tutte le qualifiche per essere incluso nel novero degli scrittori di storia troppo frettolosamente derubricati a letterati di second'ordine³. Dalla (scarsa) tradizione indiretta di Democare emerge infatti il profilo di uno storico politico, interessato a comprendere e spiegare la propria contemporaneità. È questo un ritratto che ricorda sotto diversi aspetti quello di un altro autore, di appena una generazione precedente a Democare: Teopompo di Chio. Molte cose accomunano Democare e Teopompo. Entrambi furono attivi come retori, oltre che come storici⁴; entrambi conobbero da vicino la politica, e a causa della politica furono costretti all'esilio⁵. Entrambi si distinsero per la franchezza, l'indole polemica e le opinioni taglienti⁶, e misero al centro della propria storiografia un

² Mi limito a citare Flower 1994; Lenfant 2004; Parmeggiani 2011; 2024, e i lavori raccolti in Parmeggiani 2014. Minor spazio è stato dedicato al III secolo, ma sono comunque preziosi punti fermi i contributi di Vattuone 1991; Schepens 2005; Baron 2013; Hau 2021.

³ Sulla vita e l'opera di Democare vd. Marasco 1984; Paschidis 2008, 153ss.; O'Sullivan 2009, 133ss.; Bayliss 2011, 172ss.; Dmitriev 2012.

⁴ Per la produzione retorica di Teopompo cf. Flower 1997, 38ss.; del Democare oratore si è occupato nello specifico Marasco 1984, 113ss. I testi relativi all'attività oratoria di Democare sono stati raccolti per la prima volta negli *Oratores Attici* di Baiter e Sauppe (Baiter - Sauppe 1850, 341s.). Jacoby scelse di accogliere nei *Fragmente* solo il versante storico della produzione di Democare, contrariamente a Müller che aveva citato nella sua edizione dell'*Ateniese* anche alcuni passaggi di natura oratoria (in nota, però: Müller 1848, 445ss.). Marasco è stato il primo a proporre una raccolta 'completa' dei *testimonia* democarei, seguito da Dmitriev nella prima edizione del *BNJ*. Per questa ragione nel presente articolo i *testimonia* di Democare saranno citati tenendo conto della numerazione del *BNJ*; per gli altri storici frammentari si seguirà invece la numerazione di Jacoby, ricorrendo quindi all'abbreviazione *FGrHist*.

⁵ Flower 1997, 15s; Ottone - Chávez Reino 2018, 270 ss. per l'esilio di Teopompo (lo storico, secondo la testimonianza di Phot. *Bibl.* 120b,19 = *FGrHist* 115 T 2, avrebbe seguito il padre, Damasistrato, che era stato allontanato da Chio con l'accusa di filolaconismo). Cf. Rose 2022 (con bibliografia) per una riconsiderazione della datazione dell'esilio di Democare e una discussione approfondita delle fonti sulla questione.

⁶ Per alcune note sulla *parrhesia* di Democare, cf. Momigliano 1977, 43s. Si rimanda, in ogni caso, alla discussione del §1.

soggetto conosciuto nel dettaglio e di persona: Filippo II per Teopompo, Atene nel caso di Democare⁷.

Questo articolo si propone di indagare i punti di contatto tra Democare e Teopompo, prendendo in considerazione tre aspetti che sembrerebbero aver caratterizzato l'opera e la figura di entrambi: la tendenza a ricorrere alla *parrhesia*, schietto richiamo alla verità che spesso si appropria dei registri caustici e sgradevoli della *pikria*, e che pertanto può apparire in forma di rimprovero astioso e commento velenoso (§1); la *vis* demostenica, vale a dire lo stile magniloquente ed enfatico che caratterizza anche le invettive (§2); l'analisi psicologica dei personaggi storici, veicolata anche attraverso l'inventiva lessicale (§3). L'indagine sarà condotta attraverso la rilettura di tre testimonianze democaree, affiancate a testi della tradizione di Teopompo.

Per evitare fraintendimenti, è opportuno chiarire da subito un punto: provare l'esistenza di un rapporto di dipendenza tra la storiografia di Teopompo e quella di Democare non è tra gli obiettivi di questo contributo. Che Democare conoscesse l'opera del predecessore è anche probabile, ma in fin dei conti non così rilevante. Per quanto ne sappiamo, Democare avrà elaborato i codici della propria scrittura storica in autonomia, a partire dai propri interessi e dalla propria vicenda personale. Peraltro, che i nodi appena menzionati (*parrhesia/pikria*, *vis* demostenica, introspezione psicologica e creatività lessicale) siano stati un'esclusiva teopompea è tutto da dimostrare; troppo della storiografia di IV secolo è andato perduto per potersi sbilanciare in merito.

L'obiettivo di questo articolo è un altro: il confronto tra Democare e Teopompo è utile nella misura in cui permette di mettere in evidenza la continuità delle forme storiografiche tra IV e III secolo a.C. Al netto della fisiologica distanza tra una generazione e un'altra, tra un autore e un altro, i frammenti di Democare e Teopompo sembrano attestare l'esistenza e la vitalità di un filone storiografico nel complesso coerente, dotato di una grammatica e di una metodologia piuttosto raffinate, interpretato da scrittori affini per formazione, interessi, esperienze. È su questo che si cercherà di porre l'accento.

1. Parrhesia e pikria

È stato soprattutto a partire dal IV secolo che temi come la *parrhesia* e il suo opposto, la *kolakeia*, iniziarono a farsi largo tra le pieghe del dibattito interno al

⁷ Al *focus* attico delle *Storie* democaree allude Cicerone (Cic. *Brut.* 286 = *BNJ* 75 T 15: su questo testo vd. *infra* §2).

genere storiografico. A stimolare una riflessione su queste categorie fu il mutato contesto entro cui gli storici greci si trovarono a operare: nel IV secolo, molto più che in passato, lo storico fece esperienza della vita di corte. La frequentazione coi sovrani, unita alla prassi sempre più invalsa del mecenatismo, generò una commistione tra storiografia e potere che costò a più di un autore l'accusa di faziosità; di *kolakeia*, appunto, che presto divenne sinonimo di *pseudos*, di menzogna. Per contro la *parrhesia*, la ruvida franchezza che non risponde a sovrani, ma solo ad *aletheia*, si caricò di tinte positive, e assurse a qualità propria dello storico al di sopra delle parti. È un fenomeno, quello della storiografia cortigiana, che troviamo anticipato in contesto occidentale, alla fine del V secolo, nella vicenda di Filisto alla corte dei Dionisii: non per caso qualcuno ricamò sull'*ethos kolakikon* e la *philotyrannis* dello storico siceliota, a riprova della vitalità di una discussione che si sarebbe accesa qualche tempo dopo la sua morte⁸.

Se la storiografia cortigiana prese piede in Grecia balcanica fu per i Macedoni. Timeo censurò la *kolakeia* di Callistene al seguito di Alessandro: a suo dire, il nipote di Aristotele avrebbe raccolto i frutti della propria adulazione con una più che meritata condanna a morte⁹. Callistene, comunque, per Alessandro fu una sorta di ripiego. Plutarco lascia intendere che il sovrano avrebbe voluto l'autorevole Eforo come storico ufficiale della propria campagna contro la Persia, ma quello avrebbe declinato l'invito¹⁰ – e questo diniego, che sarà stato probabilmente motivato da ragioni anagrafiche (al tempo della spedizione asiatica di Alessandro Eforo doveva essere già piuttosto anziano) era anche e soprattutto una rivendicazione di libertà di opinione e parola che certi antichi, a detta di Plutarco, non mancarono di elogiare.

Prima di Alessandro, Filippo II ospitò a corte degli storici. Nella *Lettera a Filippo* di Speusippo (343/2 a.C.)¹¹, si ricorda l'attività presso la corte macedone di Antipatro di Magnesia (*FGrHist* 69), autore di *Hellenikai Praxeis* piuttosto sbilanciate a favore dell'Argeade¹². Tra le altre cose, Speusippo segnalava al sovrano l'atteggiamento rigido, distaccato e persino ruvido (πάνυ ψυχρόν/τραχὺς) di Teopompo, anche lui ospite a corte: al contrario dell'*engagé* Antipatro, Teopompo

⁸ Dion.Hal. *De Imitt.* B, 6,3,2 Usener - Radermacher; *Pomp.* 4,1 Usener - Radermacher = *FGrHist* 556 T 16a-b.

⁹ Polyb. XII 23,4-7 = *FGrHist* 566 F 119a; Polyb. XII 12b,2-3 = *FGrHist* 566 F 155a.

¹⁰ Plut. *Moralia* 1043d = *FGrHist* 70 T 6.

¹¹ La lettera è in genere considerata autentica (cf. Bickermann - Sykutris 1928, 78ss; Isnardi Parente 1980, 391ss. e, con qualche cautela, Natoli 2004, 18ss.); non sono mancate, però, voci che hanno dubitato della sua genuinità: Jacoby 1926b, 21; Bertelli 1997.

¹² Su Antipatro vd. il *Biographical Essay* in Sprawski 2014.

non doveva essersi integrato particolarmente bene a Pella¹³. Al di là delle deformazioni di Speusippo, che non aveva Teopompo in simpatia¹⁴, la testimonianza ci presenta l'esempio di uno storico che pur frequentando il re e il suo *entourage* mantiene una prospettiva critica autonoma.

Teopompo, del resto, non aveva bisogno del patrocinio di Filippo. Come ebbe modo di affermare con orgoglio, egli disponeva di mezzi propri, che gli consentivano di dedicarsi allo studio senza la necessità di dover lavorare¹⁵. Se frequentò la corte macedone non fu dunque per ragioni economiche, ma di ricerca (questo, almeno, se si vuol prestare fede alle sue dichiarazioni). Infatti – ricorda Dionigi di Alicarnasso – Teopompo vantava, a garanzia della qualità del proprio lavoro, la consuetudine coi protagonisti del suo tempo; tra questi rientravano giocoforza Filippo e i suoi *philoï*¹⁶. Insomma la frequentazione col re, ricercata ed esibita, non gli aveva impedito di formulare, insieme ad apprezzamenti, anche rilievi polemici all'indirizzo di Filippo, alcuni ai limiti della calunnia (su questo si tornerà a breve). Questa, che ai nostri occhi si configura come un'espressione di indipendenza di pensiero e di libertà di parola, a Polibio parve invece un maldestro tentativo di conciliare le aspettative del patrono che paga, e per questo si aspetta un encomio, con le attese del pubblico che presta credito in via preferenziale allo storico che avversa il potere e si diffonde in professioni di imparzialità¹⁷.

Quindi il ritratto in chiaroscuro del Filippo teopompeo destabilizzò Polibio, che bollò come incoerente e iniquo il trattamento riservato al re di Macedonia e ai suoi *hetairoi* nei *Philippika*. I rilievi polibiani sulla ruvidità di Teopompo contribuirono non poco alla genesi della tradizione di Teopompo *maledicentissimus* e *pikros*, caustico e bilioso, sempre pronto al biasimo, poco avvezzo alla lode (quest'ultimo è Plutarco, certamente in debito con Polibio)¹⁸. Non che l'attitudine polemica di Teopompo non abbia attratto anche elogi, e che del giudizio polibia-

¹³ Speus. *ep. Socr.* XXX 12 Bickermann - Sykutris = *FGrHist* 115 T 7. Cf. Flower 1997, 19s., nt. 31, circa la *psychria* di Teopompo alla corte di Filippo.

¹⁴ Cf. Ottone - Chávez Reino 2018, 318ss.

¹⁵ Phot. *Bibl.* 176, 120b,30 = *FGrHist* 115 F 25.

¹⁶ Dion.Hal. *Pomp.* 6,2-3 Usener - Radermacher = *FGrHist* 115 T 20a + F 26.

¹⁷ Del 'fraitendimento' polibiano parla nel dettaglio Parmeggiani 2020. C'è chi ha messo in rilievo le ragioni politiche che avrebbero indotto Polibio a censurare Teopompo: Filippo II fu tra gli artefici dell'affrancamento del Peloponneso dall'egemonia spartana, un tema a cui l'arcade Polibio doveva essere sensibile (Flower 1994, 100s.; Bearzot 2005, 57). A proposito del giudizio teopompeo di Filippo vd. Vattuone 1997, 97ss.; 2014, 24; Parmeggiani 2011, 616 nt. 357; 2016, in particolare 403s. e 2020, in particolare 183 con nt. 22.

¹⁸ Plut. *Lys.* 30,2-3 = *FGrHist* 115 F 333. Ottone - Chávez Reino 2018, 309 ss. discute nel dettaglio le testimonianze sulla *pikria* teopompea.

no non si attesti anche un rovescio positivo: la *parrhesia* e la *pikria* teopompea divennero per alcuni sinonimi di rispetto zelante per la verità, rifiuto di ogni compromesso col potere e di ogni *kolakeia*. *Philalethes* è il Teopompo abrasivo, ma sincero al massimo grado, di Ateneo; e Dionigi di Alicarnasso riprese la critica polibiana, volgendola però in elogio, componendo il ritratto di Teopompo ‘giudice dell’Ade’, che passa in rassegna gli *ethe* dei protagonisti della storia con acribia e senza far sconti a nessuno¹⁹.

Come Teopompo, anche Democare attrasse su di sé la fama dell’intellettuale sincero, corrosivo e senza mezze misure. Eliano ricorda le parole «acidissime e prontissime» (πικρότατα [...] καὶ ἐτοιμότητα) che l’oratore avrebbe rivolto a Teofrasto a giudizio di fronte al tribunale dell’Areopago²⁰. Plutarco, invece, è testimone del motteggio sprezzante con cui Democare avrebbe denunciato l’utile economico che veniva a Stratocle dalla sua attività di *kolax* di Demetrio Poliorcete. L’opposizione alle proposte interessate di Stratocle, rileva Plutarco, costò a Democare l’esilio²¹. Polibio fa riferimento all’indole polemica di Democare, enumerando i molti nemici dell’oratore: Democare avrebbe colpito duramente Demetrio del Falero, e avrebbe «parlato liberamente, in numerose occasioni ed energicamente» (πεπαρρησιάζεται πολλά καὶ δυνάμενα) contro Antipatro, i suoi *philoï* e i suoi successori²². All’attività di Democare contro Antipatro fa cenno anche lo pseudo Plutarco. Questi sostiene che al termine della guerra lamiaca Democare si sarebbe presentato in assemblea, «vestito con un mantello e armato di spada», per opporsi ad Antipatro che ingiungeva agli Ateniesi di consegnargli gli uomini politici più ostili alla Macedonia²³ – non proprio un atteggiamento conciliante, specie se si pensa alla situazione in cui versava Atene nel 322.

La *parrhesia* democarea a cui tutte queste testimonianze alludono, e che Polibio richiama in modo esplicito con un verbo (πεπαρρησιάζεται), torna in Seneca, che fa di Democare il coprotagonista di un aneddoto del *De ira*. In questo trattato

¹⁹ Ath. III 85a = *FGrHist* 115 T 28a (cf. T 28b, dalla *Suda*) e Dion.Hal. *Pomp.* 6,7 Usener - Radermacher = *FGrHist* 115 T 20a.

²⁰ Ael. *VH* VIII 12 = *BNJ* 75 T 3.

²¹ Plut. *Dem.* 24,10-11 = *BNJ* 75 T 7. Sulla lite tra Democare e Stratocle vd., e.g., Shear 1978, 47ss. e Marasco 1984, 52ss. Cf. inoltre Bayliss 2011, 172ss., che riconsidera il passaggio plutarco e nega l’esistenza di un rapporto causa-effetto tra l’esilio di Democare e il suo diverbio con Stratocle. La questione dell’esilio democareo è stata di recente riaperta in Rose 2022.

²² Polyb. XII 13,7-12 = *BNJ* 75 F 7.

²³ Ps. Plut. *Vit. dec.* 847c-e = *BNJ* 75 T 1. C’è chi ha dubitato della storicità di questo aneddoto: Jacoby 1926b, 114; Marasco 1984, 25ss., ma vd., con opinione opposta, Pédech 1961, 96 e Habicht 1993, 256.

Seneca discute della collera e dei suoi effetti sugli individui. Il capitolo 22 del terzo libro dell'opera si apre con una rassegna di esempi positivi, figure da imitare perché capaci di contenere l'ira e mostrare moderazione. È in questo contesto che Seneca introduce il personaggio di Filippo II:

Huius nepos fuit Alexander, qui lanceam in convivas suos torquebat, qui ex duobus amicis, quos paulo ante rettuli, alterum ferae obiecit, alterum sibi. [...] Non habuit hoc avitum ille vitium, ne paternum quidem; **nam si qua alia in Philippo virtus, fuit et contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. Demochares ad illum Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam appellatus inter alios Atheniensium legatos venerat. Audita benigne legatione Philippus: "Dicite" inquit "mihi, facere quid possim, quod sit Atheniensibus gratum". Excepit Demochares et "Te" inquit "suspendere". Indignatio circumstantium ad tam inhumanum responsum exorta erat; quos Philippus contisciscere iussit et Thersitam illum salvum incolumemque dimittere. «At vos - inquit - ceteri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiore esse, qui ista dicunt, quam qui impune dicta audiunt»²⁴.**

Di questi fu nipote Alessandro, che era solito brandire la lancia contro i suoi convitati; che, dei due amici menzionati sopra, uno lo espose alla furia di una belva, l'altro alla sua. [...] Non ereditò quel vizio da suo nonno, né da suo padre; infatti, se ci fu qualche altra virtù in Filippo, questa fu la capacità di sopportare le offese, un grande mezzo per la salvaguardia del regno. Era venuto da lui, in mezzo ad altri ambasciatori degli Ateniesi, Democare, soprannominato Parrhesiastes per la sua lingua intemperante e sfrontata. Dopo aver ascoltato gentilmente la delegazione, Filippo disse: «Ditemi che cosa io possa fare che sia gradita agli Ateniesi». Democare rispose prontamente: "Impiccarti". A una risposta così maleducata si era levato lo sdegno dei presenti. Filippo ordinò loro di stare zitti, e di lasciar andare via sano e salvo quel Tersite. "Ma voi", disse, "altri ambasciatori, riferite agli Ateniesi che quelli che dicono cose come queste sono molto più arroganti di quelli che ascoltano parole del genere senza vendicarsi».

Democare dovrebbe essere nato tra il 355 e il 340 a.C.²⁵; troppo tardi, forse, per credere alla notizia di una sua ambasceria presso Filippo II. In ogni caso, nel *De Ira* non mancano sviste e anacronismi – appena prima di riportare l'aneddoto di Filippo alle prese con Democare, Seneca sostiene che Antigono Monofalmo fosse

²⁴ Sen. *ira* 23,2-3 = *BNJ* 75 T 4. In grassetto la selezione editoriale presentata da Marasco (1984, 131) e Dmitriev 2012.

²⁵ Swoboda 1901, col. 2864; Jacoby 1926b, 114.

il nonno di Alessandro III (23,1). Anche per questo il contenuto di T 4 è stato a volte accolto con scetticismo, e più di uno studioso ha proposto di rivedere nel Filippo menzionato da Seneca non Filippo II, ma Filippo III o Filippo IV²⁶.

Storicamente fondato o meno, il testo di Seneca è comunque utile per riflettere sulla ricezione di Democare. Seneca ricorda che all'oratore era stato assegnato il soprannome di *Parrhesiastes* ('che parla liberamente'). Questo appunto si deve all'influenza di una tradizione consolidata, già operante in Polibio (vd. *supra*), che presentava Democare come un uomo politico e uno storico dai modi schietti e dalla lingua sciolta; una figura che poteva anche apparire sfrontata e impudente, specie se si trattava di dover difendere Atene da ingerenze esterne, dei Macedoni in particolare. Solo che mentre nei passaggi sopra sunteggiati la *parrhesia* di Democare era nella sostanza qualcosa di positivo, la reazione energica dell'Atene democratica che presidia la propria autonomia, qui la franchezza del nipote di Demostene assume degli attributi marcatamente negativi, diventando simbolo di miopia politica che finisce per danneggiare Atene, contrattare alla benevolenza di un mite e accomodante Filippo.

La differenza sta nella prospettiva dei testimoni. Nell'economia del racconto di Seneca a Democare spetta d'ufficio il ruolo di antagonista: l'oratore insulta Filippo in modo gratuito e inappropriato; il re dà prova di mitezza perdonando l'intemperanza del suo ospite, e per questo riscuote la lode del filosofo. Così Seneca soddisfa il suo proposito di indicare al lettore del *De Ira* un modello di moderazione da imitare. L'aneddoto, peraltro, è in linea con la rivalutazione di Filippo diffusa in età romana, specie tra i circoli stoici. In questi ambienti Filippo è spesso elogiato per l'autocontrollo e il dominio di sé, ed è in genere presentato in contrapposizione a un Alessandro ritratto invece come facile all'ira e alla violenza²⁷: non a caso, su questo contrasto intergenerazionale si apre T 4.

Il senso della critica di Democare a Filippo si perde perché deformato dalle finalità e dai giudizi orientati di Seneca, così come la valutazione di Filippo realizzata da Teopompo è oscurata dal riflesso dell'ombra di Polibio. Ma considerate oltre il diaframma di Seneca, le informazioni di T 4 sembrano fare capo a un retroterra di allusioni piuttosto complesso, che poco ha a che fare con gli orizzonti filosofici e didattici del *De Ira* e molto con la retorica politica dei sovrani macedoni tra IV e III secolo a.C. È particolarmente significativo l'accostamento Democare-Tersite che Seneca potrebbe aver messo in bocca a Filippo (*Philippus [...] iussit [...] Thersitam illum salvum incolumemque dimittere*). Tersite, come è noto, è il

²⁶ Cf. Marasco 1984, 66; Paschidis 2008, 153 nt. 2; Kaster - Nussbaum 2010, 125s.; Rose 2022, 99 nt. 10.

²⁷ Molinier 1995.

soldato semplice che nel II libro dell'*Iliade* prende inappropriatamente parola in assemblea per insultare Agamennone, e viene poi messo bruscamente a tacere da Odisseo con la neanche troppo nascosta approvazione di Omero²⁸. Come è stato scritto, Filippo parrebbe aver cercato di recuperare e modellare su di sé la figura di Agamennone e degli eroi dell'*epos* antico, col fine di legittimare il proprio ruolo di egemone dei Greci²⁹. T 4 rafforza la validità di quest'ipotesi, e andrebbe accolto nel *dossier* di testi che documentano il riuso strumentale del passato omerico da parte del re macedone: si direbbe che il Filippo di Seneca giochi con i parallelismi e le identificazioni; e che, attribuendo a Democare il ruolo di nuovo Tersite, cioè di contestatore improvvido e arrogante, si stia implicitamente accreditando come nuovo Agamennone.

Il testo in effetti permette di comprendere meglio un passaggio della *Biblioteca* di Diodoro dalle ascendenze teopompee. Diodoro riporta che Filippo, ubriaco, avrebbe schernito i prigionieri ateniesi catturati dopo la battaglia di Cheronea. Demade, che sarebbe stato tra questi, avrebbe rimproverato al Macedone di recitare il ruolo di Tersite proprio quando *tyche* gli avrebbe permesso di impersonare Agamennone («O re, ora che la sorte ti ha assegnato il ruolo di Agamennone, non ti vergogni a compiere le azioni di Tersite?»)³⁰. Le parole di Demade suonano come una dura risposta alla retorica di cui anche T 4 è intriso: il sedicente emulo di Agamennone somigliava semmai a Tersite, con buona pace di chi ne tesseva le lodi.

Potrebbe esserci anche altro. Che Teopompo avesse ripreso e capovolto Omero per dissacrare l'immagine di Filippo non lo lascia intendere soltanto il testo diodoro appena ricordato. Sappiamo da Polibio e Ateneo che Teopompo sottopose a feroce parodia l'esperimento autorappresentativo di Filippo, componendo un velenoso ritratto della corte del sovrano che echeggiava proprio temi e toni simili a quelli di Tersite³¹. Esisteva insomma una storiografia che con puntiglio e acidità 'tersitea' rivelava le falle nella retorica di Filippo, ritorcendo contro il Macedone

²⁸ Hom. *Il.* II 211-269. Sul discorso di Tersite e l'intervento di Odisseo hanno scritto in tanti; cf. Roisman 2007 e Knudsen 2014, 33s.

²⁹ Un esperimento di autorappresentazione che sembra essere stato concepito già prima della battaglia di Cheronea, a seguito alla conclusione della terza guerra sacra (Parmeggiani 2016 e 2020), e che potrebbe essere echeggiato, oltre che in T 4 e in Diodoro (vd. *infra*), anche in Isocrate: Isocr. XII 72-89 con Weissenberger 2003, 101ss.; Olbrycht 2010, 348 e Parmeggiani 2011, 622s.

³⁰ Diod.Sic. XVI 87: Βασιλεῦ, τῆς τύχης σοι περιθείσης πρόσωπον Ἀγαμέμνονος αὐτὸς οὐκ αἰσχύνῃ πράττων ἔργα Θεοσίτου; (per un commento a questo passaggio cf. la bibliografia raccolta in nota precedente). Per la possibile derivazione teopompea della storia: Ath. X 435b-c = *FGrHist* 115 F 236. Cf. anche Plut. *Dem.* 20,3.

³¹ *FGrHist* 115 F 225a-c, su cui Parmeggiani 2016.

lo stesso campionario di immagini dell'*epos* omerico che quello sembrerebbe aver strumentalizzato. È forse un azzardo ma a questo filone polemico, a cui già apparteneva Teopompo, si sarebbe ora tentati di accostare il *Parrhesiastes* Democare. Quand'anche in T 4 non fosse il re, ma Seneca, ad assimilare l'oratore a Tersite, la sostanza del discorso non cambierebbe: viene da domandarsi se Seneca non serbasse in qualche misura la memoria di un tentativo di Democare di contrastare l'agiografia 'omerizzante' di Filippo (o più in generale dei sovrani macedoni? come detto *supra*, non è certo che il Filippo di T 14 sia Filippo II) con argomenti e toni particolarmente violenti, toni 'tersitei' che affioravano anche nei *Philippika* e che certo non dovevano mancare nelle *Storie* dell'oratore ateniese (§2).

Seneca, come già Polibio con Teopompo, potrebbe aver ridotto a volgare insulto e ingiustificabile *pikria* qualcosa che in origine si colorava di serie tinte politiche. Dietro la *parrhesia* che una ricca tradizione, e non solo Seneca, attribuisce a Democare, potrebbe celarsi l'orgoglioso rifiuto della *doxa* 'ufficiale' confezionata da pubblicistica e storiografia cortigiana per puntellare l'egemonia macedone sui Greci. Tra le maglie della linea di tradizione conservata nel *De Ira* ritroviamo forse le tracce di un approccio dissidente, che ambiva a mettere in evidenza le falsità e le incongruenze delle vulgate e delle *doxai* convenzionali, e a farsi portatore di una verità alternativa, elaborata in orgogliosa autonomia. Ritroveremo tra poco altre tracce di questa impostazione critica.

2. Vis demostenica

Questa *parrhesia* che la tradizione ascrive a Democare e Teopompo, questo atteggiamento fieramente oppositivo, abbiamo detto, si nutriva di toni polemicici ed enfatici; coltivava cioè i moduli violenti e coloriti dell'invettiva. Per illuminare questo aspetto della scrittura storica di Democare è utile prendere in considerazione un passaggio dal *Brutus* di Cicerone:

et quidem duo fuerunt per idem tempus dissimiles inter se, sed Attici tamen: quorum Charisius multarum orationum, quas scribebat aliis, cum cupere videretur imitari Lysiam; Demochares autem, qui fuit Demostheni sororis filius, et orationes scripsit aliquot et earum rerum historiam quae erant Athenis ipsius aetate gestae, non tam historico quam oratorio genere perscripsit³².

E ci furono appunto nello stesso periodo due oratori diversi tra loro, ma comunque attici: uno di questi fu Carisio, autore di molte orazioni, che scriveva per altri, sembrando voler imitare Lisia; Democare invece, che fu il figlio della

³² Cic. *Brut.* 286 = BNJ 75 T 15.

sorella di Demostene, scrisse sia un certo numero di orazioni che una storia dei fatti che erano avvenuti ad Atene nella sua epoca, scrivendo in uno stile non tanto storico quanto oratorio.

Cicerone compose il *Brutus*, un dialogo dedicato alla natura e alle qualità dell'oratoria, attorno al 46 a.C. Nello specifico T 15 figura all'interno di una parentesi sullo stile attico (*Brutus* 285-291). Qui l'autore si diffonde in una polemica contro i neoatticisti. Stando a Cicerone, questi oratori si sarebbero prefissati di emulare un modello indefinibile: di scrittori attici ce n'era un gran numero, ma lo stile di ciascuno era dotato di una cifra unica e caratteristiche distintive. Un vero paradigma attico, in altre parole, non esisteva; e chi si proponeva di adottarlo dava come minimo prova di avere le idee poco chiare circa la storia dell'oratoria greca. Per dimostrare questo punto Cicerone presenta alcuni esempi di autori insieme attici e stilisticamente difforni, partendo dal caso di Demostene e Lisia (*Nam quid est tam dissimile quam Demosthenes et Lysias?*)³³. Cicerone rileva poi la distanza tra Demetrio del Falero, Iperide e Lisia, e passa infine al confronto tra Democare e Carisio (un oratore di IV secolo a.C. di cui restano appena tre *testimonia*)³⁴ riportato *supra*.

Carisio, sostiene Cicerone, aveva preso a modello Lisia (*cum cupere videretur imitari Lysiam*), che imitava anche nella pratica di scrivere su commissione (*scribebat aliis*). Di Democare non è dettagliata la cifra stilistica, ma è significativamente ricordata la parentela con Demostene (*Demochares autem, qui fuit Demostheni sororis filius*). Il particolare è tutt'altro che irrilevante. Asmonti ha notato che confrontando Carisio e Democare Cicerone sembra voler riproporre gli stessi termini della coppia oppositiva Lisia-Demostene, una generazione dopo³⁵: il fine sarebbe sempre quello di rappresentare la molteplicità di voci interna al grande insieme degli autori attici (*et quidem duo fuerunt per idem tempus dissimiles inter se, sed Attici tamen*).

A distinguere Lisia e Carisio da Demostene e Democare nel giudizio di Cicerone sarebbero tanto le finalità quanto lo stile. I primi due, infatti, avrebbero svolto principalmente l'attività del logografo, scrivendo discorsi letti da altri (non per niente, come si è visto, in T 15 Cicerone pone l'accento proprio su questo aspetto della produzione di Carisio); Demostene e Democare, invece, si sarebbero spesi di persona nella politica cittadina pronunciando direttamente i propri discorsi. Ancora, Lisia (e verrebbe da credere Carisio, che a Lisia si rifaceva) poteva vantare uno stile semplice ed elegante: ma Democare era l'oratore «perfetto», conciso e chiaro, capace di toccare picchi di *pathos* e potenza espressiva che nessun altro ri-

³³ Cic. *Brut.* 285.

³⁴ Rut. *Lup.* I 10; II 6; 16.

³⁵ Asmonti 2010, 135.

uscì a raggiungere³⁶. Democare non padroneggiava gli stessi registri enfatici dello zio, come Cicerone tiene a specificare nel *De oratore* (vd. *infra*). Questo però non vuol dire che gli fosse negata la capacità di ricorrere a toni in rilievo che ricordavano, per quanto in misura più tenue, quelli demostenici. Cicerone doveva pur sempre essere sensibile alle gerarchie stabilite dai canoni dell'oratoria, che assegnavano in genere il primato nella disciplina a Demostene: al nipote era precluso di eguagliare lo zio, ma era concesso, almeno, di tendere verso il suo esempio, quanto bastava per differenziarsi da Carisio in termini di espressività e *pathos* – questo sembra il senso racchiuso in T 15.

Così in effetti è stato interpretato, anche di recente, il passaggio ciceroniano in cui si afferma che oltre all'oratoria Democare si dedicò alla storia, componendo un'opera scritta *non tam historico quam oratorio genere*. Cicerone – si è sostenuto – descriverebbe una prassi del Democare storico, quella di servirsi di registri demostenici (toni enfatici, accesi e magniloquenti) per arricchire e caratterizzare la propria opera con invettive, elogi e giudizi taglienti³⁷. Ritroviamo questa modalità espressiva in alcuni frammenti democarei, segnatamente in F 6, nel racconto agiografico della morte di Demostene³⁸; in F 7, polemica durissima, intrisa anche di caustica ironia, contro Demetrio del Falero³⁹; e nei FF 8-9, attacchi mirati in prima battuta all'indirizzo degli Ateniesi, colpevoli di piaggeria nei confronti di Demetrio Poliorcete, e poi verso lo stesso Demetrio, che si sarebbe circondato di *kolakes* e prostitute⁴⁰ (nei due testi torna, significativamente, lo smascheramento e la messa alla berlina del *kolax*, una delle principali attività del *parrhesiastes*).

Questa interpretazione del passaggio ciceroniano è persuasiva e convalidata dai frammenti; trova conferma e ulteriore chiarimento quando considerata alla luce di un testo della tradizione di Teopompo. Nella *Lettera a Pompeo Gemino*, poco dopo aver elogiato la *parrhesia* teopompea col ritratto di Teopompo 'giudice

³⁶ Cic. *Brut.* 35, 66, 288-289.

³⁷ Momigliano 1977, 44; Marasco 1984, 88ss.; Asmonti 2004, 35ss., 41; 2010, 135ss.; Cooper 2009, 318; Canevaro 2018, 76.

³⁸ Plut. *Demosth.* 30,4 = BNJ 75 F 6.

³⁹ Polyb. XII 13,7-12 = BNJ 75 F 7.

⁴⁰ Ath. VI 252f-253d = BNJ 75 FF 8-9. Si potrebbero prendere in considerazione anche i FF 12-13 (rispettivamente Plut. *Dem.* 27,4 e Harp. *Lex.* ε 128 Keaney, s.v. Ἐπωπευκότων). Entrambi i testi conservano dei motivi polemici all'indirizzo di Demetrio: il primo critica implicitamente il re per il suo rapporto con l'etera Lamia (cf. Wheatley 2003). Il secondo invece allude alla manipolazione del calendario di Atene che permise a Demetrio di accedere da subito all'*epopteia*, il massimo grado dei Misteri Eleusini (Costa 2007, 399ss.; Thomas 2018). I due frammenti, però, sono considerati spuri: Jacoby 1926c, 136; Marasco 1984, 146, 211.

di Ade' (vd. *supra*, §1), Dionigi di Alicarnasso passa in rassegna le principali caratteristiche dello stile dello storico di Chio. Prima riscontra la somiglianza tra la sua *lexis* e quella di Isocrate; poi aggiunge:

διαλλάττει δὲ τῆς Ἰσοκράτειου κατὰ τὴν πικρότητα καὶ τὸν τόνον ἐπ' ἐνίων, ὅταν ἐπιτρέψη τοῖς πάθεσι, μάλιστα δ' ὅταν ὀνειδίῃ πόλεσιν ἢ στρατηγοῖς (10) πονηρὰ βουλευόμενα καὶ πράξεις ἀδίκους (πολὺς γὰρ ἐν τούτοις), καὶ τῆς Δημοσθένους δεινότητος οὐδὲ κατὰ μικρὸν διαφέρει, ὡς ἐξ ἄλλων πολλῶν ἂν τις ἴδοι κακὰ τῶν Χιακῶν ἐπιστολῶν, ἃς τῷ «συμφύτῳ» πνεύματι ἐπιτρέψας γέγραφεν⁴¹.

Tuttavia differisce dallo stile di Isocrate per l'asprezza e la forza in certi punti, quando si lascia andare alle emozioni, e soprattutto quando rimprovera città e generali (10) per cattivi piani e azioni ingiuste (è molto incisivo in questi casi), e per veemenza non è affatto inferiore a Demostene, come si può vedere in molte altre opere e anche nelle Lettere di Chio, che ha scritto dando libero sfogo al suo spirito «naturale».

Teopompo avrebbe tenuto per lo più un andamento piano, adottando un registro che ricordava grossomodo la *glaphyra synthesis* caratteristica di Isocrate e dei suoi allievi⁴². Ma all'occorrenza avrebbe saputo distaccarsi da quei moduli, e innervare il proprio discorso di enfasi e potenza narrativa. Questo, dice Dionigi, accadeva ogni volta che Teopompo si lasciava andare alle emozioni (ὅταν ἐπιτρέψη τοῖς πάθεσι), ovvero quando lo storico polemizzava con la condotta e le decisioni di comunità e uomini politici (ὅταν ὀνειδίῃ πόλεσιν ἢ στρατηγοῖς). In queste occasioni emergeva un Teopompo 'demostenico', *pikros* e *deinos*, aspro e veemente (διαλλάττει δὲ τῆς Ἰσοκράτειου κατὰ τὴν πικρότητα καὶ τὸν τόνον ἐπ' ἐνίων / τῆς Δημοσθένους δεινότητος οὐδὲ κατὰ μικρὸν διαφέρει).

Le considerazioni di Dionigi su Teopompo rendono gli appunti di Cicerone sullo stile di Democare storico più semplici da decifrare. Come i *Philippika* di Teopompo, anche le *Storie* di Democare ospitavano giudizi abrasivi e considerazioni senza mezzi termini su politici e città. Quando si diffondeva in queste valutazioni, Democare faceva ricorso a toni enfatici e in rilievo, toni diversi da quelli adottati da Carisio, simili invece a quelli dello zio e del Teopompo polemista. In questo senso, pare di capire, le *Storie* erano scritte *non tam historico quam oratorio genere*.

⁴¹ Dion.Hal. *Pomp.* 6,7 Usener - Radermacher = *FGrHist* 115 T 20a. I filtri deformanti della tradizione hanno fatto sì che a noi sia giunto per lo più il Teopompo 'demostenico': Chávez Reino - Ottone 2007, 146ss.

⁴² Sull'utilizzo da parte di Teopompo di moduli simil-isocratei (non del tutto sovrapponibili, quindi, a quelli del filosofo), vd. Chávez Reino 2009 e Parmeggiani 2011, 132ss.

Cicerone identifica una modalità narrativa che a suo dire caratterizzava il racconto storico di Democare, non dice che le *Storie* erano tutte invettive ed encomi, o che l'opera dell'Ateniense fosse assimilabile a una grande orazione. Non c'è da dubitare su questo: avesse voluto limitarsi a colpire i suoi rivali politici e a lodare i suoi amici, Democare avrebbe soltanto composto orazioni. La scelta di dedicarsi *anche* alla storiografia è di per sé una dichiarazione d'intenti: polemizzare sì, ma col fine di fare chiarezza sul passato e accedere a un piano superiore di comprensione della realtà, riportando alla luce una verità nascosta – e questo è un obiettivo (conseguito a pieno titolo o meno, non abbiamo elementi sufficienti per dirlo) che avvicinava Democare a Teopompo, più che a Demostene, che invece non sentì mai l'esigenza di uscire dal recinto dell'oratoria.

Inoltre, non è detto (anzi, è improbabile) che le *Storie* conoscessero solo il registro 'oratorio', cioè enfatico e acceso, a cui allude T 15. Nel *Brutus* Cicerone non si propone di scrivere una disamina spassionata e completa dello stile di Democare. Al contrario, egli è vincolato da precisi intenti dimostrativi, e da un *focus* – l'oratoria –, che lo portano necessariamente a orientare la propria valutazione. Confrontando Democare e Carisio Cicerone semplifica, soppesando l'opera democarea nel suo insieme (orazioni e *Storie*), e di questa totalità isola l'aspetto che più gli serve a mettere in evidenza il contrasto tra i due autori attici: in questa operazione di confronto, molto sarà stato sacrificato. Si è appena detto che lo stesso Teopompo alternava nei *Philippika* picchi di espressività 'demostenica' a registri più dimessi, quasi catalogici. Questo poteva accadere anche in Democare, ed è forse lo stesso Cicerone a lasciarlo intendere. Non è da escludere che quando nel *De Oratore* parla dei *molliora ac remissiora genera* coltivati da Democare e Demetrio del Falero proprio rispetto a Demostene⁴³, Cicerone non ci stia restituendo una testimonianza sull'eterogeneità di stili presenti nell'opera democarea, ora capace di raggiungere picchi di espressività e concentrazione narrativa 'demostenica', ora più rilassata e tenue nell'andamento espositivo.

3. Analisi psicologica e inventiva lessicale

Nel terzo libro delle *Storie Varie* Eliano racconta:

Δημοχάρης ὁ τοῦ Δημοσθένους ἀδελφιδοῦς ἐπιδείξει βουλόμενος ὅτι τῆς ἐκ τῶν πολλῶν κακοφημίας ὑπερφρονεῖ, θεασάμενός τινας καθεζόμενους

⁴³ Cic. *de orat.* II 23,95 = BNJ 75 T 16 = Dem.Phil. 120 SOD.

ἐν ἰατρείῳ ψογερούς καὶ κακῶς ἀγορεύειν ἐκ παντὸς τρόπου διψῶντας «τί φατε ὑμεῖς - εἶπε - Δυσμενίδαι;» τὸ ἦθος αὐτῶν ἅμα ἐκκαλύψας διὰ τούτου τοῦ ὀνόματος⁴⁴.

Democare, il nipote di Demostene, volendo dimostrare che disprezzava la maldicenza delle masse, vedendo alcuni calunniatori che sedevano nei pressi di un ambulatorio medico e che erano desiderosi di sparlare in qualsiasi modo possibile, disse: «cosa andate dicendo, Dysmenidai?», rivelando in una sola mossa attraverso quel nome il loro animo.

Stando a Eliano, Democare avrebbe avuto premura di prendere le distanze dall'abitudine nociva del *demos* di indulgere nel *gossip*. La necessità di segnalare il proprio disprezzo per il chiacchiericcio delle masse, e di rendere la propria insofferenza manifesta in modo pubblico (ἐπιδείξει βουλόμενος), sembra tradire un gesto politico. In effetti qui Democare appare sulla difensiva, e non è da escludere che Eliano trattenga memoria del tentativo dell'oratore di riscattarsi dalle accuse di intemperanza sessuale e prostituzione a cui sappiamo che a un certo punto della sua carriera egli andò incontro⁴⁵ – *gossip*, per l'appunto, ma pericolosissimo: una condanna per *porneia* comportava l'*atimia*, la perdita dei diritti politici⁴⁶.

In ogni caso l'aneddoto di Eliano presenta una serie di nodi degni di approfondimento. Il primo è nell'operazione nascosta dietro l'impiego del neologismo, *Dysmenidai*, con cui l'oratore avrebbe apostrofato i calunniatori seduti nei pressi di una clinica medica. L'episodio è solo all'apparenza circoscritto, perché Eliano da subito ne precisa la portata generale: prendendo di mira pochi (τινας καθεζομένους ἐν ἰατρείῳ) Democare voleva sferzare un vizio di tanti (ἐπιδείξει βουλόμενος ὅτι τῆς ἐκ τῶν πολλῶν κακοφημίας ὑπερφρονεῖ). In effetti è come se, dando loro un nome, l'oratore avesse isolato e ritratto con una sola pennellata il tipo umano dell'Ateniese diffamatore. Questa capacità di cogliere e rendere evidenti i caratteri degli uomini è elogiata da Eliano, che chiude la testimonianza con una considerazione su cui vale la pena fermarsi: chiamandoli *Dysmenidai*, Democare avrebbe rivelato la vera natura dei suoi concittadini (τὸ ἦθος αὐτῶν ἅμα ἐκκαλύψας διὰ τούτου τοῦ ὀνόματος).

⁴⁴ Ael. VH III 7 = BNJ 75 T 14.

⁴⁵ *Suda* ω 263 Adler, s.v. Ὡτὸ ἱερὸν πῦρ οὐκ ἔξεστι φουσηῖσαι = BNJ 75 T 9 + Polyb. XII 13,1-7 = BNJ 75 T 10 (per un commento a questi testi cf. Walbank 1977, 356s.; Meister 1975, 22; Momigliano 1977, 47; Baron 2013, 122s., insieme con le note di commento di Dmitriev 2012)

⁴⁶ Rhodes 1972, 2; l'uso di questo capo di imputazione non era inconsueto nella politica greca: Baron 2013, 121ss.

L'interesse per gli *ethe* non è esclusivo della storiografia. Per restare ai tempi di Democare, basti pensare ai *Caratteri* di Teofrasto. Tuttavia, in T 14 si descrive un gesto diverso da quello teofrasteo: Democare non passa semplicemente in rassegna le caratteristiche dell'ideal-tipo del calunniatore per scolpirne la *facies* in un ritratto, ma riconosce e porta alla luce (ἐκκαλύπτει) la cifra caratteriale di un gruppo di individui, denunciando insieme un malcostume dell'Atene del suo tempo: e questa è un'operazione di disvelamento e di critica che pertiene al campo dell'inchiesta storiografica. Il gesto di recuperare e far emergere qualcosa di nascosto e di invisibile ai più era già invalso tra gli storici di V secolo; gli storici di IV perfezionarono questa tecnica, estendendola e applicandola con una certa sistematicità anche al campo degli attori storici, oltre che a quello delle *praxeis*⁴⁷. Nello specifico, l'approfondimento psicologico era un elemento distintivo della storiografia teopompea. Teopompo, sostiene infatti Dionigi di Alicarnasso nel solito passo della *Lettera a Pompeo Gemino*, era abilissimo nell'«esaminare le passioni dell'animo (dei personaggi storici) [...], e rivelare (ἐκκαλύπτειν) tutti i misteri sia della virtù apparente che del vizio nascosto» (ἐξετάζειν [...] τὰ πάθη τῆς ψυχῆς, [...], καὶ πάντα ἐκκαλύπτειν τὰ μυστήρια τῆς τε δοκούσης ἀρετῆς καὶ τῆς ἀγνοουμένης κακίας)⁴⁸.

È curioso che per rappresentare gli *ethe* dei concittadini Democare si sia servito di un nome di nuovo conio (τὸ ἦθος αὐτῶν ἅμα ἐκκαλύπτειν διὰ τούτου τοῦ ὀνόματος). La creatività linguistica era uno strumento che sempre Teopompo aveva adoperato a fini di introspezione psicologica. Nel già citato affondo dello storico di Chio contro Filippo e i suoi *hetairoi* (cf. §1) si trova una serie di paronomasie che definisce e qualifica i frequentatori della corte macedone: οὐχ ἑταίρους ἀλλ' ἑταίρας, «non cortigiani, ma cortigiane» / οὐδὲ στρατιώτας ἀλλὰ χαμαιτύπους, «non soldati, ma combattenti da bordello» / ἀνδροφόνοι γὰρ τὴν φύσιν [...] ἀνδρόπορνοι τὸν τρόπον «assassini di natura, prostituti nelle abitudini». ἀνδρόπορνοι e χαμαιτύπους sono *hapax* teopompei: giochi di parole che lo storico elabora per mettere in luce, contro la retorica filoargeade, la natura nascosta dei compagni di Filippo⁴⁹. I *puns*, in breve, servono a denunciare la vita

⁴⁷ Del disvelamento come di un gesto distintivo del discorso storiografico parla Vattuone 2007 (cf. anche Desideri 1996: per gli storici greci i fatti erano in primo luogo oggetti da vedere, e da far vedere). Per l'ampliamento del raggio di inchiesta dello storico ai personaggi nel corso del IV secolo vd. Vattuone 2014 e Parmeggiani 2018, 292s., con specifico riferimento a Teopompo.

⁴⁸ Si tratta del già citato *FGrHist* 115 T 20a. Su questo testo vd. Vattuone 1991, 321s. (con nt. 70); 1997, 95ss.; 2014, 15ss.; Flower 1994, 169ss.; Parmeggiani 2011, 117s. (nt. 64); 2016, 400; 2018, 291ss.; 2020, 186s.

⁴⁹ Parmeggiani 2016.

depravata che si teneva alla corte di Pella, in aperta opposizione alla narrazione ‘ufficiale’ che presentava il re e i suoi *hetairoi* come candidi eroi emuli dei guerrieri omerici. Teopompo dissolve la retorica di Filippo con dei neologismi, e sempre con dei neologismi svela la natura più intima e più vera dei potenti macedoni, che vengono inchiodati ai loro vizi.

Il Democare di T 14 si muove in modo molto simile. Anche il suo motteggio presuppone una paronomasia: (οὐ Εὐμενίδες ἀλλὰ Δυσμενίδαι. E, come vedremo, porta con sé il ribaltamento di una verità ‘ufficiale’, o di comodo, da sostituire con una verità controcorrente, sgradevole per Atene e i suoi abitanti. Il *pun* di Democare gioca su più livelli. Il primo è un piano immediato, e più semplice da decifrare: Democare chiama in causa i concetti di *eumeneia* (‘benevolenza’) e *dysmeneia* (‘malevolenza’). Il *demos* sarebbe *dysmenes*; tenderebbe cioè verso la calunnia e il sospetto immotivato, l’invidia e l’ingratitude. Si intravede qui un motivo che preannuncia l’esilio dell’oratore, un motivo già presente nella storiografia di V secolo⁵⁰, vale a dire l’irriconoscenza degli Ateniesi, poco o per nulla inclini a distinguere e premiare il valore dei propri uomini migliori; abilissimi, invece, nell’autosabotaggio, attuato perseguendo e allontanando dalla città i generali più capaci. Il secondo livello è più sottile, anche se doveva risultare piuttosto evidente alla platea attica a cui Democare si rivolgeva. Democare allude all’esercizio della giustizia che connotava le Eumenidi, inflessibili persecutrici dei colpevoli di delitti gravi, in particolare dei delitti di sangue⁵¹. Le Eumenidi erano divinità strettamente connesse alle funzioni dell’Areopago (secondo il mito, avrebbero assistito alla sua istituzione), il tribunale più rispettato e celebrato di Atene⁵² – questo le rendeva un simbolo molto potente, per antonomasia le garanti di *dike* in città, le tutrici delle leggi e quindi dell’ordinato vivere civile.

Democare parodizza un’istituzione tanto seria, toccando uno dei miti fondativi della vita politica ateniese. Certi Ateniesi, sembrerebbe dire, sarebbero stati come Eumenidi rovesciate, maligne divinità dispensatrici di ingiustizia, invece che di giustizia, persecutrici dei giusti, anziché degli ingiusti. La critica risulta ancora più

⁵⁰ Cf. e.g. Thuc. II 65,3-4.

⁵¹ Che Eumenidi fosse il nome assunto dalle Erinni riconvertite in tutrici della legge ateniese non è dettaglio eschileo, ma più probabilmente ricamo di fine V secolo a.C., se non di IV (cf., anche per dei riferimenti al rapporto tra le Erinni/Eumenidi e l’Areopago, Brown 1984, 265ss.; Sommerstein 1989, 6ss.; Di Benedetto 1995, 127; più nello specifico, sul tribunale dell’Areopago, vd. Wallace 1989 e De Bruyn 1995). Demostene, in ogni caso, ricordava il mitico processo in cui «i dodici dèi giudicarono le Eumenidi e Oreste» (XXIII 66): non c’è dubbio che evocando le Eumenidi Democare volesse alludere al racconto della fondazione dell’Areopago e dunque all’esercizio della giustizia in Atene.

⁵² Harris 2019, 389ss.

incisiva quando si considera l'ambiente entro cui si svolge la sequenza descritta da Eliano. I calunniatori si trovano seduti nei pressi di un ambulatorio medico (τινας καθεζομένους ἐν ἰατρείῳ): il luogo in cui i mali della collettività dovrebbero in teoria essere curati, qui diviene in pratica il luogo da cui i mali della collettività si diffondono. Non solo. Il gesto di aspettare vicino una clinica lascia intendere che i diffamatori siano affetti da un qualche tipo di malattia. Anche qui Democare ricorre al discorso allusivo: l'infermità dei *τινας καθεζομένους* non sarebbe tanto fisica, quanto morale. E a tentare di correggere il male/vizio – di sanare attraverso l'esercizio critico una piaga della città – è lo storico, che al pari di un medico competente e rigoroso sanziona i concittadini in attesa di cure con una diagnosi dura da digerire ma vera, che se ascoltata migliorerebbe le condizioni di Atene. È un'immagine che torna nella descrizione della storiografia di Teopompo proposta da Dionigi di Alicarnasso, probabilmente influenzato dalle riflessioni trovate nei lavori dello stesso storico di Chio: Teopompo «agisce in modo uguale ai medici, che incidono e cauterizzano le parti guastate del corpo, portando i ferri roventi e le incisioni fino in profondità, senza prendere di mira le parti sane e che stanno bene»⁵³. L'immagine di Teopompo 'buon medico' serve prima di tutto a Dionigi per replicare a quanti squalificavano l'opera teopompea riducendola a *psogos* acritico e ingiustificato (Polibio tra tutti: vd. *supra*, §1). Invece Teopompo, sosteneva Dionigi, adoperava la *pikria* come un farmaco, o un bisturi, uno strumento chirurgico impiegato al fine di raddrizzare i vizi. Ritroviamo un tema già visto al §1: ciò che lo storico intendeva come libera rivendicazione invisa al potere, condanna dei vizi e invito a seguire la virtù, altri potevano interpretarlo come arroganza e risentimento fine a sé stesso.

Nell'Atene dissacrata e al contrario di T 14, dove *dike* non conta più, c'era forse spazio per una nostalgica comparazione con tempi migliori e idealizzati, ormai lontani, in cui l'Attica era stata guida e modello di virtù per la Grecia. Viene spontaneo accostare a T 14 la riflessione amara che chiude F 7: qui, testimone Polibio, Democare rileva come Atene avesse «ceduto tutte le virtù della Grecia ad altri», e si fosse umiliata riducendosi a serva di Cassandro⁵⁴. Con l'avallo dei suoi stessi

⁵³ Dion.Hal. *Pomp.* 6,8 Usener - Radermacher = *FGrHist* 115 T 20a: ὁμοίον τι ποιῶν τοῖς ἰατροῖς, οἳ τέμνουσι καὶ καιοῦσι τὰ διεφθαρμένα τοῦ σώματος ἕως βάρους τὰ καυτήρια καὶ τὰς τομὰς φέροντες, οὐδὲν τῶν ὑγιαίνοντων καὶ κατὰ φύσιν ἐχόντων στοχαζόμενοι. L'accostamento tra storiografia e arte medica presuppone una meditazione sulla dimensione professionale assunta dal discorso storico nel corso del IV secolo: Vattuone 2014, 11ss.

⁵⁴ Polyb. XII 13,11 = *BNJ* 75 F 7 (διότι δὲ πάντων τῶν τῆς Ἑλλάδος καλῶν ἢ πατρὶς παρακεχωρηκυῖα τοῖς ἄλλοις ἐποίηε Κασσάνδρῳ τὸ προσταττόμενον [...] φησιν). Il testo appartiene alla tirata di Democare contro Demetrio del Falero, un passaggio che ha Polibio per testimone: cf. Muccioli 2015, 20ss.

cittadini l'Atene delle *Eumenides* aveva lasciato il passo a quella delle *Dysmenidai*; altri in Macedonia se ne erano avvantaggiati.

Insomma: Democare avrebbe denunciato i cortocircuiti dell'Atene del suo tempo, segnalando con una battuta durissima – l'ennesima espressione di *parrhesia* – le peggiori abitudini del *demos*. L'invenzione linguistica era un attrezzo utile per farsi largo nella psiche dei concittadini; l'approfondimento psicologico (un'operazione di disvelamento a tutti gli effetti: ἐκκαλύψας), gli servì sicuramente a denunciare un malcostume dell'Atene del suo tempo, forse persino a sostanziare una riflessione sulle ragioni del declino della sua città. Pare cioè che Democare avesse ribaltato il racconto rassicurante e canonico di Atene patria delle Eumenidi e di *dike* segnalando inoltre, contro i suoi stessi concittadini, che la città aveva perso il suo primato morale e tradito la sua storia. Si direbbe che anche nel suo isolamento, e nel suo libero esercizio critico, Democare riveli il suo profilo di storico.

4. Conclusioni

Non è semplice inferire elementi di metodo dai frammenti; il rischio è di sovrainterpretare, o di adottare inconsapevolmente quello che di caso in caso è il punto di vista del testimone. Con Democare e Teopompo il rischio è ancora maggiore, se si pensa che il primo presenta una tradizione indiretta ben più povera di quella del secondo, e che dunque quello qui proposto è un parallelo che parte da una forte disparità di fondo. Eppure, si ha l'impressione che la rilettura e il confronto dei frammenti di Democare e di Teopompo compongano un *identikit* piuttosto nitido, quello del ricercatore refrattario alle opinioni di comodo e alle *doxai* preconfezionate, che aspira a farsi latore di una verità controcorrente. Ci siamo mossi considerandoli singolarmente, ma è ormai chiaro che *parrhesia* e *pikria*, *vis* demostenica, inventiva linguistica e analisi psicologica dei personaggi sono elementi intercorrelati, funzionali l'uno all'altro, spie non solo di un'attitudine, ma di un certo modo di scrivere gli avvenimenti. Lo storico *parrhesiastes* non teme il confronto col potere e non bada a misurare i toni, per questo risulta *pikros* e si attrae la fama di *kakoethes*, di malevolo (o di Tersite, per dirla con Seneca: §1). La *pikria* alimenta l'invettiva, che si sostiene attraverso l'impiego di un registro enfatico e in rilievo (un registro 'demostenico'). L'invettiva colpisce personaggi il cui *ethos* può essere illuminato anche attraverso l'utilizzo di *hapax*. Questo, sembra di capire, al fine di far emergere le contraddizioni nascoste tra ciò che appare in superficie, o viene dichiarato in pubblico, e la verità che si cela dietro gli infingimenti, la retorica politica, i miti fondativi che sostengono e rassicurano comunità. Tale atteggiamento battagliero e polemico, condito da toni accesi e dalla volontà

di correggere un racconto condiviso con una storia giudicata più vera, anche se non sempre piacevole da ascoltare, si spiega solo alla luce di un forte *animus* politico: Democare e Teopompo furono tutto fuorché autori disinteressati al proprio tempo. Il loro, invece, doveva essere un racconto militante, che non esitava a prendere posizioni eterodosse (nel caso di Democare, molto dovette pesare l'esperienza dell'esilio, che in qualche modo costrinse lo storico ad assumere un punto di vista altro, distinto da quello della propria comunità). Non tutta la storiografia di IV e III secolo a.C. si ridusse a racconto di regime e grancassa del potere – il fatto che dal IV secolo lo storico fu costretto a confrontarsi con corti e sovrani non rese il racconto degli avvenimenti meno politico, anzi.

Da questo punto di vista, Democare e Teopompo sembrano testimoniare la vivacità di un filone storiografico che non appare poi così in discontinuità con la prassi e gli obiettivi degli autori di V secolo. Che i due storici potessero condividere almeno in parte metodo, finalità e *focus* politico non dovrebbe stupire, se si pensa che il IV fu un secolo fondativo per il *genos historikon*: in questa fase si discusse di grammatica del discorso storiografico e si affermarono idee piuttosto tenaci, con cui ancora Polibio, nel II secolo a.C., sentiva l'esigenza di confrontarsi⁵⁵. È possibile che Democare possa aver in qualche modo ereditato e aggiornato dei codici storiografici che già Teopompo aveva adoperato, magari non da solo.

Alle modalità d'inchiesta che Democare e Teopompo sembrerebbero aver grossomodo condiviso si salda in modo del tutto naturale il discorso stilistico che ritroviamo nel passaggio di Cicerone discusso al §2. Cicerone conserva traccia della raffinata elaborazione teorica condotta dagli storici di IV e III secolo alla ricerca di una *lexis* per i *logoi* di storia. Non si tratta di sola forma, né di una discussione oziosa: i registri 'demostenici' consentivano di veicolare con efficacia contenuti che, abbiamo visto, erano connotati politicamente. Pertanto l'intreccio tra retorica e storiografia che ritroviamo tanto in Democare quanto in Teopompo non certifica affatto lo scadimento della disciplina storiografica; esso prova semmai l'alto livello di consapevolezza espressiva raggiunto dagli storici di IV e III secolo. Del resto sia Democare che Teopompo dovevano essere ben consci delle differen-

⁵⁵ Nel corso del IV secolo *historie* si trasformò progressivamente in una *techne*: cf. Vattuone 1991, 19ss.; 1994, 17ss.; 2014; G. Parmeggiani 2011, 81ss., 627ss. Sull'evoluzione dei proemi storiografici dopo Tucidide, segno di una consapevolezza di genere crescente, Porciani 1997, 81ss. Per la ricezione polibiana della teoria storiografica di IV secolo a.C. si veda Parmeggiani 2018. Democare potrebbe esser stato ben consapevole del progressivo strutturarsi di *historie*: il parallelo implicito tra storiografia e arte medica che ritroviamo in T 14 sembra tradire una riflessione sulla professionalità richiesta allo storico, la cui attività era assimilata a un vero e proprio mestiere che poteva essere esercitato solo padroneggiando certe competenze tecniche (cf. nt. 52).

ze tra retorica epidittica e storia, dei margini e delle possibilità di commistione tra le due discipline: i toni enfatici nei loro racconti non servivano semplicemente a censurare e lodare per scaldare un uditorio o dileggiare un avversario, ma erano finalizzati a illustrare e favorire la comprensione di un quadro storico (è così per Teopompo alle prese con i compagni di Filippo, è così per Democare che spiega il declino di Atene partendo dalle colpe dei suoi concittadini)⁵⁶.

A ragione negli anni passati si è sottolineato il rapporto tra Democare e Demostene⁵⁷. Quando si parla delle *Storie* democaree, vale però la pena di tenere in considerazione anche i punti di contatto tra l'oratore ateniese e Teopompo. Si è soliti ripartire gli storici di IV e III secolo in correnti: gli allievi di Isocrate, i pragmatici, i mimetici e così via. È forse più produttivo guardare alla storiografia di IV e III secolo in termini di continuità: Democare e Teopompo offrono la possibilità di apprezzare i contorni di una disciplina che nel IV secolo si struttura, e che nel III, pur mutando e adattandosi a tempi e contesti nuovi, conserva il proprio profilo mantenendo un taglio politico e contemporaneistico.

⁵⁶ È molto chiaro, se si leggono insieme *BNJ* 75 FF 7-8 (rispettivamente Polyb. XII 13,7-12 e Ath. VI 252f-253b), che Democare non imputava semplicemente la decadenza di Atene a fattori esterni (ai Macedoni, per esempio), come avrebbe fatto un oratore alla ricerca di consenso in assemblea, ma rifletteva criticamente sul suo tempo e ripercorrendo il passato ritrovava nella corruzione degli stessi Ateniesi le cause della crisi della sua città. Si considerino i ricami effettistici di Democare sull'Atene inondata dalle ricchezze garantite dal governo del Falereo, l'insistenza sulla vergogna degli onori divini concessi a *kolakes* e amanti di Demetrio: non erano semplicemente quadretti moralistici con cui Democare censurava il dominio macedone sull'Attica, ma affondi critici con cui lo storico sferzava i suoi concittadini esponendo le cause del declino che affliggeva la sua *polis* nel suo tempo. Se la politica ateniese era arrivata a tali livelli di scadimento, e i Macedoni avevano ottenuto il controllo dell'Attica, sosteneva Democare, era perché gli Ateniesi, consigliati da politici corrotti, non erano stati all'altezza della loro storia e delle loro tradizioni. La crisi di Atene era soprattutto dovuta a fattori endogeni. Su questo, comunque, vorrei tornare in altra sede.

⁵⁷ La bibliografia sul 'demostenismo' di Democare è piuttosto estesa. Mi limito a citare Marasco 1984, 77s., 177s.; Asmonti 2004; Culasso Gastaldi 2007, 131; Cooper 2009, 310s.; Bayliss 2011, 125s.; Muccioli 2015, 20s.; Luraghi 2018, 32ss.; Canevaro 2020, 92ss. Democare potrebbe anche aver avuto un ruolo di primo piano nel processo che portò alla costituzione del *corpus* demostenico: Canevaro 2013, 319ss; 2018, 79s.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Asmonti 2004

L.Asmonti, *Il retore e il gabelliere. Il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione dell'ideale democratico*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» LVIII (2004), 25-42.

Asmonti 2010

L.Asmonti, *The Democratic Model from Hellenistic Athens to Republican Rome: Cicero on Demochares of Leuconoe*, in S.Bussi – D.Foraboschi (ed.), *Roma e l'eredità ellenistica*. «Atti del Convegno Internazionale, Milan, Università Statale, 14-16 January 2009», Pisa 2010, 131-139.

Baiter – Sauppe 1850

Oratores Attici, II, rec., adn. [...] J.G.Baiter – H.Sauppe, Zürich 1850.

Baron 2013

Ch.Baron, *Timaeus of Tauromenion and Hellenistic Historiography*, Cambridge 2013.

Bayliss 2011

A.J.Bayliss, *After Demosthenes. The Politics of Early Hellenistic Athens*, London 2011.

Bearzot 2005

C.Bearzot, *Polibio e Teopompo: osservazioni di metodo e giudizio morale*, in G. Schepens – J.Bollansée (ed.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*. «Proceedings of the International Colloquium (Leuven, 21-22 September 2001)», Leuven-Paris-Dudley 2005, 55-71.

Bertelli 1977

L.Bertelli, *La lettera di Speusippo a Filippo: il problema dell'autenticità*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino» CXI (1977), 75-111.

Bickermann – Sykutris

E.Bickermann – J.Sykutris, *Speusipps Brief an König Philipp. Text, Übersetzung, Untersuchungen*, Leipzig 1928.

Brown 1984

A.L.Brown, *Eumenides in Greek Tragedy*, «Classical Quarterly» XXXIV (1984), 260-281.

Canevaro 2013

M.Canevaro, *The Documents in the Attic Orators: Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, with a chapter by E.M.Harris, Oxford 2013.

Canevaro 2018

M.Canevaro, *Demosthenic Influences in Early Rhetorical Education*, in M.Ca-

nevaro – B.Gray (ed.), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford 2018, 73-92.

Canevaro 2020

M.Canevaro, *Demostene e la libertà greca, da Democare di Leuconoe a Piero Treves*, in A.Magnetto (ed.), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2020, 83-114.

Chávez Reino 2009

A.L.Chávez Reino, *Δεινὰ οὐ δεινῶς λέγειν. Sobre la apreciación del estilo de Teopompo en Dionigi de Halicarnaso y en el tratado Peri Hermeneias de Demetrio*, in V.Costa (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. In ricordo di Silvio Accame*, Tivoli (Roma) 2009, 143-179.

Chávez Reino – Ottone 2007

A.L.Chávez Reino – G.Ottone, *Les fragments de Théopompe chez Athénée: un aperçu général*, in D.Lenfant (ed.), *Athénée et les fragments d'historiens*, Paris 2007, 139-174.

Cooper 2009

C.Cooper, *(Re-)Making Demosthenes: Demochares and Demetrius of Phalerum on Demosthenes*, in P.Wheatley – R.Hannah (ed.), *Alexander and His Successors. Essays from the Antipodes*, Claremont (Ca) 2009, 310-322.

Costa 2007

Filocoro di Atene. Testimonianze e frammenti dell'Atthis. Vol. 1, edizione a cura di V.Costa, Tivoli (Roma) 2007.

Culasso Gastaldi 2007

E.Culasso Gastaldi, *Atene nella prima età ellenistica: la testimonianza dei decreti onorari*, in P.Desideri – S.Roda – A.M. Biraschi (ed.), *Costruzione e uso del passato storico nella cultura antica. «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze 18-20 settembre 2003»*, Alessandria 2007, 115-138.

De Bruyn 1995

O.De Bruyn, *La compétence de l'Aréopage en matière de procès publics: des origines de la polis athénienne à la conquête romaine de la Grèce (vers 700-146 avant J.-C.)*, Stuttgart 1995.

Desideri 1996

P.Desideri, *Scrivere gli eventi storici*, in S.Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte e Società, vol. 1, Noi e i Greci*, Torino 1996, 955-1013.

Di Benedetto 1995

V.Di Benedetto, *Introduzione*, in Eschilo, *Oresteia*, traduzione e note a cura di E.Medda – L.Battezzato – M.P.Pattoni, Milano 1989, 5-203.

Dmitriev 2012

S.Dmitriev, *Demochares (75)*, in I.Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby*, II, Leiden 2012.

Flower 1994

M.A.Flower, *Theopompus of Chios: history and rhetoric in the fourth century B.C.*, Oxford 1994.

Habicht 1993

Ch.Habicht, *The Comic Poet Archedikos*, «Hesperia» LXII (1993), 253-256.

Harris 2019

E.M.Harris, *Aeschylus' Eumenides*, in A.Markantonatos – E.Volonaki (ed.), *Poet and Orator. A Symbiotic Relationship in Democratic Athens*, Berlin-Boston 2019, 389-419.

Hau 2021

L.I.Hau, *The Fragments of Polybius Compared with those of the 'tragic' Historians Duris and Phylarchus*, «Histos» XV (2021), 238-282.

Iori 2019

L.Iori, *Thucydides and English Renaissance Education*, in J.North – P.Mack (ed.), *The Afterlife of Herodotus and Thucydides*, London 2019, 61-76.

Isnardi Parente 1980

Speusippo. Frammenti, edizione a cura di M.Isnardi Parente, Napoli 1980.

Jacoby 1909

F.Jacoby, *Über die Entwicklung der griechischen Historiographie und den Plan einer neuen Sammlung der griechischen Historikerfragmente*, «Klio» IX (1909), 80-123.

Jacoby 1926a

F.Jacoby, *Griechische Geschichtsschreibung*, «Die Antike» II (1926), 1-29.

Jacoby 1926b

F.Jacoby, *Kommentar zu nr. 64-105*, II C, Berlin 1926.

Jacoby 1926c

Die Fragmente der Griechischen Historiker. Universalgeschichte und Hellenika. [nr. 64-105], Vol. 2A, edidit F.Jacoby, Berlin 1926.

Kaster – Nussbaum 2010

R.A.Kaster – M.C.Nussbaum (ed.), *Seneca: Anger, Mercy, Revenge*, Chicago 2010.

Knudsen 2014

R.A.Knudsen, *Homeric Speech and the Origins of Rhetoric*, Baltimore 2014.

Lenfant 2004

Ctésias de Cnide: La Perse, l'Inde, autres fragments, texte édité, traduit et commenté par D.Lenfant, Paris 2004.

Luraghi 2018

N.Luraghi, *Stairway to heaven: the politics of memory in early Hellenistic Athens*, in M.Canevaro – B.Gray (ed.), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford 2018, 21-44.

Marasco 1984

G.Marasco, *Democare di Leuconoe: politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze 1984.

Meister 1975

K.Meister, *Historische Kritik bei Polybios*, Wiesbaden 1975.

Molinier 1995

A.Molinier, *Philippe le bon roi de Cicéron à Sénèque*, «Revue des études latines» LXXIII (1995), 60-79.

Momigliano 1977

A.Momigliano, *Athens in the third century CB and the discovery of Rome in the Histories of Timaeus of Tauromenium*, in A.Momigliano (ed.), *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Middletown (Ct) 1977, 37-66.

Momigliano 1990

A.Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley 1990.

Morley 2014

N.Morley, *Thucydides and the Idea of History*, London 2014.

Müller 1848

Fragmenta Historicorum Graecorum, II, edidit K.Müller, Paris 1848.

Muccioli 2015

F.Muccioli, *Alle soglie del ruler cult. Atene nell'età di Demetrio del Falero*, «Erga-Logoi» III (2015), 7-46.

Natoli 2004

The letter of Speusippus to Philip II: introduction, text, translation and commentary with an appendix on the thirty-first Socratic letter attributed to Plato, ed. by A.F.Natoli, Stuttgart 2004.

Olbrycht 2010

M.J.Olbrycht, *Macedonia and Persia*, in J.Roisman – I.Worthington (ed.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Malden (Ma) 2010, 342-369.

O'Sullivan 2009

L.O'Sullivan, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE*, Leiden 2009.

Ottone – Chávez Reino 2018

Teopompo di Chio, *Filippiche (Fozio, Biblioteca, cod. 176)*, a cura di G.Ottone. Testo critico e Introduzione a cura di A.L. Chávez Reino, Tivoli (Roma) 2018.

Parmeggiani 2011

G.Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna 2011.

Parmeggiani 2014

G.Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius. The Golden Age of Greek Historiography*, Cambridge (Ma)-London 2014.

Parmeggiani 2016

G.Parmeggiani, *Homeric Overtones and Comic Devices in Theopompus' Criticism of Philip's Companions*, «Ktema» XLI (2016), 393-406.

Parmeggiani 2018

G.Parmeggiani, *Polybius and the Legacy of Fourth-Century Historiography*, in N.Miltsios –M.Tamiolaki (ed.), *Polybius and His Legacy*, Berlin-Boston 2018, 277-297.

Parmeggiani 2020

G.Parmeggiani, *Theopompus maledicentissimus. Il superamento teopompeo dello schema epidittico e l'equivoco di Polibio*, «Incontri di filologia classica» XVIII (2018-2019), 173-193.

Parmeggiani 2024

G.Parmeggiani, *Ephorus of Cyme and Greek Historiography*, Cambridge 2024.

Paschidis 2008

P.Paschidis, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries between the Cities of the Greek Mainland and the Royal Courts in the Hellenistic Period, 322-190 BC*, Athens 2008.

Pédech 1961

Polybe, *Histoires, Livre XII*, texte édité, traduit et commenté par P.Pédech, Paris 1961.

Porciani 1997

L.Porciani, *La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico*, Pisa 1997.

Rhodes 1972

P.J.Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1972.

Roisman 2007

H.M.Roisman, *Right Rhetoric in Homer*, in I.Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Malden-Oxford-Carlton 2007, 429-446.

Rose 2022

T.Rose, *The Exile of Demochares of Leuconoe Revisited*, in F.Pownall – S.R.A-sirvatham – S.Müller (ed.), *The Courts of Philip II and Alexander the Great*, Berlin-Boston 2022, 97-124.

Schepens 2005

G.Schepens, *Polybius on Phylarchus' 'Tragic' Historiography*, in G.Schepens – J.Bollansée (ed.), *The Shadow of Polybius: Intertextuality As a Research Tool in*

- Greek Historiography*. «Proceedings of the International Colloquium, Leuven, 21-22 September 2001», Leuven 2005, 141-164.
- Shear 1978
T.L.Shear, *Kallias of Sphettos and the Revolt of Athens in 286 B.C.*, Princeton (NJ) 1978.
- Sommerstein 1989
Aeschylus, Eumenides, ed. by A.H.Sommerstein, Cambridge 1989.
- Sprawski 2014
S.Sprawski, *Antipatros of Magnesia (69)*, in I.Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby*, II, Leiden 2014.
- Swoboda 1901
H.Swoboda, *Demochares (6)*, «RE» VIII (1901), 2863-2867.
- Thomas 2018
R.Thomas, *Demetrius Poliorcetes, kairos, and the sacred and civil calendars of Athens*, «Historia» LXVII (2018), 258-287.
- Vattuone 1991
R.Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991.
- Vattuone 1994
R.Vattuone, *Oran ta legomena. Retorica e storia nella storiografia greca del IV sec. a. C.*, «Storia della Storiografia» XXV (1994), 3-21.
- Vattuone 1997
R.Vattuone, *Una testimonianza dimenticata di Teopompo (Phot., Bibl., 176, P. 121 A, 30-34). Note sul proemio dei Philippika*, «Simblos» II (1997), 85-106.
- Vattuone 2007
R.Vattuone, s.v. ἀφανής, in *Lexicon Historiographicum Graecum et Latinum (LHG&L)*, Pisa 2007, 146-152.
- Vattuone 2014
R.Vattuone, *Looking for the Invisible. Theopompus and the Roots of Historiography*, in G.Parmeggiani 2014, 7-37.
- Walbank 1967
F.W.Walbank, *A Historical Commentary on Polybius, vol. II, Commentary on Books VII-XVIII*, Oxford 1967.
- Wallace 1989
R.W.Wallace, *The Aeropagos Council to 307 B.C.*, Baltimore-London 1989.
- Weißemberger 2003
M.Weißemberger, *Isokrates und der Plan eines panhellenischen Perserkrieges*, in W.Orth (ed.), *Isokrates – Neue Ansätze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers*, Trier 2003, 95-110.

Wheatley 2003

P.Wheatley, *Lamia and the Besieger: an Athenian hetaera and a Macedonian king*, in O.Palagia – S.V.Tracy (ed.), *The Macedonians in Athens, 322-229 BC*, Oxford 2003, 30-36.

ALESSANDRO MAGGIO

Menandro *cinaedus* al cospetto di Demetrio Falereo (Phaedr. IV 2)***Riassunto**

La verosimiglianza storica dalla favola IV 2 di Fedro, incentrata sul primo incontro tra Demetrio di Falero e Menandro, è riesaminata alla luce delle testimonianze antiche sull'immagine del commediografo, dei problemi cronologici e della tradizione ostile al Falereo. Non sembra necessario ammettere una confusione con Demetrio Poliorcete ed è ipotizzabile che la fonte dell'aneddoto sia Linceo di Samo, autore di uno scritto su Menandro.

Parole chiave

Fedro, Menandro, Demetrio Falereo, Demetrio Poliorcete, Linceo di Samo

Dottore di ricerca in Scienze dell'antichità

Abstract

The historical plausibility of the fable IV 2 of Phaedrus, based on the first encounter between Demetrius of Phaleron and Menander, is re-examined considering the ancient testimonia on the image of the comic poet, the chronological problems, and the tradition hostile to the Phalerean. It does not seem necessary to assume some confusion with Demetrius Poliorcetes and it is conceivable that the source of the anecdote is Lynceus of Samos, who wrote a treatise on Menander.

Keywords

Phaedrus, Menander, Demetrius of Phalerum, Demetrius Poliorcetes, Lynceus of Samos

alessandro.maggio.phd@gmail.com

1. *L'aneddoto*

Nella favola IV 2 Fedro¹ si sofferma sul primo incontro tra Demetrio di Falero (fr. 25 Wehrli = 44 SOD, *FGrHist* / *BNJ* 228 T 3f), ἐπιμελητής di Atene per conto di Cassandro dal 317 al 307 a.C.², e Menandro (test. 10)³:

* Ringrazio gli anonimi *referees* per le utili osservazioni.

¹ Per numerazione e testo delle favole fedriane seguo l'ed. di Zago 2020; Phaedr. IV 2 (*olim* V 1) corrisponde a *fab.* 523 P., not-H. 90 Adrados - van Dijk (II 159 e III 435), 209 van Dijk (I 259). Tra le introduzioni generali a Fedro e alla sua opera segnalo La Penna 1968, Holzberg 1993, 43-56, Henderson 1999, Adrados - van Dijk II 121-174, Mattiacci 2014, Gärtner 2015, 21-58. Sulla favola IV 2 vd. in particolare Scheffer 1673, 221-225, Burman 1727, 237-241, Schwabe 1806, II 331-339 e 467-470, Luzzatto 1976, 127-133, Schönberger 1991, Oberg 2000, 208-210, Henderson 2001, 151-162 e 233-237, Spahlinger 2008, 264-269, Renda 2012, 254-258 e cf. De Lorenzi 1955, 64-65 e 138-139, Solimano 1996, 112-115 e 205-206 (= 2005, 278-281), Mañas Núñez 1998, 138-139 e 230, Baeza Angulo 2011, 129-130, Gärtner 2011, 239-241, Stocchi 2012, 252-253.

² Su Demetrio di Falero e la sua esperienza politica ad Atene vd. Bayer 1942, Fortenbaugh - Schüttrumpf 2000, O'Sullivan 2009, Banfi 2010, Muccioli 2015, Miranda 2015 (storia degli studi), Faraguna 2016, Saldutti 2022.

³ Cito test. e fr. dei poeti comici greci, nonché i testi di Menandro traditi per via papiracea, secondo i PCG di Kassel e Austin, con l'omissione della sigla K. - A., le commedie integre di Aristofane secondo Wilson 2007; per Ateneo si segue Olson 2019-2024, per Diogene Laerzio Dorandi 2013.

Demetrius qui dictus est Phalereus
 Athenas occupavit imperio improbo.
 ut mos est vulgi, passim et certatim ruit;
 «feliciter!» succlamant. ipsi principes
 illam osculantur qua sunt oppressi manum, 5
 tacite gementes tristem fortunae vicem.
 quin etiam resides et sequentes otium,
 ne defuisse noceat, repunt ultimi;
 in quis Menander, nobilis comoediis,
 quas ipsum ignorans legerat Demetrius 10
 et admiratus fuerat ingenium viri,
 unguento delibutus, vestitu fluens,
 veniebat gressu delicato et languido.
 hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine:
 «quisnam cinaedus ille in conspectum meum 15
 audet venire⁴?». responderunt proximi:
 «hic est Menander scriptor». mutatus statim
 «homo – inquit – fieri non potest formosior»⁵.

*Demetrio, che fu detto Falereo,
 occupò Atene con un potere crudele.
 Il popolo, com'è suo costume, si precipita alla rinfusa, facendo a gara;
 «Evviva!» acclamano. Gli stessi potenti
 baciano quella mano dalla quale sono stati oppressi, 5
 in segreto lamentando il triste mutamento di sorte.
 Persino i cittadini non impegnati in politica e quelli dediti all'ozio
 da ultimi strisciano, affinché non li danneggi l'essere stati assenti;
 tra questi, cosperso di olio profumato, ondeggiante nella veste,
 giungeva con passo effeminato e fiacco 10
 Menandro, celebre per le commedie,
 che Demetrio aveva letto e, anche se non lo conosceva di persona,
 aveva ammirato l'ingegno dell'uomo.*

⁴ In luogo di *venire* (**P p λ**) Gow (1900, 61), seguito da Perry (1952, 587), stampò l'arguta congettura *cevere*, 'muovere le anche' (Pers. 1,87, Mart. III 95,13, Iuv. 2,21), accogliendo al v. precedente *in conspectu meo* (**P R^r p**).

⁵ Il v. 18, omissso da **P** e **R**, «è sicuramente genuino, anche se desta qualche sospetto» (Zago 2015, 64). Per *fieri* Nauck (1880, 268-269) proponeva *finigi* («einen schöneren Menschen kann man sich nicht vorstellen»), che non pare davvero necessario, per *formosior* Postgate (*ap.* Gow 1900, 61 in app., 1918, 90-91, 1920 in app.) avanzava *nervosior* in base al confronto con Catull. 67,27. In merito a quest'ultima emendazione va tuttavia sottolineato che è più efficace postulare che Demetrio corregga il suo primo giudizio evidenziando la bellezza di Menandro e non che lo contraddica spudoratamente lodando il suo vigore.

*Appena il tiranno lo vide alla fine del gruppo domandò:
«Ma chi è quel frocio che osa venire
al mio cospetto?». I più vicini risposero:
«Questo è Menandro, lo scrittore». Immediatamente mutato
disse: «Non può esserci persona più bella».*

15

Nella prima parte è descritta la processione che si reca a rendere omaggio al politico⁶, a quel che sembra appena insediatosi: innanzitutto arriva da ogni parte il popolo, facendo a gara ad acclamarlo⁷; successivamente giungono i potenti, costretti dalla loro posizione sociale⁸; infine, svogliatamente, e solo per timore che l'assenza li possa danneggiare, i *resides* e i *sequentes otium*⁹ (v. 1-8). Compare quindi in scena Menandro, che avanza mollemente tra questi ultimi, profumato e con la veste larga. Demetrio chiede indignato al suo seguito chi sia quel *cinaedus*¹⁰,

⁶ «Quadro di viltà, di miseria morale, che suscita il disprezzo, senza escludere la compassione» (La Penna 1968, LVI).

⁷ Per *ut mos est vulgi* al v. 3 cf. *ut spectatorum mos est* in Phaedr. V 27,13; sulla stoltezza della folla in Fedro vd. la favola IV 6 con Renda 2012, 102-106. Cf. Tac. *hist.* I 45,1 e spec. 90,3 sul servilismo del popolo dinanzi ad Otone: *clamor vocesque vulgi ex more adulandi nimiae et falsae: quasi dictatorem Caesarem aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant, nec metu aut amore, sed ex libidine servitii [...]*.

⁸ Cf. Tac. *ann.* I 7,1 sull'atteggiamento dei magistrati davanti a Tiberio: *at Romae ruere in servitium consules patres eques. quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito*.

⁹ Cf. Liv. I 47,9 sui *patres* convocati da Tarquinio il Superbo: *convenere extemplo, alii iam ante ad hoc praeparati, alii metu ne non venisse fraudi esset*. Nei *resides* sono da riconoscere i cittadini che non si impegnano politicamente (cf. Verg. *Aen.* VI 813-814: *otia qui rumpet patriae residesque movebit / Tullus in arma viros*), nei *sequentes otium* gli intellettuali, che, oltre a non essere attivi in politica, non si dedicano neppure agli affari. Seguo l'interpretazione di Renda (2012, 256), mentre Luzzatto (1976, 131) riteneva che la prima definizione («coloro che volontariamente si astengono dalla politica») fosse confermata e approfondita dalla seconda (quanti «perseguono attivamente l'*otium*'). Cf. anche Scheffer 1673, 224, Burman 1727, 238-239, Schwabe 1806, II 334-335.

¹⁰ Il termine è un prestito dal gr. κίναϊδος, di etimologia ignota (Beekes 2010, I 699). Popolare è l'etimologia fornita dall'*Et. Gud.*: εἴρηται δὲ παρὰ τὸ κινεῖσθαι τὴν αἰδῶ· ἢ παρὰ τὸ κινεῖν τὰ αἰδοῖα (322, 15-16 Sturz); cf. anche Non. I 8,1 Mazzacane *cin<a>edi dicti sunt apud veteres saltatores vel pantomimi, ἀπὸ τοῦ κινεῖν σῶμα*. Su questa categoria nell'Atene classica vd. Winkler 1990, 45-54, sulle *performances* mimiche dei κίναϊδοι Tsitsiridis 2014, 210-217 e 2015, 220-227, sulle attestazioni latine del termine fino al IV d.C. Adams 2021 (p. 160 su Phaedr. *app. Per.* 8).

ma, saputo che si tratta del famoso commediografo¹¹, da lui letto e apprezzato, prontamente corregge il suo giudizio (v. 9-18).

La favola, priva di *promitio* ed *epimitio*, è posta dopo alcune considerazioni (IV 1) sul fatto che l'invidia preferisce ciò che è antico, anche se falso, ai validi prodotti contemporanei¹²: Fedro giustifica ironicamente il suo ricorso al nome di Esopo *aucloritatatis* [...] *gratia* (v. 3), proprio come i falsari attribuiscono le proprie sculture a Prassitele e Mirone¹³ e i dipinti a Pausia¹⁴ per ottenere un prezzo maggiore nella vendita (v. 4-7). La conclusione è che *adeo fucatae plus vetustati favet / invidia mordax quam bonis praesentibus. / sed iam ad fabellam talis exempli feror* (v. 8-10). Le parole finali sembrano fungere da introduzione a una favola sull'argomento, a conferma di un ordine stabilito da Fedro per collegare i componimenti all'interno dei singoli libri¹⁵, ma la favola IV 2 non sembra rispondere pienamente alle premesse, a differenza di quanto accade con quella del giovinco, del leone e del predatore (II 1), per dimostrare quanto annunciato alla fine del prologo (II prol. 13-15) sulla necessità di dare ai *modesti*, ma non ai *cupidi*. Sono state avanzate varie spiegazioni in merito. La prima è che Fedro abbia scelto un esempio adatto solo superficialmente, nel senso che l'autorità di un artista è in grado di modificare anche giudizi negativi sulla sua opera, ma, come nota Solimano (1996, 205 = 2005, 280 nt.)¹⁶, in questo caso sarebbe stato meglio omettere l'informazione sul precedente apprezzamento delle commedie menandree. La seconda ipotesi consiste nel postulare un problema testuale alla fine di Phaedr. IV 1, emendando il v. 10 (*sed iam ad fabellam <haut> talis exempli feror* di Havet 1895, 113)¹⁷, oppure immaginando una lacuna dopo di

¹¹ «*Hic est Menander scriptor*» (v. 17) è da confrontare con Pers. 1,28 («*at pulchrum est digito monstrari et dicier 'hic est'*») e Mart. V 13,3 (*sed toto legor orbe frequens et dicitur «hic est»*).

¹² Sulla preferenza accordata agli scrittori antichi, anche di basso valore, cf. Hor. *epist.* II 1,18-89 e Mart. V 10, contenente anche al v. 9 un riferimento al *topos* dello scarso successo in vita di Menandro (test. 98).

¹³ La pratica è evocata anche da Zenobio (vulg. V 82), sulla base di Antigono di Caristo (fr. 47 Dorandi), a proposito della statua di Nemesi eretta a Ramnunte da Fidia, assegnata però da una tavoletta lì attaccata ad Agoracrito di Paro: οὐ θαυμαστὸν δέ· καὶ ἄλλοι γὰρ πολλοὶ ἐπὶ τῶν οἰκείων ἔργων ἕτερον ἐπιγεγραῶσιν ὄνομα.

¹⁴ Zago (2020, 94) stampa al v. 7 la congettura *tabulae Pausian* di Bergk (1860, 621) per *fabulae (fabule P) exaudiant* di P e R^v; altre congetture sono *tabulae *Zeuxidem* di Bentley (1726, Phaedr. 68) e *tabulae *Zeuxida* di Müller (1877, 60 in app.); per una diversa interpretazione dei v. 5-9, tra i più vessati in Fedro (cf. Rigaltius 1617, 95, Burman 1727, 236), vd. Baeza Angulo 2010 con ricco apparato delle proposte precedenti.

¹⁵ Cf. V 21,9: *sed exsequamur coepti propositum ordinem*.

¹⁶ Cf. anche Mañas Núñez 1998, 138-139.

¹⁷ La spiegazione fornita in apparato è che «hoc enim sibi vult Phaeder, bonis praesentibus favisse olim Demetrium, contra ac nunc Romae fiat ab invidis»; *haut* è in Phaedr.

esso con la caduta di una favola (tra gli altri Müller 1875, 28-29; cf. 1877, 60). Infine la terza strada è ritenere che con *fabella talis exempli* Fedro intenda semplicemente introdurre «una favola di questo tipo», senza alcun collegamento alle parole premesse sull'invidia (Desbillons 1786, 152 nt. s.)¹⁸.

Un aiuto potrebbe provenire dal titolo dato da N (cf. anche V), *quam saepe fallatur hominum iudicium*¹⁹. Probabilmente Fedro intendeva fornire un esempio di come gli uomini spesso si ingannino nel formulare le proprie opinioni in maniera avventata: come Demetrio di Falero si era sbagliato nel giudicare un uomo basandosi solo sul suo aspetto esteriore, salvo scoprire che si trattava di Menandro (si noti l'antitesi tra *vir* [v. 11] e *cinaedus* [v. 15])²⁰, così i critici contemporanei al favolista erravano nel celebrare le opere antiche più di quelle moderne, e forse il poeta sperava che anche loro potessero ricredersi²¹. L'elevato valore attribuito alla poesia è del resto un motivo che torna in Fedro, in particolare nelle due favole incentrate su Simonide²²: la prima (V 22) sul poeta che, in seguito a un naufragio,

III 2,16, *app. Per.* 28,12 ed è integrato da Zago in V 5,2. Havet, oltre a congiungere questa favola con IV 1 (sulla scia di Rigaltius 1617, 61-62), ammetteva anche una lacuna dopo il v. 2 (1895, 114), motivata, a suo dire, dalla necessità dell'indicazione di un giorno specifico e integrata e.g. in *app.* con *rex nuptias dum celebrat, turba ignobilis, / ut est etc.* Sia l'integrazione di *haut* che la segnalazione di una lacuna sono riproposte da Brenot (1923, 78); per la lacuna vd. anche Wehrli 1968, 12 (*Demetr.Phil.* fr. 25).

¹⁸ «Verba enim Phaedri intelligo de fabella tali simpliciter, qualis sequitur, sine ullo respectu ad ea, quae praemissa sunt»; così anche Zago 2020, 95. Schönberger (1991, 97) riteneva che sia la prima che la terza via fossero praticabili, «denn die Fabel ist aesopisch und erhellt die Macht des Vorurteils, das ein großer Name erweckt», ma definire 'esopica' una favola dai contorni storici ambientata nel IV a.C. mi pare azzardato.

¹⁹ P e R^v titolano invece *Demetrius rex et Menander poeta*. Né i titoli delle favole presenti in δ , né quelli perottini risalgono a Fedro: vd. sulla loro genesi Boldrini 1988, 71-84 e 1990, 44-58.

²⁰ Cf. Plaut. *Poen.* 1318 (*nam te cinaedum esse arbitror magis quam virum*) e vd. Adams 2021, 223.

²¹ Che l'obiettivo di Fedro fosse attaccare i critici del suo tempo è creduto da Müller (1875, 29), mentre Gärtner (2011, 240-241), in base al confronto con Catull. 16, vi riconosce un avvertimento al lettore sulla necessità di distinguere tra la produzione letteraria e la biografia di un autore. Renda (2012, 257-258) opta invece per il biasimo dei pregiudizi incentrato sulla costruzione di un contrasto tra apparenza e realtà. Poco verosimile è che il racconto prenda di mira «die schnelle und gewandt formulierte Kompromißformel des Politikers» (Oberg 2000, 208), con Demetrio che si trasforma da adulato in adulatore (Schönberger 1991, 101-103, Bloomer 1997, 74 e 271 nt. 59). Secondo Luzzatto (1976, 127), infine, Fedro «non ha voluto dire qui una cosa sola, ma molte».

²² Altri personaggi greci nominati da Fedro, a parte Esopo, sono Pisistrato in I 2, Lino e Orfeo, accanto allo scita Anacarsi, in III prolog. 52-59 (cf. Lin. fr. 19.IV e *ad Orph.* fr. 943-

viene ospitato e rifornito di vestiti, soldi e schiavi da un suo facoltoso ammiratore di Clazomene²³, la seconda (V 25) sul suo salvataggio dal crollo di una casa a opera di Castore e Polluce, diffusamente lodati in un epinicio²⁴.

La favola IV 2 riveste dunque un ruolo importante per comprendere la *Weltanschauung* fedriana. Essa, nondimeno, presenta molteplici motivi di interesse anche per lo studioso di commedia greca, perché propone un'immagine inusuale di Menandro e getta luce sui suoi rapporti con Demetrio di Falero. Nell'analisi che segue si cercherà di vagliare la veridicità, o perlomeno la plausibilità, di questa storiella analizzandone le problematiche storico-letterarie, anche alla luce della restante tradizione anedddotica sul commediografo ateniese.

2. Aspetto di Menandro

Nella favola Menandro appare inequivocabilmente con un atteggiamento da effeminato, evidenziato dall'utilizzo abbondante di profumo, dalla veste ondeggiante²⁵ e soprattutto dall'andatura molle e strascicata. Tale camminata, fatta urtando le ginocchia e ondeggiando i fianchi, è in effetti indicata nei *Physiognomica* attribuiti ad Aristotele²⁶ come uno dei tratti distintivi del cinedo, accanto all'avere la testa inclinata a destra e al gesticolare languidamente con il palmo delle mani rivolto verso l'alto²⁷. In maniera non dissimile in *app. Per.* 8, che presenta delle convergenze con IV 2 anche per il contrasto tra apparenza e realtà, il soldato pompeiano, pur dotato di un'enorme corporatura, per via del parlare in maniera

977 [*Orpheus musicus*] Bernabé) e Socrate in III 9 e *app. Per.* 25,1 (vd. Fritsch 1990, 221-224). Per ulteriori menzioni di personaggi storici vd. Oberg 2000, 18-20.

²³ Cf. *Simonidis qui saepe versus legerat / eratque absentis admirator maximus* in V 22,20-21 con *quas ipsum ignorans legerat Demetrius / et admiratus fuerat ingenium viri* in IV 2,10-11.

²⁴ Cf. test. 80a, c-d Poltera.

²⁵ Sull'impiego fedriano degli oggetti per dare concretezza al racconto vd. Renda 2021 (p. 93 sul v. 12).

²⁶ L'opera, di fatto unione di due trattati diversi, fu probabilmente realizzata dai suoi allievi: vd. Arata 2009.

²⁷ Aristot. *phgn.* 3 [808a, 12-16]: κιναιδου σημεια ὄμμα κατακεκλασμένον, γονύκροτος· ἐγκλίσεις τῆς κεφαλῆς εἰς τὰ δεξιὰ· αἱ φοραὶ τῶν χειρῶν ὑπτιαὶ καὶ ἔκλυτοι, καὶ βαδίσεις διτταί, ἢ μὲν περινεύοντος, ἢ δὲ κρατοῦντος τὴν ὀσφύν· καὶ τῶν ὀμμάτων περιβλέψεις, οἷος ἂν εἴη Διονύσιος ὁ σοφιστής. Vd. *Physiogn.* 115: *molles autem, quos quidem «κιναιδους» dicunt, ita sunt: [...] qui frequenter subridendo loquentes, qui vocem tamquam perfractam habent, [...] qui movent corpus ut mulieres, qui brachia perversa habent et qui tunicam circa lumbos tendunt [...]* (sui *cinaedi* che cercano di dissimulare la propria andatura naturale cf. par. 74). Sulla camminata e i gesti del *cinaedus* cf. infine i passi segnalati da Adams 2021, 226-227.

sdolcinata (Luzzatto 1976, 153), o in falsetto (Henderson 2001, 141), e del modo fiacco di camminare, era al centro di voci sicure che lo volevano omosessuale (v. 1-3: *Magni Pompeii miles vasti corporis / fracte loquendo et ambulando molliter / famam cinaedi traxerat certissimam*)²⁸.

L'appellativo *cinaedus* (IV 2,15), inoltre, sembra indicare in maniera implicita che il poeta avesse il volto rasato (così in effetti appare nelle raffigurazioni), pratica spesso associata in Grecia all'omosessualità passiva. Nelle *Tesmoforiazuse* aristofanee, ad esempio, è definito γύννις (v. 136) Agatone, che appare εὐπρόσωπος, λευκός, ἐξυρημένος, / γυναικόφωνος, ἀπαλός, εὐπρεπής ιδεῖν (v. 191-192)²⁹. La moda di radersi la barba si diffuse ai tempi di Alessandro³⁰ ma non era approvata da tutti (Chrysipp. XXVIII fr. 2 Arnim [SVF III 198] da Ath. XIII 564f-565d), come mostrano il fr. 266 (*inc. fab.*) di Alessi, in cui essa è ricondotta, in alternativa all'arruolarsi nell'esercito, al contrarre la 'malattia dei ricchi' (v. 5 πλουσιακὸν [...] κακόν)³¹, e un aneddoto su Diogene di Sinope (V B 404 Giann.), il quale, alla vista di un individuo a cavallo, rasato, cosparso di unguenti e abbigliato in modo

²⁸ Accusato di aver rubato i muli del comandante carichi di abiti, oro e argento, il *miles* giura di non aver commesso il fatto (v. 9-12) ed è giudicato innocente dallo stesso Pompeo per via dell'aspetto da rammollito (v. 14). Tuttavia, lanciata una sfida a duello all'esercito romano da un barbaro, il soldato, *cinaedus habitu sed Mars viribus* (v. 18), si offre e vince rapidamente, smentendo così le voci sul suo conto e inducendo Pompeo a capire di aver errato nel giudicarlo innocente. Il tema dell'omosessualità, maschile e femminile, è inoltre al centro della favola V 15, dove si attribuisce la sua origine a un errore commesso da Prometeo, in preda all'ubriachezza, nel plasmare gli esseri umani (cf. Mart. XIV 182 a proposito dei gobbi). Vd. su queste due favole Lentano 2009, in particolare su quella del soldato Luzzatto 1976, 151-160, Grottanelli 1983, Henderson 2001, 131-148 e 226-233 e cf. De Lorenzi 1955, 63-70 (anche su Phaedr. III 11).

²⁹ Cf. 39 test. 14-15 Sn. - Kan. Agatone sostiene che non si addice a un poeta apparire rozzo e peloso (*Thesm.* 159-160: ἄλλως τ' ἄμουσόν ἐστι ποιητὴν ιδεῖν / ἀγρεῖον ὄντα καὶ δασύν) e che anche Ibico (test. B7 Davies), Anacreonte (test. 4 Bernsdorff) e Alceo (test. 18 Liberman) portavano la mitra e cedevano mollemente (*Thesm.* 163: ἐμτροφόρουν τε καὶ διεκλῶντ' Ἴωνικῶς) e Frinico (3 test. 10a Sn. - Kan.) componeva bei drammi perché era lui stesso bello e si vestiva bene (*Thesm.* 165: αὐτός τε καλὸς ἦν καὶ καλῶς ἡμπίσχετο).

³⁰ Sulla diffusione di questa pratica tra i compagni di Filippo vd. Theopomp. *FGrHist / BNJ* 115 F 225a-b (da Polyb. VIII 9,5-13 e Ath. VI 260d-261a).

³¹ Casaubon 1621, 864: «id eft, mollis & impudicus eft, ac virum quaerit». Il fr. potrebbe essere stato pronunciato, probabilmente negli ultimi 30 anni del IV a.C., da un vecchio tradizionalista o un pedagogo (Arnott 1996, 744). La menzione di un commediografo è attestata anche in altri passi di Crisippo: cf. SVF II 214, 20-22 (fr. 762 Arnim = Epich. fr. 136,13-14 da *inc. fab.*), III 95, 5-9 (fr. 390 Arnim = Men. fr. 604 da *inc. fab.*), 128, 17-20 (fr. 478 Arnim = Men. fr. 476 da *inc. fab.*).

conforme a ciò (τούτοις ἀκολούθως ἡμφιεσμένον), avrebbe affermato di aver finalmente compreso il significato del termine ἰππόπορνος³². Lo stesso Menandro, del resto, deridendo nell'Όργή (fr. 264) Ctesippo figlio di Cabria (cf. Timocl. fr. 5 dai Δημοσάτυροι), delinea fra i tratti distintivi della categoria degli effeminati il lavarsi frequentemente, l'indossare una sopravveste sottile, il profumarsi, il tingersi i capelli e il depilarsi³³.

Di fronte al ritratto menandroso proposto da Fedro, non particolarmente favorevole³⁴, è legittimo chiedersi se esso sia un *unicum* o abbia dei paralleli in altre fonti antiche. In realtà le informazioni in nostro possesso sull'aspetto fisico di Menandro scarseggiano. Escludendo le definizioni καλός (Ath. VI 248d [che cita il fr. 1,16 dalla Θεοφορουμένη], VIII 364d [fonte del fr. 224 dalla Μέθη]) e βέλτιστος (Gal. *fac. nat.* I 17 [SM III 150, 12-13] = Men. test. 115), riferibili alla sua bravura

³² La citazione di Crisippo proviene da un discorso di Mirtilo, che prosegue (Ath. XIII 565e-f) sottolineando l'ipocrisia di alcuni filosofi, i quali, κιναίδους καλοῦντες τοὺς ἢ μύρου προσβάλλοντας ἢ μικρῶ μαλακωτέραν ἡμφιεσμένους ἐσθῆτα, non dovrebbero poi ἐρωμένους περιάγεσθαι ξυρουμένους τὴν ὑπήνην καὶ τὸν ὄρρον.

³³ Cf. i v. 1-6: καίτοι νέος ποτ' ἐγενόμην κἀγώ, γύναϊ / ἀλλ' οὐκ ἐλούμην πεντάκις τῆς ἡμέρας / τότε, ἀλλὰ νῦν οὐδὲ χλανίδ' εἶχον, ἀλλὰ νῦν / οὐδὲ μύρον εἶχον, ἀλλὰ νῦν καὶ βάψομαι / καὶ παρατιλοῦμαι, νῆ Δία, καὶ γενήσομαι / Κτήσιππος, οὐκ ἄνθρωπος, ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ. Nell'ignoranza del contenuto della commedia Ἀνδρόγυνος ἢ Κρής (fr. 50-56), per noi è questa una delle rare allusioni menandree all'omosessualità, di solito limitata a giochi di passaggio, a conferma dell'osservazione plutarchea: οὔτε <γὰρ> (*add.* Bernardakis) παιδὸς ἔρωσ ἄρρενός ἐστιν ἐν τοσοῦτοις δράμασιν (*quaest. conv.* VII 8,3 [712c] = Men. test. 104,11). Anche nella rimanente produzione superstite della *nea* i riferimenti all'omosessualità scarseggiano, verosimilmente a causa dei cambiamenti avvenuti nella trama: cf. il fr. 49 (Θησεύς) e il titolo Παιδερασταί (fr. 57) di Difilo, da confrontare con il Παιδεραστής (fr. 179) di Antifane, il fr. 4 (*inc. fab.*) di Archedico su Democare (*FGrHist* 75 T 2 [T 10 e F 7 in *BNJ*; cf. T 9]), il fr. 3 (*inc. fab.*) di Damosseno, nonché i fr. 3 (Ἀγωνίς ἢ Ἰπίσκος), 70 (Ἐλένη), 244 (Ἵπνος) di Alessi. Vd. sull'omosessualità nella commedia greca Dover 1989, 135-153 e Hubbard 2003, 86-117, in quella plautina Lilja 1982; sulla legislazione ateniese in merito cf. MacDowell 2000.

³⁴ Vd. Luzzatto 1976, 129: «E così, per Fedro, il grande poeta e scrittore [...] sembra riscattare con il suo *ingenium* la sua stessa miseria morale». Cf. il giudizio di La Penna sul soldato di *app. Per.* 8: «penetrato dal vizio fin nelle midolla cela dentro di sé energia indomabile, coraggio sicuro» (1968, LII), risultando un esempio di «ritratto paradossale» (1976, 281-283). Secondo Canfora (1989, 501-502) Fedro evidenzia la sua ostilità nei confronti di entrambi i personaggi e anche per Schönberger (1991, 101 nt. 25) Menandro viene rappresentato «wirklich unsympathisch», il che rafforza l'ipocrisia di Demetrio. Un'immagine positiva di Menandro, esempio di vita apolitica e di indipendenza interiore, è invece individuata da Spahlinger (2008, 267).

e non alla sua bellezza³⁵, l'unica testimonianza in merito deriva dalla *Suda* (μ 589 = Men. test. 1), che lo presenta come strabico, ma, con un contrasto tra aspetto fisico e indole non dissimile da quello della favola fedriana, intelligente e pazzo per le donne (στραβὸς τὰς ὄψεις, ὄξυς δὲ τὸν νοῦν καὶ περὶ γυναικας ἐκμανέστατος)³⁶.

Un cenno alla sua presunta mollezza è invece ravvisabile nella lettera del commediografo a Glicera composta da Alcifrone (IV 18,4 = Men. test. 20,23-24), dove si specifica che si trattava in realtà di salute cagionevole: οἴσθα γάρ μου τὰς συνήθεις ἀσθενείας, ἅς οἱ μὴ φιλοῦντές με τρυφὰς καὶ σαλακωνίας καλεῖν εἰώθασιν. Un riflesso di questa tradizione è forse osservabile nell'anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 57 p. 10 Koster = Men. test. 3), che lo definisce λαμπρὸς καὶ βίω καὶ γένει. Tale aggettivo è usato anche per Teofrasto (test. 12 Fort. *et al.*) nella descrizione fatta da Ermippo (fr. 51 Wehrli = *FGrHist* 1026 F 35 da Ath. epit. I 21a-b), che ricorda come egli con puntualità arrivava al Peripato per la lezione splendido e vestito con eleganza³⁷. Non a caso Meineke (1823, XXVII) riteneva che i versi fedriani rappresentassero Menandro «ut facile Theophrasti et Epicuri sectatorem agnoscas»³⁸.

Inoltre, in un passo del *De pallio* (4,8) Tertulliano, attaccando quanti vanno in giro con vesti larghe e piene di pieghe, scrive: *prorsus si quis Menandrico fluxu delicatam vestem humi protrahat, audiat penes se quod et comicus: «qualem demens iste chlamydem disperdit?»* (*com. adesp.* 6 Rib.³)³⁹. Già Salmasius (1656, 339-341) riteneva che l'espressione *Menandrico fluxu*, riferita all'abbigliamento del commediografo, fosse una sicura allusione alla favola fedriana (cf. v. 12) e addirittura

³⁵ Cf. *maximus poetarum* in Sen. *brev. vit.* 2,2 (*ad* Men. fr. 303,2 [Πλόκιον]) e χρυσοῦς in Them. *or.* XX 236c (Men. test. 126).

³⁶ Quest'ultimo dato è confrontabile con la tradizione su Euripide (test. 107a-c Kan.) φιλογύνης a letto, per quanto notoriamente μισογύνης nelle tragedie (sulla misoginia euripidea vd. le test. 1.III,2, 1.IV,1-2, 2,6-7, 3,3, 106, 106a, 108a-111b Kan., Chor. *apol. mim.* 52 [*ad* fr. 1063,2-7 Kan.]).

³⁷ Ἐρμιππος δὲ φησι Θεόφραστον παραγίνεσθαι εἰς τὸν Περίπατον καθ' ὥραν λαμπρὸν καὶ ἐξησκημένον, εἶτα καθίσαντα διατίθεσθαι τὸν λόγον οὐδεμιᾶς ἀπεχόμενον κινήσεως οὐδὲ σχήματος ἑνός· καὶ ποτε ὀψοφάγον μιμούμενον ἐξείραντα τὴν γλῶσσαν περιλείχειν τὰ χεῖλη. Per rimanere in ambito filosofico cf. il ritratto di Eraclide Pontico (fr. 3 Wehrli = 1,5-8 Schüttrumpf) fornito da Diog.Laert. V 86: οὗτος ἐσθῆτί τε μαλακῆ ἐχρήτο καὶ ὑπέρογκος ἦν τὸ σῶμα, ὥστε αὐτὸν ὑπὸ τῶν Ἀττικῶν μὴ Ποντικῶν ἀλλὰ Πομπικῶν καλεῖσθαι. πρᾶός τε ἦν τὸ βᾶδισμα καὶ σεμνός.

³⁸ Cf. Luria 1965, 23: «aus Phaedrus V 1 könnte man höchstens folgern, daß die spätere Tradition Menander für einen Epikureer gehalten habe». Diversamente Ausonio (*cent. nupt.* [18] p. 139, 11-13 Green) accenna alla vita austera di Menandro (fr. 439 da *inc. fab.*) e degli altri commediografi: *quid ipsum Menandrum? quid comicos omnes? quibus severa vita est et laeta materia.*

³⁹ Bulhart poneva il punto esclamativo alla fine.

credeva che la domanda riportata subito dopo fosse la traduzione di un verso menandro rivoltato a un effeminato⁴⁰. In questa direzione Geffcken (1909, 72-73 nt. 1 e 117-118) sostenne che la citazione fosse giunta a Tertulliano con il tramite della diatriba cinica⁴¹ e la confrontava con il fr. della satira varroniana *Meleagri* (fr. 302 Astb. da Non. IV.D 20,10 e XIV 1,8 Gatti): *cum etiam Thais Menandri tunicam demissam habeat ad talos* (Men. Θαῖς test. II)⁴². Secondo altri, invece, il passo potrebbe alludere ai lunghi chitoni indossati dagli attori della commedia menandrea⁴³.

Passando infine alle raffigurazioni di Menandro, le statue, su modello della scultura innalzata poco dopo la sua morte nel teatro di Dioniso ad Atene⁴⁴, sembrerebbero aver evidenziato l'eleganza e la sensibilità del poeta⁴⁵ e anche il ritratto nel mosaico di Mitilene (T 1 = Men. test. 29), di II/III d.C.⁴⁶, parrebbe confermare i dati della tradizione letteraria e fornire una rappresentazione realistica: in particolare sono evidenti lo strabismo e i tratti scavati, quasi tormentati, del viso, che, a detta degli editori, risponderrebbero all'immagine di delicatezza e debolezza fisica⁴⁷.

⁴⁰ L'originale greco sarebbe stato οἶαν ἀνόητος ὄδε χλαμύδα διολλύει. Non più semplice risulta l'ipotesi di Hunink (2005, 223) di sottintendere *audivit* in luogo di *dicit / ait* e immaginare che Menandro potesse essere stato portato in scena come personaggio in qualche perduta commedia romana. Sull'assenza di conoscenza diretta del teatro greco mostrata da Tertulliano nelle proprie opere vd. d'Alès 1937, 333-334, sulle sue scarse citazioni di poeti drammatici latini Braun 1967, 29-30.

⁴¹ Cf. Marra 1937, 96, Gerlo 1940, II 148-149. Dalla diatriba cinica, secondo Luzzatto (1976, 132-133), Tertulliano avrebbe ricavato anche il riferimento all'abbigliamento di Menandro, mentre Renda (2012, 258 nt. 187) si limita ad accennare a «un ritratto convenzionale giunto attraverso vari testi all'autore cristiano».

⁴² Sull'interpretazione del fr. varroniano vd. Cèbe 1987, 1323-1326. Non è questa varroniana l'unica test. sulla *Taide* menandrea preservata da scrittori latini: vd. le test. III-VII con Traill 2001.

⁴³ Vd. Grant 1965, 161, Henderson 2001, 161.

⁴⁴ Di tale statua è stata recuperata la base con l'iscrizione che la attribuisce a Cefisodoto e Timarco (*IG II/III².3 3777* = Men. test. 25); vd. anche D. Chr. *or.* XIV 116 Arnim (Men. test. 26) e Paus. I 21,1.

⁴⁵ Vd. la ricostruzione di Fittschen 1991 (cf. spec. tav. 73-77) e le interpretazioni di Zanker 1995, 80-85 (con la critica di Smith 1999, 456) e Palagia 2005. Sull'immagine di Menandro vd. inoltre Studniczka 1918, Richter 1965, II 224-236 (p. 234: «the type presented by the heads listed [...] is that of a sensitive person, between 40 and 50 years of age, cleanshaven [...]»); p. 235: «the face of a poet, imaginative, sensitive, somewhat effeminate, not vigorous») e 1972, 7 e 20, Bassett 2008, Nervegna 2013, 122-136.

⁴⁶ Una datazione al IV d.C. era invece proposta da Berczelly 1988, 122-126.

⁴⁷ Vd. Charitonidis - Kahil - Ginouves 1970, 27-31 (spec. 27-28) e tav. 2,1 e 15,1.

3. *Incongruenze cronologiche*

Altro punto rilevante della favola fedriana è il collegamento tra Menandro e Demetrio di Falero. Diversamente dalla relazione meramente istituzionale del commediografo con Tolomeo I Soter, che l'avrebbe invitato in Egitto⁴⁸, ma in maniera non dissimile da quanto accadde poi a Filippide con Lisimaco⁴⁹, il rapporto tra Menandro e il Falereo è ricordato altrove come una vera e propria amicizia⁵⁰. Stando a Diogene Laerzio (V 79 = Men. test. 9, Demetr.Phil. fr. 57 Wehrli, 1,53-57 SOD)⁵¹, infatti, quando ad Atene fiorivano le calunnie, ossia nel periodo del ripristino della democrazia sotto Demetrio Poliorcete, Menandro, per il semplice fatto che era suo amico, fu quasi sottoposto a processo e si rese necessario l'intervento salvifico di Telesforo, cugino del Falereo⁵²: ὀπηνίκα δ' ἐσυκοφαντεῖτο⁵³ ἐν ταῖς Ἀθήναις (μανθάνω γὰρ καὶ τοῦτο), Μένανδρος ὁ κωμικὸς παρ' ὀλίγον ἤλθε κριθῆναι δι' οὐδὲν ἄλλο ἢ ὅτι φίλος ἦν αὐτῷ. ἀλλ' αὐτὸν παρητήσατο Τελεσφόρος ὁ ἀνεψιὸς τοῦ Δημητρίου⁵⁴.

⁴⁸ Men. test. 1 (*Suda* μ 589), 15 (Plin. *nat.* VII 111), 20,25-29 (Alciph. IV 18,5).

⁴⁹ Philippid. test. 2 (Plut. *Demetr.* 12,8-9), 3 (*IG II/III*³.1 877: cf. spec. r. 7-38).

⁵⁰ Il rapporto è ampiamente segnalato negli studi: cf. e.g. Schmid 1920, 38 e nt. 6, Hunter 1985, 148, Lefkowitz 2012, 111, Nervegna 2013, 12 e 17, C.Scardino in Zimmermann - Rengakos 2014, 1061. A proposito del Falereo Ferguson (1911, 60) osservava che «the great comedian, Menander, was his friend, and to this in part, perhaps, the dramatist owed his unpopularity with the masses», rimandando (nt. 4) alla favola di Fedro. Barigazzi (1965, 28 nt. 37) e Blanchard (1983, 24), inoltre, ritenevano possibile che l'invito in Egitto fosse stato fatto al poeta su consiglio di Demetrio. Secondo O'Sullivan (2019, 252; cf. 2009, 145 nt. 120), invece, l'associazione di Menandro con il Falereo «may have been based on little more than mutual connection with the Peripatos».

⁵¹ Tale parte è tagliata in *FGrHist / BNJ* 228 T 1.

⁵² Vd. Potter 1987, seguito da Nervegna 2013, 12 (cf. anche Major 1997, 53 nt. 33), contro la tradizionale opinione che Telesforo fosse cugino del Poliorcete (cf. e.g. Ferguson 1911, 101 e nt. 4, Körte - Thierfelder 1959, 2 *ad* test. 8, Barigazzi 1965, 27, Gomme - Sandbach 1973, 23, C.Scardino in Zimmermann - Rengakos 2014, 1061, Worthington 2021, 72). Filocoro (*FGrHist / BNJ* 328 F 66 da Dion. Hal. *Din.* 3) testimonia che nell'ondata di processi intentati ad Atene dopo la fine del governo del Falereo quanti si sottrassero al giudizio furono condannati a morte, mentre quelli che si fecero processare furono prosciolti. Secondo la Lape (2004, 47 nt. 29) «Menander's own activity and success during this period may account for the suspicion that he fell under in the aftermath of Demetrius's expulsion».

⁵³ Sulla figura del sicofante ad Atene tra V e IV a.C. vd. Pellegrino 2010, 33-74 (e 92-95 sulla sua trasposizione nella *nea*).

⁵⁴ Caso differente rispetto a questa notizia è l'informazione fornita da *P.Oxy.* X 1235 (II d.C.) col. III r. 103-112 in merito all'annullamento della rappresentazione alle Dionisie degli Ἰμβριοι (test. I), commedia scritta nel 302/1 a.C., per via di Lacare: si veda l'interpretazione di Csapo 2021.

Menandro e Demetrio potrebbero inoltre essere stati allievi dello stesso maestro, Teofrasto⁵⁵. Se per Demetrio le fonti che attestano il suo discepolato sono numerose⁵⁶, per Menandro l'unica informazione (διδάσκαλος [sc. Θεόφραστος] Μενάνδρου τοῦ κωμικοῦ) è preservata da Diogene Laerzio (V 36 = Men. test. 8, Theophr. test. 1,11-12 e 18,12 Fort. *et al.*) sulla base del XXXII libro degli (Ἱστορικά) Ὑπομνήματα di Panfila (fr. 10 Cagnazzi = Müller [FHG III 522]), studiosa di età neroniana⁵⁷. Costei era figlia di Soterida⁵⁸, che compose varie opere grammaticali, tra cui uno ὑπόμνημα a Menandro (*Suda* σ 875 = Men. test. 79)⁵⁹, e, secondo una diceria riportata da Dionisio nel trentesimo libro della Μουσική ἱστορία (*Suda* π 139 e σ 876)⁶⁰, sarebbe stato il vero autore dello scritto attribuito alla figlia. La notizia parrebbe dunque provenire da un ambiente ben informato sul commediografo⁶¹ e non sembra in contrasto con la tradizione preservata da un anonimo Περὶ κωμωδίας ([*Proleg. de com.* III] 57-58 p. 10 Koster), secondo cui Menandro (test. 3) sarebbe stato allevato da Alessi (test. 2)⁶², giacché il rapporto con il più anzia-

⁵⁵ Sulla complessa questione del legame tra le commedie menandree e la filosofia peripatetica vd. almeno Luria 1965, Barigazzi 1965 (su Menandro e Demetrio cf. spec. p. 19-45), Gaiser 1967, Gigante 1971, Webster 1974, 43-55, Major 1997, 55-59, Casanova 2014, Cinaglia 2015.

⁵⁶ Cic. *fin.* V 54 (fr. 62 Wehrli = 36 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 7), *leg.* III 14 (fr. 72 Wehrli = 57 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 8, Theophr. fr. 591 Fort. *et al.*), *off.* I 3 (fr. 73 Wehrli = 119 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 9a, Theophr. test. 52b Fort. *et al.*), *Brut.* 37-38 (fr. 175 Wehrli = 37 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 9b), Philod. *rh.* in *P.Herc.* inv. 453 fr. 4 r. 9-14 ed. Crönert 1906, 67 (fr. 159 Wehrli = 131b SOD, *FGrHist / BNJ* 228 F 48b, Xenocr. fr. 39 Isnardi Parente), Strab. IX 1,20 (fr. 27 Wehrli = 19 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 3b = F 34), Diog. Laert. V 39 (fr. 5 Wehrli = 10 SOD, Theophr. test. 1,38-40 Fort. *et al.*) e 75 (fr. 2 Wehrli = 1,1-2 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 1), *Suda* δ 429 (fr. 3 Wehrli = 2 SOD). Tutti questi passi costituiscono Theophr. test. 18,5 Fort. *et al.*

⁵⁷ Vd. Cagnazzi 1997, 31-39, Ippolito 2020, Floridi 2022-2023, 26-32 e cf. già Menagius 1690, 17-18.

⁵⁸ Vd. Ippolito 2019.

⁵⁹ Si accoglie in *Suda* σ 875 la correzione πατήρ (ἀνὴρ cod.) Παμφίλης di Meineke (1823, XXXIV) e poi Müller (FHG III 520).

⁶⁰ Su Dionisio musico, vissuto in età adrianea, vd. Rocconi 2015 (*Suda* π 139 e σ 876 = fonti 11-12).

⁶¹ Vd. il comm. di Cagnazzi 1997, 100-102. La notizia è accolta e.g. da Körte (1929, 78 nt. 1 e 1931, 709) e Blanchard (1983, 22-25), ma si registra lo scetticismo di Wilamowitz (1932, 285 nt. 1): «Ob die Überlieferung von persönlichen Beziehungen der beiden Männer auf Tatsachen beruht, ist unsicher, Schüler Theophrasts ist der frühreife Dichter nicht gewesen» (cf. anche Gaiser 1967, 8).

⁶² Secondo un'altra fonte (*Suda* α 1138 = Alex. test. 1, Men. test. 6), invece, Alessi sarebbe stato zio paterno di Menandro. Vd. in merito Arnott 1996, 11-13 e 26-28.

no commediografo non è inquadrabile nei termini di un insegnamento formale (συνδιατρίψας δὲ τὰ πολλὰ Ἀλέξειδι ὑπὸ τούτου δοκεῖ παιδευθῆναι). Nell'epistola alcifronea di Glicera a Menandro (IV 19,14 = Men. test. 20,133-134), inoltre, Tefrasto è detto φίλος del commediografo insieme a Epicuro, con il quale il poeta condivide ad Atene l'efebia (Strab. XIV 1,18 = Men. test. 7)⁶³.

Due grosse difficoltà storiche nella favola IV 2 erano individuate da Körte (1931, 709), che definiva pertanto la testimonianza «wertlos»⁶⁴: se l'aneddoto si colloca all'inizio del governo del Falereo ad Atene, nel 317/6 a.C., a quella data Menandro non era ancora definibile *nobilis comoediis* e risulterebbe anche strano che i due non si fossero conosciuti negli anni della formazione al Peripato; conseguentemente anche alla descrizione del comportamento da damerino («Stutzerhaftigkeit») assunto dal poeta non bisognerebbe dare troppo credito.

Ipotesi sostenuta da numerosi studiosi⁶⁵ è che nell'aneddoto fedriano siano confusi Demetrio di Falero e Demetrio Poliorcete⁶⁶. Una sovrapposizione dei due personaggi, forse agevolata da un confronto fatto dai detrattori a loro contemporanei, sembra infatti attestata in altri autori. Favorino (fr. 44 Amato), ad esempio,

⁶³ Cf. anche Elias in Aristot. *categ. prooem.* CAG XVIII/1, 111, 34-112, 1'Ἐπίκουρος, ᾧ συνήκμασεν ὁ Μένανδρος. Un epigramma spurio di Menandro su Temistocle ed Epicuro figura in AP VII 72 (FGE 259-260 = Men. fr. spur. 1000). Su Menandro ed Epicuro vd. Büchner 1937, Pohlenz 1943, DeWitt 1952, Barigazzi 1965, 87-115, Ricciardelli Apicella 1968 e cf. Del Mastro - Leone 2022, 347-350 (su *P.Herc.* inv. 986 fr. 24 Orazi).

⁶⁴ Cf. poi Körte - Thierfelder 1959, 2 *ad* test. 9: «tota fabula nulla fide digna».

⁶⁵ Vd. Scaliger 1658, *animadv.* 130, Schwabe 1806, II 467-470, Studniczka 1918, 30, Postgate 1919, 21, Brenot 1923, 78 *ad* v. 1, Perry 1965, 351 nt. a, Della Corte 1967, 115, Gaiser 1967, 9 nt. 7 (per il quale, se si ammette la confusione tra i due Demetri, «die Erzählung im übrigen einen echten Kern enthalten mag»), Wehrli 1968, 51, Mandruzzato 1979, 348-349, Schönberger 1987, 194 e 1991, 98, Zanker 1995, 83-84, Solimano 1996, 205 (= 2005, 279 nt.), Mañas Núñez 1998, 230 nt. 150, Oberg 2000, 19 e 208, Sollenberger 2000, 312, Henderson 2001, 153-155 e 157, Palagia 2005, 289 nt. 28 e 291, Spahlinger 2008, 265, O'Sullivan 2009, 309 nt. 11 (e cf. 299-300), Baeza Angulo 2011, 129 nt. 4, Holzberg 2024, 8 nt. 3. Havet (1895, 115 *ad* v. 18; cf. 113 *ad* v. 1) raffrontava il mutamento di opinione del Demetrio fedriano con quello del Poliorcete durante l'assedio di Rodi, quando avrebbe risparmiato dal fuoco il ritratto dell'eroe locale Ialiso, opera di Protogene (Plut. *Demetr.* 22,3-5, *apophth. reg.* 183a-b, Gell. XV 31; cf. Plin. *nat.* VII 126, *Suda* π 2963): il confronto non è molto stringente.

⁶⁶ De Rhoer (1758, 193-195), invece, pensava a un errore testuale e suggeriva di emendare il v. 1 in *Demetrius, non qui Phalereus dictus est*, oppure in *Demetrius, non qui dictus Phalereus*, riferendo la favola direttamente al Poliorcete, ma simili soluzioni sono metricamente inammissibili in Fedro: cf. Havet 1895, 153-154 e Housman 1920, 124 (contro *Demetrius rex, qui Phalereus dictus est* di Postgate 1920).

stando a Diogene Laerzio (V 76), nel primo libro degli Ἀπομνημονεύματα menzionava una relazione del Falereo (fr. 38 Wehrli, 1,12-15 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 1) con Lamia⁶⁷, che però da varie fonti è presentata come amante del Poliorcete⁶⁸. Teoricamente le due informazioni potrebbero non essere in contraddizione, se si ammette che Lamia sia stata amante prima dell'uno e poi dell'altro⁶⁹. Tuttavia anche Eliano (*VH IX 9*), riferendo che il Poliorcete⁷⁰ spendeva ingenti somme per soddisfare la sua τρυφή (i suoi pavimenti erano cosparsi di profumi e fiori), era πρὸς γυναικας ἀκόλαστος καὶ νεανικοῖς ἔρωσιν ἐπεχείρει e si preoccupava di apparire giovane e bello, tingendosi i capelli di biondo e truccandosi, pare avere in mente più il Falereo (fr. 43b SOD, *ad fr. 34 Wehrli*; vd. oltre). Si ricordi infine che la voce Δημήτριος della *Suda* (δ 429) è riferibile al Falereo nella prima parte (II 40, 21-41, 2 Adler = fr. 3, 75, 36, 70 Wehrli, 2 SOD, *ad FGrHist / BNJ* 228 T 1), ma successivamente tratta del Poliorcete (II 41, 2-10 Adler).

Del resto, lo spirito adulatorio che emerge nel passo fedriano sarebbe ben conciliabile con gli onori concessi al Poliorcete all'indomani della liberazione di Atene (giugno 307 a.C.)⁷¹, promossi da Stratocle, il quale non sfuggì pertanto agli strali del commediografo Filippide⁷². Inverosimile, per via di quanto si dirà a breve sulla

⁶⁷ Cf. anche il fr. 39 Wehrli = 6 SOD (Diogenian. *ap.* Choerob. *orth.* in *An.Gr.Ox.* II 239, 13-15 Cramer) dove è chiamata Λοίμια ed è detta γυνή di Demetrio di Falero.

⁶⁸ Vd. spec. Plut. *Demetr.* 16,5-7, Ath. XIII 577c (con cit. di Polem. Hist. fr. 14 Angelucci = Preller), Alciph. IV 16. Un fastoso δεῖπνον organizzato per il re da Lamia, che costò agli ateniesi 250 talenti e valse alla donna il soprannome di 'Prendicittà' (*com. adesp.* 698 da Plut. *Demetr.* 27,4), è descritto da Linceo di Samo nella lettera a Ippoloco di Macedonia: vd. Plut. *Demetr.* 27,3 (Lync. fr. 3 Dalby, test. 17 Ornaghi), Ath. III 101e (Lync. fr. 4 Dalby, test. 18 Ornaghi), IV 128a-b (Lync. fr. 2 Dalby, test. III e 19 Ornaghi). Sulla relazione tra i due cf. Wheatley - Dunn 2020, 163-171.

⁶⁹ Così Jacoby (*FGrHist* II/D 642, comm. a 228 T 1), Sollenberger 2000, 322, Muccioli 2015, 26. Amato (2010, 228-229 nt. 617) ipotizza che la storia raccontata da Favorino si riferisse al Poliorcete e fu fraintesa da Diogene Laerzio.

⁷⁰ Δημήτριος ὁ πολιορκητῆς V x : Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς Dilts.

⁷¹ Cf. Henderson 2001, 157; un'altra possibilità è collocare l'incontro al momento della seconda presa di Atene (296/5 a.C.) e quindi negli ultimi anni di vita di Menandro (cf. Oberg 2000, 19, che lo pone nel 294/3 a.C.). Sulla liberazione di Atene e gli onori concessi al Poliorcete vd. Diod.Sic. XX 45,2-46,4 e Plut. *Demetr.* 8-10 con Wheatley - Dunn 2020, 113-122 e 129-138.

⁷² Philippiid. fr. 25 (*inc. fab.* da Plut. *Demetr.* 26,3-5 [v. 1-3] e 12,5-7 [v. 4-7]) e 26 (*inc. fab.* da Plut. *amat.* 4 [750e]) su cui vd. Philipp 1973, 504-509, Mastrocinque 1979, 265-267, Gallo 1986, 226-233, Olson 2007, 224-226 (sul fr. 25), Luraghi 2012, 360-366, Muccioli 2018, 66-72. In commedia il Poliorcete è menzionato nei fr. 99 (Ἰππεύς) e 116 (Κράτεια ἢ Φαρμακοπώλης) di Alessi e forse, come γλυκύτατος βασιλεύς, nel fr. 81 (Δίδυμοι) di An-

cronologia menandrea, pensare al ritorno del Poliorcete ad Atene nel 290 a.C., altra occasione in cui l'adulazione degli ateniesi fu smisurata, come segnalano, stando ad Ateneo (VI 253b-f), Democare (*FGrHist* 75 F 2 [F 9 in *BNJ*]) e Duride (*FGrHist* / *BNJ*² 76 F 13)⁷³, il quale riporta anche l'itifallo in suo onore composto forse da Ermocle di Cizico⁷⁴.

4. Menandro e Demetrio tra storia e aneddotta

Prima di dare per certa la confusione con Demetrio Poliorcete, è però il caso di valutare se le obiezioni di Körte siano davvero insuperabili. In merito all'aspetto cronologico⁷⁵, bisogna ricordare che Menandro, nato sotto l'arcontato di Sosigene nel 342/1 a.C. e morto a 52 anni, o meglio nel 52° anno di età (*IG XIV* 1184 = *IGUR IV* 1527, Men. test. 2)⁷⁶, dovrebbe aver portato in scena la sua prima commedia nel 322/1 a.C. Secondo un anonimo trattato *De comoedia* ([*Proleg. de com. III*] 58-59 p. 10 Koster = Men. test. 3), infatti, egli ἐδίδαξε δὲ πρῶτος ἔφηβος ὦν ἐπὶ Φίλοκλέους (Clinton 1824, 149: Διοκλέους Ε) ἄρχοντος, il che è in linea con la notizia di Eusebio, che registra in quell'anno (ovvero in quello successivo) Ἰ' Ὀργή (fr.

tifane. Secondo Montana (2009, 314-338 spec. 337-338) un'allusione all'atteggiamento dei leader democratici ateniesi nei suoi confronti potrebbe trasparire dai v. 90-124 del Κόλαξ menandreo, mentre Dixon (2005) ha supposto un possibile rimando al suo assedio di Corinto (304/3 a.C.) nella Περιχειρομένη (cf. però Furley 2015, 36-37). Forse anche il titolo Αἰρησιτείχης ('L'espugnatore di mura') di Difilo, commedia nota con i titoli alternativi di Εὐνοῦχος ἢ Στρατιώτης, rimandava ai suoi celebri assedi (vd. Wagner 1905, 20-21, Webster 1970, 157, Wartenberg 1973, 17-18, Lape 2004, 62, Konstantakos 2015, 46, Maggio 2023, 93-97). Sul soprannome 'Poliorcete', nient'affatto ironico, vd. Wheatley 2020, sul rapporto di Menandro con il mondo macedone Major 1997.

⁷³ Su Demetrio Poliorcete, e in particolare sul suo vestiario costoso e raffinato, Duride si sofferma anche in *FGrHist* / *BNJ*² 76 F 14 (da Ath. XII 535e-536a), sempre dai Μακεδονικά. Sui due fr. vd. Landucci Gattinoni 1997, 126-130 (nr. 33-34).

⁷⁴ Ed. in Powell 1925, 173-174; vd. Chaniotis 2011, peraltro dubbioso in merito all'attribuzione a Ermocle (p. 158 nt. 5).

⁷⁵ Cf. Maggio 2023, 28-30.

⁷⁶ Il primo dato è confermato dalla notizia sulla sinefebia con Epicuro (vd. sopra), nato nello stesso anno (Apollod. *FGrHist* 244 F 42 [F 42a in *BNJ*] da Diog. Laert. X 14-15), il secondo è avvalorato da Apollodoro (*FGrHist* / *BNJ*² 244 F 43 da Gell. XVII 4,4-6 = Men. test. 46) e dall'anonimo autore di un *De comoedia* ([*Proleg. de com. III*] 60 p. 10 Koster = Men. test. 3). La morte sarà dunque avvenuta nel 291/0 a.C., come sostenuto da Schröder (1996, 35-42), che ha posticipato di un anno la data fornita da *IG XIV* 1184 (ἐπὶ ἄρχοντος Φίλιππου).

264-272) come la commedia dell'esordio vittorioso⁷⁷. Tale vittoria andrà ricondotta all'agone lenaico⁷⁸, al pari di quella del 317/6 a.C. segnalata dalla didascalia del Δύσκολος in *P.Bodm.* IV (Men. test. 50 con la correzione Δημογένους di Martin 1958, 13 e 17), ignoto all'epoca in cui Körte scriveva, giacché il *Marmor Parium* (*FGrHist* / *BNJ* 239 [IG XII.5 444] B 14 = Men. test. 48) colloca la prima vittoria dionisiaca di Menandro sotto l'arcontato di Democlide (316/5 a.C.)⁷⁹. Facendo i conti, dunque, nel primo anno del governo di Demetrio di Falero Menandro potrebbe aver già riportato due successi alle Lenee, ma nessuno alle Dionisie: non so se questo sia sufficiente per giustificare la definizione *nobilis comoediis* (che del resto potrebbe essere stata aggiunta da Fedro), ma senz'altro all'epoca Menandro non era uno sconosciuto.

In relazione al secondo punto sollevato da Körte, va precisato che l'idea che Menandro e Demetrio di Falero si fossero conosciuti alla scuola di Teofrasto è una deduzione dei moderni. Teofrasto fu scolarca del Peripato per 35 anni dal 322/1 a.C. alla sua morte nel 287 a.C. e il numero di discepoli che gli sono ascritti da Diogene Laerzio (V 37 = Theophr. test. 1,16 Fort. *et al.*) è di duemila (ἀπῆντων τε εἰς τὴν διατριβὴν αὐτοῦ μαθηταὶ πρὸς δισχιλίους): la media è di circa 57 ad anno. È inoltre probabile, come nota Salač (1960, 40), che Teofrasto mantenne la divisione stabilita da Aristotele (Gell. XX 5,1-6) tra lezioni mattutine, di argomento filosofico e indirizzate a pochi (ἀκροατικά), e lezioni serali, su temi più generali e aperte a molti (ἐξωτερικά), il che poteva ridurre le occasioni di incontro tra gli allievi. Si deve infine tenere a mente che Demetrio di Falero nacque verosimilmente qualche anno prima del 350 a.C.⁸⁰, risultando maggiore di età rispetto a Menandro di almeno una decina d'anni, e dunque per motivi anagrafici può ritenersi quanto meno dubbio che egli si fosse formato, ormai trentenne, direttamente sotto Teofrasto⁸¹. Esposte queste considerazioni, non so in che misura si possa ancora considerare certo che la conoscenza tra i due risalisse agli anni del Peripato⁸².

Altro aspetto da mettere in risalto è il cenno alla lettura delle commedie menandree. L'informazione è compatibile con lo sviluppo della lettura come attività privata in età ellenistica⁸³ e con il giudizio plutarco sul'adeguatezza delle opere

⁷⁷ Men. test. 49a (Eus. *Ol.* 114,4 [321/0 a.C.] in Hier. *chron.* p. 125, 22-23 Helm), 49b (Eus. *Ol.* 114,3 [322/1 a.C.] in *chron. Arm.* p. 198 Karst), 49c (Sync. p. 331, 24 Mosshammer).

⁷⁸ In alternativa si potrebbe pensare a qualche competizione extracittadina.

⁷⁹ L'ipotesi che le vittorie registrate nel *Marmor Parium* siano quelle riportate alle Dionisie si deve a Capps (1899, 395), approvato da Jacoby (*FGrHist* II/D 699 e 701).

⁸⁰ Vd. Wehrli 1968, 49, Sollenberger 2000, 324-325, O'Sullivan 2009, 9, Banfi 2010, 11.

⁸¹ Vd. Haake 2007, 70-71, Faraguna 2016, 36-37.

⁸² Cf. Green 1990, 72 e 755 (nt. 44).

⁸³ Vd. Del Corso 2005, 95-125 e cf. sull'Atene di V-IV a.C. Cavallo 2019, 11-38.

menandree all'ἀνάγνωσμα, oltre che all'apprendimento e alla competizione drammatica (*comp. Ar. Men.* 3 [854a-b] = *Men. test.* 103,24-25)⁸⁴. Meno chiaro è però il motivo per il quale Demetrio di Falero avrebbe letto, e non visto sulla scena, tali commedie. Il dato sembrerebbe avallare l'identificazione del Demetrio dell'aneddoto con il Poliorcete, il quale, appena giunto ad Atene, plausibilmente non aveva ancora avuto modo di assistere alla rappresentazione di un dramma di Menandro⁸⁵. Credo tuttavia che anche questa informazione possa essere congruente con una tradizione mirante a sottolineare gli interessi del Falero in ambito teatrale, esplicitatisi non solo nel noto provvedimento che condusse all'abolizione della coregia⁸⁶, ma anche in studi eruditi sulla commedia, testimoniati dalla stesura di un libro Περὶ Ἀντιφάνου (Antiph. test. 5), di cui fa menzione Diogene Laerzio (V 81 = fr. 194 Wehrli, 1,102 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 1, *AntTrDr* 30 F 1)⁸⁷.

Inoltre, la critica rivolta a Menandro ricorda, come notato da Luzzatto (1976, 133), la pungente reazione del Falero alla vista di un giovinetto dissolto riferita da Diogene Laerzio (V 82; cf. *Arsen. viol.* p. 187 Walz): ἰδὼν ποτε νεανίσκον

⁸⁴ Vd. anche Plut. *quaest. conv.* VII 8,3 [711f, 712b-d] (*Men. test.* 104) con Imperio 2004, spec. 189-196 e Pernigotti 2005 sull'uso di drammi menandrei a simposio e cf. *Ov. trist.* II 369-370 (*Men. test.* 92) sulla lettura da parte di *pueri* e *virgines*. Diversamente lo pseudo Demetrio (*eloc.* 193) riteneva le commedie di Menandro (*test.* 84 e fr. 456 da *inc. fab.*) più adatte alla rappresentazione, quelle di Filemone (*test.* 22) più idonee alla lettura: vd., oltre alla nota leopardiana del 17 ottobre 1826 (*Zibaldone* 4222-4223 [II 2339 Pacella]), in particolare su Filemone Guido 1983 e Bruzzese 2011, 223-247.

⁸⁵ Menandro, amico di Demetrio di Falero, sarebbe qui andato, in un periodo in cui era già famoso (*post* 307 a.C.), a presentare i suoi omaggi al Poliorcete anche per cercare di far dimenticare il legame con il precedente governante. Che il Poliorcete potesse apprezzare Menandro non è inverosimile secondo Henderson (2001, 160).

⁸⁶ Sull'introduzione dell'agonotesia cf. Plut. *glor. Ath.* 6 [349a-b] (fr. 136 Wehrli = 115 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 F 25) e *IG* II/III^{3.4} 518 r. 1-2 del 307/6 a.C. Vd. almeno Latini 2003, Summa 2003, Banfi 2010, 177-180, Faraguna 2016, 57-61; per una diversa interpretazione cf. O'Sullivan (2009, 168-185), che colloca l'introduzione dell'agonotesia subito dopo la cacciata del Falero.

⁸⁷ Wehrli (1968, 86) ipotizzava che da questo lavoro potesse derivare parte del materiale sul commediografo raccolto dalla *Suda* (α 2735 = Antiph. test. 1) e dall'anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 45-52 p. 10 Koster = Antiph. test. 2) e congetturava che fonti comiche fossero state utilizzate da Demetrio anche nei fr. 146 e 163 Wehrli (= 101 e 135a SOD). Quest'ultimo fr. (edito anche come *FGrHist / BNJ* 228 F 16) verte sul giuramento demostenico μὰ γῆν, μὰ κρήνας, μὰ ποταμούς, μὰ νάματα, che per altra via sappiamo essere stato preso in giro da Antifane (fr. 288 da *inc. fab.*) e Timocle (fr. 41 da *inc. fab.*): secondo Montanari (2000, 392 nt. 5) Demetrio l'avrebbe citato proprio nel Περὶ Ἀντιφάνου. Cf. anche Nesselrath 1990, 163 e 193, Bagordo 1998, 23-24.

ἄσωτον, «ἰδοῦ – ἔφη – τετράγωνος Ἑρμῆς ἔχων σύρμα, κοιλίαν, αἰδοῖον, πώγωνα» (fr. 118 Wehrli = 1,117-119 SOD)⁸⁸. Traspare dunque l'immagine di un Falereo indefesso moralizzatore dei costumi, da bilanciare però con una ben nota tradizione a lui avversa⁸⁹ che permette di comprendere l'ironia insita nella storia fedriana. Ateneo (XII 542b-e = fr. 34 Wehrli, 43a,1-26 SOD)⁹⁰, infatti, sulla base di Duride (*FGrHist* / *BNJ* 76 F 10)⁹¹, precisa che di 1200 talenti annui di entrate solo una quota esigua era impiegata per l'esercito e l'amministrazione della città, mentre la maggior parte veniva spesa διὰ τὴν ἔμφυτον ἀκρασίαν. Quotidianamente Demetrio organizzava feste superiori per costo a quelle dei Macedoni, per sfarzo a quelle di Ciprioti e Fenici; aveva inoltre incontri clandestini con le donne e di notte amareggiava con i ragazzi, così che, pur legiferando sugli altri, viveva lui stesso senza leggi⁹². Altro elemento su cui si incentra l'ostilità nei confronti del Falereo è la sua grande attenzione all'aspetto fisico: egli si tingeva di biondo i capelli e sulla faccia si spalmava un belletto roseo, base per ulteriori cosmetici. L'aspetto piacevole e giovanile, che gli garantiva l'amore dei ragazzi⁹³, fu all'origine dell'appellativo Χαριτοβλέφαρος, che si sommava al soprannome Λαμπετώ, dal nome dell'etera samia da lui amata (Diyll. *FGrHist* / *BNJ* 73 F 4 da Ath. XIII 593e-f = fr. 37 Wehrli, 5 SOD)⁹⁴. In questo contesto, come prevedibile, si moltiplicarono le pratiche adulatorie (anticipatrici di quelle accordate al Poliorcete)⁹⁵, testimoniate anche dall'elevato numero di statue innalzategli⁹⁶. Duride riferisce finanche che

⁸⁸ Tale parte è omessa in *FGrHist* / *BNJ* 228 T 1.

⁸⁹ Vd. Banfi 2010, 68-72, Muccioli 2015, 18-38 e 2018, 53-57.

⁹⁰ Tale parte è omessa in *FGrHist* / *BNJ* 228 T 2a.

⁹¹ Sul fr. di Duride vd. Landucci Gattinoni 1997, 122-125 (nr. 31).

⁹² Καὶ ὁ τοῖς ἄλλοις τιθέμενος θεσμούς Δημήτριος καὶ τοὺς βίους τάττων ἀνομοθέτητον ἑαυτῷ τὸν βίον κατεσκεύαζεν (Ath. XII 542d).

⁹³ Vd. Caryst. fr. 10 Müller (*FHG* IV 358) da Ath. XII 542e-543a (fr. 35 Wehrli = 43a,27-44 SOD; cf. *FGrHist* / *BNJ* 228 T 2a). La testimonianza di Favorino (fr. 49 Amato) riportata da Diogene Laerzio (V 76 = fr. 38 Wehrli, 1,16-17 SOD, *FGrHist* / *BNJ* 228 T 1) pare indicare che Demetrio ricoprisse un ruolo passivo nel rapporto omoerotico con Cleone (ὑπὸ Κλέωνος πεπονθέναι): vd. Amato 2010, 213 nt. 628.

⁹⁴ Vd. anche Didym. IV 3 fr. 5, p. 374 Schmidt da Diog. Laert. V 76 (fr. 38 Wehrli = 1,17-18 SOD, *FGrHist* / *BNJ* 228 T 1), *Suda* δ 429 (fr. 36 Wehrli = 2,6-9 SOD).

⁹⁵ Cf. Chaniotis 2011, 187-188.

⁹⁶ I numeri divergono: 300 per Nepote (*Milt.* 6 = fr. 21 Wehrli, 24a SOD), Plutarco (*praec.* 27 [820e] = fr. 54 Wehrli, 25b SOD) e Ampelio (15,19 = fr. 24b SOD), più di 300 per Strabone (IX 1,20 = fr. 55 Wehrli, 19 SOD, *FGrHist* / *BNJ* 228 T 3b = F 34), 360 per Plinio (*nat.* XXXIV 27 = fr. 22 Wehrli, 25a SOD) e Diogene Laerzio (V 75 = fr. 24 Wehrli, 1,3-7 SOD, *FGrHist* / *BNJ* 228 T 1) - cf. Varro *hebd.* fr. 6 Chappuis = 111 Salvadori, 2 Bläns. (da Non. XII 37 Gatti = fr. 23 Wehrli, 24c SOD) -, addirittura 1500 per Favorino (*Corinth.* 41

nel corso della processione delle Dionisie nell'anno del suo arcontato (309/8 a.C.) il coro cantò un carme in suo onore, composto da Castorione di Soli⁹⁷, che conteneva i versi ἔξῳχος δ' εὐγενέτας ἠλιόμορφος ζαθέοις / ἄρχων τιμαῖς σε γεραίρει (SH 312? = PMG 845), mentre Democare aggiunge dei dettagli quasi comici: la processione era preceduta da una chiocciola semovente che sputava bava e degli asini (ὄνοι: vd. Walbank 1945) erano condotti attraverso il teatro⁹⁸. Non stupisce pertanto che Fedro sottolinei la natura tirannica del suo potere (v. 2 *imperio improbo*, v. 14 *tyrannus*)⁹⁹, come faranno poi velatamente Plutarco¹⁰⁰ ed esplicitamente Pausania¹⁰¹.

Sono inquadrabili in questo filone critico anche alcuni frammenti comici. Sebbene manchino riferimenti diretti alla sua persona¹⁰², in alcuni passi si prende in giro la carica dei γυναικονόμοι da lui introdotta nel quadro delle leggi suntuarie¹⁰³. Oltre a vigilare sul decoro (κόσμος) delle donne (Poll. VIII 112), costoro, insieme agli areopagiti, erano preposti alla sorveglianza delle riunioni nelle case in occasione di nozze e altre festività, come precisato da Ateneo (VI 245c) sulla base di

= fr. 53 Wehrli, 25c SOD). Dopo la caduta del Falereo queste sculture furono eliminate: vendute, affondate in mare o finanche fatte a pezzi per ricavarvi pitali (oltre al menzionato passo di Strabone vd. Diog.Laert. V 77 = fr. 52 Wehrli, 1,25-33 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 1 con cit. di Favorin. fr. 75 Amato).

⁹⁷ L'attribuzione a Castorione di Soli è frutto di una congettura di Leopardus 1568, 164 (Καστορίωνος : Σείρωνος Ath. A); cf. Ryba 1930, 180-181.

⁹⁸ Polyb. XII 13,7-12 = Tim. *FGrHist / BNJ*² 566 F 35b, Democh. *FGrHist* 75 F 4 [F 7 in *BNJ*], Demetr.Phil. fr. 132 Wehrli, 89 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 F 28 con il comm. di Müller 2018 *ad l.*

⁹⁹ Si noti che Fedro appella *tyrannus* sia Pisistrato che Demetrio (I 2,5 e IV 2,14) e usa il verbo *occupo* per indicare la presa del potere di entrambi (I 2,5 *arcem [...] occupat*, IV 2,2 *Athenas occupavit*). Storicamente errato è invece l'appellativo *rex* nel titolo dato da **P** e **R**^v (tra l'altro all'epoca in cui il Falereo amministrò Atene nemmeno uno dei diadochi si era proclamato βασιλεύς).

¹⁰⁰ Plut. *Demetr.* 10,2 (fr. 26 Wehrli = 18 SOD): λόγω μὲν ὀλιγαρχικῆς, ἔργῳ δὲ μοναρχικῆς καταστάσεως γενομένης διὰ τὴν τοῦ Φαληρέως δύναμιν.

¹⁰¹ Paus. I 25,6 (fr. 14 Wehrli = 17 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 3c): Κάσσανδρος δὲ βασιλεύσας [...] τύραννόν τε Ἀθηναίους ἔπραξε γενέσθαι Δημήτριον τὸν Φανοστράτου, {τὰ πρὸς} δόξαν εἰληφότα ἐπὶ σοφία. τοῦτον μὲν δὴ τυραννίδος ἔπαυσε Δημήτριος ὁ Ἄντιγόνου.

¹⁰² Non è infatti ravvisabile un'allusione a Demetrio di Falero, come creduto da Bayer (1942, 41-42) seguito da Muccioli (2018, 54-55), nei fr. 130-131 di Alessi (Λέβης), in cui si elogia il νομοθέτης Aristonico per aver introdotto alcune leggi contro i pescivendoli: vd. Arnott 1996, 364 nt. 1.

¹⁰³ Vd. O'Sullivan 2009, 66-72, 312-318, Banfi 2010, 115-133, Miranda 2015, 46-49, Faraguna 2016, 53-57.

Filocoro (*FGrHist* / *BNJ* 328 F 65). Al γυναικονόμος spettava specificamente il controllo del numero degli invitati ai banchetti, che non doveva essere superiore a trenta, se si presta fede a un aneddoto di Linceo di Samo (fr. 27 Dalby, test. 26 Ornaghi da Ath. VI 245a) sul parassita Cherefonte. Ateneo (VI 245b-c) segnala altresì la menzione della carica, definita un νόμος καινός, da parte di Timocle (fr. 34 dal Φιλοδικαστής) e Menandro (fr. 208 dal Κεκρύφαλος). Quest'ultimo ricorda che anche i cuochi ai banchetti nuziali vedevano iscritto il proprio nome nelle liste dei gineconomi, mentre il primo nella parte finale del fr. (v. 5-6) riporta una critica all'attività di tale funzionario, che dovrebbe piuttosto indagare nelle case di quanti non pranzano (ἔδει δὲ τοῦμπαλιν / τὰς τῶν ἀδείπνων ἐξετάζειν οἰκίας)¹⁰⁴. Vi alludono anche Crobilo (fr. 11 [*inc. fab.*] da Harp. p. 228, 16-229, 2 Dind. = o 47 Kea.), che la riconduce però a Filippide (di Peania?), e Plauto nella *Mostellaria* (v. 941-942) e soprattutto nell'*Aulularia* (v. 498-504)¹⁰⁵. Se è giusta l'ipotesi di Webster (1970, 103 e 159), inoltre, una presa in giro dell'istituzione, ambientata a Corinto, potrebbe celarsi nel fr. 31 dell'Ἐμπορος di Difilo (da Ath. VI 227e-228b), un dialogo tra un cittadino ligio alle regole (A) e uno scialacquatore straniero (B), forse il mercante del titolo¹⁰⁶.

Infine un'allusione indiretta al Falereo, all'indomani della sua cacciata, compare nel fr. 99 di Alessi (Ἰππεύς), tradito da Ateneo (XIII 610e-f), dove si attaccano gli insegnamenti dell'Accademia e nella fattispecie Senocrate (fr. 41 Isnardi Parente) e si elogiano Demetrio (Poliorcete) e i nomoteti per aver fatto allontanare dall'Attica i filosofi, corruttori dei giovani: si tratta della legge di Sofocle di Sunio, approvata verosimilmente alla fine del 307 a.C. e abrogata l'anno seguente, che

¹⁰⁴ Altri richiami al governo del Falereo nelle commedie menandree sono messi in evidenza da Banfi (2010, 99), il quale utilizza i cenni al sistema giudiziario nel Δύσκολος (v. 743-744), nel Κόλαξ (v. 137), commedie risalenti rispettivamente al 317/6 a.C. e, verosimilmente, alle Dionisie del 315 a.C. (cf. Pernerstorfer 2009, 147-149), e forse anche nel fr. 628 (*inc. fab.*), per supportare la tesi che durante l'epoca del Falereo continuò a funzionare il sistema dei tribunali popolari (δικαστήρια). Sul contesto storico del Δύσκολος e sulla sua relazione con il governo di Demetrio di Falero vd. Gallavotti 1960, 22-31 (cf. spec. p. 27 su Fedro) e Wiles 1984. Secondo Della Corte (1967, 115; cf. 1960, 87-88) la creazione di un aneddoto come quello fedriano sui rapporti tra Menandro e il Falereo è una prova del fatto che «gli antichi leggevano o credevano di leggere nelle commedie menandree allusioni alla politica morale di Demetrio».

¹⁰⁵ Hueffner (1894, 65-66) riteneva che Plauto avesse desunto il riferimento dall'originale, che pertanto datava agli ultimi anni del governo di Demetrio di Falero. Per Fraenkel (1960, 131-132) si tratterebbe invece di un'aggiunta plautina, ma cf. Wilamowitz (1925, 135-136 nt. 1).

¹⁰⁶ Sul fr. di Difilo vd. Di Giuseppe 2014, 100-108, Maggio 2023, 146-153.

vietava l'insegnamento filosofico ad Atene senza l'approvazione della bulè e del demo (cf. Poll. IX 42 e Diog.Laert. V 38)¹⁰⁷.

In conclusione, sarei propenso a credere che nella favola fedriana non sia da postulare una confusione con il Poliorcete¹⁰⁸. Al Falereo, infatti, ben si adattano l'opinione negativa sul suo potere, l'adulazione tributatagli dalle masse, il rapporto con Menandro, il riferimento alla lettura e infine il giudizio moralistico sull'aspetto del commediografo. Tutti questi elementi naturalmente non implicano in maniera automatica che l'aneddoto fosse storico¹⁰⁹, ma quantomeno verosimile sì, e inducono a ritenere non insuperabili le incongruenze evidenziate da Körte.

5. Alla ricerca della fonte

Non sappiamo quali motivi indussero Fedro a scegliere Demetrio di Falero e Menandro come protagonisti della favola IV 2. Può darsi che egli, oltre alle tragedie enniane¹¹⁰, apprezzasse i drammi del commediografo ateniese, celebre nella Roma del I d.C.¹¹¹, mentre Demetrio gli era senz'altro noto come autore di un lavoro su

¹⁰⁷ Sul fr. di Alessi vd. Arnott 1996, 259-265, 858-859, sul decreto di Sofocle Haake 2008, O'Sullivan 2009, 213-221, Faraguna 2016, 40-41.

¹⁰⁸ Cf. Scheffer 1673, 224 e recentemente Müller 2018 (comm. a *BNJ* 228 T 1 e 3f), la quale però non prende in considerazione le obiezioni di Körte.

¹⁰⁹ Del resto cronologicamente inattendibile è ad esempio in Fedro la favola I 2, che vede Esopo (test. 39 P.) raccontare agli ateniesi, che si lamentavano per la tirannide di Pisistrato (v. 1-9), la storia delle rane che chiesero un re (v. 10-30; cf. Aesop. 44 P. = 44 H. - H., 66 Ch.). I tempi dei due personaggi non combaciano: Pisistrato prese per la prima volta il potere ad Atene nel 561/0 a.C. (cf. Hdt. I 59, Aristot. *Ath.* 14), mentre Esopo sarebbe morto nel 564/3 a.C. (Eus. *Ol.* 54,1 in Hier. *chron.* p. 102b, 7 Helm e in *chron. Arm.* p. 188 Karst [Aesop. test. 9 P.]; cf. *Suda* ai 334 [Aesop. test. 3, 11 P.] o nel 563/2 a.C. (*chron. Rom.* in *FGrHist / BNJ* 252 [IG XIV 1297] F 5 [Aesop. test. 10 P.]). Parimenti poco solida è la tradizione relativa alla presenza del favolista ad Atene, ammessa solo da una vita minore (*prooem. de Aesop. ex rec. fab. Ia* = Aesop. test. 1 P.) e in altri passi fedriani (cf. II 9,1-4, III 14,1-3, V 5,13 e 30-32), con un suo incontro con Solone collocato fuori dall'Attica (Plut. *Sol.* 28,1, *symp.* 4 [150a] = Aesop. test. 35, 36 P.; cf. Alex. fr. 9 [Αἴσωπος] = Aesop. test. 33 P.). Su Phaedr. I 2 vd. Luzzatto 1976, 67-73, Adrados 1984, Oberg 2000, 44-47, Henderson 2001, 187-191 e 242-243, Polt 2015, Gärtner 2015, 81-96.

¹¹⁰ Vd. in III epil. 34 la citazione di Enn. trag. fr. 125 Manuwald dal *Telephus* e soprattutto in V 7,6-16 il rifacimento dell'*incipit* della *Medea (exul)* (fr. 89 Manuwald), improntato a sua volta su Eur. *Med.* 1-8, in risposta ironica a un pedante critico (vd. Pellucchi 2008, Renda 2012, 222-238).

¹¹¹ Cf. Men. test. 92 (Ov. *trist.* II 369-370), 93 (Vell. I 16,3), 94 (Manil. V 470-476).

Esopo, probabilmente una raccolta di favole composta durante gli anni alessandrini¹¹². Se è inverosimile pensare che una favola così critica nei propri confronti possa essere stata elaborata dallo stesso Demetrio¹¹³, parimenti risulta difficile ritenere che essa sia stata inventata dal favolista latino, il quale l'avrà piuttosto desunta, direttamente o con il tramite di altri autori, da qualche collezione di aneddoti¹¹⁴.

Da altre fonti siamo infatti a conoscenza di vari aneddoti che vedono protagonista Menandro. Va innanzitutto nominato Linceo di Samo¹¹⁵. Fratello dello storico Duride¹¹⁶ e allievo di Teofrasto, fu autore di opere in prosa e commedie (ne rimane un solo fr., dal Κένταυρος)¹¹⁷ al tempo di Menandro, contro il quale gareggiò e vinse¹¹⁸. Proprio su quest'ultimo compose un trattato in almeno due libri (Λυγκεύς δὲ ἐν δευτέρῳ περὶ Μενάνδρου), di cui rimane un solo fr., tradito da Ateneo (VI

¹¹² Diog.Laert. V 80 (λόγων Αἰσωπειῶν συναγωγαί), 81 (Αἰσωπειῶν α') = Aesop. test. 74 P., Demetr.Phil. fr. 74, 112 Wehrli = 1,63 e 108 SOD, *FGrHist / BNJ* 228 T 1. Per le differenti ipotesi sulla natura di quest'opera vd. Herrmann 1950, Perry 1962, West 1969, 115-116, Jedrkiewicz 1989, 417-419, Holzberg 1993, 24-29, Matelli 2000, spec. 443-447, Adrados - van Dijk I 410-497. Secondo Gärtner (2011, 239 nt. 128) proprio il fatto che il Falereo pubblicò una raccolta di favole esopiche avrebbe indotto Fedro a confondere nella favola i due Demetri. Negli anni del governo del Falereo ad Atene potrebbe essere stata realizzata da Lisippo una statua di Esopo di fronte a un gruppo scultoreo raffigurante i sette sapienti (Agath. in *APL*. 332 = Aesop. test. 50 P.; cf. Phaedr. II 9,1-4 = Aesop. test. 49 P.): vd. Perry 1962, 308 e 338 nt. 52, A.Vlachopoulos in Moreno 1995, 43, Jedrkiewicz 1997, 124-126.

¹¹³ Ciò conferma l'opinione di Perry (1962, 338) in merito al fatto che non tutti gli elementi ateniesi presenti nella *Collectio Augustana* e nelle favole di Fedro e di Babrio possano essere ricondotti agli Αἰσώπεια del Falereo, come proponeva di fare Keller (1862, 360-361).

¹¹⁴ «From a Greek *Varia Historia* of some sort» Henderson (1999, 320) faceva derivare sia la favola su Menandro che le due su Simonide. Da Adrados (Adrados - van Dijk III 435) era esclusa la provenienza cinica («a pseudo-historical anecdote, not Cynic»).

¹¹⁵ Sul suo conto vd. spec. Dalby 2000, Ornaghi 2003.

¹¹⁶ È utile tener presente che non mancano nei fr. superstiti di Duride dei riferimenti alla commedia, come mostra la notizia della morte di Eupoli (test. 3), gettato in mare da Alcibiade (Cic. *Att.* VI 1,18 = Duris *FGrHist / BNJ*² 76 F 73): vd. in merito Baron 2017. L'interesse di Duride per il teatro è evidenziato anche dai trattati tragici Περὶ τραγωδίας (Ath. XIV 636f = *FGrHist / BNJ*² 76 F 28, *AntTrDr* 41 F 1) e Περὶ Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους (Ath. IV 184d = *FGrHist / BNJ*² 76 F 29, *AntTrDr* 41 F 2).

¹¹⁷ Vd. sul fr. Funaioli 2004.

¹¹⁸ Per le notizie esposte su Linceo vd. *Suda* λ 776 (Lync. test. 39 Dalby, I Ornaghi, *PCG* V 616, Duris *FGrHist* 76 T 2 [T 2b in *BNJ*²], Men. test. 12c) e Ath. VIII 337d (Lync. fr. 32 Dalby, test. VI Ornaghi, Duris *FGrHist* 76 T 2 [T 2a in *BNJ*²]) e cf. Ath. III 100e (Lync. fr. 5 Dalby, test. II Ornaghi), IV 128a (Lync. fr. 2 Dalby, test. III Ornaghi, Duris *FGrHist / BNJ*² 76 T 1), con Dalby 1991, e 130d (Hippoloch. *epist. ad Lync.* = Lync. test. 38 Dalby, V Ornaghi); tali passi figurano anche tra le test. teofrasteae (18,9-10 e 76 Fort. *et al.*).

242b-c), a proposito della carriera di due parassiti, Euclide e Filosseno (fr. 35 Dalby, test. 36 Ornaghi, *AntTrDr* 64 F 1 = Men. test. 75). L'opera è, insieme al già ricordato lavoro su Antifane di Demetrio di Falero¹¹⁹, una delle prime monografie su un commediografo greco di cui siamo a conoscenza¹²⁰ e consisteva probabilmente in una raccolta di aneddoti, al pari degli Ἀπομνημονεύματα¹²¹, ma incentrata specificamente su Menandro e i personaggi attivi sulla scena o nominati nelle sue commedie (su Filosseno vd. il fr. 216 dal Κεκρύφαλος)¹²². Altri commediografi sono menzionati nei resti delle sue opere: Alessi è preso in giro per la sua ghiottoneria (Ath. VIII 344c = fr. 33 Dalby, test. 39 Ornaghi, Alex. test. 12), Difilo è al centro di un aneddoto degli Ἀπομνημονεύματα insieme all'etera Gnatena (Ath. XIII 583e-f = fr. 23 Dalby, test. 31 Ornaghi, Diph. test. 7)¹²³, Posidippo è il destinatario di una delle δειπνητικά ἐπιστολαί, di cui sopravvive un fr. contenente un paragone tra Euripide e Sofocle e i fichi dell'Attica (Ath. XIV 652c-d = fr. 17 Dalby, test. 15 Ornaghi, *AntTrDr* 64 F 3, Posidip. test. 5), e forse Apollodoro di Caristo è l'Apollodoro destinatario di un'altra lettera (Ath. IX 401f-402a = fr. 18 Dalby, test. 16 Ornaghi,

¹¹⁹ Opere incentrate su un singolo autore furono tipici prodotti degli interessi degli scolari del Peripato, forse basate sull'interpretazione storica di vari passi dello scrittore studiato, da cui estrarre anche vere o immaginarie informazioni biografiche: vd. Momigliano 1993, 69-71.

¹²⁰ Le notizie su lavori monografici di argomento comico sono scarse. Sappiamo che Apollodoro (II a.C.) realizzò un Περί Ἐπιχάρμου (Phot. κ 182 = *Suda* κ 371, Apollod. *FGrHist* 244 F 213 [F 213a in *BNJ*], Epich. fr. 204) e un Περί Σώφρονος (Ath. VII 281e-282a, *schol.* [V **Ald**] Ar. *Vesp.* 525b = Apollod. *FGrHist* / *BNJ* 244 F 214-215, Sophr. test. 22 e fr. 63 [*mim. vir. inc.*]; vd. inoltre Sophr. fr. 44, 62, 69, 161). Un Περί Κρατίνου è ascritto ad Asclepiade di Mirlea (II-I a.C.) da Ateneo (XI 501e = Asclep. Myrl. fr. 9 Paganis, Cratin. test. *40) e un altro lavoro dallo stesso titolo è citato senza il nome dell'autore (*schol.* [V **Ald**] Ar. *Vesp.* 151b = Cratin. test. 41). Alla prima età imperiale risale infine il Περί Ἀντιφάνους καὶ περὶ τῆς παρὰ τοῖς νεωτέροις κωμικοῖς ματτύης di Doroteo di Ascalona (Ath. XIV 662f = Antiph. test. 7).

¹²¹ Sull'evoluzione delle opere con questo titolo da Senofonte all'età imperiale vd. Beghini 2020-2021, in particolare sul lavoro di Linceo Beghini 2022, 62-79 e 83-100. Gli Ἀποφθέγματα assegnati a Linceo (Ath. VI 245a, VIII 337d) potrebbero essere una raccolta autonoma di argomento simile (Körte 1919, 91 nt. 1) oppure coincidere con gli Ἀπομνημονεύματα, con un'alternanza nel titolo dovuta a imprecisione di Ateneo o della sua fonte (Beghini 2022, 69-72).

¹²² Vd. Nesselrath 1990, 166 nt. 51, Konstantakos 2008, 103 nt. 2 (contro Ornaghi 2003, 55-57), Nervegna 2013, 53-54, Lowe 2013, 346-347, Beghini 2022, 79-83.

¹²³ Vd. in merito Bruzzese 2004, Maggio 2023, 56-60.

AntTrDr 64 F 2)¹²⁴. Visti i rapporti di Linceo con il teatro, i suoi aneddoti in materia potrebbero essere basati su esperienze personali o notizie di prima mano¹²⁵.

A Linceo sono stati ricondotti, oltre ai dettagli psicofisici forniti dalla *Suda* (μ 589 = Men. test. 1)¹²⁶, due celebri aneddoti su Menandro. In primo luogo la risposta del poeta a un amico che gli aveva fatto notare che, pur essendo vicine le Dionisie, lui non aveva ancora composto una commedia (Plut. *glor. Ath.* 4 [347e] = Men. test. 70): «νή τοὺς θεοὺς, ἔγωγε πεποίηκα τὴν κωμωδίαν. ὠκονόμηται γὰρ ἢ διάθεσις, δεῖ δ' αὐτῇ τὰ στιχίδια ἐπάσαι»¹²⁷. Secondariamente il noto scambio di battute con Filemone sulle immeritate vittorie di quest'ultimo (Gell. XVII 4,1-2): *Menander* (test. 71) a *Philemone* (test. 24), *nequaquam pari scriptore, in certaminibus comoediarum ambitu gratiaque et factionibus saepenumero vincebatur. eum cum forte habuisset obviam, «quaeso, – inquit – Philemo, bona venia dic mihi, cum me vincis, non erubescis?»*¹²⁸.

Nel solco di una tradizione mirante a caratterizzare negativamente Menandro sembra da collocare P.Vindob. inv. G 29946 (metà del III a.C.) col. V r. 20-25, in cui il commediografo (test. 11) è messo in rapporto con Diogene di Sinope (V B 143 Giann.): ἰδὼν δὲ (sc. Διογένης) τὸν Μένανδρον μὲν | εὐποροῦντα, ὑπαγελεύθερον | δὲ ὄντα καὶ ἐπιμ[ε]λῶς χρηματιζόμενον, «εἰπέ μοι – φησὶν – ὦ | Μένανδρε, ὑπὸ ποτέρου πλείονά σοι, εἰ ἀπολώλεκας ὑπὸ τῆς [– – –]»¹²⁹. La mancanza della continuazione, che verosimilmente includeva la replica del commediografo e la conclusione del filosofo, impedisce di comprendere a fondo la storia: probabilmente il tema era il biasimo della ricchezza da parte di Diogene dinanzi a un Menandro ricco ma avaro, immagine altrove non attestata¹³⁰. Anche qui la cronologia desta

¹²⁴ Vd. Bagordo 1998, 34.

¹²⁵ Vd. Konstantakos 2019, 508.

¹²⁶ Vd. Coppola 1934, 839.

¹²⁷ Vd. Wilamowitz 1925, 119, Corbato 1959, 12 nt. 28, Konstantakos 2006, 154 nt. 15 e cf. Blanchard 1983, 22 e nt. 45. La storiella riportata da Plutarco è nota anche allo pseudo Acrone in *schol.* [Γ' V c ζ] Hor. *ars* 311: *Menander, cum iam fabulam disposuisset, etiam si nondum versibus adornasset, dicebat se tamen iam complere.*

¹²⁸ Vd. Handley 1965, 10 nt. 2 e 14-15, Konstantakos 2006, 154 nt. 15 e 2008, 96. Un giudizio sui tempi ingiusti che consentirono a Filemone di vincere contro Menandro è presente anche in Quintiliano (*inst.* X 1,72 = Men. test. 101, Philem. test. 23) e Apuleio (*flor.* 16 p. 24, 7-10 Helm = Men. test. 114, Philem. test. 7). Per altri collegamenti tra i due negli aneddoti vd. Ath. XIII 594d (Men. test. 17, Philem. fr. dub. 198), Alciphr. IV 18,5 e 17 (Men. test. 20, Philem. test. 10), *gnom. Vindob.* 130 Wachsmuth (*ad* Men. test. 142, Philem. test. *25).

¹²⁹ Testo di Bastianini 1992, 122, dove però è stampato εἰπέ (come già nell'*ed. pr.* di Wessely 1902, 72).

¹³⁰ Non da tutti è stata condivisa l'idea di riconoscere nel commediografo il Menandro in questione: Gallo (1980, 305-307) suggeriva che potesse trattarsi del discepolo di Dioge-

più di una perplessità, visto che la morte del Cinico parrebbe avvenuta, in un luogo su cui le fonti divergono, tra il 324 e il 321 a.C.¹³¹ e Menandro all'epoca era giovanissimo e poteva al massimo aver vinto una competizione lenaica: l'incontro è dunque quasi certamente fittizio¹³². L'autore delle pericopi potrebbe essere stato Metrocle di Maronea, come proposto da Bastianini (1992, 106-107, 143), il quale, ricordando che Metrocle per convertirsi al Cinismo abbandonò il Peripato e bruciò gli appunti presi alle lezioni di Teofrasto (Diog.Laert. VI 94-95 = V L 1 Giann.), si chiedeva se non fosse da individuare in questa sezione l'eco di un'antica rivalità¹³³. L'ipotesi potrebbe forse essere supportata tenendo presente che Menandro nelle Δίδυμαι (fr. 114 da Diog.Laert. VI 93 = V H 26 Giann.) dileggiò per l'abbigliamento Ipparchia, sorella di Metrocle e moglie di Cratete, di cui aveva abbracciato lo stile di vita (Diog.Laert. VI 96-98 = V I 1 Giann.) e da cui ebbe una figlia femmina data in prova per un mese prima del matrimonio¹³⁴.

Nell'ambito della produzione anedddotica su Menandro è infine da ricordare Aristodemo, autore di Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα¹³⁵. L'identità è incerta: una sua collocazione nella tarda età ellenistica pare verosimile, anche se l'identificazione con l'omonimo grammatico di Alessandria (II a.C.)¹³⁶, allievo di Aristarco e autore di uno scritto su Pindaro, risulta meramente congetturale¹³⁷. Ipotesi con una certa diffusione¹³⁸ è che dai Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα derivi un noto aneddoto su Menandro e Glicera raccolto da Ateneo (XIII 585c = Men. test. 16), che poco

ne (Diog.Laert. VI 84 = V E 1 Giann.), ma cf. Bastianini 1992, 141-143; Izzo (2019, 375-378) si è espressa per l'identificazione con l'ufficiale di Alessandro, divenuto satrapo della Lidia (Arr. *an.* III 6,7; cf. Curt. X 10,2) e noto per le sue ricchezze (Lync. fr. 26 Dalby, test. 26 Ornaghi da Ath. VI 245a).

¹³¹ Vd. Giannantoni 1990, IV 422 e 439.

¹³² Cf. già Crönert 1906, 52 nt. 252. Secondo Packmohr (1913, 45) il confronto tra i due sarebbe stato creato da autori successivi («recentiores») «fortasse propter haud paucas similitudines, quae inter Menandri gnomas notas ac Diogenis dicteria salsa intersunt».

¹³³ Cf. Braccacci 1996, 408-409.

¹³⁴ I due ebbero anche un figlio maschio: cf. Eratosth. *FGrHist / BNJ*² 241 F 21 da Diog. Laert. VI 88-89 e *Suda* κ 2341 = V H 19 Giann. Su Ipparchia vd. Izzo 2023 (con bibl. precedente) e cf. già Menagius 1690, 67-70.

¹³⁵ L'unica fonte in merito è Ateneo (VI 244f, 246d-e, VIII 338a-b, 345b-c, XIII 585a).

¹³⁶ Vd. sul suo conto Novembri 2015 e cf. *FGrHist / BNJ* 383 (*Aristodemos von Theben [Alexandria]*).

¹³⁷ Propendevano per l'identificazione Schwartz 1895, 925 e Gow 1965, 8 nt. 5, ma vd. Körte 1919, 91-92, Jacoby (*FGrHist* III/b *Text* 174, *Noten* 115 nt. 21), Konstantakos 2006, 151, Novembri 2015.

¹³⁸ Vd. Schweighaeuser VII 157, *FHG* III 310 *ad* Aristodem. fr. 9, Körte 1919, 93, Schepers 1926, 260, PCG VI/2, 4 (Men. test. 16), Beghini 2022, 100-103.

prima (585a) aveva citato il secondo libro dell'opera di Aristodemo (fr. 9 Müller [FHG III 310]): Μενάνδρω τῷ ποιητῇ δυσημερήσαντι καὶ εἰσελθόντι εἰς τὴν οἰκίαν Γλυκέρα προσενέγκασα γάλα παρεκάλει ροφήσαι. ὁ δ', «οὐ θέλω», εἶπεν· ἦν γὰρ ἐφεστηκυῖα γραῦς αὐτῷ. ἡ δέ, «ἀποφύσα – εἶπε – καὶ τῷ κάτω χρῶ»¹³⁹. La *pointe* della storiella si fonda sul doppio valore di γραῦς, che oltre a una donna anziana indica la schiuma formata sulla superficie del latte (Ar. *Pl.* 1206-1207): l'etera, ormai avanti con gli anni, avrebbe dunque invitato l'amante a giacere con lei. In maniera simile all'aneddoto gelliano, anche qui parrebbe esserci un riferimento a un Menandro sconfitto, come deducibile dal verbo δυσημερέω¹⁴⁰.

Quanto all'aneddoto su Menandro e Demetrio preservato da Fedro, la sfumatura negativa dell'immagine attribuita al commediografo e al contempo la veemenza nell'attacco al 'tiranno' e alla degradata società ateniese mi indurrebbero a pensare a una composizione grosso modo coeva ai due¹⁴¹. Alla luce di quanto detto, potrebbe non risultare inverosimile ipotizzare, con tutte le cautele del caso, che proprio Linceo abbia confezionato la storiella, modificando, o addirittura inventando, l'occasione dell'incontro. Rivale di Menandro e autore di un'opera sul suo conto, egli sembrerebbe essere stato parte dello stesso *milieu* filosofico del poeta e del Falereo e avrebbe potuto prendere in giro i due, bonariamente o in maniera più tendenziosa: Menandro, pur stimato per la sua produzione, a causa dell'aspetto effeminato, Demetrio per l'ergersi a giudice dei costumi, salvo ammettere delle eccezioni per sé stesso e pochi altri. Linceo starebbe dunque qui sottilmente muovendo al politico l'accusa di ipocrisia rivolta in modo più esplicito da suo fratello Duride (*FGrHist / BNJ*² 76 F 10)¹⁴², estendendo alla persona del Falereo l'ironia altrove riservata all'istituzione della carica dei γυναικονόμοι (fr. 27 Dalby, test. 26 Ornaghi)¹⁴³.

¹³⁹ Proprio ad Aristodemo potrebbe risalire l'elaborazione della storia d'amore tra Menandro e Glicera, ricordata anche da Mart. XIV 187 (Men. test. 18, Θαῖς test. VI), Ath. XIII 594d (Men. test. 17, Philem. fr. dub. 198), Philostr. *epist.* 38 *rec. alt.* p. 245 Kayser (Men. test. 19), Alciph. IV 2, 18 e 19 (Men. test. 20), *op. mus. Antioch.* a-b di III d.C. (Men. test. 37) e forse redatta su modello di quella tra Difilo e Gnatena (Konstantakos 2006, 152-158). Sulla dibattuta storicità della relazione vd. Körte 1919, Bungarten 1967, 168-183, Maggio 2023, 46-50.

¹⁴⁰ Cf. Demad. *BNJ* 227 F 55 = fr. 60 De Falco²; il verbo ('passare una brutta giornata') era adoperato già da Ferecrate (fr. 104 [Κραπάταλοι]), ma non sappiamo in che contesto. Per l'antonimo εὐημερέω in connessione a successi teatrali vd. Plut. *curios.* 13 [521e], Ath. XIII 584d (Lync. fr. 24 Dalby, test. 32 Ornaghi), Phot. σ 101 = *Suda* σ 161 (Astyd. 60 test. 2a Sn. - Kan.).

¹⁴¹ Cf. Smith 1999, 456, Nervegna 2013, 45.

¹⁴² Muccioli (2015, 26) ha del resto supposto che proprio Linceo possa essere stato la fonte di Duride sulle storie concernenti il Falereo.

¹⁴³ Cf. anche Bayer 1942, 56-57 sul fr. 1 (*PCG* V 616-617 = fr. 1 Dalby, test. 1 Ornaghi) della commedia Κένταυρος.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adams 2021

J.N.Adams, *The Semantics of κίναϊδος / cinaedus: from Egyptian Papyri to Firmicus Maternus*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» LXXXVII (2021), 131-239.

Adrados 1984

F.Rodríguez Adrados, «*Las ranas pidiendo rey*». *Origen y evolución de una fábula política*, «Emerita» LII (1984), 25-32.

Adrados – van Dijk 1999-2003

F.Rodríguez Adrados, *History of the Graeco-Latin Fable*, I-III, translated by L.A.Ray – F.Rojas del Canto, edition revised and updated by the author and G.-J.van Dijk, Leiden-Boston-Köln 1999-2003 [ed. or. *Historia de la fábula greco-latina*, I-III, Madrid 1979-1987].

Amato 2010

Favorinos d'Arles, *Œuvres*, III, *Fragments*, texte établi, traduit et commenté par E.Amato, Paris 2010.

Arata 2009

L.Arata, *I due trattati di Physiognomica attribuiti ad Aristotele*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» LI (2009), 11-37.

Arnott 1996

Alexis, *The Fragments*, a Commentary by W.G.Arnott, Cambridge 1996.

Baeza Angulo 2010

E.Baeza Angulo, *Non est in toto Phaedro depravatio locus (Phaedrus V pr.)*, «Latomus» LXIX (2010), 740-744.

Baeza Angulo 2011

Fedro, *Fábulas esópicas*, introducción, edición crítica, traducción y notas de E.Baeza Angulo, Madrid 2011.

Bagordo 1998

A.Bagordo, *Die antiken Traktate über das Drama. Mit einer Sammlung der Fragmente*, Stuttgart-Leipzig 1998.

Banfi 2010

A.Banfi, *Sovranità della legge. La legislazione di Demetrio del Falero ad Atene (317-307 a.C.)*, Milano 2010.

Barigazzi 1965

A.Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965.

Baron 2017

Ch.A.Baron, *Comedy and History, Theory and Evidence in Duris of Samos*, in E.Baragwanath – E.Foster (ed.), *Clio and Thalia: Attic Comedy and Historiography*, Newcastle upon Tyne 2017, 211-239.

Bassett 2008

S.E.Bassett, *The Late Antique Image of Menander*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» XLVIII (2008), 201-225.

Bastianini 1992

G.Bastianini, *Diogenes Cynicus (48) 8T*, in *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, I 1**, Firenze 1992, 99-143.

Bayer 1942

E.Bayer, *Demetrios Phalereus der Athener*, Stuttgart-Berlin 1942.

Beekes 2010

Etymological Dictionary of Greek, by R.Beekes, with the Assistance of L.van Beek, I-II, Leiden-Boston 2010.

Beghini 2020-2021

A.Beghini, *Per una storia dei Memorabilia greci*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» XXXIII (2020-2021), 1-28.

Beghini 2022

A.Beghini, *Sui Memorabilia di Linceo di Samo (con qualche appunto sulla lettera di Ippoloco e i Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα di Aristodemo)*, in M.E.De Luna – T.Dorandi (ed.), *Momenti di storiografia erudita tra Ellenismo e Roma imperiale*, Milano 2022, 55-111.

Bentley 1726

Publii Terentii Afri *Comoediae*. Phaedri *Fabulae Aesopiae*. Publii Syri et aliorum veterum *Sententiae*, ex recensione et cum notis R.Bentleii, Cantabrigiae 1726.

Berczelly 1988

L.Berczelly, *The Date and Significance of the Menander Mosaics at Mytilene*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» XXXV (1988), 119-126.

Bergk 1860

T.Bergk, *Kritische Analekten*, «Philologus» XVI (1860), 577-647.

Blanchard 1983

A.Blanchard, *Essai sur la composition des comédies de Ménandre*, Paris 1983.

Bloomer 1997

W.M.Bloomer, *Latinity and Literary Society at Rome*, Philadelphia 1997.

BNJ / BNJ²

Jacoby online. Brill's New *Jacoby*, Editor in Chief I.Worthington, Leiden 2006-2024; Second Edition, Leiden 2016-: <https://scholarlyeditions.brill.com/bnjo/>.

Boldrini 1988

S.Boldrini, *Fedro e Perotti. Ricerche di storia della tradizione*, Urbino 1988.

Boldrini 1990

S.Boldrini, *Note sulla tradizione manoscritta di Fedro (i tre codici di età carolingia)*, Roma 1990.

Brancacci 1996

A.Brancacci, *Pericopi Diogeniche in PVindob G 29946 (= C.P.F. Diogenes Cynicus 8 T)*, «Elenchos» XVII (1996), 407-422.

Braun 1967

R.Braun, *Tertullien et les poètes latins*, «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Nice» II (1967), 21-33 [poi in R.Braun, *Approches de Tertullien. Vingt-six études sur l'auteur et sur l'œuvre (1955-1990)*, Paris 1992, 97-109].

Brenot 1923

Phèdre, *Fables*, texte établi et traduit par A.Brenot, Paris 1923.

Bruzzese 2004

L.Bruzzese, *Difilo e Gnatena: attendibilità di una notizia biografica*, in R.Burri – A.Delacrétaz – J.Monnier – M.Nobili (ed.), *Ad Limina II*. «Incontro di studio tra i dottorandi e i giovani studiosi di Roma (Istituto Svizzero di Roma, Villa Maraini, febbraio-aprile 2003)», Alessandria 2004, 41-57.

Bruzzese 2011

L.Bruzzese, *Studi su Filemone comico*, Lecce-Brescia 2011.

Büchner 1937

K.Büchner, *Epikur bei Menander*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XIV (1937), 151-166 [poi in K.Büchner, *Studien zur Römischen Literatur*, I, Wiesbaden 1964, 7-18 (*Schlussbemerkungen*: 195)].

Bungarten 1967

J.J.Bungarten, *Menanders und Glykeras Brief bei Alkiphron*, diss. Bonn 1967.

Burman 1727

Phaedri Augusti liberti *Fabularum Aesopiarum libri quinque*, cum novo commentario P.Burmanni, Leidae 1727.

Cagnazzi 1997

S.Cagnazzi, *Nicobule e Panfila. Frammenti di storiche greche*, Bari 1997.

Canfora 1989

L.Canfora, *Storia della letteratura greca*, nuova edizione ampliata, Roma-Bari 1989 [1986¹].

Capps 1899

E.Capps, *The Catalogues of Victors at the Dionysia and Lenaea, CIA. II 977*, «American Journal of Philology» XX (1899), 388-405.

Casanova 2014

A.Casanova, *Menander and the Peripatos. New Insights into an Old Question*, in A.H.Sommerstein (ed.), *Menander in Contexts*, New York-London 2014, 137-151.

Casaubon 1621

I.Casauboni *Animadversionum in Athen(aei) Dipnosophistas libri XV*, [...] secunda editio postrema, authoris cura diligenter recognita & ubique doctissimis adnotationibus aucta [...], Lugduni 1621 [1600¹].

Cavallo 2019

G.Cavallo, *Scrivere e leggere nella città antica*, Roma 2019.

Cèbe 1987

J.-P.Cèbe, Varron, *Satires ménippées*, édition, traduction et commentaire, VIII, *Marcopolis – Mysteria*, Rome 1987.

Chaniotis 2011

A.Chaniotis, *The Ithyphallic Hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic Religious Mentality*, in P.P.Iossif – A.S.Chankowski – C.C.Lorber (ed.), *More than Men, Less than Gods. Studies on Royal Cult and Imperial Worship*. «Proceedings of the International Colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)», Leuven-Paris-Walpole (MA) 2011, 157-195.

Charitonidis – Kahil – Ginouvès 1970

S.Charitonidis – L.Kahil – R.Ginouvès, *Les mosaïques de la maison du Ménandre à Mytilène*, Bern 1970.

Cinaglia 2015

V.Cinaglia, *Aristotle and Menander on the Ethics of Understanding*, Leiden-Boston 2015.

Clinton 1824

H.F.Clinton, *Fasti Hellenici. The Civil and Literary Chronology of Greece, from the LVth to the CXXIVth Olympiad*, Oxford 1824 [1827²].

Coppola 1934

G.Coppola, *Menandro*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti XXII* (1934), 839-840.

Corbato 1959

C.Corbato, *Note sulla poetica menandrea*, Trieste 1959.

Crönert 1906

W.Crönert, *Kolotes und Menedemos. Texte und Untersuchungen zur Philologen- und Literaturgeschichte*, mit einem Beitrag von P.Jouguet und P.Perdrizet, Leipzig 1906.

Csapo 2021

E.Csapo, *Lachares and Menander: a Theatre-Historical Look at POxy 1235, col. iii, 103-112*, in V.Mastellari (ed.), *Fragments in Context / Frammenti e dintorni*, Göttingen 2021, 49-67.

Dalby 1991

A.Dalby, *The Curriculum Vitae of Duris of Samos*, «The Classical Quarterly» XLI (1991), 539-541.

Dalby 2000

A.Dalby, *Lynceus and the Anecdotalists*, in D.Braund – J.Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 372-394 e 580-581.

d'Alès 1937

A.d'Alès, *Tertullien helléniste*, «Revue des Études Grecques» L (1937), 329-362.

De Lorenzi 1955

A.De Lorenzi, *Fedro*, Firenze 1955.

de Rhoer 1758

J.de Rhoer, *Feriae Daventrienses. Sive Miscellaneorum libri duo*, in quibus multi veterum auctorum loci, tam sacrorum quam profanorum, explicantur, vindicantur, vel emendantur. Accedit oratio ligata *De pace Aquisgranensi*, pro concione publice recitata, Trajecti ad Rhenum 1758.

Del Corso 2005

L.Del Corso, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari 2005.

Del Mastro – Leone 2022

G.Del Mastro – G.Leone, *Il P.Herc. 986: un testo etico di Filodemo?*, in M. Capasso – P.Davoli – N.Pellé (ed.), *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology (Lecce, 28th July – 3rd August 2019)*, I, Lecce 2022, 343-351.

Della Corte 1960

F.Della Corte, *Menandro, l'attore Aristodemo e la morte di Focione*, «Maia» n.s. XII (1960), 83-88 [poi in F.Della Corte, *Opuscula*, I, Genova 1971, 129-134].

Della Corte 1967

F.Della Corte, *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Firenze 1967² [Genova 1952¹].

Desbillons 1786

Phaedri Augusti liberti *Fabularum Aesop(iarum) libri quinque*, cum notis et emendation(ibus) F.I.Desbillons [...], Manhemii 1786.

DeWitt 1952

N.W.DeWitt, *Epicurus and Menander*, in M.E.White (ed.), *Studies in Honour of Gilbert Norwood*, Toronto 1952, 116-126.

Di Giuseppe 2014

L.Di Giuseppe, *Tasse, redditometri e evasori in Difilo (fr. 31 e 37 K.-A.)*, «Dionysus ex Machina» V (2014), 93-113.

van Dijk 2015-2019

G.-J.van Dijk, *Aesopica posteriora. Medieval and Modern Versions of Greek and Latin Fables*, I-III, Genova 2015-2019.

Dixon 2005

M.Dixon, *Menander's Perikeiromene and Demetrios Poliorketes*, «The Classical Bulletin» LXXXI (2005), 131-143.

Dorandi 2013

Diogenes Laertius, *Lives of Eminent Philosophers*, edited with Introduction by T.Dorandi, Cambridge 2013.

Dover 1989

K.J.Dover, *Greek Homosexuality*, updated and with a New Postscript, Cambridge (MA) 1989 [London 1978¹; tr. it. *L'omosessualità nella Grecia antica*, Torino 1985].

EGC

The Encyclopedia of Greek Comedy, edited by A.H.Sommerstein, I-III, Hoboken 2019.

Faraguna 2016

M.Faraguna, *Un filosofo al potere? Demetrio Falereo tra democrazia e tirannide*, «Mediterraneo Antico» XIX (2016), 35-64.

Ferguson 1911

W.S.Ferguson, *Hellenistic Athens. An Historical Essay*, London 1911.

FGrHist

Die Fragmente der griechischen Historiker (F Gr Hist), von F.Jacoby, I/A-II/D, Berlin 1923-1930; III/A-III/C2, Leiden 1940-1958; *Indexes*, by P.Bonnechere, I- III, Leiden-Boston-Köln 1999. *Die Fragmente der griechischen Historiker Continued*, IV, General Editor S.Schorn, Leiden-Boston-Köln [poi Leiden-Boston] 1998-; V, General Editors H.-J.Gehrke – F.Maier (in Collaboration with V.Bucciantini), Leiden-Boston 2011-.

FHG

Fragmenta Historicorum Graecorum, edidit C.Müllerus, I-V, Parisiis 1841-1872 [I, ed. C. et T.Mülleri; V/2, ed. V.Langlois].

Fittschen 1991

K.Fittschen, *Zur Rekonstruktion griechischer Dichterstatuen. 1. Teil: Die Statue des Menander*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung» CVI (1991), 243-279, tav. 52-78.

Floridi 2022-2023

L.Floridi, *Dare e negare la voce alle donne. Dinamiche di attribuzione e disattribuzione autoriale nella letteratura greco-latina al femminile*, «Incontri di Filologia Classica» XXII (2022-2023), 1-47.

Fortenbaugh et al. 1992

Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence, edited and translated by W.W.Fortenbaugh – P.M.Huby – R.W.Sharpley – D. Gutas, together with A.D.Barker – J.J.Keaney – D.C.Mirhady – D.Sedley – M.G.Sollenberger, I-II, Leiden-New York-Köln 1992.

Fortenbaugh – Schütrumpf 2000

W.W.Fortenbaugh – E.Schütrumpf (ed.), *Demetrius of Phalerum. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick-London 2000.

Fraenkel 1960

E.Fraenkel, *Elementi Plautini in Plauto*, traduzione di F.Munari, Firenze 1960 [ed. ampliata dall'autore; ed. or. *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922].

Fritsch 1990

A.Fritsch, *Äsop und Sokrates bei Phaedrus. Ein Beitrag zur thematischen Orientierung der Phaedruslektüre*, «Latein und Griechisch in Berlin» XXXIV (1990), 218-240.

Funaioli 2004

M.P.Funaioli, *Linceo di Samo*, in E.Cavallini (ed.), *Samo. Storia, letteratura, scienza*. «Atti delle Giornate di studio (Ravenna, 14-16 novembre 2002)», Pisa-Roma 2004, 197-208.

Furley 2015

Menander, *Perikeiromene or The Shorn Head*, edited with Introduction and Commentary by W.Furley, London 2015.

Gaiser 1967

K.Gaiser, *Menander und der Peripatos*, «Antike und Abendland» XIII (1967), 8-40.

Gallavotti 1960

C.Gallavotti, *Considerazioni sul Dyscolos di Menandro*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LXXXVIII (1960), 1-31.

Gallo 1980

I.Gallo, *Frammenti biografici da papiri*, II, *La biografia dei filosofi*, Roma 1980.

Gallo 1986

I.Gallo, *Note a Filippide Comico*, in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, I, Roma 1986 [«Sileno» X], 225-236 [poi in I.Gallo, *Ricerche sul teatro greco*, Napoli 1992, 157-170].

Gärtner 2011

U.Gärtner, *Maske, Perle, Feile, Lyra – Phaedrus, die literarische Gattung und die klassische Bildung*, «Hermes» CXXXIX (2011), 216-248.

Gärtner 2015

U.Gärtner, *Phaedrus. Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*, München 2015.

Geffcken 1909

J.Geffcken, *Kynika und Verwandtes*, Heidelberg 1909.

Gerlo 1940

Q. S. Fl. Tertullianus, *De pallio*, kritische uitgave met vertaling en commentaar door A.Gerlo, met een voorrede van P.van de Woestijne, I-II, Wetteren 1940.

Giannantoni 1990

Socratis et Socraticorum *Reliquiae*, collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit G.Giannantoni, I-IV, Napoli 1990.

Gigante 1971

M.Gigante, *Menandro e il Peripato*, in R.B.Palmer – R.Hamerton-Kelly (ed.), *Philomathes. Studies and Essays in the Humanities in Memory of Philip Merlan*, The Hague 1971, 461-484.

Gomme – Sandbach 1973

Menander, a Commentary by A.W.Gomme – F.H.Sandbach, Oxford 1973.

(A.S.F.)Gow 1965

Machon, *The Fragments*, edited with an Introduction and Commentary by A.S.F.Gow, Cambridge 1965.

(J.)Gow 1900

Phaedri Augusti liberti *Fabularum Aesopiarum libri quinque cum appendice*, recogniti a I.Gow, in *Corpus poetarum Latinorum*, a se aliisque denuo recognitorum et brevi lectionum varietate instructorum edidit I.P.Postgate, II fasc. III, Londini 1900, 47-67 [1912²].

Grant 1965

R.M.Grant, *Early Christianity and Greek Comic Poetry*, «Classical Philology» LX (1965), 157-163.

Green 1990

P.Green, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley-Los Angeles 1990.

Grottanelli 1983

C.Grottanelli, *Tricksters, Scapegoats, Champions, Saviors*, «History of Religions» XXIII (1983), 117-139.

Guido 1983

R.Guido, Ὑποκριτικὴ ἐ γραφικὴ λέξις (*Ps. Demetr. De Eloc. IV 193*), in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983, 127-135.

Haake 2007

M.Haake, *Der Philosoph in der Stadt. Untersuchungen zur öffentlichen Rede über Philosophen und Philosophie in den hellenistischen Poleis*, München 2007.

Haake 2008

M.Haake, *Das "Gesetz des Sophokles" und die Schließung der Philosophenschulen in Athen unter Demetrios Poliorketes*, in H.Hugonnard-Roche (ed.), *L'enseignement supérieur dans les mondes antiques et médiévaux. Aspects institutionnels, juridiques et pédagogiques*. «Colloque international de l'Institut des Traditions Textuelles (Fédération de recherche 33 du C.N.R.S.)», Paris 2008, 89-112.

Handley 1965

The Dyskolos of Menander, edited by E.W.Handley, London 1965.

Havet 1895

Phaedri Augusti liberti *Fabulae Aesopiae*, recensuit usus editione codicis Rosanboniani ab U.Robert comparata L.Havet, Paris 1895.

Henderson 1999

J.Henderson, *Phaedrus' Fables: The Original Corpus*, «Mnemosyne» 4th s. LII (1999), 308-329.

Henderson 2001

J.Henderson, *Telling Tales on Caesar. Roman Stories from Phaedrus*, Oxford-New York 2001.

Herrmann 1950

L.Herrmann, *Quelques fables de Démétrios de Phalère*, «L'Antiquité Classique» XIX (1950), 5-11.

Holzberg 1993

N.Holzberg, *Die antike Fabel. Eine Einführung*, Darmstadt 1993.

Holzberg 2024

N.Holzberg, *Menander*, Einleitung, Göttingen 2024.

Housman 1920

A.E.Housman, rec. di Postgate 1920, «The Classical Review» XXXIV (1920), 121-124.

Hubbard 2003

Homosexuality in Greece and Rome. A Sourcebook of Basic Documents, edited by T.K.Hubbard, Berkeley-Los Angeles-London 2003.

Hueffner 1894

F.Hueffner, *De Plauti comoediarum exemplis Atticis quaestiones maxime chronologicae*, diss. Gottingae 1894.

Hunink 2005

Tertullian, *De pallio*, a Commentary by V.Hunink, Amsterdam 2005.

Hunter 1985

R.L.Hunter, *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985.

Imperio 2004

O.Imperio, *I comici a simposio: Le Quaestiones convivales e la Aristophanis et Menandri Comparatio di Plutarco*, in I.Gallo (ed.), *La biblioteca di Plutarco*. «Atti del IX Convegno plutarco (Pavia, 13-15 giugno 2002)», Napoli 2004, 185-196.

Ippolito 2019

A.Ippolito, *Soteridas (Soterias)*, in LGGA, Leiden 2019: https://doi.org/10.1163/2451-9278_Soteridas_Soterias_it.

Ippolito 2020

A.Ippolito, *Pamphila*, in LGGA, Leiden 2020: https://doi.org/10.1163/2451-9278_Pamphila_it.

Izzo 2019

D.Izzo, *Studi sulle intersezioni tra Cinismo antico e commedia greca e latina*, diss. Trento-Lille 2019.

Izzo 2023

D.Izzo, *Ipparchia di Maronea (IV a.C.)*, in *Archivio delle filosofe*, Trieste 2023: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/35122>.

Jedrkiewicz 1989

S.Jedrkiewicz, *Sapere e paradosso nell'Antichità: Esopo e la favola*, Roma 1989.

Jedrkiewicz 1997

S.Jedrkiewicz, *Il convitato sullo sgabello. Plutarco, Esopo ed i Sette Savi*, Pisa-Roma 1997.

Keller 1862

O.Keller, *Untersuchungen über die Geschichte der griechischen Fabel*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. IV (1862), 309-418.

Konstantakos 2006

I.M.Konstantakos, *The Lady and the Loser: Aristodemus and Lynkeus on Love-Affairs of New Comedy Poets*, «Hermes» CXXXIV (2006), 150-158.

Konstantakos 2008

I.M.Konstantakos, *Rara coronato plausere theatra Menandro? Menander's Success in his Lifetime*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. LXXXVIII (2008), 79-106.

Konstantakos 2015

I.M.Konstantakos, *On the Early History of the Braggart Soldier. Part One: Archilochus and Epicharmus*, «Logeion» V (2015), 41-84.

Konstantakos 2019

I.Konstantakos, *Lynceus of Samos*, in *EGC* II (2019), 508.

Körte 1919

A.Körte, *Glykera und Menander*, «Hermes» LIV (1919), 87-93.

Körte 1929

A.Körte, *Χαρακτήρ*, «Hermes» LXIV (1929), 69-86.

Körte 1931

A.Körte, *Menandros* (9), in *RE* XV/1 (1931), 707-761.

Körte – Thierfelder 1959

Menandri Quae supersunt, edidit A.Körte, II, *Reliquiae apud veteres scriptores servatae*, opus postumum retractavit, addenda ad utramque partem adiecit A.Thierfelder, Lipsiae 1959² [1953¹].

Koster 1975

Scholia in Aristophanem, ediderunt edendave curaverunt W.J.W.Koster – D.Holwerda, I/1a, *Prolegomena de Comoedia*, edidit W.J.W.Koster, Groningen 1975.

La Penna 1968

A.La Penna, *Introduzione*, in Fedro, *Favole*, versione di A.Richelmy, aggiunte le trenta «Fabulae novae» a cura di A.La Penna, Torino 1968, VII-LXVIII [poi come *Fedro, la voce amara della favola esopica*, in A.La Penna, *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi*, con una bibliografia degli scritti dell'autore

- (1995-2021), a cura di G.Niccoli – S.Grazzini, Pisa 2021, 183-235].
- La Penna 1976
 A.La Penna, *Il ritratto 'paradossale' da Silla a Petronio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CIV (1976), 270-293 [poi in A.La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, con due scritti sulla scuola classica, Torino 1978, 193-221].
- Landucci Gattinoni 1997
 F.Landucci Gattinoni, *Duride di Samo*, Roma 1997.
- Lape 2004
 S.Lape, *Reproducing Athens. Menander's Comedy, Democratic Culture, and the Hellenistic City*, Princeton-Oxford 2004.
- Latini 2003
 A.Latini, *Coregia: la riforma di Demetrio Falereo*, in Martina 2003, 305-324.
- Lefkowitz 2012
 M.R.Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, Baltimore 2012² [London 1981¹].
- Lentano 2009
 Fedro, *Il generale e l'invertito*, a cura di M.Lentano, Bari 2009.
- Leopardus 1568
 P.Leopardi *Emendationum et miscellaneorum libri viginti*, in quibus plurima tam in Graecis quam Latinis auctoribus a nemine hactenus animadversa aut intellecta, explicantur & emendantur, I, Antverpiae 1568.
- LGGA
Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity, Editors F.Montanari – F.Montana – L.Pagani, Leiden 2015-: <https://referenceworks.brill.com/display/db/lgga>.
- Lilja 1982
 S.Lilja, *Homosexuality in Plautus' plays*, «Arctos» XVI (1982), 57-64.
- Lowe 2013
 N.Lowe, *Comedy and the Pleiad. Alexandrian Tragedians and the Birth of Comic Scholarship*, in E.Bakola – L.Prauscello – M.Telò (ed.), *Greek Comedy and the Discourse of Genres*, Cambridge 2013, 343-356.
- Luraghi 2012
 N.Luraghi, *Commedia e politica tra Demostene e Cremonide*, in F.Perusino – M.Colantonio (ed.), *La commedia greca e la storia*. «Atti del Seminario di studio (Urbino, 18-20 maggio 2010)», Pisa 2012, 353-376.
- Luria 1965
 S.Luria, *Menander kein Peripatetiker und kein Feind der Demokratie*, in F.Zucker (ed.), *Menanders Dyskolos als Zeugnis seiner Epoche*, Berlin 1965, 23-31.
- Luzzatto 1976
Fedro. Un poeta tra favola e realtà, antologia a cura di M.J.Luzzatto, con un saggio di L.Mondo, Torino 1976.

MacDowell 2000

D.M.MacDowell, *Athenian Laws about Homosexuality*, «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» XLVII (2000), 13-27 [poi in D.M.MacDowell, *Studies on Greek Law, Oratory and Comedy*, edited by I.Arnaoutoglou – K.Kapparis – D.Spatharas, Abingdon-New York 2018, 134-143].

Maggio 2023

A.Maggio, *Ricerche su Difilo di Sinope*, Trieste 2023.

Major 1997

W.E.Major, *Menander in a Macedonian World*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» XXXVIII (1997), 41-73.

Mandrizzato 1979

Fedro, *Favole*, introduzione, traduzione e note di E.Mandrizzato, Milano 1979.

Mañas Núñez 1998

Fedro y Aviano, *Fábulas*, edición de M.Mañas Núñez, Madrid 1998.

Marra 1937

Tertulliano, *De pallio*, prima traduzione italiana con introduzione, testo critico a fronte e commentario a cura di G.Marra, Napoli 1937.

Martin 1958

Papyrus Bodmer IV, Ménandre, *Le Dyscolos*, publié par V.Martin, Cologny-Genève 1958.

Martina 2003

A.Martina (ed.), *Teatro greco postclassico e teatro latino. Teorie e prassi drammatica*. «Atti del Convegno internazionale (Roma, 16-18 ottobre 2001)», Roma 2003.

Mastrocinque 1979

A.Mastrocinque, *Demetrios tragodoumenos (Propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)*, «Athenaeum» LXVII (1979), 260-276.

Matelli 2000

E.Matelli, *Gli Aesopica di Demetrio Falereo*, in Fortenbaugh – Schütrumpf 2000, 413-447.

Mattiacci 2014

S.Mattiacci, *Il liberto 'greco' in cerca di un'identità romana: autorappresentazione e programma letterario in Fedro*, in C.Mordeglia (ed.), *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra Antichità e Medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, Bologna 2014, 49-71.

Meineke 1823

Menandri et Philemonis *Reliquiae*, edidit A.Meineke. Accedunt R.Bentleii *In Menandrum et Philemonem emendationes integrae*, Berolini 1823.

Menagius 1690

Historia mulierum philosopharum, scriptore Ae.Menagio. Accedit ejusdem *Commentarius Italicus in VII. Sonettum Francisci Petrarchae [...]*, Lugduni 1690.

Miranda 2015

R.Miranda, *La figura di Demetrio Falereo da Wilamowitz agli studi contemporanei*, «Giornale Italiano di Filologia» LXVII (2015), 23-60.

Momigliano 1993

A.Momigliano, *The Development of Greek Biography*, Expanded Edition, Cambridge (MA)-London 1993 [1971¹; tr. it. *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974].

Montana 2009

F.Montana, *Menandro 'politico'. Kolax 85-119 Sandbach (C190-D224 Arnott)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXXXVII (2009), 302-338.

Montanari 2000

F.Montanari, *Demetrius of Phalerum on Literature*, in Fortenbaugh – Schütrumpf 2000, 391-411.

Moreno 1995

P.Moreno, *Luoghi di Lisippo*, in P.Moreno – S.Ensoli – M.E.Tittoni – F.Pirani (ed.), *Lisippo. L'arte e la fortuna*, Milano 1995, 31-45.

Muccioli 2015

F.Muccioli, *Alle soglie del ruler cult. Atene nell'età di Demetrio del Falero*, «Erga-Logoi» III/1 (2015), 7-46.

Muccioli 2018

F.Muccioli, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma 2018.

(L.)Müller 1875

L.Muelleri *De Phaedri et Aviani fabulis libellus*, Lipsiae 1875.

(L.)Müller 1877

Phaedri *Fabularum Aesopiarum libri quinque*, emendavit adnotavit supplevit L.Mueller, Lipsiae 1877.

(S.)Müller 2018

S.Müller, *Demetrios of Phaleron (228)*, in *BNJ*, Leiden 2018: http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a228.

Nauck 1880

A.Nauck, *Kritische Bemerkungen. VIII (Fortsetzung und Schluss)*, «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg» XXVI (1880), 190-296 [poi in *Mélanges Gréco-Romains tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg*, IV (1875-1880), St.-Petersbourg 1880, 579-730].

Nervegna 2013

S.Nervegna, *Menander in Antiquity. The Contexts of Reception*, Cambridge 2013.

Nesselrath 1990

H.-G.Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990.

Novembri 2015

V.Novembri, *Aristodemus (1)*, in *LGGA*, Leiden 2015 [ed. or. 2010]: https://doi.org/10.1163/2451-9278_Aristodemus_1_it.

Oberg 2000

E.Oberg, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart 2000.

Olson 2007

Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy, edited with Introduction, Commentary, and Translation by S.D.Olson, Oxford 2007.

Olson 2019-2024

Athenaeus Naucratis, *Deipnosophistae*, edidit S.D.Olson, I-V, Berlin-Boston 2019-2024.

Ornaghi 2003

M.Ornaghi, *Linceo di Samo in Ateneo e Ateneo in Suda: casi di amplificazione della tradizione indiretta*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica “Augusto Rostagni”» n.s. II (2003), 49-79.

O’Sullivan 2009

L.O’Sullivan, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston 2009.

O’Sullivan 2019

L.O’Sullivan, *Demetrius (2) of Phalerum*, in *EGC I* (2019), 251-252.

Packmohr 1913

A.Packmohr, *De Diogenis Sinopensis apophthegmatis quaestiones selectae*, Monasterii Guestfalorum 1913.

Palagia 2005

O.Palagia, *A New Interpretation of Menander’s Image by Kephisodotos II and Timarchos*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente» LXXXIII (2005), 287-297.

PCG

Poetae Comici Graeci, ediderunt R.Kassel – C.Austin, Berolini et Novi Eboraci 1983- [I, *Comoedia Dorica Mimi Phlyaces*, 2001; II, *Agathenor – Aristonymus*, 1991; III/2, *Aristophanes, Testimonia et Fragmenta*, 1984; IV, *Aristophon – Crobylus*, 1983; V, *Damoxenus – Magnes*, 1986; VI/1, *Menander, Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, ediderunt R.Kassel – S.Schröder, 2022; VI/2, *Menander, Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, 1998; VII, *Menecrates – Xenophon*, 1989; VIII, *Adespota*, 1995].

Pellegrino 2010

M.Pellegrino, *La maschera comica del Sicofante*, Lecce-Brescia 2010.

Pellucchi 2008

T.Pellucchi, *Il prologo della Medea come paradigma teatrale: il caso di Fedro IV*

7, in G.Aricò – M.Rivoltella (ed.), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*. «Atti del Congresso internazionale (Milano, 10-12 maggio 2006)», Milano 2008 [«Aevum Antiquum» n.s. IV (2004)], 229-251.

Pernerstorfer 2009

Menanders Kolax: Ein Beitrag zu Rekonstruktion und Interpretation der Komödie, mit Edition und Übersetzung der Fragmente und Testimonien sowie einem dramaturgischen Kommentar, von M.J.Pernerstorfer, Berlin-New York 2009.

Pernigotti 2005

C.Pernigotti, *Menandro a simposio? P. Oxy. III 409 + XXXIII 2655 e P. Oxy. LIII 3705 riconsiderati*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» CLIV (2005), 69-78.

Perry 1952

Aesopica, a Series of Texts relating to Aesop or ascribed to him or closely connected with the Literary Tradition that bears his Name, collected and critically edited, in part translated from Oriental Languages, with a Commentary and Historical Essay, by B.E.Perry, I, *Greek and Latin Texts*, Urbana 1952.

Perry 1962

B.E.Perry, *Demetrius of Phalerum and the Aesopic Fables*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» XCIII (1962), 287-346.

Perry 1965

Babrius and Phaedrus, newly edited and translated into English, together with an Historical Introduction and a Comprehensive Survey of Greek and Latin Fables in the Aesopic Tradition, by B.E.Perry, Cambridge (MA)-London 1965.

Philipp 1973

G.B.Philipp, *Philippides, ein politischer Komiker in hellenistischer Zeit*, «Gymnasium» LXXX (1973), 493-509.

Pohlenz 1943

M.Pohlenz, *Menander und Epikur*, «Hermes» LXXVIII (1943), 270-275 [poi in M.Pohlenz, *Kleine Schriften*, hrsg. von H.Dörrie, II, Hildesheim 1965, 38-43].

Polt 2015

C.B.Polt, *Polity Across the Pond: Democracy, Republic and Empire in Phaedrus Fables 1.2*, «The Classical Journal» CX (2015), 161-190.

Postgate 1918

J.P.Postgate, *Phaedriana. I. Corrections of the Text*, «The Classical Quarterly» XII (1918), 89-97.

Postgate 1919

J.P.Postgate, *Phaedrus and Seneca*, «The Classical Review» XXXIII (1919), 19-24.

Postgate 1920

Phaedri Fabulae Aesopiae, cum Nicolai Perotti prologo et decem novis fabulis recognovit brevisque adnotatione critica instruxit I.P.Postgate, Oxonii 1920.

Potter 1987

D.Potter, *Telesphoros, Cousin of Demetrius: A Note on the Trial of Menander*, «Historia» XXXVI (1987), 491-495.

Powell 1925

Collectanea Alexandrina, Reliquiae minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 a.C. Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum, cum Epimetris et Indice Nominum, edidit I.U.Powell, Oxonii 1925.

Renda 2012

C.Renda, *Illitteratum plausum nec desidero. Fedro, la favola e la poesia*, Napoli 2012.

Renda 2021

C.Renda, *Poesia degli oggetti e oggetti di poesia nelle favole di Fedro*, in M.Manca – M.Venuti (ed.), *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, Venezia 2021, 83-99.

Ricciardelli Apicella 1968

G.Ricciardelli Apicella, *Epicuro e Menandro*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» X (1968), 3-26.

Richter 1965

G.M.A.Richter, *The Portraits of the Greeks*, I-III, London 1965.

Richter 1972

G.M.A.Richter, *The Portraits of the Greeks. Supplement*, London 1972.

Rigaltius 1617

Phaedri Aug(usti) liberti *Fabularum Aesopiarum libri V*, nova editio, [N.Rigaltius recensuit, & notis illustravit], [Lutetiae] 1617 [1599¹].

Rocconi 2015

E.Rocconi, *Dionysius (12) Musicus*, in *LGGA*, Leiden 2015 [ed. orig. 2010]: https://doi.org/10.1163/2451-9278_Dionysius_12_Musicus_it.

Ryba 1930

B.Ryba, *Frammento sconosciuto del poeta ellenistico Castorione*, «Athenaeum» XVIII (1930), 174-181.

Salač 1960

A.Salač, *Ad Menandri iuvenilia*, «Listy Filologické» Suppl. [«Eunomia»] IV (1960), 38-40.

Saldutti 2022

V.Saldutti, *The Mixed Constitution of Demetrius Phalereus*, «Klio» CIV (2022), 159-190.

Salmasius 1656

Q. Sept. Florentis Tertulliani *Liber de pallio*, C.Salmasius ante mortem recensuit, explicavit, notis illustravit, Lugduni Batavorum 1656.

Scaliger 1658

Thesaurus temporum. Eusebii Pamphili Caesareae Palaestinae Episcopi *Chronicorum canonum omnimoda historiae libri duo*, interprete Hieronymo [...]. Eiusdem Eusebii utriusque partis *Chronicorum canonum reliquiae Graecae*, quae colligi potuerunt, opera ac studio J.J.Scaligeri, editio altera. Eiusdem J. Scaligeri tertia fere parte *Auctiores notae & castigationes in Latinam Hieronymi interpretationem & Graeca Eusebii*, suprema auctoris cura emendatae [...], Amstelodami 1658 [Lugduni Batavorum 1606¹].

Scheffer 1673

Phaedri *Fabularum Aesopiarum libri quinque*, cum annotationibus J.Schefferi et F.Guyeti notis, numquam antea publicatis, editio tertia [...], Hamburgi 1673 [Upsaliae 1663¹].

Schepers 1926

M.A.Schepers, *De Glycera Menandri amoribus*, «Mnemosyne» n.s. LIV (1926), 258-262.

Schmid 1920

W.von Christs *Geschichte der griechischen Litteratur*, sechste Auflage, unter Mitwirkung von O.Stählin bearbeitet von W.Schmid, II, *Die nachklassische Periode der griechischen Litteratur*, 1, *Von 320 vor Christus bis 100 nach Christus*, München 1920.

Schönberger 1987

Phaedrus, *Liber Fabularum / Fabelbuch*, übersetzt von F.F.Rückert – O. Schönberger, herausgegeben und erläutert von O.Schönberger, Stuttgart 1987⁴ [1975¹].

Schönberger 1991

O.Schönberger, *Vita humana. Zur Leistung der Fabel-Lektüre*, in J.Gruber – F.Maier (ed.), *Humanismus und Bildung. Zukunftschancen der Tradition. Beiträge zur Bildungstheorie und zur Didaktik der Alten Sprachen*, II, *Interpretationen*, Bamberg 1991, 95-105.

Schröder 1996

S.Schröder, *Die Lebensdaten Menanders (mit einem Anhang über die Ausführungszeit seines Ἐαυτὸν τιμωρούμενος)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» CXIII (1996), 35-48.

Schwabe 1806

Phaedri Augusti liberti *Fabularum Aesopiarum libri V*, ad codices mss. et optimas editiones recognovit, varietatem lectionis et commentarium perpetuum adiecit J.G.S.Schwabe. Accedunt Romuli *Fabularum Aesopiarum libri IV* [...], nunc primum emendati et notis illustrati, I-II, Brunsvigae 1806.

Schwartz 1895

E.Schwartz, *Aristodemos* (29), in *RE* II/1 (1895), 925.

Schweighaeuser 1801-1807

Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas, post I.Casaubonum conscripsit I.Schweighaeuser, I-IX, Argentorati 1801-1807.

Smith 1999

R.R.R.Smith, rec. di Zanker 1995, «Gnomon» LXXI (1999), 448-457.

Solimano 1996

Fedro, *Favole*, introduzione, traduzione e note di G.Solimano, Milano 1996.

Solimano 2005

Favole di Fedro e Aviano, a cura di G.Solimano, Torino 2005.

Sollenberger 2000

M.G.Sollenberger, *Diogenes Laertius' Life of Demetrius of Phalerum*, in Fortenbaugh – Schütrumpf 2000, 311-329.

Spahlinger 2008

L.Spahlinger, *Künstleranekdoten bei Phaedrus. Zum Selbstverständnis des kaiserzeitlichen Fabeldichters*, «Gymnasium» CXV (2008), 251-281.

Stocchi 2012

C.Stocchi, *Dizionario della favola antica*, Milano 2012.

Stork – van Ophuijsen – Dorandi 2000

P.Stork – J.M.van Ophuijsen – T.Dorandi, *Demetrius of Phalerum: The Sources, Text and Translation*, in Fortenbaugh – Schütrumpf 2000, 1-310.

Studniczka 1918

F.Studniczka, *Das Bildnis Menanders*, «Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum Geschichte und Deutsche Literatur» XXI (1918), 1-31.

Summa 2003

D.Summa, *Addendum. Dalla coregia all'agonotesia attraverso i documenti epigrafici*, in Martina 2003, 511-532.

SVF

Stoicorum Veterum Fragmenta, collegit I.ab Arnim, I-IV, Lipsiae 1903-1924 [IV, *Indices*, conscripsit M.Adler].

Traill 2001

A.Traill, *Menander's Thais and the Roman Poets*, «Phoenix» LV (2001), 284-303.

Tsitsiridis 2014

S.Tsitsiridis, *Μίμος, κιναιδοί και κιναιδολόγοι (I)*, «Logeion» IV (2014), 201-226.

Tsitsiridis 2015

S.Tsitsiridis, *Mime, Kinaidoi and Kinaidologoi (II)*, «Logeion» V (2015), 205-241.

Wagner 1905

R.J.T.Wagner, *Symbolarum ad comicorum Graecorum historiam criticam capita quattuor*, diss. Lipsiae 1905.

Walbank 1945

F.W.Walbank, *Men and Donkeys*, «The Classical Quarterly» XXXIX (1945), 122.

Wartenberg 1973

G.Wartenberg, *Der Soldat in der griechisch-hellenistischen Komödie und in den römischen Komikerfragmenten*, in W.Hofmann – G.Wartenberg, *Der Bramarbas in der antiken Komödie*, Berlin 1973, 7-82.

Webster 1970

T.B.L.Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970² [1953¹].

Webster 1974

T.B.L.Webster, *An Introduction to Menander*, Manchester 1974.

Wehrli 1968

Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentar, herausgegeben von F.Wehrli, IV, *Demetrios von Phaleron*, Basel-Stuttgart 1968² [1949¹].

Wessely 1902

C.Wessely, *Neues über Diogenes den Kyniker*, in *Festschrift Theodor Gomperz*, dargebracht zum siebenzigsten Geburtstage am 29. März 1902 von Schülern Freunden Collegen, Wien 1902, 67-74.

West 1969

M.L.West, *Near Eastern Material in Hellenistic and Roman Literature*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXIII (1969), 113-134.

Wheatley 2020

P.Wheatley, *The Implications of 'Poliorcetes': Was Demetrius the Besieger's Nickname Ironic?*, «Histos» XIV (2020), 152-184.

Wheatley – Dunn 2020

P.Wheatley – Ch.Dunn, *Demetrius the Besieger*, Oxford 2020.

Wilamowitz 1925

Menander, *Das Schiedsgericht (Epitepontes)*, erklärt von U.von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1925.

Wilamowitz 1932

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, II, Berlin 1932.

Wiles 1984

D.Wiles, *Menander's Dyskolos and Demetrios of Phaleron's Dilemma: A Study of the Play in its Historical Context – The Trial of Phokion, the Ideals of a Moderate Oligarch, and the Rancour of the Disfranchized*, «Greece & Rome» XXXI (1984), 170-180.

Wilson 2007

Aristophanis Fabulae, recognovit brevique adnotatione critica instruxit N.G.Wilson, I-II, Oxonii 2007.

Winkler 1990

J.J.Winkler, *The Constraints of Desire. The Anthropology of Sex and Gender in Ancient Greece*, New York-London 1990.

Worthington 2021

I.Worthington, *Athens After Empire. A History from Alexander the Great to the Emperor Hadrian*, Oxford 2021.

Zago 2015

G.Zago, *Per la storia e la costituzione del testo delle Favole di Fedro. Un nuovo manoscritto, il Vat. lat. 5190, e un nuovo testimone indiretto, gli Hecatomythia di Lorenzo Astemio*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» LXXIV (2015), 53-118.

Zago 2020

Phaedrus, *Fabulae Aesopiae*, recensuit et adnotavit G.Zago, Berlin-Boston 2020.

Zanker 1995

P.Zanker, *Die Maske des Sokrates. Das Bild des Intellektuellen in der antiken Kunst*, München 1995 [tr. it. *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica*, Torino 1997].

Zimmermann – Rengakos 2014

B.Zimmermann – A.Rengakos (ed.), *Handbuch der griechischen Literatur der Antike*, II, *Die Literatur der klassischen und hellenistischen Zeit*, München 2014.

GIADA DI GIUSEPPE

Un'ipotesi sull'origine della corrispondenza di Libanio e Basilio di Cesarea*

Riassunto

Il contributo ha per oggetto le 26 lettere che costituiscono l'epistolario tra Libanio di Antochia e Basilio di Cesarea. Assumendo il carteggio come apocrifo sulla base degli studi precedenti, si propone di gettare una nuova luce sul contesto di produzione. Nello specifico si tenterà di corroborare l'ipotesi di Pouchet circa una produzione cappadoce delle lettere, analizzando il contenuto dei manoscritti usati da Förster, editore dell'opera di Libanio, per la constitutio textus delle lettere.

Parole chiave

Libanio, Basilio, epistole apocrife, Cappadocia

Università di Modena e Reggio Emilia, École Pratique des Hautes Études

Abstract

This paper examines the 26 letters comprising the correspondence between Libanius of Antioch and Basil of Caesarea. Treating the epistolary exchange as apocryphal based on previous works, it seeks to illuminate the context of its production. Specifically, the study corroborates Pouchet's hypothesis regarding the Cappadocian origin of the letters by analyzing the manuscripts used by Förster, editor of Libanius's works, for the constitutio textus.

Keywords

Libanius, Basil, apocryphal epistles, Cappadocia

giada.digiuseppe@phd-drest.eu

Tra le 1544 lettere di Libanio, 26 costituiscono lo scambio epistolare tra il rettore di Antiochia e Basilio di Cesarea¹. Nelle così dette *mutuae* uno dei più noti oratori pagani del IV secolo, Libanio, e l'altrettanto celebre padre della Chiesa, Basilio, instaurano un dialogo interreligioso che certo non stupisce, data la fluidità culturale del periodo², ma desta comunque qualche perplessità per l'estrema peculiarità del contenuto. La corrispondenza, infatti, ha quasi del miracoloso. In queste lettere, Libanio da una parte prende progressivamente consapevolezza della su-

* Desidero ringraziare Gianfranco Agosti per la rilettura di queste pagine. Ringrazio, inoltre, tutta la *Section grecque* dell'IRHT, per i consigli, per l'accoglienza e per il materiale messo a disposizione. Ringrazio, infine, Matthieu Cassin per avermi suggerito la lettura di Pouchet. Eventuali errori sono responsabilità di chi scrive.

¹ L'edizione di riferimento delle lettere di Libanio è quella di Förster 1921-1922. Per lo scambio epistolare tra Libanio e Basilio si veda nello specifico Förster 1922, 572-597, *Epist.* 1-26 (= *Epist.* 1580-1606 nella precedente edizione di Wolf 1738). Le stesse lettere sono presenti anche nelle edizioni dell'epistolario basiliano, in particolare cf. Courtonne 1966, 202-219 e Deferrari 1934, 285-329 (= *Epist.* 335-359), i quali forniscono rispettivamente una traduzione francese e inglese delle lettere. Le traduzioni presenti in questo contributo sono state realizzate da chi scrive, tenendo, però, conto anche di quelle di Courtonne e Deferrari. Per una panoramica sulle edizioni e traduzioni basiliane, cf. *CPG* II, 2900; *CPG* Suppl. 2900. Si veda anche Fedwick 1993, 199-299.

² Per i rapporti di Libanio con personalità di fede cristiana si rimanda a Nesselrath 2010, 340. Inoltre, che Libanio fosse parte integrante di un *network* di intellettuali di cui faceva parte anche Basilio lo mette bene in evidenza anche Cadiou 1966, 89-98.

periorità retorica e ideologica del suo interlocutore cristiano, nonché ex allievo³, dall'altra sminuisce di continuo le proprie capacità.

Questo è il *fil rouge* che attraversa le 26 lettere, o almeno una parte di esse, e che diventa sempre più evidente man mano che si procede verso la fine della corrispondenza. L'acme di questa esaltazione è raggiunta nel momento in cui Libanio, nell'*Epist.* 21, riconosce espressamente Basilio come *auctoritas* retorica⁴. Per fare chiarezza, converrà analizzare brevemente il contenuto delle *mutuae*.

L'epistolario tra Libanio e Basilio si apre con sei lettere di raccomandazione (*Epist.* 1-6), che diventano subito il pretesto che permette ai due autori-protagonisti di lodare l'uno l'abilità retorica dell'altro. Ad esempio, nell'*Epist.* 4 Libanio arriva a dirsi vinto dalla loquela di Basilio, iniziando così a capovolgere la gerarchia maestro-allievo che teoricamente vige tra i due⁵. Le due epistole successive (*Epist.* 7-8) favoriscono questo rovesciamento di ruoli, poiché pongono Basilio sotto una luce nettamente migliore rispetto a Libanio sia del punto di vista umano che da quello retorico. Infatti, all'immagine risentita di Libanio per la mancata risposta dell'amico alle sue lettere (*Epist.* 7)⁶, viene opposta quella mite di Basilio, il quale

³ La questione circa l'effettivo rapporto tra i due è complicata e controversa. Si veda Criboire 2007, 100-101 che ben riassume il tutto. L'unica fonte antica che parla espressamente di un discepolato di Basilio presso Libanio è Greg. Nys. *Epist.* 13,37-39: ταῦτα (sc. l'eloquenza di Libanio) γὰρ ἤκουσα πρὸς πάντας διεξιόντος τοῦ σοῦ μὲν μαθητοῦ, πατρὸς δὲ ἐμοῦ καὶ διδασκάλου τοῦ θαυμαστοῦ Βασιλείου. Tuttavia, già Tillemont 1703, 632 ridimensionò il tutto, parlando di sporadiche lezioni tenute da Libanio e seguite da Basilio durante il soggiorno di quest'ultimo a Costantinopoli, dove i due convissero dal 348 al 349. In questa sede, per una questione di praticità, si assumerà la posizione espressa dal Nissen, che vede Libanio maestro di Basilio.

⁴ Il tutto era stato già rilevato da Förster 1927, 197-205. Tuttavia, si vedano i lavori più recenti di Van Hoof 2016, 119-122 e Nesselrath 2010, 340-347.

⁵ Liban.-Bas. *Epist.* 4,3 (Libanio): «Sono vinto [...]. Nella bellezza delle lettere sono vinto e Basilio, un caro amico, è il vincitore e per questo me ne rallegro». Si consideri che anche nelle altre lettere di raccomandazione sono disseminati vicendevoli apprezzamenti. Ad esempio, in *Epist.* 5,3 (Basilio) leggiamo: «È veramente indicibile quanto piacere mi abbia provocato il tuo discorso [...]»; o ancora in *Epist.* 6,3 (Libanio): «[...] hai reso così bella anche questa tua lettera, che, invece, tu deprezzi, che coloro che erano con me non poterono far altro che alzarsi mentre la leggevo».

⁶ Liban.-Bas. *Epist.* 7,1 (Libanio): «Non hai ancora messo da parte l'ira contro di me, così da farmi tremare mentre scrivo?». Va notato che in questa lettera Libanio, nel chiedere a Basilio di deporre la sua ira, si serve implicitamente di ben due citazioni bibliche (*Ef* 4:26 e *1Cor* 9:27 in Liban.-Bas. *Epist.* 7,1: «Tu che dici agli altri di non perseverare nel loro risentimento sino al tramonto del sole, come puoi tenere per molti giorni questo stato d'animo?»). Rinaldi 2016, 235 sottolinea come tali citazioni non siano proprie dell'*usus scribendi* di Libanio.

tenta una riconciliazione attraverso una complessa metafora floreale (*Epist.* 8)⁷.

I toni adulatori delle prime lettere di raccomandazione tornano nell'*Epist.* 9. Questa missiva è particolarmente interessante perché in essa Libanio indirizza al padre cappadoce le stesse lodi che altrove aveva rivolto a Giuliano l'Apostata⁸. L'*Epist.* 10 è un breve biglietto dove Basilio lamenta l'ostinato e inspiegabile silenzio di Libanio, che inizia ad essere posto sotto una luce negativa⁹. Con l'*Epist.* 11 Libanio rincara la dose delle lodi, tanto da parlare di Basilio come se fosse un suo precettore¹⁰. In questo modo si palesa quel capovolgimento della gerarchia maestro-allievo che si era iniziato a profilare nelle lettere di raccomandazione. L'*Epist.* 12 è una sorta di pagella degli allievi mandati da Basilio a Libanio: se avessero appreso qualcosa di retorica, sarebbe stato il vescovo stesso a valutarlo¹¹.

Questo nuovo equilibrio, che vede Basilio superiore a Libanio, viene suggellato dalle *Epist.* 13-14. Tali lettere, infatti, che sono una ripresa pressoché *verbatim* delle *Epist.* 26 e 27 di Gregorio di Nissa¹², raccontano una *querelle* retorica e ideologica

⁷ In particolare, Liban.-Bas. *Epist.* 8,1-3 (Basilio): «Coloro che sono attratti dalle rose, come è naturale per gli amanti del bello, non spregiano le spine, tra le quali nasce il fiore [...]. Che cosa vuole, quindi, da me questa rosa che si è introdotta tra le mie parole [...]. Ma per me anche la spina delle tue parole mi provoca piacere, perché mi infiamma verso un maggiore desiderio della tua amicizia».

⁸ Liban.-Bas. *Epist.* 9 (= Liban. *Epist. ad Iul.* 790,1) (Libanio): «Se questa (sc. la lettera) è il prodotto di una lingua oziosa, come saresti se, invece, spronassi la tua lingua? Nella tua bocca, infatti, sgorgano fonti di parole più forti del flusso delle correnti; io invece, se non ricevo acqua tutti i giorni, non mi rimane che il tacere». Van Hoof 2016, 117-119 precisa come questa non sia l'unica operazione di «copy and paste» dell'epistolario. È possibile rilevarla anche in *Epist.* 13-16, su cui cf. *infra*.

⁹ A titolo esemplificativo si consideri Liban.-Bas. *Epist.* 10,2 (Basilio): «Se uno considerasse anche questo, cioè che tu, che vivi in mezzo ai discorsi, esiti a scrivere, ti condannerebbe per la dimenticanza nei nostri confronti».

¹⁰ Liban.-Bas. *Epist.* 11,4 (Libanio): «[...] ti prego di introdurmi, con la tua saggezza, nella profondità della follia poetica di Omero». Tale affermazione non solo contraddice la realtà dei fatti, dato che è Libanio ad essere stato maestro di Basilio, ma entra anche in contraddizione con Liban.-Bas. *Epist.* 5,5 (Basilio): «Se, infatti, ho mai ho appreso qualcosa da te, l'ho dimenticato nel corso del tempo». Qui, infatti, è Basilio che dice di essere stato allievo di Libanio.

¹¹ Liban.-Bas. *Epist.* 12,1 (Libanio): «Giudica tu stesso se ho lasciato qualcosa dell'arte oratoria ai giovani che mi hai mandato [...]». Interessante è anche l'immagine paterna che viene data di Basilio alla fine di questa lettera, in particolare Liban.-Bas. *Epist.* 12,3: «Ma pregare te di dare loro aiuto (sc. ai giovani cappadoci) era come pregare un padre di dare aiuto ai figli».

¹² Tale ripresa è notata già da Förster 1922, 587-588. Giustapponendo i due gruppi di lettere, emerge un dato interessante: le *Epist.* 13-14 sono una versione abbreviata e semplificata delle lettere del Nisseno, dal momento che sono depauperate degli elementi conte-

sorta tra i due autori-protagonisti. Nella prima (*Epist.* 13) Libanio ironizza sull'astuzia dei vescovi, poi chiede curiosamente al suo interlocutore delle travi: una richiesta alquanto bizzarra, ma che rappresenta qui un puro esercizio di stile¹³. Nell'*Epist.* 14 Basilio ribatte attraverso un complesso gioco di parole che riprende le precedenti affermazioni di Libanio. Con la sua risposta, il padre cappadoce dimostra non solo la maggiore integrità morale del gruppo episcopale rispetto a quello dei retori, ma anche una straordinaria maestria oratoria e una salda formazione classica¹⁴.

Le *Epist.* 15 e 16 si ricollegano al tema dei giovani allievi inviati da Basilio con l'aggiunta di un nuovo elemento, e cioè il riferimento alla Cappadocia ma in un'ottica caricaturale. Libanio ironizza sull'arretratezza culturale della regione (*Epist.* 15)¹⁵, Basi-

stuali più precisi e sono ridotte al minimo indispensabile retorico. Per dare un esempio, in Greg. Nys. *Epist.* 26,2: Ἀλλὰ ἀποθέμενος τὴν εἰς ἀντιλογίαν σοφίαν, si allude ad un discorso contraddittorio, che potrebbe essere il *Contro Eunomio* del Nisseno. Tale riferimento è assente in *Epist.* 13. Cf. Cassin 2012, 111-133.

¹³ Liban.-Bas. *Epist.* 13,1-2 (Libanio): «Ogni vescovo è difficile da abbindolare [...]. Dal momento che ora ho bisogno di travi - un altro sofista avrebbe detto κάμακες oppure χάρακες [...]». La traduzione qui proposta riprende l'edizione alle lettere del Nisseno di Maraval 1990, 301 nt. 3 (a sua volta tratta da Criscuolo 1981, 159): «Tout évêque est une créature difficile a prendre au filet», che vi vede più uno scambio di battute che una vera e propria critica all'episcopato.

¹⁴ Liban.-Bas. *Epist.* 14,1 (Basilio): «Se questo trarre profitto significa ingannare». Si instaura un complesso gioco etimologico a partire dall'evocazione di δυσγρίπιστον in Liban.-Bas. *Epist.* 13,1 (Libanio). Basilio, infatti, rifiuta la retorica del γριπίζειν, da intendere sempre come 'ingannare', servendosi di un ἄπαξ λεγόμενον che richiama l'aggettivo prima usato da Libanio. La formazione classica, invece, emerge da alcuni riferimenti alle *belles lettres*. A titolo esemplificativo, cf. Liban.-Bas. *Epist.* 14,2 (Basilio) «[...] vengano messe a disposizione tante travi quanti furono i soldati che hanno combattuto alle Termopili, tutte quante ben lunghe o, come direbbe il tuo Omero, "dalla lunga ombra"». Il riferimento agli Spartani di Leonida richiama Hdt. VII 228, mentre quando cita Omero allude a Hom. *Il.* III 346; 355; *Od.* XIX 438. Cf. anche Förster 1922, 589. Per i riferimenti a Erodoto e Omero nelle opere di Libanio cf. rispettivamente Schouler 1984, 518-522; 442-482.

¹⁵ In particolare, Liban.-Bas. 15,2 (Libanio): «Sappiate, dunque, che io conosco bene i costumi della vostra regione, e rivestirò i suoi uomini della bellezza e dell'armonia della mia Calliope, affinché veda in loro delle colombe anziché dei piccioni». La rozzezza e l'*incivilitas* degli abitanti della Cappadocia sembrano essere più un *topos* che un dato di fatto. Le fonti, infatti, attestano nell'*iter* della formazione 'liberale' un numero elevato di docenti e studenti provenienti da questa regione. Per i primi basti pensare ai tre grandi padri cappadoci, ma anche a personalità come Giuliano e Proeresio di Cesarea, o ai tre storici dell'età dei Costantinidi, Bemarchio, Eustochio ed Eutichiano. Per gli studenti, invece, si consideri il numero elevato di allievi cappadoci avuti da Libanio, se rapportato a quello delle altre regioni. Per un approfondimento cf. Cassia 2014, soprattutto 11-39; Petit 1956, 114-118; 124-129.

lio, dal canto suo, si presta al gioco e contribuisce a costruirne la caricatura (*Epist.* 16)¹⁶.

L'apice di questo discorso di esaltazione dell'uno e sminuimento dell'altro viene raggiunto nelle *Epist.* 17-21, in cui i due autori-protagonisti si scambiano i loro prodotti retorici. Basilio, infatti, venendo a sapere di una *performance* oratoria particolarmente brillante di Libanio, la *decl.* 26, lo prega di mandargli questo brano retorico (*Epist.* 17)¹⁷. Libanio esaudisce la richiesta del suo interlocutore, invian-dogli la declamazione, per poi lodare oltremodo le capacità retoriche di Basilio e sminuire le proprie (*Epist.* 18)¹⁸. Basilio manifesta un grande apprezzamento per la declamazione inviatagli dal vecchio maestro (*Epist.* 19)¹⁹, mentre per tutta risposta Libanio, lusingato, prima si comporta come se la sua fama dipendesse dall'opinione del padre cappadoce, poi gli chiede il discorso *Contro l'ubriachezza* (i.e., *hom.* 14), grazie al quale apprenderà finalmente l'arte retorica (*Epist.* 20)²⁰. La reazione di Libanio all'omelia si legge nell'*Epist.* 21, una lunga e sperticata lode con la quale il Nostro, servendosi di una prosopopea, riconosce l'*auktoritas* retorica di Basilio²¹.

Questo filo tematico, volto alla celebrazione del padre cappadoce, si spezza nelle *Epist.* 22-26, lasciando spazio ad un'immagine soprattutto litigiosa dei due interlocutori²².

¹⁶ Liban.-Bas. *Epist.* 16,2-4 (Basilio): «Perché menzioni la neve o l'aglio quanto puoi deliziarti delle nostre beffe? Ma io, Libanio, per farti fare anche delle grasse risate, ti ho scritto la lettera, nascosto sotto un manto di neve. E dopo che l'hai ricevuta e toccata con mano, apprenderai che questa è fredda e caratterizza il suo mittente, che si nasconde e che non può metter la testa fuori dalla sua casetta. Infatti, abbiamo delle tombe per case, finché non arriva la primavera e riporta alla vita noi che siamo morti, gratificandoci di una nuova esistenza come con le piante».

¹⁷ Liban.-Bas. *Epist.* 17,3 (Basilio): «E non si esiti a mandarmi questa orazione così degna di ammirazione, affinché anche io possa essere un estimatore dei tuoi discorsi».

¹⁸ Liban.-Bas. *Epist.* 18,1-2 (Libanio): «[...] come non avrei potuto mandare la declamazione ad un uomo tale, che è in grado di fare sembrare che la saggezza di Platone e il talento oratorio di Demostene borbottino inutilmente, data la sua immediatezza nell'apprendere discorsi? Per la mia (*sc.* oratoria), invece, è come confrontare una mosca con un elefante [...]».

¹⁹ Liban.-Bas. *Epist.* 19,2 (Basilio): «Libanio, che, lui solo, ha donato un'anima alle parole, ha scritto sulla terra un discorso che è dotato di vita». È solo uno dei tanti apprezzamenti che Basilio rivolge a Libanio in questa missiva.

²⁰ Liban.-Bas. *Epist.* 20,1-2 (Libanio): «[...] Basilio mi ha lodato, porto davanti a tutti i trofei della vittoria [...]. Questo discorso (*sc.* Bas. *hom.* 14) [...] mi insegnerà l'arte oratoria».

²¹ Liban.-Bas. *Epist.* 21,1 (Libanio): «La mia lingua non era abituata a ciò, [...] disse a me, suo padre: "Padre, questo (*sc.* la retorica) non me lo hai insegnato!"».

²² L'*Epist.* 22 mostra ancora qualche lieve strascico del motivo della lode dell'altro e della critica di sé. Ad esempio, si legge in Liban.-Bas. *Epist.* 22,1 (Basilio): «Quando ricevo le cose che tu mi scrivi, sono pervaso dalla gioia, ma quando mi chiedi di rispondere a quelle

La peculiarità di un simile contenuto, le numerose aporie interne²³ e la presenza di lettere attestate anche altrove²⁴ portano inevitabilmente coloro che si avvicinano a questo epistolario a metterne in dubbio l'autenticità e a interrogarsi sul suo valore storico. Ad oggi, sebbene non si sia arrivati ancora a un accordo unanime, l'ipotesi che va per la maggiore è quella secondo cui queste lettere siano apocrife²⁵.

che tu scrivi, sono pervaso, invece, dall'ansia». Con l'*Epist.* 23 il cambio di tema diventa chiaro. In essa, infatti, Libanio esordisce *ex abrupto* in Liban.-Bas. *Epist.* 23,1 (Libanio): «Per quale motivo Basilio si è adirato con la mia lettera [...]?». Le *Epist.* 24 e 25 (=Liban. *Epist.* 501 e 647) proseguono in parte questo gioco di vicendevoli rintuzzamenti, dato che in esse vengono ricordati anche i bei momenti trascorsi insieme. Infine, in *Epist.* 26 Basilio torna a lamentare l'ostinazione che l'amico ha nel non rispondergli: «Tu, che hai racchiuso tutta l'arte degli antichi nella tua stessa indole, taci tanto da non permettermi di trarre qualche profitto dalle tue lettere» (Liban.-Bas. *Epist.* 26,1 [Basilio]).

²³ Del contenuto e dell'operazione di «copy and paste» si è parlato *supra* nt. 8, mentre per ciò che concerne le aporie di tipo contenutistico, che in questa sede sono da tralasciare, si rimanda a Laube 1913, 1-62 e a Pasquali 1914, 1508-1519. Tuttavia, a titolo esemplificativo, si consideri Liban.-Bas. *Epist.* 2,3-4 (Libanio), dove il retore si complimenta con Basilio perché ha intrapreso la vita ecclesiastica ed è divenuto «amico di Dio piuttosto che uno avido di ricchezze». Tale reazione in parte cozza e in parte riprende Liban. *Epist.* 1543 ad Amfilochio di Iconio, anche lui suo ex allievo. Nella lettera, Libanio prima esprime la propria irritazione per il fatto che Amfilochio si sia distolto dalla retorica classica e si sia dedicato al cristianesimo, per poi congratularsi con lui, visto che può esercitare la retorica anche se nel ruolo di predicatore cristiano.

²⁴ Ricordiamo che le somiglianze riguardano: Liban.-Bas. *Epist.* 13-14 (=Greg. Nys. *Epist.* 26-27); Liban.-Bas. *Epist.* 9 (=Liban. *Epist. ad Iul.* 790, 1). Sono da citare anche le Liban.-Bas. *Epist.* 15-16, i cui *incipit* richiamano Liban. *Epist.* 590 a Bacchio e Liban. *Epist.* 592 a Sabino. Van Hoof 2016, 117; 126 nt. 14 parla di allusioni intertestuali.

²⁵ La storia della valutazione del carteggio nella critica moderna è complessa. Già Maran 1721-1730 (=PG XXIX, IV-CLXXVII) mise per la prima volta in discussione l'autenticità del carteggio. Nel corso del Novecento gli studi si sono moltiplicati. Agli antipodi ci sono Seeck 1906, 466-471, che si pose a sostegno della genuinità delle lettere, e Laube 1913, 1-62, che, invece, ne sostenne l'inautenticità. Maas 1912, 1112-1126 assunse, invece, una posizione intermedia. Si pronunciò, infatti, a favore dell'autenticità di almeno una parte delle lettere (*Epist.* 1-7, 10-12, 15-16, 23-26), inaugurando così una tendenza che ha prevalso fino a qualche anno fa. A seguire, Pasquali 1914, 1508-1519 ritenne non autentiche solo le *Epist.* 17-22, mentre per Förster 1927, 197-205 e 511-544 l'intero epistolario è apocrifo. Deferrari 1934, 285-329 dichiarò apocrife le *Epist.* 13-23, 26 e quasi lo stesso fece Courtonne 1966, 202-219 con le *Epist.* 13-22. Fedwick 1993, XV-XVII, invece, elencò tra le «Dubious Letters» le *Epist.* 1-6, mentre tra le spurie tutte le restanti. Si vedano, infine, i lavori più recenti e già citati di Pouchet 1992, 151-175; Nesselrath 2010, 347-352; Van Hoof 2016, 116-130 che riassumono tutta la questione.

Senza, dunque, entrare nel merito della questione dell'inautenticità, su cui si è già scritto abbondantemente, la domanda cruciale è ovviamente: perché questa corrispondenza è stata scritta? Förster per primo tentò una risposta, sottolineando come l'epistolario, o più nello specifico le *Epist.* 1-21, descrivano l'*iter* compiuto da Libanio nel progressivo riconoscimento della superiorità retorica e ideologica di Basilio e, *mutatis mutandis*, della nuova *Weltanschauung* cristiana da lui rappresentata²⁶. L'autorità di Libanio e della vecchia cultura pagana, di cui è vessillifero, ne escono implicitamente minate e la simpatia di chi legge è inevitabilmente rivolta a Basilio e al cristianesimo. Se questo è il fine dell'epistolario, il banco di prova della sua funzione effettiva è fornito dalla *Vita di Severo* (PO 2, 11-13) di Zaccaria Scolastico (sec. V-VI) che, menzionando per primo questo carteggio, lo descrive come un protrettico alla conversione. Infatti, grazie alla sua lettura, Severo riesce ad indirizzare il suo amore viscerale per la retorica pagana verso le lettere cristiane, intraprendendo con maggiore serietà la vita ecclesiastica ed emulando il *cursus* dello stesso Basilio. Egli, infatti, aveva intrapreso la formazione ecclesiastica solo dopo aver ricevuto una salda formazione retorica. Questa *protreptic function* è assolta dalla simpatia che Basilio è solito ispirare nel lettore all'interno dell'epistolario, tale da renderlo una figura esemplare. In altre parole, l'epistolario tra Libanio e Basilio testimonia l'instaurarsi di un nuovo legame tra οἱ λόγοι e τὰ ἱερὰ, che altro non è che un tentativo di de-paganizzare la retorica e di sottolineare come gli oratori cristiani potevano eguagliare, o addirittura superare, i loro omologhi pagani²⁷. Libanio si presentava, dunque, come il migliore alleato e, allo stesso tempo, come il peggior nemico per questa causa, trattandosi del più importante rappresentante della formazione greca tradizionale e di uno dei più grandi sostenitori di Giuliano l'Apostata, per cui o lo si confutava o lo si adattava al mondo cristiano. L'epistolario in questione opta chiaramente per la seconda opzione²⁸.

Chiarita la prima *vexata quaestio*, vale a dire le ragioni che hanno portato alla creazione di un simile prodotto letterario, è lecito porsi una seconda domanda: chi è l'autore, o almeno qual è il contesto di produzione di queste lettere?²⁹. Concentrata sulla questione dell'autenticità, la critica moderna ha spesso trascurato questo aspetto, ancora oggi insoluto. Van Hoof affrontò il problema più sistematicamente, arri-

²⁶ Förster 1927, 205.

²⁷ Nesselrath 2010, 349-351 e Van Hoof 2016, 122-125 assumono la posizione di Förster e ne traggono le conclusioni appena esposte.

²⁸ Nel V secolo entrambe le strade sono state percorse: Sozomeno o Teodoreto tentarono di sminuire la personalità di Libanio (Nesselrath 2010, 351); lo pseudo Amfilochio, invece, riabilitò la figura del retore, arrivando addirittura ad affermarne la piena conversione al cristianesimo (AASS *Iun.* II, 945A: *Libanius [...] Christi signaculum rogat accipere*).

²⁹ Laube 1913, 60: «Quis tandem epistularum auctor?».

vando a individuare nel falsario un non meglio definito autore cristiano del V secolo. Di questa affermazione è interessante la collocazione temporale, il V secolo appunto, e quella culturale, cioè che potrebbe trattarsi di un autore di fede cristiana. L'elemento temporale è facile da desumere, dato che il *terminus post quem* è rappresentato dalle vite di Basilio e Libanio³⁰, mentre il *terminus ante quem* da quella di Severo di Antiochia (465-538), il primo a trarre beneficio dalla lettura della corrispondenza, come si è detto. L'appartenenza cristiana del falsario scaturisce, invece, da quanto detto poco sopra, ovvero dal fine ultimo delle lettere stesse: la conversione alla retorica cristiana di quanti volessero acquisire una formazione retorica tradizionale³¹.

A una simile conclusione era arrivato, ventiquattro anni prima, R. Pouchet. In particolare, ponendo l'accento sulla ricorrenza nell'epistolario di personalità orbitanti intorno al mondo cappadoce e sulla sua intrinseca elevatezza stilistica, parlò di una produzione fatta *ad hoc* nel corso del V secolo in qualche scuola retorica della Cappadocia, quindi in un contesto vicino ai due autori-protagonisti, dati i numerosi dettagli sulle vite di entrambi. Tale risultato fu ottenuto grazie all'analisi del lavoro di Bessières sulla tradizione manoscritta delle lettere di Basilio, prestando, però, particolare attenzione ai potenziali legami che ogni lettera poteva avere con i membri dell'*entourage* di Basilio³². Questo *modus operandi*, se applicato nel senso opposto, cioè alla tradizione manoscritta delle lettere di Libanio, potrebbe costituire un valido strumento per corroborare o confutare l'ipotesi di Pouchet.

Nel IX volume della sua edizione, Förster affronta la tradizione manoscritta delle epistole di Libanio, dedicando a quelle apocrife con Basilio una sezione a parte³³. La tradizione manoscritta di quest'ultime è complessa. Infatti, stando a Förster, la corrispondenza tra Libanio e Basilio è attestata in 123 manoscritti [n° 292-415]³⁴,

³⁰ Per una biografia di Libanio cf. Wintjes 2005, 245-276, ma anche Petit 1955. Il retore sarebbe nato nel 314 e morto attorno al 393, anno in cui cessano le sue lettere. Per Basilio, invece, si segue Perrot 2020. L'anno di nascita di Basilio oscilla tra il 329 e il 330, mentre quello della morte, stando a Perrot, è il 378.

³¹ Cf. Van Hoof 2016, 124-125, ma già Laube 1913, 60-62, il primo grande sostenitore dell'inautenticità dell'intero epistolario, aveva tentato a più riprese di delineare la figura del «falsarius», inserendo la sua ipotesi nell'ultima sezione del suo lavoro.

³² Cf. Pouchet 1992, 166-170 e Bessières 1922, 113-133. Si veda anche Fedwick 1993, nello specifico p. 632-658.

³³ Sulla tradizione dell'intero epistolario cf. Förster 1927, mentre per le epistole tra Libanio e Basilio, *ibid.*, 197-233 (§15).

³⁴ Cf. Förster 1927, 197-233. L'Oxford, Lincoln College gr. 25 è citato due volte [n°371 e 385]. A questi sarebbe da aggiungere il London, British Library Burney 75 del XV, che non è menzionato da Förster, ma all'interno del quale ho rilevato la presenza delle *mutuae*. Questo codice attesta ai f. 170-174 le *Epist.* 24, 25, 3-6, 10-11, 1, 15-22, 2, 7-8, 13-14, 10, 9, 12. Si veda anche Fedwick 1993, 658-660.

impossibili da inquadrare entro uno *stemma codicum*, ragione per la quale l'editore opta per una divisione in cinque 'gruppi'³⁵. Il più importante di questi è il [GRUPPO 1], altresì detto *corpusculum primigenium* perché costituisce il nucleo originario ed è formato dalle *Epist.* 1-21³⁶. A questo si aggiungono progressivamente le restanti cinque epistole, in particolare: con l'*Epist.* 22 si forma il [GRUPPO 2], con l'*Epist.* 23 il [GRUPPO 3], con le *Epist.* 24-25 il [GRUPPO 4] e, infine, l'*Epist.* 26 costituisce il [GRUPPO 5]³⁷. Lo stesso Förster nota a più riprese che l'intera tradizione manoscritta sembra seguire due costanti. Da una parte, infatti, i testimoni più antichi presentano un contenuto tendenzialmente omogeneo e legato al mondo cappadoce. Dall'altra, invece, i manoscritti più recenti sono più eterogenei e trasmettono soprattutto miscellanee, all'interno delle quali si trovano anche le opere di Libanio³⁸. Per rendere più chiare tali tendenze, comuni a tutta la tradizione, nelle TAB. 1-2 si propongono come *case studies* i manoscritti impiegati da Förster per la *constitutio textus*. Dal momento che la vastità e la complessità della tradizione manoscritta impongono di operare una selezione, consideriamo, almeno in questa sede, i codici impiegati nell'edizione ancora oggi in uso per l'epistolario di Libanio³⁹.

La TAB. 1 mostra come a una datazione tendenzialmente alta si accompagna un contenuto generale che rimanda non solo a Basilio, ma anche ad altri autori provenienti dalla medesima area della Cappadocia. In particolare, tutti gli *antiquiores* (sec. X-XI) riportano, oltre alla corrispondenza apocrifa, anche opere di Basilio, di Gregorio di Nazianzo e di Gregorio di Nissa.

La TAB. 2, invece, mette in luce una tendenza opposta. La corrispondenza è annessa spesso alle opere di Libanio e non più a quelle dei padri cappadoci nei testimoni *recentiores*. Tali manoscritti presentano datazioni tarde, che raramente

³⁵ Förster non parla espressamente di 'gruppo'. La definizione è qui impiegata per schematizzare il modo in cui l'editore sceglie di organizzare i manoscritti nelle pagine sopra dette.

³⁶ Förster 1927, 205: «Ac primarium quidem corpusculum complexum est epistulas 1-21». Per i manoscritti che attestano questo primo gruppo, cf. *ibid.*, 206-213 [n° 292-326].

³⁷ Per il [GRUPPO 2], Förster 1927, 213-222 [n° 327-362]; per il [GRUPPO 3], *ibid.*, 222-225 [n° 363-376]; per il [GRUPPO 4], *ibid.*, 225-229 [n° 377-410 + *Burn.* 75]; per il [GRUPPO 5], *ibid.*, 229-230 [n° 411-415].

³⁸ Förster 1927, 205-206; 213; 222.

³⁹ La rianalisi dell'intera tradizione manoscritta delle lettere tra Libanio e Basilio è stata parte della mia tesi magistrale, che prossimamente sarà pubblicata nella *Revue des Études Tardo-antiques. Collection Pierre-Louis Malosse*. Rimando al cap. 4 e all'Appendice di questo lavoro di imminente apparizione per un'analisi completa della tradizione. Si vince, infatti, che le tendenze delle TAB. 1-2 - i testimoni più antichi con contenuto omogeneo e/o 'cappadoce', quelli più recenti con contenuto eterogeneo e/o legato a Libanio - sono rintracciabili in modo diffuso e coerente in tutti i codici e non solo in quelli utilizzati da Förster per la *constitutio textus*.

scendono sotto il XIV secolo e un contenuto molto eterogeneo, spesso retorico, all'interno del quale le *mutuae* sono inserite. Unica eccezione alla regola sembra essere il *Vat.gr.* 83 (V) [n° 337], un codice del XI-XII secolo che contiene alcune epistole della corrispondenza in prossimità di altre di Libanio. La datazione alta e la vicinanza con l'opera libaniana rendono V un *unicum*.

TAB. 1. La corrispondenza annessa alle opere dei Cappadoci

GRUPPO	MANOSCRITTI ⁴⁰	DATA	CONTENUTO ⁴¹	CATALOGO
[GRUPPO 1, <i>Epist.</i> 1-21]	[292 = Reg]: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 18	1073	251f.: «S. Basilii M. Homiliae et Epistolae variae» ⁴² 223-230v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-12, 15-21, 13, 14	Stevenson 1888, 14-15
	[293 = Vin]: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, <i>Theol.Gr.</i> 142	XI	223f. 1-192v: Bas. <i>Epist.</i> 39-44v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> : 1-12, 13-14, 15-21	Gastgeber 2010, 154- 158
	[296 = Marc]: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana gr. II. 79	XI	310f. 79-308: Bas. <i>Epist.</i> (338) 114v-119: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-21	Mioni 1981, 117-119
[GRUPPO 2, <i>Epist.</i> 22]	[349 = Bar]: Oxford, Bodleian Library <i>Barocci</i> 121	XII	226f. 2-226v: Bas. <i>Epist.</i> (245) 73b v; 81-82; 172v-174: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 22, 9; 10-12; 15-21, 13, 14	Coxe 1969, 199

⁴⁰ La cifra tra parentesi quadre equivale al numero del manoscritto nell'edizione di Förster (cf. *supra*). Segue la sigla e il nome del codice.

⁴¹ Si indicherà il numero totale dei *folia* e solo il contenuto precedente e successivo alle *mutuae*. Per informazioni più precise sul contenuto e ulteriore bibliografia, oltre a quella del catalogo, si rimanda a <https://pinakes.irht.cnrs.fr>. Eventuali incongruenze tra l'edizione di Förster (secoli, *folia*, lettere attestate) e la tabella qui proposta sono da considerarsi aggiustamenti fatti alla luce dell'analisi diretta dei manoscritti e/o della consultazione del catalogo.

⁴² Stevenson 1888, 14.

GRUPPO	MANOSCRITTI ⁴⁰	DATA	CONTENUTO ⁴¹	CATALOGO
	[351 = Ang]: Roma, Biblioteca Angelica gr. 13	XI	180f. 1-72: Bas. <i>Epist.</i> 1-11: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 7, 1, 15-20, 22, 21, 2-6, 8, 9, 13, 14, 10-12	Samberger 1968, II 39-42
	[353 = Mon]: München, Bayerische Staatsbibliothek <i>Cod.</i> gr. 497	XII	314f. 16-314v: Bas. <i>Epist.</i> 217v-224v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 7, 1, 15-22, 2-6, 8, 9, 13, 10-12	Hardt 1812, V 169-180
	[356 = Angl]: Oxford, Bodleian Library <i>Barocci</i> 56	XIV	175f. 28-29v: Bas. <i>Epist.</i> 30-33: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 7, 1, 15-22, 2-6, 8, 9, 13, 10-12 33-34v: Iul. <i>Epist.</i> (2)	Coxe 1969, 83-91
[GRUPPO 3, <i>Epist.</i> 23]	[364 = Harl]: Paris, Bibliothèque nationale de France <i>suppl.gr.</i> 1020 ⁴³	XI	258f.: «S. Basile, collection de 276 lettres, à quoi s'ajoutent une homélie du même auteur [...], quatorze lettres de Grégoire de Nazianze et une d'Amphiloque d'Iconium» ⁴⁴	Astruc – Concasty 1960, 100- 102
[GRUPPO 5, <i>Epist.</i> 26]	[411 = Pal]: Heidelberg Universitätsbibliothek <i>Pal.gr.</i> 356	XIV	196f. 25v-31: Greg.Naz. <i>Epist.</i> 31-35v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 17-20, 22, 21, 26 35v: Apol.Tyan. <i>Epist.</i>	Stevenson 1885, 203- 207
	[413 = Baro]: Oxford, Bodleian Library <i>Barocci</i> 216	XV	339f. 301r-v: Bas. <i>Epist.</i> 301-302v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 9, (279), 1, 8, 7, 26 303-309: Niceta Paph. <i>Schol. in Greg. Naz.</i> <i>carm.</i>	Coxe 1969, 376-383

⁴³ Förster 1927, 222 lo chiama semplicemente «Harleanus», ma da Courtonne 1957, XXII sappiamo che si tratta del *Par.suppl.gr.* 1020. Il codice è perduto.

⁴⁴ Astruc - Concasty 1960, 100.

TAB. 2. La corrispondenza annessa alle opere di Libanio

GRUPPO	MANOSCRITTI	DATA	CONTENUTO	CATALOGO
[GRUPPO 1, <i>Epist.</i> 1-21]	[315 = Vi]: Wien, Österreichische Nationalbibliothek <i>Phil.Gr.</i> 72	XVI	217f. 1-83v: Liban. <i>Epist.</i> (292 Lacap.) ⁴⁵ 7v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 20 (<i>sub. num.</i> 282)	Hunger 1961, 187-188
	[316 = Benz]: Linköping, Stiftsoch Landsbiblioteket Klassiska författare 17	XV- XVI	197f. 1-197: Liban. <i>Epist.</i> (298 Lacap.) 15: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 20	Graux –Martin 1889, 359-360
	[322 = Bas]: Basel, Universitätsbibliothek F. VIII. 4	XV	294f. 37-41v; 132-173v; 290-294v: Liban. <i>Epist.</i> 150: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 4	Omont 1886, 18-19
[GRUPPO 2, <i>Epist.</i> 22]	[336 = Mosq]: Moskva, GIM <i>Sinod.</i> <i>gr.</i> 458	XV	194f. 137v-138: Const.Lasc. <i>versus</i> 138-142: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 17-20, 3-6, 13, 14, 12, 22, 15, 16, 7, 8, 21 142v-153: Dem.Cyd. <i>Epist.</i>	Vladimir 1894, 664-666
	[337 = V]: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, <i>gr.</i> 83	XI-XII	439f. 1-436: Liban. <i>Epist.</i> 430-436: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-6, 8, 7, 22, 13-21, 10-12 437-438v: Dion.Antioch. <i>Epist.</i>	Mercati – Franchi de’ Cavalieri 1923, 92-94
	[339 = P]: Paris, Bibliothèque nationale de France <i>gr.</i> 2998	XIII- XIV	389f. 319-322: Themist. <i>Or.</i> 26 322-324v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-6, 8, 9, 7, 10-20, 22, 21 326-327: Theoc. <i>Idyl.</i>	Omont 1888, III 85-86
	[347 = L]: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana <i>Plut.</i> 32.37	XIV	197f. 85-132: Pind. <i>Pyth.</i> 132-135v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-6, 8, 9, 17-22, 15, 16, 13, 14, 11, 12 135v-193: Liban. <i>Epist.</i> (249)	Bandini et al. 1961, II 197- 200

⁴⁵ La ‘collezione lacapeniana’ è una raccolta di 264 lettere di Libanio, messa insieme da Giorgio Lacapeno (sec. XIV-XV) per uso scolastico; cf. Förster 1927, 132ss.

GRUPPO	MANOSCRITTI	DATA	CONTENUTO	CATALOGO
[GRUPPO 3, <i>Epist.</i> 23]	[365 = Laure]: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana <i>Plut.</i> 59.30	XIII- XV	346f. 149-151: Max.Plan. <i>Epist.</i> 151-157: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-14, 23, 16, 15, 17-22 157v-158: Liban. <i>Or.</i> 60	Bandini et al. 1961, II 549- 553
	[366 = Par]: Paris, Bibliothèque nationale de France <i>gr.</i> 2075	1439	418f. 60-120: Liban. <i>Epist.</i> 120-123v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-6, 8, 7, 22, 13-15, 23, 16- 20, 10, 21, 9, 11, 12 124-140: Synes. <i>Epist.</i>	Omout 1888, II 188-189
	[368 = Med E]: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana <i>Plut.</i> 86.8	XV	329f. 129v-192v: Liban. <i>Epist.</i> 158v-161v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 1-6, 8, 7, 22, 13-15, 23, 16-20, 10, 9, 24, 25, 12	Bandini et al. 1961, III 298- 326
	[370 = Ha]: København, Det Kongelige Bibliotek GKS 1985 4°	XIV- XV	235f. 94v-130v: Liban. <i>Epist.</i> 112v-117v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 3, 4-6, 8, 7, 22, 9-11, 13, 15, 23, 16-21, [1155, 336], 25	Graux 1880, 211-215
[GRUPPO 4, <i>Epist.</i> 24-25]	[379 = Vind]: Wien, Österreichische Nationalbibliothek <i>Phil.Gr.</i> 90	XV	141f. 1-140v: Liban. <i>Epist.</i> (Lacap.) 99r-v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 24, 25, 12, 11	Hunger 1961, 199-200
	[386 = R]: Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu Rehdiger 31	XV	158f. 1-110v: Liban. <i>Epist.</i> (260 Lacap.) n.s.: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 24, 25, 12	Catalogus 1889, 39-41
	[394 = Lau]: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana <i>Plut.</i> 70.13	XV	217f. 4-185: Liban. <i>Epist.</i> (380 Lacap.) 183v-184v; 185: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 24, 25, 12; 21, 9 185-195: Bas. <i>leg. lib. gent.</i>	Bandini et al. 1961, II 673- 674
	[400 = Laurent]: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana <i>Plut.</i> 58.16	XV	103f. 37v-45v: Brut. <i>Epist.</i> 45v-51v: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 24, 25, 3-6, 10, 11, 1, 15- 22, 2, 7, 8, 13, 9, 12 52r-v: Greg.Naz. <i>Epist.</i>	Bandini et al. 1961, II 454- 456

GRUPPO	MANOSCRITTI	DATA	CONTENUTO	CATALOGO
[GRUPPO 5, <i>Epist.</i> 26]	[414 = Aur]: Orléans Bibliothèque municipale 3	XVI	206f. 10-103: Liban. <i>Epist.</i> (Lacap.) n.s.: Liban.-Bas. <i>Epist.</i> 11, (279), 1, 8, 7, 26 103-203: Greg.Naz. <i>carm.</i> 203-206: Liban.- Bas. <i>Epist.</i> 18-20 (1557 = Bas. <i>Epist.</i> 328) 22, 21, 16, 17, 15	Omont 1886a, 53

La presenza costante di un comune contenuto cappadoce tra gli *antiquiores* farebbe pensare a un archetipo che raccoglieva le opere di autori provenienti da una stessa area geografica o comunque a un prodotto nato o fortemente legato all'ambiente della Cappadocia. Un risultato di questo tipo va a corroborare l'ipotesi di Pouchet, che individua l'autore di queste lettere non tanto in Libanio e Basilio, quanto in una colta personalità che aveva familiarità con l'ambiente cappadoce del IV secolo. Pouchet aveva parlato di Gregorio di Nissa, di qualche suo allievo e di Pietro di Sebaste, adducendo come motivazioni: l'elevatezza stilistica del carteggio, che conduce inevitabilmente verso una scuola retorica, i numerosi dettagli e la profonda conoscenza delle vite dei due, ma anche la grande stima di cui sia Basilio sia anche Libanio godevano in quella regione⁴⁶. Oltre a questi, un'altra figura interessante, che Pouchet non menziona, è Gregorio di Nazianzo. Tra i cappadoci, infatti, è quello che ha tentato con maggiore convinzione di proporre un 'ellenismo cristiano', inteso come linguaggio culturale. Emblematico da questo punto di vista è *Carm.* II 39,47-49: Πλέον δίδωμι τοὺς ξένους ἡμῶν ἔχιν· Τούτοις λέγω δὴ τοῖς κεχρωσμένοις λόγοις Εἰ καὶ τὸ κάλλος ἡμῖν ἐν θεωρίᾳ⁴⁷. Il Nazianzeno giustifica la propria produzione poetica con una serie di considerazioni, facendo riferimento in questo caso specifico alla necessità che lui ha di scrivere: non vuole che i pagani superino i cristiani nella poesia, anche se, a rigore, l'ornamento retorico e la bellezza per il cristiano risiedono nello studio della Scrittura⁴⁸. In generale, i *Carmina* offrono una valida alternativa alla poesia pagana, in quanto danno la possibilità di trovare il

⁴⁶ L'attaccamento e la stima per i due emergono a più riprese all'interno dell'epistolario di Gregorio di Nissa. Basilio è definito, lo abbiamo detto all'inizio, πατρός δὲ ἐμοῦ καὶ διδασκάλου in *Epist.* 13,4,37-39. Che Libanio fosse apprezzato ed emulato all'interno della sua scuola emerge da *Epist.* 14,4,23-25, nella scena che descrive l'*entourage* del Nisseno in procinto di imparare a memoria e di riscrivere la lettera del retore.

⁴⁷ Greg. Naz. *carm.* II 1,39,47-51: «Non permetto più ai pagani di appropriarsi dei nostri discorsi. Parlo di questi discorsi ornati, anche se la bellezza per noi risiede solo nella contemplazione». Per la traduzione di τοὺς ξένους come 'pagani' cf. Moreschini 2008, 143.

⁴⁸ Gnlika 2020, 73-76; Pellegrino 1932, 29; Moreschini 2008, 141-144.

contatto con Dio anche attraverso il piacere retorico-poetico, proprio come accade nella corrispondenza tra Libanio e Basilio. A questo punto, potrebbe non essere un caso che Libanio esprima lo stesso concetto in *Epist.* 6,6, rivolgendosi all'amico Basilio queste parole: «Attieniti ai libri [sc. della Bibbia] che tu dici essere inferiori nello stile e superiori nel contenuto, nessuno te lo impedirà. Anzi le mie radici, e prima anche le tue, rimangono e rimarranno sempre, finché tu vivrai, e il tempo non le estirpa mai anche se tu non le innaffi per niente»⁴⁹.

Lungi dall'arrivare a definire l'identità del vero autore, volendo qui fornire solo uno spunto per sviluppare ulteriori ricerche e porre l'accento sull'ipotesi di Pouchet, quel che è certa è l'intenzione con cui questa corrispondenza è stata prodotta, cioè quella di de-paganizzare la retorica. Grazie a Zaccaria Scolastico abbiamo visto l'effetto di queste lettere su un lettore di V-VI secolo come Severo di Antiochia che, da una vita mondana e dedicata alla retorica, assume una condotta pia e rivolta a Dio, emulando così quanto fatto da Basilio. Il vero protagonista della corrispondenza è proprio Basilio, la cui evoluzione, almeno nel corso delle prime 21 lettere, lo porta a diventare un *exemplum* morale, ideale e retorico da seguire, ma solo dopo avere ottenuto la palma della vittoria su una delle più grandi personalità, retoriche e non solo, del IV secolo, cioè Libanio di Antiochia.

Nel tentativo di sottolineare come gli oratori cristiani potessero eguagliare e superare i loro omologhi pagani, cosa poteva esserci di più funzionale se non mettere insieme una raccolta di epistole dove le *belles-lettres* pagane si mostravano non solo integrate al cristianesimo, ma addirittura diventavano un possibile canale di diffusione del Vangelo presso le classi più alte?

⁴⁹ Liban.-Bas. *Epist.* 6,6 (Libanio): βιβλίων μὲν οὖν ὧν φησ εἶναι χείρω μὲν τὴν λέξιν, ἀμείνω δὲ τὴν διάνοιαν, ἔχου, καὶ οὐδεὶς κωλύσει· τῶν δὲ ἡμετέρων μὲν αἰεὶ, σῶν δὲ πρότερον αἰεὶ ῥίζαι μένουσι τε καὶ μενοῦσιν, ἕως ἂν ἦς, καὶ οὐδεὶς μήποτε αὐτὰς ἐκτέμηι χρόνος οὐδ' ἂν ἤκιστα ἄρδης. Il passaggio è da intendere come risposta ad *Epist.* 5,5 (Basilio): 5. ἄλλ' ἡμεῖς μὲν, ὦ θαυμάσιε, Μωσεῖ καὶ Ἡλίᾳ καὶ τοῖς οὕτω μακαρίοις ἀνδράσι σύνεσμεν ἐκ τῆς βαρβάρου φωνῆς διαλεγόμενοις ἡμῖν τὰ ἑαυτῶν καὶ τὰ παρ' ἐκείνων φθεγγόμεθα, νοῦν μὲν ἀληθῆ, λέξιν δὲ ἀμαθῆ, ὡς αὐτὰ ταῦτα δηλοῖ («Ma io, mio ammirabile amico, ho a che fare con Mosè, Elia e altri uomini beati di questo tipo, i quali mi hanno comunicato con voce barbara i loro pensieri e i loro insegnamenti, che sono veri per quanto concerne il contenuto, ma in uno stile non dotto, come è chiaro da questa stessa lettera»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Astruc – Concasty 1960

Bibliothèque nationale. Catalogue des manuscrits grecs, III 3, *Supplement grec*, N° 901-1371, par C.Astruc – M.Concasty, Paris 1960.

Bandini et al. 1961

A.Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*. [*Catalogi codicum graecorum lucis ope reimpressi*], Suppl. E.Rostagno – N.Festa, Addit. F.Kudlien, I-III, Leipzig 1961.

Bessières 1922

M.Bessières, *La tradition manuscrite de la correspondance de Saint Basile*, «*The Journal of Theological Studies*» XXIII.90 (1922), 113-133.

Cadiou 1966

R.Cadiou, *Le problème des relations scolaires entre Saint Basile et Libanios*, «*Revue des Études Grecques*» LXXIV (1966), 89-98.

Cassia 2014

M.Cassia, *Fra biografia e cronografia. Storici cappadoci nell'età dei Costantinidi*, Acireale-Roma 2014.

Cassin 2012

M.Cassin, *L'écriture de la controverse chez Grégoire de Nysse : polémique littéraire et exégèse dans le Contre Eunome*, Paris 2012.

Catalogus 1889

Catalogus codicum graecorum qui in Bibliotheca urbana Vratislaviensi adservantur a philologis Vratislaviensibus compositus, civitatis Vratislaviensis sumptibus impressus. Accedit appendix qua Gymnasii Regii Fridericiani codices graeci describuntur, Wroclaw 1889. Courtonne 1957

Courtonne 1957

Basile de Césarée, *Lettres*, I, texte établi et traduit par Y.Courtonne, Paris 1957.

Courtonne 1966

Basile de Césarée, *Lettres*, III, texte établi et traduit par Y.Courtonne, Paris 1966.

Coxe 1969

Bodleian Library. Quarto catalogues. I: Greek Manuscripts by H. O. Coxe. Reprinted with corrections from the edition of 1853, Oxford 1969.

Cribiore 2007

R.Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton 2007.

Criscuolo 1981

R.Criscuolo, *Gregorio di Nissa. Lettere. Introduzione, traduzione, note*, Napoli 1981.

Deferrari 1934

Saint Basil, *The letters*, IV, edited by R.J.Deferrari, Cambridge 1934.

Fedwick 1993

P.J. Fedwick, *Bibliotheca Basiliiana universalis. 1: The letters*, Turnhout 1993.

Förster 1921

Libanii Opera, *Epistulae 1-839*, X, edidit R.Förster, Lipsiae 1921.

Förster 1922

Libanii Opera, *Epistulae 840-1544 una cum pseudepigraphicis et Basilii cum Libanio commercio epistolico, Fragmenta*, XI, edidit R.Förster, Lipsiae 1922.

Förster 1927

Libanii Opera, *Libanii qui feruntur characteres epistolici; prolegomena ad epistulas*, IX, edidit R.Förster, Lipsiae 1927.

Gastgeber 2010

C.Gastgeber, *Die Sammlung griechischer Fragmente der Österreichischen Nationalbibliothek*, in C.Gastgeber (ed.), *Fragmente. Der Umgang mit lückenhafter Quellenüberlieferung in der Mittelalterforschung*. «Akten des internationalen Symposiums des Zentrums Mittelalterforschung der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 19.-21. März 2009», Wien 2010, 131-142.

Gnilka 2020

C.Gnilka, *Chrêsis: il concetto di retto uso. Il metodo dei Padri della Chiesa nella ricezione della cultura antica*, tr. it. Brescia 2020 [ed. orig. *Pratum Patristicum. Chrêsis. Die Methode der Kirchenväter im Umgang mit der antiken Kultur*, Basel 2019].

Graux 1880

C.Graux, *Rapport sur les manuscrits grecs de Copenhague*, «Archives des Missions scientifiques et littéraires» VI.3 (1880), 133-242.

Graux – Martin 1889

C.Graux – A.Martin, *Notices sommaires des manuscrits grecs de Suède*, «Archives des missions scientifiques et littéraires» XV.3 (1889), 293-370.

Hardt 1812

Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae, auctore I.Hardt, V, München 1812.

Hunger 1961

Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1. Codices historici, codices philosophici et philologici, von H.Hunger, Wien 1961.

Laube 1913

A.Laube, *De litterarum Libanii et Basilii commercio*, Breslau 1913.

Maas 1912

P.Maas, *Zu den Beziehungen zwischen Kirchenvätern und Sophisten II*, «Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Berlin 1912, 1112-1126.

Maran 1721-1730

P.Marano, *Sancti patris nostris Basilii Caesareae Cappadociae archiepiscopi Opera omnia [...] nova sancti doctoris vita et copiosissimis indicibus locupletata*, I-III, Paris 1721-1730.

Maraval 1990

Grégoire de Nysse, *Lettres*. Introduction, texte critique, traduction, notes et index par P.Maraval, Paris 1990.

Mercati – Franchi de' Cavalieri 1923

Codices Vaticani Graeci. Tomus 1. Codices 1-329, rec. G.Mercati – P.Franchi de' Cavalieri, Romae 1923.

Mioni 1981

E.Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti. Volumen I. Thesaurus antiquus, codices 1-299*, Roma 1981.

Moreschini 2008

C.Moreschini, *I padri Cappadoci*, Roma 2008.

Nesselrath 2010

H.G.Nesselrath, *Libanio e Basilio di Cesarea: un dialogo interreligioso?*, «Adamantius» XVI (2010), 338-352.

Omont 1886

Catalogue des manuscrits grecs des Bibliothèques de Suisse: Bâle, Berne, Einsiedeln, Genève, St. Gall, Schaffhouse et Zürich, par H.Omont, «Zentralblatt für Bibliothekswesen» III (1886), 385-452.

Omont 1886a

Catalogue des manuscrits grecs des Départements, par H.Omont, Paris 1886.

Omont 1888

Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements, II-III, par H.Omont, Paris 1886-1888.

Pasquali 1914

G.Pasquali, rec. A.Laube 1913, «Berliner Philologische Wochenschrift» XXXIV (1914), 1508-1519.

Pellegrino 1932

M.Pellegrino, *La poesia di S. Gregorio Nazianzeno. Vita e opere*, Milano 1932.

Perrot 2020

A.Perrot, *Basile de Césarée*, in S.Morlet – M.Cassin (ed.), *Histoire de la littérature chrétienne des origines à 451*, IV, Paris 2020, 221-398.

Petit 1955

P.Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle apr. J.-C.*, Paris 1955.

Petit 1956

P.Petit, *Les étudiants de Libanios*, Paris 1956.

Pouchet 1992

R.Pouchet, *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondance. Une stratégie de communion*, Paris 1992.

Rinaldi 2016

G.Rinaldi, *Pagani e Cristiani*, Roma 2016.

Samberger 1968

Catalogi codicum graecorum qui in minoribus bibliothecis italicis asservantur [...] II, accuravit Ch.Samberger, Leipzig 1968.

Schouler 1984

B.Schouler, *La tradition hellénique chez Libanios*, Lille-Paris 1984.

Seeck 1906

O.Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906.

Stevenson 1885

Codices Palatini graeci Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, recensuit et digessit H.Stevenson, Città del Vaticano 1885.

Stevenson 1888

Codices manuscripti graeci Reginae Suecorum et Pii PP. II Bibliothecae Apostolicae Vaticanae [...], recensuit et digessit H.Stevenson, Romae 1888.

Tillemont 1703

L.Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, IX, Venise 1703.

Turner 1919

C.H.Turner, *La tradition manuscrite de la correspondance de Saint Basile*, «The Journal of Theological Studies» LXXXI (1919), 9-50.

Van Hoof 2016

L.Van Hoof, *Falsification as a Protreptic to Truth: the Force of the Forged Epistolary Exchange between Basil and Libanius*, in P.Gemeinhardt – L.Van Hoof – P.Van Nuffelen (ed.), *Education and Religion in Late Antiquity: Genres and Discourses in Transition*, Göttingen 2016, 116-130.

Vladimir 1894

Vladimir (archim.), *Систематическое описание рукописей Московской Синодальной (Патриаршей) библиотеки. Ч. 1. Рукописи греческие*, Moskva 1894.

Wintjes 2005

J.Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden 2005.

Wolf 1738

Libanii Sophistae Epistolae. Edidit, latine convertit et notis illustravit J.C.Wolfius, Amstelodami 1738.

LUCA OTTAVI

Il retore e il prefetto: le lettere di Libanio a Saturnino Secondo Salustio.
Testo riveduto, traduzione e saggio di commento

Riassunto

Esame delle dodici lettere di Libanio a Saturnino Secondo Salustio (fine del 363-inizio del 365), con traduzione e note di commento. L'intento è di contestualizzare la posizione di Libanio e Salustio durante la delicata transizione tra il periodo giuliano, il breve regno di Gioviano e l'ascesa al trono di Valentiniano e Valente. Contestualmente si propone di fornire un saggio di commento non soltanto storico-prosopografico, ma anche retorico-stilistico, e di studiare la rete di relazioni che emerge dalle lettere di Libanio, ponendo particolare attenzione al caso relativo alla risoluzione delle vicende giudiziarie di Evagrio, un suo ex allievo.

Parole chiave

Libanio, epistolografia tardoantica, Saturnino Secondo Salustio

Università di Pisa

Abstract

Examination of twelve letters from Libanius to Saturninus Secundus Salutius (late 363-early 365), including translation and commentary notes. The aim is to contextualize the positions of Libanius and Salutius during the sensitive transition from the Julian period, through the brief reign of Jovian, to the accession of Valentinian and Valens. Additionally, this study aims to provide a commentary not only from a historical and prosopographical perspective but also with a rhetorical-stylistic analysis, and to investigate the nature of the network that emerges from Libanius' letters, particularly through the examination of the case concerning the judicial affairs of Evagrius, a former student of the rhetor.

Keywords

Libanius, late-antique epistolography, Saturninus Secundus Salutius

luca.ottavi@phd.unipi.it

1. Libanio e Saturnino Secondo Salustio

Il breve dossier costituito dalle dodici lettere che Libanio inviò al prefetto del pretorio Saturnino Secondo Salustio¹ dal 363 al 365 non sarebbe potuto nascere in circostanze più delicate². Giuliano era morto nel giugno del 363³, sancen-

¹ Su Saturnino Secondo Salustio vd. Seeck 1906, 265-269; *PLRE* I, 814-817 (*Saturninus Secundus Salutius* 3); Petit 1994, 225-258; S.Tougher, *ODLA* s.v. *Salutius*; Marcone 2019, 118-23. È chiamato *Saturninus Secundus* in *ILS* 754 = *CIL* III 247 = *PPRET* 50; *ILS* 1255 = *CIL* VI 1764 = *PPRET* 51. *Secundus Salutius* in *Amm.* XX 3,1; *Secundus* in *Lib. Epist.* 1235; *Philostor.* VIII 8; *Soz.* VI 3. Sull'oscillazione di *Salutius/Salustius* in *Ammiano* vd. Barnes 1998, 62. Per la formula di indirizzo *Σαλοῦτιῷ* si mantiene il testo stabilito da Foerster (cf. Foerster 1922, 610) in accordo con quanto afferma Seeck 1906, 265: «Das Signum, mit dem er im gewöhnlichen Leben bezeichnet wurde, ist überliefert in der form *Salutius*: app. 54 (582)»; la lezione *Σαλούτιος* viene tramandata dal *Vat.gr.* 85 (**Va**) e dal *Leidensis Vossianus gr.* 77 (**Vo**), mentre la lezione *Σαλούστιος*, tramandata dal *Vat.gr.* 83 (**V**) e dal *Mosquensis gr.* 459 (**Mo**); per il *conspectus siglorum* vd. Foerster 1921, VI-VIII), viene accolta da Wolf.

² Per la contestualizzazione storica di questo carteggio si rimanda a Pellizzari 2021.

³ Sulla morte di Giuliano vd. *Amm.* XVI 3. Sulle varie tradizioni in merito alla sua

do dunque il disastroso epilogo della spedizione contro Saporo II. Il breve regno dell'ultimo dei Costantinidi aveva determinato un *revival* dei culti tradizionali⁴ che trovò sostegno tra le classi di più raffinata cultura ellenica, suscitando adesioni sincere ma tiepide (come quella di Libanio), oppure più energiche (dal punto di vista religioso⁵ e politico⁶), come sembra essere stata quella di Salustio. La morte di Giuliano rappresenta per entrambi un colpo durissimo: durante il soggiorno dell'imperatore ad Antiochia, dati i rapporti con la popolazione non del tutto pacifici⁷, Libanio aveva raggiunto l'apice della sua influenza⁸ come interlocutore privilegiato capace di mediare tra le parti. Saturnino Salustio, invece, aveva ottenuto da Giuliano la carica di prefetto del pretorio orientale, una delle posizioni più rilevanti dell'amministrazione romana tardoantica. In precedenza lo aveva affiancato come *quaestor* durante le campagne di Gallia, dove vi era stato inviato da Costanzo II; costui, in seguito, ne dispose l'allontanamento dal giovane Cesare⁹.

La morte di Giuliano non ebbe per entrambi gli stessi effetti (almeno nell'immediato): Libanio non nasconde, nelle lettere della seconda metà del 363, un profondo stato di prostrazione e disperazione¹⁰. Sappiamo inoltre dall'*Autobiografia*

morte cf. Den Boeft *et al.* 2005, 66-70. Sulla data del 26 giugno cf. la ricostruzione di Den Boeft *et al.* 2005, XV-XVI.

⁴ Cf. Marcone 2019, 199-206, con relativa bibliografia.

⁵ A Salustio è attribuito il trattato catechetico neoplatonico (cf. Rochefort 1956, 72 «cathéchisme de la religion païenne») Περὶ θεῶν καὶ κόσμου («Sugli dèi e il mondo»), un'ipotesi non universalmente accettata dalla critica. Per l'attribuzione a Secondo Salustio rimane fondamentale Rinaldi 1978; della stessa opinione anche Rochefort 1960, Bowersock 1978, Desnier 1983, S. Tougher, *ODLA* s.v. *Sallustius Neoplatonicus*. A favore dell'identificazione con Flavio Sallustio, prefetto del pretorio delle Gallie e console nel 363 (*PLRE* I, 797-798) cf. Cumont 1892, Etienne 1963.

⁶ È discussa l'attribuzione a Salustio dell'anonimo panegirico indirizzato all'imperatore Giuliano trasmesso da una serie di frammenti papiracei databili alla seconda metà del IV secolo d.C., editi da Augusto Guida (P.Vindob. G 29834A-D+29292+29504 + P.Lond. Lit. 163 = MP³ 2531 = TM 64092). L'editore, sulla scorta di un suggerimento di Arnaldo Marcone, avanza cautamente l'ipotesi che il panegirico sia stato composto da Salustio (Guida 1990, 81 nt. 98).

⁷ Sui cattivi rapporti tra Giuliano e Antiochia vd. Tiersch 2018, 105-106, Wiemer 1995, 269-355; Liebeschuetz 1972, 126-129; Wintjes 2005, 129-130.

⁸ Marcone 2019, 141.

⁹ Sulle ragioni dell'allontanamento cf. Iul. Or. IV 240a; V 281a, 282c; Lib. Or. XII 58; XVIII 84-6; Zos. NH III 5.

¹⁰ In Or. I 135 egli stesso racconta di come abbia meditato di suicidarsi (εὐθὺς μὲν οὖν εἰς ξίφος εἶδον, ὡς ἀπάσης σφαγῆς ἀλγεινοτέρας τῆς ζωῆς ἐσομένης). Sulle lettere in cui Libanio lamenta la morte di Giuliano cf. Pellizzari 2015, 82 nt. 120.

che il periodo fra il 363 e il 364 costituì per il retore un momento critico a causa del rapido deterioramento dei rapporti con il nuovo imperatore¹¹ e perché la propria incolumità era stata messa a rischio¹². Quanto a Salustio, sebbene si possano almeno presumere identici sentimenti di scoramento (non ci è pervenuta nessuna sua lettera), sappiamo che mostrò equilibrio morale e fermezza politica tali da riuscire a mantenere la propria carica sotto il breve regno di Gioviano¹³ (fine giugno del 363 – fine febbraio del 364) e i primi anni dell'augustato di Valente. In un primo momento Libanio riposò sulla convinzione che Salustio avesse mantenuto intatta la propria posizione e influenza a corte, vedendo nell'opera del prefetto una prosecuzione del progetto giuliano, soprattutto in materia amministrativa e culturale¹⁴. Ma il succedersi di tre imperatori cristiani non poteva che indebolire anche il potere di Salustio: una diminuzione che traspare dalla prosecuzione del carteggio con la difficoltà sempre maggiore incontrata dal prefetto nel favorire i personaggi che Libanio gli raccomandava¹⁵.

L'itinerario storico e geografico che emerge dal carteggio di Libanio a Salustio prende avvio dalla frontiera orientale, forse dalla città di Edessa, dove Gioviano sostò in attesa di raggiungere Antiochia¹⁶. Salustio riveste ancora un ruolo di assoluta preminenza: nella confusione generatasi dopo la morte di Giuliano vi fu chi caldeggiò la sua successione al soglio imperiale, ma tale carica venne da lui rifiutata con la motivazione delle precarie condizioni di salute e dell'età avanzata, che non gli avrebbero consentito di essere all'altezza di un simile compito¹⁷. L'alto profilo di Salustio aveva anche spinto Gioviano a designarlo quale membro dell'ambasceria incaricata di concordare con i Persiani i termini della resa romana¹⁸. A questo torno di tempo, che vede il prefetto ancora lontano dalla capitale siriana, si riferiscono le *Epist.* 1426, 1428 e 1429. A Libanio giungono notizie preoccupanti circa lo stato di salute di Salustio, e si augura che questi lo

¹¹ *Or.* I 138.

¹² *Or.* I 136. Ma nell'*Autobiografia* questo delicato periodo viene raccontato in due sezioni distinte, che fanno assumere angolazioni differenti alla narrazione degli eventi (cf. Van Hoof 2014b, 26).

¹³ Cf. Lib. *Epist.* 1429 e Soz. *HE* VI 3,5 = PG LXVII 222, dove si menziona una legge inviata da Gioviano a Salustio, corrispondente a *CTh* IX 25.2.

¹⁴ Cf. *Epist.* 1224,4-7 e relative note di commento.

¹⁵ Cf. i casi di Evagrio e Arsenio discussi *infra*.

¹⁶ Cf. Drijvers 2022, 197.

¹⁷ *Amm.* XXV 5,3.

¹⁸ *Amm.* XXV 7,7; Lib. *Or.* XXIV 20; Zos. *NH* III 31,1. Sui termini del trattato vd. Drijvers 2022, 39-62.

possa raggiungere il prima possibile¹⁹. A partire almeno dal 22 ottobre del 363 il *comitatus* si trova ad Antiochia: in questo momento Libanio trova un'accoglienza inaspettatamente fredda da parte di Salustio, che sembra negargli perfino la possibilità di incontrarlo nel suo palazzo. Il vento è cambiato e questa è la prima circostanza in cui Libanio sembra rendersene conto. A causa di alcuni contrasti fra Gioviano e la popolazione di Antiochia, il *comitatus* lascia la città all'inizio di novembre, forse sotto la spinta dello stesso Salustio²⁰: Gioviano è intenzionato a raggiungere Costantinopoli e a consolidare il suo potere. Dopo avere assunto, all'inizio del 364, il consolato assieme al figlio Varroniano²¹, muore a Dadastana, in Bitinia²². A Salustio viene nuovamente offerta la porpora imperiale che di nuovo egli rifiuta adducendo le stesse motivazioni di qualche mese prima: la scelta ricade allora su suo figlio, ma egli ne impedisce la nomina²³. Il 25 febbraio viene eletto Valentiniano, originario della Pannonia e tribuno della *Secunda Schola Scutariorum*²⁴. Il *comitatus* raggiunge finalmente la capitale, dove il nuovo imperatore attende le varie ambascerie per la consegna dell'*aurum coronarium*; nel frattempo Salustio è colpito da un grave lutto per il quale riceve la *consolatio* epistolare di Libanio (*Epist.* 1185). Il 28 marzo dello stesso anno Valentiniano associa al potere suo fratello Valente, nominandolo augusto. Ora Salustio risiede in pianta stabile

¹⁹ *Epist.* 1429,1. Salustio era stato gravemente ferito durante la battaglia in cui perse la vita Giuliano: Amm. XXV 3,14 *Sallustius praefectus actus in exitium praeceps et opera sui apparitoris ereptus*; Zos. NH III 29,3 ὁ τῆς αὐλῆς ὑπαρχος, ἐκπεσὼν τοῦ ἵππου, μικροῦ κατεσφάγη, τῶν πολεμίων ἐπικειμένων, εἰ μὴ τῶν ὑπηρετῶν τις ἀποβάς τοῦ ἵππου, δέδωκεν αὐτῷ ῥαστῶνην φυγῆς.

²⁰ Ioh. Ant. fr. 206 Mariev = Roberto 273,1 καὶ πολλὰ εἰς αὐτὸν εἰπόντων (sc. Ἰοβιανὸν) Ἄντιοχέων, ἐπράχθη ἂν ἄτοπα, εἰ μὴ Σαλούστιος παραγενόμενος ἔπαυσε τὴν στάσιν καὶ τὸν Ἰοβιανὸν μὴ βουλόμενον παρῶρμησεν ὁδοιπορῆσαι, καὶ ταῦτα χεμῶνος ὄντος, ἐπὶ Κιλικίαν καὶ Γαλατίαν.

²¹ Cf. Them. Or. V.

²² Le fonti non sono concordi sulle cause della sua morte: alcune sostengono che sia stato intossicato dalle pareti recentemente imbiancate della sua stanza da letto (Amm. XXV 9,13; Eutr. X 18,1; Socr. HE III 26,4; Soz. HE VI 6,1; *Epit. de Caes.* 44); altre dall'eccessiva inalazione del fumo prodotto da un braciere (Hier. Chron. a. 364); altre ancora uniscono le due cause (Zon. XIII 14,12).

²³ Zos. NH III 36,1-2; Zon. XIII 14 = PG CXXXIV 1160.

²⁴ Sul ruolo di Salustio nell'elezione di Valentiniano cf. Philostor. VIII 8; Amm. XXVI 2,1; Zon. XIII 14. Secondo Giovanni Malalas sarebbe stato lo stesso prefetto a investire il nuovo imperatore, dopo averlo scelto e «costretto» a rivestire la porpora imperiale, cf. Ioh. Mal. XIII 334 οὗτος (sc. ὁ Βαλεντινιανός) δὲ ὑπὸ τῆς συγκλήτου προήχθη καὶ ἐστέφθη βασιλεὺς ὑπὸ Σαλουστίου τοῦ ἐπάρχου τῶν πραιτωρίων, ἐπιλεξαμένου αὐτὸν καὶ καταναγκάσαντος αὐτὸν βασιλεῦσαι.

a Costantinopoli, ma le conversazioni con Libanio si sono fatte più rade rispetto a quando il prefetto si trovava in Persia. Nonostante questo, il retore crede che in Salustio risieda ancora la speranza di concretizzare il progetto giuliano, in continuità con il quale avrebbe potuto garantire nomine amministrative a professionisti della retorica, favorendo la fortuna dei λόγοι e il prestigio degli insegnanti²⁵. Le lettere 1314, 1321, 1462 e 1467 riguardano il processo in cui venne coinvolto Evagrio, circostanza in cui Libanio riuscì a strappare a Salustio una sofferta assoluzione dell'imputato. Il carteggio si interrompe alla lettera 1474, in cui viene raccomandato per la seconda volta Arsenio, un avvocato che sta tentando di conquistare un posto nell'amministrazione provinciale. È l'anno 365, a sua volta un periodo cruciale per entrambi (l'epistolario di Libanio riprenderà solo a partire dal 388 dopo una lacuna di ventitré – o venticinque²⁶ – anni²⁷): Salustio verrà deposto dalla carica di prefetto del pretorio²⁸ per poi ritornare brevemente sullo scranno dal dicembre alla primavera dell'anno successivo²⁹.

L'epistolario tratteggia dunque il tramonto di due esponenti di spicco dell'ormai compromesso 'partito' giuliano: da una parte un professore di retorica che, dopo aver creduto in un'autentica rinascita dell'ellenismo sotto un imperatore protettore dei λόγοι, vide svanire la propria influenza al punto tale da dover eliminare una parte della sua corrispondenza perché non fosse pubblicata; dall'altra un brillante politico e straordinario uomo di cultura, uno degli autentici alleati nella lotta ideologica intrapresa da Giuliano, un uomo a cui l'imperatore era legato da profonda e intima amicizia, come rivelano esplicitamente le parole di *Or.* 4³⁰. Col

²⁵ *Epist.* 1224,4-7.

²⁶ Van Hoof 2014c.

²⁷ Sulle ragioni di questa interruzione vd. Norman 1965, 201; Petit 1979, 255; 258; Norman 1992 I, 42-43; Wiebe 1995, 154; Cabouret 2000, 17; Lenski 2002, 6-7; Bradbury 2004, 19-21 (ipotesi della *self-censorship*); diversamente Van Hoof 2014c, che sostiene invece l'ipotesi del *self-fashioning*.

²⁸ L'ultima costituzione ricevuta prima di deporre l'incarico risale al 4 luglio 365 (= *CTh* XII 6.5).

²⁹ L'ultima costituzione ricevuta da Salustio si data al 4 aprile 366 (= *CTh* IV 12.2).

³⁰ Questo sentito προπεμπτικόν, dal titolo Ἐπὶ τῇ ἐξόδῳ τοῦ ἀγαθωτάτου Σαλουστίου παραμυθητικὸς εἰς ἑαυτὸν («Consolazione a sé stesso per la partenza dell'ottimo Salustio»), venne composto nell'inverno del 358-9, in occasione della partenza di Salustio dalle Gallie: «Per ciò che mi riguarda, nello sperimentare, sulla mia pelle, come sto e come starò per il tuo viaggio, ho sofferto una pena uguale a quella che patii quando per la prima volta lasciai a casa colui che era la mia guida. Di ogni cosa, infatti, mi si presentavano in folla i ricordi: la condivisione delle fatiche, che abbiamo sostenuto insieme, i nostri rapporti privi di finzioni, candidi, le nostre conversazioni leali e oneste, il nostro agire in concordia in tutte le imprese belle, il nostro zelo e la nostra fermezza, uguali e inflessibili, contro i

passare del tempo, tuttavia, Libanio riuscì a rinegoziare la propria posizione, configurandosi come interlocutore di prim'ordine nei rapporti con i maggiori rappresentanti dell'*establishment* di Teodosio, godendo di quella che Andrea Pellizzari ha definito «una nuova vita»³¹.

2. *Le lettere di Libanio a Saturnino Secondo Salustio: traduzione e commento*

Delle dodici epistole inviate da Libanio a Secondo Salustio (*Epist.* 1185, 1224, 1298, 1314, 1321, 1426, 1428, 1429, 1450, 1462, 1467, 1474) sono tradotte in una o più lingue moderne (inglese, francese, tedesco):

- 1185 in Norman 1992 II (= N127)
- 1224 in Bradbury 2004 (= B168), Cabouret 2000 (= C72) e Fatouros – Krischer 1980 (= F-K64)
- 1298 in Norman 1992 II (= N136)
- 1426 in Norman 1992 II (= N112)
- 1428 in Fatouros – Krischer 1980 (= F-K65)
- 1429 in Cabouret 2000 (= C64)
- 1467 in Cabouret 2000 (= C76)³²

Questo lavoro presenta la prima traduzione italiana completa di tutte e dodici le lettere del dossier: per le lettere 1314, 1321, 1450, 1462 e 1474 si tratta della prima traduzione assoluta in una lingua moderna³³. L'unica traduzione completa del carteggio, in latino, si trova in Wolf 1738. Il testo qui adottato è quello dell'edizione Teubner di Richard Foerster (1922 [rist. 1963]), da cui mi discosto in un solo caso: in *Epist.* 1474,5 al posto di τὸς μὲν ἄρξαντας leggo τὸς μὲν «ἐν» ἄρξασιν (*immo* ἄρξουσιν). L'ordine cronologico delle lettere è quello suggerito da Pellizzari 2021.

Nelle note di commento i numeri romani e/o arabi (es. Olimpio II/3) dopo i nomi di persona identificano il personaggio all'interno dei repertori prosopografici Seck 1906 (a cui si riferiscono i numeri romani) e *PLRE* (a cui si riferiscono i numeri arabi).

malvagi, come siamo stati l'uno accanto all'altro, tante volte, poiché “avevamo uno stesso cuore”, simili per carattere, amici carissimi» (trad. De Vita 2022, 417).

³¹ Pellizzari 2017, XVII. Sulle lettere 'teodosiane' di Libanio vd. Pellizzari 2017, Bradbury - Moncur 2023.

³² Per queste concordanze vd. *Table 5* in Van Hoof 2014a, 336-350.

³³ Una traduzione parziale delle lettere del carteggio in Pellizzari 2021.

Abbreviazioni

F: Foerster 1922

W: Wolf 1738

B: Bradbury 2004

C: Cabouret 2000

F-K: Fatouros - Krischer 1980

N: Norman 1992

1 (= F1426; W1474; N112). a. 363

La prima lettera inviata da Libanio a Salustio si data all'autunno del 363: la notizia della morte di Giuliano ha indotto nel retore uno stato di prostrazione e disperazione. A poco sono valsi i tentativi, messi in atto dal filosofo Prisco, di risollevarlo il morale di Libanio: un effetto benefico sembra però averlo prodotto una lettera di Salustio, non ancora tornato dalla spedizione persiana. Gli accenti di cordoglio per la morte dell'imperatore lasciano tuttavia spazio ad aggiornamenti sulla carriera di Evagrio (§ 4), al cui sviluppo contribuì lo stesso Salustio. La giustificazione sul proprio silenzio epistolare (§ 5) prelude all'invito rivolto al prefetto di tornare il prima possibile, con lo scopo di rendere inutile la corrispondenza.

Σαλουτίω.

[1] Ἀνεκτίσω με τοῖς γράμμασι κείμενον ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας, ἦν οὐκ ἂν σε δέοι διδάσκειν, ἀλλ' αὐτὸς εἰκάζεις. ἔγνω δὲ τοῦτο καλῶς καὶ Πρίσκος ὁ καλός, ὃς εὐρῶν εὐοικότα με τοῖς ἰχθύσι τοῖς ἐπὶ τῆς ἡμόνος λειποψυχοῦσιν ἐπεχειρεῖ μὲν ἀνιστάναι φάρμακα ἔχων ἐπὶ τὰ πάθη τῆς ψυχῆς οὐκ ἀσθενῆ, μικρὸν δὲ ἴσχυσεν ἐν πολλαῖς ἡμέραις. [2] ἐλθούσης δέ σου τῆς ἐπιστολῆς «οἶου σοι - φησὶ - ζῆν ἐκείνον εἰς τοῦτον βλέπων σωτήρα μὲν ἐθνῶν, κηδεμόνα δὲ φίλων». καὶ ἐγὼ κατὰ μικρὸν ἑμαυτὸν ἐπειρώμην συναγείρειν διεσκεδασμένον τε καὶ ὄντα οὐδέν. [3] εἰ δ' ἀπὸ γραμμάτων μόνων τοσοῦτον ὑπῆρξεν ἡμῖν, πόσον τι οἶει γενήσεσθαι φανείσης τῆς ἱεράς κεφαλῆς; ἡ κεφαλὴ δέ με καὶ τοῦτο ἠδίκηκεν ἢ ἐμὴ μήτε ἥλιον ἀνεχομένη μήθ' ὅσα ταιλαιπωρεῖν ὁδοιποροῦντα ἀνάγκη, ὅτι ἂ ἐξῆν ἔχειν ἤδη δραμόντα, περιμένειν πεποίηκεν οἴκοι καθήμενον. [4] εὖ γὰρ ἴσθι ὅτι, εἰ κύριος ἦν ἐλθεῖν, οὐδεὶς ἂν με τῶν πολλὰ ζεύγη κεκτημένων ἔφθη· τοσοῦτος ἔρωσ ἐγκατέσπαρται ταῖς ἀπάντων ψυχαῖς περὶ σέ καὶ τὸ σὸν κάλλος, οὗ πᾶσα μὲν ἀπολέλαυκε πόλις, πᾶς δὲ οἶκος καὶ ἀνὴρ καὶ πρό γε πολλῶν ἐγώ. ὁ γὰρ Εὐάγριος ἄρχων Ὀλυμπίου μὲν βουλευθέντος, ἐμοῦ δὲ φράσαντος, σοῦ δὲ δράσαντος, τιμὴ τοῦτο ἐμή. [5] πῶς οὖν τοιαῦτα λαβῶν οὐκ ἐπέστελλον; οὐδὲν ποικίλον ἐρώ, ἀλλ' ἠδούμην, ὧ γαθέ, καὶ ὦκνον, μὴ αὐτῷ τῷ τιμᾶσθαι δόξω θρασὺς γεγονέναι καὶ γραμμάτων ἄρχειν, ἐν οἷς ἀκολουθεῖν ἔδει. [6] νῦν οὖν ἐπειδὴ γράφεις καὶ προτρέπεις, εἴση Λυδὸν εἰς πεδίον προκαλούμενος. μάλλον δέ, τὴν ταχίστην ἡμῖν ἦκων ἄνελε τὴν τῶν γραμμάτων χρεῖαν τῇ συνουσίᾳ.

A Salustio

[1] Ero bloccato a letto sin da quel giorno che non ti dovrei esplicitare - lo puoi dedurre tu - ma la tua lettera mi ha fatto riavere. Lo ha ben saputo anche il nobile Prisco, il quale, avendomi trovato simile ai pesci moribondi sulla spiaggia, tentava di tirarmi su contando su farmaci non blandi che curano malattie dell'anima, ma in molti giorni è riuscito a fare ben poco. [2] Ma una volta arrivata la tua lettera mi dice: «Guarda quel salvatore delle province e protettore degli amici, e ti convincerai che Giuliano vive ancora». Ed io, da distrutto che ero e ridotto a niente, a poco a poco tentavo di riprendermi. [3] Se una semplice lettera mi ha aiutato così tanto, quanto pensi mi aiuterà la vista della tua sacra testa? La mia, di testa, visto che non sopporta la luce del sole né i necessari disagi che si devono affrontare in viaggio, mi ha fatto anche questo torto, ovvero costringermi ad aspettare seduto a casa ciò che potevo già avere se fossi accorso lì. [4] Sappi bene che, se avessi avuto la facoltà di venire, avrei preceduto tutti quelli che possono contare su molti carri: tanto grande è l'affetto disseminato nei cuori di tutti, nei confronti tuoi e della tua nobiltà, nobiltà di cui ha goduto un'intera città, ogni casa e persona e prima di tutti io. Evagrio infatti governa grazie al volere di Olimpio, alle mie parole e alle tue azioni, e ciò è un onore per me. [5] Perché, se ho ricevuto un tale onore, non ho inviato alcuna lettera? Non dirò niente di elaborato, ma ero in preda alla vergogna, mio caro, e temevo che avrei dato l'impressione, proprio per la stima ricevuta, di esser diventato ardito e di dare inizio a una corrispondenza in cui avrei dovuto essere il secondo. [6] Ora però visto che mi scrivi e mi esorti a farlo, sappi che sfondi una porta aperta. Anzi, vieni qui il prima possibile e toglimi la necessità di inviare lettere dandomi la possibilità di incontrarti.

Note di commento

1. **ἀπ' ἐκεῖνης τῆς ἡμέρας**: La morte di Giuliano, occorsa il 26 giugno 363. Questa è la data comunemente accettata e fornita da Ammiano (XXV 5,1), che colloca l'elevazione al soglio imperiale di Gioviano *principio lucis secutae, quae erat quintum Kalendas Iulias*, ovvero all'alba del 27 giugno; la stessa data è testimoniata da Socr. *HE* III 21,17. Sull'argomento vd. Den Boeft *et al.* 2005, 170.

Πρίσκος: Originario dell'Epiro (Lib. *Or.* I 123), fu allievo di Edesio, filosofo e intimo collaboratore di Giuliano; secondo Amm. XXV 3,23 era presente alla morte dell'imperatore durante la spedizione persiana (sulla sua biografia vd. Seeck 1906, *Priscus* I, 246; *PLRE* I, *Priscus* 5, 730; Eun. *VS* 8,1-2).

2. **σωτήρα μὲν ἔθνῶν, κηδεμόνα δὲ φίλων**: Per ἔθνος con significato di «provincia» cf. Mason 1947, 13; 136. La coppia σωτήρ/κηδεμών ricorre anche in Iul. *Or.* III 88b Τοιοῦτος μὲν ἐπὶ στρατοπέδων ὁ γενναῖος, πόλει δὲ σωτήρ καὶ κηδεμών. Si tratta probabilmente di una formulazione encomiastica, come ad esempio nell'iscrizione celebrativa cronologicamente non lontana dalla stesura della lettera (a. 352), realizzata per la restaurazione del te-

atro di Hierapolis in Frigia (AE 2017, 1497): il *praeses perfectissimus* della provincia *Phrygia Pacatiana*, Flavio Antonio Giuliano, viene definito ὁ φιλόανθρωπος καὶ σωτὴρ ἀληθῶς καὶ τῆς ἐπαρχείας πάσης κηδεμών. Il nesso sembra avere attestazioni cronologicamente piuttosto alte nelle testimonianze epigrafiche: un'iscrizione risalente con ogni probabilità al 15 d.C. reca la formula κηδεμόνος (sc. Γαῖου Ἰουλίου Λάκωνος) τῆς τοῦ ἔθνους καὶ τῆς πόλεως ἡμῶν φυλακῆς καὶ σωτηρία[ς] | ὄντος (SEG XI 293, r. 20-21); cf. anche IG II/III².3 3596 r. 5-6, dove si legge κηδεμόνα (sc. Κλαύδιον Ἀττικόν) τοῦ ἔθνους, ἑαυτῆς | δὲ σωτῆρα καὶ κτίστην. κηδεμών è presente in contesti elogiativi, quale quello descritto in *P.Oxy.* I 41 (fine III/inizio IV sec.), dove si registrano le grida di acclamazione della popolazione di Ossirinco nei confronti del πρύτανις Dioscoro. La cittadinanza si rivolge al καθολικός certamente presente a quella che viene definita una πανήγυρις (cf. r. 1 πανηγύρεως οὔσης e cf. r. 12-13 τὸν ἄρχοντα τῆ πόλι, τὸν κηδεμόνα τῆ πόλι, τὸν φιλομέτριον [τῆ π]όλι, τὸ[ν] κτίστην τῆ πόλι). Sul versante epigrafico, cf. IG V.1 380 r. 6 (115 d.C.) κηδεμόνος τῆς πόλεος (sc. [Γ.] Ἰουλίου Εὐ[ρυ]κλέους). Per κηδεμών si veda anche Joh. Chrys. *De inani gloria et de educandis liberis* 33 Διαναστάντες εὐθέως ὡσπερ ἐξ ἐνὸς στόματος μίαν ἀφιάσι φωνήν, συμφώνως ἅπαντες κηδεμόνα καλοῦντες καὶ προστάτην τῆς κοινῆς πόλεως καὶ τὰς χεῖρας ἐκτείνοντες. Sui corrispettivi latini di κηδεμών si rimanda a Mason 1947, 60-61. Per le varie occorrenze di σωτὴρ e σωτηρία e la loro accezione politica nell'opera di Libanio, vd. Pellizzari 2011; cf. in particolare p. 54 e nt. 43-45, in cui si discute di alcune attestazioni epigrafiche di σωτὴρ. Questo appellativo encomiastico si trova anche in un'iscrizione composta in onore dello stesso Salustio e rinvenuta ad Antiochia di Pisidia (*Colonia Caesareia Antiocheia*): Σατορν(εῖνον) Σεκοῦνδον | τὸν λαμπρ(ότατον) ἀπὸ ἐπάρχων | κοινὸν ἀπάντων τῶν ὑπὲρ|κόων σωτῆρα καὶ εὐεργέτην | ἢ τῆς λαμπρᾶς Ἀντιοχέων | μητροπόλεως βουλή. ((hedera)) (Calder 1912, 87-89 nt. 5 = AE 1914, 0125, 367/368 d.C. = *PPRET* 52). La presenza del termine nelle acclamazioni sembra anche suffragata dalla testimonianza di Menandro Retore: «siamo tutti venuti a salutarti [...], mostrandoti tutti il nostro affetto con acclamazioni e chiamandoti salvatore, baluardo e astro luminosissimo» (*Men.Rhet.* 381, 8-12 R. - W. ἀπρητήκαμεν δέ σοι ἅπαντες [...] πάντες φιλοφρονούμενοι ταῖς εὐφημίαις, σωτῆρα καὶ τεῖχος, ἀστέρα φανότατον ὀνομάζοντες).

3. **τῆς ἱερᾶς κεφαλῆς:** Libanio utilizza il sostantivo κεφαλή come metonimia per indicare la persona nella sua interezza, non senza mostrare una certa vicinanza affettiva. Era questo un uso familiare alla lingua greca sin da Omero (cf. *Il.* VIII 281 Τεῦκρε φίλη κεφαλή, XI 55 πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς Ἄϊδι προϊάψειν, XXIII 94 τίπτέ μοι ἠθείη κεφαλή δεῦρ' εἰλήλουθας;) e particolarmente caro ai tragici (accanto al celebre *Soph. Ant.* I ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα; cf. anche *El.* 1164, *OC* 321; 1631, *OT* 40, 950; *Aesch. Ag.* 905), «il modello per quest'espressione è epico e affonda le sue origini in un dato di psicologia storica: vale a dire, la concezione primitiva che pone nel capo di una persona il suo principio vitale» (Guidorizzi 2008, 251). Secondo Davidson (1991, 88) l'espressione denota «a moment of emotional peak». Sopravvive fino alla prosa del IV secolo, in Libanio, dove κεφαλή viene spesso accompagnato da aggettivi quali θεία o ἱερά (*Epist.* 26.1; 231.3; 242.1; 358.1; 417.1; 455.2; 490.2; 695.7; 855.1; 875.2; 987.5; 1036.8; 1040.1; 1062.1; 1100.3; 1106.4; 1150.3; 1224.2; 1264.5; 1265.1; 1424.3; 1436.3) e in Giuliano, cf. *Or.* VII 212a Οὗτος οὖν ὁ Διογένης [...] τῆς θείας πολλὰ ποτε κατεψεύσατο κεφαλῆς. Nella Tarda

Antichità l'espressione sembra essere anche una forma di allocuzione rivolta alla figura imperiale, come in *Lib. Or.* XIX 66; L 2 (in entrambi i casi si rivolge a Teodosio); cf. anche *Them. Or.* IX 10 128a; XIV 5 183d; XX 3 234d. L'espressione deve aver acquisito prestigio letterario sulla base di *Plat. Phaedr.* 234d, che però presenta una costruzione col genitivo, mentre «le vocatif est inauguré par Aelius Aristide (*In Platonem Adversus quattuor*, II, § 199, 2 Dindorf)» (Ballériaux - Schamp 2022, 269).

ἡ κεφαλή: Libanio ripete il sostantivo κεφαλή passando, con una certa ironia, da un'accezione metonimica (cf. nt. prec.) a un'accezione propria, enfatizzata dalla posposizione di δέ. Il retore soffrì per tutta la vita di cefalee, a partire dal fulmine caduto molto vicino a lui e da cui subì un trauma quando era a lezione dal γραμματιστής (cf. *Or.* I 9); sulla sua salute mentale vd. Pack 1933.

4. **Εὐάγριος:** Su Evagrio e i suoi rapporti con Libanio e Salustio, cf. *infra* Il dossier di *Evagrio: un case study del network libaniano*.

6. **Λυδὸν εἰς πεδίον:** Il proverbio indica chi viene invitato a compiere un'azione verso la quale è già predisposto, analogo all'it. «sfondi una porta aperta», impiegato da Libanio anche in *Epist.* 617,2, 1183,1, 1413,1, 1426,6 (cf. Salzmann 1910, 43). Per il significato, cf. *CPG* II, 509 ἐπὶ τῶν θάττον βουλομένων τι δρᾶσαι καὶ προθύμως («riguardo coloro che vogliono fare qualcosa assai velocemente e con impegno»). Nello spiegare il detto, Erasmo (*Adagia* 2376 [Lelli 2013, 1838-1839]) racconta come i Lidi fossero particolarmente bellicosi e cita Erodoto per la forza della loro cavalleria (I 79 Ἡ δὲ μάχη σφέων [sc. τῶν Λυδῶν] ἦν ἀπ' ἵππων, δόρατά τε ἐφόρεον μεγάλα καὶ αὐτοὶ ἦσαν ἰππεύεσθαι ἀγαθοί); cf. anche Lelli 2021, 1272-1273. L'uso di proverbi in contesto epistolare viene raccomandato già da [Dem.] *De eloc.* 232 κάλλος μέντοι αὐτῆς (sc. τῆς ἐπιστολῆς) [...] πικναὶ παροιμίαι ἐνοῦσαι e da [Lib.] *Char. Epist.* 50 πληρώσει δὲ τὴν εἰς ἐπιστολὰς χάριν [...] μνήμη [...] καὶ παροιμιῶν εὐστόχων.

2 (= F1428; W1060; F-K65). a. 363

Salustio si trova ancora lontano da Antiochia: Libanio, in preda a un non meglio specificato malessere, invidia coloro che possono recarsi dal suo corrispondente. Ci penserà Eudemone, amico comune, a dare al retore l'illusione di partecipare all'incontro con Salustio. Nella parte finale, Libanio invita il prefetto a raggiungerlo, in ragione dell'affetto che tutti ad Antiochia provano per lui.

Σαλουτίῳ.

[1] Νῦν πλέον ἐπαινώ τὸν ποιητὴν ἐκεῖνον, ὅς ἐν τῷ σκολίῳ μέγιστον τῶν ἀγαθῶν εἶναι φησὶ τὸ ὑγιαίνειν. ἔγωγέ τοι τοῦτο οὐκ ἔχων κάθημαι κεχηνώς, ὅποτε ἤξεις, καὶ ἀντὶ τοῦ τοῦ σώματος ἀπολαύειν ἤδη τοὺς ὡς σὲ τρέχοντας ἀριθμῶ μακαρίζων ἅμα καθάπερ οἱ ἐν δεσμοτηρίῳ διὰ μικρᾶς θυρίδος τοὺς παριόντας. [2] εἶτ' ἐπὶ μὲν τῶν δάκνομαι, δεῖ γὰρ τάληθῆ λέγειν, τοῖς δὲ συγχαίρω κοινωνεῖν τρόπον τινὰ δι' αὐτῶν τῆς ἐορτῆς ἡγούμενος· οἶόν τι καὶ τὸ νῦν. Εὐδαίμονος γὰρ τοῦ καλοῦ σοι συνεσομένου καὶ τὰ μὲν ἐρησομένου, τὰ

δὲ ἀκουσομένου καὶ τι καὶ περὶ ἡμῶν ἐροῦντος οὐ πάντα τῶν λόγων ἑμαυτὸν ἀπεῖναι νομίζω, ὥσπερ οἱ τοὺς νείεις πέμποντες ἐπὶ δεῖπνον, ὅταν αὐτοὶ μὴ δύνωνται τοῖς καλοῦσιν ὑπακοῦσαι, τῶν δαιτυμόνων καὶ πεπωκότων αὐτοῦς ἀριθμοῦσιν. [3] ἀλλ' ὧ ἄριστε, παῦσόν με τοιοῦτοις ἑμαυτὸν παραμυθούμενον ἀποδοῦς τὰ μείζω καὶ τὴν εὐθυμίαν καθαρὰν. ἔστι δέ σοι φίλτρον παρ' ἡμῖν, οἷον οὐκ ἄλλοθι, καίτοι πανταχοῦ μέγα, νικᾷ δὲ ὅμως τό γε ἐνθάδε· καὶ παρὰ τῶν ἀέρων δὲ ἴσως ἂν τι γένοιτο χρηστὸν εἰς τὸ σῶμα.

A Salustio

[1] Ora più di prima sono d'accordo con quel poeta che nel canto del simposio afferma che la più grande delle fortune è essere in salute. Visto che però io non ne dispongo, me ne sto seduto ad aspettare impazientemente il tuo arrivo, e invece di pensare al mio corpo conto quelli che corrono da te e nel mentre li benedico, come i prigionieri fanno coi passanti sbirciando da una finestrella. [2] Poi, a dir la verità, per alcuni mi rodo, per altri sono contento, perché penso di poter prendere parte anch'io alla festa per mezzo di loro, pressappoco come adesso. Quando il buon Eudemone sarà con te e ti chiederà alcune cose, altre le apprenderà e altre ancora sarà lui stesso a dirle di me, non credo che sarò totalmente assente alla conversazione, come quelli che, nell'eventualità che loro stessi non possano rispondere a un invito, mandano i figli a banchetto e si annoverano tra i convitati e bevitori. [3] Mio carissimo, fa' in modo che smetta di baloccarmi in tali consolazioni, ma restituiscimi rimedi più efficaci e una tranquillità autentica. Qui ad Antiochia c'è per te un affetto come da nessun'altra parte, e benché ovunque questo sia grande, tuttavia prevale quello che è qui. Forse, allora, anche il clima potrebbe giovare al mio corpo.

Note di commento

1. **τὸν ποιητὴν**: Foerster 1922, 466 *ad l.* identifica il non meglio specificato ποιητής con Arifrone di Sicione o Licimnio di Chio. Entrambi vissuti nel V sec. a.C., il primo è citato in Ath. XV 701f-702b, il secondo da Sext. Emp. *Adv. Math.* XI 49 (= *PLG* III⁴ 595; 599). Il 'poeta dello scolio' era sconosciuto anche a Platone: *Gorg.* 451e οἶμαι γάρ σε ἀκηκοέναι ἐν τοῖς συμποσίοις ἄδόντων ἀνθρώπων τοῦτο τὸ σκολιόν, ἐν ᾧ καταριθμοῦνται ἄδοντες ὅτι ὑγιαίνειν μὲν ἄριστόν ἐστιν, τὸ δὲ δεύτερον καλὸν γενέσθαι, τρίτον δέ, ὡς φησιν ὁ ποιητὴς τοῦ σκολιοῦ, τὸ πλουτεῖν ἀδόλως e Anassandride fr. 18 (17) K. - A. = *PCG* II, 246-7 ὁ τὸ σκόλιον εὐρῶν ἐκεῖνος, ὅστις ἦν. Il contenuto di questo canto doveva aver raggiunto uno *status* quasi sapienziale: secondo un'«iscrizione di Delo», citata in Aristot. *EN* 1099a, «la cosa più nobile è la giustizia, la cosa migliore è la salute / ma la cosa più dolce è avere quel che si ama» (κάλλιστον τὸ δικαιοτάτον, λῦστον δ' ὑγιαίνειν/ ἥδιστον δὲ πέφυχ' οὐ τις ἐρᾷ τὸ τυχεῖν). Per altri paralleli vd. Dodds 1959, 200-201.

κεχηνώς: Dall'originale significato di «aprire», «spalancare» (cf. *Il.* IV 182; VIII 150 τότε μοι χάνοι εὐρεία χθῶν) il verbo passa al metaforico «rimanere a bocca aperta (nell'at-

tesa di qualcosa)», forse desunto dal comportamento animale (cf. il proverbiale *λύκος ἔχανεν*, Diogen. VI 20 = Lelli 2021, 482, Macar. Chrys. V 76 = Lelli 2021, 1086; per un'esautiva rassegna dei passi vd. Tosi 2017³, 1088; cf. l'italiano «rimanere a bocca asciutta»); il significato di *χάσκω* come «rimanere ad aspettare», soprattutto al perfetto, è attestato specialmente nella commedia (Ar. *Nub.* 699; *Eq.* 651); sul timbro atticista di *χάσκω/χαίνω* vd. Schouler 1984, 259.

οἱ ἐν δεσμοτηρίῳ: La malattia di Libanio viene paragonata a una prigione, che impedisce al retore di recarsi in prima persona da Salustio. Sul tema della prigionia in Libanio vd. *Or.* XLV *πρὸς τὸν βασιλέα περὶ τῶν δεσμοτῶν*, Matter 2004 e De Simoni 2022, che discute questo passo a p. 127-128.

2. **Εὐδαίμονος:** Il retore, che insegnò ad Antiochia tra il 355 e il 356 (cf. Seeck 1906, *Eudaemo* I, 131-132; *PLRE* I, *Eudaemon* 2, 289), è il latore della lettera.

συνεσομένου [...] νομίζω: Le lettere o i latore delle lettere equivalevano a veri e propri incontri tra Libanio e i suoi corrispondenti (cf. Sandwell 2007, 140).

3. **ἴσως ἂν τι γένοιτο χρηστὸν εἰς τὸ σῶμα:** Pellizzari 2021, 206 suggerisce che qui vi possa essere un accenno alle precarie condizioni di salute di Salustio, un'apprensione che Libanio mostra di avere all'inizio della lettera 1429; vd. anche la traduzione di Fatouros - Krischer 1980, 167 «Auch konnte unser Klima deinem Körper wohl tun». Ma sembra strana un'allusione tanto velata, insieme alla menzione della *έορτή*, la «festa», di cui può godere chi si reca a trovare Salustio e a cui Libanio si immagina in qualche modo di poter partecipare mediante Eudemone. È improbabile che i toni sarebbero stati così entusiasti se Libanio, al momento della stesura della lettera, fosse venuto a conoscenza di un problema di salute del suo corrispondente (e, anche nel caso in cui Salustio avesse goduto di ottima salute, resta difficile giustificare il termine *έορτή* nel tragico momento della ritirata romana verso la Siria in seguito alla morte di Giuliano). Vi sarebbe anche la possibilità di riconoscere dietro questa criptica allusione un riferimento alla salute dello stesso Libanio: secondo uno schema di *Ringkomposition*, la lettera, aperta da una citazione sulla salute precaria di Libanio (*έγω γέ τοι τοῦτο [= τὸ ὑγιαίνειν] οὐκ έχων κάθημαι*), si chiuderebbe con una nuova allusione alla salute dello stesso retore. Rimane tuttavia un'ipotesi difficile: il cambio del soggetto sarebbe troppo brusco, dal momento che nella frase precedente è indubitabile che si parli di Salustio; inoltre Libanio introduce un ulteriore motivo per convincere il prefetto a recarsi quanto prima ad Antiochia, dove, oltre che dagli affetti, potrebbe trarre giovamento dal clima (sul clima temperato di Antiochia cf. *Or.* XI 29-32). Non è escluso, tuttavia, che Libanio intenda che proprio l'arrivo (o meglio l'epifania) di Salustio potrebbe provocare un effetto benefico al proprio corpo.

3 (= F1429; W1148; C64). a. 363

A Libanio sono giunte notizie sul precario stato di salute di Salustio, apprensione che sembra interessare gran parte dei suoi amici ad Antiochia. Ma un'altra notizia turba maggiormente il retore: girano voci che il prefetto voglia abbandonare la vita politica. Ciò significherebbe privare le città di una figura quasi paterna: per questo Libanio esorta il suo corrispondente a non abbandonare la sua posizione.

Τῷ αὐτῷ.

[1] Ἐν ἐρώτημα πάντων ἡμῶν πρὸς ἅπαντας τοὺς ἐκείθεν ἰόντας, ὅπως ἔχει σοι τὸ σῶμα. οἱ δὲ ἄβουλομένοις ἐστίν, ἀπαγγέλλουσι, ὅτι πλησίον εἴης τοῦ ἄγαν ἐρρῶσθαι. [2] τούτῳ μὲν οὖν εὖ μάλα εὐφραίνουσι, μίγνυται δέ τι καὶ ἀθυμίας, ὅταν σε φῶσιν ἡσυχίας ἐπιθυμείν· τουτί γάρ ἐστι σαφῶς οὕτως ἰδοῦναι τὰς πόλεις καὶ ἀποστερεῖν πατρός, ἐφ' ὅν, εἴ τι καὶ πρόσθεν ἐλυποῦντο, κατέφευγον ὥσπερ νῆες εἰς ὄρμον ἀπὸ κυμάτων. [3] ἐνθυμοῦ δὲ ὅτι πολλῶν εἰς αὐτὰς παρὰ τοῦ μεταστάντος γενομένων ἀγαθῶν μέγιστον ἐδόκει τὸ τὴν ἀρχήν, ἣν πλείστα θαυμάζειν ἔξεστιν, ὑπὸ τῆς σῆς ἡμερότητας εὐθύνεσθαι. καὶ νῦν οὐ μικρὸς τῷ βασιλεῖ κόσμος τὸ τὴν σὴν γνώμην ἐπὶ τῶν αὐτῶν τετηρηκέαι. [4] ἦν οὖν ἐκεῖνος μὲν ἡμᾶς εὖ ποιῆ τά τε ἄλλα καὶ ταύτη, σὺ δὲ φεύγῃς τοὺς πόνους, ἐν οἷς ἐστι σωτηρία ταῖς πόλεσιν, ὅρα μὴ φιλοῦντας ἀνθρώπους εἰς κατηγορίαν κινήσης, γίνεται δὲ ὁ φιλῶν ἀδικούμενος ἐτέρου κατηγοροῦ πικρότερος. [5] ἴν' οὖν μένωμεν ἐν τῷ περὶ σοῦ καὶ τῶν σῶν εὐφημείν, μένε καὶ αὐτὸς ἡμῖν ἐν τῇ προστασίᾳ καὶ μὴ δυοῖν παραμυθίαι τὴν ἐτέραν ἀνέλῃς. ἡμᾶς γὰρ δύο κουφίζει, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς ἀντ' ἀγαθοῦ καὶ ὑπαρχος ὅσπερ πρίν. σωζέσθω τοίνυν ἀμφοτέρα καὶ μετὰ τοῦ μείζονος ἔστω τὸ δεύτερον. [6] ταῦτα, εἰ μὲν ἐξαπατώμεθα, βλάβην οὐκ ἂν ἐνέγκαι γεγραμμένα· ὄντων δὲ τῶν ἡγγελμένων ἀληθῶν ἴσως ἂν ὄνησιν ἐνέγκαι. Διόδοτος δὲ ὁ χρηστὸς ἐρεῖ πλείω τῶν γεγραμμένων· καὶ γὰρ ἐγὼ πρὸς αὐτὸν μακρότερα ὧν ἐπέσταλκα διήλθον.

Al medesimo

[1] Solo una domanda rivolgiamo a tutti quelli che tornano da lì: qual è la tua condizione fisica? Quelli ci rispondono ciò che «ci» vogliamo «sentir dire», che sei vicino a una completa guarigione. [2] Con questa notizia ci danno molta gioia, ma d'altro canto vi si mescola anche un po' di scoramento, ogni volta che ci riferiscono il tuo desiderio di tranquillità: questo equivale a un plateale tradimento delle città e alla volontà di privarle di un padre, presso il quale, se in passato avevano ricevuto qualche torto, erano solite rifugiarsi, come navi che attraccano salvandosi dalle onde. [3] Rifletti inoltre sul fatto che dei numerosi benefici ricevuti da parte delle città ad opera di chi se n'è andato, il più grande sembrava essere il fatto che la tua mitezza gestisse la carica più ragguardevole di tutte. E ora non è un piccolo lustro per l'imperatore l'aver mantenuto la tua intelligenza a capo delle medesime popolazioni. [4] Se, oltre al resto, vorrà farci un favore anche in ciò, ma tu tenterai di scampare alle fatiche da cui dipende la salvezza delle città, bada di non spingere ad accusarti chi ti vuole bene. Un amico, se subisce un'ingiustizia, diventa più accanito di un accusatore estraneo. [5] Per poter quindi continuare a elogiare te e le tue azioni, facci il favore di rimanere in questa carica, e fa' in modo di non sottrarci una delle due consolazioni che abbiamo. Sono due infatti le cose che ci danno sollievo: un buon imperatore succeduto a uno altrettanto buono, e lo stesso prefetto di prima. Facciamo

in modo che si mantengano l'una e l'altra cosa e che insieme al beneficio più grande si conservi anche il secondo. [6] Queste parole, nel caso in cui verremo delusi, non ci potranno nuocere per averle scritte. Se invece quanto si riferisce è vero, si rivelerebbero utili. Il buon Diodoto ti dirà più di quanto è scritto. Io infatti gli ho raccontato più del contenuto della lettera.

Note di commento

1. **ἐκείθεν**: Salustio si trova in Persia, ancora lontano da Antiochia.

2. **ἡσυχίας**: Le precarie condizioni di salute, unite al fallimento della spedizione persiana, spingevano evidentemente Salustio a desiderare una vita più tranquilla, lontana dalle incombenze di una prefettura. Libanio rinforza sottilmente il nesso tra lo «scoramento» e la «tranquillità» mediante il gioco fonico di ἀθυμίας | ἡσυχίας, termini isosillabici, parossitoni e in omeoteleuto. Sulla nozione più generale di ἡσυχία vd. Carter 1986, 42ss. e Demont 1990, 25ss. Sulla presenza di ἡσυχία nell'epistolario di Libanio vd. Fiorucci 2016, 244-246.

τὰς πόλεις καὶ ἀποστερεῖν πατρός: L'espressione πατήρ τῆς πόλεως/*pater civitatis* ricorre frequentemente per designare un benemerito del corpo cittadino, soprattutto in ambito edilizio. Le evidenze epigrafiche e papiracee sembrano individuarla come carica ufficiale a partire dalla seconda metà del V secolo – prima metà del VI (cf. Roueché 1979; *P.Oxy.* LXIII 4393). Attestazioni epigrafiche del titolo πατήρ (τῆς πόλεως) sono ala2004 42.2, 43.1 (prima metà del V), 61.III.2 (metà V), 63.9, 69.1 (tardo V/ inizio VI), 85.6, 89.3 (VI secolo), 238.1 (tardo V/ inizio VI).

κατέφευγον (sc. αἱ πόλεις) ὥσπερ νῆες εἰς ὄρμον ἀπὸ κυμάτων: L'immagine delle città che trovano in governanti illuminati un luogo sicuro si trova anche in *Or.* XIII 46: nel descrivere la riforma religiosa di Giuliano, Libanio paragona le sue azioni a ghirlande che adornano le città e a medicine che le salvano, «ciò che le abbellisce contribuisce anche a farle ormeggiare in un luogo sicuro».

3. **παρὰ τοῦ μεταστάντος**: Espressione eufemistica per indicare la morte di Giuliano. Per simili occorrenze di μεταστάς cf. *Epist.* 72,3 τοῦτω θεῖος ἦν Εὐσέβιος, καὶ δῆλον ὡς ὄ τι ἂν τῷδε συλλάβω, τῷ μεταστάντι κεχάρισμαι (riferito a Eugenio IX, defunto zio di Partenio, su cui cf. Bradbury 2004, 70 nt. 46); *Epist.* 288,4 ὁ (sc. πρὸς ἡμᾶς ἐλθεῖν) ποιήσειν μοι δοκεῖ τὴν παρὰ σοῦ πρόνοιαν ὄρων ἀρκοῦσαν ἀντὶ τοῦ μεταστάντος (Libanio prega Massimo VI *praeses Armeniae* di mostrarsi favorevole a Eudossio, futuro vescovo di Antiochia e recentemente rimasto orfano del padre Cesario I); 665,3 Μάξιμον δὲ ὥσπερ ἂν ἐτίμας ζῶντα, τίμα καὶ μεταστάντα (riferito alla morte di Massimo IX).

ἀρχήν: La Prefettura del Pretorio Orientale. Sulla prefettura tardoantica vd. Porena 2003.

τῆς σῆς ἡμερότητος: Sulle forme astratte di indirizzo e il loro sviluppo nella lingua greca resta fondamentale Zilliacus 1949.

τῷ βασιλεῖ: Gioviano, succeduto a Giuliano il 27 giugno 363. Sulla sua elezione cf. Drijvers 2022, 17-32.

5. **βασιλεύς τ' ἀγαθός**: Gioviano. Una probabile reminiscenza di *Il.* III 179 ἀμφοτέρων βασιλεύς τ' ἀγαθός κρατερός τ' αἰχμητής. L'immagine che Libanio doveva avere di Gioviano non traspare chiaramente: in questa epistola sembra un governatore lungimirante

per il fatto di aver confermato l'incarico a Salustio, mentre in *Or.* XVIII 276 l'oratore simula di aver dimenticato il nome del successore di Giuliano, per quanto insignificante è stato, arrivando a dire τοῦ δεινός δὲ γεγενῆσθαι τὸ σκῆπτρον (cf. Pellizzari 2011, 53). Chiaramente l'oscillazione dei giudizi va messa in rapporto con i diversi fini delle due pagine, nonché con il contesto e le circostanze in cui sono state scritte. Sulla figura di Gioviano vd. il recente Drijvers 2022. Sulla presenza di Omero in Libanio vd. Schouler 1984, 442-482; Pizzone 2022. In *Anthologia Palatina* è conservato un epigramma funerario attribuito a Libanio (*AP* VII 747 [vd. Gullo 2023, 1749] = fr. 89 Foerster, sulla cui autenticità cf. Foerster 1922, 667), composto per la morte di Giuliano: Ἰουλιανὸς μετὰ Τίγριν ἀγάρροον ἐνθάδε κείται, / ἀμφοτέρων, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής (trasmesso anche da Zos. III 34); la stessa formula omerica compare anche alla fine di un epigramma esametrico tetrastico che Zonara (XIII 13) afferma essere l'epitaffio di Giuliano inciso sulla sua tomba a Tarso, in Cilicia: Κύδνω ἐπ' ἀργυρόεντι, ἀπ' Εὐφρήταο ρόαων/ Περσίδος ἐκ γαίης, ἀτελευτήτῳ ἐπὶ ἔργω/ κινήσας στρατιάν, τόδ' Ἰουλιανὸς λάχε σῆμα, / ἀμφοτέρων βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής). Come è evidente, il verso omerico è l'unico elemento che entrambe le versioni dell'epitaffio hanno in comune. Il gioco poliptotico ἀγαθὸς ἀντ' ἀγαθοῦ, oltre che configurarsi come tropo retorico, parrebbe anche intrattenere un dialogo intertestuale con l'epitaffio di Giuliano. Libanio impiega la stessa formula omerica, questa volta completa ma con una leggera variazione, in *Epist.* 735,6 (a. 362, ad Acacio III/7) ἀλλ' ἀμφοτέρα σύγε, ῥήτωρ τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής. Sulla possibile attribuzione del distico a Libanio cf. Schulte 2009-2011, I, 76-78.

ὑπαρχος: ὑπαρχος «becomes the standard technical term for *praefectus praetorio* in the post-Diocletianic age», cf. Mason 1974, 13; 95 e 155; si vedano anche le attestazioni epigrafiche, ad es. *IGRRP* III 435; *IG* II/III².3 4224 e *Lyd. De mag.* I 14. Su ὑπαρχος = 'prefetto del pretorio' vd. anche Porena 2003, 41-43. Nell'iscrizione a Salustio sopramenzionata (cf. *Epist.* I nt. 2) il nesso ἀπὸ ἐπάρχων corrisponde al latino *ex praefecto* (su ἔπαρχος = *praefectus* cf. Mason 1974, 45; 138-140).

6. **Διόδοτος:** Originario di Tiro (cf. Seeck 1906, *Diodotus*, 120). Diodoto si incarica di consegnare la lettera, insieme ad altri argomenti che non potevano essere affidati al calamo. Il latore della missiva aveva un ruolo fondamentale nello scambio epistolare in quanto integrava le informazioni in essa contenute e talvolta era la sola fonte da cui ricevere dati volutamente omessi nella lettera (cf. Cabouret 2014, 150-1 e Pellizzari 2017, XX).

4 (= F1450; W1392). a. 363

Salustio ha finalmente raggiunto Antiochia, ma i suoi rapporti con Libanio sembrano irrigidirsi: il retore lamenta che le porte del suo amico si presentano chiuse, e non riesce a spiegarsi il motivo. La lettera va probabilmente collocata tra la metà di ottobre e la prima settimana di novembre del 363 (Drijvers 2022, 197). L'epistola, finemente costruita, è intessuta del consueto topos filofronetico, ma la sua brevità tradisce una certa insicurezza da parte di Libanio che vede vacillare il sostegno da parte del prefetto in occasione del breve soggiorno ad Antiochia del

nuovo imperatore cristiano (cf. Amm. XXV 10,4 *Moratum paulisper Antiochiaie principem*).

Σαλουτίω.

[1] Τὰ τῶν ἀποδημούντων οὐκ ἀποδημῶν ποιῶ, πρόσρησιν ἐν ἐπιστολῇ πέμπω παρών. τὸ δὲ αἴτιον αἱ θύραι τοῖς μὲν ἄλλοις ἡμέρωσ ἔχουσαι, πρὸς δὲ ἐμὲ χαλεπῶς. καίτοι ἔμοιγε παραμύθιον καὶ τὸ τὰς θύρας ὄραν. ἀλλ' ἀνθ' ὅτου γε ἀγανακτοῦσιν, οὐκ οἶδα. [2] σὺ οὖν αὐτὰς ἐροῦ καὶ διοίγνου ἀναινόμενας τε καὶ τῆς ἠδίστης ὄψεως ἀποστερούσας ἐμέ.

A Salustio

[1] Benché io non sia fuori città, faccio lo stesso di chi lo è: ti saluto in una lettera, nonostante io sia qui. La causa è che le tue porte non mi sono ben disposte, laddove lo sono per altri. Eppure per me è una consolazione anche il solo vedere quelle porte. Per quale motivo ce l'abbiano con me, non lo so. [2] Tu chiediglielo e aprile anche se non vogliono, loro che mi privano della visione più dolce.

Note di commento

1. **Τὰ τῶν ἀποδημούντων οὐκ ἀποδημῶν πρόσρησιν ἐν ἐπιστολῇ πέμπω παρών:** Poliptoto con assonanza. Sullo stilema libaniano τὰ + gen. pl. + ποιεῖν cf. Schouler 1984, 349.

πρόσρησιν: *Topos* della lettera come conversazione mediante la quale si deve parlare al proprio corrispondente come se fosse presente (cf. [Lib.] *Char. Epist.* 2; Thraede 1970, 39-47; 146-150). In questo caso la prospettiva è rovesciata e paradossale: trovandosi Salustio ad Antiochia, Libanio non dovrebbe ricorrere allo scambio epistolare. Il termine πρόσρησις ha una discreta fortuna nell'epistolografia tardoantica: può contare ben sedici attestazioni nell'epistolario di Giovanni Crisostomo, dove è spesso inserito nella formula cristallizzata πρόσρησιν ἀποδιδόαμεν (*sic!*); cf. ad es. *Epist.* 25 (= PG LII 626); 118 (= PG LII 672). Sulla traduzione di πρόσρησις nell'epistolario di Giovanni Crisostomo vd. Bady 2014, 178-180. L'epistografo Dionigi di Antiochia (su cui vd. Minniti Colonna 1950; Grünbart 2023, 251-254 con relativa bibliografia) individua nella πρόσρησις la funzione principale di una lettera: τὰς ἐπιστολάς οἱ τὴν ἀρχὴν εὐρόντες δοκῶ μοι διὰ πρόσρησιν εὔρον (*Epist.* 31 = EG 265).

αἱ θύραι: Le movenze di questa lamentela di Libanio sembrano ricordare, in maniera neppure troppo velata, una sorta di *paraklausithyron*. Le visite dal governatore sono chiamate εἴσοδοι e un'εἴσοδος-tipo viene descritta in *Or.* I 108: Libanio ha appena terminato gli impegni giornalieri di insegnante e «quando la tenebra mi consentiva di alzarmi, mi recavo dal mio amico [*sc.* Strategio, prefetto del pretorio orientale dal 354 al 358], sfruttando alcuni miei appunti che avevo in mano per ricordarmi delle persone in favore delle quali dovevo avanzare una richiesta. Su alcune incontravo il suo assenso, mentre su altre no, e lui mi spiegava come il suo senso di giustizia non gli consentisse di avallare tali ri-

chieste. Poi mi congedava, anzi, con fare adulatorio mi invitava ad aspettare che si lavasse, sostenendo che dopo le fatiche del giorno traeva sollievo tanto dal bagno quanto dalla mia vista. Ben consapevole di ciò, gli facevo il favore di fargli visita ogni giorno; se poi c'era un motivo cogente che mi impediva di andare da lui, mi inviava qualcuno per informarsi sulla natura dell'intralcio» (*Or.* I 108). In altri passi, Libanio sottolinea la pericolosità di questi incontri privati, descrivendoli come una cornice che poteva favorire corruzione e prevaricazione (*Or.* LI 27-8 e *Or.* LII). In *Or.* I 167 Libanio si lamenta di come personaggi dell'*entourage* di Protasio (*consularis Syriae* sotto Valente tra il 366 e il 367) gli impedissero di far visita al governatore: «Protasio fu infarcito di parole a me ostili ad opera di uomini che prima non contavano nulla, ma che avevano acquisito influenza dopo l'assassinio di Giuliano. Costoro lo impaurivano, dicendo che il suo governo sarebbe stato pessimo, se non mi avesse allontanato dalle sue porte (εἰ μὴ ἀπελαύνοι με τῶν θυρῶν)». È dunque possibile che la mancata ammissione di Libanio agli incontri con Salustio non sia da imputare direttamente al prefetto, quanto all'influenza di chi lo consigliava di non mostrarsi troppo favorevole nei confronti di uno dei collaboratori più stretti del defunto Giuliano.

5 (= F1185; W1141; N127). a. 364

Nel 364 Salustio ricopriva ancora la carica di prefetto del pretorio d'oriente, conferitagli da Giuliano e mantenuta sotto Gioviano, morto dopo appena otto mesi di regno. Dopo avere sostenuto l'ascesa di Valentiniano I, Salustio si trova a fronteggiare un grave lutto, «probabilmente la morte di un parente stretto» (Seeck 1906, 268; che si tratti di un lutto è confermato dal πενθησάντων del § 3). La lettera si apre con la personificazione dell'Invidia che, scagliato il suo dardo, ha colpito la casa di Salustio che sarebbe dovuta rimanere intatta. Libanio passa poi a lodare la capacità di sopportazione del destinatario, evidenziando quanto nobile sia stata la sua reazione a una pur grave perdita. L'accenno non meglio specificato alle «parole dei poeti» allude alla cultura di Salustio, che gli ha permesso di affrontare con dignità quanto accaduto. La lettera si chiude con la richiesta di un favore riguardante un'«ambasceria» che il retore si augura veda soddisfatte le proprie petizioni.

Σαλουτίῳ.

[1] Ἐδει μὲν σοι τὸν οἶκον ἅπαντα εἶναι σῶν καὶ μήτε μικρὸν μήτε μείζον ἀπὸ τοῦ Φθόνου βέλος ἐφ' ὑμᾶς ἐλθεῖν, ἀλλ' ἦ σὺ κέχρησαι περὶ τοὺς ἀρχομένους φιλανθρωπία, ταύτη πρὸς σὲ τοὺς θεοὺς. [2] Ἴσθι μέντοι θαυμά σοι γενόμενον ἀπὸ τῆς συμφορᾶς. ἀπάντων γὰρ ἡμῶν οὕτως ἀφόρητον τὸ πρᾶγμα ἡγουμένων ὥστε μηδὲ τὴν ἐκ λόγου τολμᾶν προσάγειν παραμυθίαν σὺ γενναίως ἠνεγκας τὴν τῆς Τύχης προσβολὴν νομίσας πολὺ ταύτην μείζω εἶναι τὴν ἀριστείαν ἢ ὅσας αἰ πρὸς ἀνθρώπους δέχονται μάχαι. τὰ γὰρ παρὰ τῶν ποιητῶν περὶ τῆς ἀνθρωπείας εἰρημένα φύσεως εἰδῶς μετὰ τῶν ἐκεῖθεν ἐπιφθῶν παρετάξω καὶ σε οὐκ ἔκλινε τοσοῦτον κακόν. [3] ἀλλ' ὁ

μὲν ἐπηρεάσας ἡμῖν δαίμων - καὶ γὰρ ἐμὲ νόμιζε τῶν πενησάντων εἶναι -
 τρέπειτο ἐφ' ἑτέρους, ἐπειδὴ τοῦ κακῶς ποιεῖν ὡσπερ τινὸς γέρωσ ἐπιθυμεῖ
 τὴν δὲ πρεσβείαν ἡμῖν τυχοῦσαν ἀπάντων ἀπόπεμψον· ὡς οὐκ ἔστιν ὅτε οὐκ
 εὖ ἐποίησας ἀπλῶς ὅ τι ἐπαγγείλαμεν δίκαιον τοῦτο καλῶν καὶ βασιλέα
 πείθων ὡς καλὰ μὲν αἰτοῦμεν, καλὸν δὲ τὰ τοιαῦτα χαρίζεσθαι.

A Salustio

[1] Tutta la tua casa si dovrebbe mantenere al sicuro e l'Invidia non dovrebbe scagliare alcun dardo su di voi, grande o piccolo che sia, ma anzi, gli dèi dovrebbero mostrare verso di te la stessa umanità con cui tu hai trattato i tuoi sottoposti. [2] Sappi tuttavia che dalla disgrazia ti è derivata una grande ammirazione. Mentre tutti noi pensavamo che l'accaduto fosse intollerabile, al punto da non trovare nemmeno il coraggio di offrirti una parola di conforto, tu hai affrontato con dignità l'assalto della Tyche, con la convinzione che tale atto di valore fosse più nobile di quelli che ammettono le battaglie combattute contro gli uomini. Ben consapevole delle parole pronunciate dai poeti circa la natura umana, hai preso il tuo posto nello schieramento avendo a fianco quegli incantesimi, e un male così grande non è riuscito a piegarti. [3] Il demone che si è preso gioco di noi - includi anche me nel novero di chi ha subito il lutto - lasciamo che si diriga verso altri, visto che desidera la possibilità di far del male come fosse una prerogativa. Mandami indietro l'ambasceria una volta che avrà ricevuto quanto desidera. Mai è accaduto che tu non mi abbia concesso un beneficio semplicemente definendo giusta qualsiasi nostra richiesta e convincendo l'imperatore che ciò che chiediamo è onesto, come onesto è accondiscendere a tale richiesta.

Note di commento

1. **τοῦ Φθόνου**: L'Invidia (Φθόνος) viene rappresentata in forma personificata. L'immagine della freccia che colpisce si trova anche in *Or. I 1*, dove a scagliare il dardo è un'altra personificazione, quella della Vendetta (Νεμέσεως δὲ ἡμᾶς μὴ βάλαι βέλος), mentre in *Or. XI 131* è lo Φθόνος a minacciare non l'oratore, ma il discorso che sta pronunciando (φθόνος δὲ μὴ βάλαι τὸν λόγον). Questa espressione, così cara a Libanio, potrebbe costituire una reminiscenza di Aesch. *Ag. 947* μή τις... βάλαι φθόνος o di Pind. *O. 8,55* μὴ βαλέτω με... φθόνος. La personificazione dello Φθόνος era anche un'immagine diffusa nella vita quotidiana, soprattutto nella raffigurazione musiva a scopo apotropaiico. Si veda ad esempio l'iscrizione della villa romana a Skala, nell'isola di Cefalonia (III sec.): sotto la raffigurazione di un uomo dilaniato dalle fiere si leggono tre distici elegiaci che invitano l'Invidia a mostrarsi per poter essere derisa (sull'iscrizione vd. Scholtz 2021). Molto celebre anche il mosaico all'entrata della casa di Nestore rinvenuto a Sheikh Zuweid, sulla costa orientale del Sinai, dove si invita l'ospite a pregare perché l'Invidia (Φθόνος) e il Malocchio (Βασκανίη) si allontanino dalla grazia del mosaico (per uno studio dell'iscrizione cf. Olszewski 1997). Sulla raffigurazione dell'invidia nel mondo greco-romano vd. Dunbabin 1983.

φιλανθρωπία: Il sentimento di umanità e clemenza rappresenta un requisito rilevante nella pubblicistica ufficiale della seconda metà del IV secolo («notion clé de l'époque tardive»: Cabouret 2013, 72). Secondo Temistio è una virtù che accomuna Dio in cielo e l'imperatore in terra (cf. *Or.* I 7 4cd; XI 8c; IV 3 51d; VI 9 77ad; X 78 bd). Giuliano raccomanda su tutte le altre virtù la φιλανθρωπία, la quale garantisce, tra molti altri beni, anche la benevolenza da parte degli dèi (*Epist.* 89b 289b Bidez - Cumont ἀσκητέα τοῖνον πρὸ πάντων ἢ φιλανθρωπία· ταύτη γὰρ ἔπεται πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα τῶν ἀγαθῶν, ἐξαιρέτων δὲ δὴ καὶ μέγιστον ἢ παρὰ τῶν θεῶν εὐμένεια; sull'argomento vd. anche Kabiersch 1960); cf. anche *Lib.* XV 25; LIX 85. Menandro Retore raccomanda l'esaltazione della φιλανθρωπία in contesto panegiristico (*Men.Rhet.* 374-375). Sulla φιλανθρωπία di Salustio cf. *Eun. Hist. fr.* 25,5 Blockley = *Suid.* σ 63 ὅτι Σαλοῦστιος, ὁ τῆς αὐλῆς ἔπαρχος ἐπὶ Ἰουλιανοῦ, ἀνὴρ ἦν διαφερόντως περιττός εἰς φιλανθρωπίαν. Sull'evoluzione della nozione di φιλανθρωπία vd. Hunger 1963.

2. **τὰ γὰρ παρὰ τῶν ποιητῶν:** In contesto consolatorio l'utilizzo di citazioni poetiche o di riflessioni filosofiche sulla natura umana è un luogo comune della precettistica (λόγος παραμυθητικός «discorso consolatorio»), di cui la presente lettera appare come un piccolo saggio (cf. *Men.Rhet.* 413-414 θαυμάζω δὲ εἰ μὴ ἐπελήλυθεν ὑμῖν, ὧ παρόντες γονεῖς, ἐννοεῖν, ἃ φήσιν ἄριστος ποιητῆς Εὐριπίδης, ἄξιος ὡς ἀληθῶς Μουσῶν νομίζεσθαι τρόφιμος· φύντα θρηνεῖν εἰς ὄσ' ἔρχεται κακά· τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαυμένον/χαίροντας, εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων. οὐ θήσεις δὲ ἐξ ἅπαντος τὰ ἱαμβεῖα διὰ τὸ εἶναι αὐτὰ συνήθη τοῖς πολλοῖς καὶ γνώριμα, ἀλλὰ παρῳδήσεις μᾶλλον).

περὶ τῆς ἀνθρωπείας εἰρημένα φύσεως: Libanio impiega la stessa espressione in *Epist.* 1325,4, inviata a Pelagio, suo vecchio compagno di studi. Egli aveva recentemente subito un lutto e persisteva nella prostrazione: ὥσπερ γὰρ τὸ εὐθὺς συνταραχθῆναι χρηστοῦ τινος ἦν, οὕτω τὸ τηρεῖν τὴν λύπην ἀκμάζουσιν οὐ πεπαιδευμένου οὐδ' ἡμῖν «πρέπει τοῖς» ἐκ τοῦ περὶ Μούσας χοροῦ καὶ ποιητῶν γέμουσι καὶ ὧν ἐκεῖνοι περὶ τῆς ἀνθρωπείας φύσεως φιλοσοφοῦσιν, ἃ πολλὰκίς οἶμαι σὲ πρὸς ἀνθρώπους ἐν πένθει καθημένους διεξελεθεῖν («come un improvviso turbamento è stato segno di un carattere onesto, così l'ostinazione a voler mantenere il dolore al suo massimo non è proprio di un uomo dotato di cultura, né si addice a noi, che apparteniamo al coro delle Muse e trabocchiamo dei poeti e delle parole con cui questi discutono saggiamente intorno alla natura umana, parole che credo tu abbia pronunciato molte volte a persone prostrate dal lutto»). Quanto al passo dell'*Epist.* 1185, l'edizione Foerster 1922, 271 (*ad l.*) riporta come possibile allusione i v. 780ss. dell'*Alceste*: τὰ θνητὰ πράγματ' οἶδας ἦν ἔχει φύσιν; κτλ. Ma il contesto sembra suggerire piuttosto il riecheggiamento dell'*incipit* dell'*Oreste* (v. 1-3) Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος/ οὐδὲ πάθος οὐδὲ ζυμφορὰ θεήλατος, / ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις. Immediatamente dopo, Libanio parlerà di un δαίμων ἐπηρέας, forse parafrasando il θεήλατος euripideo; così il nesso ἀνθρωπείας [...] φύσεως varia ἀνθρώπου φύσις di *Or.* 3 («taken from the language of natural philosophy», vd. Willink 1986, 79 nt. 3). Il passo dell'*Oreste* afferma inoltre che non c'è niente di così terribile a dirsi, nessun patimento o disgrazia inviata dalla divinità il cui peso la natura umana non possa sopportare (per la corretta interpretazione del passo vd. Di Benedetto 1965, 6 nt. 1). È su questa idea che Libanio insiste, all'interno della tematica del «prendere su di sé» (cf. § 2 **ἀφόρητον** τὸ πρᾶγμα; σὺ γενναίως **ἦνεγκας**): la capacità di resistenza della natura umana è un tratto

di nobiltà che Libanio riconosce a Salustio. L'*incipit* dell'*Oreste* è parodiato da Luc. *Iupp. trag.* ἡ οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος / οὐδὲ πάθος, οὐδὲ συμφορὰ τραγωδική / ἥς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἢ θεῶν φύσις. Per l'impiego di citazioni poetiche in contesto consolatorio cf. la nt. prec. Sulla ricezione di Euripide in Libanio vd. Nesselrath 2020, 232-237, che prende soprattutto in considerazione le declamazioni e le orazioni. Libanio sembra avere avuto una predilezione per Euripide, come lascia intendere l'inciso di *Epist.* 255,9 καί χαιρῶ γε, νῆ τὴν Ἀθηνᾶν, ὅτι μοι ὁ Εὐριπίδης, οὐκ ἄγνοεῖς ὅπως περικαίομαι τοῦ ποιητοῦ, τοῖς ἡτυχηκόσι τῶν πολιτῶν ἀπὸ τῶν δραμάτων ἐφύλαξε τὰς ψυχάς.

μετὰ τῶν ἐκεῖθεν ἐπωδῶν: Nelle lettere di Libanio il sostantivo ἐπωδή presenta una pluralità di significati. Afferisce in prima istanza alla sfera magica, indicando una sorta di formula che sortisce un effetto sugli elementi della natura, come in *Epist.* 1157,1 εἰ μὲν γὰρ ἦσαν ὑμῖν ἄνδρες οἴοι παύειν ἐπωδαῖς μαινομένην θάλατταν; la metafora marina è sottilmente ripresa mediante il verbo στρώννυμι anche in *Epist.* 924,5 μεταβεβλημένους μὲν οὖν ἐπαίνει, τῆς ὀργῆς δὲ ἔτ' ὄντας παῦε τῷ σαντοῦ στόματι τῷ ταῖς καλαῖς ἐπωδαῖς πολλὰ δὴ τὰ τοιαῦτα στορέσαντι (sull'impiego del verbo in ambito marino cf. *Od.* III 158; h.Hom. XXXIII 15; Hdt. VII 193; Theoc. VII 57; sull'impiego del verbo in senso metaforico cf. Aesch. *Prom.* 192; Plut. 787e); ἐπωδή può anche riferirsi alla grazia affascinante degli oratori attici (cf. *Epist.* 702,3, allusione allo stile di Demostene). Tale incantamento viene spesso interpretato come dotato di potere curativo, soprattutto della mente degli uomini: cf. *Epist.* 388,1, dove Libanio parla di πᾶσαι ἐπωδαί con cui i suoi amici avrebbero tentato di placare un dolore che gli aveva «annebbiato la mente» (ὁ τὴν ψυχὴν ἐνέπλησε ζόφου); il potere terapeutico, medicamentoso e 'magico' delle parole compare anche in *Epist.* 1204,1: «credevo che l'incantamento portato dalla lettera lo [sc. Entrechio] avrebbe indotto ad assumere un comportamento più moderato»; altrettanto terapeutiche appaiono le ἐπωδαί che Alessandro, *consularis Syriae* nel 363, lancia sulla popolazione di Aramea quando arriva in città (*Epist.* 1392,1-2): σὺ φανεῖς μετερρύθμισας τὴν πόλιν [...] τοιαύτας ἐπωδαῖς τὴν ἀγρίαν τε καὶ χαλεπὴν ἐκείνην καὶ δεινὰ πάσχουσάν τε καὶ δρῶσαν ἡμερόν τε καὶ εὐήνιον καὶ ῥάστην ἄρχειν ἀπέφηνας. Oltre al generico potere terapeutico sulla psiche umana, le ἐπωδαί sembrano avere un ruolo peculiare nella consolazione: oltre alla presente lettera, un simile impiego dell'incantamento è riscontrabile in *Epist.* 1415,2, dove Libanio racconta il suo tentativo di «tirar su» (ἀνεῖχον) mediante «tali incantamenti» (τοιαύταις [...] ἐπωδαῖς; cf. anche παρεμυθούμην a § 1) Erodiano che «per poco non piangeva» (μικροῦ δάκρυα ἀφιέντα); anche in *Epist.* 1474,2 si menzionano ἐπωδαί in grado di consolare: μία παραμυθία Κέλσον ἰδεῖν [...] τοιαύτας ἐπωδὰς ἐκ φιλοσοφίας ἐπίσταται. Analogamente a quanto è espresso in questa lettera, le opere degli autori, siano esse tragiche o filosofiche, dispongono di incantamenti adatti ad alleviare i dolori dell'anima. Sullo stretto legame tra sfera magica e potenza della parola vd. De Romilly 1975.

παρετάξω... ἔκλινε L'impiego dei verbi risponde alla volontà di collocare su un piano militare il confronto con la Τύχη, uno dei temi cardine del pensiero libaniano (si pensi al ruolo determinante che questa riveste nell'*Autobiografia*, cf. Liebeschuetz 2006, 269-272 e Casella 2010, 258-262). Sull'uso metaforico di παρατάσσω/παράταξις cf. *Epist.* 35,7; 1489,2.

3. **τὴν δὲ πρεσβείαν:** Fine marzo-inizio aprile del 364; l'ambasceria antiochena si sta dirigendo a Costantinopoli per rendere omaggio e consegnare l'*aurum coronarium* al nuo-

vo imperatore (cf. *Epist.* 1186 Βοήθησον τοῖς πρέσβεσι τὰ εἰκότα διά τε τὴν πόλιν ἢ σε πολλάκις ἐθαύμασε καὶ τὸν στέφανον ὃν φέρουσιν; destinatari di questa missione sono anche Daziano [cf. *Epist.* 1184,1] e Temistio [cf. *Epist.* 1186,1], entrambi a Costantinopoli).

βασιλέα: Nel passo è citato un solo imperatore, e ciò collocherebbe la lettera prima del 28 marzo 364, quando Valentiniano associò al trono il fratello Valente (Pellizzari 2021, 209). Quanto al *dies imperii* di Valente le fonti tramandano date discordanti: 28 marzo (Amm. XXVI 4,3; Socr. *HE* IV 1,4), 29 marzo (*Consul. Constant.* a. 364; *Chron. Pasch.* a. 364), 30 marzo (*Art. pass.* 70), 1° aprile (Malalas, *Chron.* XIII 338). Sulla preferenza del 28 marzo in quanto domenica delle palme, vd. Den Boeft *et al.* 2008, 81.

6 (= F1298; W1103; N136). a. 364

Salustio si trova a Costantinopoli (§ 2), al seguito degli imperatori Valentiniano e Valente. Adottando movenze panegiristiche, Libanio elogia il buon governo del suo interlocutore, evidenziandone le virtù politiche e morali. Successivamente sviluppa il consueto *topos* epistolografico dell'ingiustizia subita dal mittente di non aver ricevuto lettere dal destinatario. Come una breve *peroratio* finale (§ 3) L. esorta il suo corrispondente a ripristinare la situazione precedente (con evidente riferimento a Giuliano), garantendo al loro scambio epistolare un nuovo inizio.

Σαλουτίφ.

[1] Ὅταν συνέλθωσιν ἀγαθὴ γνώμη καὶ τύχη καὶ ὁ αὐτὸς ἄνθρωπος χρηστός τε ἢ καὶ δυνατός, κοινόν τι τοῦτο πᾶσιν ἀνθρώποις καθίσταται. νῦν τοῖνον ἢ τε σύνοδος ἐκείνη λαμπρότατα φαίνεται τό τε τρίτον εὖ ποιοῦν ἠκολούθηκεν. εὐθυμοῦνται μὲν αἱ πόλεις, ἀνθοῦσι δὲ οἱ οἴκοι, καὶ ἄρχουσι μὲν ἔθνων οἱ ἀρχῆς ἐπιστήμονες, ιδιωτεύουσι δὲ οὖς κάλλιον. [2] ἐγὼ δὲ τῇ μὲν ἄλλῃ τῶν παρόντων ἀπολαύω, φιλοῦμαι γὰρ καὶ οὐκ ἂν ἀρνηθεῖην, γράμματα δὲ παρὰ τοῦ φιλοῦντος οὐ λαμβάνων ἀδικούμαι. καὶ εἰ μὲν οὐκ ἦν πω ταύτην τὴν τιμὴν τετιμημένος, ἴσως ἂν οὐδὲ ἐζήτουν· νῦν δ' Εὐφράτης μοι γλυκύτερος Βοσπόρου. ἐντεῦθεν μὲν γὰρ ἐπέστελλες καὶ ταῦτα τὸ σῶμα ἔχων ἐν χερσὶν ἰατρῶν· ἐκείνον δὲ ἰδὼν τὸν πόρον, οὐκ ἂν μὲν φαίην ὡς ἐπελάθου μου, τοῦ δὲ γράμμασιν εὐφραίνειν οὐκ οἶδ' ὅπως ἀπέστης. [3] ἀλλὰ, πρὸς θεῶν, οἷ σε ἡμῖν ἐκ τῶν ἐσχάτων κινδύνων σεσώκασιν, ἀνανέωσαι τὴν τιμὴν καὶ δὸς ἐκεῖνα τὰ πρότερα. βουλοίμην δ' ἂν τὸν αὐτὸν ἄνδρα μοι δοκιμάσαι τὴν ἐπιστολὴν κεκοσμημένον [*vel potius* κεκοσμημένην, *fortasse recte*] οἷς εἰκός, ἀρχῇ δευτέρᾳ. δεινὸν γὰρ τὸν πρὸ τῶν ἄλλων τότε νῦν οὐδὲν ἐργαζόμενον ἔργα ἐτέρων ὄρᾶν.

A Salustio

[1] Ogni volta che un'intelligenza e una sorte felice si incontrano, e la stessa persona è sia onesta che potente, ciò si traduce in un vantaggio comune a tutti gli uomini. Ora quella combinazione splende di luminosissima luce, e

fortunatamente ne è conseguito il terzo fattore. Le città sono felici, le famiglie floride, amministra le province chi ne è capace e vive da privato chi è meglio si trovi in tale condizione. [2] Io in generale godo della presente situazione: mi si vuole bene e non lo negherei; purtuttavia chi mi vuole bene si comporta ingiustamente con me, perché da lui non ricevo lettere. E se non avessi ricevuto un tale attestato di stima, probabilmente non avrei avanzato alcuna richiesta: ora però l'Eufrate mi è più dolce del Bosforo. È da lì infatti che mi inviavi le lettere, benché tu fossi nelle mani dei medici. Alla vista di quello stretto, non direi che ti sei dimenticato di me, ma non so come hai smesso di darmi gioia colle tue lettere. [3] In nome degli dèi, che mi ti hanno preservato dai pericoli più estremi, rinnova questo onore e garantiscimi il trattamento di prima. Vorrei che la stessa persona apprezzasse la mia lettera fornita degli ornamenti opportuni, dando così un nuovo inizio al nostro scambio epistolare. Perché è inaccettabile che una persona che prima si dava da fare più degli altri ora non faccia nulla e stia a vedere cosa gli altri fanno.

Note di commento

1. **Όταν συνέλθωσιν αγαθή γνώμη και τύχη:** Per la formula cf. Polyb. VI 48 *εκατέρωθεν δὲ τούτων ὁμοῦ συνδραμόντων εἰς μίαν ψυχὴν ἢ πόλιν, ἀνδρείας καὶ σωφροσύνης*, dove il verbo (*συντρέχω*) è utilizzato metaforicamente con la concorrenza di due termini astratti, il «coraggio» e la «moderazione»; per questo uso cf. ancora Polyb. XXI 32 e Luc. *Imag.* 11. Per *συνέρχομαι* in riferimento a qualità astratte cf. *Epist.* 95,6; 1257,3; cf. anche *Or.* XVI 22.

2. **φιλοῦμαι γὰρ καὶ οὐκ ἂν ἀρνηθεῖην:** La locuzione (*καὶ*) *οὐκ ἀρνεῖσθαι* riprende le movenze dello stile tragico, cf. Aesch. *Ag.* 1380; *Prom. Vinc.* 266; *Soph. Phil.* 118; *OT* 571; *Eur. Alc.* 1158; *Or.* 1089; *Hec.* 303. L'espressione passò poi nell'oratoria attica, cf. *Dem.* 21,189 (*οὐκ ἀρνοῦμαι*) e 21,191 (*κοῦκ ἂν ἀρνηθεῖην*); cf. anche Luc. *Dial. deor.* 1 (21),1 (*οὐκ ἂν ἀρνηθεῖην*). In Libanio cf. ancora *Or* XXXVII 4 *ἦν γὰρ δὴ μοι φίλος* (sc. Ἰουλιανός) *καὶ οὐκ ἂν ἀρνηθεῖην*; *XL* 1 *Εἶναι μὲν σοι φίλος καὶ πολὺν ἤδη χρόνον, Εὐμόλιπε, φημί καὶ οὐκ ἂν ἀρνηθεῖην*; *Or.* LIII 19 (tutti contesti riguardanti l'amicizia).

ταύτην τὴν τιμὴν τετιμημένος: L'allitterazione e l'assonanza asseverano il compiacimento per l'attestazione di stima.

Βοσπόρου: Nel momento in cui Libanio scrive la lettera Salustio si trova a Costantinopoli. Per altre allusioni al Bosforo nelle lettere cf. *Epist.* 86,3; 633,2; 726,1; 762,2.; 1259,9; 1408,2; 1514,2.

ἐν χερσὶν ἰατρῶν: Nell'arte medica le mani hanno valenza metonimica: in *Epist.* 230 Libanio parla dell'archiatra Antioco che, con la sua professione, viene in soccorso all'intera città di Antiochia e ha in cura Bassiana (nipote di Bassiano, figlio di Talassio I, cf. *Seeck* 1906, 95), che «dipende dalle sue mani come fosse legata alla sacra àncora» (*τῶν ἐκείνου [sc. Ἀντιόχου] χερῶν ὥσπερ εἰ τῆς ἱεράς ἀγκύρας ἐξήπται*); cf. anche 293,2 «*Agroikios* ha una salute talmente salda che più di tutti ha pagato le parcelle ai medici, perché ha sempre bisogno dell'intervento di uno di loro» (*Ἀγροίκιος δὲ οὕτω σφόδρα ἔρρωται, ὥστε πλείστον ἀνθρώπων ἀργύριον ἰατροῖς ἐτέλεσεν αἰετὴν χηρῶν ἰατροῦ χερῶν*); 529,2 «no-

nostante io abbia passato tutto questo tempo nelle mani dei medici, ancora non mi sono completamente ristabilito» (πάντα γὰρ δὴ τὸν χρόνον τοῦτον ἐνναίοντες **ταῖς τῶν ἰατρῶν χερσίν** οὐπω τελέως ἔξω τοῦ νοσεῖν ἔσμεν); 1245,1 (commentata brevemente da Criobire 2009, 269) «Questi due ragazzi si sono avvicinati lentamente alla retorica; per di più hanno sprecato la maggior parte del tempo fra le mani dei medici, quando avevano già cominciato gli studi» (Τῶ νεανίσκῳ τῷδε βραδέως μὲν ἠψάσθη λόγων καὶ ἐν **χερσίν ἰατρῶν** ἤδη ἡμμένω λόγων τὸν πλείω χρόνον ἀνηλωσάτην). Il riferimento alle mani dei medici potrebbe avere ascendenza epica: come si legge in un frammento della *Distruzione di Ilio* attribuita ad Arctino, Poseidone avrebbe concesso a Macaone l'arte della χειρουργία, garantendogli delle «mani particolarmente delicate»: τῷ μὲν κουφοτέρας χεῖρας πόρεν ἔκ τε βέλεμνα / σαρκὸς ἐλεῖν τμηξαί τε καὶ ἔλκεα πάντ' ἀκέσασθαι (*Ilioupersis* fr. 4,5-6 Bernabé = fr. 1,5-6 Davies = fr. 2 West). L'espressione ricorre anche in un'opera di carattere tecnico, gli *Iatricorum libri* di Aezio d'Amida (V 71 τινὲς γοῦν λειποθυμήσαντες ἐν **ταῖς τῶν ἰατρῶν χερσίν** οὐκέτ' ἀνεκλήθησαν e XV 10 ἐκ τούτου συμβαίνει ἐν **ταῖς τοῦ ἱατροῦ χερσὶ** κινδυνεύειν τὸν ἄνθρωπον χειρουργούμενον τελευτᾶν).

πόρον: Allude certamente al Bosforo. La mancata menzione della città può essere dovuta sia a una esigenza di *variatio* sia a una vera e propria avversione nei confronti di Costantinopoli (cf. Pellizzari 2021, 210 nt. 40).

3. **ἐκ τῶν ἐσχάτων κινδύνων**: Gli ἔσχατοι κίνδυνοι cui L. allude sono quelli della spedizione persiana di Giuliano, conclusasi con la sconfitta dell'esercito romano e la morte dell'imperatore. Sappiamo infatti da Amm. XXV 3,14 che Salustio scampò per un soffio alla morte: *Sallustius praefectus actus in exitium praeceps et opera sui apparitoris ereptus* e Zos. III 29,3 καὶ Σαλούστιος, ὁ τῆς αὐλῆς ὑπαρχος, ἐκπεσὼν τοῦ ἵππου, μικροῦ κατεσφάγη, τῶν πολεμίων ἐπικειμένων, εἰ μὴ τῶν ὑπηρετῶν τις ἀποβὰς τοῦ ἵππου, δέδωκεν αὐτῷ ῥαστώνην φυγῆς. Tale intervento viene attribuito da Libanio agli dèi. Quando poi, in seguito alla morte di Giuliano, i quadri dell'esercito tentarono di consegnare la porpora a Salustio, questi rifiutò «adducendo come scusa la malattia e l'età avanzata» (cf. Amm. XXV 5,3).

ἀρχῇ δευτέρᾳ: La traduzione di Norman 1992 II, 273; 275: «My wish would be that the same person should scrutinize my letter while endowed the fitting honour of another office» sembra far riferimento a una seconda carica che Salustio dovrebbe ricoprire. Dobbiamo sospettare un suo temporaneo allontanamento dalla prefettura? L'arrivo di Valentiniano e Valente nella capitale fu tutt'altro che indolore per il pericolante partito giuliano: secondo quanto tramandato dalle fonti (Amm. XXVI 4,4, su cui vd. Den Boeft *et al.* 2008, 84-6; Them. *Or.* VI 72b-c; Zos. IV 1,1), i due imperatori furono colti da una grave febbre. Dopo che ne furono guariti, avviarono un'inchiesta vòlta a scoprire i responsabili di quella malattia che le malelingue individuavano nei sostenitori di Giuliano, i quali avrebbero scagliato un sortilegio contro i due fratelli (cf. Amm. XXVI 4,4 *clandestinis praestigiiis*; Zos. IV 1,1 ὡς ἔκ τινος γοητείας ὑπὸ τῶν Ἰουλιανοῦ φίλων αὐτῷ [sc. Οὐαλεντινιανῷ] σκευωρηθείσης). Queste accuse ebbero tuttavia vita breve, dal momento che fu proprio Salustio, ancora titolare della prefettura del pretorio, a farle decadere (cf. Zos. IV 1,1 ἄς [sc. κατηγορίας] ἀγγινοῖα τε καὶ φρονήσει διέλυεν ὁ τῆς αὐλῆς ὑπαρχος ἦν δὲ ἔτι Σαλούστιος). Sappiamo inoltre dal *Codex Theodosianus* che Salustio rimase prefetto del pretorio d'Oriente almeno fino all'estate del 365 (l'ultima costituzione ricevuta prima della destitu-

zione dall'incarico risale al 4 luglio 365, come si legge in *CTh* XII 6.5). Fu destituito in seguito, a causa degli intrighi di Petronio, suocero di Valente (*Amm.* XXVI 7,4; per un commento al passo cf. Den Boeft *et al.* 2008, 186-187), e la carica di prefetto passò a Nebridio. Successivamente, quando Procopio diede inizio alla sua rivolta e prese il controllo di Costantinopoli, Nebridio fu arrestato insieme a Cesario, prefetto urbano. Ammiano dice espressamente (*ibid.*) *Nebridius in locum Saluti praefectus praetorio factione Petronii recens promotus*: se dunque l'arresto di Nebridio e Cesario avvenne la stessa notte del 28 settembre, quando Procopio fu proclamato imperatore di fronte alle truppe presso le terme di Anastasia a Costantinopoli (per le coordinate temporali e spaziali vd. Lenski 2002, 72-73 nt. 24; cf. anche *Them. Or.* VII 91b Ἀρχαὶ δὲ αἱ μέγιστα μετὰ γε τὴν ὑμετέραν ἐν μοῖρᾳ κακούργων ἦσαν κατειλημμένοι, ἡ δὲ παννυχὶς ἦν ἀγρία τῆς τότε νυκτός), non doveva essere passato molto tempo da quando Salustio aveva abbandonato la carica di prefetto. Egli rivestì effettivamente una seconda carica, o meglio tornò a rivestirla, ottenendo nuovamente lo scranno della prefettura, «he was later drafted back to help Valens with the Procopius crisis» (Lenski 2002, 106: la prima costituzione ricevuta da Salustio durante la sua seconda prefettura risale al 1° dicembre 365 e corrisponde a *CTh* VII 4.14). La breve durata della seconda prefettura di Salustio (di cui non abbiamo testimonianza nell'epistolario) dovette concludersi qualche mese dopo il 4 aprile 366, quando questi ricevette l'ultima costituzione (*CTh* IV 12.2; Seeck 1919, 229; «The dismissal probably fell in winter 366/67» Lenski 2002, 106 nt. 233; «by the end of 366» Swain 2021, 105). Si potrebbe pensare che questa lettera, con la menzione di un secondo incarico, potrebbe riferirsi al periodo tra l'agosto e il novembre (?) 365, quando Salustio non ricopriva alcuna carica. Ma una datazione così bassa confligge con il ricordo della spedizione persiana di Giuliano ancora troppo recente e l'elogio delle qualità di Salustio tratteggia il profilo di un funzionario ancora pienamente in possesso delle proprie prerogative: εὐθυμοῦνται μὲν αἱ πόλεις, ἀνθοῦσι δὲ οἱ οἴκοι, καὶ ἄρχουσι μὲν ἔθνῶν οἱ ἀρχῆς ἐπιστήμονες, ἰδιωτεύουσι δὲ οὐς κάλλιον (in quel momento Salustio sarebbe stato proprio un ἰδιωτέων e una simile stoccata ironica da parte di Libanio, nei confronti di un amico, è altamente improbabile). Sembra da scartare, inoltre, la possibilità di anticipare la destituzione di Salustio al 364, ipotesi timidamente avanzata da Lenski 2002, 25. In merito a ciò risultano dirimenti le riflessioni di Paschoud 1979, 334: «Sa disgrâce momentanée [...] ne semble pas être intervenue immédiatement [...] Il est du moins évident que, contrairement à ce que soutient Zosime, il n'y a pas lieu de mettre en relation la disgrâce momentanée de Secundus avec les changements de personnel qui interviennent à l'accession des nouveaux empereurs, puisque dix-huit mois séparent les deux épisodes». Quale avrebbe potuto essere la seconda carica a cui Libanio allude? La prefettura del pretorio orientale era già una delle massime cariche dello stato, ed è fuori discussione che il retore stia augurando in maniera così esplicita a Salustio di raggiungere il soglio imperiale. Il passo potrebbe essere corretto sospettando l'introduzione nel testo di un commento a margine della ellittica espressione κεκοσμημένον οἷς εἰκός, volto a spiegare da cosa, secondo Libanio, Salustio avrebbe dovuto essere ornato. L'espunzione di δυντέρα ἀρχῆς permetterebbe di asciugare lo stile dell'espressione e restituirebbe la coerenza della scrittura epistolare di Libanio, all'occorrenza criptica e allusiva. Lo schema pronome relativo + εἰκός è uno stilema frequentemente impiegato dal retore

ogni volta che avverte la necessità di συντομία (ad esempio vd. *Epist.* 283,3 δέδεικται [sc. ἡ βοήθεια] δὴ, καὶ ὁ λόγος ὧν εἰκὸς τετύχηκεν; 370,2 σὺ τοίνυν ἡμῖν ἐν ἱερεῦσι τεταγμένους μετέχεις ὧν ἐκείνους εἰκὸς; 1033,3 ὅπως [...] παρὰ δὲ τῶν θεῶν [sc. γένοιτο] ἄ παρὰ τῶν θεῶν εἰκὸς; 1357,1 Ἦκουσεν ὁ ἄρχων ἄ ἦν εἰκὸς παρ' ἐμοῦ περὶ σοῦ; 1521,2 καὶ ἔγωγε τὴν Τύχην ἐπαιῶν, ὅτι σε ὧν εἰκὸς ἤξιωσεν). Tuttavia un simile intervento testuale potrebbe non essere necessario alla luce di una interpretazione alternativa del termine ἀρχή, quale si legge nella versione latina di Wolf (Wolf 1738, 526). Egli propone una punteggiatura diversa (pur sulla scorta di V), che non è stata accolta né da Reiske né da Foerster: βουλοίμην δ' ἂν τὸν αὐτὸν ἄνδρα μοι δοκιμάσαι, τὴν ἐπιστολὴν κεκοσμημένον, οἷς εἰκὸς, ἀρχῆ δευτέρα (*vehementer enim velim eundem virum epistolam meam, novo facto initio iis, quibus decet, ornantem videre*). L'interpretazione è esplicitata nella nt. 7: *Libanius precatur, ut Salustius, novo facto initio, pristinum sibi studium probet*. Il dato testuale non permette però di considerare κεκοσμημένον come participio attribuito a Libanio, per spiegare il quale Wolf propone (nella nt. 5) la correzione di μοι in με (*ut respondeat τῷ κεκοσμημένον*). Ma si tratterebbe di una soluzione goffa e, in definitiva, improponibile: βουλοίμην δ' ἂν τὸν αὐτὸν ἄνδρα με δοκιμάσαι, τὴν ἐπιστολὴν κεκοσμημένον, οἷς εἰκὸς, ἀρχῆ δευτέρα. Una correzione minima potrebbe essere κεκοσμημένην in luogo di κεκοσμημένον (un caso di dissimilazione progressiva, oppure un errore nello sciogliere un segno di compendio): in questo modo sarebbe la lettera ad essere fornita degli ornamenti opportuni, ovvero un secondo inizio (di scambio epistolare). La traduzione del passo sarebbe dunque «Vorrei che la stessa persona apprezzasse la mia lettera onorandola con un nuovo inizio del nostro scambio epistolare». Sulla valenza di ἀρχή come «inizio di scambio epistolare» cf. *Epist.* 840,1 inviata al prefetto del pretorio Taziano «all'inizio della sua carica» (ἐν ἀρχῇ τῆς ἀρχῆς): per il valore metaforico dell'espressione si rinvia a Van Hoof 2014c, 219-20: «Letter 840 starts metareflexively by referring to a letter [...] This sense of a new epistolary start is highlighted by the parallel reference to ἀρχῇ τῆς ἀρχῆς, the very beginning (of Tazianus' term of office)». Questa interpretazione di ἀρχῇ spiegherebbe inoltre la criptica espressione che Libanio aveva impiegato poco prima: ἀνανέωσαι τὴν τιμὴν καὶ δὸς ἐκεῖνα τὰ πρότερα. Altro argomento che induce a sospettare una corruzione è che il verbo κοσμέω riferito a una lettera è usato anche in altri luoghi dell'epistolario, ad es. *Epist.* 974,1 οἶδα γὰρ ὡς ἐθελήσεις τούτῳ κοσμήσαι τὴν ἐπιστολήν, ὥσπερ αὖ πολλὰς πρὸς τῆδε δι' ἴσων; *Epist.* 1206,1 κοσμεῖν δὲ φίλου γράμματα γράμμασι σοῖς (rilevante il fatto che in questo caso una lettera riceverebbe l'onore di un'altra lettera, proprio come nell'epistola in questione, qualora si accogliesse il significato metaforico di ἀρχῆ); in *Epist.* 758,1 è invece la lettera a svolgere l'azione di κοσμεῖν: ὡς νῦν γε μικροῦ πέτομαι πρὸς ὕψος ἀρθείς ὑπὸ τῆς ἐπιστολῆς ἐλπίδας τε ἐνεγκούσης καὶ τὸν λόγον μοι κοσμούσης. Un sintagma in cui un'ἐπιστολή subisce l'azione di κοσμεῖν è del tutto plausibile secondo l'*usus scribendi* di Libanio e una simile correzione contribuirebbe senz'altro a rendere la sintassi più piana. Una terza alternativa sarebbe quella di proporre una diversa punteggiatura: βουλοίμην δ' ἂν τὸν αὐτὸν ἄνδρα μοι δοκιμάσαι τὴν ἐπιστολήν, κεκοσμημένον οἷς εἰκὸς, ἀρχῆ δευτέρα: l'inciso κεκοσμημένον οἷς εἰκὸς sarebbe riferito a Salustio, mentre ἀρχῆ δευτέρα fungerebbe da dativo strumentale retto da δοκιμάζω, un uso che nell'epistolario di Libanio è pure documentato sebbene da una sola occorrenza (*Epist.* 73,4 νῦν δὲ φοβοῦμαι μή σέ τις

δοκιμάση τῆ σιωπῆ). La traduzione sarebbe «Vorrei che la stessa persona, fornita degli ornamenti opportuni, approvasse la mia lettera con un nuovo inizio del nostro scambio epistolare» (ma resta insolita la *traiectio* del verbo e del suo complemento). Di queste tre ipotesi la più plausibile è forse la seconda, ma ho preferito mantenere il testo tràdito riferendo il participio perfetto a τὸν αὐτὸν ἄνδρα. Resta il fatto che il passo presenta un problema ermeneutico fino ad oggi non adeguatamente escusso. Sono consapevole della natura speculativa della soluzione da me proposta, come mi fa notare *per litt.* Luca Mondin, il quale sottolinea come la penultima frase della lettera sia strettamente legata all'ultima (δεινὸν γὰρ κτλ.): l'allusione alla presente (o piuttosto temuta) inattività di Salustio indurrebbe effettivamente a pensare a una rinnovata carica detenuta dal prefetto, la cui natura però continua a sfuggire.

7 (= F1224; W1143; B168; C72; F-K64). a. 364

All'inizio di questa lettera Libanio ricorda i primordi dell'amicizia che lo lega a Salustio: è grazie al potente amico, infatti, che il fratello di Olimpio, Evagrio, ha evitato di diventare un curiale. L. passa poi a elogiare S. per i salvifici provvedimenti messi in campo a favore delle città (§ 5), conferendo posti dell'amministrazione pubblica a persone di alta capacità e – soprattutto – dediti alla retorica, laddove prima soltanto il tentativo di attuare una simile manovra da parte dei governatori era oggetto di lode. La mossa di Salustio non ha sortito solo effetti di buon governo, ma ha migliorato sensibilmente la situazione delle scuole di retorica e il prestigio degli insegnanti, prima fortemente minacciato. Il tono quasi panegiristico si interrompe bruscamente al § 8: Ad Antiochia si individua infatti in Libanio il responsabile del tracollo di Arsenio, che sarebbe stato abbandonato dal suo amico. Il mittente desidera liberarsi di questa calunnia mediante l'intervento di Salustio, da cui accetterebbe persino una punizione, a patto che la reputazione di Arsenio ne uscisse riabilitata.

Σαλουτίῳ.

[1] Μέμνημαί σου τῆς παλαιᾶς ἐκείνης χάριτος, ὅτ' Ὀλύμπιος μὲν ἔτρεμε μὴ τῶν βουλευόντων ἀδελφὸς αὐτῷ γένηται, τὸν φόβον δὲ ἐμήνυσα σοὶ καὶ παραχρῆμα ἐλέλυτο κληθέντος ἐπ' ἀρχὴν τοῦ τὸ τῆς βουλῆς προσδοκῶντος δίκτυον. [2] τοῦ μὲν οὖν θαυμάζειν σε ἠρξάμεθα, ὅτεπερ καὶ τοῦ γινώσκειν ἠκολούθει δέ γε τῷ θαυμάζειν καὶ τὸ φιλεῖν ἢ βοήθεια δὲ ἐκείνη καὶ τὸ μὴ τῶν ἐλκόντων ἠττηθῆναι οὐδὲ τοὺς γονεῖς ἐᾶ πρὸ τῆς σῆς παρ' ἡμῖν τετάχθαι κεφαλῆς. [3] νῦν οὖν τιμῶν σοὶ δικαίων παρὰ τοῖν βασιλείῳ γινομένων καὶ παντὸς στόματος ἔν ἔργον ἔχοντος τὰ σὰ θαυμάζειν νικῶμεν ἡμεῖς τῆ κατὰ ταῦτα ἡδονῇ πάντας ἀνθρώπους. [4] καλὰ μὲν οὖν σου καὶ τᾶλλα, τὰ γὰρ ἐκ πεπαιδευμένης ψυχῆς οὐκ ἔνι μὴ κάλλους μετέχειν· κάλλιστον δὲ ὁ περὶ τῶν τοῖς ἀδικουμένοις συναγορευόντων ἔγνωσ καθίσας εἰς ἀρχόντων θρόνους

οἷς ὁ σὸς θρόνος πολλοὺς ἰδρῶτας συνήδει. [5] μεγάλου δὲ δοκοῦντος τοῦ δύο ἢ τρεῖς εἰς τοῦτο ἀφικέσθαι σχήματος καὶ τῶν τοῦτο δυναθέντων ὑπάρχων ἢ βουλευθέντων γε ἐπαινουμένων σὺ παντὶ φέρων ἔθνει ῥήτορα ἐπέστησας τὰς μὲν πόλεις σώζων τῇ τῶν ἐπιμελητῶν ἐμπειρία, τοῖς δὲ μακρῶν πόνων ἄθλα διδούς, τὰ δὲ τῶν διδασκόντων δι' ἄλλων πραγμάτων προάγων εἰς εὐδαιμονίαν. [6] ἤδη γὰρ ἀνισταμένων τῶν τὰς δεξιὰς εἰς τὸ ταχέως γράφειν ἀκονόντων, τῶν δ' αὖ παρ' ἡμῖν ταπεινουμένων σὺ τὸ τῶν λόγων χρῆμα τοῖς τὰς ἀρχὰς λαβοῦσι κοσμήσας ἐνέπλησας ἡμῖν τὰ διδασκαλεῖα νέων ἔρωτα λόγων ἐνθεῖς ἐλπίδι τιμῶν ἴσων. [7] μὴ οὖν ἐκείνους μάλλον ἢ ἡμᾶς τοὺς ὑπὸ ταῖς Μούσαις ζῶντας εὐ πεποιηκέναι νόμιζε μηδ' οἴου τοὺς τὰς μεγάλας στοὰς ταῖς πόλεσι δεδωκότας τοσαύτης τετυχηκέναι δόξης, ὅσῃ σοὶ τὰ περὶ τοὺς ἄρχοντας τούτους καὶ λόγους ἐνήνοχε. τὰ μὲν γὰρ ἐστὶν ἄψυχα μεγέθη, τὰ δὲ τῆν τῶν ψυχῶν ἀρετὴν ἀνθεῖν ποιεῖ καὶ πολλοὺς εἶναι τοὺς ἀσκεῖν αὐτὴν βουλομένους. [8] ὁ δ' ἀπορεῖν ἐπῆλθε τοῖς τὴν γνώμην εὐποροῦσι, φράσω καὶ οὐκ ἀποκρύψομαι. ὡς τοὺς μὲν ἐώρων τὰ γραμματεῖα δεχομένους, περὶ δὲ τῶν ἤκουον, Ἀρσένιον δὲ ἀπερριμμένον, ἐζήτουν πρὸς αὐτούς, ὅθεν τοῦτο οὕτω γένοιτο, καὶ τοιαυτὶ διεξήεσαν· «οὐκ εὐγενὴς ἄνθρωπος; οὐ σώφρων ἐν παισίν; οὐ δίκαιος ἐν ἀνδράσιν; οὐ δεινὸς εἰπεῖν; οὐ διὰ δρόμων δικανικῶν ἐγγὺς ἦκει γήρω; οὐ καθαρὸς αἰτιῶν, οἷαι πολλοὺς πολλακίς τῶν ἐν δικαστηρίῳ βεβιωκότων κατέλαβον; εἰκὸς δὲ τὸν ἐναυῦθα κρεῖττω κακῶν λημμάτων καὶ δικάζοντα τὸ καλὸν πρὸ τοῦ κέρδους τιμήσειν». [9] ἀπὸ τοιούτων τῶν πρὸς ἀλλήλους λόγων ἐπ' ἐμὲ προήεσαν, ὡς ἐγὼ μέντοι τούτων αἴτιος ἐπιτάξας ἂ μὴ χρῆν κάκεῖνος φίλω πειθόμενος βέβλαπται. τίνα οἶει με ψυχὴν ἔχειν, ὅταν ταῦτα ἀκούω, ἢ τίνα οἴκοι γενόμενον ἢ ποίας νύκτας διάγειν; καὶ γὰρ εἰ μηδὲν Ἀρσένιος ἐγκαλεῖ, ἀλλὰ πολλοὺς ἔχει τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦτο ποιοῦντας. ἐμὲ δὲ τὸν φίλοις οὐκ ὀλίγοις δόξαντα βεβοηθηκέναι δοκεῖν φίλον ἀπεστερηκέναι τιμῆς πάντως ἂν γενομένης ποῦ μέτριον ἢ ποῦ φορητόν; [10] βοήθησον δὴ μοι, πρὸς Διός, κινδυνεύοντι περὶ δόξης καὶ με ὄνειδους ἀπάλλαξον, ᾧ συζῆν οὐκ ἂν δυναίμην. καὶ εἰ μὲν παρὰ τῶν οὕτως ὑπειληφότων συκοφαντοῦμαι, τὴν συκοφαντίαν στήσων· εἰ δ' ὄντως τι καὶ τετόλμηται, δίκην μὲν ἐπίθες ἐμοί, τὸν δὲ δεῖξον τῶν μακαριζομένων.

A Salustio

[1] Richiamo alla mente quel tuo vecchio favore, quando Olimpio tremava al pensiero che suo fratello entrasse nel novero dei curiali: non appena ti feci menzione della sua paura, subito (Olimpio) ne fu liberato, quando suo fratello venne chiamato a ricoprire una carica laddove si aspettava di finire nella rete del consiglio municipale! [2] Ho cominciato a provare ammirazione verso di te proprio quando ti ho conosciuto: e all'ammirazione seguì anche l'affetto. Quell'occasione in cui hai prestato soccorso e la tua resistenza a chi lo (Evagrio) trascinava a sé non mi consentono di porre al di sopra di te nemmeno i miei genitori. [3] Ora, nonostante i legittimi onori che i

due imperatori ti hanno conferito e benché ogni bocca assolva un identico compito, quello di elogiarti, sono io a superare tutti quanti con la gioia che provo per questa situazione. [4] Anche le tue altre qualità sono nobili: ciò che proviene da un'anima istruita non è possibile che non partecipi di nobiltà. La decisione più nobile però è quella che hai preso circa coloro che difendono chi è oggetto di ingiustizia, mettendo sugli scranni dei magistrati persone il cui grande impegno era già noto al tuo, di scranno. [5] Laddove sembrava un gran traguardo che due o tre giungessero a tale carica, mentre i prefetti che avevano potuto ciò, o che almeno lo avevano voluto, erano ricoperti di lodi, tu hai fatto in modo di porre a capo di ogni provincia un oratore: hai assicurato la salvezza alle città grazie all'esperienza di chi se ne prenderà cura e hai garantito ad altri delle ricompense per il loro lungo impegno, mentre con altri provvedimenti hai migliorato la posizione di chi insegna. [6] Quando ormai coloro che affilano le loro mani per scrivere velocemente erano sulla cresta dell'onda, quando ormai la nostra situazione giaceva umiliata tu, avendo dato lustro alla retorica grazie ai magistrati che ricoprono cariche, hai riempito le nostre scuole di giovani, infondendo in loro la passione per la retorica grazie alla speranza di ottenere onori ugualmente prestigiosi. [7] Non credere di aver beneficiato più loro di noi, che viviamo sotto la protezione delle Muse, non pensare che i donatori di imponenti portici alle città abbiano riscontrato maggior successo di quanto te ne abbia conferito il provvedimento preso circa i magistrati e la retorica. I portici sono grandi costruzioni prive di vita, mentre le tue misure fanno fiorire la virtù delle menti e inducono molti a voler coltivare questa virtù. [8] Ora però voglio esporti senza nascondertela la perplessità provata da chi è dotato d'intelligenza. Come vedevano che alcuni ricevevano le ordinanze, mentre di altri sapevano per sentito dire, si accorgevano che Arsenio era stato messo da parte: si chiedevano come mai fosse successo questo e facevano certe domande dettagliate: «Non è nobile, lui? Non era disciplinato da bambino? Non è giusto, ora che è un uomo? Non è eloquente? Non è arrivato alla soglia della vecchiaia passando per le piste dei processi? Non è scevro da quelle accuse che spesso investono molti tra quelli che hanno passato la vita in tribunale? È d'altra parte naturale che chi in questo contesto non si lascia catturare da guadagni illeciti, anche in qualità di governatore considererebbe l'onestà un valore superiore al lucro». [9] Da questi discorsi che si scambiavano poi si sono rivolti a me, sostenendo che io fossi il responsabile di tutto ciò, perché avrei dato disposizioni che non avrebbero dovuto essere date mentre lui, fidandosi di un amico, era stato ridotto a mal partito. Come pensi debba sentirmi, quando ascolto queste parole, quando mi trovo a casa, quali notti pensi passi, io? Inoltre anche se Arsenio non mi rivolge alcuna accusa, ha molti che svolgono questo compito per conto suo. Come può essere giusto o tollerabile che io, laddove in molte occasioni ho dato l'impressione di aver aiutato non pochi amici, ora passi per colui che

ha privato un amico di una carica che in ogni caso gli sarebbe arrivata? [10] Aiutami quindi, per Zeus, poiché la mia reputazione è in pericolo, e storna da me la vergogna, con cui mai potrei convivere. E se sono oggetto di calunnia da parte di coloro che hanno maturato tali opinioni, poni fine a questa calunnia. Se invece è stata davvero commessa qualche ingiustizia, punisci me, e fai apparire l'altro nel novero di quelli che la gente considera felici.

Note di commento

1. **Ὀλύμπιος**: Nativo di Antiochia e fratello di Evagrio, amico di lunga data di Libanio e governatore della Macedonia intorno al 356 (Seeck 1906, *Olympius* II, 223; *PLRE I*, *Olympius* 3, 643-644; Petit 1957, 367-369; 376-378; Petit 1994, 178-180).

ἀδελφός: Evagrio.

τὸ τῆς βουλῆς [...] δίκτυον: Questo uso di δίκτυον ritorna in *Epist.* 803,3 inviata a Costanzo (Seeck 1906, 112), *tribunus* che accompagnò Giuliano durante la spedizione persiana, il quale avrebbe dovuto provvedere a che Iperechio I, nominato nel 362 buleuta di Ancira e quindi sottoposto agli obblighi curiali, scampasse alla rete delle liturgie (πῶς ἂν Ὑπερέχιος διαφύγοι τὸ δίκτυον); un ritratto impietoso dello svuotamento delle βουλαί a causa di oneri economici sempre più ingenti è offerto dallo stesso L. in *Or.* XVIII 146; XLVIII 3. Cf. anche Piganiol 1947, 358. Anche se potrebbe sembrare attraente la proposta di Fatouros - Krischer 1980, 439 nt. 3, che vedono nel δίκτυον un riferimento non alla rete da pesca, ma a quella utilizzata dai gladiatori *retiarii* («Das Bild bezieht sich nicht auf den Fischfang, sondern auf die mit dem Netz kämpfenden Gladiatoren (*retiarii*)»), sembra preferibile vedervi un'immagine ittica (o venatoria), sulla scorta delle occorrenze del termine nell'opera libaniana (cf. *Epist.* 224,8; 636,4; 698,3; *Or.* I 178; XII 63; XXV 25; LXI 9). D'altronde è ben nota l'avversione di Libanio nei confronti degli spettacoli gladiatori (cf. *Or.* I 5 ἀθέατος ἔμεινα μονομαχιῶν ἐκείνων, ἐν αἷς ἐπιπτόν τε καὶ ἐνίκων ἄνδρες, οὓς ἔφησθα ἂν μαθητὰς εἶναι τῶν ἐν Πύλαις τριακοσίων; *Or.* LXIV 60 τίς γὰρ οὐκ οἶδεν, ὡς ἡμέρας ὅλας ἀναλίσκομεν ἐν θεάτροις πλήθει καὶ ποικιλία θεαμάτων, οὗ πύκτας ἔστιν ἰδεῖν, ἐτέρους μονομαχοῦντας ἢ θηρίους ὁμόσε χωροῦντας, ἄλλους κυβιστῶντας;).

2. **τῶν ἐλκόντων**: Il participio fa riferimento con ogni probabilità agli ostinati tentativi messi in atto per inserire Evagrio nel novero dei *curiales*. Su ἔλκω impiegato per descrivere la costrizione ad affrontare ingenti oneri finanziari vd. ad es. *Or.* XXXII 7 ὁ Θρασύδαιος εἴλκυσεν (sc. Κίμων) εἰς λειτουργίαν βοῶν καὶ μόνον οὐ παίων. «Here [sc. *Epist.* 948] he [Antiochus] is asked to help a father and son who are being harassed (lit. 'dragged off'), an image often used by Libanius of men under pressure to undertake unwanted tasks, usually curial duties (F. 293.1, 820.2/C29, 1224.2/B168), occasionally liturgies in the senate at Constantinople (F 40.5/B82, 1514.2/B105)» (Bradbury - Moncur 2023, 191-192).

τῆς σῆς [...] κεφαλῆς: Sull'impiego di κεφαλή da parte di Libanio vd. *supra Epist.* 1 nt. al § 3.

3. **παρὰ τοῖν βασιλείοι**: Si tratta di Valentiniano I, salito al soglio imperiale il 25 febbraio del 364 e di suo fratello Valente, che venne nominato Augusto il 28 marzo dello stesso anno (sul *dies imperii* di Valente cf. *Epist.* 5, nt. al § 3).

4. **ιδρώτας**: Quella del sudore è metafora cara a Libanio per indicare la fatica e l'impegno impiegato per raggiungere il risultato: una volta tornato ad Antiochia (a. 354) desiderava riportare alla madre «il sudore delle fatiche retoriche» (*Or.* I 117 καὶ γὰρ καὶ αὐτὸ τοῦτο ἡδιστον ὑπ' ἐκείνοις ἐγίνετο, τοῦ μὲν οἶον ἀνηβώντός τε ἐν τοῖς κρότοις καὶ τῆς αὐτοῦ πληγῆς ἐπιλανθανομένου, τῆς δὲ ὑπερχαιρούσης, ὅποτε αὐτῇ τὸν ἐκ τῶν ἄθλων ιδρώτα κομίσαιμι). Il sostantivo ἰδρώς è spesso usato come metonimia di πόνος; il sudore come immagine della fatica e dell'impegno compare da Hes. *Erga* 289 τῆς δ' ἀρετῆς ιδρώτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθικαν. Il termine ἰδρώς, forse per implicita allusione al passo esiodico, è particolarmente presente anche nel dialogo luciano *Rhetorum praeceptor* (§ 2; 3; 7; 10; 20) in cui viene contrapposto il faticoso *curriculum* tradizionale che porta all'acquisizione dell'autentica retorica alla *nouvelle vague* che prometterebbe un corso di studi rapido e privo di fatiche (cf. Zweimüller 2008, 186-187); sui punti di tangenza fra questo dialogo e l'esperienza didattica di Libanio cf. Cribiore 2007, 174-196.

5. **σὺ παντὶ φέρων ἔθνει ῥήτορα ἐπέστησας**: La politica perseguita da Salustio mira a installare ῥήτορες al comando delle province sulla scia di Giuliano, cf. *Or.* XVIII 158 τῆς αὐτῆς δὲ διανοίας καὶ τὸ τὰς πόλεις ὑπὸ τοῖς λέγειν ἐπισταμένοις ποιεῖν καὶ παῦσαι τοὺς βαρβάρους τῶν ἐθνῶν κυβερνήτας, οἱ γράφοντες μὲν σὺν τάχει, νοῦν δὲ οὐκ ἔχοντες ἀνέτρεπον τὰ σκάφη. ὁ δὲ τοὺς πεπληρωμένους ποιητῶν τε καὶ λογοποιῶν καὶ παρ' ὧν ἦν εἰδέναι, τίς ἄρχοντος ἀρετῆ, τούτους παρεωσμένους ὁρῶν ἔδωκε τοῖς ἔθνεσι. È rilevante come in questo passo i governatori dotati di alta formazione retorica (ὑπὸ τοῖς λέγειν ἐπισταμένοις) emergano in contrapposizione agli ignoranti ὑπογραφεῖς (comunemente identificati con i *notarii*, ma sulla problematicità di questa associazione vd. Raimondi 2021, 55-57), di cui Libanio parlerà poco dopo nel prosieguito della lettera. È possibile che una tale polarizzazione fosse un tema ricorrente della pubblicistica sotto il breve regno di Giuliano. In questa lettera, tale tema è ripreso con lo scopo di affermare una (presunta) linea di continuità fra le azioni di Giuliano e quelle di Salustio, considerato in definitiva il successore spirituale dell'ultimo dei Costantinidi (cf. *Epist.* 1 = F 1426 οἶον σοὶ [...] ζῆν ἐκείνον εἰς τοῦτον βλέπων σωτήρα μὲν ἐθνῶν, κηδεμόνα δὲ φίλων; *Epist.* 3 = F 1429 βασιλεύς τ' ἀγαθὸς ἀντ' ἀγαθοῦ καὶ ὑπαρχος ὅσπερ πρίν. σωζέσθω τοῖνυν ἀμφότερα καὶ μετὰ τοῦ μείζονος ἔστω τὸ δεύτερον).

τὰ δὲ τῶν διδασκόντων: Il fatto che Salustio abbia deciso di affidare a ῥήτορες (e quindi professionisti della parola) l'incarico di governatori provinciali ha assicurato agli insegnanti (fra cui lo stesso Libanio) un sicuro prestigio.

6. **τὸ ταχέως γράφειν**: L'abilità di redigere in poco tempo i documenti di importanti funzionari, ovvero i verbali dei processi, era una delle competenze maggiormente spendibili nell'amministrazione tardoantica. Questa abilità, insieme allo studio del latino e della giurisprudenza, si configurava spesso come materia di insegnamento concorrenziale alla retorica. Di ciò si lamenta Libanio in *Or.* II 44 (sicuramente datata al 381, cf. § 2) καρποὶ δ' ἐτέρωθεν ἀπὸ τῆς Ἰταλῶν φωνῆς, ὧ δέσποινα Ἀθηνᾶ, καὶ τῶν νόμων. [...] ἤδη δὲ καὶ ὑπογραφεῖς ἐν ταῖς μεγίσταις ἀρχαῖς, ὁ δὲ τὸ λέγειν ἀντ' ἐκείνων μαθῶν ὑπ' ἐκείνων τε καταγελάται καὶ αὐτὸς ὀδύρεται. La diminuzione del potere degli ὑπογραφεῖς, notevolmente influenti sotto Costanzo e fortemente sostenuti dai cristiani (cf. *Lib. Or.* XVIII 131-134; *Or.* LXII 10-11), si iscrive nel progetto di riforma giuliana, come testimonia lo stesso

Libanio in *Or.* XVIII 131: συνεξέωσε δὲ καὶ τοὺς πολλοὺς ὑπογραφέας οἱ τέχνην ἔχοντες τὴν τῶν οἰκετῶν ὑφ' ἑαυτοῖς ἔχειν τοὺς ὑπάρχους ἡξίου (cf. anche *Amm.* XXII 4,1 e *Socr.* III 1): Giuliano avrebbe limitato le attività degli ὑπογραφεῖς a quelle «che richiedevano l'esercizio manuale, l'inchiostro e la penna» (ὄσα χεῖρα καὶ μέλαν ἀπαιτεῖ καὶ κάλαμον, *Or.* XVIII 149). Sotto gli imperatori successivi, il numero di *notarii* sarebbe arrivato a 520 (*Or.* II 58). Sull'argomento vd. Piganiol 1947, 314; Teitler 1985, in particolare p. 54-72. Sulla presenza dei *notarii* in Libanio e Giuliano vd. Raimondi 2021.

τῶν τὰς δεξιὰς [...] ἀκονῶντων: In Libanio il verbo ἀκονάω ha un significato doppiamente metaforico. I *notarii* sono immaginati 'affilare' le proprie mani destre come fossero armi (il sintagma ξίφος ἀκονᾶν è piuttosto diffuso in Libanio, cf. *Epist.* 726,3, *Or.* XVI 9; XLII 50), ma vi sono alcuni passi in cui ἀκονᾶν assume lo statuto di metafora retorica, alla stregua di un tecnicismo: ad es. in *Epist.* 760, inviata in risposta a una lettera di Giuliano (*Iul. Epist.* 96, 374 b-d Bidez - Cumont), L. scrive Εἰ ταῦτα γλώττης ἀργοτέρας, τίς ἂν εἴης αὐτὴν ἀκονῶν; «se queste sono espressioni di una lingua assai inerte, cosa diventeresti se la affilassi?». In questo contesto l'espressione indica uno stile raffinato. Il sintagma γλώτταν ἀκονᾶν compare in altri due passi, dove la lingua viene accostata a delle armi (*Or.* LII 23 ἡκόνηται δὲ γλώττά τισι καὶ μαχαίρας καλοῦσιν αὐτάς; *Decl.* 44,70 τὰς γλώττας ἀντὶ ξιφῶν ἀκονῶντες). Parlando dei *notarii*, Libanio ne sottolinea l'ostilità poiché affilano le destre come fossero spade, ma al contempo insinua la loro rozzezza, visto che non affilano le γλώτται, bensì le δεξιάι. Sull'ignoranza dei *notarii* cf. *Or.* LXII 10-11.

7. **τὰς μεγάλας στοᾶς:** La costruzione di portici (στοαί) era un potente strumento di autopromozione messo in campo da notabili cittadini o funzionari dell'amministrazione imperiale: in *Epist.* 242,2 Libanio parla del portico fatto erigere da Modesto, *comes Orientis* dal 358 al 362, evidenziando l'ammirazione e lo stupore che suscita nei passanti: εὐδὴλον οὖν ὅτι αὐτὸν ἡμέροις ὄψει τοῖς ὄμμασι τὰ τε ἄλλα καὶ μνηστὴν ἔχων τῆς στοᾶς ἀκριβῆ, περὶ ἣν οὗτος πολὺ μὲν καῦμα, πολὺν δὲ καπνὸν ἠνέσχετο χαίρων, ὅτι σοι παρεῖχεν ἐν τοῖς αὐτοῦ πόνοις κτήσασθαι δόξαν. ὁ γὰρ ἐν προοιμίῳ οὐκ ἦν λαμπρᾶς ἐλπίδος, τοῦτο πρὸς τέλος ἐρχόμενον οὐδεμίαν ἡλικίαν ἐᾷ σιγῇ παρελθεῖν, ἀλλ' ἔλκει τε τὰς ὄψεις καὶ ὅστις εἶδεν, ἐθαύμασε. Lo stesso portico viene menzionato anche in *Epist.* 196, in cui compare lo stesso Modesto (trad. francese della lettera in Cabouret 2013, 93 = N68; C38; F-K 30): di esso si loda la grandezza. È rilevante che nella stessa lettera il portico venga chiamato, secondo un'espressione popolare (ὀνομάζουσι), «il muro del prefetto» (ὑπάρχου τείχιον). I portici, oltre che costituire un mezzo di autopromozione dei governatori, rivestivano anche un ruolo economico: *Or.* XLVI 44 ἀλλ' ἂ διανοεῖται δρᾶν τὸν φιλοῦντα δεικνύουσιν αἱ στοαί; ἀλλ' οὐδὲ αἱ πρότεροι τῶν φιλοῦντων ἦσαν τὴν πόλιν, ἀλλ' ἑαυτοὺς, πηγῆς στοᾶς ἐκάστης χρυσοῦ καθισταμένης, τῆς δ' αὐτῆς καὶ δακρῶν³⁴. L'importanza sociale e civi-

³⁴ In luogo della punteggiatura di Foerster (che stampa ἀλλ' ἂ διανοεῖται δρᾶν τὸν φιλοῦντα δεικνύουσιν αἱ στοαί; ἀλλ' οὐδὲ αἱ πρότεροι τῶν φιλοῦντων ἦσαν τὴν πόλιν, ἀλλ' ἑαυτοὺς πηγῆς στοᾶς ἐκάστης χρυσοῦ καθισταμένης, τῆς δ' αὐτῆς καὶ δακρῶν, *Libanii Opera* III, 400) accolgo quella proposta da Van Herwerden 1906, 602, che separa con una virgola ἑαυτοὺς da πηγῆς; tale punteggiatura sembra aver seguito anche Cabouret 2013, 95: «Il aurait dit que ce qu'il projette de faire, les portiques, montre qu'il aime la ville (*sic!*

ca, oltre che architettonica, riconosciuta a un portico viene espressa entusiasticamente da Libanio in *Or.* XI 213, il celebre discorso in lode di Antiochia che il retore pronunciò nel 356, in occasione degli Ὀλυμπιεῖα: δοκεῖ μοι τῶν ἐν ταῖς πόλεσι καὶ χαριέστατον εἶναι [sc. αἱ στοαί], προσθεινὴν δ' ἂν ὅτι καὶ χρησιμώτατον, αἱ σύνοδοι καὶ τὸ ἀναμιχθῆναι. καὶ νῆ Δία γε καθαρῶς πόλις, οὗ τοῦτο ἔνεστι πολὺ (per il commento al passo vd. C. Saliou in Casevitz – Lagacherie – Saliou 2016, 167). Per i portici di Antiochia vd. Cabouret 1999.

πολλοὺς εἶναι τοὺς ἀσκεῖν αὐτὴν βουλομένους: Libanio aveva avanzato una proposta analoga al governatore della Siria Alessandro in *Epist.* 838,6 ἐγὼ δὴ σοι πῶς ἂν τοῦτο γένοιτο, ῥαδίως ὑποθήσομαι· τοὺς μὲν πολλοὺς ἔα κύκλους καὶ μήτε σοφιστὰς ψέγε μήτε πατέρων κατηγορεῖ, τοὺς νεανίσκους δὲ τούτους, οὓς ἄρτι τοῖς συνηγόροις ἐνέγραψα, ζῆται καὶ κάλει καὶ δείκνυε λέγοντας.

8. ὁ δ' ἄπορεῖν... εὐποροῦσι: una sorta di gioco etimologico che si basa sull'antitesi tra l'infinito ἀπορεῖν «essere sprovvisto», ma anche «essere in dubbio» e il participio εὐποροῦσι «essere ben dotato di», i quali hanno la stessa radice ma significato opposto, in virtù dei rispettivi preverbi.

τοὺς τὰ γραμματεῖα δεχομένους: Il γραμματεῖον (*libellus*) conteneva il documento di nomina per una determinata carica. Libanio è sconcertato dal fatto che molti ricevano γραμματεῖα, mentre Arsenio è stato messo da parte.

Ἀρσένιον: Avvocato e compagno di studi di Libanio, il retore cercò in più occasioni di procurargli una posizione nell'amministrazione imperiale (Seeck 1906, *Arsenius* II, 90; *PLRE* I, *Arsenius* 2, 110; Bradbury 2004, 204-205; cf. *infra Epist.* 1474). Contestualmente a questa lettera Libanio inviò, sempre in favore di Arsenio, l'*Epist.* 1233 a Callistione, *assessor* di Salustio, dal momento che era pratica assai comune scrivere ad alti funzionari e a loro subordinati in merito alle stesse richieste (Pellizzari 2021, 212). Sulla condizione dell'avvocatura in età tardoimperiale cf. Humfress 2007, 93-132; sull'avvocatura nell'Antiochia tardoantica cf. Petit 1955, 78-82; *Lib. Or.* LXII 41-42.

ὡς [...] διεξήεσαν: Libanio dà voce all'opinione pubblica antiochena, sfruttandola come mezzo retorico per convincere Salustio a conferire una carica ad Arsenio. Sul ruolo dell'opinione pubblica in contesto epistolare vd. Cabouret 2013, 80.

οὐκ εὐγενὴς ἄνθρωπος; οὐ σῶφρων ἐν παισί; οὐ δίκαιος ἐν ἀνδράσιν; οὐ δεινὸς εἰπεῖν: Le incalzanti domande degli Antiocheni che si stupiscono di come Arsenio, nonostante le sue numerose qualità, sia stato scartato, riflette la consueta topica dell'encomio rivolta a un governatore: sulla εὐγένεια e δικαιοσύνη cf. *Men.Rhet.* 379,10-24; per la φρόνησις cf. 380,1-6.

διὰ δρόμων δικανικῶν: La metafora dei δρόμοι δικανικοὶ è impiegata da Libanio anche in *Epist.* 162,2, indirizzata a Urbano, *assessor* del *Comes Orientis* tra il 358 e il 362 (Seeck 1906, 315; *PLRE* I, *Vrbanus* 3, 983), dove esorta il destinatario a trasmettere ai giovani tirocinanti la sua esperienza in ambito giuridico. Non è escluso che l'immagine fosse impie-

Probabilmente secondo il tràdito δείκνυσιν dove Foerster congettura δεικνύουσιν). Mais les portiques précédents n'étaient déjà pas l'œuvre de gens qui aimaient la ville, mais qui s'aimaient eux-mêmes. Chaque portique était en effet pour eux une source d'or, et il était en même temps une source de larmes».

gata anche in ambito scolastico e retorico, cf. μετὰ συχνούς περι τὸ βῆμα δρόμους (*Epist.* 1171,1, dove si parla di Apringius che, dopo gli studi di retorica, stava per intraprendere quelli di giurisprudenza). In Libanio il plurale δρόμοι è associato in generale alla sfera della fatica e dell'impegno, spesso accompagnato dal sostantivo πόνοι (cf. *Epist.* 46,4; 113,2; 623,1; 714,1; 872,1; 882,1; 1038,2; *Or.* XXXIX 8).

δικάζοντα: Con il participio δικάζοντα Libanio sta sottilmente giocando sull'ambiguità del termine δικαστής. Laddove prima si è parlato della brillante e proba carriera forense di Arsenio, scandita ripetutamente da riferimenti alla nozione di 'giustizia' e di 'giudicare' (cf. **δικαίος** ἐν ἀνδράσιν, δρόμων **δικανικῶν**, ἐν **δικαστηρίῳ**), ora Libanio esprime la perplessità (sua e di altri) su come una persona così giusta non possa essere un buon governatore (δικ)αστής. Il termine aveva più significati: poteva equivalere a *praeses* (cf. Mason 1974, 38), oppure a *consularis* (Lib. *Or.* I 63, dove δικαστής è Pompeiano, *consularis Bithyniae* tra il 343 e il 348). «L'un des termes les plus fréquemment utilisés pour désigner le gouverneur est précisément *iudex*, que l'on rencontre encore trop fréquemment traduit par juge bien que ce soit un faux dans la plupart des occurrences» (Carrié 1998, 21). Ad Antiochia erano presenti dei δικαστήρια situati nei *praetoria* di competenza sia del *consularis Syriae* che del *comes Orientis* (Downey 1961, 624-628). Riguardo alla difficoltà di individuare l'esatta posizione dei δικαστήρια vd. Cabouret 2013, 86.

τὸ καλὸν [...] τοῦ κέρδους: L'antitesi isosillabica e allitterante si concentra su due concetti fondamentali e antitetici nell'azione giudicante di un δικαστής, la probità morale e il guadagno (per corruzione). Libanio si vantava di aver insegnato nella sua scuola, oltre che l'abilità oratoria, anche ad acquisire un alto profilo morale (*Or.* LXII 41 ὅτι, ὦ βέλτιστοι, μετὰ τοῦ λέγειν αἰσχύνεσθαι παρ' ἐμοὶ μεμαθήκασι [sc. οἱ παρὰ ταῖς δίκαις συνηγορεῖν τάξαντες ἑαυτοὺς]), per cui i suoi studenti che si erano dati all'avvocatura non si abbassavano a pratiche meschine come patteggiare con gli annunciatori il proprio onorario (*ibid.* οὐδὲ συντίθενται πρὸς τοὺς κήρυκας ὑπὲρ τῶν ἐσομένων κερδῶν). Per l'incorruttibilità come componente indispensabile del 'senso di giustizia' (δικαιοσύνη) si veda Men.Rhet. 416 ἐν δὲ τῇ δικαιοσύνῃ πάλιν ἐρεῖς τὴν πρὸς τοὺς ὑπηκόους φιλανθρωπίαν, τὸ ἡμερον τοῦ τρόπου, τὸ ὁμηλικὸν πρὸς τοὺς συνιόντας, τὸ καθαρὸν ἐν ταῖς δίκαις καὶ ἀδωροδόκητον. Nelle iscrizioni onorarie riferite a governatori il *topos* dell'incorruttibilità in sede giudiziaria era marcato dall'uso dell'aggettivo καθαρός («puro, integro»), solitamente riferito alle χεῖρες («mani») del governatore (cf. Robert 1948, 38: «Le mot s'applique à l'activité judiciaire et administrative du gouverneur») e spesso usato in coppia con ἀγνός («puro», cf. Robert 1948, 38-9). Una perduta iscrizione di Corinto e riferita a un certo Andrea che si vantava del proprio senso di giustizia, è confluita nel libro 7 dell'*Anthologia Palatina* e recita οὐχ ὁσίων κτεάνων καθαρὰς ἐφυλάξατο χεῖρας («da empie ricchezze mantenne pure le sue mani», *AP* VII 673,2, su cui vd. l'ampia nota di Gullo 2023, 1590s.; cf. inoltre Robert 1948, 72), mentre un altro epigramma, dedicato alle terme di Smirne (*AP* IX 615), afferma che il restauratore Teodoro κέρδεσιν ἐξ αὐτῶν (sc. τῶν κτεάνων) οὐκ ἐμίγη χεῖρας, «non ha contaminato le sue mani coi guadagni derivati (dalle ricchezze della città)» (cf. Robert 1948, 131-132). Sulla corruzione dei giudici nella tarda antichità vd. Jones 1964, 399-401; 502-504 e, in riferimento a Libanio, Casella 2010.

9. **τίνα οἶμι με ψυχὴν ἔχειν:** Per la locuzione cf. Plat. *Rep.* 492c τίνα οἶμι καρδίαν ἴσχειν

(sc. τὸν νέον) «che coraggio pensi possa avere (il giovane)?», dove l'espressione è colloquiale (τὸ λεγόμενον). Per locuzioni simili cf. Isocr. *Trap.* 10 τίν' οἴεσθε με γνώμην ἔχειν; Dem. 28,21 τίν' οἴεσθε αὐτὴν ψυχὴν ἔξειν; cf. anche [Dem.] 50,62, che sembra avvicinarsi maggiormente al contesto della lettera ὧν ἀκούοντά με [...] τίνα με οἴεσθε ψυχὴν ἔχειν ἢ πόσα δάκρυα ἀφιέναι; per altre presenze della locuzione «characteristic of forensic oratory» (Whitmarsh 2020, 251 § 2.34.5) cf. [Lys.] *In Andoc.* 23 τίνα αὐτὸν δοκεῖτε ψυχὴν ἔχειν; Lys. *In Diog.* 12 τίνα ποτὲ ψυχὴν ἔχων ἀξιοῖ περὶ τῶν παίδων τοιαύτη γνώμη χρῆσθαι. Rassegna di *loci similes* in Headlam - Knox 1966, 31 § 36. Nel passo di Libanio preso in esame τίνα = ποῖαν, come viene esplicitato dal successivo ποίας νύκτας (in altre parole: πῶς με διακεῖσθαι οἶει; «come pensi debba sentirmi?»). Libanio impiega questa locuzione anche in *Epist.* 1187,3; *Or.* I 138; XXXIII 10.

10. **βοήθησον δὴ μοι, πρὸς Διός, κινδυνεύοντι περὶ δόξης καί με ὀνειδούς ἀπάλλαξον, ᾧ συζῆν οὐκ ἂν δυναίμην:** La sequenza finale della lettera presenta le movenze di una *peroratio* (ἐπίλογος), di cui Libanio impiega alcuni *topoi* collaudati: in primo luogo l'appello ai giudici perché soccorrano chi pronuncia l'orazione ovvero i suoi congiunti (Lys. 10,32; 11,12; 12,10; Dem. 42,31; 58,69); in secondo luogo l'indicazione di cosa l'imputato rischi (κινδυνεύοντι περὶ δόξης) nel caso il processo abbia esito negativo (cf. Lys. 1,50 περὶ τοῦ σώματος καὶ περὶ χρημάτων καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων κινδυνεύω; cf. anche 4,19; Dem. 27,68; in questo contesto è contemplato anche il verbo ἀγωνίζομαι, cf. 9,21; 18,1) e infine l'invocazione agli dèi (cf. Lys. 4,20; Dem. 40,61; 55,35).

8-9 (= F1314, 1321; W1390; 1397). a. 364

Libanio chiede l'intervento di Salustio affinché Evagrio, posto sotto processo, riesca ad avere la meglio (1314); nella seconda lettera (1321), il retore invita di nuovo il prefetto a perorare la causa di Evagrio, facendo balenare la popolarità che un simile prodigarsi potrebbe suscitare negli animi degli Antiocheni.

[1314]

Σαλουτίῳ.

[1] Καὶ τὰ πρῶτά γε ἤρξεν Εὐάγριος διὰ σὲ καὶ τῶν δευτέρων ἀφορμὴ τὰ πρῶτα τὰ παρὰ σοῦ κὰν τῇ κρίσει τὸν εὖνον ἔδειξας καὶ τοῖς τελευταίοις ἤλγησας. [2] δεόμεθα δὴ σου συμμαχέσασθαι τῷ τέλει, καὶ ἴσως ἐνδώσει.

A Salustio

[1] Evagrio ha ottenuto la sua prima carica grazie a te e i tuoi precedenti favori sono stati lo spunto per quanto è accaduto poi. Nel processo hai indicato chi fosse a suo favore e hai sofferto per l'epilogo cui è andato incontro.

[2] Ho quindi bisogno che tu lo aiuti fino a che non raggiunga il suo scopo, e forse cederà.

Note di commento

1. **τῶν δευτέρων**: Libanio si riferisce a una seconda carica ottenuta da Evagrio, sempre per intervento di Salustio (cf. *Epist.* 1467,1 παρὰ σοῦ μὲν ἡ πρώτη τιμή, παρὰ σοῦ δὲ τὰ δεύτερα, τὰ μείζω).

2. **καὶ ἴσως ἐνδώσει**: Il senso della frase è reso ambiguo dall'omissione del soggetto di ἐνδώσει. Nell'epistolario libaniano ἐνδίδωμι viene spesso impiegato in senso assoluto con l'accezione di 'arrendersi, cedere', cf. *Epist.* 405,9 τούτων γιγνομένων οἱ σφόδρα ἐγνωκότες ἀναισχυντεῖν, ἦσαν δὲ τρεῖς ἀντὶ τραπέζης λαμπρᾶς οἱ τοῦτο ποιοῦντες, ἐνέδοσαν; cf. anche 1301,3; 1397,1; 1504,4.

[1321]

Σαλουτίω.

[1] Πάντες ὅσοι δεῦρο παρ' ὑμῶν ἀφικνοῦνται, τὸν αὐτὸν κομίζουσι λόγον Εὐάγριον μὲν ἠτύχηκεναι, τὸν ἄριστον δὲ Σαλούτιον λύειν αὐτῷ πειρᾶσθαι τὴν τύχην. καὶ ταῦτὸ λέγεται μὲν παρὰ τῶν ἐρχομένων πρὸς ἡμᾶς, χεῖται δὲ δι' ἡμῶν εἰς τὴν πόλιν ὁ λόγος. [2] βοήθειαν γὰρ οὕτω γενναίαν τίς ἂν δύναιτο σιγᾶν καὶ ἀποστερεῖν σε μισθῶν, οὐς μόνους οἶσθα λαμβάνειν, ἔπαινον ἐπὶ πόνοις καλοῖς καὶ τὸ τοὺς εὖ πεπονθότας ἅ πεπόνθασι λέγειν; [3] ἴσως μὲν οὖν ἀπὸ τοιαύτης σπουδῆς γένοιτ' ἂν τι καὶ τέλος οἶον ἐθέλεις· εἰ δ' οὖν ἰσχυρότερος ὁ δαίμων εἶη - καίτοι θαυμαστὸν εἰ μὴ περιέση τοῦ καιροῦ - εἰ δ' οὖν μείζων ὁ κλύδων τῆς τέχνης, ἀλλ' ἡμεῖς γέ σου τὴν προαίρεσιν ἀνάγραπτον ἔξομεν.

A Salustio

[1] Tutti quelli che da te giungono qui raccontano la stessa storia: Evagrio è diventato preda della cattiva sorte, mentre l'ottimo Salustio tenta di fargliela girare per il verso giusto. La stessa cosa la racconta anche chi viene da me, e per mezzo di me questa notizia si diffonde in tutta la città. [2] Chi potrebbe passare sotto silenzio un così nobile tentativo di soccorso e defraudarti delle sole ricompense che tu sai ricevere, ovvero l'elogio per oneste fatiche e il racconto dei tuoi benefici da parte di chi tu hai beneficiato? [3] Forse, in virtù di tale impegno, le cose potrebbero andare a finire come vorresti tu. Se dunque la disgrazia prevalesses - eppure sarebbe strano se tu non riuscissi ad aver ragione di questa situazione -, se dunque la tempesta risultasse più forte dell'abilità del pilota, almeno avrò la tua intenzione scritta nero su bianco.

Note di commento

2. **ἔπαινον ἐπὶ πόνοις**: La sequenza paronomastica sembrerebbe saldare in una formula paretimologica l'elogio (ἔπαινος) con le fatiche (πόνοι).

3. **εἰ δ' οὖν ἰσχυρότερος ὁ δαίμων:** Sulla concezione libaniana di 'Dio' cf. Cribiore 2013, 213-216; Sandwell 2010. Nell'epistolario δαίμων/δαίμωνιον denota un indefinito essere superiore, dotato di poteri che può impiegare nel bene o nel male. Fra le diciotto occorrenze del termine in senso negativo, ovvero di un δαίμων capace di agire ostilmente (oltre alla presente lettera cf. *Epist.* 190,1, 206,2, 441,1, 575,1, 581,2, 624,2, 644,2, 932,4, 1050,2, 1058,2, 1109,2, 1155,2, 1220,6, 1235,3, 1403,2, 1503,2, 1533,1), questo è talvolta accompagnato da aggettivi che lo qualificano, come κακός (*Epist.* 1058,2, 1155,2), πονηρός (624,1, 932,4), φθονερός (1403,2) e σκληρός (1503,2). Se δαίμονες al plurale è spesso impiegato per indicare indistintamente i θεοί, raramente il singolare indica una divinità ben precisa (eccezione fatta per *Epist.* 1002,1, in cui il δαίμων è ὁ τὸ τόξον ἔχων καὶ τὸ πῦρ, vale a dire Eros). Sull'evoluzione semantica del termine δαίμων vd. Sorensen 2002, 80-84; Albinus 2003.

εἰ δ' οὖν: L'anafora dopo l'inciso καίτοι θαυμαστόν εἰ μὴ περιέση τοῦ καιροῦ presenta una struttura sintattica 'sciolta' (cf. [Dem.] *De eloc.* 229 καὶ τῇ συντάξει μέντοι λελύσθω μᾶλλον· γελοῖον γὰρ περιοδεύειν, ὥσπερ οὐκ ἐπιστολήν, ἀλλὰ δίκην γράφοντα), quasi mimetica del parlato, un vezzo a cui, tuttavia, la teoria epistolare raccomandava di non avvicinarsi troppo (cf. *id.* 226 καὶ λύσεις συχναὶ ὅποια «αἱ τοῦ διαλόγου» οὐ πρόπουσιν ἐπιστολαῖς· ἀσαφές γὰρ ἐν γραφῇ ἢ λύσις, καὶ τὸ μιμητικὸν οὐ γραφῆς οὕτως οἰκείον, ὡς ἀγῶνος κτλ.). Il secondo δὲ οὖν serve a riprendere il discorso dopo l'intervento parentetico (cf. Schouler 1984, 378).

μείζων ὁ κλύδων τῆς τέχνης: La metafora viene desunta dall'ambito della navigazione: la tempesta potrebbe essere talmente forte da prevalere sulla capacità del nocchiero di governare la nave. Un traslato simile si trova anche in *Epist.* 1320, a Daziano, in cui Libanio chiede al potente amico di sottrarre Evagrio ai flutti in mezzo a cui si trova, rivolgendosi a lui come a Poseidone o a uno dei Dioscuri: ἐξήρπασας χεიმῶνος τοὺς ἐν τοῖς κύμασι φερομένους [...] κοίμισον δὴ καὶ νῦν τὴν ἀγριαίνουσαν θάλατταν. Per κοιμίζω riferito a divinità marine cf. *AP IX* 290 v. 7-8: οἱ δὲ (sc. οἱ δαίμονες) τῷ νεωκόρῳ / μούνῳ θάλασσαν ἀγρίαν ἐκοίμισαν. Secondo Menandro Retore il buon governatore ἀντιστήσεται τοῖς δεινοῖς, ὥσπερ ἀγαθὸς κυβερνήτης ὑπὲρ τοῦ σκάφους ὑπερέχοντος τοῦ κλύδωνος (*Men.Rhet.* 379,28-29).

ἀνάγραπτον: Cf. Thuc. I 129,3 κείσεται σοι εὐεργεσία ἐν τῷ ἡμετέρῳ οἴκῳ ἐς αἰεὶ ἀνάγραπτος. Il termine viene riconosciuto come atticismo da Schouler 1984, 225.

10 (= F1462; W1497). a. 365

Libanio si rivolge ancora una volta a Salustio per far sì che una sua profezia si avveri: da tempo infatti rispondeva ai preoccupati amici di Evagrio che il suo problema sarebbe stato risolto. L'arrivo di una lettera ha confermato le parole del retore: non manca molto alla completa risoluzione della vicenda, soprattutto con l'aiuto del potente Salustio.

Σαλουτίῳ.

[1] Ἄλλα τε οὐκ ὀλίγα μοι παρὰ σοῦ γέγονεν ἀγαθὰ καὶ δὴ καὶ δόξα μαντικῆς, ὅτε γὰρ τὸ πρῶτον ἠκούσαμεν ὡς Εὐάγριος μὲν ἀτυχεῖ, σὺ δὲ βοηθεῖς, εὐθὺς

ἔφην πρὸς τοὺς ἀθυμοῦντας - οὗτοι δὲ ἦσαν ἡ πόλις - ὅτι τοῦτο μέντοι τὸ κακὸν λυθήσεται. [2] ἐρομένων δέ, πόθεν τοῦτο εἰδῶς λέγω, τοῦ Διομήδους αὐτοὺς ἀνέμνησα τοῦ λέγοντος καὶ μετὰ Σθενέλου μόνου τὸ Ἴλιον αἰρήσειν· ἀφίχθαι γὰρ ἐπ' αὐτὸ σὺν θεῷ. εἶπον μὲν ταῦτα τότε· νῦν δὲ ἀνέγων φίλου τινὸς ἐπεσταλκός τις ἐγγὺς εἶναι τῆς λύσεως τὸ λυποῦν. [3] καὶ διὰ ταῦτα δόξα τοῖς τῆδε μὴ πολλῶ τῷ λείπεσθαί με τοῦ Βάκιδος. οὐ γὰρ ἄδηλον ὅτι νῦν μὲν ἀκηκόαμεν ὡς αὐτίκα λυθήσεται, μικρὸν δὲ ὕστερον ὅτι λέλυται.

A Salustio

[1] Fra gli altri e non pochi benefici che mi hai reso figura anche la fama di indovino. La prima volta che venni a sapere della sventura di Evagrio e del tuo soccorso, ho subito detto a chi si scoraggiava (ed era la città intera) che questa sciagura sarebbe stata risolta. [2] Poiché mi domandavano su quali basi potessi dirlo, ho ricordato loro Diomede, che affermava che avrebbe preso Ilio anche insieme al solo Stenelo, visto che era arrivato per questo scopo col benessere della Divinità. Questa era stata la mia predizione: ora dalla lettera di un amico ho appreso che questo inconveniente è vicino alla risoluzione. [3] Per questo motivo qui si crede che io non sia molto inferiore a Bacide. È infatti abbastanza chiaro che poco fa abbiamo appreso che da un momento all'altro la vicenda avrà una soluzione, e fra poco sapremo che è stata risolta.

Note di commento

1. **δόξα μαντικῆς**: Il bisnonno di Libanio era famoso per la sua arte profetica (cf. *Or.* I 3). Lo stesso retore consultava indovini e astrologi: ad es. in *Or.* I 244 racconta di non essersi fatto praticare un salasso perché gli dèi glielo avevano proibito mediante la mantica; si riconobbe inoltre vittima di sortilegi magici (cf. *Or.* I 249 che riassume il contenuto di *Or.* XXXVI); vd. anche Martin - Petit 1979, XXVII; 271. Libanio rischiò di essere coinvolto in un processo per magia durante il clima di terrore a causa della 'conspirazione di Teodoro' (cf. *Or.* I 177-178). Nelle lettere, Libanio ama spesso associarsi al ruolo di indovino, cf. ad esempio *Epist.* 1161, 1184,11, 1259,5-6. Su modalità e natura delle sue predizioni vd. Sandwell 2011.

2. **τοῦ Διομήδους**: si riferisce a *Il.* IX 45-49 ἀλλ' ἄλλοι μενέουσι κάρη κομόωντες Ἀχαιοὶ / εἰς ὃ κέ περ Τροίην διαπέρσομεν. εἰ δὲ καὶ αὐτοὶ / φευγόντων σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν / νῶϊ δ' ἐγὼ Σθενέλός τε μαχησόμεθ' εἰς ὃ κε τέκμωρ / Ἰλίου εὕρωμεν· σὺν γὰρ θεῷ εἰλήλουθμεν. Il senso della citazione è chiaro: Libanio, non senza una certa piaggeria nei confronti di Salustio, ricorda ai suoi concittadini che Diomede avrebbe potuto - almeno nelle sue parole - prendere Troia grazie all'aiuto del solo Stenelo: allo stesso modo, anche il prefetto avrebbe avuto la meglio sulle disgrazie di Evagrio, con o senza l'aiuto degli altri eminenti personaggi che il retore aveva tentato di coinvolgere (cf. *infra*).

3. **τοῦ Βάκιδος**: Cf. *Hdt.* VIII 77. Non è chiaro a quale Bacide faccia riferimento, dal momento che si possono individuare tre indovini con questo nome: il primo sarebbe stato

un personaggio leggendario della Beozia (cf. *Suda s.v.*), a cui era attribuita una raccolta di profezie che Pausania afferma di aver letto, insieme a quelle di Euclio di Cipro, Museo di Atene e Antiofemo (cf. X 12,11); un secondo Bacide sarebbe attico, mentre un terzo arcade, proveniente da Kaphyai (Asheri 1993, 63-4). In realtà, quello di Bacide sembra essere piuttosto un titolo che passava da un indovino all'altro, non un nome proprio (cf. Macan 1973, 383). In Plat. *Theag.* 124d, Aristot. *Probl.* 30,1 = 954a Bacide viene accostato alla Sibilla: «Bacis' oracles usually start with 'but when', use animal imagery, offer ritual advice and foretell dreadful events» (Bowie 2007, 111).

3. **ἀκηκόαμεν ὡς αὐτίκα λυθήσεται, μικρὸν δὲ ὕστερον ὅτι λέλυται:** La raffigurazione che Libanio dà di sé stesso come indovino e la predizione dell'imminente risoluzione della vicenda di Evagrio fungono da dispositivi retorici utili a esercitare ulteriori pressioni su Salustio perché risolva la questione una volta per tutte. Il verbo finale della lettera (λέλυται), è funzionale a rendere lo stato di cose che, secondo l'opinione di Libanio, non tarderà molto ad arrivare (μικρὸν ὕστερον). Per sottolineare questa sua convinzione, Libanio realizza un chiasmo imperfetto di tempi verbali: al perfetto ἀκηκόαμεν (A) segue il futuro passivo λυθήσεται (B); nella sezione successiva a un sottinteso futuro ἀκούσομεν (B), segue di nuovo un perfetto, λέλυται (A).

11 (= F 1467; W 1501; C 76). a. 365

Finalmente Evagrio è stato salvato e la sua vicenda è giunta a una conclusione. Nello scrivere a Salustio, Libanio non manca di evidenziare il clima di festosa gioia scoppiato ad Antiochia ed esteso fino all'Egitto. In ragione di questo beneficio, Libanio chiede agli dèi di mantenere in salute Salustio e suo figlio a beneficio delle province. Al termine della lettera, Libanio chiede che Evagrio sia inviato ad Antiochia in modo consono alla sua riabilitata reputazione.

Σαλουτίῳ.

[1] Σαυτῶ και νῦν ἠκολούθησας, ὦ γενναῖε, και γέγονας ἀπ' ἀρχῆς εἰς τέλος περι τὸν Εὐάγριον ὁμοιος. παρὰ σοῦ μὲν ἡ πρώτη τιμή, παρὰ σοῦ δὲ τὰ δεύτερα, τὰ μείζω. σὺ κρινόμενον μὲν ὠρθους, πληγέντα δὲ οὐκ εἰσέπραττες. εἶθ' ὁ κολοφών, αὐτὸς ἔλυσας τὴν ζημίαν. [2] και ταῦτα μὴ ἐμὰ γράμματα νομίσης μόνον, ᾠδὴν δὲ κοινήν τῆς πόλεως ἀρχομένην μὲν ἐνθένδε, χωροῦσαν δὲ ἐπ' Αἰγύπτου· γένος γὰρ Εὐάγριου μέχρι Νείλου τέταται· ὅσαι πόλεις, και συνήδονται και συνάχθονται. [3] νῦν οὖν ἠκουσιν ἐπ' εὐθυμίαν ἐκ λύπης. τοιαῦτα γὰρ δὴ τὰ σά, παῦσαι δάκρυα, δοῦναι πρὸς ἔορτὴν ἀφορμάς. ἀνθ' ὧν αἰτοῦμεν τοὺς θεοὺς και σὲ και παῖδα διατηρῆσαι τοῖς ἔθνεσιν, ἃ τοῖς βασιλεῦσι ταῖς σαῖς φροντίσι σώζεται. [4] παρὰ μὲν τῶν θεῶν ταῦτα ὑμῖν, παρὰ σοῦ δὲ αἰτοῦμεν ἔτι πέμψαι χρόνιον Εὐάγριον οἴκαδε ζεύγει κοσμοῦντι τὸν ὀχοῦμενον. τοῖς γὰρ ἐν δυσκολία γεγεννημένοις καλὸν οἶμαι τὰ τοιαῦτα βοθηεῖν, ἃ δύνатаί τι τῆς συμβάσης ἐξαλείφειν αἰσχύνης.

A Salustio

[1] Anche in questo caso, mio nobile amico, sei stato coerente con te stesso e nei confronti di Evagrio hai mantenuto lo stesso atteggiamento, dall'inizio alla fine. Da te è derivato il primo incarico, sempre da te il secondo (e più importante). Lo hai sostenuto quando era sotto processo, non hai estorto denaro da lui quando era stato colpito. Poi il colmo: sei intervenuto in prima persona per rimmettergli l'ammenda. [2] Non credere che sia solo la mia lettera a dire ciò, ma è uno slogan comune a tutta la città, che inizia da qui e giunge fino all'Egitto, ch  la stirpe di Evagrio si estende fino al Nilo. Tutte le citt  condividono la sua gioia e il suo dolore. [3] Dalla tristezza sono approdate alla felicit . Questi sono i tuoi poteri: far cessare le lacrime, offrire motivi per far festa. Per questi benefici chiediamo agli d i di conservare te e tuo figlio per le province, che vengono mantenute al sicuro per gli imperatori grazie alle tue premure. [4] Questa   la richiesta che faccio agli d i per voi, mentre quella che faccio a te   quella di mandare a casa dopo tanto tempo Evagrio, con un carro che dia lustro al suo passeggero. Credo infatti che, a chi si   trovato in difficolt , sia opportuno offrire un aiuto tale da poter cancellare un poco dell'onta che lo ha investito.

Note di commento

1. **γ γονας...  μοιοις**: L'esortazione a una rigida coerenza con s  stessi costituisce un precetto per una buona azione di governo che Libanio aveva dato allo stesso Evagrio in procinto di ricoprire una non meglio definita carica (cf. *ibid.*  ρξειν):  γ  δ   ν μ ν  κείνο λ γω σαφ ς και βραχ ,  τι σε  μοιον χρ  σαυτ  γεν σθαι και τ ν  πὶ τ ν  λαττ νων γν μην  ν τοῖς μ ίροσι τηρ σαι (*Epist.* 1287,1).

2. **και ταυτα μη  μα γράμματα νομ σης μόνον**: assonanza in bilabiale nasale.

 δ ην δ  κοιν ν: L'espressione sembra far riferimento a manifestazioni di pubblico giubilo messe in atto dalle masse cittadine in occasione delle acclamazioni, rivolte a potenti funzionari o all'imperatore in persona. In *Or.* XXVI 6 Libanio parla della gestione delle liturgie in merito al riscaldamento dei bagni di Antiochia: sotto l'amministrazione del funzionario Proclo, la situazione non era tanto negativa «al punto che ci fossero cori e che venissero cantate quelle cose da teatro» (trad. Paravano 2020, 185): da ci  si evince che «le acclamazioni non comprendevano solo parole [...] con  σμα/ δω ο φων  (sc. si intendono) le frasi gridate» (Paravano 2020, 193). La sfera del canto compare anche in *Epist.* 459,2, in cui Libanio raccomanda ad Aristeneto di rendere «l'intera Bitinia un coro di persone che cantano i benefici ricevuti» ( πασαν Βιθυνίαν  να χορ ν  δ ντων   πεπ νθασιν); cf. *Epist.* 990,1, dove all'azione di  δειν si accompagna anche quella di πηδ ν («saltare») e χορευ ν («danzare»); cf. anche *Or.* XL 3; XLI 12. Sulle acclamazioni tardoantiche vd. Browning 1952; Wiemer 2004 e Wiemer 2013. Sul ruolo della musica nelle acclamazioni tardo-imperiali cf. Raimondi 2012. La portata dell'azione di Salustio, dunque, non   limitata alla sola Antiochia, ma   estesa anche all'Egitto, dove Libanio immagina iperbolicamente che arrivi l'acclamazione di gioia suscitata dalla risoluzione della vicenda di Evagrio.

καὶ συνήδονται καὶ συνάχθονται: Parallelismo costituito da due κῶλα isosillabici dotati di accento nelle medesime posizioni (prima e terza), con i verbi in omeoarcto e omeoteleuto.

3. **παῖδα:** Secondo la versione di Zosimo (III 36,1-2), dopo la morte di Gioviano, avvenuta durante lo spostamento del *comitatus* da Antiochia a Costantinopoli, i quadri dell'esercito offrirono per la seconda volta la porpora a Salustio. In seguito a un suo secondo rifiuto, avrebbero proposto di elevare al soglio imperiale il figlio. Il prefetto intervenne prontamente, sostenendo che la sua giovane età non fosse adatta a reggere una mole di potere così ingente (τοῦ δὲ [sc. Σαλουστίου] τὸ γήρας προῖσχομένου καὶ διὰ τοῦτο φήσαντος οὐχ οἴός τε ἔσσεσθαι πεπονηκόσιν ἀρκέσειν τοῖς πράγμασι, τὸν παῖδα γοῦν ἤτησαν εἰς τὴν τῶν ὄλων ἀρχὴν ἔλθειν. Τοῦ δὲ καὶ νέον εἶναι καὶ οὐδὲ ἄλλως ἐπιτήδειον πρὸς τοσαύτης ἀρχῆς ὄγκον εἰπόντος κτλ.) Anche Zonara (XIII 72) menziona l'offerta della porpora imperiale al figlio di Salustio: αἰτουμένων (sc. τῶν πλειόνων) δὲ τὸν τούτου υἱὸν οὐ κατένευσε, διὰ νεότητα καὶ γνώμης ἀφέλειαν κρίνας ἐκείνον πρὸς ἀρχὴν τοιαύτην ἀνεπιτήδειον.

τοῖς ἔθνεσιν: Cf. *Epist.* 1426,2 nt. *ad l.*

4. **χρόνιον:** L'aggettivo, con il significato peculiare di «(colui che viene) dopo molto tempo», è riconosciuto come atticismo in Schmid 1887, 352. Cf. anche *Epist.* 131,1, 244,1, 246,1.

ζεύγει: Libanio allude al *cursus publicus*, il sistema di trasporto utilizzabile solo su concessione imperiale o di alti funzionari (vd. Di Paola 1999, Kolb 2001; Lemcke 2016), che aveva recentemente ricevuto le speciali cure di Giuliano (Arce 1984, 128-132; Kolb 1998; Marcone 2019, 170-176; Schmidt-Hofner 2020, 146-148), cf. *CTh* VIII 5.12, *CTh* VIII 5.13-4, *CTh* VIII 5.16.

12 (= F1474; W1507). a. 365

La missiva si concentra su Celso, appena congedato dalla carica di *consularis Syriae*, che Salustio ha intenzione di trattenerne presso di sé. Libanio prega il suo corrispondente di restituirlo alla sua città, dove ha lasciato una giovane moglie e degli affari familiari apparentemente precari. Il secondo protagonista della missiva è Arsenio, la cui reputazione pubblica sembra navigare in cattive acque: un'ulteriore richiesta avanzata da Libanio è quella di arginare il discredito in cui l'avvocato è caduto per non essere stato 'onorato'. Alla fine Libanio propone a Salustio uno scambio: rilasciare Celso per chiamare Arsenio, al fine di assicurare una vita più tranquilla al primo e una reputazione più tutelata al secondo.

Σαλουτίῳ.

[1] Κέλσος τῷ μὲν ἦσθη, τῷ δὲ ἀνιάται· ἦσθη μὲν τῷ τῆς ἀρχῆς ἀπηλλάχθαι, λυπηρὸν δὲ αὐτῷ τὸ μὴ μένειν οἴκοι. ἡμῖν δὲ οὐτ' ἐκείνο κοῦφον καὶ τοῦτο βαρὺ· τὸ γὰρ μήτ' ἄρχεσθαι παρὰ γνώμης ἄρχειν ἐπισταμένης μήτ' ιδιωτεύοντι συνεῖναι διπλῆ ζημία. [2] δεόμεθα δὴ σου τὸν ἄνδρα ἡμῖν ὡς τάχιστα ἀποδοῦναι καὶ μὴ περιδεῖν εἰς λαβύρινθον ἐμπύπτοντα πραγμάτων, ὅθεν ἀπελθεῖν οὐ ῥᾶστον. ἡμῖν γὰρ ἐν τοῖς δυσκόλοις μία παραμυθία Κέλσον ἰδεῖν καὶ Κέλσου λαλοῦντος ἀκοῦσαι· τοιαύτας ἐπφῶδας ἐκ φιλοσοφίας

ἐπίσταται. [3] εἰ δ' οὖν καὶ βραχύς σοι λόγος ἡμῶν, ἀλλὰ μὴ τά γε Κέλσου πράγματα φθειρόμενα περιίδης· ᾗ τέθνηκε μὲν ἡ μήτηρ πονεῖν ἐπισταμένη, νέα δὲ ἡ γυνὴ καὶ τοσοῦτον εἰδυῖα, μόνον ζητεῖν τὸν ἄνδρα. [4] περὶ μὲν οὖν τούτων αὐτὸν ὄψει τιθέντα ἰκετηρίαν· Ἀρσένιος δὲ ὁ ῥήτωρ χρηστός ὢν μὴ δοκεῖτω πονηρὸς μηδ' ἔστω διαβολὴ μηδεμία τῶν ἔργων ἰσχυροτέρα, καὶ ταῦτα παρὰ σοὶ τῷ μισοῦντι τοὺς συκοφάντας. [5] τεκμαίρομαι δέ τι γεγονέναι τοιοῦτον τῷ τὸν ἄνθρωπον ἀπερρίφθαι καὶ τοὺς μὲν ἔν· ἄρξασιν ἀριθμεῖσθαι, αὐτὸν δὲ οὐδενὶ τοιούτῳ τετιμῆσθαι. τί γὰρ αὐτὸν οὐκ ἦγεν ἐπὶ προστασίαν πόλεων; οὐ τῶν εὖ γεγονότων ἀνὴρ; οὐ τῶν νοῦν ἐχόντων; οὐ τῶν ἐν δίκαις γεγυμνασμένων; οὐ τῶν τὴν γλῶτταν κεκαθαρμένων; ἀλλ', οἶμαι, τύχη τινὶ βέβληται. [6] στήσον τοίνυν, ᾧ δαιμόνιε, τὴν βλάβην καὶ μὴ ἐπίτρεπε βαδίζειν· ὡς οὐ τοσοῦτόν γε ἔστι τὸ δεινόν, ὅτι οὐ γεγένηται λαμπρός, ἀλλ' ὅτι καὶ σημεῖον ἔσται τοῖς μετὰ ταῦτα ἀνθρώποις κακίας, τὸ γὰρ ἀνωμολογήσθαι τὴν σὴν ἀρετὴν κατὰ τῶν οὐ τιμηθέντων ὑπὸ σοῦ γίνεται· ἠγήσονται γὰρ τὴν ἐκείνων πονηρίαν, οὐ τὴν σὴν ῥαθυμίαν αἰτίαν εἶναι τοῦ μὴ μετὰ τῶν ἄλλων ὄντων γε οὐκ ὀλίγων ἠξιῶσθαι λόγου. [7] δέομαι δὲ σου κωλύσαι φουομένην πολλήν τινα καὶ ἀφόρητον αἰσχύνην καὶ τὸν μὲν Κέλσον ἡμῖν ἀποπέμψαι τῶν ἀγρῶν ἐπιμελησόμενον, Ἀρσένιον δὲ καλέσαι τῶν κοινῶν ἀψόμενον· τουτὶ γὰρ αὐτῷ μόνον τειχίει τὸν μετὰ ταῦτα βίον.

A Salustio

[1] Celso per un verso ha gioito, per un altro si rammarica. Ha gioito per essersi liberato dalla carica, mentre si dispiace per non poter rimanere a casa. Per conto mio la prima notizia non la prendo alla leggera, mentre la seconda mi risulta gravosa: il fatto di non essere governati da un'intelligenza che sa farlo e non trovarsi insieme a lui in veste di privato costituisce una doppia perdita. [2] Ti chiedo di restituircelo il prima possibile e non lasciare che cada in situazioni inestricabili, da cui è assai complicato cavarsi fuori. Nelle mie difficoltà, l'unica consolazione è poter vedere Celso e ascoltare Celso parlare. Tanto potere hanno gli incantesimi che ha appreso dalla filosofia. [3] Se anche hai una piccola considerazione di me, non lasciare che la causa di Celso vada in rovina. Gli è morta la madre che sapeva darsi da fare, la moglie è giovane e sa solamente cercare il marito. [4] Riguardo a ciò vedrai lui stesso supplicare; quanto al retore Arsenio, è un uomo buono, non lasciare che passi per disonesto, e non permettere che alcuna calunnia prevalga sui fatti, per giunta presso di te, che odi i sicofanti. [5] Deduco che sia successa una cosa simile dal fatto che lui è stato messo da parte, e alcuni sono presi in considerazione per ricoprire una carica, mentre lui non ha ricevuto alcun onore del genere. Cos'è che non lo ha condotto al governo delle città? Non è forse di nobile nascita? Non è forse assennato? Non si è esercitato nell'ambito forense? Non ha una lingua purissima? Come credo, è stato oggetto di un colpo di sfortuna. [6] Mio caro, ferma questo danno e

impedisci che proceda. L'aspetto terribile non è tanto che non abbia ricevuto la carica, quanto il fatto che ciò risulterà per le persone a venire un segno di cattive qualità. La chiara ammissione della tua virtù si ritorcerà contro quelle persone che da te non hanno ricevuto onori. Penseranno infatti che la causa per cui non sono stati considerati in mezzo ad altri (pur di numero non piccolo) sia stata la loro disonestà, non la tua negligenza. [7] Ti prego quindi di impedire che nasca un grave e insopportabile disdoro, e ti prego di spedirmi Celso a prendersi cura delle sue proprietà, e di chiamare Arsenio perché si occupi degli affari pubblici. Questa è l'unica condizione che potrà difenderlo per la sua vita futura.

Note di commento

1. **Κέλσος:** Ex allievo di Libanio, fu *praeses* di Cilicia (362) e *consularis* di Siria (363-364), cf. Seeck 1906, *Celsus* I, 104-106; Petit 1957, 360-361; Petit 1994, 62-65; *PLRE* I, *Celsus* 3, 193-194.

τῷ τῆς ἀρχῆς ἀπηλλάχθαι [...] τὸ μὴ μένειν οἴκοι: Si tratta della carica di *consularis Syriae* che Celso deteneva dalla seconda metà del 363, «wahrscheinlich schon gleich nach dem Tode Julians» (Seeck 1906, 106); contestualmente all'abbandono della carica, ricevette da Valente l'ordine di recarsi a Costantinopoli (*Epist.* 1487,1 Ἄ μὲν ὁ κεκληκῶς βασιλεὺς ἐγχειριεῖ Κέλσῳ, καλῶς ἂν αὐτὸς εἰδείη).

Κέλσος [...] **ζημία:** L'intero passo gioca su contrapposizioni antitetiche: in prima battuta c'è l'ambiguità dei sentimenti di gioia e dolore che Celso prova. I due sentimenti vengono successivamente espressi con una leggera *variatio*: al posto di ἀνιάται troviamo l'aggettivo λυπηρόν con ellissi di ἐστι. I sentimenti di Libanio vengono poi espressi secondo la metafora del 'peso': all'aggettivo βαρὺ viene equiparato, mediante litote, οὐτ'(ε) [...] κούφον. I due deittici prolettici ἐκεῖνο e τοῦτο vengono esplicitati da due infiniti sostantivati, disposti a chiasmo con la frapposizione di due participi in poliptoto (cf. anche l'alternanza ἄρχειν/ἄρχεσθαι).

2. **Κέλσον ἰδεῖν καὶ Κέλσου λαλοῦντος ἀκοῦσαι:** Tale formulazione presenta un sottotesto decisamente erotico, probabilmente impiegato da Libanio come vezzo della sua scrittura epistolare. Sovviene il fr. 31 V di Saffo καὶ πλάσιον ἄδυ φωνεῖ- / σας ὑπακούει (vv. 3-4); di conseguenza anche Catull. 51,3-4 *qui sedens adversus identidem te / spectat et audit*; Hor. *Carm.* I 22, 23-24 *dulce ridentem Lalagen amabo / dulce loquentem*. Sul *topos* dell'ascolto della persona amata cf. anche Aristaen. 2,21; [Luc.] *Am.* 53. Λαλοῦντος ἀκοῦειν sembra uno stilema consolidato nella scrittura epistolare di Libanio: cf. *Epist.* 868,1; 1197,5.

εἰς λαβύρινθον ἐμπίπτοντα πραγμάτων: Possibile reminiscenza di Plat. *Euthyd.* 291b εἰς λαβύρινθον ἐμπεσόντες, cf. anche Luc. *Philopseud.* 20; *Lexiph.* 16. Questa espressione sembra alludere all'incarico che Valente aveva intenzione di affidare a Celso una volta che questo fosse giunto a Costantinopoli.

3. **ὧ τέθνηκε μὲν ἡ μήτηρ πονεῖν ἐπισταμένη, νέα δὲ ἡ γυνὴ καὶ τοσοῦτον εἰδυία, μόνον ζητεῖν τὸν ἄνδρα:** la recente morte della madre (di cui anche in *Epist.* 1476 si ricorda la solerzia: μήτηρ ἦν αὐτῷ φέρειν ἥλιον δυναμένη), la giovane età della moglie e gli one-

ri della gestione patrimoniale (cf. *Epist.* 1476,3 πάντα εἰς ἓνα τοῦτον ἀνάκειται) spinsero Celso a chiedere a Libanio di convincere membri influenti dell'amministrazione imperiale a farlo tornare in patria: oltre alla presente lettera inviata a Salustio, Libanio inviò *Epist.* 1476 a Decenzio, allora *magister officiorum*.

4. Ἀρσένιος: Cf. *Epist.* 1224,8, nt. *ad l.*

5. ἀπερρίφθαι: Libanio ha impiegato lo stesso verbo per indicare la sfavorevole situazione di Arsenio in seguito al mancato ottenimento della carica (cf. *Epist.* 1224 Ἀρσένιον δὲ ἀπερριμμένον). Il verbo ἀπορρίπτω assume solitamente il significato metaforico di «mettere da parte», o «disprezzare», (sinonimo di καταφρονεῖν o ἀπελαύνειν), cf. *Epist.* 90,2 καίτοι φοβούμαι μὲν μὴ καθάπερ τὰ πολλὰ παρ' ἡμῶν γράμματα καὶ Ζώϊλος ἦ μάτην ἀφιγμένος, οὕτως ἡμᾶς ἀπέρριψας; 98,2; *Or.* XXXI 27; *Or.* XLIX 33.

τοὺς μὲν «ἐν» ἄρξασιν ἀριθμεῖσθαι: Il senso di questo passo lasciò perplesso anche Reiske, che nelle sue note a margine dell'edizione di Wolf³⁵ da lui posseduta scrisse «*si nihil hic deest, debet in ἀριθμεῖν subaudiri τοὺς ἀνθρώπους; puto tamen deesse τὰς ἀρχάς*» (citato in Foerster 1922, 504). Evidentemente Reiske leggeva ἀριθμεῖν, sulla scorta del ms. V (*Vat. gr.* 83, f. 145), seguito da Wolf (Wolf 1738, 685). Seeck, sulla scia di Radermacher, aveva tentato di sanare il passo proponendo la lezione τοὺς μὴ (Seeck τοὺς μὴ | V μὲν) ἄρξαντας ἀριθμεῖν ἐνόη, τὸν δὲ (Radermacher | V αὐτὸν δέ) οὐδενὶ τοίούτῳ τετιμῆσθαι. Foerster propone la correzione ἀριθμεῖσθαι, nell'accezione di 'essere annoverato', ed è questo infatti il significato che il verbo ἀριθμέω solitamente riveste nell'epistolario libaniano, accanto a quella di 'contare, enumerare'. Sembra tuttavia che il verbo non ricorra in senso assoluto, ma piuttosto accompagnato da altri complementi, solitamente ἐν + dativo (cf. *Epist.* 119,5 ἐν τοῖς τετυχηκόσι [...] ἐμαυτὸν ἠρίθμουν; 319,1; 358,3; 430,11; 691,4; 718,3; 1227,3; 1347,2). Sulla scorta di tali osservazioni, si potrebbe correggere, a partire dall'ipotesi di una iniziale aplografia, τοὺς μὲν «ἐν» ἄρξασιν (*immo* ἄρξουσιν) ἀριθμεῖσθαι. Il senso generale, tuttavia, è chiaro: c'è chi è entrato nel novero dei governatori, mentre Arsenio è stato escluso.

τῶν τὴν γλῶτταν κεκαθαρμένων: Il martellante incalzare di domande, aperte dall'anafora di οὐ, ricorre anche in *Epist.* 1224,9, dove Libanio riporta le osservazioni incredule di chi si aspettava che Arsenio avrebbe ricevuto una carica: οὐκ εὐγενὴς ἄνθρωπος; οὐ σώφρων ἐν παισί; οὐ δίκαιος ἐν ἀνδράσι; οὐ δεινὸς εἰπεῖν; οὐ διὰ δρόμων δικανικῶν ἐγγυὸς ἦκει γήρω; οὐ καθαρὸς αἰτιῶν, οἳ πολλοὺς πολλάκις τῶν ἐν δικαστηρίῳ βεβιωκότων κατέλαβον; il pregio di «avere la lingua pura» (τὴν γλῶτταν κεκαθαρμένων) allude alla piena padronanza della lingua attica, cf. *Lib. Or.* XXXV 17 χωρεῖτε δὲ παρὰ τοὺς παλαιούς ῥήτορας καὶ τὰς γλῶττας ἐκκαθαίρετε καὶ τάχα τις ὑμᾶς ὄψεται λέγοντας, οὐ σιωπῶντας. Per una rassegna di atticismi libaniani e una riflessione sul loro impiego cf. Schouler 1984, 223-265.

6. ὦ δαιμόνιε: È una forma d'indirizzo particolarmente cara a Platone (per un esaustivo elenco di passi vd. Dickey 1996, 280). Riguardo al suo possibile significato, alcuni studiosi hanno tentato di mettere in relazione la parola con il sostantivo da cui deriva (δαίμων): δαιμόνιε sarebbe dunque un saluto che «expresses astonishment» (Dickey 1996, 141); altri sottolineano il legame di intimità che tale indirizzo veicolerebbe. In Aristofane δαιμόνιε è impiegato nei confronti di persone superiori al parlante, mentre in Platone non

³⁵ Sulle *animadversions* di Reiske vd. Foerster 1921, VIII; cf. anche Foerster 1927, 240-241.

sembra possibile individuare una simile differenza di utilizzo (Dickey 1996, 141-142). Fra le altre nove occorrenze della forma di indirizzo nell'epistolario di Libanio, non si possono individuare contesti di particolare deferenza rivolta a un superiore: abbiamo certamente dei casi in cui ὁ δαίμωνις è rivolto ad esponenti dell'amministrazione provinciale e centrale, come a Temistio in quanto proconsole di Costantinopoli (*Epist.* 40,1), a Onorato *praefectus Urbis Constantinopolitanae* (*Epist.* 251,7), a Calliopio forse *memorialis* a Costantinopoli (*Epist.* 403,2), a Massimo *praeses Galatiae* (779,5); tuttavia vi sono altri casi in cui ὁ δαίμωνις è rivolto a un medico (*Epist.* 489,5 a Olimpio I/4), a un collega sofista (*Epist.* 274,2 ad Acacio II/6; *Epist.* 528,4 a Demetrio I/2), a un ex allievo (*Epist.* 399,3 ad Andronico II/3) o a un ex governatore (*Epist.* 526,3 [a. 366] ad Anatolio I/3, che sarebbe diventato prefetto del pretorio dell'Illirico nel 357). In questo caso δαίμωνις non connota una particolare differenza di *status* tra Libanio e Salustio.

7. τὸν μὲν Κέλσον ἡμῖν ἀποπέμψαι τῶν ἀγρῶν ἐπιμελησόμενον, Ἀρσένιον δὲ καλέσαι τῶν κοινῶν ἀψόμενον: la richiesta è suggellata dal parallelismo dei membri τὸν μὲν Κέλσον | Ἀρσένιον δέ, ἀποπέμψαι | καλέσαι, τῶν ἀγρῶν ἐπιμελησόμενον | τῶν κοινῶν ἀψόμενον.

3. *Il dossier di Evagrio: un case study del network libaniano*

Si intende ora esaminare un caso specifico per meglio esemplificare i meccanismi di funzionamento del *network* di Libanio. Delle lettere a Secondo Salustio, verranno prese in esame le quattro che hanno per argomento la vicenda giudiziaria di Evagrio: 1314, 1321, 1462 e 1467. A queste si aggiungeranno altre missive che Libanio inviò a importanti esponenti dell'amministrazione periferica e centrale che vennero coinvolti, alla pari di Salustio, nel medesimo *affaire*.

3.1. *La carriera di Evagrio*³⁶

Figlio di Pompeiano I³⁷, fratello di Olimpio II/3³⁸ e Miccalo, Evagrio è l'esponente di una famiglia antiochena non eccessivamente benestante³⁹, sebbene dotata

³⁶ Su Evagrio cf. Seeck 1906, 128-130 (*Evagrius* IV); Petit 1956, 41-42; Petit 1994, 92-94; *PLRE* I, 285 (*Evagrius* 6); Criobore 2013, 62-66.

³⁷ Seeck 1906, 241 (*Pompeianus* I).

³⁸ Seeck 1906, 223-224 (*Olympius* II); *PLRE* I, 643 (*Olympius* 3); Petit 1957, 367-369; 376-378; Petit 1994, 178-180.

³⁹ Petit 1955, 330-331.

di grande prestigio⁴⁰. Studiò retorica presso Libanio e Andragazio⁴¹, benché nelle lettere non compaiano riferimenti espliciti a una sua cultura retorico-letteraria. Grazie all'intervento del prefetto Salustio⁴², egli ricopre due non meglio specificate cariche, evitando così di incorrere negli oneri finanziari legati all'appartenenza alla βουλή cittadina. Petit⁴³ e Pellizzari⁴⁴ hanno riconosciuto in questa prima carica rispettivamente quella di *officialis* e di *assessor*⁴⁵, che sarebbe stata seguita da un governatorato provinciale. Mediante la vicenda di Evagrio riusciremmo a tracciare le prime fasi della carriera amministrativa di un individuo che, essendo passato attraverso gli stadi inferiori di *officialis*, *assessor* o avvocato presso l'*officium* di un magistrato, sarebbe giunto infine a una carica di maggior importanza⁴⁶. Un'altra ipotesi⁴⁷ vedrebbe Evagrio come titolare di due cariche sin dall'inizio della sua carriera: le due ἀρχαί sarebbero state due governatorati di provincia, di cui il secondo

⁴⁰ Petit 1994, 180 «Sa famille (sc. celle de Olympius II) est une des grandes familles curiales d'Antioche».

⁴¹ Cf. Cribiore 2013, 63, che segue la testimonianza di Socr. *HE* VI 3,2; *contra* Petit 1956, 41-42, che si mostra esitante nell'accogliere Evagrio nel novero degli studenti di Libanio, adducendo la motivazione che nelle lettere non c'è alcuna allusione a un eventuale rapporto di discepolato: la sua posizione è allineata a quella di Seeck 1906, 128-129. Ma «It seems hardly possible that Evagrius attended another school because the families were so close and otherwise Libanius would have protested vehemently. That would have been a stain on his career that he would not have forgotten easily» (Cribiore 2013, 63 nt. 154).

⁴² Cf. *Epist.* 1224,1; 1314; 1426,4.

⁴³ Petit 1955, 341 nt. 5. Nel 1994, lo stesso Petit considererà Evagrio come *assessor* (Petit 1994, 93, «sans doute d'assesseur», forse un'affermazione eccessivamente *tranchant*).

⁴⁴ Pellizzari 2021, 214.

⁴⁵ Sull'argomento vd. Hitzig 1893, in particolare p. 145, sull'interesse mostrato per la carica di *assessor*. Sulle categorie che potevano godere dell'esenzione dagli obblighi curiali vd. Lib. *Or.* XLVIII 7 διὰ τοῦτο πᾶσα πρόφασις ἀρκεῖ τοῖς βουλομένοις πρὸς ἀπαλλαγὴν λειτουργιῶν. οὗτος ὀπλίτης (militari, *ndt*), καὶ σιωπάται. ἐκεῖνος φέρει τὰς βασιλέως ἐντολάς (*agentes in rebus*, *ndt*), ἄπτεται δὲ οὐδεὶς. ἕτερος ἄρχοντι παρήδρευκεν (*assessor*, *ndt*). ἀφείται. διατρίβει τις ἐν τῷ πωλεῖν τὴν αὐτοῦ τοῖς δικαζομένοις φωνήν (avvocati, *ndt*). τὴν πατρῶαν τάξιν οὗτος ὑπερεπήδησε.

⁴⁶ Petit 1955, 365. L'esempio più evidente è quello di Taziano (Seeck 1906, 285-289, *PLRE* I 876-878, Petit 1994, 240-243): dopo essere stato *assessor* a un *praeses*, a un *vicarius*, a un *proconsul* e a due prefetti, entrò nell'amministrazione provinciale come *praefectus Augustalis*, *consularis Syriae*, *comes Orientis*, *comes sacrarum largitionum* e prefetto del pretorio d'oriente (cf. *IGC* 293²).

⁴⁷ Sostenuta da *PLRE* I, 285 «He was first a provincial governor and was then promoted to either a superior-ranking province or a diocese»; 1111 «Evagrius 6, governor of two provinces (363-4)» e da Seeck 1906, 433.

avrebbe avuto una maggiore importanza rispetto al primo⁴⁸. Pack parla soltanto di «two appointments secured for him in 363-364 by the prefect Salutius» e di «offices»⁴⁹. Vi sarebbero degli elementi che inducono ad accogliere la seconda ipotesi come maggiormente probabile: da quanto risulta, Libanio non si riferisce mai esplicitamente alla carica di *assessor* come a una vera e propria ἀρχή⁵⁰, di cui Evagrio è inequivocabilmente investito sin dal suo primo incarico (*Epist.* 1426, 1224, 1314)⁵¹. Libanio dunque vede la carica di *assessor* soltanto come il «trampolino di lancio verso una carica»⁵².

⁴⁸ *Epist.* 1467,1 παρὰ σοῦ μὲν ἡ πρώτη τιμή, παρὰ σοῦ δὲ τὰ δεύτερα, τὰ μείζω.

⁴⁹ Pack 1951, 188.

⁵⁰ L'unico caso potrebbe essere rappresentato, oltre che dalla prima ἀρχή di Evagrio, da *Epist.* 214 (la missiva si riferisce a Calliopio I/2, πάρεδρος di Probazio): γίνεται (sc. ὁ Καλλιόπιος) δὴ καὶ πάρεδρος ἀκολουθῶν φίλῳ, Προβατίῳ τῷ καλῷ. καὶ καλὴν ἀρχὴν ὁ Φθόνος ἔβαλεν. Se ἀρχή significasse «carica», e dunque l'*assessura* di Calliopio, καλὴν ἀρχὴν equivarrebbe a ἀρχὴν καλῶς διωκημένην. Ma ἀρχή potrebbe anche valere come 'inizio' (di carriera), e dunque potrebbe essere anche inteso come 'inizio promettente'. Si tratta inoltre di un passo dalla lezione incerta: **Vo** riporta ἔβαλεν, ma m⁵ ha apportato una correzione, scrivendo λ sopra β e β sopra λ; ἔλαβεν è correzione di m⁴ in V.

⁵¹ Pace Petit 1994, 93 «E. obtint un premier poste, sans doute d'*assesseur*».

⁵² Cf. *Or.* XXXIII 5 καὶ σπέρμα γε πρὸς ἀρχὴν τοῦτο (sc. τὸ πάρεδρον εἶναι) πολλάκις. Tra i molti passi in cui Libanio considera chiaramente la posizione di *assessor* e quella di ἄρχων come separate, cf. *Epist.* 854,1 βεβοήθηκε (sc. ὁ Ἡσύχιος) δὲ τῷ δικαίῳ καὶ ἄρχων καὶ ἀντ' ἄρχοντος καθήμενος; *Epist.* 1221,1; *Or.* LXII 65. Benché un *assessor* potesse esercitare una notevole influenza presso un magistrato, questi non era considerato come un ufficiale governativo (Hitzig 1893, 122). Inoltre, nell'esautiva rassegna redatta da Hitzig dei termini latini e greci impiegati per designare tale posizione, ἄρχων non compare (Hitzig 1893, 124). Cf. lo stesso Petit 1955, 72: «les mots formés à partir d'ἀρχειν, c'est-à-dire ἀρχή, ἄρχων, ἄρχοντες, ne désignent jamais des magistrats municipaux [...], mais des fonctionnaires impériaux». Cf. *RE* s.v. *adessor* (I, 1 424, 52-58) «Infolge dieser persönlichen, halb privaten Stellung, welche wohl auch der Grund ist, warum die A. in der Notitia dignitatum nicht verzeichnet sind, pflegten sie Vertrauensleute ihrer Judices zu sein (C. Th. VIII 15, 5) und bei ihnen grossen Einfluss zu besitzen». Cf. anche Cabouret 2013, 71 «Pour ce faire la terminologie de Libanios n'aide pas réellement, car le terme qui désigne le(s) «gouverneur(s)» est toujours archôn/archontes (ἀρχῶν [sic!] / ἄρχοντες), qu'il soit du rang supérieur de vicaire ou qu'il soit gouverneur de rang consulaire ou présidial: tous sont détenteurs d'une archè, donc d'un pouvoir de commandement délégué (et non souverain) qui s'exerce sur autrui»; *ibid.* 76 «Ces assessseurs (ont) un rôle consultatif seulement».

3.2 *Le due ἀρχαί*

Quale fu la cronologia delle due ἀρχαί? Seeck avanza la proposta di collocare la prima nell'autunno del 363, datando *Epist.* 1426 all'ottobre dello stesso anno e sostenendo che, nel momento in cui Libanio scrisse la lettera, «Das Hoflager, bei dem dieser sich befand, ist also schon in die Nähe von Antiochia» (Seeck 1906, 412). Dalle parole del retore⁵³ si evince chiaramente che la volontà di far ottenere la carica ad Evagrio è stata mostrata da Olimpio, che ha incaricato Libanio di far pervenire la richiesta al prefetto Salustio, il quale a sua volta avrebbe operato in tal senso. È certamente possibile che questa richiesta fosse stata inoltrata quando Giuliano era ancora in vita, probabilmente durante il suo soggiorno ad Antiochia⁵⁴. Ad ogni modo, l'invio di *Epist.* 1426 sembra avere avuto come spunto proprio la nomina di Evagrio, che Salustio comunicò a Libanio mediante una missiva di cui *Epist.* 1426 costituisce la risposta (cf. *ibid.* § 5 πῶς οὖν ταῦτα λαβῶν οὐκ ἐπέστελλον). Forse la nomina di Evagrio si inserisce nel più ampio novero di provvedimenti presi da Gioviano durante il suo breve soggiorno ad Edessa (circa 5 settembre – dopo il 27 settembre)⁵⁵, un torno di tempo a cui è riferibile *CTh* VII 4.9⁵⁶. È però innegabile che nella mossa di Gioviano abbia avuto un certo peso l'indirizzo politico di Salustio volto a promuovere personaggi di acclarata cultura, una visione politica elogiata qualche mese dopo da Libanio stesso⁵⁷. Quanto alla seconda carica di Evagrio, questa viene datata da Seeck al tardo autunno del 364, circa un anno dopo il conferimento della prima (Seeck 1906, 433 «das ent-

⁵³ *Epist.* 1426,4 Εὐάγριος ἄρχων Ὀλυμπίου μὲν βουλευθέντος, ἐμοῦ δὲ φράσαντος, σοῦ δὲ δράσαντος, τιμὴ τοῦτο ἐμή.

⁵⁴ Se è vero che *Epist.* 1426 costituisce l'inizio del carteggio fra Libanio e Salustio (cf. *ibid.* § 5 γραμμάτων ἄρχειν [...] γράφεις καὶ προτρέπεις), o quantomeno la prima lettera inviata da Libanio al prefetto, si può pensare che Salustio avesse ricevuto la richiesta di Libanio non per mezzo di una lettera, ma in altro modo (molto probabilmente a voce).

⁵⁵ Così la ricostruzione di Drijvers 2022, 198-199; cf. *ibid.* 197 «Jovian's slow traveling pace to Antioch is probably to be explained by the fact that he had to make all kinds of administrative decisions en route».

⁵⁶ Sulla datazione di *Epist.* 1426 cf. Seeck 1906, 412; cf. anche Norman «the letter is written before 22 Oct. 363, when Jovian was in Antioch (*Cod. Th.* 10.19.2)» (Norman 1992 II, 196-197 nt. a). Pellizzari 2021, 214 è nel giusto quando afferma che la prima carica di Evagrio risalirebbe agli ultimi mesi del 363, ma la presenza di Salustio ad Antiochia (peraltro circoscritta alla fine di ottobre - inizio di novembre) non fu dirimente, dal momento che Evagrio in *Epist.* 1426 è già rappresentato in possesso di tale carica.

⁵⁷ Cf. *Epist.* 1224,4-7 «(sous Constance II) les professeurs étaient tenus à l'écart. Julien eut le mérite de les réintroduire dans l'administration, et le préfet du prétoire Salustius se montra particulièrement favorable aux intellectuels, des païens naturellement» (Petit 1955, 203).

spricht dem Zeitunterschied eines Jahres»). Sembra dunque errata l'affermazione di Cribiore, che colloca la nomina di Evagrio all'inizio del 364⁵⁸. È pur vero che la studiosa non specifica di quale carica si tratti: se allude alla prima, però, essa è certamente anteriore al 22 ottobre 363, e con ogni probabilità riferibile al mese di settembre. Se anche intendesse il conferimento della seconda, ciò non sarebbe corretto, dal momento che nel tardo autunno di quell'anno regnavano già Valente e Valentiniano.

Abbiamo testimonianze della posizione di Evagrio in quanto ἀρχων anche da una lettera che Libanio gli inviò (*Epist.* 1287): il maestro risponde alla richiesta del suo ex allievo di fornirgli delle regole di condotta (κανόνας) che ogni buon governatore dovrebbe seguire, alla stregua di uno *speculum principis* (o meglio *magistratus*):

[1] Μέγα τοῦτο σημεῖον τοῦ ὡς ἄριστα σε ἄρξῃν τὸ ζητεῖν παρ' ἡμῶν κανόνας, δι' ὧν ἂν ὡς ἄριστα ἄρξῃς· ἐγὼ δὲ ἐν μὲν ἐκεῖνο λέγω σαφὲς καὶ βραχύ, ὅτι σε ὅμοιον χρῆ σαυτῷ γενέσθαι καὶ τὴν ἐπὶ τῶν ἐλαττόνων γνῶμην ἐν τοῖς μείζοσι τηρῆσαι. [2] εἰ δὲ δεῖ καὶ διελόντας εἰπεῖν, ἔπου τοῖς νόμοις, τίμα τοὺς ἀγαθοὺς, μίσει πονηρίαν, μείζους ποίει τὰς πόλεις, ἠδὲ τὸ πονεῖν ἡγοῦ, κέρδος νόμιζε τὴν δόξαν. ἂν ταῦτα φυλάττης - φυλάξεις δέ, καὶ γὰρ πρότερον - σαυτὸν τε καὶ πατρίδα καὶ γονεῖς καὶ τὸν ἀδελφὸν κοσμήσεις.

[1] Il fatto che tu mi chiedi delle regole con le quali tu possa governare al meglio, lascia decisamente presagire che lo farai. L'unico precetto che ti do, chiaro e conciso, è quello di esser sempre coerente con te stesso e di mantenere nelle questioni importanti lo stesso atteggiamento che avrai in quelle di poco conto. [2] Se devo essere specifico, attieniti alle leggi, onora le persone oneste, odia la disonestà, accresci le città, pensa al lavoro come a qualcosa di piacevole, considera la buona reputazione come un guadagno. Se seguirai questi consigli – e ne sono certo, come del resto hai fatto anche prima – darai lustro alla tua patria, ai tuoi genitori e a tuo fratello⁵⁹.

Quando collocare cronologicamente questa lettera? Un piccolo indizio potrebbe deporre a favore di una cronologia 'bassa', ovvero all'inizio della seconda carica di Evagrio: Libanio afferma che il suo ex allievo avrebbe *già* seguito le regole

⁵⁸ Cribiore 2013, 64 «With the help of the powerful praetorian prefect Saturninius Secundus Salutius, again solicited by Libanius, Evagrius finally became governor under Jovian in 364».

⁵⁹ Il fratello è ovviamente Olimpio. La traduzione della lettera si trova anche in Norman 1992 II, 271 (N135).

che in questo momento gli sta dando: ἄν ταῦτα φυλάττης - φυλάξεις δέ, **καὶ γὰρ πρότερον** - σαυτὸν τε καὶ πατρίδα καὶ γονεῖς καὶ τὸν ἀδελφὸν κοσμήσεις. La lettura di questo passo potrebbe gettare luce sul problema della prima carica di Evagrio: i precetti che Libanio trasmette riflettono le tipiche azioni di un governatore: essere coerenti con sé stessi, attenersi alle leggi, onorare le persone oneste, guardare alla buona reputazione come a un guadagno e soprattutto «accrescere le città». Se dunque Evagrio ha già seguito questi precetti, un sintagma come μείζους ποίει τὰς πόλεις apparirebbe difficilmente applicabile a un semplice *assessor*⁶⁰. Ipotezzando però che Evagrio fosse già stato governatore, perché dare dei consigli a un personaggio che aveva già ricoperto un posto nell'amministrazione provinciale? Forse perché dopo il primo incarico Evagrio riconobbe di aver bisogno di direttive da parte di un personaggio di cui si fidava, oppure perché stava per intraprendere una carica di maggiore importanza che avrebbe richiesto un maggiore impegno. Questa ipotesi trova appoggio nella cronologia proposta da Seeck⁶¹. Il secondo incarico di Evagrio sarebbe durato appena qualche mese, dal momento che in *Epist.* 1311,3 Libanio, scrivendo a Daziano in merito proprio al processo intentato all'ormai ex governatore, riflette «Un tale cambiamento della sorte dobbiamo considerarlo come una pena esemplare: un uomo che fino a ieri governava (ἄνδρα χθὲς ἄρχοντα) oggi si dà pensiero di non far morire di fame sua moglie».

3.3. *Il processo e il network*

Nell'inverno 364-365⁶², a Costantinopoli, Evagrio incorre in un procedimento giudiziario che comporta una condanna, l'abbandono della carica e il pagamento di un'ingente multa. In un secondo momento sembra che egli sia stato sottoposto anche a maltrattamenti fisici⁶³. Il suo accusatore, non menzionato direttamente nelle lettere, era un personaggio decisamente influente e facoltoso⁶⁴. In *Epist.* 1341 viene invece fatta una criptica allusione a una pluralità di avversari, di cui vengo-

⁶⁰ Troviamo il sintagma anche in *Epist.* 150,1 (a Andronico, *Consularis Phoenices*) σὺ δ' ὅτι μὲν τῆ τε ἄλλῃ καὶ τῷ πλήθει τῶν βουλευτῶν μείζους τὰς πόλεις ποιεῖς, καλῶς ποιεῖς.

⁶¹ Seeck 1906, 433; cf. anche Petit 1994, 92.

⁶² Cf. *Epist.* 1310,2 χειμῶν μὲν οὕτως προσέρχεται; cf. anche Seeck 1906, 434-436.

⁶³ *Epist.* 1317,1 πικρότερος ἦλθεν ἄγγελος τοῦ προτέρου λέγων ὡς δὴ ἔλκεται καὶ παίεται; cf. anche Cabouret 2013, 78 «La loi prévoit toute une gamme de châtiments: confiscation partielle ou totale des biens, flagellation et humiliation publique, exil, exécution rapide ou dans de terribles souffrances, exposition aux fauves dans l'amphithéâtre».

⁶⁴ *Epist.* 1319,2 καίτοι χαλεπῷ γε συμπεπλεγμεθα πολεμίῳ, χρήμασιν ἰσχυρῷ καὶ μᾶλλον ἢ Πρίαμος πολυχρῶσι.

no sempre evidenziate la nobiltà di stirpe, le molte proprietà terriere e l'effettiva o supposta influenza di cui disponevano⁶⁵. Per evitare che la propria situazione si comprometta troppo, Evagrio (forse per tramite di suo fratello Olimpio, che in altre occasioni aveva già assicurato il proprio supporto in suo favore⁶⁶) chiede aiuto a Libanio e alla sua fitta rete di conoscenze. Questi dunque non si rivolge al solo prefetto Salustio, ma decide di attivare anche altri canali. Il caso di Evagrio rappresenta una necessità che impone la costituzione di un *network parziale* (in quanto non coinvolge l'intera rete di Libanio) e *temporaneo* (si dissolverà non appena il caso sarà risolto). Ne analizzeremo ora i componenti:

Decenzio⁶⁷: *tribunus et notarius* nel 360, fu uomo di fiducia di Costanzo II⁶⁸. Al momento del processo di Evagrio ricopriva la carica di *magister officiorum* (a. 364-365). Il suo coinvolgimento nel processo si desume dalle *Epist.* 1310, 1317 e 1463.

Daziano⁶⁹: figlio di un guardarobiere alle terme, iniziò la sua carriera sotto Costantino, per poi diventare il principale consigliere ed «eminenza grigia»⁷⁰ di Costanzo II (Libanio lo definisce ὁ βασιλέως Νέστωρ in *Epist.* 114, datata al 359/60). Fu *notarius*, senatore di Costantinopoli e *consul*. La sua influenza fu determinante nel biennio 363-364, in quanto giocò un ruolo fondamentale nell'ascesa al trono di Gioviano o Valentiniano⁷¹. Le lettere inviate da Libanio che lo coinvolgono nel processo sono *Epist.* 1311 e 1320. A lui Libanio riconosce una «adeguata influenza» e capacità «di intervenire anche in situazioni più importanti»⁷².

⁶⁵ *Epist.* 1341,1 πολλοῖς συνεπλάκημεν ἀντιπάλοις, ὧν οἱ μὲν ἐθάρρουν γένοι, οἱ δὲ πλήθει γῆς, οἱ δὲ χρυσῶ, τοῖς δὲ ἠλπίζετο δύναμις, ἄλλοις δὲ ἤδη παρῆν. Un'ulteriore menzione di più accusatori sembra essere in *Epist.* 1322,1 οὐδεὶς γὰρ αὐτοῦ (sc. Εὐαγρίου) τὴν γνώμην αἰτιάται, πάντες δὲ ἐφεξῆς ἄλλο τι.

⁶⁶ Cf. *Epist.* 1426,4 Ὀλυμπίου μὲν βουλευθέντος, ἐμοῦ δὲ φράσαντος.

⁶⁷ Seeck 1906, 117; *PLRE I*, 244 (*Decentius 1*); Petit 1994, 78-79.

⁶⁸ *Amm.* XX 4,2 e *Iul. Or.* V 283c.

⁶⁹ Seeck 1906, 113-117 (*Datianus*); *PLRE I*, 243-244 (*Datianus 1*); Petit 1994, 75-78. Per una panoramica sul carteggio tra Libanio e Daziano vd. De Simoni 2017.

⁷⁰ Bradbury 2014, 236.

⁷¹ L'incertezza su quale figura imperiale abbia ricevuto il sostegno di Daziano è determinata dalla datazione di *Epist.* 1446: secondo Seeck 1906, 415 e Foerster 1922, 483 la lettera sarebbe databile al dicembre del 363, e dunque l'espressione τὸν καλὸν βασιλέα ἡμῖν διώκων ἀπήρας si riferirebbe a Gioviano, verso il cui campo, stanziato ad Ancira, Daziano si recò. Secondo invece *PLRE I*, 243 e Philostor. VIII 8 Daziano, mediante una lettera, avrebbe favorito l'elezione di Valentiniano, in accordo con Salustio, Arinteo e Dagalaifo: la lettera dunque andrebbe datata al 364. Sul ruolo di Daziano nell'elevazione di Valentiniano vd. Olariu 2005.

⁷² *Epist.* 1310,1 ἢ τε δύναμις ἰκανή καὶ ταῦτα ἔτι μείζω καταστήσαι.

Giovino⁷³: dotato di notevole influenza a corte, nel 364-365 fu *comes sacrarum largitionum* o *comes rei privatae*⁷⁴. È coinvolto nell'affare di Evagrio nella sola *Epist.* 1312.

Geronzio⁷⁵: fu prefetto d'Egitto (361-362) e tra il 364 e il 365 soggiornò a Costantinopoli, senza ricoprire cariche ma esercitando comunque una grande influenza. Il suo coinvolgimento nell'affare di Evagrio traspare da *Epist.* 1319 e 1341.

Clearco⁷⁶: di nobile e ricca famiglia della Tesprozia⁷⁷, fu *vicarius Asiae* (363-366, dunque al tempo del processo di Evagrio), *proconsul Asiae* (366-367) e prefetto di Costantinopoli (372-373; 382-384). Sempre da Eunapio sappiamo che C. avrebbe in seguito intrattenuto cattivi rapporti con Salustio: lo accusò di debolezza e attendismo, forse in occasione dell'usurpazione di Procopio avvenuta nel 365⁷⁸. Clearco ottenne sempre più credito presso l'imperatore Valente, grazie al quale riuscì, secondo sempre le parole di Eunapio, a far rimuovere Salustio dall'incarico di prefetto⁷⁹. A Clearco Libanio invia la sola *Epist.* 1322 riguardante il caso di Evagrio.

Cesario⁸⁰: fu probabilmente *vicarius Asiae* nel 362-363 e *comes rei privatae* nel 363-364. Nel 365 divenne prefetto di Costantinopoli. Il suo coinvolgimento nella vicenda di Evagrio si limita all'*Epist.* 1468, peraltro estremamente allusiva e criptica.

Si tratta di uomini che erano stati tutti protagonisti notevoli dell'*establishment* di Costanzo II e Giuliano o che avrebbero ricoperto importanti cariche sotto Valente e Valentiniano. Un altro dato che si può desumere è che tutti furono dei nomi rilevanti sia nell'amministrazione provinciale (prefettura del pretorio, vicariati e governatorati) sia in quella centrale (*magistri officiorum*, *comites sacrarum largitionum* ovvero *rei privatae*). Il fatto che Libanio abbia avuto tanta influenza e abilità retorica da mobilitare «tutti gli amici»⁸¹ e farli correre in soccorso «col

⁷³ Seeck 1906, 186 (*Jovinus* II), *PLRE* I, 461-462 (*Jovinus* 1); Petit 1994, 137-138.

⁷⁴ L'intestazione di Bas. *Epist.* 163 = PG XXXII 633 Ἰοβίνω κόμητι non consente ulteriori specificazioni. Petit (Petit 1994, 137-8) pensa piuttosto che Giovino fosse uno dei *comites* finanziari.

⁷⁵ Seeck 1906, 163 (*Gerontius* II), *PLRE* I, 393 (*Gerontius* 2).

⁷⁶ Seeck 1906, 108-109 (*Clearchus* I); *PLRE* I, 211-212 (*Clearchus* 1), Petit 1994, 68-71.

⁷⁷ Eun. VS 7,5,1ss.

⁷⁸ Eun. VS 7,5,3-4 καὶ πρὸς τὸν τῆς αὐλῆς ἑπαρχὸν ἀντικρὺς διαφερόμενος [...] ἀλλ' ὁμῶς τὴν τε βλακειὰν αὐτοῦ διὰ τὸ γῆρας ἀπήλεγξε καὶ Νικίαν ἀπεκάλει· καὶ γὰρ ἔμελεν αὐτῷ κατὰ τὸν καιρὸν ἐκεῖνον μοσχεύειν καὶ ῥωννύειν τὴν ψυχὴν ὑπ' ἀναγνώσεώς τε καὶ τῆς ἱστορικῆς ἐμπειρίας.

⁷⁹ Eun. VS 7,5,8-9 καὶ πάντα γε συνεχώρησεν [sc. ὁ Βάλης] ὅσα Κλέαρχος ἔπειθεν. τῷ γοῦν Σαλουτίῳ τὴν ἀρχὴν παραλύσας, Αὐξόνιον ἐπενόησε τοῖς τῆς αὐλῆς ἔργοις «ἐπιστῆσαι».

⁸⁰ Seeck 1906, 98-99 (*Caesarius* IV); *PLRE* I, 168-169 (*Caesarius* 1).

⁸¹ Sulla nozione di φίλοι cf. *infra*.

massimo impegno»⁸² denota la capacità di far convergere personaggi a volte anche in aspro conflitto fra loro⁸³. Non era inusuale che Libanio riuscisse ad avvalersi contemporaneamente dell'aiuto di più personalità per raggiungere i propri scopi⁸⁴: egli attivò un *network* parziale e temporaneo anche quando tentò di tornare definitivamente ad Antiochia, dopo il suo secondo soggiorno a Costantinopoli (primavera del 355). In quell'occasione cercò l'appoggio congiunto del summenzionato Daziano, di Talassio (prefetto del pretorio d'oriente tra il 351 e il 353)⁸⁵, Gioviano (molto influente a corte nel 355)⁸⁶, Anatolio (proconsole di Costantinopoli nel 354)⁸⁷ e infine Barbazione (*magister peditum* nel 355)⁸⁸.

È possibile anche riconoscere il coinvolgimento di altri due attori all'interno del *network* intessuto da Libanio in occasione del processo di Evagrio, sebbene egli non invii a loro alcuna lettera inerente a questa contingenza.

Evanzio⁸⁹: fu collaboratore di Giuliano, ma cadde vittima di una calunnia che lo mandò temporaneamente in rovina. Riuscì a riabilitarsi sotto Valentiniano e Valente. Non è ben chiara la posizione che egli ricopre nella vicenda di Evagrio: con buona probabilità era un «avvocato [...] impegnato a procurargli un'uscita onorevole dall'affare»⁹⁰. Viene menzionato in *Epist.* 1310, 1319, 1341, 1468.

Rufino⁹¹: di origine italiana, Aradio Rufino (Amm. XXIII 1,4) fu senatore di Roma e *consularis Venetiae et Histriae*. Fu nominato da Giuliano *comes Orientis* alla fine del 363 e mantenne questa carica sotto Gioviano e Valente: ne venne destituito prima del 17 aprile 364, data in cui al suo posto troviamo Giuliano VII/15. Ritornato in occidente, fu nominato *Praefectus Urbis Romae* nel 367. Viene menzionato nella sola *Epist.* 1319, in modo assai peculiare, poiché paragonato ad Atena: «tuttavia grazie all'aiuto di Atena – così mi piace chiamare la solerzia di Rufino – in qualche modo abbiamo dato una svolta agli eventi e una speranza balugina in nostro favore»⁹². All'epoca del processo di Evagrio non deteneva formalmente alcuna carica.

⁸² Cf. *Epist.* 1319,1 a Geronzio πάντες οἱ φίλοι κερκίνηται καὶ παντὶ σθένει βοηθοῦσιν.

⁸³ Cf. *supra* nota a Clearco e il suo rapporto con Secondo Salustio.

⁸⁴ Secondo Sandwell 2017, 142 Libanio, data la frammentazione nella gestione del potere tipica del tardo impero, disponeva di una pluralità di 'sorgenti d'influenza' a cui attingere, grazie alle quali era in grado di strutturare *network* efficaci.

⁸⁵ Seeck 1906, 289-290 (*Thalassius* I); *PLRE* I, 886 (*Thalassius* 1).

⁸⁶ Seeck 1906, 185 (*Jovianus* I); *PLRE* I, 460 (*Jovianus* 1).

⁸⁷ Seeck 1906, 59-66 (*Anatolius* I); *PLRE* I, 59-60 (*Anatolius* 3); Petit 1994, 33-37.

⁸⁸ Seeck 1906, 94 (*Barbatio*), *PLRE* I, 146-147 (*Barbatio*).

⁸⁹ Seeck 1906, 130 (*Euanthius* III); *PLRE* I, 287 (*Evanthius* 3).

⁹⁰ Pellizzari 2021, 214 nt. 61. Seeck (Seeck 1906, 130) lo definisce «sachwalter» di Evagrio. Cf. anche Petit 1994, 92.

⁹¹ Seeck 1906, 254 (*Rufinus* V); *PLRE* I, 775-776 (*Aradius Rufinus* 11); Petit 1994, 221-222.

⁹² *Epist.* 1319,2 ἀλλ' ὁμως τῇ ῥοπῇ τῆς Ἀθηνᾶς, οὕτω γάρ μοι καλὸν τὴν Ῥουφίνου

3.3.1. *Forme e strategie di funzionamento del network*

Benché nelle lettere che Libanio invia a ciascun *actor*⁹³ non compaiano direttamente i nomi degli altri personaggi coinvolti nell'*affaire* di Evagrio⁹⁴, bisogna immaginare questa rete come più vicina a un *effective network*, ovvero un sistema in cui sono presenti «people known to ego who also are known to each other» piuttosto che a un *extended network*, che contempla la presenza di personaggi che *non* si conoscono a vicenda, ma sono ovviamente noti al personaggio centrale della corrispondenza (in questo caso Libanio)⁹⁵. Nelle lettere infatti il destinatario è al corrente di un 'attore plurale' (solitamente definito con l'espressione οἱ φίλοι) che, consapevole dello svolgersi più o meno positivo della vicenda, esercita indirettamente una certa influenza sul destinatario stesso, in modo che questi, sotto la spinta di una tale pressione, possa con più convinzione agire in favore di Evagrio. In *Epist.* 1463, inviata a Decenzio, Libanio si meraviglia del silenzio del suo corrispondente, dal momento che delle lettere ricevute «dagli amici» (ἤκοντα παρὰ τῶν φίλων γράμματα) lo hanno informato che la vicenda di Evagrio è prossima alla sua risoluzione; a Geronzio Libanio comunica che «tutti gli amici si sono mobilitati e offrono il loro aiuto col massimo impegno» (*Epist.* 1319,1 πάντες οἱ φίλοι κεκίνηται καὶ παντὶ σθένει βοηθοῦσιν).

È chiaro che la forza persuasiva della lettera libaniana riposa anche sulla perfetta coscienza, mostrata da parte del destinatario, di chi siano i φίλοι a cui Libanio allude. L'attore plurale che Libanio invoca, tuttavia, non è limitato ai soli altri esponenti del *network*, che potremmo definire 'attivi' (ovvero concretamente operanti nella risoluzione del dramma di Evagrio), ma comprende anche esponenti 'passivi', che fungono da cassa di risonanza delle preoccupazioni e delle aspettative del retore, facendo loro assumere una maggiore portata sociale e spaziale: ne è testimonianza la continua oscillazione del pronome io/noi che Libanio presenta nella scrittura delle sue lettere⁹⁶. La lettera tardoantica si configura spesso come 'fatto sociale', ovvero non limitata a una conversazione strettamente biunivoca, ma passibile di condivisione e pubblicizzazione. In *Epist.* 1467, dove si annuncia trionfalmente

καλέσαι προθυμίαν, τροπήν τινα εἰργάσμεθα καὶ ἐλπίς ἡμῖν ὑπολάμπει.

⁹³ Per l'impiego di *actor* come singolo componente di un *network* vd. Ruffini 2008, 28-29.

⁹⁴ Con l'eccezione di Evanzio e Rufino, menzionati in *Epist.* 1310, 1319, 1341, 1468.

⁹⁵ Le due definizioni operative di *effective* e *extended network* sono mutuare da Epstein 1961; cf. anche Noble 1973, 5 e Ruffini 2008, 31.

⁹⁶ Sulla difficoltà nel tradurre tale oscillazione cf. Bradbury - Moncur 2023, XIV. Sul 'plurale sociativo' vd. Garzya 1983, 145. Sulla natura 'plurale' del mittente e del destinatario di una lettera tardoantica vd. Pellizzari 2018, 406.

la risoluzione della vicenda di Evagrio, tutta Antiochia sembra approfondirsi in un canto che raggiunge persino l'Egitto⁹⁷.

Il comportamento mostrato da ciascun *actor* durante l'*affaire* di Evagrio poteva comportare una modificazione, in negativo o in positivo, dell'immagine pubblica che questi aveva: l'attitudine di Decenzio a favorire gli amici è un tratto fondamentale che tutti gli riconoscono, ma mediante questa affermazione Libanio lo sta implicitamente invitando a non smentire tale opinione (*Epist.* 1317,2 τὸ γὰρ ὅτι τῶν φίλων προκινδυνεύεις, βεβόηται). Nello scrivere a Daziano, Libanio gli raccomanda di evitare che alcuno «dica che, per quanto tu abbia voluto, non ci sei riuscito (sc. a salvare Evagrio): nessuno infatti dirà che non hai voluto»⁹⁸. Anche l'immagine di Libanio viene inevitabilmente condizionata da questa vicenda: il successo o l'insuccesso dei suoi corrispondenti farà apparire il retore ancora loro amico oppure relegato al rango di semplice conoscente: «visto che tu disponi di influenza, se batterai la fiacca, ci dorremo perché non facciamo più parte del novero dei tuoi amici»⁹⁹; «se invece non (sc. aiuterai Evagrio), saremo pronti a elogiare la competenza con cui ricopri il tuo incarico e i favori che elargisci (almeno quelli rivolti ad altri amici); quanto a noi, ci inseriremo nel novero di quelli che ti vogliono bene, ma non nella lista di quelli a cui tu vuoi bene»¹⁰⁰. Per quanto Libanio risulti spesso esplicito nel chiedere aiuto per Evagrio, a volte è costretto a esprimersi in termini che lui stesso riconosce come enigmatici: la vicenda, assai delicata, richiedeva all'occorrenza una certa circospezione comunicativa¹⁰¹.

Un dispositivo retorico irrinunciabile volto ad accrescere la persuasione delle lettere di Libanio è la costruzione del personaggio-Evagrio: l'ex governatore è

⁹⁷ *Epist.* 1467,2 καὶ ταῦτα μὴ ἐμὰ γράμματα νομίσης μόνον, ᾧδὴν δὲ κοινὴν τῆς πόλεως ἀρχομένην μὲν ἐνθένδε, χωροῦσαν δὲ ἐπ' Αἰγύπτου. Per l'espressione, cf. *supra ad l.*

⁹⁸ *Epist.* 1320,4 μὴ γὰρ εἶποι τις ὡς βουλευθεὶς οὐκ ἐδυνήθη: τὸ γὰρ ὡς οὐκ ἐβουλήθη, οὐκ ἔστιν ὅστις ἂν εἶποι.

⁹⁹ *Epist.* 1317,2 (A Decenzio): δυνάμεως δὲ παρούσης, εἰ ῥαθυμήσεις, ἀλγήσομεν, ὅτι τοῦ τῶν φίλων ἐκπεπτώκαμεν ἀριθμοῦ· τὸ γὰρ ὅτι τῶν φίλων προκινδυνεύεις, βεβόηται.

¹⁰⁰ *Epist.* 1322,3 (A Clearco): εἰ δὲ μή, τὴν μὲν ἀρετὴν μεθ' ἧς ἄρχεις ἐπαινεσόμεθά σου καὶ τὰ γε πρὸς τοὺς ἄλλους φίλους, ἡμᾶς δὲ αὐτοὺς ἐν τοῖς φιλοῦσι μὲν, οὐ μὴν καὶ φιλουμένοις ἔτι γραψόμεθα.

¹⁰¹ *Epist.* 1468 (A Cesario): «[1] Abbiamo ricevuto la tua lettera, non abbiamo chiuso occhio, ci siamo dati da fare e abbiamo ottenuto un discreto successo. Non era possibile, penso, esimersi dall'occuparsi di un affare che aveva incontrato la sollecitudine di Evanzio. [2] Per caso anche tu hai agito così, e puoi dirmi: "Questo avete voluto, io ho dato il mio assenso. Ho promesso, e quindi agito?" Dovresti aver la possibilità di dire ciò, ma non puoi. E forse ti si può perdonare, dacché eri più propenso a ciò che maggiormente incontrava le tue simpatie. [3] Ti sembrerà che io sia enigmatico: ma è un enigma per chi soffre di vuoti di memoria, mentre per chi vuole ricordare è un messaggio assai chiaro».

presentato come un uomo onesto (*Epist.* 1311,1 χρηστὸς δὲ ἦν ἐν οἷς ἐπιστεύετο; 1319,1 ἴσασι [*sc.* οἱ φίλοι] γενναίῳ βοηθοῦντες φίλῳ), che si è sempre mostrato riluttante a rendere la sua carica un mercimonio, una pratica estremamente familiare a molti altri suoi colleghi¹⁰² (*Epist.* 1310,2 ἄ [*sc.* χρήματα] οὐ ῥάδιον ἐκτίσαι τῷ γε οὐκ ἐμπορίαν τὴν ἀρχὴν πεποιημένῳ; *Epist.* 1311,1 ἐλεινὸν τὸ θέαμα πωλεῖσθαι τοὺς ἀγροὺς τοῦ μηδὲν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς πεπρακότος. Εὐάγριος γὰρ χρυσὸν τοσοῦτον εἶχε μὲν, ἐκτήσατο δὲ οὐδέποτε; 1312,1 αἱ γὰρ ἀρχαὶ κρείττους τῶν ἐμποριῶν τοῖς ἐπισταμένοις δέχεσθαι) e aveva appreso tale probità dal fratello Olimpio (*Epist.* 1312,1 ἀλλὰ γὰρ ἐπεπαιδευτο ὑπ' Ὀλυμπίου τοῦ ἀδελφοῦ). Il processo a cui Evagrio è andato incontro è una disgrazia (*Epist.* 1311 τηλικαύτην συμφορὰν) derivatagli da un colpo della cattiva sorte (*Epist.* 1321,1 Πάντες ὅσοι δεῦρο παρ' ὑμῶν ἀφικνοῦνται, τὸν αὐτὸν κομίζουσι λόγον Εὐάγριον μὲν ἠτυχηκένα; *Epist.* 1462,1 Εὐάγριος μὲν ἀτυχεῖ), per quanto il retore gli riconosca un pur lieve profilo d'illegalità (*Epist.* 1317,1 μικρὰ ἀμαρτῶν), che è stato tuttavia punito in modo per nulla commensurabile (*ibid.* ἐζημιάται μεγάλοις).

3.4. *Il processo*

Da ciò che si evince, quando Libanio scrive le lettere il processo di Evagrio è già avvenuto, la sentenza è stata emessa e la multa inflitta. Tuttavia lo svolgimento dei fatti non è affatto lineare: in quasi tutte le lettere sembra che il procedimento giudiziario sia stato unico (*Epist.* 1310,2 κρίσιν ὑπομεῖναι; *Epist.* 1312,1 κρινόμενος μὲν Εὐάγριος; *Epist.* 1314,1 κἂν τῇ κρίσει τὸν εὐνοῦν ἔδειξας), ricostruibile secondo le cinque fasi delineate da *Epist.* 1310: accusa (αἰτίαν σχεῖν), processo (κρίσιν ὑπομεῖναι), dibattimento processuale (οὐ κακῶς ἀγωνίσασθαι), deposizione della carica (τῆς ἀρχῆς ἐκπεσεῖν) e condanna (ζημιωθῆναι). Ci sono tuttavia degli indizi che fanno pensare a una fase successiva del processo, in cui la pena si sarebbe inasprita: in *Epist.* 1317 si legge «Prima apprendevamo che Evagrio, nonostante fossero di poco conto le colpe da lui commesse, era stato oggetto di una severa ammenda: ma mentre ci aspettavamo una risoluzione della vicenda, una speranza di certo consona alla mitezza dell'imperatore, è arrivato un secondo messaggio, più amaro del precedente, secondo cui Evagrio viene ora maltrattato e percosso, mentre è in una situazione che ci si aspetterebbe da chi si trova in gran difficoltà. Si esige da lui un quantitativo di denaro tale che, per come la vedo, avrebbe fatto disperare anche Creso»¹⁰³. La menzione

¹⁰² Sul tema «très connu» della corruzione dei magistrati in epoca tardoantica vd. Jones 1964, 399-401; 502-504 e, in riferimento a Libanio, Casella 2010; Cabouret 2013, 79-80.

¹⁰³ *Epist.* 1317,1 Πρότερον μὲν ἠκούομεν ὡς Εὐάγριος μικρὰ ἀμαρτῶν ἐζημιάται μεγάλοις λύσιν δὲ ἡμῶν προσδεχομένων, πρέπουσα γὰρ ἡ ἐλπίς τῇ βασιλείῳ πραότητι, πικρότερος

di una doppia multa è presente anche in *Epist.* 1311, in cui leggiamo di un Evagrio già costretto a vendere i suoi campi per pagare un'ammenda, senza la possibilità di poter sostenere la moglie e i due figli piccoli; poco dopo però si fa riferimento a un'ulteriore condanna che lo «seppellirà, lo manderà in rovina e lo renderà povero»¹⁰⁴. Ad ogni modo, l'obiettivo di Libanio è quello di ottenere una riduzione dell'ammenda, se non un suo completo condono: è difficile individuare a cosa esattamente miri il retore, poiché impiega espressioni molto vaghe e generiche (*Epist.* 1310,3 σὸν ἂν εἶη τό γε τῶν χρημάτων ὅπως λυθήσεται πράξιαι; *Epist.* 1311,4 ὁ μὴ περιόδης; *Epist.* 1312,2 ἐπεὶ τοῦτό γε καὶ ἡμῶν καὶ πολλῶν ἄλλων, ἀλλὰ καὶ ζητεῖν, ὅπως ἔσται τις τούτων λύσις; *Epist.* 1314,2 δεόμεθα δὴ σου συμμαχέσασθαι τῷ τέλει; *Epist.* 1317,1 λύσιν δὲ ἡμῶν προσδεχομένων; *Epist.* 1320,4 κοίμισον τὴν ἀγριαίνουσαν θάλατταν; *Epist.* 1321,1 τὸν ἄριστον δὲ Σαλούτιον λύειν αὐτῷ πειρᾶσθαι τὴν τύχην; *Epist.* 1322,3 ἀλλ' εἰ μὲν λαβῶν τὰ ὄπλα βοηθήσεις, στήσεις καὶ τοῦτο ἐπὶ πολλοῖς τροπαίοις).

3.5. Risoluzione della vicenda

Nonostante il notevole dispiegamento di forze e diversi accorati appelli, solo il prefetto Salustio e il *magister officiorum* Decenzio sembrano aver risposto positivamente alle richieste di Libanio¹⁰⁵, nel 365. In seguito, Evagrio intraprese la carriera ecclesiastica, concludendo la sua parabola biografica prima come presbitero e poi, succedendo a Paolino, come vescovo di Antiochia¹⁰⁶. È ancora vivo sotto Teodosio, nel 392¹⁰⁷. La sua vita si svolse all'insegna di continui mutamenti e rivolgimenti, proprio come notava amaramente Libanio in *Epist.* 1311,3: τοσαύτην τοίνυν μεταβολὴν μεγάλην νομιστέον δίκην, ἄνδρα χθὲς ἄρχοντα σήμερον σκοπεῖν, ὅπως ἢ γυνὴ μὴ πεινήσει¹⁰⁸.

ἤλθεν ἄγγελος τοῦ προτέρου λέγων ὡς δὴ ἔλκεται καὶ παίεται καὶ ἔστιν ἐν οἷς εἰκὸς τὸν ἐν ἀπορίᾳ πολλῇ, τοσοῦτον εἰσπραττόμενος χρυσίον, ὅσον μοι δοκεῖ κἂν τὸν Κροῖσον δακεῖν.

¹⁰⁴ *Epist.* 1311,3 ὡς ἐλεεινὸν τὸ θέαμα πωλεῖσθαι τοὺς ἀγροὺς τοῦ μηδὲν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς πεπρακότος [...] χειμῶν μὲν οὕτως προσέρχεται, ὁ δὲ γυναικα τρέφει καὶ θεραπαίνας καὶ τροφὸς παιδίον [...] ἢ καταδίκη δὲ αὐτὸν καταχώσει καὶ ἀπολεῖ καὶ δεῖξει πτωχόν.

¹⁰⁵ Cf. *Epist.* 1467,1 αὐτὸς ἔλυσας τὴν ζημίαν; *Epist.* 1463,1 Ἄ πράττετε, τί οὐκ ἐπιστέλλετε; πέπρακται δὲ σοὶ τι. τὸν Εὐάγριον ἡμῖν ἔξω τῆς ζημίας ἢ ποιεῖς ἢ πεποίηκας. τὰ γὰρ ἔναγχος ἦκοντα παρὰ τῶν φίλων γράμματα πάνυ πλησίον τοῦ τέλους ἔφασκεν εἶναί σοι τὸν πόνον. εἰ οὖν τότε ἦν πλησίον, νῦν δὴπου πέρασ ἔχει.

¹⁰⁶ Socr. *HE* V 15,2, VI 3.; Soz. VII 15,1, VIII 3,5; Theod. *HE* V 23.

¹⁰⁷ Cf. Ambr. *epist.* 56.

¹⁰⁸ Cf. inoltre Cribiore 2013, 63, che sottolinea come gli alti e i bassi della carriera di Evagrio rappresentino la gamma di possibilità che un esponente dell'élite poteva avere nel corso della sua vita. Sulla successiva carriera ecclesiastica di Evagrio vd. Liebeschuetz 2011, 119-123 e Cribiore 2013, 64-66.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AE

L'Année Epigraphique, Paris 1888-
ala2004

C.Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity: The Late Roman and Byzantine Inscriptions*, revised second edition, 2004 [1989¹]. <https://insaph.kcl.ac.uk/ala2004/>.

Albinus 2003

L.Albinus, *The Greek δαίμων between Mythos and Logos* in Lange et al. 2003, 425-46.

Arce 1984

J.Arce, *Estudios sobre el emperador Fl. Cl. Juliano. Fuentes literarias. Epigrafía. Numismática*, Madrid 1984.

Asheri 1993

D.Asheri, *Erodoto e Bacide: considerazioni sulla fede di Erodoto negli oracoli (Hdt. VIII 77)*, in M.Sordi (ed.), *La profezia nel mondo antico*, Milano 1993, 63-76.

Bady 2014

G.Bady, «*Des lettres comme des flocons de neige*»? *Le fait épistolaire dans la Correspondance d'exil de Jean Chrysostome*, in J.Schneider (éd.), *La lettre gréco-latine. Un genre littéraire?* Lyon 2014, 165-87.

Ballériaux – Schamp 2022

Thémistios. *Tome I. Discours I-IV. Tome I: Les Héritiers de Constantin*, Textes établis, traduits et commentés par O.Ballériaux et J.Schamp, Paris 2022.

Barnes 1998

T.D.Barnes, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca-London 1998.

Bidez 1930

J.Bidez, *La vie de l'Empereur Julien*, Paris 1930.

Bidez – Cumont 1922

Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani *Epistulae Leges Poematia Fragmenta varia*. Collegerunt, recensuerunt I.Bidez et F.Cumont, Paris 1922.

Boissevain – Mitchell 1973

Network Analysis: Studies in Human Interaction, ed. by J.Boissevain and J.C.Mitchell, Mouton-The Hague-Paris 1973.

Bowersock 1978

G.W.Bowersock, *Julian the Apostate*, Cambridge Mass 1978.

Bowie 2007

Herodotus, *Histories. Book VIII*, ed. A.M.Bowie, Cambridge 2007.

Bradbury 2004

S.Bradbury, *Selected Letters of Libanius from the Age of Constantius and Julian*, Liverpool 2004.

Bradbury – Moncur 2023

The Letters of Libanius from the Age of Theodosius, Translated with Commentary by S.Bradbury and D.Moncur, Liverpool 2023.

Browning 1952

R.Browning, *The Riot of A.D. 387 in Antioch: The Role of the Theatrical Claques in the Later Empire*, «Journal of Roman Studies» XLII (1952), 13-20.

Cabouret 1999

B.Cabouret, *Sous les portiques d'Antioche*, «Syria» LXXVI (1999), 127-150.

Cabouret 2000

B.Cabouret, *Lettres aux hommes de son temps*, choisies, traduites et commentées par B.Cabouret, Paris 2000.

Cabouret 2013

B.Cabouret, *Les gouverneurs au temps de Libanios et Julien. Réalité et représentation*, «Historikà» III (2013), 69-99.

Cabouret 2014

B.Cabouret, *Libanius' Letters*, in L.Van Hoof (ed.), *Libanius. A Critical Introduction*, Cambridge 2014, 144-159.

Calder 1912

W.M.Calder, *Colonia Caesareia Antiocheia*, «Journal of Roman Studies» II (1912), 78-109.

Carrié 1998

J.-M.Carrié, *Le gouverneur romain à l'époque tardive. Les directions possibles de l'enquête*, in J.-M.Carrié – D.Feissel (éd.), *Les gouverneurs dans l'Antiquité tardive*, «Antiquité Tardive» VI (1998), 17-30.

Carter 1986

L.B.Carter, *The quiet Athenian*, Oxford 1986.

Casella 2010

M.Casella, *Storie di ordinaria corruzione. Libanio, Orazioni LVI, LVII, XLVI*, Messina 2010.

Casevitz – Lagacherie – Saliou 2016

Libanios, *Discours XI, Antiochicos*, Texte établi et traduit par M.Casevitz – O.Lagacherie, notes de C.Saliou, Paris 2016.

Civiletti 2007

Eunapio di Sardi, *Vite di filosofi e di sofisti*, a cura di M.Civiletti, Milano 2007.

CPG

Corpus Paroemiographorum Graecorum, I-II, ed. L.Leutsch – F.G.Schneidewin, Gottingae 1829-1851.

Cribiore 2007

R.Cribiore, *The School of Libanius in Late Antiquity*, Princeton 2007.

Cribiore 2009

R.Cribiore, *The education of orphans: a reassessment of the evidence of Libanius*, in S.R.Hübner – D.M.Ratzan (ed.), *Growing up Fatherless in Antiquity*, Cambridge 2009, 257-272.

Cribiore 2013

R.Cribiore, *Libanius the Sophist. Rhetoric, Reality, and Religion in the Fourth Century*, Ithaca-London 2013.

Cumont 1892

F.Cumont, *Salluste le philosophe*, «Revue de Philologie» XVI (1892), 48-56.

Davidson 1991

J.Davidson, *On brotherly head: Sophocles, Electra 1164 and related matters*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» XXXVIII (1991), 87-96.

Demont 1990

P.Demont, *La cité grecque archaïque et classique et l'idéal de tranquillité*, Paris 1990.

Den Boeft et al. 1998

J.Den Boeft – J.W.Drijvers – D.Den Hengst – H.C.Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIII*, Leiden 1998.

Den Boeft et al. 2005

J.Den Boeft – J.W.Drijvers – D.Den Hengst – H.C.Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXV*, Leiden 2005.

Den Boeft et al. 2008

J.Den Boeft – J.W.Drijvers – D.Den Hengst – H.C.Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVI*, Leiden 2008.

De Romilly 1975

J.De Romilly, *Magic and Rhetoric in Ancient Greece*, Cambridge MA-London 1975.

De Simoni 2017

A.De Simoni, *The Letters of Libanius to Datianus*, University of Florida 2017 [tesi dottorale].

De Simoni 2022

A.De Simoni, *A Man of Letters in Prison: Humanity and Justice in Libanius of Antioch*, «Selected Proceedings of the Classics Graduate Student Symposia at the University of Florida» I (2022), 109-132.

Desnier 1983

J.L.Desnier, *Salutius-Salustius*, «Revue des Etudes Anciennes» LXXXV (1983), 53-65.

De Vita 2022

Giuliano imperatore, *Lettere e Discorsi*, a cura di M.C.De Vita, Milano 2022.

Di Benedetto 1965

Euripidis *Orestes*. Introduzione, testo critico, commento e appendice metrica a cura di V.Di Benedetto, Firenze 1965.

Dickey 1996

E.Dickey, *Greek Forms of Address. From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996.

Di Paola 1999

L.Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni: Studi sul cursus publicus*, Messina 1999.

Dodds 1959

Plato, *Gorgias*, a Revised Text with Introduction and Commentary by E.R. Dodds, Oxford 1959.

Downey 1961

G.Downey, *A History of Antioch in Syria. From Seleucus to Arab Conquest*, Princeton 1961.

Drijvers 2022

J.W.Drijvers, *The Forgotten Reign of the Emperor Jovian (363-364). History and Fiction*, Oxford 2022.

Dunbabin 1983

K.M.D.Dunbabin, *Invida rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» XXVI (1983), 7-37.

EG

Epistolographi Graeci. Recensuit recognovit adnotatione critica et indicibus instruxit R.Hercher, Parisiis 1871.

Epstein 1961

A.L.Epstein, *The network and urban social organization*, «Rhodes-Livingstone Institute Journal» XXIX (1961), 29-62.

Etienne 1963

R.Etienne, *Flavius Sallustius et Secundus Salutius*, «Revue des Etudes Anciennes» LXV (1963), 104-113.

Fatouros – Krischer 1980

G.Fatouros – T. Krischer, *Libanios: Briefe*, München 1980.

Fiorucci 2016

F.Fiorucci, *Ozio e lavoro in Libanio*, in F.C.Eickhoff (ed.), *Musse und Rekursivität in der antiken Briefliteratur*, Tübingen 2016, 233-249.

Foerster 1921

Libanii *Opera*, X, *Epistulae 1-839*, rec. R.Foerster, Leipzig 1921 [= Hildesheim 1963].

Foerster 1922

Libanii *Opera*, XI, *Epistulae 840-1544 una cum pseudepigraphis et Basilii cum Libanio commercio epistolico. Fragmenta*, rec. R.Foerster, Leipzig 1922 [= Hildesheim 1963].

Foerster 1927

Libanii *Opera*, IX, *Libanii qui feruntur Characteres Epistolici, Prolegomena ad Epistulas*, rec. R.Foerster, Leipzig 1927 [= Hildesheim 1963].

Garzya 1983

A.Garzya, *Il Mandarino e il Quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983.

Goulet 2014

Eunape de Sardes, *Vies de Philosophes et de Sophistes*, II, Texte établi et traduit par R.Goulet, Paris 2014.

Grünbart 2023

M.Grünbart, *Dionysios von Antiocheia und das Schicksal einer spätantiken Briefsammlung*, «Frühmittelalterliche Studien» LVII (2023), 251-62.

Guida 1990

Un anonimo panegirico per l'imperatore Giuliano. Introduzione, Testo critico, Commento a cura di A.Guida, Firenze 1990.

Guidorizzi 2008

Sofocle, *Edipo a Colono*, Introduzione e commento di G.Guidorizzi, testo critico di G.Avezzù, traduzione di G.Cerri, Milano 2008.

Gullo 2023:

Antologia Palatina, Epigrammi funerari (libro VII). Introduzione e commento a cura di A.Gullo, Pisa 2023.

Headlam – Knox 1966

Herodas, *The Mimes and Fragments*, With notes by W.Headlam. Edited by A.D. Knox, Cambridge 1966.

Hitzig 1893

H.F.Hitzig, *Die Assessoren der römischen Magistrate und Richter*, München 1893.

Humfress 2007

C.Humfress, *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, Oxford 2007.

Hunger 1963

H.Hunger, *ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΙΑ. Eine griechische Wortprägung auf ihrem Wege von Aischylos bis Theodoros Metochites*, «Anzeiger der österreichischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse» C (1963), 1-20.

IG

Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editae, Berolini 1873-

IGRRP

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes, I-IV, ed. R.Cagnat – J.Tourtain – G.Lafaye – V.Henry, Paris 1901-1927.

ILS

H.Dessau (ed.), *Inscriptiones Latinae selectae*, I-III, Berolini 1892-1916.

Jones 1964

A.H.M.Jones, *The Later Roman Empire (284-602): a Social, Economic and Administrative Survey*, I, Oxford 1964.

Kabiersch 1960

J.Kabiersch, *Untersuchungen zum Begriff der Philanthropia bei dem Kaiser Julian*, Wiesbaden 1960.

Kolb 1998

A.Kolb, *Kaiser Julians Innenpolitik: grundlegende Reformen oder traditionelle Verwaltung? Das Beispiel des "cursus publicus"*, «Historia» XLVII (1998), 342-359.

Kolb 2001

A.Kolb, *Transport and Communication in the Roman State: the cursus publicus*, in C.Adams – R.Lawrence (ed.), *Travel and Geography in the Roman Empire*, London-New York 2001, 95-105.

Lange et al. 2003

Die Dämonen: Die Dämonologie der israelitisch-jüdischen und frühchristlichen Literatur im Kontext ihrer Umwelt, ed. A.Lange – H.Lichtenberger – K.F. Diethard Römheld, Tübingen 2003.

Lemcke 2016

L.Lemcke, *Imperial Transportation and Communication from the Third to the Late Fourth Century: The Golden Age of the "cursus publicus"*, Bruxelles 2016.

Lelli 2013

Erasmus da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E.Lelli, Milano 2013.

Lelli 2021

Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma, a cura di E.Lelli, Firenze-Milano 2021.

Lenski 2002

N.Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002.

Liebeschuetz 1972

J.H.W.G.Liebeschuetz, *Antioch: City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972.

Liebeschuetz 2006

J.H.W.G.Liebeschuetz, *Libanius and Late Antique autobiography*, in «Topoi. Orient-Occident» Suppl. 7 [Mélanges A.F.Norman] (2006), 263-276.

Liebeschuetz 2011

J.H.W.G.Liebeschuetz, *Ambrose and John Chrysostom. Clerics between Desert and Empire*, Oxford 2011.

Macan 1973

R.W.Macan, *Herodotus. The Seventh, Eighth, & Ninth Books, with Introduction, Text, Apparatus, Commentary, Appendices, Indices, Maps. I – Parts 1 & 2*, New York 1973.

Marcone 2019

A.Marcone, *Giuliano*, Roma 2019.

Mariev 2008

Ioannis Antiocheni *Fragmenta quae supersunt omnia*. Recensuit Anglice vertit Indicibus instruxit S.Mariev, Berlin-New York 2008.

Martin – Petit 1979

Libanios, *Discours Tome I, Autobiographie*, Texte établi par J.Martin, Traduit par P.Petit, Paris 1979.

Mason 1974

H.J.Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.

Matter 2004

M.Matter, *Libanios et les prisons d'Antioche*, in C.Bertrand-Dagenbach – A.Chauvot – J.-M.Salamito – D.Vaillancourt (éd.), *Carcer II, Prison et privation de liberté dans l'Empire romain et l'Occident médiéval*, Paris 2004, 53-69.

Minniti Colonna 1950

M.Minniti Colonna, *Le epistole di Dionigi Antiocheno*, «Vichiana» IV (1950), 60-80.

Nesselrath 2020

H.-G.Nesselrath, *Euripides in der Dritten Sophistik*, in M.Schramm (ed.), *Euripides-Rezeption in Kaiserzeit und Spätantike*, Berlin-Boston 2020, 225-238.

Noble 1973

M.Noble, *Social Network: Its use as a conceptual framework in family analysis*, in Boissevain – Mitchell 1973, 3-13.

Norman 1965

A.F.Norman, *Libanius' Autobiography (Oration I)*, Oxford 1965.

Norman 1992

A.F.Norman, *Libanius. Autobiography and selected letters, I-II*, Cambridge MA 1992.

ODLA

Oxford Dictionary of Late Antiquity, ed. by B.Nicholson, Oxford 2018.

Olariu 2005

C.Olariu, *Datianus, Valentinian and the Rise of the Pannonian Faction*, «Historia» LIV (2005), 351-354.

Olszewski 2001

M.T.Olszewski, *Mauvais œil et protection contre l'envie dans la mosaïque de Cheikh Zouède au Sinai (IV-Ve siècle)*, in D.Paunier – Ch.Schmidt (ed.), *La Mosaïque gréco-romaine VIII. «Actes du VIIIe Colloque international de la mosaïque antique et médiévale, Lausanne 6-11 octobre 1997»*, Lausanne 2001, 276-301.

Pack 1933

R.A.Pack, *The Medical History of Mental Health of Libanius*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXIV (1933), 53-54.

Pack 1951

R.A.Pack, *Curiales in the Correspondence of Libanius*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXXXII (1951), 176-192.

Paravano 2020

C.Paravano, *Retorica e dinamiche del potere ad Antiochia nel IV secolo. Introduzione, traduzione e commento all'orazione A Icario (26 Foerster) di Libanio*, «Medioevo greco» XX (2020), 165-208.

Paschoud 1979

Zosime. Histoire Nouvelle. Tome II. 1^{re} partie (livre III), texte établi et traduit par F.Paschoud, Paris 1979.

Pellizzari 2011

A.Pellizzari, 'Salvare la città': lessico e ideologia nell'opera di Libanio, «KOINONIA» XXXV (2011), 45-61.

Pellizzari 2015

A.Pellizzari, *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio fra Libanio e Giuliano*, in A. Marcone (ed.), *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, Firenze 2015.

Pellizzari 2017

A.Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita. Le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma 2017.

Pellizzari 2018

A.Pellizzari, *La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.* «Historika» VIII (2018), 405-424.

Pellizzari 2021

A.Pellizzari, *Libanio, Saturnino Secondo Salustio e i burrascosi anni post-giuliane*, «Rivista storica dell'antichità» LI (2021), 201-220.

Petit 1955

P.Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après J.C.*, Paris 1955.

Petit 1956

P.Petit, *Les étudiants de Libanius: Un professeur de faculté et ses élèves au Bas Empire*, Paris 1956.

Petit 1957

P.Petit, *Les Sénateurs de Constantinople dans l'oeuvre de Libanius*, «L'Antiquité Classique» XXVI (1957), 347-382.

Petit 1994

P.Petit, *Les fonctionnaires dans l'oeuvre de Libanius: Analyse prosopographique*, Besançon 1994.

PG

Patrologiae Cursus completus, omnium SS. Patrum, doctorum Scriptorumque Ecclesiasticorum, Series Graeca, accurante J.-P.Migne, Parisiis 1844-1855.

Piganiol 1947

A.Piganiol, *Histoire Romaine. IV 2. L'Empire Chrétien (325-395)*, Paris 1947.

Pizzone 2022

A.Pizzone, *The Quest for Meaning: Homeric Quotations in Synesius of Cyrene and Libanius*, in Ch.-P.Manolea (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Homer from the Hellenistic Age to Late Antiquity*, Leiden-Boston 2022, 189-208.

PLRE

A.H.M.Jones – J.R.Martindale – J.Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, Cambridge 1971.

Porena 2003

P.Porena, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003.

PPRET

P.Porena (dir.), E.Angius – A.Bernier – G.Franceschini – P.Porena – I.Vagioukakis, *PPRET Inscriptions. Inscriptions pertaining to the Praetorian Prefects from 284 to 395 AD*, Strasbourg 2022 [<http://ppret-inscriptions.huma-num.fr>].

Raimondi 2012

M.Raimondi, *Il suono dell'elogio nella Tarda Antichità: tra la mousike di Imerio e il Misopogon di Giuliano*, in *Les sons du pouvoir dans les mondes anciens. «Actes du colloque international de l'Université de La Rochelle 25-27 novembre 2010»*, Besançon 2012, 379-396.

Raimondi 2021

M.Raimondi, *Giuliano, Libanio e i notarii*, «De Rebus Antiquis» X (2021), 38-61.

RE

Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, herausgegeben von G.Wissowa – W.Kroll – K.Mittelhaus – K.Ziegler – H.Gärtner, Stuttgart 1893-1980.

Rinaldi 1978

G.Rinaldi, *Sull'identificazione dell'autore del Περί θεῶν καὶ κόσμου, «ΚΟΙΝΩΝΙΑ» II* (1978), 117-152.

Robert 1948

L.Robert, *Hellenica: Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques IV: Épigrammes du Bas-Empire*, Paris 1948.

Roberto 2005

Ioannis Antiocheni *Fragmenta ex Historia chronica*. Introduzione, edizione critica e traduzione a cura di U.Roberto, Berlin-New York 2005.

Rochefort 1956

G.Rochefort, *Le Περί θεῶν καὶ κόσμου de Saloustios et l'influence de l'Empereur Julien*, «Revue des études grecques», LXIX (1956), 50-66.

Rochefort 1960

G.Rochefort, *Salustios: Des Dieux et du monde*, Paris 1960.

Roueché 1979

C.Roueché, *A New Inscription from Aphrodisias and the Title πατήρ τῆς πόλεως*, «Greek, Roman and Byzantine studies» XX (1979), 173-185.

Ruffini 2008

G.Ruffini, *Social Networks in Byzantine Egypt*, Cambridge 2008.

Salzmann 1910

E.Salzmann, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Libanios*, Tübingen 1910.

Sandwell 2007

I.Sandwell, *Libanius' Social Networks: Understanding the Social Structure of the Late Roman Empire*, «Mediterranean Historical Review» XX, 1 (2007), 133-147.

Sandwell 2010

I.Sandwell, *Pagan Conceptions of Monotheism in the Fourth Century: The Example of Libanius and Themistius* in S.Mitchell – Van Nuffelen (ed.), *Monotheism between Pagans and Christians in Late Antiquity*, Leuven 2010, 101-126.

Sandwell 2011

I.Sandwell, *Divination and human intelligence in the writings of Libanius* in O.Lagacherie – P.L.Malosse (ed.), *Libanios, le premier humaniste. études en hommage à Bernard Schouler*. «Actes du colloque de Montpellier, 18-20 mars 2010», Alessandria 2011, 107-119.

Schmid 1887

W.Schmid, *Der Atticismus in Seiner Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass Bis Auf den Zweiten Philostratus*, I, Stuttgart 1887.

Schmidt-Hofner 2020

S.Schmidt-Hofner, *Reform, Routine, and Propaganda: Julian the Lawgiver*, in S.Rebenich, H. – U.Wiemer (ed.), *A Companion to Julian the Apostate*, Leiden-Boston 2020, 124-171.

Scholtz 2021

A.Scholtz, *The Unwelcome Guest: Envy and Shame Materialized in a Roman Villa*, «TAPA» CLI (2021), 335-361.

Schouler 1984

B.Schouler, *La tradition hellénique chez Libanios*, I-II, Paris 1984.

Schulte 2009-2011

H.Schulte, *Griechische Epigramme der Kaiserzeit*, I-II, Trier 2009-2011.

SEG

Supplementum Epigraphicum Graecum, Leiden et alibi 1923-

Seeck 1906

O.Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906.

Seeck 1919

O.Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919.

Sorensen 2002

E.Sorensen, *Possession and Exorcism in the New Testament and Early Christianity*, Tübingen 2002.

Swain 2021

S.Swain, *Themistius and Valens. Orations 6-13*, Liverpool 2021.

Teitler 1985

H.C.Teitler *Notarii and exceptores. An Inquiry into role and significance of shorthand writers in the imperial and ecclesiastical bureaucracy of the Roman empire (from the early principate to c. 450 A. D.)*, Amsterdam 1985.

Thraede 1970

K.Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München 1970.

Tiersch 2018

C.Tiersch, *A Dispute – About Hellenism? Julian and the Citizens of Antioch*, in S.-P.Bergjan – S.Elm (ed.), *Antioch II. The Many Faces of Antioch: Intellectual Exchange and Religious Diversity in Antioch, C.E. 350-450*, Tübingen 2018, 103-136.

Tosi 2017³

Dizionario delle sentenze latine e greche, a cura di R.Tosi, Milano 2017³ [1991¹].

Van Herwerden 1906

H.Van Herwerden, *Adnotationes criticae ad Libanii orationum editionem Foersterianam*, «Rheinisches Museum für Philologie» LXI (1906), 591-604.

Van Hoof 2014a

Libanius: a Critical Introduction, ed. by L.Van Hoof, Cambridge 2014.

Van Hoof 2014b

L.Van Hoof, *Libanius' Life and life*, in Van Hoof 2014a, 7-38.

Van Hoof 2014c

L.Van Hoof, *Self-Censorship and Self-Fashioning: Gaps in Libanius' Letter Collection*, «Revue belge de Philologie et d'Histoire» XCII (2014), 209-229.

Whitmarsh 2020

Achilles Tattius, *Leucippe and Clitophon. Books I-II*, ed. by T.Whitmarsh, Cambridge 2020.

Wiebe 1995

F.-J.Wiebe, *Kaiser Valens und die heidnische Opposition*, Bonn 1995.

Wiemer 1995

H.-U.Wiemer, *Libanios und Julian: Studien zum Verhältnis von Rhetorik und Politik im vierten Jahrhundert n. Chr.*, München 1995.

Wiemer 2004

H.-U.Wiemer, *Akklamationen im spätrömischen Reich. Zur Typologie und Funktion eines Kommunikationsrituals*, «Archiv für Kulturgeschichte» LXXXVI (2004), 27-74.

Wiemer 2013

H.-U.Wiemer, *Voces populi. Akklamationen als Surrogat politischer Partizipation* in E.Flaig (ed.), *Genesis und Dynamiken der Mehrheitsentscheidung*, Berlin, Boston 2013.

Willink 1986

Euripides, *Orestes*. With introduction and commentary by C.W.Willink, Oxford 1986.

Wintjes 2005

J.Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden 2005.

Wolf 1738

Libanii sophistae *Epistolae*. Edidit, Latine convertit et Notis illustravit J.Ch. Wolfius, Amstelaedami 1738.

Zilliacus 1949

H.Zilliacus, *Untersuchungen zu den abstrakten Anredeformen und Hoflichkeitstiteln in Griechischen*, Helsingfors 1949.

Zweimüller 2008

S.Zweimüller, *Lukian «Rhetorum praeceptor»*. Einleitung, Text und Kommentar, Göttingen 2008.

ALESSIA PRONTERA

*Vmbra criminis.*Saggio di commento agli epigrammi pseudo-claudiane
*carm. min. app. 22-23 Hall = 15 Charlet****Riassunto**

L'articolo fornisce edizione, traduzione italiana e commento degli epigrammi pederotici 22 e 23 della Appendix di carmi attribuiti a Claudiano nell'edizione di John Barrie Hall 1985. Oltre alla ricostruzione della tradizione editoriale, che si intreccia con quella di Petronio, viene preso in considerazione anche un nuovo testimone manoscritto (Rawlinson G. 109) dell'inizio del sec. XIII, fino a oggi ignorato. Dal confronto con epigrammi medievali anonimi sul rapporto tra un uomo e un puer emergono analogie che permettono di considerare i carmi 22 e 23 coevi e pure collocabili in età medievale.

Parole chiave

Claudiano, Petronio, Appendix Claudiana, Ildeberto di Lavardin, epigramma pederastico

Abstract

This essay provides the edition, the Italian translation, and the commentary of two pederastic epigrams, i.e. 22 and 23 of the Appendix of poems attributed to Claudian in the edition of John Barrie Hall 1985. The reconstruction of the editorial tradition is intertwined with that of Petronius. In this context, a new manuscript is taken into account (Rawlinson G. 109 from the early 13th century), until today ignored. The analytic comparison with anonymous medieval epigrams dealing with the relationship between a man and a puer allows us to ascribe the two poems to medieval times.

Keywords

Claudian, Petronius, Appendix Claudiana, Hildebert of Lavardin, pederastic epigram

Università degli Studi dell'Aquila

alessia.prontera@univaq.it

1. *Testo e traduzione di carm. min. app. 22-23 Hall = 15 Charlet*

- [22] Marcus amans puerum natum mentitur amare
vultque pater dici nescius esse pater.
Et pietate nefas et amorem velat amore.
Se Pietas umbram Criminis esse dolet.
«Nate» dies audit, nox et torus audit «amice», 5
et pro temporibus nomina mutat ei.
Stulte, quid ignaro non dicit Cynthia fratri?
Ne credas noctis digna latere diem!

- [23] Qui pater est, huic filius est a lumine primo;
filius a thalamis incipit esse puer.

* Sono grata alla Direzione della rivista per aver accolto il contributo e rivolgo un sincero ringraziamento ai revisori anonimi per i preziosi suggerimenti; resta unicamente mia la responsabilità di eventuali errori.

Tit. De Marco filium amante add. Burman, nullum lemma G edd. 1 Marcus cod. Cuiac. edd. Parcus G 3 velat cod. Cuiac. edd. celat G 4 Pietas Barth Charlet littera prima capitali pietas edd. Criminis ego littera prima capitali criminis edd. esse dolet post pietas G || 5 torus edd. thorus G Binet in mg., Dousa mg.: totus cod. Cuiac., Binet, Dousa 7-8 om. G 7 Cynthia vel similia edd. cincia cod. Cuiac., Barth, Burman 8 noctis digna Dousa, Barth, Burman, Lotichius nocti digna Binet, Birt, Hall, Charlet noctis facta Baehrens

Alterius carminis versus 1 et 2 quasi «assutitios» put. Barth, seiunxerunt Birt, Hall. Ita interpunxit Baehrens 1 qui cod. Cuiac. edd. cui G pater cod. Cuiac., Burman, Birt, Charlet: puer G Meyer, Hall huic cod. Cuiac. Birt, Charlet hic G Pithou, Hall lumine G Pithou, Burman, Birt, Hall limine cod. Cuiac., Charlet

*Marco amando il fanciullo finge di amare il figlio
e vuole dirsi padre, incapace d'esserlo.
Con l'affetto cela la nefandezza e l'amore con l'amore.
L'Affetto si duole d'essere ombra del Crimine.
«Figlio» ode il giorno, la notte e il letto «amore»,
e in base alle ore gli cambia il nome.
Sciocco, cosa non dice Cinzia al fratello inconsapevole?
Non credere che ciò che è degno della notte sfugga al giorno!*

*Colui che è padre ha un figlio all'inizio del giorno;
il figlio nel talamo inizia a non essere che un fanciullo.*

Il carme o meglio i due carmi – come si tenterà di documentare in questa sede – della cosiddetta *Appendix Claudiana* conoscono una lunga storia editoriale, i cui primi incunaboli vanno considerati alla stregua di testimoni veri e propri. *L'editio princeps* è compresa in quella degli *Epigrammi* di Petronio stampata a Poitiers e curata da Claude Binet nel 1579. A detta del primo editore il componimento oggetto della presente indagine, nella sua forma unitaria (comprensiva del distico *Qui pater... puer*), deriverebbe dal *codex vetus* del giurista cinquecentesco Jacques Cujas e sarebbe attribuibile a Claudiano, come i due successivi, corrispondenti a Burman 1759, 446 n° 259 e Meyer 1835, 275 n° 870 (che Riese giudica «imitationes medio aevo factae» di AL 393 R.²) e a Eug. Tolet. *carm.* 42 *De animantibus ambigenis*¹.

¹ Binet 1579, 15-16: «Plura fortasse alia eius generis epigrammata, luci debeo, quae postquam excusserint pulverem et situm, una cum quibusdam Claudiani in publico deponam. Verum huius, credo, auctoris adscribam, et illud [sc. *carm. min. app.* 15 Charlet] quod ad manum fuerit ex v(eteri) c(odice) Cuiaciano. Item sequentia duo, quae mihi credidit doctissimus B. Brissonius».

Il componimento sull'amore illecito ricompare come carme unico anche in molte edizioni petroniane successive: basti citare quella parigina curata da Dousa 1587, 93, la leidense di Frellon 1608, 181 e quella stampata a Francoforte presso Wolfgang Hofmann a cura di Lotich 1629, 89.

Sulla scorta dell'affermazione del Binet anche gli editori successivi attribuiscono l'epigramma a Claudiano. Il solo Lotich, in una nota a margine, segnala *Alii Martiali tribuunt*; pur non essendo possibile identificare questi *alii*, l'attribuzione a Marziale è facilmente spiegabile per il carattere lascivo del testo. Il carme farà la sua entrata nelle edizioni di Claudiano solo a partire dal «magnus liber»² curato da Kaspar von Barth nel 1650, il quale lo appone in coda alle ponderose *Animadversiones* agli *Epigrammata*, riconoscendone l'estraneità alla penna claudiana («Nihil ad Claudianum, etiamsi doctum et in defectum fictum hoc carmen»). Barth è anche il primo a esprimere un dubbio sull'unitarietà del carme, che ritiene composto di due elementi cuciti tra loro («ultimum distichon assutitium assutitio est»). L'editore poi sostiene che il poeta, con l'impiego del nome *Marcus*, facesse riferimento a un personaggio reale, benché non identificabile. Ma la genericità del nome deporrebbe per la natura fittizia del personaggio: si pensi ad esempio alla frequenza dell'antroponimo nell'epigramma scoptico greco e latino (*AP* XI 85, XI 90, XI 93-94, XI 113, XI 135, XI 276, Mart. VI 11, Auson. *epigr.* 80,102 Green). Tuttavia, non sembra fuori luogo ipotizzare che Barth, slegando l'epigramma dal poeta alessandrino, volesse in qualche modo destituire quest'ultimo dalla responsabilità di avere composto un carme di argomento tanto riprovevole³.

Assente dalle edizioni claudiane di Heinsius del 1650 e del 1665⁴, l'epigramma viene inserito da Riese 1869-1870, 220 [Riese 1906², 235 n° 760] nella serie dei carmi estratti dai *codices Claudiani* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 2809 sec. XI e altri) e da Baehrens 1881, 306 n° XIV all'interno della sezione *Incerti Epithalamium Laurentii aliaque*. Successivamente ricomparirà nella monumentale edizione di Birt 1892, 413 all'interno della *Carminum minorum*

² Così Albert Rubens in un'epistola a Nicolas Heinsius: «Gasparis Barthii ebrui veratro commentarius in meas manus venit. [...] magnus liber, magnum malum» (Burman 1727, 755-756, n° 462).

³ Analogamente per *carm. min.* 44 Hall (la cui paternità è indiscutibile), contro il *cunnilingus* Curezio Barth 1650, 1066, lamentando che un *castissimus vates* come Claudiano si fosse contaminato componendo epigrammi così volgari, trova una attenuazione della colpa nel fatto che il poeta qui si sta scagliando ferocemente contro dei vizi sessuali che gli ripugnano («abhorrere sese ab omni hoc luto»).

⁴ Heinsius 1665, 9r si limita ad accennare al carme di nuova pubblicazione, sostenendo che nessun uomo sano di mente lo attribuirebbe a Claudiano («unicum inter catalecta Petroniana ab illo prolatum, quod Claudiani genuinum esse sanus nemo dixerit»).

*appendix vel spuria vel suspecta continens*⁵, dove occupa l'ultimo posto con il numero 22 e in cui è realizzata per la prima volta l'effettiva separazione in due parti, che sarà mantenuta nelle edizioni teubneriane di Koch 1893, 310 e, con i n° 22 e 23, di Hall 1985, 427s. A riunificarlo è intervenuto più recentemente Charlet 2018 che, nella rivisitazione strutturale dell'*Appendix*, attribuisce al componimento il numero 15⁶. Al di fuori delle edizioni petroniane e claudiane il componimento è stampato nell'*Anthologia* di Burman 1759, 666.

Testimonianza del carme ci giunge anche dalla tradizione manoscritta. Nonostante Charlet lo consideri ancora veicolato solo dalla tradizione editoriale, il carme è presente anche alle p. 72-73 del ms. Rawlinson G. 109 (siglato **G** nel nostro apparato), conservato nella Bodleian Library di Oxford e risalente agli inizi del XIII sec.⁷. Si tratta di uno dei numerosi manoscritti che contengono una breve silloge dei *Carmina Minora* di Ildeberto di Lavardin e che l'editore moderno, Alexander Brian Scott, dichiara di usare raramente per la *constitutio textus*⁸ (Scott 2001² [1969¹], XXXIII: «perparce adhibui lectiones florilegiorum **M** [= **G**]»). La sezione dei carmi trãditi alle p. 51-76 del ms. non rientra fra gli epigrammi di Ildeberto, ma pare piuttosto un'interpolazione di poesie anonime⁹. Dei nostri due epigrammi presenti in **G**, il primo, oltre a presentare un *ordo verborum* scombinato del v. 4 che va ad intaccare anche la correttezza metrica, è privo del distico finale, in luogo del quale si legge il distico corrispondente al secondo epigramma. L'assenza in **G** dei v. 7-8 contenenti l'*adlocutio* a Marco e l'equiparazione tra sole-Apollo e luna-Diana piuttosto che spiegarsi come frutto dell'intervento interpolatorio dei compilatori medievali che attingevano a un ampio bacino di florilegi di brevi poesie per creare una selezione personale¹⁰, potrebbe leggersi come una chiusa alternativa a quella originaria (co-

⁵ Sulla dibattuta questione dell'autenticità della raccolta vd. Romano 1958; su singoli carmi si sofferma Cameron 1970, 407-408 (da *carm. min. app.* 9 Hall a *carm. min. app.* 11 Hall) e 227 (*carm. min. app.* 4 Hall). Per la storia della tradizione manoscritta vd. Schmidt 2000.s

⁶ La *ratio* della riorganizzazione della *Appendix* si basa sul giudizio di sostanziale autenticità dei carmi: Charlet 2018, XIX-XX.

⁷ Sul manoscritto vd. Falconer Madan 1895, 432-433 e Scott 2001² [1969¹], XIII-XIV ma soprattutto la dettagliata scheda digitale nel sito della biblioteca oxoniense: https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_8490.

⁸ Scott seleziona i testimoni che presentano un alto numero di componimenti di Ildeberto, da un lato per evitare i 'rivoli' minori della tradizione, considerata foriera di componimenti inautentici, dall'altro per ricostruire nel modo più verosimile la raccolta del poeta stesso. Vd. Scott 1968, 42-83 e Angelini 2003, 111-112.

⁹ Cf. Rigg 1981, 474.

¹⁰ A questa conclusione giunse Rigg 1981, 478 nella descrizione dettagliata di **G** e dal confronto del contenuto poetico di quest'ultimo con quello di quattordici antologie databili tra il XII e il XIV secolo. Cf. altresì Rigg 1978, 505.

stituita dai v. 7-8) al fine di obliterare i riferimenti a Cinzia e creare una struttura più bilanciata. I due distici sono dedicati al contrasto tra menzogna e realtà, e gli altri due alle coordinate temporali dell'incontro d'amore del protagonista. In questa prospettiva il *codex vetus* del Cujas testimonierebbe la progressiva giustapposizione dei due finali in un carme unitario, il primo originario, il secondo alternativo, come frutto della contaminazione realizzatasi nell'arco della tradizione manoscritta¹¹.

Non potendo individuare in alcun modo motivi cogenti per l'attribuzione a Claudiano, si può avanzare l'ipotesi – già per altro accennata da Burman – che la genesi dell'epigramma sia da ricercare nell'accostamento, avvenuto in virtù della somiglianza tematica, con il *carm. min. 8 Hall De Polycasta et Perdice* in cui, nonostante la diatriba riguardo l'identificazione dei personaggi e la logica del rapporto d'amore alla luce dell'intervento di Cupido e Venere¹², si fa chiaramente allusione a un rapporto incestuoso tra madre e figlio.

Fatto salvo che la quasi totalità degli editori tra '500 e '600 concorda sull'attribuzione claudiana, opinioni differenti emergono a partire da Swart 1616, 9 secondo il quale si tratterebbe di un epigramma di epoca medievale, per via della patina di *novitas* del v. 8 («tota sane facies olet recentioris aevi ingenium»). Zurli 1992, 62 si limita a riportare le opinioni che riconducono l'epigramma all'epoca medievale, e così, da ultimo, Charlet 2018, p. 233 nt. 8. Si oppone alla paternità claudiana Romano 1958, 51, ma senza fornire argomentazioni.

Una significativa analogia tematica e linguistica con il carme in oggetto è riscontrabile anche in alcuni epigrammi anonimi contenuti nei *Carmina codicis Regimensis lat. 585*, la cui composizione, grazie ad alcuni riferimenti storici interni all'antologia, si può datare dopo il 1128 e prima del 1133, data di morte di Guglielmo Clito, nipote di Guglielmo il Conquistatore¹³. Nella fattispecie, in *carm. 21*, (citato, come i successivi, in base all'edizione di Orth 2000) si delinea un rapporto pederastico con un insistente gioco di parole e una struttura metrica bimembre:

Pocula cum multis dat in aula luce minister,
 in talamo solus oscula nocte puer.
 Nocte puer solus: nemo videt, imperat aetas.
 Quis prohibet? Species provocat, urit amor.
 Nocte puer pueroque torus, simul omnia grata: 5
 tempora, forma, locus, nox, puer atque torus.

¹¹ La proposta interpretativa mi viene suggerita da uno dei revisori, che ringrazio.

¹² Bibliografia specifica: Ballaira 1968, 229-232; Stucchi 2006, 111-113; Mattiacci 2007, 146-148; Shanzer 2014, 156-158.

¹³ Sulla datazione della antologia epigrammatica si rinvia al più recente lavoro di Orth 2000, 112-113, in cui suggerisce che l'autore sia stato un «(normannische) Parteigänger» di Guglielmo Clito.

Sulla contrapposizione *nox/dies* è costruito anche l'epigramma che lo precede, il *carm.* 20 pure di argomento pederastico, in cui al giovinetto amato si chiede di rispettare i ruoli in base ai *tempora* della giornata, e pertanto che svolga il ruolo di *miles* durante il giorno (*luce*), e quello di *puer* nell'oscurità della camera da letto (*nocte*):

Noctis erat, non lucis opus, quod luce parabas:
 temporibus proprias reddere disce vices!
 Nocte veni, quia nocte puer, Mars luce triumphat!
 Luce mihi miles, sis mihi nocte puer!
 Sentiat et videat, ut serviat unus utrique, 5
 oscula nox pueri, militis arma dies!

L'ipocrisia del personaggio del nostro epigramma, *Marcus*, che per nascondere le proprie nefandezze le cosparge di una poco credibile patina di *pietas* paterna, si ritrova parimenti in un terzo carme dell'antologia medievale ricordata poco sopra. Si tratta di quello che potrebbe essere definito un *epigramma longum* in cui la prima parte, di carattere diegetico, descrive l'opera di carità del protagonista Maro, sotto il cui nome, chiaramente fittizio¹⁴, si deve probabilmente vedere un membro del clero che cede alle suppliche di un fanciullo indigente, ma rimane indifferente a quelle di un vecchio e della figlia. Nella seconda parte, di carattere scommatico, è spiegato il vero motivo che spinge il protagonista a cedere al giovane postulante, e cioè le sue inclinazioni sessuali nei confronti dei giovani maschi. Si riportano di seguito solo i versi in cui il poeta, in un continuo gioco chiastico tra *pietas* e *impietas*, *vitium* e *virtus*, *bonum* e *scelus*, si scaglia contro la falsità del bersaglio (*carm.* 11,9-22):

Virineam speciem, Maro, despicias, ergo pudicus?
 Aspectu pueri vinceris, ergo pius? 10
 Aut pueri formae tua viscera claude pudicus
 aut senis ad lacrimas lumina flecte pius!
 Impius es spretis lacrimis et virgine castus,
 mollis amans puerum dansque rogata pius.
 Sic vitio virtus, vitium virtute notatur, 15
 impietate pudor et pietate venus.
 Ergo ne vitium specie virtutis obumbres:
 aufer utrumque bonum, restat utrumque scelus!
 Nam sceleris studio communis nescia culpae
 ducitur impietas ad pietatis opus. 20

¹⁴ Orth 2000, 135 ritiene che sia basato sulla credenza che Virgilio fosse dedito alla pederastia sulla base di Don. *vita Verg.* 9 *libidinis in pueros pronioris, quorum maxime dilexit Cebetem et Alexandrum.*

Sola est impietas, quae te facit esse pudicum,
sola et iniqua venus, quae facit esse pium.

La figura dell'antitesi che innerva l'intero carme è chiaramente accostabile all'epigramma pseudo-claudiano, *in primis* per le analoghe espressioni: v. 19 *Mollis amans puerum* e *carm. min. app. 22,1 Marcus amans puerum*, v. 17 *vitium speciei virtutis obumbres* e *carm. min. app. 22,4 Se pietas umbram criminis esse dolet*.

Anche il nostro epigramma è strutturato in base a una duplice contrapposizione, la prima tra *puer* e *filius*, la seconda tra *dies* e *nox*. Il carme si apre con una combinazione chiastica tra il poliptoto *amans* – *amare* e l'accostamento dei due rispettivi oggetti, *puerum* – *natum*. Analogamente il v. 2 con l'anafora di *pater* connota il soggetto e la sua duplice natura di padre e non-padre. La scissione bimembre prosegue anche al v. 3, riverberandosi sul piano sentimentale con il poliptoto *amore* – *amorem*. Nella seconda metà del carme (v. 5-9), si passa all'opposizione notte-giorno (*dies* – *nox*), corrispondente a quella tra i ruoli che il giovinetto dovrà rivestire (*natus* – *puer*). Nella *pointe* finale, in cui il poeta si rivolge espressamente al destinatario all'inizio del v. 7 (*stulte*), parallelo all'indicazione dell'antroponimo iniziale (*Marcus*), la notte e il giorno vengono rappresentati dalla luna, chiamata con il nome classico *Cynthia*, e dal sole, indicato da *ignaro... fratri*, al quale la luna si rivolge perché riveli i rapporti illeciti fra l'uomo e il giovane. L'ironica invettiva che si sviluppa nei quattro distici è rivolta a un uomo che durante il giorno, dunque in un contesto sociale in cui vigono le regole della moralità, sostiene di essere padre e di avere al proprio fianco un figlio, mentre di notte intrattiene rapporti amorosi con quello che in realtà è un giovane amasio. La trattazione della tematica dell'amore pederastico e il tono scommatico che connota i due epigrammi non è equiparabile a quella sviluppata nell'epigrammatica greca, nella fattispecie AP XII, ma piuttosto all'aspra invettiva scagliata contro un certo *Marcus*, cacciatore di giovani patici (*epigr.* 73 Green). Il tono di riprovazione nei confronti di rapporti pederastici, che nell'epigramma marzialiano aveva subito una netta condanna anche nell'ambito della *correctio morum* domiziana¹⁵, nei nostri epigrammi pare più pacato, coerentemente con la 'mitigazione' che la tematica riceve nell'epigramma tardolatino, soprattutto di Ausonio¹⁶.

¹⁵ Vd. da ultimo Canobbio 2017.

¹⁶ Sull'evoluzione del giudizio sulla pederastia nel tardoantico vd. Kuefler 2001, 92-96 e per l'epigramma di Ausonio Kay 2001, 213-218. Va segnalato che nell'ampio repertorio epigrammatico di quest'ultimo la tematica dell'amore pederastico compare anche in *epigr.* 53 Green, un epigramma funerario in onore del *puer* Glaucia, in cui la tematica, delicata per l'epoca, viene trattata «in forma attenuata» (Floridi 2012).

Non va forse trascurata neppure la somiglianza che unisce il nostro carme ad un altro, anch'esso anonimo, copiato in **G** quattro pagine prima, dedicato all'intenzione di un certo Quintilio, personaggio probabilmente fittizio, di tenere nascosti i propri *furta* con una fanciulla che di giorno traveste da uomo nel ruolo di *cliens*.

Quintilius celare volens sua furta, puellam
hornat veste viri, fitque puella cliens.
Dupliciter servit, vir cultu, femina sexu;
nocte dat amplexus, luce ministrat ei.

Non è dato sapere se ci troviamo dinanzi ad uno stesso versificatore. Tuttavia, le somiglianze ci inducono a credere che il carme pederotico attribuito a Claudiano, la silloge del *Reginensis lat.* 585 e il florilegio contenuto in **G** rispecchino il tema scolastico dell'amore omoerotico tra individui di età diversa¹⁷.

Per quanto riguarda il carme dell'*Appendix*, una discussione a parte richiede l'ultimo distico che, come già accennato ha suscitato perplessità in merito alla separazione dai versi precedenti. Barth per primo, pur stampandolo unitamente al precedente, ne suggeriva la scissione. La scelta di dividere il testo in due carmi sembra legittimata dalla logica interna al carme stesso. Infatti, qualora li si volesse unire in sequenza, l'*Anrede* al protagonista del carme, Marco, che culmina in *climax* l'invettiva, sarebbe seguita, dopo quello di *nox – dies* al v. 8¹⁸, da un ulteriore chiasmo *pater – filius* e *lumen – thalamus*, che smorzerebbe il *fulmen* della clausola. Per questa ragione il secondo dei due carmi potrebbe rappresentare una *variatio* proprio della chiusa del primo.

Quello che d'ora in poi sarà indicato come secondo epigramma, viene stampato dal Binet nella seguente forma:

Qui pater est, huic filius est, a limine primo
filius, a thalamis incipit esse puer.

Burman 1759, 666 ne modifica parzialmente la punteggiatura; con i due punti in sostituzione della seconda virgola gli ultimi due piedi dell'esametro e il distico successivo diventano epesegetici dell'affermazione precedente. Baehrens 1881, 306

¹⁷ In termini simili si è espresso anche Stehling 1984, 23; cf. anche Blakelock 2017, 68-70, la quale sottolinea la possibilità che il *cliché* letterario risentisse anche della problematica legata al rapporto studente-insegnante all'interno delle comunità monastiche.

¹⁸ Non sembra giustificata la proposta di Luck 1979, 210 di inserire il distico finale dopo il v. 4, in modo tale che introduca la sezione dedicata alla contrapposizione tra la notte e il giorno (per cui vd. *infra*).

accoglie la congettura di Dousa 1587, 93 *lumine* per *limine* sulla scorta della contrapposizione fra *dies* e *nox*, *frater* e *Cynthia* del carme precedente:

Qui pater est, huic filius est a lumine primo;
filius a thalamis incipit esse puer.

Baehrens modifica coerentemente anche l'interpunzione, adottata pure in questa sede, per eliminare l'*enjambement* e riprendere così la contrapposizione chiasmica *filius* ~ *puer* e *lumine* ~ *thalamis*. Birt 1892, 413, che pure accoglie *lumine*, interpunge dopo *filius est*, riproducendo la *facies* del primo editore. Resta avventuroso il testo di Riese che accoglie la proposta avanzata da Meyer 1835, 41-42, di sostituire *pater* con *puer* e conseguentemente di volgere al caso nominativo il dimostrativo:

Qui puer est, hic filius est: a lumine primo
filius, a thalamis incipit esse puer.

E così Hall 1985, 428:

Qui puer est, huic filius est. A limine primo
filius, a thalamis incipit esse puer.

Nell'edizione più recente, Charlet 2018, 233 nt. 12 mantiene uniti i due epigrammi; riprende la punteggiatura del Baehrens ma conserva, pur con qualche esitazione, la lezione *limine*. Considerando la frequenza dell'oscillazione paleografica *lumine/limine*, la scelta dovrà basarsi unicamente sulla *ratio* del distico. Se con *primo limine* si deve intendere l'ingresso della casa e quindi la delimitazione dell'area domestica in cui il fanciullo è *filius*, con *lumine*, che rimanda alla contrapposizione notte e giorno dell'epigramma maggiore, si introduce l'opposizione con *a thalamis* del pentametro, allusione metaforica al luogo dei rapporti notturni, durante i quali il giovinetto assume il ruolo di *puer*. Pertanto il distico potrebbe rappresentare una *variatio*, forse appena abbozzata, della medesima contrapposizione dell'epigramma precedente. In ogni caso i due componimenti, databili in epoca medievale, si nutrono di espressioni e tessere lessicali antiche, come documentano le note di commento qui di seguito.

2. *Commento*

a) *Carm. min. app. 22*

1. **Marcus amans**: l'intero primo verso è costituito da una fitta trama di assonanze in *-m-* e *-n-* e del fonema vocalico *-a-*, ai quali si aggiunge il poliptoto tra

participio e infinito. L'incipit ricalca Mart. IX 99,1 *Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas*, ma cf. anche Mart. VI 11,10 *Hoc non fit verbis, Marce: ut ameris, ama* (per cui vd. altresì Auson. *epigr.* 102,6 Green *Hoc tibi tu praesta, Marce: ut ameris, ama* con Kay 2001, 267-268), VIII 76,1 *Dic verum mihi, Marce, dic amabo*.

2. *nescius esse*: nella stessa sede metrica in Ov. *am.* III 11,40, *ars* I 64, *fast.* III 874. Il nesso dimostra come l'accusa che ricade su Marco sia unicamente quella di pederastia e non d'incesto («non novit vim ac dignitatem nominis paterni»: Meyer 1835, 33) dato che non ha legami di sangue con il *puer*. Improbabile la proposta di Swart 1616, 10 secondo cui Marco, pur impegnandosi a comportarsi da padre, non è in grado di esserlo, eccedendo nei gesti d'affetto che sfociano nell'incesto. È presumibile che il nesso alluda all'impossibilità di Marco di procreare a causa della sua dedizione a rapporti omoerotici.

3. *pietate nefas*: l'ablativo strumentale e l'oggetto sono speculari rispetto al poliptoto *amorem... amore* (vd. *infra*): costruzione analoga in Sen. *Phaed.* 920-921 *Pudor impudentem celat, audacem quies, / pietas nefandum*, dove si stigmatizza il rapporto incestuoso tra matrigna e figliastro. Quello tra Oreste e Clitennestra è rappresentato come una commistione di *pietas* e *nefas* in Claud. *carm.* 28,114-115 *sed mixtum pietate nefas dubitandaque caedis / gloria*, e in termini simili anche nei versi serpentinati di AL 44,1 R.² [= 28 Sh.B. e 6 Zurli] *Pro pietate nefas matris purgavit Orestes; / incurrit magnum pro pietate nefas*.

Amorem velat amore: poliptoto con antanaclasi (cf. *ThLL* I, 1968,19-62 e 65-1969,31): cf. Sen. *Phaedr.* 721 *scelere velandum est scelus* (su cui Birt 1892, 413 e Zurli 1992, 69). Per il tono sentenzioso si potrebbe accostare anche AL 716,79 R.² *Quod metuis, cumulas, si velas crimine crimen*, una delle *sententiae generales in singulis versibus*, probabilmente di epoca medievale che parte della tradizione attribuisce a Catone (Wien, Österreichische Nationalbibliothek 2521, saec. XII) o a Platone in traduzione latina (nel perduto Tours, Bibliothèque Municipale 890, saec. XII).

4. *Pietas*: il verbo *dolendi* suggerisce di interpretare il soggetto come una personificazione dell'affetto familiare, che innalza il tono del breve epigramma, con possibile reminiscenza della scena in cui *Pietas* viene invitata a uscire dalla casa di Tieste in Sen. *Thy.* 249-250 e di quella in cui lascia la dimora vuota per l'ingresso di Erinni in Oct. 160-161; sulle testimonianze di Seneca vd. Mazzoli 2003, 417.

umbram Criminis: la clausola ricalca le parole che Filomela rivolge contro Tereo in Ov. *met.* VI 541 *vacuas habuissem criminis umbras*, dove non crea nesso sintagmatico (sul passo vd. Bömer 1969, 149). Si introduce la maiuscola iniziale di *Pietas* e *Crimen* al v. 4 per cui la *Pietas* si affligge per essere stata sfruttata come pretesto di *Crimen* (forse anch'esso personificazione; vd. *supra* e cf. Zurli 1992, 68 e Charlet 2018, 233 nt. 9). Similmente il legame dell'affetto fraterno cela la colpa

dell'incesto tra Biblide e Cauno in *Ov. met.* IX 460 *mendacique diu pietatis fallitur umbra*; cf. anche ps. Ambr. *serm.* Sess. 2,2 *Quid inpietatis tuae flagitium sub velamine pietatis obumbras?* (in relazione al precedente v. 3 *amorem velat amore*), e Prud. C. *Symm.* II 225-226 *vos lascivis violatis amoribus ignem / et stupra vestra deae Veneris praetexitis umbra*.

5. **Nate... amice**: i due vocativi incorniciano il verso con la contrapposizione degli atteggiamenti che Marco tiene nei confronti del fanciullo, quello di padre durante il giorno e quello di ἐραστής durante la notte. Da un lato *natus* esprime un implicito legame parentale da parte del soggetto parlante (*ThLL* IX 1, 111,52ss.), dall'altro *amicus* ricopre qui la valenza erotica di giovane compagno di letto: cf. Mart. XI 43,10 *Aeacidae... levis amicus* (sc. *Patroclus*), *Iuv.* 9,130 *pathicus tibi derit amicus*, *Comm. instr.* I 11,20-22 *sublapsus non potuit retinere, prostravit amicum: / ultimus ille dies fuit hyacinthi sodalis. / Si divinus erat, mortem praecessisset amici*, vd. anche *ThLL* I 1908,15ss. Il verbo *audire* in relazione alla personificazione di oggetti inanimati che fungono da testimoni delle parole scambiate tra gli amanti a letto è impiegato da Mart. X 68,7-8 *Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis, / sed quem lascivo stravit amica viro* (cf. anche l'*Anrede* al lettuccio in *Prop.* II 15,1-4 *O me felicem! o nox mihi candida! et o tu / lectule deliciis facte beate meis! / Quam multa apposita narramus verba lucerna, / quantaque sublato lumine rixa fuit!*). Ancora nel XVI secolo Nicolò D'Arco nel carme 13 *Ad lectum amicae bononiensis* si rivolgerà al letto per ricordare le parole pronunciate dall'amata Flavia (v. 13-14 *Lectule, tu saepe audisti quae verba locuta est, / Iuppiter, illa mihi qualia pollicita est*).

6. **Pro temporibus**: la scansione temporale legata ai ruoli assunti dal fanciullo è ribadita anche nel carme 20,2 *temporibus proprias reddere disce vices* del *Reginensis lat.* 585. **Nomina mutat**: La mutazione da *filius* (di giorno) ad *amicus/puer* (di notte) potrebbe derivare da *Ov. met.* IX 487 *O ego, si liceat mutato nomine iungi*, dove Biblide fantastica sulla possibilità di variare i nomi di *soror* e *frater* che stabiliscono la parentela di sangue con l'amato fratello Cauno.

7. **Stulte, quid... ?**: l'*incipit* con il bersaglio della polemica è tratto da *Ov. am.* II 9,41 *Stulte, quid est somnus gelidae nisi mortis imago?* (cf. anche *trist.* III 8,11; *Sen. epigr.* 10,7; *Mart.* III 85,3, X 100,1).

Cynthia: *Cynthia*, personificazione della luna (*Luc.* I 218; II 576; IV 60; VIII 721; *Petron.* 122,130; *Val. Fl.* II 56; III 558; *Stat. Achil.* I 231-232, *silv.* I 2,268), assiste ai rapporti illeciti tra l'uomo e l'amasio; vd. il ruolo che riveste in *Philod. AP V* 123 = 14 *Sider* dove la luce lunare penetrando attraverso le finestre spia gli amanti (v. 3-4 ἐς τὰ φιλεύντων / ἔργα κατοπτρεύειν οὐ φθόνος ἀθανάτη). Sul motivo cf. *Prop.* I 3,31-33 *Donec diversas praecurrens luna fenestras, / Luna moraturis sedula luminibus, / compositos levibus radiis patefecit ocellos* su cui Fedeli 1980, 129-131 e *Sider* 1997, 113-114.

Ignaro... fratri: il fratello di *Cynthia*-luna, inconsapevole dei rapporti illeciti, è Apollo-sole, che viene informato dei fatti dalla sorella. Per il loro rapporto di parentela vd. Verg. *georg.* I 396 *fratris radiis obnoxia...* Luna, Ov. *met.* II 208-209 *fraternos currere Luna / admiratur equos*, *fast.* II 91-92 *Cynthia saepe tuis fertur, ... / tamquam fraternis obstipuisse modis*, III 109-110 *signaque quae longo frater percenseat anno, / ire per haec uno mense sororis equos?*, *Aetna* 237 *quo rubeat Phoebe, quo frater palleat, igni*, Sil. IV 480 *Cynthia...* / *fraternis afflata rotis*, VIII 174 *Lunaque fraterno lustrabit lumine terras*, Manil. IV 843 *Luna...* / *orba sui fratris*, Auson. *ecl.* 1,6 Green *Proxima fraternae succedit luna coronae*.

8. noctis... diem: il nesso *digna latere* si riscontra anche in un passo del *miles gloriosus* di Arnolfo d'Orleans, v. 121-122 *Dat tenebris iubar ipse suis, sua furta serenat; / digna tegi reteggit, digna latere patent*.

b) *Carm. min. app.* 23

1-2: Per il rapporto del distico con il carme precedente e l'alternanza delle lezioni *lumine-limine* al v. 1 vd. p. 207.

3. Conclusioni

La ricostruzione della storia editoriale e l'analisi dei motivi formali permettono di concludere che i due epigrammi debbono essere considerati distinti. Una riprova viene anche dall'unico testimone – trascurato da tutte le precedenti edizioni –, il Rawlinson G. 109, dove l'epigramma maggiore (*carm. min. app.* 22), privo degli ultimi due versi, è integrato dal distico di *carm. min. app.* 23. Riscontri lessicali e tematici con alcuni epigrammi erotici anonimi contenuti nella silloge del ms. e, soprattutto, con quelli del *Reginensis lat.* 585, risalenti alla prima metà del XII secolo, lasciano intravedere una probabile datazione medievale dei due carmi; questo spiegherebbe anche la condanna dei rapporti pederotici. Ma, come si è visto nelle note di commento, i due carmi risultano costruiti su un ricco repertorio di formule e *clichés* della poesia elegiaca latina.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Edizioni

Baehrens 1881

Poetae Latini Minores, rec. et em. Ae.Baehrens, III, Lipsiae 1881.

Barth 1650

Cl. Claudiani principum, heroumque poetae praegloriosissimi, *quae exstant*, Caspar Barthius ope septemdecim manoscryptorum exemplarium restituit [...], Francofurti 1650.

Binet 1579

C. Petronii Arbitri Itemque aliorum quorundam veterum *Epigrammata* hactenus non edita Cl. Binetus conquisivit, et nunc primum, publicavit, Pictavii 1579.

Birt 1892

Claudii Claudiani *Carmina*, rec. Th.Birt, Berolini 1892.

Burman 1727

Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque, collecti et digesti per Petrum Burmannum, II, Leidae 1727.

Burman 1759

Anthologia veterum latinorum epigrammatum et pöematum. Sive catalecta poetarum latinorum in VI libros digesta [...] cura Petri Burmannii Secundi, qui perpetuas adnotationes adiecit, Amstelaedami 1759.

Charlet 2018

Claudien, *Oeuvres*. Tome IV: *Petits poèmes*, texte établi et traduit par J.-L.Charlet, Paris 2018.

Dousa 1587

Satyricon Petronii Arbitri viri consularis. Longe quam antea tersius et emendatius. Cui accessit lepidus in oculos puella lachrimantis lusus incerto auctore, cum Petronii Icone. Cumulatae magnam partem lacunae praefixa hac nota et adiecta varia eiusdem auctoris *Epigrammata* hactenus literariae lucis expertia. Accessunt Iani Douzae Praecidanae, et Iohan. Richardi notae [...], Lutetia Parisiorum 1587.

Fedeli 1980

Sesto Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P.Fedeli, Firenze 1980.

Frellon 1608

Petronii Arbitri *Satyricon*; multis virorum illustrium notis et observationibus illustratum. Editio postrema omnium fere quae hactenus prodierunt tersissima, Lugduni 1608.

Hall 1985

Claudii Claudiani *Carmina*, ed. J.B.Hall, Leipzig 1985.

Heinsius 1650

Cl. Claudiani *Quae exstant*. Nic. Heinsius, Dan. F. rec. ac notas addidit. Accedunt quaedam hactenus non edita, Lugduni Batavorum 1650.

Heinsius 1665

Cl. Claudiani *Quae exstant*. Nic. Heinsius, Dan. F. rec. ac notas addidit, post primam editionem altera fere parte nunc auctiores. Accedunt selecta variorum commentaria, accurante C.S.M.D., Amstelodami 1665.

Kay 2001

Ausonius, *Epigrams*. Text with Introduction and Commentary by N.M.Kay, London 2001.

Koch 1893

Cl. Claudiani *Carmina* recognovit J.Koch, Lipsiae 1893.

Lotich 1629

T. Petroni Arbitri *Satyricon*, super profligatis Neronianae tempestatis moribus: commentariis sive excursibus medico-philosophicis: itemque notis universalibus et perpetuis recens adornatum [...] Accessit ad mantissam sylloge clariss. aliquot interpretum, quorum in Petronium castigationes huc-usque nondum editae. Noviter recensente Jo. Petro Lotichio, med. d. eiusdemque in Academia Rintelana P. P., Francofurti ad Moenum 1629.

Meyer 1835

Anthologia veterum latinorum epigrammatum et pöematum. Editionem burmannianam digessit ex auxit H.Meyerus Turicensis, II, Lipsiae 1835.

Riese 1869-1870

Anthologia latina sive poesis Latinae supplementum: Carmina in codicibus scripta, I,2, rec. A.Riese, Leipzig 1869-1870 [Riese 1906²].

Scott 2001

Hildeburtus, *Carmina Minora*, rec. A.B.Scott, Monachii et Lipsiae 2001² [1969¹].

Sider 1997

D.Sider, *The Epigrams of Philodemus*. Introduction, Text, and Commentary, Oxford 1997.

Stehling 1984

Medieval Latin Poems of Male Love and Friendship, translated by Th.Stehling, New York 1984.

Swart 1616

Eustathi Swarthe *Analectorum libri III*. In quibus innumera auctorum, quam Graecorum quam latinorum, loca emendantur, dilucidantur, illustrantur, notantur, Lugdunii Batavorum 1616.

Studi

Angelini 2003

R.Angelini, *Analecta de Hildeberti Cenomanensis codicibus*, «Filologia medio-latina» X (2003), 111-122.

Ballaira 1968

G.Ballaira, *Perdicca e Mirra*, «Rivista di Cultura classica e medioevale» X (1968), 219-240.

Blakelock 2017

E.Blakelock, *Doing It by the Book: Teaching Sexuality in the Twelfth Century Classroom*, Toronto 2017.

Bömer 1969

F.Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen. Buch 1-3: Kommentar*, Heidelberg 1969.

Cameron 1970

A.Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.

Canobbio 2017

A.Canobbio, *Marziale, Stazio e i provvedimenti domiziani su castrazione e prostituzione infantile*, «Prometheus» XLIII (2017), 161-180.

Falconer Madan 1895

M.A.Falconer Madan, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford which have not hitherto been Catalogued in the Quarto Series with References to the Oriental and other Manuscripts*, III, Oxford 1895.

Floridi 2012

L.Floridi, *De Glaucia inmatura morte praevento. Riflessioni su Auson. epigr. 53 Green*, «Eikasmós» XXIII (2012), 283-300.

Kuefler 2001

M.Kuefler, *The Manly Eunuch. Masculinity, Gender Ambiguity, and Christian Ideology in Late Antiquity*, Chicago-London 2001.

Luck 1979

G.Luck, *Disiecta membra: On The Arrangement of Claudian's Carmina Minora*, «Illinois Classical Studies» IV (1979), 200-213.

Mattiacci 2007

S.Mattiacci, *Da Apuleio all'Aegritudo Perdiccae: nuove metamorfosi del tema di Fedra*, in R.Degl'Innocenti Pierini – N.Lambardi (ed.), *Fedra. Versioni e riscritture di un mito classico. Atti del Convegno AICC (Firenze, 2-3 aprile 2003)*, Firenze 2007, 131-156.

Mazzoli 2003

G.Mazzoli, *La religione del male nelle tragedie di Seneca*, «Rendiconti dell'istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche» CXXXVII (2003), 407-417.

Orth 2000

P.Orth, *Hildeberts Prosimetrum De Querimonia und die Gedichte eines Anonymus: Untersuchungen und kritische Editionen*, Wien 2000.

Romano 1958

D.Romano, *Appendix Claudiana: questioni di autenticità*, Palermo 1958.

Rigg 1978

A.G.Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies (III)*, *Medieval Studies* XL (1978), 387-407.

Rigg 1981

A.G.Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies (IV)*, «*Medieval Studies*» XLIII (1981), 472-497.

Shanzer 2014

D.Shanzer, *Incest and Late Antiquity - Décadence?*, in M.Formisano – Th.Fuhrer (ed.), *Décadence. Decline and Fall or Other Antiquity?*, Heidelberg 2014, 149-167.

Schmidt 2000

P.L.Schmidt, *Zur niederen und höheren Überlieferung Kritik von Claudians Carmina Minora*, in J.Fugman – M.Hose – B.Zimmermann (ed.), *Traditio Latinitatis: Studien zur Rezeption und Überlieferung der lateinischen Literatur*, Stuttgart 2000, 59-78.

Scott 1968

A.B.Scott, *The Poems of Hildebert of Le Mans: A New Examination of the Canon*, «*Mediaeval and Renaissance Studies*» VI (1968), 42-83.

Stucchi 2006

S.Stucchi, *Aspetti dell'attenuazione della tematica incestuosa nell'Aegritudo Perdicae*, in L.Castagna (ed.), *Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina. Claudiano, Prudenzio, Ilario di Poitiers, Sidonio Apollinare, Draconzio, Aegritudo Perdicae, Venanzio Fortunato, corpus dei Ritmi latini*, Frankfurt am Main 2006, 105-122.

Zurli 1992

L.Zurli, *Sul carme Marcus amans attribuito a Claudiano*, «*Giornale italiano di filologia*» XLIV (1992), 67-71.

ANGELO GARGIULO

Per un'edizione delle lettere II 284 e III 243 di Isidoro di Pelusio
sul ruolo della donna**Riassunto**

Nuova edizione critica provvisoria, con traduzione e commento, di due epistole di Isidoro di Pelusio: la II 284, dedicata ad una singolare etimologia della parola $\gamma\upsilon\upsilon\eta$, e la III 243, a proposito dei comportamenti prescritti ad un uomo di chiesa che si trovi ad incontrare una donna. Con un breve commento alla lettera I 125, che presenta un controverso elogio delle virtù femminili.

Parole chiave

donne, monachesimo, etimologia

Ghent University

Abstract

New provisional critical edition, with translation and commentary, of two letters of Isidore of Pelusium: the letter II 284, dedicated to a singular etymology of the word $\gamma\upsilon\upsilon\eta$, and the letter III 243, regarding the behaviors prescribed for a man of the church meeting a woman. The article also includes a brief comment on letter I 125, which presents a controversial praise of female virtues.

Keywords

women, monasticism, etymology

angelo.gargiulo@ugent.be

1. Introduzione

A Isidoro di Pelusio, monaco di tendenze ascetiche ma attivo nella vita politica della regione dell'Augustamnica, è attribuito un *corpus* di 2000 lettere dedicate ad una gran varietà di temi¹. A dispetto della mole del suo epistolario, i dettagli che possiamo ricavare sulla sua vita sono alquanto scarni: incerta la data di nascita, che si tende a collocare verso la metà del IV sec. o di poco posteriore, così come quella di morte, certamente successiva al concilio di Efeso del 431². Ne ricaviamo che, prima di diventare un 'monaco del deserto', Isidoro avrebbe ricevuto un'accurata educazione anche pagana, che ha lasciato tracce nella sua opera. L'edizione di riferimento delle 2000 epistole suddivise in 5 libri è ancora quella della PG vol. LXXVIII, a sua volta ristampa dell'ed. di Billy 1585. Pierre Évieux, a partire dal 1997, ha pubblicato in tre volumi un'edizione critica delle ultime 700 epistole della raccolta, ma il lavoro si è interrotto con la sua morte, tanto che l'ultimo volume è stato pubblicato postumo con il contributo di Vinel³.

Molte di queste epistole trattano temi esegetici, ma molto ben rappresentati sono anche i rimproveri e le esortazioni alla virtù rivolti a dignitari di vario livello

¹ Ringrazio gli anonimi revisori per le preziose indicazioni fornitemi.

² La ricostruzione biografica si deve all'opera di Évieux 1995, «the most extensive work that has been done on Isidore to date» stando a Larsen 2016, 387.

³ Solo di recente è ripreso il lavoro di edizione critica sul *corpus* isidoriano: Roose 2021, edizione, traduzione e commento della sola epistola 646, fra le più lunghe della raccolta, ma soprattutto la trentina di lettere edite e tradotte in inglese da Toca 2021.

dell'Augustamnica e a membri del mondo monastico (spesso le due tematiche vanno di pari passo). Purtroppo, pur scrivendo Isidoro a destinatari di livello anche elevato (tra i quali l'imperatore Teodosio II e Cirillo di Alessandria), sulla sua corrispondenza ha a lungo pesato il pregiudizio di conservare ben pochi riferimenti storici evidenti. Si tratta di un pregiudizio solo recentemente superato grazie a nuovi studi che hanno documentato l'importanza di servirsi del vastissimo *corpus* di Isidoro come fonte storica⁴. La considerazione goduta da Isidoro in quanto esegeta, invece, non è mai venuta meno: da Richard Simon⁵, che nel 1693 considera Isidoro al pari dei più abili commentatori tanto del Vecchio quanto del Nuovo Testamento, fino a un buon numero di studi più recenti sull'esegesi isidoriana (si ricordano Artemi 2016; Fouskas 1967; Maisano 1980; Runia 1992; la recente tesi di Pitrone 2020 e la recentissima monografia di Berkmüller 2021). Il quadro che ne emerge è quello di un esegeta eclettico dotato di notevole competenza scritturale ed interpretativa, legato alla tradizione alessandrina ma anche capace di osservazioni originali⁶.

Tra le frequenti critiche moralistiche mosse da Isidoro alla condotta soprattutto di monaci della sua zona, alcune delle lettere trattano delle virtù e dei doveri delle donne, e del loro rapporto con l'uomo; tra queste, si distinguono l'*Epist.* III 243⁷, interamente dedicata ad una singolare etimologia della parola γυνή e alle sue implicazioni, e l'*Epist.* II 284, una sorta di sintesi dei comportamenti che l'uomo dovrebbe adottare per non cedere alle insidie femminili. In questa sede se ne propone, dopo una breve introduzione, un'edizione critica provvisoria, basata sui testimoni più antichi reperiti, con la quale si spera di

⁴ L'aspetto 'asettico' di molte di queste lettere (cf. Maisano 1980, 42) ha generato una nutrita serie di dubbi sulla completa paternità isidoriana del *corpus* (cf. ad es. U. e R. Riedinger 1960; 1975; Kertsch 1998) fino ad arrivare alla ipotesi di un *corpus* completamente spurio, 'assemblato' a Costantinopoli nel VI sec. (cf. Toca 2021, 12). Oggi si tende ad essere più ottimisti a proposito della paternità delle lettere (Évieux 1995; Toca 2021; Berkmüller 2021), e sempre più studi mostrano di servirsene come fonte storica (Vento 2011; Larsen 2016; Leemans 2017; Whelan 2018; Toca e Leemans 2019; Brown 1993 prende Isidoro come la figura del 'monaco' tardoantico), ma non mancano giudizi severi, cf. Wipszycka 2015, 113 che esprime perplessità nel citare un autore le cui missive sarebbero spesso svuotate di qualunque concreto riferimento storico e ridotte a meri insegnamenti morali.

⁵ Citato in Évieux 1995, 1.

⁶ Cf. Pitrone 2020, 20.

⁷ Per le *Epist.* 1-1213 si seguirà la numerazione adottata dalla *PG*, con la suddivisione in 5 libri; per le ultime 787 della raccolta, la numerazione continua, senza suddivisione in libri, adottata da Évieux 1995. Quest'ultima numerazione è quella adottata da tutti i manoscritti che trasmettono la raccolta in forma ordinata, vale a dire, presentando le 2000 lettere nello stesso ordine con cui appaiono nella *PG*.

migliorare il testo stampato da Migne (*PG LXXVIII*) assieme ad un commento della concezione della donna quale emerge dall'epistolario isidoriano.

2. *La donna in Isidoro: una premessa*

Sul ruolo della donna nei primi secoli del cristianesimo e nella letteratura patristica si è scritto molto, soprattutto di recente (cf. Prinzivalli – Ciccolella 2001; Børresen – Prinzivalli 2013; Børresen 2016), per quanto la mole di riferimenti più imponente rimanga in inglese⁸. Non si può, però, dire che altrettanto si sia scritto a proposito delle presenze femminili nella corrispondenza isidoriana: una panoramica generale in proposito è solo nella monografia di Évieux del 1995⁹. L'autore vi afferma (p. 190) – subito dopo aver esposto come nel Pelusiota la donna venga descritta come dotata di anima, immortale e incorruttibile – che «certi teologi del Medioevo avrebbero dovuto leggere Isidoro a proposito della condizione della donna». Si passa, poi, a una rassegna delle principali prese di posizione di Isidoro a proposito del genere femminile, che include anche una delle lettere che si prenderanno qui in considerazione, la I 125. Di quest'ultima esiste una recente edizione critica, seppure provvisoria, a cura di Toca 2021¹⁰. Tratta del virtuoso comportamento di Sephora, la moglie di Mosè che si spende per allontanare da quest'ultimo l'ira divina (*Exod.* 4,21-26). La si riporta qui privata delle righe finali e accompagnata da una prima traduzione italiana, sulla base di testo e traduzione inglese di Toca 2021¹¹:

⁸ Cf. ad. es. Elm 1994 sull'asceti femminili nel primo cristianesimo; Moss 2012 a proposito delle donne nell'Egitto tardoantico; Siquans 2017 sulla ricezione patristica delle donne bibliche; Tervahauta-Miroshnikov 2017 sul rapporto tra donne e conoscenza nella letteratura patristica; Taylor - Ramelli 2021 sulla leadership femminile nei primi secoli cristiani.

⁹ Évieux 1995, 190ss.

¹⁰ Toca 2021, 283ss., come anche Roose 2021, è un'edizione 'provvisoria' nel senso che prende in considerazione soltanto (come si farà in questo articolo) i testimoni disponibili online o presso l'IRHT, senza pretesa di fornire un quadro esaustivo dell'intero *corpus* analogo a quello documentato da Évieux 1997, 124ss. D'altronde, lo stesso Évieux si era trovato a dover escludere, fra i manoscritti riportanti per intero la raccolta isidoriana, le centinaia di codici contenenti brani dalle epistole desunti da *excerpta* e/o da florilegi di vario tipo.

¹¹ Cf. anche la discussione sul contenuto di questa lettera in Toca 2021, 338ss. L'epistola, ben documentata nella tradizione manoscritta (ne esiste un antico testimone della versione siriana, con una serie di modifiche rispetto al testo greco, cf. p. 183), è fra le più importanti per chi, come Toca, si occupi di indagare i rapporti di Isidoro con altri personaggi storici, in quanto le poche righe iniziali - in cui l'autore dimostra una particolare deferenza verso un destinatario più anziano e più esperto - portano ad ipotizzare che questo possa essere Gregorio di Nazianzo. Se così fosse, si tratterebbe della più antica

Τὸ μὲν μήκος αἰσχύνομαι ὅσον τὸ γράμμα ἀφίκετο· τὸν δὲ τύφον οὐκ ἤνεγκα παρὰ σοῦ ἐρωτώμενος. Ὅμως ἐπειδὴ καὶ γονεῖς ἐπαγάλλονται τοῖς τῶν παίδων γυμνάσμασιν, εἰ καὶ ψιλὰ εἶη ἀθύρματα, συντόμως ἐρώ. Ὁ ἄγγελος ὁ ὑπαντήσας Μωσεί εἰς Αἴγυπτον καταβαίνοντι, καὶ βουλευθεὶς ἀνελεῖν αὐτὸν, οὐ τὸν φόνον ἐκδικῶν, ὃν πάλαι ζηλώσας εἰργάσατο, τὴν μάχαιραν κατ' αὐτοῦ ἀνετεινάτο. ἀλλὰ τοῦ νόμου παράβασιν ἐγκαλῶν αὐτῷ, ὃν πληροῦν ἐπορεύετο. Νομοθέτης γὰρ παρὰ θεοῦ προχειρισθεὶς, καὶ φυλάσσειν τὸν νόμον ἀκριβῶς ὀφείλων, αὐτὸς ἐκ προοιμιῶν τοῦτον παρέβαινε, τοὺς υἱέας αὐτοῦ ἀκροβύστους εἰς Αἴγυπτον ἐπαγόμενος, κακεῖνην τὴν ἐντολὴν καταργῶν, ἥτις μόνη Ἑβραίους καὶ ἄλλοφύλους διέκρινεν. Ἐπεὶ δὲ Σεπφώρα ψῆφον λαβοῦσα, τὸν υἱὸν περιέτεμεν, ἐν συναισθήσει γενομένη τοῦ πταισματος, καὶ πρὸς τοὺς πόδας τοῦ ἀγγέλου προσέπεσεν, εὐθὺς αὐτὸς ἀνεχώρησεν, ἐκεῖνο δεῖξας αἴτιον τῆς τοῦ Θεοῦ ἀγανακτήσεως, ὃ ἡ πίστις τῆς γυναικὸς ἐστοχάσατο. Καὶ γὰρ φιλεῖ ἐν ἀνάγκαις τὰ γύναια σπουδαιότεροις κεχρηῆσθαι τῶν ἀνδρῶν μηχανήμασι, καὶ τῆς πρὸς Θεὸν καταφυγῆς γνησιώτερον ἄπτεισθαι [...]

Mi vergogno di quanto tempo ho fatto passare dall'arrivo della tua lettera, ma non resisto all'onore di ricevere da te una domanda. In ogni caso, dal momento che anche i genitori gioiscono degli esercizi dei loro figli, anche quando si tratta di giochi insignificanti, risponderò in breve. L'angelo che venne ad incontrare Mosè mentre quest'ultimo stava andando verso l'Egitto, con l'intenzione di ucciderlo, non sguainò la spada contro di lui per vendicare la morte che, acceso da zelo, aveva inferito, bensì per accusarlo della sua trasgressione della legge che veniva ad adempire. Infatti, pur essendogli stato assegnato da Dio il ruolo di legislatore e dovendo scrupolosamente custodire la legge, lui stesso, da subito, la violava, conducendo in Egitto i suoi figli ancora non circoncesi, togliendo autorità al comando che, solo, distingueva gli Ebrei dagli stranieri. Ma quando Sefhora, resasi conto dell'errore, dopo aver preso un ciottolo circoncese il figlio e si gettò ai piedi dell'angelo, quello immediatamente si ritirò¹², mostrando che la causa

lettera isidoriana databile; cf. anche Berk Müller 2021, 31 e soprattutto Éviex 1995, 75: «on pourrait voir là l'exercice épistolaire d'un jeune homme s'adressant à un sage qui lui est de beaucoup supérieur».

¹² Cf. *Exod.* 4,24: Καὶ λαβοῦσα Σεπφώρα ψῆφον περιέτεμεν τὴν ἀκροβυστίαν τοῦ υἱοῦ αὐτῆς καὶ προσέπεσεν πρὸς τοὺς πόδας καὶ εἶπεν ἔστη τὸ αἷμα τῆς περιτομῆς τοῦ παιδίου μου. Secondo Toca 2021, 339, che cita a sua volta Le Boullouec 1987, l'esegesi isidoriana, sembra qui seguire da vicino Ippolito, *Commento a Daniele*, 4,40,5, discostandosene solo in alcuni passi tra i quali - appunto - l'elogio della donna. In realtà, il passo di Ippolito aggiunge molto altro al ragionamento, mentre per quanto riguarda la 'spiegazione' di Isidoro, si dovrà concordare con Berk Müller 2021, 145 nt.194 nel notare che qui il Pelusiotta sta facendo poco più della parafrasi del testo biblico.

della giusta indignazione di Dio era proprio quella prevista dalla fede della donna. Accade spesso, in situazioni di necessità, che le donne si avvalgano di accorgimenti più affidabili degli uomini, e raggiungano il più legittimo rifugio davanti a Dio [...]

L'ultima frase è, apparentemente, una eccezione nella corrispondenza isidoriana, che si sofferma assai di più sui vizi connaturati alle donne e ai pericoli, per gli uomini, derivanti dalla loro frequentazione, ma è inusuale anche nel più ampio panorama patristico greco. Il commento di Toca 2021, 340, pur constatando che «Isidore [...] seems to openly appreciate the ingenuity of women», propone che si possa qui individuare un possibile doppio significato dell'espressione: di μηχανήματα, infatti, nella corrispondenza del Pelusiota, si parla anche a proposito delle losche manovre dell'*oikonòmos* Martiniano¹³; data l'ambiguità del termine potremmo anche supporre di trovarci davanti ad un «back-handed compliment»¹⁴. In ogni caso, si tratta di un'interpretazione che si oppone a buona parte delle letture moderne dell'epistola che, a cominciare da Évieux, considerano sincero l'elogio di Isidoro¹⁵. Se anche si volesse attribuire ai μηχανήματα una sfumatura ambigua, in quanto associata al genere femminile, è indubbio che quello di Sephora rappresenti un esempio positivo, anche se il raggiungimento della τῆς πρὸς Θεὸν καταφυγῆς costituisce qualcosa di auspicabile.

L'ultima frase del passo (da Καὶ... a ... ἄπτεσθαι) riappare, con minime variazioni, in un passo del *Chronicon* di Giorgio Monaco¹⁶ (19,9 ed. de Boor 1904; PG CX 61, I 22 per il testo della *redactio recentior*). Non è implausibile ipotizzare

¹³ Cf. l'*Epist.* 627 (II 127) a Cirillo, sulla cui figura cf. Évieux 1995, 217s.

¹⁴ Si tratta di un'obiezione legittima, se non altro perché i μηχανήματα hanno, nella restante corrispondenza di Isidoro, significato sempre negativo (cf. le *Epist.* I 116 e I 311 etc.); tuttavia, a me pare che il prosiegua dell'*Epist.* I 125 non lasci particolari dubbi sul fatto che Isidoro stia qui lodando le donne, tanto più che quello che viene espresso non pare in alcun modo in contraddizione con il ben più lungo e articolato discorso a proposito dei pericoli delle frequentazioni femminili a cui Isidoro dedica molte lettere.

¹⁵ Evieux 1995, 75, ma già Le Boulluec 1987, 87 si dilungano sull'interpretazione di Eusebio di Emesa, che «sminuirebbe il ruolo di Sephora», rimarcando come l'interpretazione di Isidoro appaia diametralmente opposta.

¹⁶ Si tratta di un cronachista bizantino del IX sec., la cui opera è ricchissima di riferimenti e trascrizioni dirette da autori precedenti (cf. Kazhdan 1999, 393 nt. 39). Il curioso aneddoto dell'attacco di Ciro contro Creso solo dopo avere avuto un responso del profeta Daniele è già in Giovanni Malala (*Cronache* 6,9, cf. Barker 2006), primo a creare una sorta di curioso parallelismo tra la ricerca di responsi oracolari da parte di Creso e quella di un responso divino da parte del profeta. Sembra plausibile ipotizzare che, se non altro per brevi estratti, il cronista del IX sec. attingesse anche a Isidoro di Pelusio.

che il primo potesse disporre dell'epistolario del secondo, e che abbia scelto consapevolmente di farne uso, pure in contesto completamente diverso. Siamo nella narrazione delle campagne di Ciro, re dei Persiani, contro i Lidi: di fronte a un'esitazione militare, la moglie del Gran Re ricorda al marito l'antica consuetudine di chiedere consulto a Daniele, profeta sapientissimo del Dio degli Ebrei. Il consiglio si rivela fruttuoso per Ciro, il che consente al narratore di introdurre la sua curiosa osservazione sui μηχανήματα delle donne¹⁷. Anche nel passo di Giorgio Monaco la annotazione può apparire ambigua: da un lato, quella suggerita dalla moglie di Ciro al marito può essere considerata un'astuzia bellica; d'altro canto, il consiglio di rivolgersi ad un profeta, sembra effettivamente valido anche nell'ottica cristiana di chi scrive. Di fatto, non si tratta di una visione in contraddizione con quanto Isidoro scrive delle donne in altri luoghi dell'epistolario: se l'autore si sofferma, per il resto, soprattutto sui vizi femminili, ciò non significa che non veda per le donne possibilità di essere virtuose. Anzi, se queste sono da biasimare per i loro vizi, ciò accade proprio perché la loro capacità di resistenza alle tentazioni è, almeno in potenza, identica a quella dell'uomo (*Epist.* I 87, indirizzata alle *Sandalariae Alexandrinae Monachae*, una delle cinque che il Pelusiota indirizza a corrispondenti femminili: cf. 179, 367, 461 e 1242)¹⁸:

Οὐκ οἶδε παραίτησιν ἡ φύσις. Οὐκ ἔχει συγγνώμην τὸ θῆλυ. Δύναται γὰρ γενναίως κατεξανίστασθαι τῆς χαυνώσεως, καὶ ἀποκρούεσθαι στερῶς τὰς τῶν ἐπιθυμιῶν ἐλεπόλεις.

La natura non ammette attenuanti, il genere femminile non ha scuse. È in grado di ergersi nobilmente al di sopra della mollezza, e respingere fermamente le macchine distruttrici dei desideri.

¹⁷ Dopo aver narrato dell'esitazione di Ciro nel corso della campagna e del consiglio, da parte della moglie, di rivolgersi a Daniele, il passo di Giorgio Monaco riporta che Φιλεῖ γὰρ ἐν ἀνάγκαις πολλάκις τὰ γυναῖα σπουδαιότερον κεχρηῆσθαι τῶν ἀνδρῶν τοῖς μηχανήμασι, καὶ ταῖς πρὸς Θεὸν καταφυγαῖς σπουδαιότερον ἀποθέσθαι καὶ θερμότερον.

¹⁸ La breve *Epist.* I 179 è indirizzata a Licaene con l'esortazione a rimanere vedova e a non lasciarsi indurre in tentazione; l'*Epist.* I 367 Μοναστρίαις εἰς πόλιν φοιτώσαις συχνά (*Monialibus crebro in urbem commeantes*), l'I 461 ad un'altra vedova, Theanò, alla quale Isidoro raccomanda di mantenersi fedele al defunto marito, mentre l'*Epist.* 1242 (= V 25) a Hierakion è un'esortazione a evitare il lusso. Si tratta in tutti i casi di lettere piuttosto brevi: si direbbe che soltanto nel caso di quelle indirizzate a gruppi di monache Isidoro prenda le sue destinatarie femminili a pretesto per sviluppare ragionamenti più elaborati sulla loro condizione (che comunque non arrivano alla lunghezza e complessità di quelle indirizzate a Teoctisto).

L'uguaglianza di uomo e donna davanti alla legge (e, come suo presupposto, l'uguaglianza di uomo e donna nel momento della creazione) porta Isidoro a dover spiegare perché la stessa legge prescriva poi alla donna alcuni compiti particolari. Si veda la lunga *Epist.* 895 (III 95), indirizzata all'omonimo diacono Isidoro, nella quale pure si discute a lungo delle conseguenze dell'uguaglianza presupposta fra uomo e donna sulla base di un passo di Paolo (1*Cor.* 11,7):

Τί οὖν δήποτε εἶπεν ὁ Παῦλος· «Ἄνῆρ μὲν γὰρ οὐκ ὀφείλει κατακαλύπτεσθαι τὴν κεφαλὴν, εἰκὼν καὶ δόξα Θεοῦ ὑπάρχων· ἡ δὲ γυνὴ δόξα ἀνδρός ἐστι;» Τῆς γὰρ ψυχῆς τῆς γυναικὸς ἀθανάτου, καὶ ἀφθάρτου οὐσης, ὡσπερ καὶ τῆς τοῦ ἀνδρός, τί δήποτε μετὰ διορισμοῦ τινος τοῦτ'ἔφρασεν ὁ Παῦλος; Εἰ δὲ πρὸς ταῦτα ἀνθυπενέγκοιεν, ἀνθοπλίζοντες τὸν Μωσῆα τῷ Παύλῳ, τό· «Ποιήσωμεν ἄνθρωπον κατ' εἰκόνα ἡμετέραν, καὶ καθ' ὁμοίωσιν,» μάλιστα μὲν δυνατὸν εἰπεῖν, ὅτι ἐνικόν ἐστι τὸ εἰρημένον, καὶ οὐ περι' ἀμφοτέρων εἴρηται, πλὴν οὐ λέξομεν. Εἰ δὲ τὸ ἐξῆς προαγάγοιεν τὸ καὶ ἀρχέτωσαν, πρὸς ἡμῶν ἔσται τὸ εἰρημένον. Δείκνυται γὰρ λαμπρῶς τὸ κατ' εἰκόνα, ἐν τῷ ἀρχικῷ χαρακτηριζόμενον. Εἰ δ' εἴποιεν· Πῶς οὖν ὁ Παῦλος, τὸν μὲν, εἰκόνα θεῖαν, τὴν δὲ τοῦ ἀνδρός ἀπεφήνατο; φήσομεν, ὅτι ἐξ ἀρχῆς μὲν ὁμοτιμος ἦν ἡ γυνή, καὶ τῆς αὐτῆς ἡξιοῦτο ἀρχῆς· ἐπειδὴ δ' ἔπταισεν, ἡλαττώθη, καὶ ἡκρωτηριάσθη αὐτῆς ἡ ἀρχή. καὶ ὑπὸ τὸν ἄνδρα γεγέννηται.

Perché, dunque, Paolo disse «L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo»? Infatti, dal momento che l'anima della donna è immortale e incorruttibile non diversamente da quella dell'uomo, perché Paolo ha introdotto una tale distinzione? E se a ciò si è replicato, armando Mosè contro Paolo, che a proposito di «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza»¹⁹, a maggior ragione è possibile dire che quel che è scritto è al singolare, e non è detto di entrambi, noi non lo diremo. E se hanno posto l'accento anche sull' «e domini»²⁰ che segue, questo è quel che diciamo: è dimostrato chiaramente che l'essere a sua immagine è definito dalla facoltà di comandare. E se chiedessero perché, allora, Paolo ha definito l'uomo immagine di Dio, ma la donna immagine dell'uomo, risponderemo che dapprima alla donna spettava un pari grado di onore e partecipava della stessa facoltà di comandare; dopo esser caduta in tentazione, però, fu diminuito e mutilato il suo potere, e ricadde sotto l'autorità dell'uomo.

Uguali nella creazione, potenzialmente in grado di possedere le stesse virtù, uomo e donna non possiedono certo lo stesso livello di autorità: il motivo, come da spiegazione canonica, va ricercato nel racconto biblico del peccato originale (*Gen.* 3,16).

¹⁹ *Gen.* 1,26.

²⁰ *Gen.* 1,26.

Un gran numero di epistole isidoriane dedicate alle donne possiede, comunque, un tono molto diverso, e pone decisamente l'accento sui pericoli della frequentazione femminile. Le donne sono «loquaci e curiose» (*Epist.* 952 = III 152), ma il maggiore dei mali sono gli sforzi da esse profusi per apparire belle (*Epist.* 461, 553 = II 153, 179), anche perché a rendere una donna desiderabile per il suo uomo non è mai la bellezza del corpo, ma quella dell'anima (1242 = V 25). Così trucchi e monili preziosi sono vere «armi del diavolo» (1770 = IV 71)²¹, naturalmente destinate a danneggiare chi sia abbastanza stolto da rimanerne vittima. Se una grandissima parte delle epistole di Isidoro trattano temi moralistici e si risolvono in un rimprovero alla condotta dei destinatari (si vedano le ben 125 lettere indirizzate al peccaminoso sacerdote Zosimo), si può immaginare quanto il Pelusiota tenga a mettere in guardia in ogni modo (e con una certa ripetitività) i suoi corrispondenti (*Epist.* 1720 = IV 71; 213 etc.). La cosa migliore per l'uomo sarebbe, naturalmente, non guardare le donne: la vista è il primo e decisivo stimolo verso l'adulterio (*Epist.* 1273 = V 46, 1619 = V 291, 1312 = V 65). Un aneddoto significativo in merito è narrato dall'*Epist.* 90: gli apostoli avrebbero concesso alle donne di poter cantare in chiesa, sperando così di porre un argine alla loro eccessiva loquacità. Il rimedio, però, si sarebbe rivelato peggiore del male, dal momento che la melodiosa voce femminile si sarebbe dimostrata una scintilla in grado di attizzare le passioni dei fedeli (πάντα εἰς τοῦναντίον ἐτράπη τὰ θεοφόρα διδάγματα, καὶ τοῦτο εἰς ἔκλυσιν καὶ ἀμαρτίας ὑπόθεσιν τοῖς πλείοσι γέγονε²²). Di fatto, la 'naturale' interdipendenza di uomo e donna fin dalla creazione non fa che accentuare, in quest'ottica, la portata dei pericoli derivanti all'uomo dalla frequentazione femminile²³.

Non mancano, all'opposto, gli esempi di donne virtuose, ma sono sempre – come pure quello dell'*Epist.* I 125 – quelli offerti da sante donne bibliche. Un modello davvero esemplare è la santa Tecla, citata al gruppo di monache destinatarie

²¹ Oltre al consueto avvertimento rivolto a chiunque sia tanto stolto da farsi irretire dalle armi femminee, l'*Epist.* IV 71 a Casiano contiene anche il quasi altrettanto consueto parallelo con una donna biblica posta - invece - come esempio di virtù; in questo caso, si tratta di Susanna, ingiustamente condannata.

²² Da qui Isidoro arriva alle prevedibili conclusioni (ultime righe dell'*Epist.* 90): Χρὴ τοῖσιν, εἰ μέλλοιμεν τὸ τῷ Θεῷ ἀρέσκον ζητεῖν, καὶ τὸ κοινῇ συμφέρον ποιεῖν, πάειν ταῦτα καὶ τῆς ἐν ἐκκλησίᾳ ὥδης, καὶ τῆς ἐν πόλει μονῆς, ὡς Χριστοκαπήλους, καὶ τὸ θεῖον χάρισμα μισθὸν ἀπωλείας ἐργαζομένας; alle donne dovrebbe essere interdetto, per questioni di utilità pubblica, di cantare in chiesa.

²³ Sulle opinioni in merito di Basilio di Cesarea cf. Brown 2008, 268: Basilio ammette che l'uomo desidera nella donna quel che gli manca, non considerando questo però, come un segno di debolezza, ma piuttosto come un dono da Dio. L'autore enfatizza, quindi, la mutua interdipendenza di uomo e donna.

dell'*Epist.* 87 come esempio di castità, capace di «levarsi al di sopra delle tempeste delle passioni»²⁴, secondo una tradizione già consolidata ed evidente, ad esempio, nel *Symposium* di Metodio di Olimpio²⁵. Nell'unica altra lettera indirizzata a un gruppo di monache, la I 367, è offerto un saggio di quali sconvenienti comportamenti le religiose possano evitare seguendo gli esempi di somme virtù bibliche: interpellate sono, infatti, le componenti di un monastero femminile che hanno l'ardire di andare liberamente in giro per la città, pronte a farsi notare dagli sguardi dei passanti:

Εἰ μήτε τῆς αἰδοῦς τῆς φύσεως καὶ αὐτῆς τῆς ἀσκήσεως φροντίζετε, μήτε τὴν χαίνωσιν πεφόβησθε, ἢν αἱ πόλεις ποιοῦσι καὶ ὄψει καὶ ἀκοῇ· μήτε τὴν μέλλουσαν δεδοίκατε ἐπὶ τούτοις ἀπειλήν· καλῶς θαμινὰ πρὸς τὴν πόλιν βαδίσετε. Εἰ δὲ τῆς μὲν ἀντέχεσθε, τῶν δὲ πειραθῆναι οὐ βούλεσθε, φεύγετε τῶν θορύβων τὸν πόλεμον, ὅς δεινοῖς βέλεσι τοξεύει τὴν ἄσκησιν.

Se non vi curate del naturale pudore e della vita monastica stessa, né temete la mollezza che viene dalle città, con lo sguardo e con le orecchie, né avete alcuna paura del fatto che questa notizia si diffonda in pubblico, allora fate bene a passeggiare spesso verso la città. Ma se invece la temete, e non volete ritrovarvi a patire, fuggite la guerra delle folle, che bersaglia con pericolosissimi dardi la vita ascetica²⁶.

Dove la legge divina prevede minore autorità della donna rispetto all'uomo è nel matrimonio: le epistole, numerate in serie consecutiva nella raccolta (811-814) e dedicate ad un certo Teoctisto (altrimenti ignoto, né su di lui si ricavano informazioni dal contenuto delle lettere in questione, esempi tipici di 'lettere -trat-

²⁴ Cf. Dagron 1978. Non è comunque la sola e - per usare le parole di Evieux 1995, 191 - non tutte le donne descritte da Isidoro sono 'donne di Putifarre': l'esempio di virtù nell'*Epist.* 87 è Giuditta la figlia di Jepta; la perfezione delle virtù femminili la si ritrova nella Vergine Maria (*Epist.* 1151).

²⁵ Cf. Siquans 2017, 199-200. Su Tecla come esempio di virtù femminile cf. Cloke 1995, 101.

²⁶ In questa crociata contro la città e le sue tentazioni, affiora l'ammirazione di Isidoro per Giovanni Crisostomo che per tutta la sua vita, ad Antiochia, era stato energico predicatore della dottrina cristiana in una città assai più grande e importante della stessa Pelusio. Come si conviene ad un sincero ammiratore e imitatore, molte delle posizioni isidoriane sul genere femminile e sul matrimonio rispecchiano quelle del più famoso predicatore antiocheno («Il divino Paolo, se avesse avuto il dono dell'eloquenza attica, non avrebbe parlato diversamente da lui» dice del Crisostomo nell'*Epist.* V 32); cf. Brown 2008, 306ss. Il pensiero di Isidoro, in ogni caso, si limita ad alcuni dati condivisi anche da altri padri della chiesa senza arrivare, almeno per quanto risulta dalle epistole, ad alcuni sviluppi peculiari che sono più propriamente crisostomici.

tato')²⁷, offrono copiosa esemplificazione in merito: dalla definizione di adulterio al perché alcune prescrizioni della legge valgano per entrambi i sessi, mentre altre soltanto per le donne. È in queste lettere che Isidoro affronta con maggiore impegno il tema del contratto matrimoniale, della subordinazione della donna ma anche degli obblighi per l'uomo che ne derivano. Vi è proclamata, l'uguaglianza della colpa di uomo e donna nell'adulterio; qui come in altri casi, secondo Évieux, Isidoro giungerebbe alle necessarie conseguenze dell'uguaglianza dei sessi di fronte alla legge divina²⁸.

3. L'Epist. III 243: la donna 'generatrice' e altre etimologie

Si tratta di uno dei casi (sorprendentemente rari, in un *corpus* di 2000 lettere) in cui la forma e il contesto di un vero scambio epistolare sono chiaramente riconoscibili. Isidoro sta replicando a un'opinione dell'ecclesiastico Eudemone, che è destinatario di un buon numero di lettere (cf. Évieux 1995, 394) ma del quale, come è usuale per i corrispondenti isidoriani, sappiamo assai poco. L'opinione in questione doveva vertere sull'interpretazione di *Gen.* 2,23, il brano dedicato alla creazione della donna. L'osservazione del destinatario, ovvero che non si intravede alcuna relazione tra i sostantivi 'donna' e 'uomo' (come invece nel versetto biblico) appare legittima: il passo in questione è, in effetti, comprensibile solo in ebraico, dove יִשׁ ('*is*, uomo') è relato a $\text{יִשְׁשָׁר$ ('*iššāh*, donna'). Isidoro, però, non sembra esserne consapevole (d'altronde in nessun punto del *corpus* dimostra di conoscere l'ebraico) e, pur avendo garantito ad Eudemone che il collegamento etimologico stabilito dalle Scritture è non solo presente, ma anche $\theta\alpha\upsilon\mu\alpha\sigma\acute{\iota}\omega\varsigma$, la

²⁷ Sappiamo che Isidoro scrisse dei trattati, tra cui un *Contra Gentiles*, che non ci sono pervenuti in forma autonoma e completa, ma dei quali si è voluto riscontrare delle tracce in alcune 'lettere' (cf. Évieux 1995, 352s.); una specie di breve trattato sul matrimonio e la poligamia è l'*Epist.* 774 (II 274) indirizzata a Gotto. Dal momento che Gotto ci appare da altre lettere come un prelado particolarmente dissoluto, sulla scia di Zosimo, Marone, Martiniano e altri 'avversari' privilegiati di Isidoro, è possibile individuare un legame contestuale fra il contenuto dell'epistola, che invita a *non* seguire l'esempio dei primi patriarchi biblici, poligami, pur giustificati, e la supposta condotta del destinatario (cf. Évieux 1995, 222); ma è difficile negare che poco nella struttura di questa 'lettera' faccia intuire il contesto di un preciso scambio epistolare. Questo vale anche a proposito delle quattro 'lettere' a Teocisto.

²⁸ Cf. Évieux 1995, 188. Tale visione dell'adulterio è condivisa da buona parte della trattatistica cristiana antica, cf. Brown 2008, 23. Per una visione complessiva dell'approccio della prima cristianità alle tematiche legate a morale, matrimonio e sessualità cf. Harper 2013.

sua risposta è un crescendo di etimologie scorrette²⁹. Al fine del commento, si propone qui per intero il testo in una nuova edizione critica provvisoria, sulla base di tre testimoni. Si tratta di **C** (*Cryptoferratensis gr.* 84, datato al 985 e vergato dal monaco Paolo, il più antico testimone della raccolta completa di Isidoro e non utilizzato da De Billy-Migne), **P** (*Parisinus gr.* 832, XIII sec., su cui è fondata buona parte del testo di De Billy-Migne) e **O** (*Ottobonianus gr.* 383, assieme al suo 'gemello' complementare *Ott.gr.* 341 l'unica raccolta che presenti tutte le 2000 epistole senza lacune, datato al XVI sec.)³⁰. Le lezioni di **V**, il *Vat.gr.* 650, anch'esso del XVI secolo, sono desunte dalle note di Pierre Poussines³¹. Non essendo stato possibile consultarlo, la sua sigla comparirà solo dove la *PG* ne registri il testo³².

²⁹ Konrad Rittershausen, in *PG* (LXXVIII, 922), le segnala come «mirabiles sane etymologiae»; la seconda (ἀνήρ da ἀνορύπτω) sarebbe stata utilizzata, con citazione della fonte, anche nell'epistolario dell'umanista fiammingo Giusto Lipsio (1547-1606) senza indicazioni per ritrovare il luogo nel vastissimo *corpus* epistolare. La nota accenna anche alla metafora 'agricola' dell'uomo nel ruolo dell'agricoltore e della donna in quello della terra col rinvio all'*Epist.* I 312 nella quale, però, il contesto è completamente diverso, in quanto l'epistola illustra l'idea di Dio come agricoltore dedito alla sua vite (= l'uomo): Ἡ εὐαγγελικὴ συκῆ, ἡ ἀνθρωπότης ἐστίν, ὁ οἰκοδεσπότης, ὁ Θεὸς καὶ Πατήρ, ὁ ἀμπελοργός.

³⁰ Per una descrizione dei codici che trasmettono, in tutto o in parte, l'epistolario di Isidoro, cf. Évieux 1997, 124ss. Più di recente, i codici qui utilizzati sono descritti in Toca 2021, 98ss. (**C**); 102ss. (**P**); 106 (**V**); 107 (**O**). **C** è il testimone più importante della parte che non compare nei testimoni più antichi. De Billy, nella sua corrispondenza col cardinale Carafa, lamenta di non aver potuto visionare questo 'eccellente manoscritto': «Suntque bibliothecarii nonnulli canibus haud dissimiles, qui foeno incubantes, cum ipsi non edant, nec alios quoque edere, uel etiam propius accedere non permittunt» (cit. da Évieux 1997, 130;). Il codice, oltre che nella edizione di Évieux è utilizzato da Foti 1968, in una serie di note al testo di Isidoro di Pelusio che si avvalgono primariamente della consultazione di questo testimone. *L'Epist.* III 243 non sembra particolarmente ben rappresentata nella quarantina di codici indicati da Évieux 1997 e non compare mai nelle raccolte delle lettere in ordine sparso (senza ordine della *Patrologia* e numerazione da 1 a 2000) di cui io sono riuscito a stabilire con certezza il contenuto. Questo costringe a limitare il campo alle raccolte dell'epistolario in forma 'ordinata'. Per queste ultime, Évieux ha delineato dei possibili rapporti di parentela, che vedono i più recenti manoscritti vaticani **OV** appartenere allo stesso ramo di tradizione di **C** (ma non direttamente discendenti da quest'ultimo). A parte si situa il ramo comprendente **P**, cf. Foti 1968, 400. Ho consultato **C** in data 01/02/2023, **P** in data 02/03/2023, **O** in data 02/03/2023.

³¹ Poussines stampa a Roma nel 1670 una versione dei cinque volumi di lettere editi da De Billy 'rivista' dall'Arcudius (Francesco Arcudi, vescovo di Nusco) e commissionata dal cardinale Francesco Barberini.

³² Della lettera è presente una traduzione tedesca in Berkmüller 2021, 133ss. e una italiana in Patrone 2020, 77.

- ΕΥΔΑΙΜΟΝΙ. Εἰς τό, «Αὔτη κληθήσεται γυνή, ὅτι ἐκ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς ἐλήφθη». Σὺ μὲν οὐ κατὰ λόγον ἔφης εἰρήσθαι τό, Αὔτη κληθήσεται γυνή, ὅτι ἐκ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς ἐλήφθη. Ἐγὼ δὲ οὐ μόνον κατὰ λόγον, ἀλλὰ καὶ θαυμασίως αὐτὸ γεγράφθαι φημί, καὶ ὅπως, ἄκουε. Ἡ γυνή παρὰ τὴν γονὴν εἴρηται.
- 5 Αὔτη οὖν κληθήσεται γυνή, τουτέστι γονίμη, ὅτι ἐκ τοῦ ἀνδρὸς τοῦ μέλλοντος γόνιμον ποιεῖν, ἐλήφθη. Τὴν γὰρ παρθένον ὁ ἀνὴρ συναπτόμενος, γυναῖκα, τουτέστι γόνιμον ποιεῖ. Διὸ καὶ παρ' Ἀθηναίοις ἡ συναφή ἢ κατὰ νόμον, ἐπ' ἀρότῳ παίδων ἐλέγετο γίνεσθαι, καὶ γονεῖς οἱ τεκόντες καλοῦνται. Τοὺς γὰρ λέγοντας παρὰ τὰ γυῖα, τουτέστι τὰ μέλη, εἰρήσθαι,
- 10 οὐδὲ λόγου ἀξιωτέον. Τῷ μὲν γὰρ μέλει καὶ μέρει τὸ ὅλον καὶ τὸ πᾶν ἀντιδιαστέλλεται, τῇ δὲ γυναϊκὴ ὁ ἀνὴρ, τουτέστι τῷ σπειροῦντι γεωργῷ καὶ ἀνορύττοντι τὴν γυναικείαν χώραν - παρ' ὃ καὶ ἀνὴρ, ὡς οἶμαι, λέγεται. Τὸ γὰρ ἄνθρωπος κοινὸν αὐτοῖς ἐστὶν ὄνομα - ἡ δὲ γυνὴ σπειρομένη γῆ καὶ διὰ τοῦτο γόνιμος γινομένη. Τῶν πρὸς τι γὰρ ἡγοῦμαι καὶ τοῦτ' εἶναι.
- 15 Ἄμα γὰρ εἶπης ἄνδρα, καὶ γυνὴ τῇ ἐννοίᾳ συνεισέρχεται ὡς καὶ πατρὸς ῥηθέντος, ὁ παῖς συνυπακούεται, καὶ δεσπότης λεχθέντος, ὁ δούλος συνεπινοεῖται.

5 οὖν CO : γοῦν P 5-6 ἐκ τοῦ ἀνδρὸς τοῦ μέλλοντος γόνιμον ποιεῖν CV : ἀνδρὸς αὐτῆς ἐλήφθη O : ἐκ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς τοῦ μέλλοντος γόνιμον ποιεῖν P : τοῦ μέλλοντος γόνιμον ποιεῖν O^{in marg} 7 συναφή CO^{in marg} : συναφθῆ O : συνάφεια P 8 ἐπ' ἀρότῳ OC : ἐπ' ἀρότρῳ Migne : ἐπ' ἀρότρῳ P 10 ἀξιωτέον CO^{in marg} P : ἀξιώτερον O 12 γυναικείαν CP : γυναικίαν O 13 ἡ δὲ γυνὴ σπειρομένη γῆ CO : ἡ σπειρομένη γῆ P : ἡ δὲ γῆ σπειρομένη V(ut vid.) 15 εἶπης CO : εἶποις P | συνεισέρχεται P : συνέρχεται CO

A Eudemone, su «sarà chiamata donna, poiché è stata tratta dal suo uomo». Tu dici che è inesatto quel che è stato scritto, «lei sarà chiamata donna, poiché è stata tratta dal suo uomo»³³. Io, da parte mia, penso che sia non solo esatto, ma anche ammirevole, e ascolta in che modo: la 'gynè' viene così detta dalla 'gonè', ovvero, 'generazione'. Lei, dunque, sarà chiamata 'gynè', ovvero 'colei che è in grado di generare' poiché è stata estratta dal suo uomo, che la renderà feconda. L'uomo, infatti, unendosi alla vergine, rende 'gynaika', ossia 'feconda', la donna. Perciò, anche presso gli Ateniesi, l'unione legittima era quella che si diceva che avvenisse per la generazione³⁴, e i genitori

³³ Gen. 2,23.

³⁴ Ἐπ' ἀρότρῳ παίδων stampato nella PG va senz'altro corretto in quanto espressione mai attestata e che costringe all'improbabile traduzione «arandorum filiorum causa» (nel *Truculentus* plautino v.150, si parla di *arare pueros*, ma con significato probabilmente diverso da quello che Isidoro intende in questa epistola che gioca sul doppio senso del verbo *arare*, cf. Mendelsohn 1907, 95). Ἐπ' ἀρότρῳ παίδων è invece espressione attestata di frequente col normale significato di 'generazione dei figli' (cf. Plutarco, *Coniugalia Praecepta* 144B5; Luciano, *Timone* 17,2).

sono chiamati 'gonéis'. Di conseguenza, non vanno neanche considerati quelli che dicono che il nome deriva dalle 'gyia', ovvero dalle membra. Alle membra e alla parte, infatti, si contrappone il tutto e l'insieme. L'uomo, invece, si contrappone alla donna, ovvero al contadino che semina e scava la regione femminile - da cui, come penso, viene anche il nome 'anèr', mentre il nome 'ánthropos' è comune ad entrambi - si contrappone la terra seminata e per questo divenuta 'gònimos'. Ritengo anche che questo sia da annoverare tra i sostantivi che indicano una relazione: non appena, infatti, avrai detto 'uomo', subito seguirà anche 'donna', così come se si dice 'padre' si pensa anche al 'figlio', e dicendo 'padrone' si pensa contemporaneamente anche al 'servo'.

Per le r. 13-14, ragioni stemmatiche (il maggior valore delle lezioni tradite dal *Cryptoferratensis*), e il fatto che anche il ruolo del contadino è meglio sottolineato dal sostantivo άνήρ nel lungo inciso interposto, hanno fatto propendere per l'accoglimento della lezione di C che presenta γυνή, omessa da P probabilmente come glossa di σπειρομένη γῆ, esclusione che ha una sua plausibilità in quanto nel periodo si contrappongono direttamente «contadino che ara la terra» e «terra arata» senza che quest'ultima abbia bisogno di ulteriore specificazione³⁵. Si ottiene, in questo modo, una precisa contrapposizione tra l'uomo (άνήρ) definito come σπείροντι γεωργῶ e la donna (γυνή) definita come σπειρομένη γῆ. Questa precisa contrapposizione ha spinto anche a modificare la punteggiatura del lungo inciso da παρ' ὃ καὶ άνήρ α ἔστιν ὄνομα (r. 12-13), non inserito fra tratti orizzontali nella PG, per meglio evidenziare come si intenda la sintassi della frase che inizia con il dativo τῷ σπείροντι γεωργῶ (r. 11). Volendo mantenere il testo tradito, infatti, appare necessario ipotizzare che l'elemento in nominativo contrapposto al dativo sia ἡ δὲ γυνή della r. 13, e che quanto interposto sia da considerare una lunga serie di specifiche relative al 'contadino che semina'³⁶. L'intero periodo iniziante alla r. 10 contrapporrebbe, quindi, dapprima τῷ μέλει καὶ μέρει α τὸ ὄλον καὶ τὸ πᾶν ποι τῆ γυναικὶ α ὃ άνήρ e infine τῷ σπείροντι γεωργῶ alla σπειρομένη γῆ.

Si tratta di una delle epistole in cui l'analisi semantica di Isidoro passa attraverso la ricostruzione etimologica³⁷. La possibile spiegazione del passo tramite

³⁵ Pur con qualche perplessità in più nello spiegare, in questo caso, l'origine della corruzione, ma cf. quel che ne dice Foti 1968, 404.

³⁶ Intendendo in questo modo, si traduce in maniera leggermente diversa da Patrone 2020, 77: «Infatti l'intero e il tutto si oppone al membro e alla parte. Ma alla donna si oppone ὃ άνήρ, cioè il contadino che semina e ἀνορύττοντι (scava) il terreno femminile. Anche per questo credo che sia detto ὃ άνήρ, infatti ἄνθρωπος è un nome comune ad entrambi: la terra seminata e perciò diventa γόνιμος».

³⁷ Cf. in merito Pitrone 2020, 76.

l'ebraico³⁸ non sembra del tutto ignota ai padri della chiesa: Origene, nella sua *Epistula ad Africanum* (ed. Harl - De Lange 1983, 18.12, 559-61) interpreta pure in maniera scorretta:

Φασὶ δὲ οἱ Ἑβραῖοι «ἐσσά» μὲν καλεῖσθαι τὴν γυναῖκα· δηλοῦσθαι δὲ ἀπὸ τῆς λέξεως τὸ «ἐλαβον,» ὡς δῆλον ἐκ τοῦ· «Χῶς ἰσουῶθ ἐσσά,» ὅπερ ἔρμηνευεται· «Ποτήριον σωτηρίου λήψομαι·» «ἴς» δὲ τὸν ἄνδρα, ὡς φανερὸν ἐκ τοῦ· «Ἐσρῆ αἴς,» ὅπερ ἐστὶ· «Μακάριος ἀνὴρ.» Κατὰ μὲν οὖν Ἑβραίους ἴς καὶ ἐσσά ἀνδρὸς, ὅτι ἀπὸ ἴς ἀνδρὸς αὐτῆς ἐλήφθη αὕτη.

Gli Ebrei dicono che la donna fu chiamata 'Essa', e che 'ἐλαβον' è la traduzione di questo termine, come è evidente da 'chos isouoth essa', che significa, «ho alzato il calice della salvezza³⁹». 'Is' significa 'uomo', come possiamo vedere da 'Hesre aïs'⁴⁰, ovvero «benedetto è l'uomo». Secondo gli Ebrei, dunque, 'is' è l'uomo, 'essa' la donna, poiché è stata 'estratta' dal suo uomo.

Isidoro, però, come è evidente, propende per una spiegazione assai diversa. Il punto di partenza non è nuovo: la parentela tra γυνή e γονή è già nel *Cratilo* platonico (414a3), che a sua volta sembra attingere da Democrito⁴¹. Il prosieguito dell'argomentazione non è, invece, attestato altrove: poiché è grazie all'uomo che la γυνή può dirsi γόνιμον e – quindi – γονή, è chiaro che sia questa l'etimologia del nome 'donna'. Per di più, lo stesso ἀνήρ sarebbe legato etimologicamente al verbo ἀνορύσσω ('scavare'): colui che vanga la terra (= la donna) la rende feconda. Si tratta di un'etimologia apparentemente improponibile, e – a quanto sembra – non proposta altrove, ma non stupisce in un autore che registra anche, nell'*Epist.* 1522 = V 231, la derivazione di γῆρας da γῆς ἐρᾶν ('desiderare la terra')⁴² o di

³⁸ Cf. anche la resa della traduzione latina, che cerca di rendere il gioco di parole: *haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est*. Sul *gender bias* introdotto da questa resa latina, non presente nella lingua di partenza, cf. Børresen 2016, 189, che presenta anche una discussione delle principali interpretazioni patristiche di questo versetto biblico.

³⁹ In realtà il verbo nella versione ebraica del Ps. 116,13 a cui Origene si riferisce è, con vocalismo diverso da הָשָׂה ('iššāh, *donna*'), הָשָׂה (pf. qal 1cs, 'essā *io alzerò*').

⁴⁰ Ps. 1.1: שִׁשְׁרֵי יְרֵשָׁה.

⁴¹ Il fr. democriteo chiamato in causa è il 68 b122a DK = 191.2 Leszl, ma non senza dubbi sull'identità dell'autore, cf. Ademollo 2011, 224.

⁴² Cf. Berk Müller 2021, 133 nt. 130 e, sui giochi etimologici in Isidoro, Bartelink 1964 (in generale sull'etimologia nel mondo antico cf. ora Most - Schäfer - Saarela 2023, 93-167). Si tratta sempre di paraetimologie con uno scopo ben preciso: all'anziano e corrotto sacerdote Zosimo, destinatario dell'*Epist.* 1522, Isidoro vuole ricordare che si addice particolarmente a chi è avanti negli anni non trascurare la salvezza della propria anima, dal momento che è insito nel nome 'vecchiaia' il desiderare (ovvero l'imminenza di avvicinarvisi) la terra.

βοήθεια da μετὰ βοῆς θέειν ('accorrere quando si sente un grido')⁴³ in *Epist.* 1917 = V 505 e che in altri casi pure lega strettamente esegesi biblica ed etimologia⁴⁴. Lascia qualche perplessità anche il rapporto citato fra la donna e le 'membra', che Isidoro si sente in dovere di scartare ma che non risulta attestato altrove. Soprattutto, però, alcuni passaggi non del tutto chiari fanno sospettare che il testo non sia privo di mende: pure giustificando le scorrette etimologie di γυνή e ἀνήρ, poco chiari resterebbero la correlazione (rigettata, ma non spiegata) con γυνῆ e il nesso fra questi legami etimologici e il ragionamento finale, per cui γυνή richiamerebbe quasi automaticamente, nella mente dell'ascoltatore, l'ἀνήρ, sulla scorta di altri nomi che si ricollegerebbero al loro contrario⁴⁵.

Sul rapporto fra Isidoro e l'etimologia esiste una recente trattazione, che prende in considerazione anche questa epistola, in Patrone 2020,77. Questi dapprima nota che il procedimento ermeneutico dell'etimologia applicato anche ai termini greci della Bibbia e non solo a quelli ebraici si trova già in Didimo⁴⁶, poi che, come già notato da Früchtel, l'etimologia isidoriana risentirebbe in questo caso delle *Quaestiones in Genesim* 1,28 di Filone⁴⁷. Quest'ultima notazione merita, probabilmente, un approfondimento: il testo che di Filone ci è pervenuto, infatti, presenta paralleli significativi con l'interpretazione isidoriana di *Genesi* 2,23. Si riporta, quindi, l'esegesi filoniana per intero in traduzione, sulla base del testo latino di Aucher (già, a sua volta, una traduzione dell'originale armeno) che appare in Mercier 1979:

Perché l'uomo, dopo aver visto la creazione della donna, disse: «Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo»? (*Gen.* 2,23)

⁴³ In una lettera indirizzata al clero di Pelusio, Isidoro può sfruttare agevolmente l'etimologia per rimarcare come tale prontezza nel venire incontro al grido dei bisognosi sia del tutto assente nei prelati pelusioti. Non si tratta di un'esclusiva di Isidoro: si ritrova, ad es., anche negli scoli ad Omero, cf. Bartelink 1964.

⁴⁴ Cf. Berk Müller 2021, 133 e Bartelink 1964, 175ss. Il parallelo è con l'*Epist.* 192, dove il nome di Israele viene etimologizzato come «Colui che guarda Dio in purezza».

⁴⁵ Cf. Berk Müller 2021, 133 nt. 133: «Hier scheint die Argumentation nicht ganz stringent, auch wenn man Isidors Etymologie folgen wollte. Die nachfolgenden Ausführungen über 'Frau' und 'Mann' als Relationsbegriffe erscheinen wieder etwas treffender».

⁴⁶ Cf. *In Zacchariam* ed. Doutreleau 1962 I, 391 e V, 59.

⁴⁷ Cf. Runia 1993, 205 nt. 112, che elenca anche gli altri passaggi in cui il Pelusiota sembra servirsi di brani esegetici di Filone. Dal momento che in molti dei casi elencati i passaggi di Filone si ritrovano anche come *bon mots* nelle catene esegetiche, Isidoro potrebbe aver attinto ad un'antologia.

Sorpreso dal fenomeno, potrebbe aver detto, quasi negando il fatto: «È davvero possibile che questa visione così ammirevole e desiderabile viene dalle ossa, dalla carne informe e da cose senza qualità, questo essere vivente di così bella forma e bellezza? È una cosa incredibile perché è dissimile, ed è una cosa credibile perché il suo creatore e modellatore è Dio». Potrebbe anche aver detto, in modo affermativo: «In verità, questo essere vivente è mie ossa e mia carne, perché è da questi elementi, che sono miei, che è stato costruito». Tuttavia, è in un determinato senso, conforme alla natura, che egli menziona le ossa e la carne; infatti, questa tenda umana è fatta di ossa e carne, di viscere, di vene, di nervi, di legamenti e ricettacoli per il respiro e il sangue. E la donna (γυνή) viene chiamata così con precisione in quanto forza generatrice della sua prole, sia perché, ricevendo lo sperma, concepisce e partorisce figli, sia anche in quanto, come dice il profeta, è nata dall'uomo e non dal limo come il maschio*, né dallo sperma, come coloro che sono venuti dopo, ma da una specie di natura intermedia, come un tralcio che viene tagliato da una vite per farne nascere un'altra.

Del testo greco di questo brano esegetico filoniano sopravvive, purtroppo, solo un frammento, 1,28 nell'edizione di Petit 1978, corrispondente all'ultima frase dell'esegesi riportata sopra in traduzione⁴⁸:

Ὡς προφήτης φησὶν οὔτε γεγόνειν ἐκ συνομιλίας, οὔτε ἐκ γυναικὸς ὡς οὐδὲ ἐκεῖνος, οὔτε ἐκ σπέρματος ὡς οἱ μετέπειτα, ἀλλὰ τινα φύσιν ἐν μεθορίῳ, καθάπερ ἀπὸ ἀμπέλου κληματίδος ἀφαιρεθείσης εἰς ἑτέρας ἀμπέλου γέννησιν.

L'esegesi di Filone non corrisponde del tutto, dal punto di vista del contenuto, alle spiegazioni fornite da Isidoro, ma appare certamente confrontabile al brano del Pelusioti per l'accostamento etimologico di γυνή alla *generazione* (*vis generandi* nel latino di Aucher, purtroppo non possediamo il testo greco corrispondente), un dato che fa pensare che per questo accostamento già platonico la fonte diretta di Isidoro sia proprio l'esegeta alessandrino. Può essere, inoltre, interessante notare come nella questione subito precedente (1,27) Filone menzioni anche la complementarità di uomo e donna in quanto legati dal matrimonio e la vicinanza della donna ai γονεῖς (i genitori); si tratterebbe, quindi, di un altro tema che ritorna, sotto forma di ulteriore accostamento etimologico, nella lettera isidoriana. Si riporta di seguito anche il testo della *Quaest.* 1,27 (ed. Petit 1978) di Filone, optando, in questo caso, per il testo pervenuto (a differenza del *fr.* 1,28) in una forma comprensibile:

⁴⁸ In Mercier 1979, 95 nt. 4 viene notato come il testo armeno tradotto da Aucher sia migliore del greco, che presenta un ὡς οὐδὲ ἐκεῖνος di ardua interpretazione.

Ἀποικίαν στέλλεται γυνή τὴν ἀπὸ γονέων πρὸς τὸν ἄνδρα. Διὸ προσήκει τὸν μὲν ὑποδεξάμενον ἀντιλαβεῖν τὴν τῶν δεδωκότων εὖνοιαν, τὴν δὲ μετελθοῦσαν, ἦν τοῖς σπείρασι τιμὴν παρείχε, τῷ λαβόντι διδόναι. Παρακαταθήκη γὰρ <ἀνήρ> ἐγχειρίζεται γυναῖκα παρὰ γονέων, γυνή δὲ τὸν ἄνδρα παρὰ τῶν νόμων.

La donna si trasferisce via dai genitori per andare a vivere a casa dell'uomo. Per questo motivo, è necessario che il primo, accogliendola, serbi in cambio l'amore di quelli che l'hanno consegnata, e che quella, trasferendosi, dia a colui che l'accoglie l'onore che serbava per quelli che l'hanno generata. L'uomo, infatti, accoglie in sua custodia la donna dai genitori, la donna, invece, riceve l'uomo secondo le leggi.

Si tratta di paralleli ancor più significativi tenendo presente che non si tratterebbe di riprese isolate di Filone in Isidoro; inoltre, come notato da Runia, altra traccia della persistenza dell'esegesi di Filone in Egitto sarebbe anche la presenza di suoi brani esegetici nel già citato Didimo⁴⁹, che è quasi contemporaneo del Pelusiotà⁵⁰ e pure, come menzionato, nella sua esegesi si avvale dell'etimologia.

Nonostante le evidenti storture nell'argomentazione, l'epistola sintetizza efficacemente almeno un atteggiamento fondamentale di Isidoro nei confronti delle donne. Si tratta di quel che emerge dal passo che, nel testo di C, definisce γυνή come σπειρομένη γῆ, καὶ διὰ τοῦτο γόνιμος γινομένη. Ne deriva la sottomissione della donna, destinata fin dal principio alla procreazione, all'uomo. Da questi dati, il quadro delineato da Isidoro per la condizione del genere femminile risulta probabilmente assai poco innovativo, ma il discorso isidoriano su questo tema – come già si è accennato – non si esaurisce qui: la donna è, di fatto, in tutto la controparte dell'uomo, il che vuol dire che è stata creata uguale (*Epist.* 813)⁵¹, ma la sua condizione di subordinazione, conseguenza del peccato originale, non le impedisce di possedere delle virtù.

⁴⁹ Cf. Runia 1993, 203. A proposito di Didimo in Isidoro cf. anche Pitrone 2020, 131ss., dove un confronto tra le esegesi di *Gen.* 1,26 tra Giovanni Crisostomo, Isidoro e Didimo dimostra notevoli somiglianze fra i tre, e ancor più strette fra gli ultimi due.

⁵⁰ Per quanto, come nota Runia 1993, 204, non ci è possibile stabilire con certezza se Didimo sia mai entrato in contatto con il Pelusiotà.

⁵¹ L'intera epistola 813 a Teoctisto è dedicata all'apparente incongruenza del fatto che esistano alcune cose prescritte dalla legge *communiter* alla donna e all'uomo, altre invece *peculiariter* all'uomo. Isidoro tiene a specificare al suo destinatario che «anche ciò che è scritto a proposito del celibato e della verginità vale per entrambi i sessi, nonostante sia enunciato al maschile perché ciò conveniva all'oracolo divino e perché l'uomo è l'animale con più autorità» (Καὶ τὸ περὶ ἀγαμίας δὲ καὶ ἀγνείας εἰρημένον, ἑκατέρω γένοι εἴρηται, κἄν ἀρῥενικῶ χαρακτῆρι ἐξενήνεκται, διὰ τὸ πρέπον τῇ χρησιμωδίᾳ καὶ τὸ ἡγεμονικώτερον εἶναι τὸ ζῶον).

4. L'Epist. 784 (= II 284): *fuggire le donne*

Un buon riassunto dell'atteggiamento che un ecclesiastico dovrebbe tenere nei confronti di una donna è nell'*Epist.* 784 al vescovo Palladio, il cui *incipit* invita a fuggire con ogni mezzo qualunque frequentazione femminile. Si riporta qui il testo della lettera in un'edizione critica provvisoria sulla base non del *Cryptoferatensis*, che presenta una vasta lacuna in questo punto della collezione, ma di un testimone ugualmente antico, l'*Upsaliensis gr.* 5 del XI sec. (U)⁵², e dei già citati codici O e P⁵³ (V solo per il poco che si può ricavare – anche in questo caso – dalle note di Poussines).

Παλλαδίῳ ἐπισκόπῳ

- Φεῦγε, ὦ βέλτιστε, ὡς ἐγχωρεῖ, τὰς τῶν γυναικῶν ἐντεύξεις⁵⁴. Τοὺς γὰρ ἱερωμένους, ἀγιωτέρους χρῆ εἶναι καὶ καθαρωτέρους τῶν τὰ ὄρη κατειληφότων. Ἐπειδὴ οἱ μὲν καὶ ἑαυτῶν καὶ λαῶν, οἱ δὲ ἑαυτῶν μόνον
- 5 φροντίζουσι. Καὶ οἱ μὲν ἐν τῇ κορυφῇ ἴδρυνται τῆς τοιαύτης τιμῆς, καὶ πάντες αὐτῶν ἐρευνῶσι τὸν βίον καὶ βασανίζουσιν· οἱ δ' ἐν σπηλαίῳ κάθηνται, ἢ τὰ ἑαυτῶν θεραπεύοντες τραύματα ἢ περιστέλλοντες ἐλαττώματα· εἰσὶ δ' οἱ καὶ στεφάνους ἑαυτοῖς πλέκουσιν. Εἰ δ' ἀναγκασθεῖς ἐντυχεῖν, κάτω τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχε, καὶ δίδασκε κάκεινας πῶς βλέπειν χρῆ καὶ βλέπειν
- 10 ὡς χρῆ· καὶ ὀλίγα φράσας τὰ ἐπιστύψαι καὶ φωτίσαι δυνάμενα, ταχέως ἀφίπτασο· μήποθ' ἢ διατριβὴ μαλάξῃ σου τὴν ἰσχύν, καὶ χαυνοτέραν ἐργάσῃται· καὶ καθάπερ λέοντα βλοσυρὸν καὶ γαῦρον λαβοῦσα, ἀποκείροι μὲν τὴν κόμην, τὴν τὸν λέοντα ποιοῦσαν, καὶ τὸ βασιλικὸν ἀξίωμα αὐτῶ
- 15 διαφυλάττουσαν, ἀνέλοι δὲ τοὺς ὀδόντας καὶ περιέλοι τοὺς ὄνυχας, δι' οὓς καὶ τῶν ἀλκιμωτάτων θηρίων περιγίνεται· εἴτ' αἰσχροὺν ποιήσασα καὶ καταγέλαστον, παραδώσει καὶ κορίοις παιζειν τὸν φοβερὸν καὶ ἀφόρητον,

⁵² Una descrizione di questo «telling example of a multiple-text manuscript» in Toca 2021, 78ss. Nella descrizione disponibile in rete (<https://www.manuscripta.se/ms/100005>: consultato in data 01/03/2023) il codice è datato alla fine del X sec. (pressappoco contemporaneo di C), ma sia Toca 2021 sia Evieux 1997, 125 ne posticipano la datazione all'XI. Come, in parte, è possibile vedere dalle lezioni scorrette delle uniche due epistole (I 199 e 201, entrambe a Didimo) edite da Toca, la sua affidabilità non è in alcun modo paragonabile a quella di C.

⁵³ Consultati in data 01/03/2023.

⁵⁴ Cf. Jo. Chrys. *De sacerdotio* PG VI 12, I.52: [...]: τρυφή καὶ αἰ συνεχεῖς τῶν γυναικῶν ἐντεύξεις, καὶ ἕτερον ἑτέρου. Πάντα δὲ ταῦτα εἰς μὲν τὸ μέσον ἐλθόντι σφοδρῶς ἐπιθήσεται καὶ σπαράξει μοι τὴν ψυχὴν καὶ φοβερά ἔσται καὶ χαλεπώτερόν μοι τὸν πρὸς αὐτὰ ποιήσει πόλεμον. Altrove Isidoro riprende più precisamente l'espressione συνεχεῖς γυναικῶν ἐντεύξεις, cf. *Epist.* 2,62,43.

- καὶ ἀπὸ τοῦ βρυχήματος μόνου τὰ ὄρη σείοντα. Εἰ δὲ τιμᾶσθαι βούλει παρὰ
 γυναικῶν, μάλιστα μὲν ἀνοίκειον τοῦτο ἀνδρὸς πνευματικοῦ. Πλὴν μηδὲν
 σοι πρὸς γυναῖκας, καὶ τότε τῆς παρ' αὐτῶν ἀπολαύση δόξης. Τότε γὰρ
 20 μάλιστα τοῦτο παρέσται, ὅταν μάλιστα παρ' ἡμῶν μὴ ζητῆται. Εἴωθε γὰρ
 ἄνθρωπος τῶν μὲν θεραπευόντων καταφρονεῖν· τοὺς δὲ μὴ κολακεύοντας
 ἐκθειάζειν. Τὸ δὲ πάθος τοῦτο μάλιστα ἢ γυναικεία ὑπομένει φύσις. Ἀφό-
 ρητὸς τε γὰρ ἐστὶ κολακευομένη· ἐκθειάζει δὲ μάλιστα πάντων καὶ ἐκπλήτ-
 25 τεται τοὺς ἐλευθεριώτερόν τε καὶ ἀρχικώτερον αὐτῇ προσφερομένους. Εἰ
 δὲ λέγεις καὶ ἐντυγχάνειν συχνῶς, καὶ μηδὲν βλάπτεσθαι, ἐγὼ μὲν ἴσως πεί-
 σσομαι. Βούλομαι δὲ καὶ πάντας πεισθῆναι, τοὺς λέγοντας· Λίθους ἐλέαναν
 ὕδατα· καί, Κοιλαίνει πέτραν ῥάνις ὕδατος ἐνδελεχοῦσα. Ὁ γὰρ κατασκευ-
 ἀζουσι καὶ λέγειν βούλονται, τοιοῦτόν ἐστι· Τί πέτρας σκληρότερον; καὶ
 30 τί ὕδατος μαλακώτερον, καὶ ταῦτα ῥανίδος; Ἄλλ' ὅμως ἢ συνέχεια καὶ τὴν
 φύσιν νικᾷ. Εἰ δὲ φύσις ἢ δυσμετακίνητος κινεῖται, καὶ πάσχει ὅπερ παθεῖν
 οὐκ ὄφειλεν, προαίρεσις ἢ ῥαδίως κινουμένη, ποία μηχανῇ ὑπὸ τῆς συνη-
 θείας οὐκ ἂν ἀλοίη καὶ περιτραπείη;

3 χρή εἶναι U : εἶναι χρή PO 4 λαῶν PO : ἄλλων U 6-7 ἢ τὰ ἑαυτῶν ... ἢ περιστέλλοντες
 U : τὰ ἑαυτῶν ἢ ... ἢ περιστέλλοντες PO 9-10 καὶ δίδασκε κάκεινας πῶς βλέπειν χρή καὶ
 βλέπειν ὡς χρή U : πῶς βλέπειν χρή (οὐ γὰρ διδάσκειν δεῖ μόνον πῶς χρή βλέπειν, ἀλλὰ
 καὶ βλέπειν ὡς χρή) PO 10 τὰ om. U 13 τὴν τὸν λέοντα ποιοῦσαν U : τὴν τὸν λέοντα
 ὄντως λέοντα ποιοῦσαν PO 15 περιγίνεται UP : περισεύεται O 19 Τότε U : Τοῦτο PO
 20 Εἴωθε UP : Εἴωθει O 24 ἀρχικώτερον αὐτῇ POV : ἀρχαιώτερον αὐτῇ U : ἀρχικώτερον
 αὐταῖς Migne 25 καὶ μηδὲν βλάπτεσθαι PO : καὶ μὴ πείθεσθαι, μᾶλλον δὲ μὴ βλάπτεσθαι
 U 25-26 πείσομαι PO : πεισθήσομαι U 28 Τί καὶ πέτρας PO : καὶ om. U 28-29 καὶ τί
 ὕδατος U : ἢ ὕδατος PO 31 ἢ προαίρεσις PO

Fuggi, o carissimo, per quanto ti è possibile, gli incontri con le donne. È necessario, infatti, che i sacerdoti siano più santi e più puri di coloro che trovano rifugio sui monti, perché gli uni si occupano di loro stessi e dei popoli, gli altri di loro stessi soltanto. E di quelli che si stabiliscono sulla sommità di un tale onore, tutti ne indagano e mettono alla prova la vita; quegli altri, invece, siedono in una caverna, curando le loro ferite o astenendosi dai vizi, o anche intrecciando corone per loro stessi. Se ti trovi obbligato ad incontrarle, tieni gli occhi bassi, e impara come occorre guardare anche loro [le donne] e a guardarle così come è opportuno. Dopo aver detto le poche cose che possono essere illustrate e rese note, subito allontanati, cosicché la frequentazione non infiacchisca le tue forze e le renda deboli e, come dopo aver incontrato un leone terribile e dal folto manto⁵⁵, tagli via la criniera che rende il leone davvero 'leone' e conserva la sua dignità regale, e gli strappi via i denti e gli

⁵⁵ Per il «folto manto» come simbolo di forza cf. *Giud.* 16,17.

estragga via le unghie, grazie alle quali può essere considerato la più coraggiosa tra le fiere e così, avendolo reso misero e oggetto di riso, consegna a giocare con le fanciulle quello che un tempo era terribile e inarrestabile e in grado di scuotere i monti con la sola forza di un ruggito. Se, poi, desideri essere stimato dalle donne, questo è assolutamente fuori luogo per un uomo dello Spirito, a meno che tu non abbia nulla a che fare con loro. Ciò accadrà soprattutto quando al massimo grado evitiamo di ricercarlo. L'uomo, infatti, è solito disprezzare coloro che si curano di lui e vedere come dèi coloro che non lo adulano, e alla base di questa propensione c'è soprattutto la natura femminile. È insopportabile se adulata, mentre ammira più di tutti, e desidera fortemente quelli che con più facoltà di agire e più potere le si avvicinano. Se, poi, mi dici di incontrarle spesso, e di non esserne in nulla sconvolto, forse mi farò persuadere anche io. Ma vorrei che tutti dessero retta al detto «le acque scavano una roccia» e «una goccia d'acqua che cada di continuo è in grado di scavare una pietra⁵⁶». Il senso delle loro parole è: cosa c'è di più duro di una roccia e cosa di più soffice dell'acqua, ed anzi di una goccia d'acqua? E tuttavia, la perseveranza è in grado di vincere la natura. E se è in grado di essere mossa la natura, che è immutabile, e di patire ciò che non dovrebbe, la volontà, che assai facilmente può essere mossa, con quale stratagemma potrebbe non essere presa e sconvolta dall'abitudine?

Volendo dare credito a chi propende per l'autenticità di almeno buona parte del corpus, questa lettera è un tipico esempio di quello che Evieux chiama *'réemploi'*⁵⁷ di sezioni già crisostomiche. In *Contra eos qui subintroductas habent virgines* 11,24⁵⁸ troviamo infatti quasi lo stesso testo delle r. 12-17 ma con un nutrito numero di piccole aggiunte, omissioni e variazioni (come accade in quei casi in cui si può confrontare il testo di Isidoro con quello del Crisostomo o di Clemente Alessandrino):

Καθάπερ γάρ τις λέοντα γαῦρον καὶ βλοσυρὸν βλέποντα λαβὼν, εἶτα ἀποκείρας μὲν τὴν κόμην, ἀνελὼν δὲ τοὺς ὀδόντας καὶ περιελὼν τοὺς ὄνυχας, αἰσχρὸν ποιεῖ καὶ καταγέλαστον καὶ παιδίους εὐκαταγώνιστον τὸν φοβερὸν καὶ ἀφόρητον καὶ ἀπὸ μόνου τοῦ βρυχήματος πάντα σειόντα [...]

⁵⁶ Cf. *Job*. 14,19,1.

⁵⁷ Cf. Berk Müller 2020, 11 nt. 40.

⁵⁸ Ed. Dumortier 1955. L'argomento del trattato - che si sofferma sullo scandalo suscitato da prelati che coabitano con le donne, è affine a quello della lettera di Isidoro né mancano osservazioni preoccupate sui rischi derivanti dalla frequentazione femminile. Interamente dedicata al tema delle donne in Crisostomo è la monografia di Ford 1996.

Per quanto riguarda le fonti della lettera, questo non è l'unico aspetto significativo⁵⁹: la stessa opera crisostomica, alle r. 66-74, presenta un'ulteriore sezione immediatamente confrontabile con Isidoro:

Τί γάρ, εἰπέ μοι, βούλει τιμᾶσθαι παρὰ γυναικῶν; Μάλιστα μὲν οὖν ἀνάξιον τοῦτο ἀνδρὸς πνευματικοῦ, τὸ τιμῆς τοιαύτης ἐρᾶν· πλὴν ἄλλα καὶ τοῦτο τότε παρέσται, ὅταν μὴ ζητῶμεν αὐτό. Πέφυκε γάρ ἄνθρωπος τῶν μὲν θεραπευόντων ὑπερορᾶν, τοὺς δὲ μὴ κολακεύοντας θαυμάζειν· τὸ δὲ πάθος τοῦτο πλεόν ἢ γυναικεία φύσις ὑπομένειν εἴωθεν. Ἀφόρητός τε γάρ ἐστι κολακευομένη, θαυμάζει τε μάλιστα πάντων τοὺς οὐκ ἀνεχομένους εἰκείναι καὶ ὑποκατακλίνεσθαι ταῖς ἀκαίροις αὐτῆς ἐπιθυμίαις· καὶ τοῦτο ὑμεῖς μοι μαρτυρήσετε. (Cf. *Epist.* 784, r.12-29)⁶⁰.

Non è questa la sede per discutere della formazione dell'epistolario⁶¹ ma le con-

⁵⁹ Altre somiglianze, minori, si possono ritrovare anche nelle sezioni di testo non prese in esame: τῶν τὰ ὄρη κατελιηφότων, ad esempio, è una volta in Libanio (*Decl.*) ma due volte in Crisostomo (in *Matthaeum* PG LVII 464, I.14 e *De sacerdotio* PG VI 4, I.71). La massima conclusiva ἡ συνέχεια καὶ τὴν φύσιν νικᾷ sembra una variazione di ἀλλ' ὅμως τὴν φύσιν ἐνίκησεν ἢ συνέχεια (*Contra Anomoeos*, PG XLVIII 801, I.45).

⁶⁰ «Im Allgemein neigt Chrysostomus zu mehr Abundanz im Ausdruck als sein Nachahmer» (Kertsch 1992, 304), in questo caso Isidoro fa di meglio del maestro, ed espande - ad esempio - la similitudine del leone. Così «mit der Anapher „touto gar...touto“ wird er dann sogar rhetorischer als der sonst der Rhetorik sosehr verpflichtete Chrysostomus!» (ma nel caso specifico C riporta un τότε al posto del primo dei due τοῦτο crisostomici (numerazione da inserire) e la frequenza della correlazione τότε... ὅταν sembra di per sé sufficiente a preferire in questo caso il testo di U). In generale il tono del passo isidoriano sembra più elaborato di quello di Crisostomo per cui al semplice θαυμάζειν corrisponde in Isidoro il ben più specifico ἐκθειάζειν.

⁶¹ Subito dopo la citazione di *Giobbe* (r. 26-27), troviamo un'ulteriore citazione poetica: Κοιλαίνει πέτραν ῥάνις ὕδατος ἐνδεδελοῦσα del poeta epico Cherilo di Samo (fr.10 Kinkel 1877, 271 v.1). Viene citato più volte (cf. Évieux 2000, 215 e Rittershausen in PG LXXVIII 715 e Schott in PG LXXVIII 1475), ma quello che più interessa, indipendentemente dalla fonte patristica di Isidoro (probabilmente ancora Giovanni Crisostomo, *In illud: si esurierit inimicus*, PG LXXI 153ss.: Kertsch 1988, 123ss.) è che il verso ricorre, così come la conseguente spiegazione, nella conclusione dell'*Epist.* 1530,10. La lettera, edita da Evieux 2000, presenta anche altri punti in comune con l'*Epist.* II 284: si apre con «Φεῦγε, ὦ φίλτατε, τοὺς πονηρούς» e si chiude con Ἄλλοι δὲ καὶ τὴν φύσιν ὑπὸ τῆς συνθηθείας νικᾶσθαι ὠρίσαντο, φήσαντες: «Πέτραν κοιλαίνει ῥάνις ὕδατος ἐνδεδελοῦσα». Καίτοι τί πέτρας σκληρότερον; τί δὲ ὕδατος μαλακώτερον; Ἄλλ' ὅμως τῇ συνεχείᾳ τῆς πληγῆς περιεγένετο τῆς φύσεως («altri ancora affermavano che la natura fosse stata vinta dall'abitudine: "una goccia d'acqua, dicevano, a lungo andare scava la pietra". Eppure, cosa c'è di più duro della pietra?

tiguità di argomento e di lessico invitano a tenere in considerazione le problematiche – ancora non del tutto risolte – relative alla genesi del *corpus* isidoriano e al suo rapporto con autori precedenti⁶². Anche per quanto riguarda il contenuto Isidoro sembra qui semplicemente riprendere (ed espandere) alcune osservazioni crisostomiche a lui particolarmente congeniali a proposito delle insidie poste dal genere femminile. Le donne sono, a ben vedere, un pretesto per focalizzarsi sul vero tema della lettera, che è l'esortazione ad una vita sacerdotale immune da contaminazioni legate alla frequentazione femminile anche quando immersa nella realtà cittadina. Seppure non vengano direttamente nominati, anche in questo caso è difficile non pensare che il Pelusiota faccia riferimento al tipo di vita condotto da prelati sul modello di Zosimo, Marone e Martiniano. Questo è tanto più evidente se consideriamo che del comportamento di Palladio (cf. Évieux 1995, 221s.) è possibile tracciare un'evoluzione seguendo le epistole a lui dedicate, da discepolo diligente e dedito allo studio della Scrittura (*Epist.* 1350 = Vn93) a prelado 'traviato' dai cattivi costumi diffusi nella chiesa di Pelusio sotto l'episcopato di Eusebio (*Epist.* 1776 = Vn405)⁶³.

Nel classificare l'atteggiamento di Isidoro nei confronti del genere femminile è bene, in conclusione, rifuggire da generalizzazioni. Da un lato, Isidoro non si discosta dall'atteggiamento di vero e proprio terrore verso le armi seduttive della donna che caratterizza altri autori di questo secolo, e non apporta – nel suo insegnamento a proposito del genere maschile e femminile – alcuna singolare innovazione rispetto al dettato biblico (se si escludono le singolari paraetimologie dell'epistola che hanno aperto la trattazione). Dall'altra parte, l'attenzione ai casi particolari oltre che l'attenta conoscenza del ruolo delle donne nella Sacra Scrittura e il giudizio, in qualche modo, originale a cui si arriva a proposito della loro capacità di essere virtuose come e più degli uomini, denotano quelle caratteristiche fondamentali per cui il pur lungo e ripetitivo *corpus* isidoriano è diventato famoso non come l'opera di uno sterile moralista, ma come quella di un «rather open, charitable, and thoughtful example of the late antique holy man»⁶⁴. Per questo motivo resta auspicabile un allargamento dell'indagine all'interno dell'epistolario e un ulteriore approfondimento dell'atteggiamento del Pelusiota nei riguardi delle donne.

Cosa di più morbido dell'acqua? E tuttavia, con la costanza del battere, ha vinto la natura»). La spiegazione non è attestata negli stessi termini in altri autori: probabilmente scrivendo a due destinatari diversi, si tratta della ripresa da parte dello stesso Isidoro di un breve estratto già utilizzato per commentare lo stesso passo (tanto più perché il breve estratto è a sua volta probabile rielaborazione di un precedente brano crisostomico).

⁶² Cf. Kertsch 1992, 302ss.; Berkmüller 2021, 237.

⁶³ Cf. l'*Epist.* 1400 = V 32, in cui Isidoro si rifiuta di fornirgli l'esegesi scritturale richiesta perché sarebbe come «dare perle ai porci».

⁶⁴ Torrance 2020, 367.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ademollo 2011

F.Ademollo, *The Cratylus of Plato: A Commentary*, New York 2011.

Artemi 2016

E.Artemi, *Isidore of Pelusium and the use of the Holy Bible in his epistles*, «*Mirabilia Ars*» V (2016/2), 68-79.

Borret 1967

Origene, *Contre Celse*, Introduction, texte critique, traduction et notes par M.Borret, I, Paris 1967.

Barker 2006

E.Barker, *Paging the Oracle: Interpretation, Identity and Performance in Herodotus' History*, «*Greece and Rome*» LIII (2006), 1-28.

Bartelink 1964

G.J.M.Bartelink, *Observations stylistiques et linguistiques chez Isidore de Péluse*, «*Vigiliae Christianae*» XVIII (1964), 163-180.

Bayer 1915

L.Bayer, *Isidors von Pelusium klassische Bildung*, Paderborn 1915.

Berkmüller 2020

S.Berkmüller, *Schriftauslegung und Bildgebrauch bei Isidor von Pelusium*, Berlin-Boston 2020.

Børresen – Prinzivalli 2013

Le donne nello sguardo degli antichi autori cristiani. L'uso dei testi biblici nella costruzione dei modelli femminili e la riflessione teologica dal I al VII secolo, ed. K.E.Børresen – E. Prinzivalli, Trapani 2014.

Børresen 2016

K.E.Børresen, *Die Bible und die Frauen: Christliche Autoren der Antike*, Stuttgart 2016.

Brown 1993

P.Brown, *Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche*, in A.Schiavone, *Storia di Roma*, III, Torino 1993, 877-894.

Brown 2008

P.Brown, *The Body and Society: Men, Women, and Sexual Renunciation in Early Christianity*, Chichester 2008.

Cloke 1995

G.Cloke, *This female man of God: women and spiritual power in the patristic age, AD 350-450*, London-New York 1995.

Dagron – Tour 1978

G.Dagron – M.Tour, *Vie et miracles de sainte Thècle*, Bruxelles 1978.

- De Boor 1904
Georgii monachi *Chronicon*, edidit C.De Boor, Leipzig 1904.
- Doutreleau 1962
L.Doutreleau, *Sur Zacharie*, Paris 1962.
- Dumortier 1955
Jean Chrysostome, *Les cohabitations suspectes. Comment observer la virginité*, par J.Dumortier, Paris 1955.
- DuBois 1990
P.DuBois, *Il corpo come metafora. Rappresentazioni della donna nella Grecia antica*, Bari 1990 [ed. orig. *Sowing the Body. Psychoanalysis and Ancient Representations of Women*, Chicago, 1988].
- Elm 1994
S.Elm, *Virgins of God: the Making of Asceticism in Late Antiquity*, Oxford-New York 1994.
- Évieux 1975
P.Évieux, *Isidore de Péluse. La numérotation des lettres dans la tradition manuscrite* «Revue d'Histoire des Textes» V (1975), 45-72.
- Évieux 1995
P.Évieux, *Isidore de Péluse*, Paris 1995.
- Évieux 1997
Isidore de Péluse, *Lettres*, I. Introduction générale, texte critique et trad. et notes par P.Évieux, I, Paris 1997.
- Évieux 2000
Isidore de Péluse, *Lettres*, II. Texte critique, trad. et notes par P.Évieux, II, Paris 2000.
- Évieux 2017
Isidore de Péluse, *Lettres*, III. Texte critique, trad. et notes de P.Évieux, avec la collaboration de N.Vinel, Paris 2017.
- Cloke 1995
G.Cloke *This female man of God: women and spiritual power in the patristic age, AD 350-450*, London 1995.
- Ford 1996
D.C.Ford, *Women and Men in the Early Church: the Full Views of St. John Chrysostom*, South Canaan 1996.
- Foti 1968
M.B.Foti, *Note al testo di Isidoro di Pelusio* «Helikon» VIII (1968), 399-409.
- Fouskas 1967
C.M.Fouskas, *St Isidore of Pelusium and the New Testament*, Athènes 1967.
- Fruechetel 1938
L.Früchtel, *Isidors von Pelusion als benützer des Clemens Alexandrinus u. anderer*

- Quellen*, «Philologische Wochenschrift» LVIII (1938), 61-64, 764-768.
- Harl 1983
 Origène, *Philocalie, 1-20. Sur les écritures et La lettre à Africanus sur l'histoire de Suzanne*. Introduction, texte, traduction et notes par M.Harl - N.de Lange, Paris 1983.
- Harper 2013
 K.Harper, *From Shame to Sin: the Christian Transformation of Sexual Morality in Late Antiquity*, Cambridge (Mass.) 2013.
- Kazhdan – Sherry – Angelidi 1999
 A.P.Kazhdan – L.F.Sherry – C.Angelidi, *A History of Byzantine Literature (650-850)* [= *Ιστορία της Βυζαντινής λογοτεχνίας (650-850)*], Athens 1999.
- Kertsch 1988
 M.Kertsch, *Patristische Zitate bei späteren griechisch-christlichen Autoren*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» XXXVIII (1988), 113-124.
- Kertsch 1992
 M.Kertsch, *Beispiele Chrysostomischer Stilkunst bei Isidor v. Pelusium*, «Byzantion» LXII (1992), 301-310.
- Kertsch 1998
 M.Kertsch, *Aspekte chrysostomischer Sündenlehre bei Isidor von Pelusion*, «Wiener Studien» CXI (1998), 231-242.
- Kinkel 1877
 G.Kinkel, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1877.
- Larsen 2016
 L.I.Larsen, *The Letter Collection of Isidore of Pelusium*, in B.K.Storin – E.J.Watts (ed.), *Late Antique Letter Collections: a Critical Introduction and Reference Guide*, Oakland 2016, 286-308.
- Le Boulluec 1987
 A.Le Boulluec, *Moïse menacé de mort. L'énigme d'Exode 4,24-26 d'après les Septante et selon les Pères* «Lectures anciennes de la Bible; Cahiers de Biblia Patristica», I, Strasbourg 1987, 75-103.
- Leemans 2017
 J.Leemans, *From Isidorus to Strategius: An Example of Monastic Correspondence in Fifth-Century Egypt* in G.Guldentops – C.Laes – G.Partoens (ed.), *Felici curiositate. Studies in Latin Literature and Textual Criticism from Antiquity to the Twentieth Century. In Honour of Rita Beyers*, Turnhout 2017, 363-375.
- Maisano 1980
 R.Maisano, *L'esegesi veterotestamentaria di Isidoro Pelusiota; i libri sapienziali*. «Κοινωνία» IV (1980), 39-75.
- Mendelsohn 1907
 C.J.Mendelsohn, *Studies in the word-play in Plautus*, Philadelphia 1907.

Mercier 1979

Philon d'Alexandrie, *Quaestiones et solutiones in Genesim, livres I et II (e versione armeniaca)*, Introduction, traduction et notes par C.E.Mercier, Paris 1979.

Migne 1857

Isidorus Pelusiotae, Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰσιδώρου, τοῦ Πηλουσιώτου, ἐπιστολῶν βιβλία πέντε. *Sancti Isidori Pelusiotae epistolarum libri quinque*, edidit J.P.Migne, Paris 1857 [rist. 1860, 1864].

Moss 2012

J.S.Moss, *Women in Late Antique Egypt*, in *James and Dillion Companion to Women in the Ancient World*, ed. by S.L.James - S.Dillon, Hoboken 2012.

Most – Schäfer – Saarela 2023

G.M.Most – D.Schäfer – M.S.Saarela (ed.), *Plurilingualism in Traditional Eurasian Scholarship. Thinking in Many Tongues*, Leiden-Boston 2023.

Nortjé-Meyer, 2018

L. Nortjé-Meyer *Women, who are wise among you?: criteria to identify and describe women as sages in the New Testament and Early Christianity*. «Journal of Early Christian History», VIII/3 (2018), 7-27.

Patrone 2020

A.Patrone, *L'esegesi biblica nell'epistolario di Isidoro di Pelusio. Dissertatio ad Doct. in Theologia et Scientiis patristicis consequendum*, Roma 2020 [PhD thesis].

Petit 1978

Philon d'Alexandrie, *Quaestiones in Genesim et in Exodum. Fragmenta Graeca*, Introduction, texte critique et notes par F.Petit, Paris 1978.

Poussines 1670

P.Poussines, *Isidorianae collationes, quibus s. Isidori Pelusiotae epistolae omnes hactenus editae cum multis antiquis optimae notae manuscriptis codicibus comparantur et inde circiter bis mille locis suppleantur aut emendantur*, Roma 1670.

Prinzivalli – Ciccodicola 2021

E.Prinzivalli – I.Ciccodicola, *La bellezza secondo gli antichi cristiani. Un percorso tra riflessione e testi*, Roma 2021.

Riedinger 1960

U.Riedinger, *Neue Hypotyposen-Fragmente bei Pseudo-Caesarius und Isidor von Pelusium*, «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der Älteren Kirche» LI (1960), 154-196.

Riedinger 1975

R.Riedinger, *Zur antimarkionitischen Polemik des Klemens von Alexandria*, «Vigiliae Christianae» XXIX (1975), 15-32.

Roose 2021

J.Roose, *A Commentary on the 646th Letter of Isidore of Pelusium with a Brief Introduction, Critical Edition and Translation*, «Byzantion» XCI (2021), 305-352.

Runia 1992

D.T.Runia, 'Where, tell me, is the Jew...?': *Basil, Philo and Isidore of Pelusium*, «*Vigiliae Christianae*» XLVI (1992), 172-189.

Runia 1993

D.T.Runia, *Philo in Early Christian Literature: a Survey*, Minneapolis 1993.

Siquans 2017

A.Siquans, *Biblical Women in Patristic Reception*, Göttingen 2017.

Taylor-Ramelli 2021

J.Taylor – I.Ramelli, *Patterns of women's leadership in early Christianity*, Oxford 2021.

Tervahauta – Miroshnikov 2017

U.Tervahauta – I.Miroshnikov, *Women and Knowledge in Early Christianity*, Leiden 2017.

Toca – Leemans 2019

M.Toca – J.Leemans, *The Authority of a « Quasi-bishop »: Patronage and Networks in the Letters of Isidore of Pelusium*, in C.A.Cvetković – P.Gemeinhardt (ed.), *Episcopal Networks in Late Antiquity: Connection and Communication Across Boundaries*, Boston 2019, 83-100.

Toca 2021

M.Toca, *Letters from Pelusium. Studies in the Reception, Formation, and Historicity of the Isidorian Epistolary Corpus*, Leuven 2021 [PhD thesis].

Torrance 2020

A.Torrance, rec. a: *Isidore de Péluse: Lettres*, Tome III. Edited by Pierre Évieux with Nicolas Vinel, «*The Journal of Theological Studies*» LXXI (2020), 367-368.

Vento 2011

A.Vento, *Le archai periferiche in Isidoro di Pelusio: alcune osservazioni*, «*Mediterraneo Antico*» XIV (2011), 459-475.

Whelan 2018

R.Whelan, *Mirrors for Bureaucrats: Expectations of Christian Officials in the Theodosian Empire*, «*The Journal of Roman Studies*» CVIII (2018), 74-98.

Wipszycka 2015

E.Wipszycka, *The Alexandrian Church: People and Institutions*, Warsaw 2015.

CARLO LUIGI PANZERI

Note esegetiche e critico-testuali sul poema dell'*Heptateuchos***Riassunto**

Nella prima parte l'articolo si concentra su quale Bibbia latina abbia guidato la parafrasi dell'anonimo poeta dell'*Heptateuchos*. L'esame di casi lessicali oggettivi (relativi a dati numerici), già attribuiti alla conoscenza di varianti tratte dal testo della Vulgata, rileva l'impiego di lezioni comunque riconducibili alla *Vetus Latina*, il modello principale del parafraste. La seconda parte è dedicata ad alcune note critico-testuali sulla parafrasi dell'*Esodo* e dei Numeri, con alcune proposte di correzione del testo dell'edizione Peiper (1891).

Parole chiave

poema dell'*Heptateuchos*, Cipriano Gallo, *Esodo*, *Vetus Latina*, Vulgata

Scuola Normale Superiore

Abstract

In the first part the paper focuses on the Latin Bible version that guided the paraphrase of the anonymous *Heptateuchos* poet. The examination of objective lexical cases (involving numerical data), previously attributed to the poet's familiarity with textual variants from the Vulgata, reveals the use of readings that can still be traced back to the *Vetus Latina*, the paraphrast's main model. The second part is dedicated to some textual-critical notes on the paraphrase of *Exodus* and *Numbers*, with several proposals to correct Peiper's text (1891).

Keywords

Heptateuchos poem, *Cyprianus Gallus*, *Exodus*, *Vetus Latina*, *Vulgata*

carlo.panzeri@sns.it

1. Una datazione controversa

Definire precisamente autore e data del poema dell'*Heptateuchos* rimane un problema irrisolto. Ad oggi, infatti, nonostante i numerosi tentativi di attribuire l'opera ad un poeta noto o ad un nome pur vago, non solo non siamo in grado di conoscere il nome dell'autore, ma resta nebuloso anche il periodo di composizione¹. Da una parte, importanti contributi hanno messo in evidenza il ruolo centrale della pseudepigrafia²: nei secoli dell'alto Medioevo, infatti, l'opera, ormai sprovvista del nome dell'autore e trasmessa in codici miscellanei, venne associata arbitrariamente al nome di importanti autori cristiani come Cipriano e Giovenco³. Dall'altra, molto più complesso appare il problema della datazione.

¹ Un'efficace disamina critica di tutte le proposte di attribuzione avanzate nel corso dei secoli è consultabile in Petringa 2007 e in Petringa 2016, 19-28.

² Cf. Herzog 1975, XXV-XXXII e 53-60; Roberts 1985, 92-96; Petringa 2016, *ibid.*

³ L'attribuzione dell'opera ad Alcimo Avito, nome frequentemente associato ai versi del poema nell'*Opus prosodiacum* di Micone di Saint-Riquier, è da considerarsi il risultato di un errore meccanico dovuto alla configurazione del manoscritto dell'*Heptateuchos* a disposizione di Micone, cf. Petringa 2001, 523-526; Petringa 2016, 114-116.

Gli studi hanno individuato un possibile *terminus post quem* rintracciando nella parafrasi dell'*Esodo* un'evidente imitazione del carne per il terzo consolato di Onorio di Claudiano, databile precisamente al 396⁴. Questa corrispondenza è stata riconosciuta anche da Pollmann, Petringa, Cutino e, più recentemente, da Schmalzgruber⁵. La possibilità che sia Claudiano ad imitare il poeta dell'*Heptateuchos* viene ritenuta implausibile, soprattutto alla luce della vasta notorietà del primo a cavallo tra IV e V sec⁶. Va comunque specificato che un'analisi più attenta dell'intero poema, attesa con la prossima edizione del CSEL, potrebbe mettere in luce altri paralleli interessanti con poeti anche successivi a Claudiano⁷.

Per quanto riguarda, invece, il *terminus ante quem*, la questione è più intricata. In bibliografia si rintracciano due principali correnti di pensiero: la prima nasce coi pionieristici studi ottocenteschi e cerca di stabilire l'antioriorità del poema rispetto all'*Alethia* di Claudio Mario Vittorio sulla base di alcuni presunti *loci* paralleli⁸. L'*Alethia*, che parafrasa la *Genesi* molto più liberamente rispetto al poeta dell'*Heptateuchos*, è databile all'incirca al secondo quarto del V sec.⁹ se accettiamo che il poeta sia morto durante il regno di Valentiniano III, come riporta una discussa testimonianza di Gennadio¹⁰. La *Quellenforschung* di Mario Vittorio ha portato alla luce numerosi *loci similes* accostabili al poema dell'*Heptateuchos*, ma Pollmann ha messo in evidenza come prove di questo tipo siano difficilmente impiegabili per stabilire

⁴ Becker 1889, 37 fu il primo a individuare la ripresa di Claud. *carm.* 7,96-98 in *exod.* 474-476. Il brano claudiano sembra avere goduto di una solida fortuna negli anni immediatamente successivi alla composizione: è citato anche in Agostino (*ciu.* V 26) e Orosio (*hist.* VII 35,21) e forse ricordato da Paolino di Périgueux (*Mart.* V 557), Corippo (*Ioh.* I 289-290) e Venanzio Fortunato (*Mart.* I 311). I versi dell'*Esodo* presuppongono comunque una conoscenza diretta del passo di Claudiano e non sono una citazione di secondo grado da Agostino o Orosio, cf. Peiper 1891, XXV nt. 2.

⁵ Cf. Peiper 1891, XXV; Pollmann 1992, 492-493, nt. 12; Petringa 2001, 179; Cutino 2016, 105; Schmalzgruber 2017, 34.

⁶ Cf. Pollmann 1992, *ibid.* Fu poeta ufficiale della corte di Onorio e ne curò direttamente la propaganda. Ebbe sicuramente vasta influenza sui panegiristi e più in generale sui poeti successivi, cf. Coombe 2018, 9-10.

⁷ La recente raccolta di studi preparatori ha già messo in evidenza possibili riprese di brani di Claudiano e Prudenzio che permetterebbero di spostare al 404/405 il *terminus post quem*, cf. Cutino 2023b, 22; De Gianni 2023, 52; Furbetta 2023, 135.

⁸ Cf. Schenkl 1888, 352-353; Becker 1889, 38-41; Best 1892, 48-53; Peiper 1891, XXV-XXVI. Quest'idea si è diffusa ampiamente anche nella bibliografia successiva, riasunta in Pollmann 1992, 493, nt. 14; Schmalzgruber 2017, 113-114.

⁹ Cf. Cutino 2009, 94; Cutino 2023a, 191.

¹⁰ Cf. Gennad. *uir. ill.* 60.

un *terminus ante quem*¹¹. Le medesime affinità, del resto, inducono alcuni critici ad invertire il rapporto fra i due poeti, postulando l'antiorità di Mario Vittorio¹². Per la posteriorità di Mario Vittorio rispetto al poema, tra gli altri, si schiera Cutino, che in un recente contributo ha evidenziato alcune affinità, ma anche numerose differenze, nella costruzione della parafrasi dell'episodio del sogno di Giuseppe (*gen.* 15,12-16)¹³. Lo stesso autore ha individuato una serie di riprese sintagmatiche dal poema nel *De providentia Dei* dello pseudo Prospero (databile intorno al 417), che restringerebbero la forchetta cronologica in cui collocare la composizione del poema al 407-417¹⁴, ma rintracciare affinità stilistiche o riprese di singoli sintagmi in situazioni contestuali simili come criterio di datazione deve indurre a una certa prudenza. Piuttosto, come autorevolmente affermato, questi paralleli possono aiutare a stabilire la vicinanza reciproca di certe opere dedicate alla riscrittura metrica della Bibbia, ma difficilmente stabiliscono anteriorità o posteriorità, in quanto il ribaltamento della prospettiva è sempre possibile¹⁵. La seconda corrente, rappresentata da Petringa, colloca molto prudentemente, ma di fatto correttamente in assenza di altri dati, un inconfutabile *terminus ante quem* nella seconda metà del VII sec., quando compare la prima citazione del poema¹⁶. In ogni caso, pur senza criteri precisi, la critica è concorde nel collocare l'opera a cavallo tra IV e V sec., soprattutto alla luce del genere letterario di cui essa è rappresentante e della temperie culturale in cui un poema di questo tipo avrebbe potuto facilmente inserirsi¹⁷.

¹¹ Cf. Pollmann 1992, 496-500: «[d]ie verbleibenden Stellen, bei denen man eventuell mit einer Beeinflussung rechnen muß, [...] aufgrund ihrer zu schmalen Basis der Übereinstimmung ebenfalls keine Festlegung der Priorität [erlauben]».

¹² Cf. Stutzenberger 1903, 17; Hass 1912, 40; Jakobi 2010; Shanzer 2023, 219. Hass colloca l'opera di Mario Vittorio all'inizio del secolo (408) sulla base di un riferimento al popolo degli Alani.

¹³ Cf. Cutino 2023a. I passi analizzati sono *gen.* 532-560 e *Mar. Victor aleth.* III 517-554. L'impalcatura dei due episodi sembra suggerire una dipendenza reciproca, considerata la comune traslazione dell'ordine dei versetti nella parafrasi.

¹⁴ Cf. Cutino 2016. In molti casi, però, i sintagmi comuni si potrebbero ricondurre a comuni reminiscenze classiche. La data del 407, che costituirebbe il *terminus post quem*, secondo Cutino si deve ricavare da una possibile imitazione di uno dei carmi più tardi di Paolino di Nola (*carm.* 21), composto in questa data.

¹⁵ Cf. Petringa 2016, 27, nt. 44; Schmalzgruber 2017, 35.

¹⁶ Cf. Petringa 2007, 181; Petringa 2016, 26. La prima citazione è contenuta nel *De metris et aenigmatibus ac pedum regulis* di Aldelmo di Malmesbury, composto nel 685.

¹⁷ Cf. e. g. Roberts 1985, 94-95; Ciarlo 2008, 727; Petringa 2016, 27; McBrine 2017, 57-59.

2. La presunta conoscenza della *Vulgata geronimiana*

Sin dai primi studi sul poema la critica ha cercato di individuare il testo biblico di riferimento impiegato dal poeta dell'*Heptateuchos*. Che egli utilizzasse primariamente le versioni pregeronimiane è stato dimostrato chiaramente in una serie di contributi, tutti concordi nell'individuare nella Bibbia veterolatina il modello biblico di riferimento della parafrasi¹⁸. A sostegno di quest'affermazione sono menzionabili diversi passi del poema¹⁹; mi limito a citare un esempio significativo tratto dall'inizio dell'*Esodo* (1,11) affiancando alla parafrasi (v. 24-27)²⁰ il testo biblico del cod. *Lugdunensis* (L = Lyon, Bibl. Munic. 403, VI-VII sec.)²¹:

[...] Quis casibus acti
oppida sudato condunt nonnulla labore,
Ramassum Pythona dehinc, et nomine Solis
Etonum insignem.

Et constituit illis praepositos operum ut ad-
fligerent eos in operibus suis. Et aedificauer-
unt ciuitates munitas Faraoni, Phytonam et
Ramessem et On, quae est Solis ciuitas.

Dal passo corrispondente della *Vulgata geronimiana* emerge una differenza evidente (*exod.* 1,11):

Praeposuit itaque eis magistros operum ut adfligerent eos oneribus aedifi-
caueruntque urbes tabernaculorum Pharaoni Phiton et Rameses.

¹⁸ Alcuni prospetti riassuntivi si trovano in De Gianni 2013-2014, 173-174, nt. 13; Canal 2015, 128, nt. 2; Petringa 2016, 45, nt. 49; Furbetta 2024, 298, nt. 12. Le prove più rilevanti, che riguardano toponimi e varianti di nomi propri ebraici, sono raccolte anche da Peiper 1891, XXVII, nt. 2. Tra i numerosi contributi sul tema, i principali e più organici sono Mayor 1889, XLIII-XLIV; Becker 1889, 27-36; Best 1892, 37-48; Hass 1912; Roberts 1985, 93-94; Pollmann 1992. In Hass, in particolare, è possibile trovare una sistematica raccolta di passi utili per farsi un'idea dell'uso pervasivo della *Vetus Latina*. Altri passi sono raccolti in Canal 2015; Petringa 2016, 45-50. Per le riproduzioni dei principali mss. veterolatini dell'Antico Testamento, cf. Vercellone 1860; Ranke 1871; Robert 1881; Ziegler 1883. Per altre opere che raccolgono varianti, cf. Sabatier - de la Rue 1743; Fischer 1951; Dietzfelbinger 1998. Un regesto dei manoscritti veterolatini contenenti sezioni dell'*Esodo* in Everson 2014.

¹⁹ Raccolta non esaustiva dei passi in Hass 1912, 28ss.

²⁰ Nel testo di Peiper, qui identico a quello di Cutino 2023b. Per i primi 293 versi dell'*Esodo* l'unico manoscritto a nostra disposizione è A (Laon, Bibl. Munic. 279, sec. IXⁱⁿ). Per una descrizione del codice cf. Peiper 1891, IV-V; Bischoff 1998, 31; Petringa 2016, 127-130; Schmalzgruber 2017, 45-46.

²¹ Cf. Robert 1881, 165.

La menzione della città di On nella parafrasi del poeta dell'*Heptateuchos*, presente nella versione greca dei LXX²² ma non in quella ebraica dell'*Esodo*, evidenzia una chiara dipendenza della parafrasi da un testo veterolatino tradotto dalla Bibbia greca²³.

Alcuni studiosi hanno provato anche ad individuare il manoscritto veterolatino più vicino al testo dell'*Heptateuchos*, postulando una maggiore o minore vicinanza al codice Lugdunense, al palinsesto di Würzburg (Würzburg, M. P. Th. F. 64a, V sec., sigla **W**) o al codice di Monaco (*Clm* 6225, V-VI sec., sigla **M**). La loro analisi ha aggiunto riflessioni sulle citazioni della Bibbia veterolatina nei Padri ma sul problema qui discusso è giunta a risultati poco rilevanti e talvolta contraddittori²⁴. In questa sede, tuttavia, vorrei partire dalle conclusioni contenute nello studio che dedica più spazio all'individuazione del modello biblico del poema dell'*Heptateuchos*, cioè il contributo di Hass, le cui conclusioni sono state successivamente riprese da Pollmann²⁵. Secondo Hass, il poeta dell'*Heptateuchos*

²² Καὶ ἐπέστησεν αὐτοῖς ἐπιστάτας τῶν ἔργων, ἵνα κακώσωσιν αὐτοὺς ἐν τοῖς ἔργοις· καὶ ᾤκοδόμησαν πόλεις ὄχυράς τῷ Φαραῶ, τὴν τε Πιθῶμ καὶ Ραμεσση καὶ Ὠν, ἣ ἐστὶν Ἡλίου πόλις.

²³ Sul problema del passaggio alla forma *Etonum* nel testo della parafrasi, probabile confusione dell'autore o del modello biblico di cui disponeva, cf. Becker 1889, 23, nt. 1; Cutino 2023b, 15. Non è chiaro se **A** tramandi *et Onum* o *Etonum*, data la frequente oscillazione dello spazio lasciato tra le parole, ma la presenza della congiunzione nel verso precedente che introduce la menzione di questa città (*et nomine solis*) porta a dubitare della prima forma. L'allungamento di *et* iniziale presenterebbe almeno un'altra attestazione nel poema, cf. *Ios.* 445: *et elementa graues pueris dictare magistros*. Petringa 2023, 378-379 segnala che la lezione *Ethon* è attestata nei manoscritti della traduzione rufiniana delle *Homiliae in Exodum* di Origene, che poteva essere nota al poeta, cf. Baehrens 1920, 152. Va però notato che: 1. La grafia attestata nel codice Lyon, Bibl. Munic. 443 (VI-VII sec., f. 86r, sigl. **A** in Baehrens) di Rufino è *ethon*, che differisce dalla grafia del ms. **A** del poema dell'*Heptateuchos* (*etonum / et onum*), 2. Altri manoscritti attestano lezioni differenti, non sempre correttamente segnalate da Baehrens in apparato: **F** (*Sang.* 87, IX sec., f. 92) tramanda *et chon* (*Ethon* secondo Baehrens), **v** (*Vat.lat.* 204, XI sec., f. 58v) tramanda *et othon*, **n** (*Clm* 14315, IX sec., f. 85v) e **r** (*Par.lat.* 1628, XII sec., f. 47v) tramandano entrambi *Phiton* (*et Phiton* secondo Baehrens). Ciò dimostra abbastanza chiaramente che *Ethon* non può essere ritenuta la lezione genuina di Rufino ma, molto probabilmente, è il prodotto della confusione di *et On* (correttamente restituito da Baehrens, dato che la congiunzione *et* fa parte della citazione ed è richiesta dal senso) nell'antigrafo dei manoscritti medievali a nostra disposizione, nei quali il nome si è corrotto in modi diversi.

²⁴ I più significativi sono i tentativi di Becker e Best segnalati nella nt. 18. Best, in particolare, sosteneva che la *Genesi* fosse di un autore diverso da quello degli altri sei libri, ma cf. le critiche di Stutzenberger 1903, 36-47.

²⁵ Cf. Pollmann 1992, 498: «Der Heptateuchdichter und M. Victorius gebrauchten also entweder eine Textform der *Vulgata*, die mit Lesarten der *Vetus Latina* durchsetzt war

si basava su una sorta di Bibbia ‘mista’, che contaminava la tradizione veterolatina con alcune lezioni tratte dalla *Vulgata*, già circolante nei primi decenni del V sec. La traduzione del Pentateuco, infatti, venne ultimata da Girolamo intorno al 404 ed iniziò a diffondersi negli anni immediatamente successivi: ciò spinse Hass a postulare una datazione del poema intorno al 430-440²⁶. Tuttavia, un qualche indizio per la datazione potrebbe emergere se si riuscisse a documentare, come ancora non è stato fatto, che le coincidenze occasionali fra il testo dell'*Heptateuchos* e quello della *Vulgata* non presuppongono necessariamente la consultazione di un testo veterolatino contaminato, secondo i criteri di indagine formulati da Cutino a proposito dello pseudo Cipriano²⁷.

L'indagine richiede di prescindere dai passi in cui il testo della *Vulgata* e la parafrasi dell'*Heptateuchos* coincidono nel lessico, dal momento che l'operazione che entrambi gli autori compiono sul modello, pur avendo scopi e destinatari differenti, è guidata dalla medesima necessità di elevare stilisticamente il testo latino della Bibbia, facendo ricorso alla strumentazione retorica a disposizione. Di conseguenza, bisogna sempre usare cautela nel valutare tali coincidenze, che potrebbero essere dovute a identiche soluzioni nella resa del testo biblico piuttosto che alla ripresa diretta da parte del poeta dell'*Heptateuchos* di una determinata espressione che compariva in Girolamo. In generale, questi paralleli sono sempre rischiosi quando si considerino rapporti di dipendenza fra due autori²⁸. Questo stesso problema è stato affrontato anche negli studi su altri parafrasti tardoantichi dell'Antico Testamento. Prendiamo come esempio Claudio Mario Vittorio: la sua opera, che rielabora il modello biblico molto più radicalmente rispetto al poeta dell'*Heptateuchos*, presenta le medesime difficoltà nella definizione del testo biblico di riferimento. Siamo sicuri che egli ricorresse a traduzioni veterolatine

oder sie gebrauchten zwei Übersetzungen nebeneinander, die sie unterschiedlich zu Rate zogen, nämlich die *Vetus Latina* und die *Vulgata*». La trattazione di Pollmann si limita però ad un solo esempio ed è per questo molto deficitaria rispetto al testo di Hass.

²⁶ Cf. Hass 1912, 40. Secondo l'autore, sulla base del confronto dei mss. l'origine della Bibbia del poeta potrebbe essere gallica; cf. anche Schmalzgruber 2017, 16.

²⁷ Cf. Cutino 2016, 106: «Per l'uso di questa versione (sc. della *Vulgata*) anche da parte dello pseudo Cipriano occorrerebbe vagliare parti più significative dell'opera, visto che i passi esaminati dalla Pollmann non sono per lo più cogenti, e personalmente nelle porzioni di testo che ho avuto l'occasione di esaminare non ho mai riscontrato un uso chiaro della versione geronimiana, mentre il testo base di riferimento risulta senz'altro l'*Itala*» e ancora Cutino 2023a, 197-198, nt. 21.

²⁸ Esempi di raccolte di paralleli lessicali e dei limiti di tali raccolte in Hass 1912, 31 e Pollmann 1992, 497-498.

nella sua opera, sulla base delle rese dei nomi propri o dei toponimi del modello²⁹, ma esistono alcuni passi in cui sembrerebbe invece possibile postulare una lettura della *Vulgata*. In questi casi, però, c'è sempre il rischio che si tratti di probabili «consonanze casuali, dovute alle scelte lessicali di Vittorio, vicine al dettato della *Vulgata*, più elegante rispetto alle traduzioni veterolatine»³⁰. Questa conclusione è perfettamente applicabile anche al testo del nostro poeta. A ciò va aggiunta un'ulteriore considerazione e cioè che da un lato non conosciamo quale fosse la traduzione veterolatina a disposizione del poeta dell'*Heptateuchos* e dall'altro che lo stesso Girolamo cercava di divergere il meno possibile dalle traduzioni veterolatine esistenti³¹.

Nel seguito si cercherà di dimostrare che anche i passi che rispondono ad un criterio di oggettività maggiore tra quelli elencati da Hass (in quanto coinvolgenti dati numerici) e che dimostrerebbero una dipendenza del poema dell'*Heptateuchos* dalle lezioni della *Vulgata* sono interpretabili in altro modo e non escludono l'idea che il poeta potesse ricorrere alla sola *Vetus Latina*. Hass, in particolare, sostiene che le lezioni attestate nei manoscritti veterolatini a nostra disposizione siano contaminate con le lezioni della *Vulgata*³² e che i casi in cui i manoscritti veterolatini, in accordo con la *Vulgata*, contraddicono il testo greco dei LXX (che dovrebbe essere l'unico modello della *Vetus Latina*) siano il risultato di questa contaminazione. Tra i passi in cui Hass segnala una dipendenza del poeta dalla *Vulgata*³³ quelli che possiamo considerare più 'oggettivi' riguardano dati numerici che si presentano in una forma che porterebbe effettivamente a supporre l'influenza del testo di Girolamo sui manoscritti della *Vetus* a noi giunti e, di conseguenza, anche su quello usato dal poeta dell'*Heptateuchos*. Il primo caso, segnalato da Hass (p. 32) riguarda *num. 20-24*:

Hinc adlecta deo Getsonum milia septem,
quingentis pariter positis; Gaada seorsum

²⁹ Esempi chiari sono *aleth. III 324, III 456, ecc.*, cf. Martorelli 2008, 97-101; Cutino 2009, 208.

³⁰ Martorelli 2008, 101, cui si rinvia per una trattazione sistematica della questione del modello biblico di Mario Vittorio, p. 97-103.

³¹ È lo stesso Girolamo ad informarci di questa tendenza, cf. *Hier. ep. 106,66: centesimo quarto: 'dedit terra eorum ranas' (= Ps 104,30). Pro quo in graeco ἐξήρψεν uos legisse dixistis. Quod potest ita interpretari: 'ebulliuit terra eorum ranas'; sed et in hoc nulla est in sensu mutatio et nos antiquam interpretationem sequentes, quod non nocebat, mutare noluiimus*, cf. Becker 1889, 35-36; Roberts 1951, 254-255; Elliott 1992, 241; Kamesar 2013, 669. Non è comunque chiaro quale fosse precisamente il testo veterolatino noto a Girolamo, cf. Elliott 1992, 223.

³² Cf. Hass 1912, 20; 27.

³³ Cf. Hass 1912, 31-32.

bis quaterna facit sexcentis comminus auctis;
tertia bis ternis se milibus³⁴ atque ducentis
exhibuit patrio dicta sermone Merara.

23 se milibus *scripsi* : similibus **ABC** *Pitra* : sed milibus *Mayor Peiper*

Il *Codex Lugdunensis* (L) è l'unico codice della *Vetus Latina* che riporta la traduzione di questa parte dei *Numeri* (3,34)³⁵. Ad essa affianco la traduzione della *Vulgata*:

consideratio eorum secundum numerum masculinum ab unius mensis et supra, VI milia et CC. omnes generis masculini ab unomense et supra, sex milia ducenti.

Nel passo si sta parlando dei figli di Levi (Gherson, Keat e Merari, cf. *num.* 3,17) e delle loro famiglie, del cui censimento nel capitolo terzo vengono dati i risultati. Il codice Lugdunense e la *Vulgata* concordano nel conteggiare seimila duecento membri della famiglia di Merari. Questo numero si rintraccia anche nell'ebraico ed è quindi la lezione corretta, scelta da Girolamo. Tuttavia, nel testo dei LXX, dal quale certamente avrebbe dovuto attingere la traduzione veterolatina a disposizione del nostro poeta, si legge:

πᾶν ἀρσενικὸν ἀπὸ μηνιαίου καὶ ἐπάνω, ἑξακισχίλιοι καὶ πεντήκοντα.

Il numero fornito dai LXX è di seimila cinquanta. Ciò porta Hass a ritenere che L, come la Bibbia a disposizione del poeta, attingesse all'interpretazione corretta della *Vulgata*, fornendo così un chiaro esempio di uso misto di *Vetus* e *Vulgata* da parte del poeta dell'*Heptateuchos*³⁶. Ma Hass non prende in considerazione le varianti del testo dei LXX: dalla raccolta di Field³⁷ si deduce che la lezione 'seimila duecento' è attestata sia in alcuni *recentiores* (quelli segnalati da Field sono di XI sec. o posteriori) sia nella versione armena. Inoltre già nel *Codex Sarravianus* di IV/V sec. (sigl. IV in Field) le due varianti si presentano affiancate a testo³⁸. La traduzione veterolatina a disposizione del nostro poeta, dunque, poteva tradurre

³⁴ I mss. tramandano *similibus*, ametrico e inadatto al senso della frase, ma mantenuto da Pitra. Mayor e Peiper correggono in *sed milibus*, introducendo la necessaria menzione delle migliaia. Per la discussione della congettura vedi *infra*.

³⁵ Per questo brano sarebbe a disposizione anche il codice M, ma il testo ha una lacuna proprio in corrispondenza dell'indicazione numerica, cf. Ziegler 1883, 45.

³⁶ Cf. Hass 1912, 32.

³⁷ Cf. Field 1875, I 228. Per questo caso non segnala nulla la raccolta di Wevers 1982.

³⁸ Nel codice la numerazione è in cifre: καὶ C : καὶ N.

una versione dei LXX che presentava la lezione 'seimila duecento', in accordo con il testo ebraico. Pertanto, appare plausibile che la lezione del manoscritto del poeta dell'*Heptateuchos* e del codice L non derivi necessariamente da una Bibbia contaminata con la *Vulgata*, ma risalga alla traduzione di un testo dei LXX.

Un'altra presunta coincidenza tra *Heptateucos* e *Vulgata* è individuabile in un passo della parafrasi del libro di Giosuè (*Iesu Naue*) nel quale si richiamano i quarant'anni passati dal popolo di Israele nel deserto. In questo periodo vengono generati diversi figli non circoncisi (*plebs [...] ediderat ualidos maiora in milia natos*), destinati ad entrare comunque nella terra dove scorrono latte e miele. Giosuè, dunque, su ordine divino, provvede a farli circoncidere. Il numero degli anni trascorsi nel deserto è indicato così nel poema (*Ios.* 111-114):

Hic princeps cultros bissena ex caute parauit,
de quibus, ut iussum est, populi praepudia dempsit.
Nam bis uicenos heremo plebs tanta per annos
ediderat ualidos maiora in milia natos.

Lo stesso dato numerico ricorre nel codice L³⁹ e nella *Vulgata*, che traduce il numero ebraico (*Ios.* 5,6):

XL. enim annis conseruatus est Per quadraginta annos itineris latissimae solitudinis incircumciscus fuit.
Istrahel in deserto.

La Bibbia greca presenta in questo punto una lezione differente, esito di un'interpretazione errata del testo ebraico⁴⁰: gli anni passati nel deserto dal popolo, infatti, diventano quarantadue (*Ios.* 5,6: τεσσαράκοντα γὰρ καὶ δύο ἔτη ἀνέστραπται Ἰσραὴλ ἐν τῇ ἐρήμῳ τῇ Μαδβαρίτιδι). Hass, di conseguenza, pensava che il manoscritto a disposizione del poeta dell'*Heptateuchos* presentasse la variante 'quaranta' a causa dell'influenza del testo corretto da Girolamo, che avrebbe influenzato anche i manoscritti delle versioni veterolatine a nostra disposizione⁴¹. A spingere Hass in questa direzione è stato anche il passo di S. Agostino, che riprende puntualmente il testo greco dei LXX nelle *Quaestiones in Heptateuchum*⁴². Gli studi sulla tradizione del testo dei LXX, tuttavia, mostrano anche in questo caso un'altra possibile spiegazione della concordanza, attestando la presenza della lezione 'quaranta' in alcuni codici *recentio-*

³⁹ Cf. Robert 1900, 60.

⁴⁰ Cf. Holmes 1914, 30.

⁴¹ Cf. Hass 1912, 34-35.

⁴² Cf. Aug. *quaest. hept.* 6,6: *hoc autem modo circumpurgauit Iesus filios Israhel: qui aliquando fuerant in uia et qui aliquando incircumcisi erant eorum qui exierant ex Aegypto, omnes istos circumcidit Iesus. Quadraginta enim et duobus annis conuersatus est Israhel in deserto Mabdaritide.*

res della Bibbia greca. Lo studio di Field, in particolare, menziona il ms. 58 del catalogo Holmes - Parsons (= *Reg.gr.* 10, XI sec.)⁴³ e la Bibbia Complutense, che evidentemente usava mss. che presentavano questa lezione⁴⁴. A questo dato va aggiunta una considerazione ulteriore: non è da escludere che i mss. della *Vetus* o anche lo stesso poeta, influenzati anche dai numerosi altri passi che riportano la durata quarantennale della notissima peregrinazione⁴⁵, abbiano restituito il numero corretto di anni anche in quest'occasione, senza passare necessariamente per il testo di Girolamo.

Un terzo caso riguarda il libro dell'*Esodo*, in cui viene narrata la strage operata dai Leviti tra gli Ebrei che si convertono al culto degli idoli durante l'assenza di Mosè (*exod.* 32,28). Secondo il poeta dell'*Heptateuchos*, che parafrasa il passo integralmente, senza eccessivi tagli di materiale, i Leviti uccidono ventitremila persone (*exod.* 1222-1225):

Illi alacres per nota sibi diuortia currunt
oblatoque ruunt cuneos raptimque uirorum,
ultores domini, circum tria milia caedunt,
quis uicena simul studio quasi milia⁴⁶ iungas.

⁴³ Nel ms. la pericope che ci interessa è resa con: τεσσαράκοντα γὰρ ἔτη ἀνέστραπται.

⁴⁴ Cf. Field 1875, I 346.

⁴⁵ Sono menzionabili diversi esempi, tra cui *exod.* 16,35: οἱ δὲ υἱοὶ Ἰσραὴλ ἔφαγον τὸ μᾶν ἔτη τεσσαράκοντα, ἕως ἦλθον εἰς γῆν οἰκουμένην, che corrisponde a *Filii autem Israhel manducauerunt mannam annis XL usque uenerunt in terra habitationis* nella versione del *Codex Ottobonianus* dell'*Esodo*, cf. Vercellone 1860, 307. Interessante anche *deut.* 2,7 (cf. anche *deut.* 8,2): ἰδοὺ τεσσαράκοντα ἔτη κύριος ὁ θεός σου μετὰ σοῦ, οὐκ ἐπεδείχθης ῥήματος, che corrisponde a *Ecce XL annis Dominus Deus tuus tecum est, et non eguisti aliquo uerbo* nella versione di L, cf. Robert 1900, 314. In entrambi i casi il poeta dell'*Heptateuchos* non include la parafrasi di questi versetti nella sua opera. Un caso in cui invece abbiamo i versi corrispondenti è *num.* 14,33-34 (L): *Fili autem uestri erint commemorantes et in deserto LX annis, et sustinebunt fornicationem uestram, donec consumantur membra uestra in deserto [...]*, parafrasato dal poeta in *num.* 416-419: *nam uisere nulli / arua fuit licitum soli concessa fidei; / namque quaterdenis populus bellator in annis / occidit et natis sublimia regna reliquit*. Altri passi da ricordare sono *num.* 32,13 e *deut.* 29,5, anch'essi non parafrasati.

⁴⁶ La lezione *milia* è problematica. La resa di Peiper punta a restituire il *quasi* presente in alcune versioni del testo biblico (vedi *infra*). Va però detto che Peiper interpreta erroneamente il testo del manoscritto C (diversamente da Pitra e da Mayor, che invece forniscono la lettura corretta: *studiosi milia*), cadendo nello stesso errore del copista di A, che legge *studio similia*, lezione accettata a testo da Pitra. *Similis*, tuttavia, è ametrico e non dà senso, cf. Mayor 1889, 118. Nel poema *similis* non subisce mai allungamento prosodico della seconda *-i-* (esiste solo un caso di allungamento della prima *-i-* a inizio verso, posizione soggetta a varie anomalie, cf. *gen.* 342-343: *qui talia faxunt / similibus dant colla modis fusura cruorem*). Ritengo che la lezione di C (*studiosi milia*), che sottolineerebbe

1225 uicena AC : uicina C² || studio quasi Peiper : studiosi milia C : studio similia A
 Pitra || iungas AC : iungunt susp. Pitra

Riporto di seguito le lezioni dei tre codici veterolatini che comprendono il passo, accompagnati dalla versione di Girolamo (*exod.* 32,28):

(L) ⁴⁷ Et fecerunt filii Leui sicut dixit eis Moyses: et occiderunt de populo illa die <u>quasi tria milia uirorum.</u>	(W) ⁴⁸ Et fecerunt filii Leui sicut dixit eis Moyses et ceciderunt de populo in illa die <u>XXIII milia uirorum.</u>	(M) ⁴⁹ Et fecerunt sic filii Leui secundum quae locutus est eis Moyses, et ceciderunt de populo illa die <u>XXIII. mil. uirorum.</u>	(Vulg.) ⁵⁰ Fecerunt filii Leui iuxta sermonem Mosi cecideruntque in die illo <u>quasi tria milia hominum</u> ⁵¹ .
--	---	---	---

Si rileva una corrispondenza tra il dato numerico del poeta dell'*Heptateuchos* e le lezioni fornite dai codici di Würzburg e di Monaco, ma una divergenza rispetto al codice di Lione e alla *Vulgata*, che forniscono la lezione alternativa 'tremila', accompagnata dall'avverbio *quasi*. Va subito segnalato che la *Vulgata* presenta in questo passo una variante: alcuni manoscritti, infatti, presentano la lezione 'ventitremila'. La lezione accolta a testo da Weber – Gryson, sulla base del testo ebraico, è *quasi tria milia*, che ritengo possa essere interpretata come la lezione genuina di Girolamo. Lo stesso numero si ritrova anche nel testo dei LXX.

καὶ ἐποίησαν οἱ υἱοὶ Λεὺι καθὰ ἐλάλησεν αὐτοῖς Μωυσῆς, καὶ ἔπεσαν ἐκ τοῦ λαοῦ ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ εἰς τρισχιλίους ἄνδρας.

meglio l'impegno dei Leviti nella purga e che conserva perfettamente la menzione delle migliaia, sia una possibilità da considerare. La difficoltà del testo a questo punto riguarderebbe *iungas* dei manoscritti, una seconda persona singolare che già Pitra sospettava non fosse genuina. Per conservarla si deve presupporre una sorta di breve apostrofe al lettore, cui l'autore si rivolgerebbe direttamente. L'ablativo strumentale *studio* preservato da Peiper sembra tipico dell'uso del nostro poeta (cf. *gen.* 116, 354; *exod.* 260, 819; *num.* 163; *iud.* 749): mantengo allora il testo di Peiper che presuppone l'inserzione di *quasi*, coerente col testo biblico. Per una descrizione di C, codice fondamentale per il testo del poema, cf. James - Gale 1900, 54; Peiper 1891, IX-X; Petringa 2016, 131; Schmalzgruber 2017, 48-49.

⁴⁷ Cf. Robert 1881, 188.

⁴⁸ Cf. Ranke 1871, 178.

⁴⁹ Cf. Ziegler 1883, 19.

⁵⁰ Sigle e apparato di Weber - Gryson 2007.

⁵¹ quasi uiginti tria ΑΤΜΦς.

Inoltre, nelle citazioni di *exod.* 32,28 di alcuni Padri che usano un testo latino antecedente a Girolamo notiamo la presenza costante della variante ‘tremila’, in perfetta coerenza con la tradizione dei LXX⁵². A queste si possono aggiungere le citazioni del passo in Filone di Alessandria (*De ebrietate* e *De uita Mosis*), che seguono sempre i LXX⁵³. Hass legge erroneamente il passo della *Vulgata* con la variante ‘ventitremila’ (*cecideruntque in die illa quasi uiginti tria milia hominum*), senza dar conto né della presenza della variante nella tradizione di Girolamo né della lezione del testo ebraico, arrivando così a sostenere che questo numero sia penetrato nei mss. di Würzburg e di Monaco⁵⁴ per una contaminazione con la *Vulgata* e che, di conseguenza, il manoscritto a disposizione del poeta dell’*Heptateuchos* leggesse ‘ventitremila’ per lo stesso motivo⁵⁵. Se però accettiamo come autentica la lezione geronimiana *tria milia*, dovremmo giustificare la lezione del manoscritto a disposizione del poeta come una variante contenuta in un ramo della *Vetus Latina* (rappresentato da **W** e **M** ma non da **L**), che aveva a sua volta a disposizione la variante ‘ventitremila’ in un manoscritto della Bibbia greca. A fronte della mancanza di segnalazioni di varianti nelle raccolte di Field e Wevers⁵⁶, viene in soccorso un’indicazione di Ranke nella sua edizione del palinsesto di Würzburg⁵⁷, citata anche da Becker⁵⁸. Ranke evidenzia la presenza della variante ‘ventitremila’ (εἴκοσι τρεῖς χιλιάδες ἀνδρῶν) in un esemplare tra i *recentiores* della Bibbia greca (= *Par.gr.* 4, XII sec.), il n. 76 del catalogo Holmes - Parsons. Essa compare anche nella versione copta ed in alcuni esemplari della Bibbia armena. Ciò mostra la possibilità che la lezione dei manoscritti della *Vetus* dipenda da manoscritti greci che contenevano questa variante e non, come sostiene Hass, da una contaminazione coi mss. della *Vulgata* che presentavano la variante ‘ventitremila’. Scavando fra le citazioni di questo passo nei Padri anteriori a Girolamo, inoltre, è possibile trovare un piccolo indizio della circolazione antica della lezione: Ottato di Milevi (lettore della Bibbia nella sua versione africana, la *Vetus Afra*), che cita più volte *exod.* 32,28 nel suo trattato contro i Donatisti, sembra conoscere entrambe le varianti numeriche, ri-

⁵² Cf. Ambr. *epist.* VII 48,7: *Et occisa quidem scribuntur tria milia hominum*; Lucif. *non parc.* 1,20: *et ceciderunt de populo in illa die quasi tria milia hominum*.

⁵³ Philo *Ebr.* 67 (cf. anche Philo *Mos.* 2.172): καὶ ἐποίησαν οἱ υἱοὶ Λευί, καθὰ ἐλάλησε Μωυσῆς, καὶ ἔπεσον ἐκ τοῦ λαοῦ ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ εἰς τρισχιλίους ἀνδρας.

⁵⁴ Il palinsesto di Würzburg risale alla metà del V sec., dunque di poco successivo alla redazione della *Vulgata*, mentre il palinsesto Monacense è databile a cavallo tra V e VI sec., cf. Everson 2014, 371.

⁵⁵ Cf. Hass 1912, 20-21. Il concetto è ribadito a p. 31.

⁵⁶ Cf. Field 1875, I 142; Wevers 1992.

⁵⁷ Cf. Ranke 1871, 178.

⁵⁸ Cf. Becker 1889, 32.

spettivamente in Optat. III 7,1 (cf. anche Optat. III 7,4; III 7,6) e in Optat. VII 6,7⁵⁹:

<p>Habetis huiusmodi reos antiquos: accusate primo Moysen ipsum legislatorem qui, cum de Sina monte descenderet, prope necdum propositis tabulis legis in quibus scriptum erat: <u>'Non occides', tria milia hominum uno momento iussit occidi.</u></p>	<p>Aut si dicitis nec sic eum communi- care debuisse, nos tamen non uide- mus quia debuit abstinere qui id tale fecit quod factum est a Moyse quem <u>post uiginti tria milia hominum occisa</u> Deus non contemnendo abstinuit sed ut secum loqueretur iterum inuitauit.</p>
---	---

Un ulteriore dato che può essere rilevante per interpretare l'insorgere della lezione 'ventitremila' nella tradizione dell'*Esodo* latino, in aggiunta alla variante nella tradizione dei LXX, emerge da un'epistola paolina. Non è infatti da escludere che sulle versioni veterolatine possa aver agito anche il ricordo di un passo della prima lettera ai Corinzi, che cita direttamente un brano di questo capitolo dell'*Esodo* ed esorta a stare lontani dall'idolatria, parlando successivamente di ventitre- mila caduti tra gli Ebrei (1Cor 10.7-8)⁶⁰:

μηδὲ εἰδωλόλατται γίνεσθε, καθὼς τινες αὐτῶν· ὡς περ γέγραπται, Ἐκάθισεν ὁ λαὸς φαγεῖν καὶ πείν, καὶ ἀνέστησαν παίζειν (exod. 32,6). μηδὲ πορνεύωμεν, καθὼς τινες αὐτῶν ἐπόρνευσαν, καὶ ἔπεσαν μιᾷ ἡμέρᾳ εἴκοσι τρεῖς χιλιάδες.

⁵⁹ Anche Hass prende in considerazione i passi di Ottato, ma non segnala quello tratto dal libro VII. È curioso che questa variante compaia proprio in questo libro, che venne aggiunto successivamente al piano dell'opera (venne scritto dopo il 384) e forse pubblicato postumo, cf. Wermelinger 2006. Un altro esempio rintracciabile con il *Vetus Latina Database* è un passo di un'epistola di Agostino (36,15) databile o al 396 o al 416-422, cf. Daur 2004, 130. La lettera è indirizzata al *presbyter* Casulano. Agostino vi confuta le posizioni di un ignoto romano (detto *urbicus* all'inizio della lettera) sul digiuno del sabato, citandone letteralmente passi dell'opera. L'apparato di Daur segnala *exod. 32,28* tra le fonti del brano dell'opera dell'anonimo, ma la lettura del testo dell'epistola mostra come si tratti in realtà di una citazione di 1Cor 10.8: *Et conatur testimoniis diuinis probare sabbato ieiunandum, sed unde hoc probet omnino non inuenit. 'Manducauit', inquit, 'et bibit uinum Jacob et satiatus est et recessit a deo salutari suo, et ceciderunt una die uiginti tria milia', quasi dictum sit: 'Prandit sabbato Iacob et recessit a deo salutari suo'. Et apostolus quando commemorauit cecidisse tot milia non ait: 'Neque prandeamus sabbato sicut illi pranderunt', sed ait: 'Neque fornicemur sicut quidam eorum fornicati sunt, et ceciderunt una die uiginti tria milia'.*

⁶⁰ L'edizione Nestle - Aland 2012, 536 non segnala nessuna variante per la lezione εἴκοσι τρεῖς. Il passo parallelo segnalato dagli autori per questo versetto è *num. 25,9*: καὶ ἐγένοντο οἱ τεθνηκότες ἐν τῇ πληγῇ τέσσαρες καὶ εἴκοσι χιλιάδες, che però parla di ventiquattromila morti. Il riferimento sarebbe alla punizione degli Israeliti a seguito dei matrimoni con le donne di Moab.

Credo che non sia impossibile pensare che la reminiscenza di questo passo paolino – basti notare la menzione dell’‘unico giorno’ in cui cadono gli uomini – possa aver influito sui copisti dei codici veterolatini, sostituendo il numero di 1*Cor* al numero corretto segnalato nell’*Esodo* greco. Lo stesso motivo potrebbe aver indotto la comparsa della lezione nei manoscritti della *Vulgata*. La lezione ‘ventitremila’ continuerà a prosperare per un periodo che va ben oltre il V sec., come dimostrano varie citazioni successive di questo passo⁶¹.

L’analisi di questi passi non esclude del tutto un eventuale contatto con la *Vulgata*, ma permette di osservare sotto una nuova luce i brani più convincenti e ‘oggettivi’ dell’argomentazione di Hass, chiarendo che per ciascuno di essi esiste un’altra spiegazione possibile, che permette di ricondurre comunque le varianti numeriche del poema dell’*Heptateuchos* a una versione veterolatina della Bibbia. Ritengo che l’analisi di altri casi di questo genere potrebbe dipanare ulteriori dubbi sul modello biblico del poeta. Va comunque detto che dimostrare che il poeta non attingeva alla *Vulgata* non fornirebbe nessuna certezza che il lavoro del parafraste sia stato scritto prima dell’inizio del V sec., periodo indicativo della composizione del Pentateuco geronimiano, o prima della diffusione capillare dell’opera del santo nei primi decenni dopo la sua realizzazione, in quanto oggi sappiamo bene che la *Vetus Latina* continuò ad essere usata anche nei secoli successivi in Francia ed in altre zone d’Europa⁶². Sembrerebbe tuttavia piuttosto improbabile che un’opera scritta molto tempo dopo la diffusione della *Vulgata* (eventualità che sarebbe plausibile se mantenessimo il *terminus ante quem* fornito da Petringa) non coincida mai esclusivamente col testo di Girolamo per varianti riguardanti toponimi, nomi ebraici o dati numerici, spesso decisamente modificati dal santo grazie alla consultazione diretta del testo ebraico, ed impieghi, invece, lezioni sempre riconducibili alla *Vetus Latina*.

Solo a titolo d’esempio, per mostrare come siano presenti casi di varianti numeriche in cui il poema dell’*Heptateuchos* coincide esclusivamente con la tradizione della *Vetus Latina*, come avviene per i toponimi, si può menzionare un passo dal libro dei *Giudici*⁶³. Si tratta di *iud.* 464-466, in cui si parla della caduta di trentaduemila uomini della tribù di Efraim, uccisi dagli uomini di Galaad perché non sanno pronunciare la parola *scibbolet*, ‘spiga’ (*iud.* 12,6):

⁶¹ Si possono menzionare Cassiod. *in psalm.* 77 r. 467 Adriaen; Caes. Arel. *serm.* 125,2; Greg. M. *moral.* 20,5.

⁶² Sulla graduale affermazione della Bibbia geronimiana in Europa e sulla circolazione di Bibbie miste anche nei secoli successivi al quinto, cf. Roberts 1985, 95, nt. 132; Elliot 1992, 222; Burton 2000, 7.

⁶³ Hass menziona questo passo per dimostrare come il testo di L sia molto vicino a quello del nostro poeta per i libri *Iesu Naue* e *Iudices*, cf. Hass 1912, 35.

Nam triginta duo decumbunt milia ferro (L)⁶⁴ Et ceciderunt in tempore illo
 ex populis, Ephrema, tuis uictorque duello ex Efrem .XXXII. milia.
 ciuiles etiam meruit Iephthea triumphos.

Questo numero compare solo nel poema dell'*Heptateuchos* e nella versione del *Codex Lugdunensis*, mentre i LXX, Agostino (*quaest. hept. 7,49*) e Girolamo indicano tutti quarantaduemila uomini.

(LXX) καὶ ἔπεσαν ἐξ Εφραϊμ ἐν τῷ καιρῷ ἐκεί- νῳ δύο τεσσαράκοντα χιλιάδες.	(Aug.) Nec ibi quadra- ginta duo milia, quae ce- ciderunt, uacanti nume- ro commemorata sunt.	(Vulg.) Et ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo milia.
---	--	---

In questo caso è evidente la dipendenza diretta dal testo della *Vetus*. Sicuramente la presenza di questa lezione nella tradizione veterolatina è dovuta alla caduta di una X nella scrittura in cifre del numero⁶⁵, un errore diffusosi sia in L sia nella copia posseduta dal poeta dell'*Heptateuchos*. Notiamo incidentalmente anche la maggiore vicinanza ad L nella resa del nome della tribù di Efraim (*Ephrema*), più affine ad *Efrem* del Lugdunense che ad *Ephraim* di Girolamo.

3. Note critico-testuali

L'*Esodo* è la sezione del poema che conta il minor numero di manoscritti⁶⁶: per i primi 293 versi possiamo basarci solo su A, mentre il seguito del libro, composto in totale da 1333 versi, è contenuto anche in C (Cambridge, Trinity College B. 1.42, X/XI sec.). Nell'edizione Peiper (1891), che pure presenta notevoli problemi nella costituzione dello *stemma codicum*, questi codici sono correttamente indicati come rappresentanti di due rami separati della tradizione⁶⁷. I difetti di quest'edizione, tuttavia,

⁶⁴ Cf. Robert 1900, 137.

⁶⁵ Cf. Hass 1912, 35.

⁶⁶ Per un prospetto d'insieme sulle sezioni del poema contenute nei vari manoscritti, cf. Peiper 1891, XIII; Petringa 2016, 134.

⁶⁷ Sulla problematicità dello *stemma* ricostruito da Peiper, già segnalata dai primi censori dell'opera, cf. Herzog 1975, 54; Kreuz 2014, 6, nt. 16; Schmalzgruber 2017, 50. In attesa della prossima edizione del CSEL, che dovrebbe revisionare l'intera tradizione manoscritta, basterà qui dire che è la posizione del codice B (Laon, Bibl. Munic. 273, sec. IX^{ex}), collocato da Peiper nello stesso ramo di C, a suscitare più di qualche dubbio, soprattutto alla luce del fatto che B condivide tutte le lacune di A e ne aggiunge delle proprie. B, infatti, omette per intero la *Genesis*, l'*Esodo* e i primi 262 versi del *Levitico*, oltre a *num. 62-*

coinvolgono anche la collazione dei testimoni, spesso affrettata e trascurata⁶⁸ e talvolta limitata, a quanto pare, alla semplice consultazione dell'edizione Pitra (1852)⁶⁹, della quale vengono accolte alcune congetture senza segnalare le reali lezioni dei manoscritti. Prima dell'uscita dal lavoro di Peiper, il filologo anglosassone John E.B. Mayor aveva pubblicato nel 1889 una raccolta di congetture a partire dal testo pubblicato da Pitra. L'estremo interventismo emerge nelle innumerevoli congetture operate sulla base di presupposti metrici classicistici, inadeguati per un testo che, come segnalato in diversi studi, presenta numerose irregolarità prosodiche⁷⁰. Discuterò nel seguito quattro passi in cui il testo fornito da Peiper non sembra soddisfacente.

In *exod.* 107-109 il poeta descrive il ritorno a casa delle figlie di Ietro, salvate da Mosè presso il pozzo di Madian. Il padre, ascoltato il loro racconto, ordina che esse vadano a chiamare Mosè perché l'uomo venga accolto nella sua dimora e sia ricompensato per il coraggio mostrato⁷¹. Affianco al testo di Peiper quello del codice Lugdunense (L, 2,18-20)⁷², l'unico codice veterolatino che riporta questo brano.

Puellae genitore satis mirante reuersae
anteriori solito promptimque ad iussa locutae
accitum iuuenem paterna ad limina ducunt.

[18] Venerunt ad Iothor patrem suum. Et ait illis: 'Quid utique accelerastis uenire hodie?' [19] Quae dixerunt ei: 'Homo Aegyptius liberavit nos a pastoribus, et hauriuit nobis aquam, et adaquauit oves nostras'. [20] Qui dixit ad filias suas: 'Et ubi est? Et ut quid sic reliquistis hominem? Rogate igitur eum, ut manducet panem'.

172 e 229-284, trasmessi in A. C, invece, che tramanda anonimo il poema, presenta lacune non condivise con gli altri testimoni ed una sezione (*iud.* 10-69) di cui è il solo testimone. È molto probabile che C, che contiene solo il poema dell'*Heptateuchos*, testimoni un ramo altrimenti perduto della tradizione, distinto da quello di A e B, antologie contenenti le medesime opere di poesia ed esgesi biblica, cf. Petringa 2016, 26.

⁶⁸ Cf. Cutino 2023b, 10.

⁶⁹ I dettagli sulla storia editoriale del testo sono forniti da Petringa 2011.

⁷⁰ Sono disponibili varie raccolte di queste irregolarità. Tra le principali, cf. Mayor 1889, XLVIII-LIII; Becker 1889, 14-17; Peiper 1891, 344-348; Best 1892, 20-25; Stutzenberger 1903, 33-35; Schmalzgruber 2017, 62-65. Sono fondamentali anche gli studi di Longpré sull'esametro di questo autore, cf. Longpré 1972a; Longpré 1972b.

⁷¹ Nel brano emergono alcune particolarità prosodiche che non tratto nel dettaglio, come l'allungamento della *-u-* iniziale di *puellae* (in prima posizione di esametro, molto facilmente soggetta ad allungamento arbitrario della sillaba iniziale) e della *a* radicale di *paterna*, che non sono comunque problematiche considerando l'*usus* del poeta.

⁷² Cf. Robert 1881, 167.

Nel ms. A (l'unico che riporta il brano) compare una lezione marginale, non indicata da Peiper (né da Pitra), in corrispondenza del v. 109 e del nesso *accitum iuuenem*: una seconda mano (che altrove verga buone lezioni pure accolte a testo da Peiper)⁷³ riporta la variante *accitu*. *Accitus* ('convocazione, invito') è sostantivo abbastanza raro, attestato in poesia unicamente in Verg. *Aen.* I 677 (*regius accitu cari genitoris ad urbem / Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura, / dona ferens pelago et flammis restantia Troiae*); in prosa conta sporadiche attestazioni, praticamente solo in ablativo⁷⁴, con l'eccezione di un passo di Simmaco, dove compare anche il nominativo⁷⁵. L'ablativo è *lectio difficilior* ed è possibile che si sia corrotto in *accitum* per attrazione del seguente *iuuenem*. Va inoltre segnalato che una peculiarità del poema dell'*Heptateuchos* consiste nel riuso frequente di sintagmi, termini rari ed anche *hapax virgiliani*⁷⁶. *Accitu* potrebbe essere interpretato come ablativo di mezzo:

Le fanciulle, tornate prima del solito con grande stupore del padre, parlando prontamente secondo gli ordini (*sc.* del padre), chiamandolo (lett. 'con una convocazione') conducono il giovane alla casa paterna.

Ma a difesa del testo di A va detto anzitutto che *accitu* presenta sempre (se inteso in senso attivo) un genitivo che individua la persona che compie la convocazione ed ha sempre sfumatura causale⁷⁷: l'uso come ablativo di mezzo non sarebbe attestato altrove. In secondo luogo, in altri punti del poema, ad inizio verso, il participio del verbo *accio* è concordato o col complemento oggetto (*Ios.* 522-523: *Interea longo uates (sc. Giosuè) iam senior aeuo / accitum populum monitis fidelibus implet*) o con un dativo di termine (*exod.* 238-240: *pariterque uadentes (sc. Mosè e Aronne) / accitis dicunt senibus, sententia quae sit / mandatumque dei*). In ogni caso, la variante marginale andrebbe segnalata almeno in apparato, diversamente da quanto fa Peiper.

⁷³ Un esempio è osservabile in *exod.* 11: *talibus affatur (sc. Pharao) socios, dum permouet ira*. In questo passo la lezione *affatur*, accolta da Peiper a testo, proviene dalla segnalazione marginale della seconda mano, che scrive: *nota: affatur socios*. A testo, invece, A presenta *effatur socios*, da respingere alla luce della presenza dell'accusativo, conciliabile solo con l'uso di *affor*.

⁷⁴ Cf. *ThLL* I 324,33-44.

⁷⁵ *Symm. epist.* VI 7,2: *Ex quo factum est ut ceteri quoque ueniam postularent, quos similis accitus exciuerat*.

⁷⁶ Si può menzionare, a titolo d'esempio, la frequenza con cui il poeta reimpiega l'aggettivo *procuruus* ('piegato in avanti'), attestato solo in Verg. *georg.* II 421: *Contra non ullast oleis cultura, neque illae / procuruam exspectant falcem rastrosque tenacis* e Verg. *Aen.* V 765: *procurua [...] per litora*, ma reimpiegato ben cinque volte nel poema (*gen.* 1052, 1144; *exod.* 130, 434; *iud.* 239), cf. *ThLL* X/2 1592,36-47 e *Petringa* 2018, 58-59.

⁷⁷ Cf. Cic. *Verr.* IV 68; Tac. *ann.* II 80; *Hist. Aug. Tac.* 13,3; Auson. *app.* A6 *Od.* 19 (463 S.), 5; *Dict.* VI 4; *Symm. epist.* I 22; IX 94; IX 119; IX 121.

Un brano che può essere corretto a fronte di una lettura approssimativa dei manoscritti da parte di Peiper è *exod.* 205-209. In questo passo il poeta, dopo la professione di inadeguatezza di Mosè di fronte all'investitura divina (*exod.* 4,10: *gracili enim uoce et tardiore lingua sum*, corrispondente ai v. 201-204), parafrasa la risposta di Dio (*exod.* 4,11, riportato dal parafraste in discorso indiretto) che esorta il profeta a non avere paura, perché è Dio stesso colui che rende muti, sordi, ciechi o vedenti. Di seguito riporto il testo critico e l'apparato di Peiper, oltre al versetto nella versione del codice L (*exod.* 4,11)⁷⁸:

Arguitur nullum, domino nisi dante, politis
sensibus effari, nec longa silentia mutos
rumpere, ni dominus laxaret uincula linguae;
tempora qui reserat surdis, qui lumina caecis,
uidentumque aciem qui pura luce serenat.

Dixit autem Dominus ad
Moysen: «Quis dedit os ho-
mini, et quis fecit mutum et
surdum, uidentem et cae-
cum? Nonne ego Dominus
Deus?».

206 mutos Peiper : mutis A || 209 uidentumque Pei-
per : uidentum A || aciem qui pura Peiper : acio [...]
pura A (*librarius pro e littera quam legere non pos-
set arculum posuit, cetera quae essent obscura spatio
uacuo significauit*).

Il manoscritto **A**, che è ancora l'unico che riporta i versi, presenta un'indicazione di lacuna abbastanza vasta al v. 209. Evidentemente l'antigrafo era illeggibile in questo punto, in quanto il copista, come segnala Peiper in apparato, inizia a scrivere le lettere *aci* e si interrompe scrivendo un *arculum*, cioè un tratto incompleto di una lettera tonda. Ma il testo di **A** si presenta così: *uidentum acic*⁷⁹ . . . *pura de luce serenat*. Peiper, senza tener conto della presenza del *de*, sceglie di integrare un *-que* dopo *uidentum* e di completare il verso con una relativa e l'accusativo di *acies* (*aciem qui pura luce serenat*). Egli ottiene così una pericope che si adatterebbe bene a parafrasare il concetto espresso da *uidentem* di *exod.* 4,11, che è il modello biblico del v. 209. Va segnalato che **A** è solito lasciare un ampio spazio bianco nei versi che riconosceva come ametrici o mancanti anche solo di una sillaba, come dimostrano le sezioni in cui è possibile effettuare un confronto con **C**⁸⁰.

⁷⁸ Cf. Robert 1881, 170.

⁷⁹ Uso la lettera *c* per rappresentare graficamente l'abbozzo di lettera tonda presente nel manoscritto.

⁸⁰ Basti qui citare a titolo d'esempio *exod.* 471-473 (Dio salva gli Israeliti in fuga dagli Egiziani = *exod.* 14,20): *noctemque infundit opacam / candenti de sede deus bellumque frementes / pax inopina fouet*. Al v. 472 **C** legge correttamente *candenti de sede deus*, impiegando l'abbreviazione *ds* del *nomen sacrum*, mentre **A** confonde l'abbreviazione *e*, non essendo più in grado di scandire il verso per una sola sillaba, lascia un vasto spazio di lacuna (di circa 5/6

Né la soluzione di Pitra⁸¹ né quella di Mayor⁸² sono alternative accettabili in questo caso. Io proporrei una soluzione più aderente al testo del manoscritto, accogliendo l'integrazione dell'enclitica *-que* di Peiper dopo *uidentum*⁸³, ma mantenendo *pura de luce*, ricordando che *de* con valore strumentale⁸⁴ è diffusissimo nel poema, anche con altre espressioni che coinvolgono la luce (sia in senso proprio sia in senso figurato)⁸⁵. Otterremmo, dunque, una coordinata che prosegue la relativa iniziata al verso precedente con *qui lumina caecis* (sc. *reserat*). *Acic*, infine, sembrerebbe un residuo di *aciem*:

tempora qui reserat surdis, qui lumina caecis,
uidentumque aciem pura de luce serenat.

209 uidentumque Peiper : uidentum A || aciem pura de luce scripsi : acic . . . pura de luce A : aciem pura qui luce Peiper

Una possibile traduzione:

(Dio) che spalanca le orecchie ai sordi, gli occhi ai ciechi, e rasserena lo sguardo dei vedenti con pura luce.

Il passo seguente è tratto dalla sezione più propriamente precettistica del libro

lettere, come segnala Peiper). Questo il testo di A: *candenti desedens . . . bellumque frequentes*.

⁸¹ Il riferimento separato ai ciechi e ai vedenti viene riunito in un'unica espressione da Pitra, che adotta nuovamente una soluzione molto invasiva, interpretando la sequenza *acic* come *acu*, residuo dell'aggettivo *acuta*, trasponendola prima di *uidentum* e integrando l'inizio del verso in questo modo: *tempora qui reserat surdis, qui lumina caecis / <prae- bet acuta> uidentum, et pura luce serenat*. Va però detto che in nota egli segnala correttamente la situazione del manoscritto, diversamente da Peiper.

⁸² Mayor 1889, 81, basandosi sul testo fornito da Pitra, altera anche *tempora* del verso precedente: *ures qui reserat surdis, qui lumina caecis / <recta> uidentum acu<ens> pura de luce serenat*. L'autore ha comunque il merito di mantenere la lezione di A leggendo *pura de luce*.

⁸³ L'allungamento prosodico della prima sillaba di *uidentum* ad inizio verso non stupisce: nel poema si verificano casi analoghi con participi presenti di altri verbi, cf. *exod.* 250 (*mādentisque*), *exod.* 495 (*nītentēs*), *exod.* 699 (*cārentis*), *num.* 728 (*pātentem*).

⁸⁴ Per questo valore di *dē*, cf. *ThLL* V/1 62,18-64,33.

⁸⁵ Cf. *gen.* 437-438: *Hunc mirata quidem uenientem turba Canopi, / omnimodis Sarram cupido de lumine lustrat* (= *gen.* 12,14); *gen.* 915-917: *Ac dum securo refouentur membra sopore, / aspicit intrepidus toto de lumine mentis / haerentem scalam puro trans nubila caelo* (= *gen.* 28,12a); *exod.* 1115-1117: *Pendeat ut lychnus semper laquearibus altis / incensus noctemque suo de lumine uincat, / edicit censura dei* (= *exod.* 30,8); *exod.* 1331-1332: *nox rursum sueta reuerti / fulgebat rubrae nimio de lumine flammae* (= *exod.* 40,36).

dell'*Esodo* (*exod.* 20-23) che, contrariamente alle consuetudini del nostro poeta, viene parafrasata con dovizia di particolari e attenzione alla resa delle singole prescrizioni impartite da Dio al suo popolo con Mosè come intermediario⁸⁶. Il passo in questione tratta della punizione riservata al padrone di un toro che attacca con le corna e uccide un uomo o una donna. In *exod.* 21,28-29 si esplicita chiaramente che, se il toro non ha dato prima alcun segno di irrequietezza (21,28 = v. 855-860 nella parafrasi), la punizione consisterà nella lapidazione del toro, le cui carni saranno considerate impure, mentre il padrone risulterà innocente. Al contrario, nel caso in cui il toro avesse già dato avvisaglie di ostilità verso gli esseri umani e il padrone, senza prendere precauzioni, non avesse fatto nulla per evitare che uccidesse una persona, allora anch'egli sarebbe ritenuto colpevole e passibile di pena di morte (21,29 = v. 861-863 nella parafrasi). Riporto per esteso il testo di Peiper con apparato e il testo del codice L⁸⁷. Il problema che ci interessa compare al verso 862 della parafrasi. Questa sezione è tradita in A e C.

At si praeualida gaudens ceruice iuuenus,
 expers ruris adhuc curuique immunis aratri,
 cornu ferit quemquam, saxorum mole prematur,
 obrutus et, nullo carpendus dente uirorum,
 membra dabit terrae liquidos soluenda per artus,
 insonti nulla domino discrimina linquens.
 Quod si consuetum lunata fronte ferire
 uicinos dudum «monitus» non cluserit excors,
 decumbat pro caede bouis taurusque necetur.

856 expressuris A || 859 liquidos *Pitra* : liquidas C
 : liquidus A || 860 discrimine A || 862 monitus *Pitra*
 om. AC : *spatium nouem uel decem litt. uacuum* A ||
 cluserit *Pitra* : dixerit AC

[28] Quod si cornu percusserit taurus uirum aut mulierem, et mortua fuerit, lapidibus lapidabitur taurus, et non manducabitur caro illius: dominus uero tauri innocens erit. [29] Quod si taurus cornipeta erat ante hesternum et nudustertianum, et contestati fuerint domini eius, et non disperdiderit eum, occiderit autem uirum aut mulierem, taurus lapidabitur, et dominus eius commoriatur.

Alla luce della situazione dei testimoni manoscritti si rende necessaria al v. 862 un'integrazione che completi il verso con uno spondeo o con un anapesto. *Pitra*, seguito da Peiper, integra *monitus*, riferendo l'aggettivo *excors* ('dissennato') al sog-

⁸⁶ Molto probabilmente questa sezione, a differenza delle altre, viene parafrasata per esteso perché considerata parte integrante dei dieci comandamenti. Per un esempio della tendenza del parafraste ad evitare l'inserimento di queste sezioni, che rallentano di molto lo scorrere degli eventi, basti osservare la fortissima riduzione dei capitoli 25-31 dell'*Esodo* (parafrasati complessivamente in 65 v.) e la completa omissione dei capitoli 36-39. Queste sezioni sono dedicate alla illustrazione delle modalità tecniche di costruzione del tabernacolo, cf. Ciarlo 2008, 736.

⁸⁷ Cf. Robert 1881, 176.

getto sottinteso della frase, che sarebbe il padrone colpevole di non avere rinchiuso il toro violento contro gli uomini (*consuetum lunata fronte ferire / uicinos*), e riferendo sempre ad esso il participio *mōnītus* ('ammonito, avvisato'). Sia Pitra (con *cluserit*) che Peiper (*cluserit*), però, scelgono di correggere il verbo *dixerit* attestato dai manoscritti, sostituendolo con un verbo che indichi l'azione attiva del padrone, colpevole di non aver *rinchiuso* l'animale. Questa scelta è fortemente antieconomica e non tiene conto del fatto che sia A sia C sono concordi nell'attestare *dixerit*. Mayor, ugualmente, ritiene che *dixerit* sia da rigettare, corregge anche *dudum* e scrive il verso così: *quod si consuetum lunata fronte ferire / uicinos uitulum <dominus> non uinxerit excors*; esplicita *dominus* come soggetto della frase e riempie la lacuna, ma rigetta a sua volta *dixerit* e trasforma il toro del modello biblico in un *uitulus*⁸⁸. Se si mantiene la lezione *dixerit* di A e C, è comunque possibile accogliere l'integrazione di Mayor *dominus* (vocabolo usato anche al v. 860 per indicare il padrone del toro) come soggetto della frase ipotetica. *Dixerit* reggerebbe un'infinitiva con soggetto sottinteso (*iuuencum*, cf. v. 855 oppure *taurum*, se consideriamo il v. 863), da riferire a *consuetum*. L'omissione di *dominus*, peraltro, si giustificerebbe bene se postulassimo la mancata comprensione dell'abbreviazione del *nomen sacrum* (*dominus*), che in A si verifica altre volte (cf. nt. 80). Il testo dei v. 861-863 sarebbe pertanto:

quod si consuetum lunata fronte ferire
uicinos dudum <dominus> non dixerit excors,
decumbat pro caede bouis taurusque necetur.

862 dudum AC : uitulum Mayor || dominus suppl. Mayor : monitus suppl. Pitra
Peiper || dixerit AC : cluserit Peiper : cluserit Pitra : uinxerit Mayor

Una traduzione potrebbe essere:

Ma se il padrone dissennato non ha avvisato che il bue dalla fronte cornuta⁸⁹ aveva già ferito le persone vicine a sé, muoia (*sc.* il padrone) a causa dell'omicidio compiuto dal bue e il toro sia ucciso.

⁸⁸ Cf. Mayor 1889, 106. La correzione *uitulum* è incongrua in relazione al sintagma *lunata fronte*, per cui cf. *infra* nt. 89.

⁸⁹ L'espressione *lunata fronte*, usata per indicare le corna sviluppate del bue adulto, è mutuata dalla lingua poetica di età imperiale e risente molto probabilmente di Stat. *Theb.* VI 267: *nondum lunatis fronte iuuencis*, che la usa per indicare i giovenchi non ancora adulti. Troviamo la stessa espressione in Claud. *rapt. Pros.* I 127-129: *uitulam non blandius ambit / torua parens, pedibus quae nondum proterit arua / nec noua lunatae curuauit germina frontis* ed in Drac. *Orest.* 97: *cornibus armatas lunata fronte iuuenas*. Per quest'uso dell'aggettivo *lunatus*, che indica ciò che è provvisto di oggetti che hanno questa forma, cf. *ThLL* VII/2, 1840,32-43.

Questa soluzione, grazie all'esplicitazione del soggetto, mette chiaramente in evidenza la colpa del padrone che consisterebbe nel non aver avvisato (*dixerit*) i *uicini* della pericolosità dell'animale individuato, con *variatio*, da *iuuencus, bos e taurus*.

Propongo, infine, una congettura alla parafrasi (*num.* 20-24) del censimento dei membri della famiglia di Merari (*num.* 3,17). Riporto il testo dell'edizione Peiper, corredato della sua nota per il verso che qui interessa.

Hinc adlecta deo Getsonum milia septem,
 quingentis pariter positis; Gaada seorsum
 bis quaterna facit sexcentis comminus auctis;
 tertia bis ternis sed milibus atque ducentis
 exhibuit patrio dicta sermone Merara.

23 sed milibus Peiper : similibus ω

I mss. **A, B e C**, presentano concordemente la lezione ametrica *similibus* (anche se l'allungamento di una sillaba radicale breve non sarebbe inusuale per il poeta dell'*Heptateuchos*). A ciò si aggiunge il problema del senso della frase, oltre che di coerenza col modello, dato che il passo corrispondente dei *Numeri* richiede che qui venga restituito il numero di uomini censiti nella tribù di Merari. Peiper propone di leggere al v. 23 *sed milibus*, recuperando così la menzione delle migliaia, qui necessaria, ma lasciando la frase abbastanza incomprensibile ed inserendo una congiunzione avversativa poco giustificabile considerando anche che la tribù di Merari partecipa al censimento esattamente come le precedenti due. La proposta di Peiper è già nel commento di Mayor 1889, 153. Hass 1912, 32 nel suo commento del passo, accoglie il testo di Peiper. Proporrei di leggere *se milibus*:

Hinc adlecta deo Getsonum milia septem,
 quingentis pariter positis; Gaada seorsum
 bis quaterna facit sexcentis comminus auctis;
 tertia bis ternis se milibus atque ducentis
 exhibuit patrio dicta sermone Merara.

23 se milibus *scripsi* : similibus **ABC Pitra** : sed milibus Mayor Peiper

L'espressione *se [...]* *exhibuit* è molto vicina al testo dei mss. e credo anche plausibile, considerando la frequentissima confusione tra *-e-* ed *-i-* nei mss. dell'opera. Leggere in questo modo, inoltre, permetterebbe di restituire un costrutto riflessivo del verbo *exhibeo*, ben attestato in latino, anche in poesia, nel senso di 'mostrarsi, offrirsi'⁹⁰. Di

⁹⁰ Cf. *ThLL* V/2, 1422,74-81; 1426,68-1427,19.

norma esso è attestato con doppio accusativo, ma in latino tardo è possibile rintracciare *se exhibere* senza ulteriore specificazione⁹¹. A ciò si deve aggiungere un importante passo parallelo tratto dalla stessa parafrasi del libro dei *Numeri*, dove *se exhibere* viene usato per indicare l'ormai prossimo palesarsi della terra promessa. Si tratta di *num.* 217-220: *at nunc iam fine sub ipsa / laboris modici, cum se felicia regna / exhibeant iungantque dei, sic mente uacillas, / ceu suadeam peiora tibi, quam sensibus opto*. Leggere *se* [...] *exhibuit* comporterebbe non solo il ripristino della menzione delle migliaia, ma anche l'introduzione di un'immagine adatta al contesto, nel quale il poeta immagina *Merara* personificata che 'si mostra' per terza nell'ordine del censimento 'con seimila duecento (uomini)'. Il sostantivo *hominibus* va sottinteso, come al verso precedente, dove abbiamo *sexcentis comminus auctis*. Tradurrei pertanto in questo modo:

Per terza si mostrò (la tribù di) *Merara*, chiamata così in lingua ebraica⁹², con seimila duecento uomini.

⁹¹ Cf. *Cypr. epist.* 8,3: *siue uiduae siue thlibomeni qui se exhibere non possunt siue hi qui in carceribus sunt siue exclusi de sedibus suis utique habere debent qui eis ministrent*; *Ambr. in psalm.* 118 *serm.* 14,24,2: *his quoque, qui legis uinculo tenerentur, quasi sub lege esset se exhibuit* (sc. *Iesus*), *cum sub lege non esset, ut eos seruaret qui sub lege uiuebant*; *Aug. in psalm.* 33,2,6: *omnibus se exhibet* (sc. *sapientia Dei*), *et integra est, et casta est omnibus*; *Rufin. Orig. in psalm.* 38 *hom.* 2,2: *Hoc est autem quod dicimus: omnis potestas inimica et unaquaque uirtus diuina quae auxilium praestat his qui salutem consequi cupiunt: singulae harum imagines quasdam expriment in anima eorum qui se ad receptaculum earum diuersis studiis exhibent.*

⁹² L'espressione *patrio* [...] *sermone* ha quattro ricorrenze nell'opera ed è sempre impiegata all'ablativo quando il poeta deve introdurre nomi propri o comuni ebraici, cf. *gen.* 677: *Prima* (sc. *filia Loth*) *creat puerum patrio sermone Moabum*; *gen.* 998-999: *collem, / quem Galatum indigenae patrio sermone loquuntur*; *exod.* 395: *azyma quos* (sc. *tenuis orbes farinae*) *memorant patrio sermone loquentes*. L'espressione è diffusa in latino per indicare la lingua di popoli stranieri, cf. *ThLL X/1* 760,37-760,47.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baehrens 1920

Origenes *Werke*, sechster Band. *Homilien zum Hexateuch in Rufins Übersetzung*, hrsg. im Auftrage der Kirchenväter-Commission der Preussischen Akademie der Wissenschaften von Prof. Dr. W.A.Baehrens. Erster Teil, *Die Homilien zu Genesis, Exodus und Leviticus*, Leipzig 1920.

Becker 1889

C.Becker, *De metris in Heptateuchum*, Bern 1889.

Best 1892

H.P.Best, *De Cypriani quae feruntur metris in Heptateuchum*, Marpurgi Cattorum 1892.

Bischoff 1998

B.Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts: (mit Ausnahme der wisigotischen)*, Wiesbaden 1998.

Burton 2000

P.Burton, *The Old Latin Gospels: A Study of Their Texts and Language*, Oxford – New York 2000.

Canal 2015

M.Canal, *La Vetus Latina come ipotesto della parafrasi del libro di Giosuè nel poema dell'Heptateuchos: qualche nota su alcuni passi significativi*, «Sileno» XLI (2015), 127-144.

Ciarlo 2008

D.Ciarlo, *Aspetti del procedimento parafrastico nell'Heptateuchos di Cipriano poeta*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra scrittura e tradizione classica: XXXVI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma, 3-5 maggio 2007*, Roma 2008, 727-752.

Coombe 2018

C.Coombe, *Claudian the Poet*, Cambridge 2018.

Cutino 2009

M.Cutino, *L'Alethia di Claudio Mario Vittorio: la parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Roma 2009.

Cutino 2016

M.Cutino, *Per un inquadramento dell'Heptateuchos di Cipriano Gallo: cronologia relativa e finalità compositive*, in G.Herbert de La Portbarré-Viard – A. Stoehr-Monjou (ed.), *Studium in Libris: Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*, Paris 2016, 103-123.

Cutino 2023a

M.Cutino, *La révélation de Dieu à Abraham en Genèse 15,12–16 Pour une analyse des rapports entre l'Heptateuchos du Ps-Cyprien et l'Alethia de Claudius Marius Victorius*, in D.De Gianni – S.Freund (ed.), *Das Alte Testament in der Dichtung der Antike: Paraphrase, Exegese, Intertextualität und Figurenzeichnung*, Stuttgart 2023, 189-201.

Cutino 2023b

M.Cutino, *À la découverte d'un poème négligé: l'Exode de l'Heptateuchdichter: Exemple d'étude de la réécriture poétique des chapitres 1 et 2*, in M.Cutino (ed.), *On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos: Biblical Rewriting between 'narratio probabilis' and Allusive Intertextuality*, Berlin-Boston 2023, 1-32.

Daur 2004

Sancti Aureli Augustini *Epistulae I–LV*, cura et studio Kl.D.Daur, Turnhout 2004.

De Gianni 2013–2014

D.De Gianni, *Modello ambrosiano e intertesti classici nel poema dell'Heptateuchos (iud. 665-667, 683-684 e 695)*, «Revue des Etudes Tardo-Antiques» III (2013–2014), 171–92.

De Gianni 2023

D.De Gianni, *Non-Epic Classical Poetry in the Heptateuchos Poem*, in M.Cutino (ed.), *On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos: Biblical Rewriting between 'narratio probabilis' and Allusive Intertextuality*, Berlin- Boston 2023, 33-56.

Dietzfelbinger 1998

R.Dietzfelbinger, *Die Vetus Latina des Buches Exodus: Studien zur handschriftlichen Überlieferung mit Edition von Kapitel 1*, Heidelberg 1998.

Elliott 1992

J.K.Elliott, *The Translations of the New Testament into Latin: The Old Latin and the Vulgate*, in W.Haase (ed.), ANRW XXVI/1, Berlin-Boston 1992, 198-245.

Everson 2014

D.L.Everson, *The Vetus Latina and the Vulgate of the Book of Exodus*, in T.Dozeman – C.A.Evans – J.N.Lohr (ed.), *The Book of Exodus: Composition, Reception, and Interpretation*, Leiden 2014, 370-386.

Field 1875

F.Field, *Origenis Hexaplorum*, Oxonii 1875.

Fischer 1951

Vetus latina: Die Reste der altlateinischen Bibel. 2. Genesis, herausgegeben von B.Fischer, Freiburg 1951.

Furbetta 2023

L.Furbetta, *Bible and Intertext: An Inquiry into the Narrative Strategies in the Heptateuchos Poem*, in M.Cutino (ed.), *On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos: Biblical Rewriting between 'narratio probabilis' and Allusive Intertextuality*, Berlin-Boston 2023, 114-140.

Furbetta 2024

L.Furbetta, *Structure of the Narrative Sequences and Intratextual Links in the Heptateuchos Poem*, in S.Filosini (ed.), *Poetic Rewritings in Late Latin Antiquity and Beyond*, Turnhout 2024, 289-317.

Hass 1912

W.Hass, *Studien zum Heptateuchdichter Cyprian: Mit Beiträgen zu den vorhieronymianischen Heptateuchübersetzungen*, Berlin 1912.

Herzog 1975

R.Herzog, *Die Biblepik der lateinischen Spätantike: Formgeschichte einer erbaulichen Gattung*, München 1975.

Holmes 1798

Vetus Testamentum Graecum cum variis lectionibus. Edidit Robertus Holmes, aedis Christi canonicus. Tomus primus, Oxonii 1798.

Holmes 1914

S.Holmes, *Joshua: The Hebrew and Greek Texts*, Cambridge 1914.

Jakobi 2010

R.Jakobi, *Zur Datierung Der Heptateuchdichtung*, «Hermes» CXXXVIII (2010), 124-129.

James – Gale 1900

M.R.James – R.Gale, *The Western Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge: A Descriptive Catalogue*, Cambridge 1900.

Kamesar 2013

A.Kamesar, *Jerome*, in J.C.Paget – J.Schaper (ed.), *The New Cambridge History of the Bible*, Cambridge 2013, I, 653-675.

Kreuz 2014

G.E.Kreuz, *Zum Einfluss karolingischer Sammeltätigkeit auf die Überlieferung spätantiker Bibeldichtungen*, «Scriptorium» LXVIII (2014), 3-23.

Longpré 1972a

A.Longpré, *Structure de l'hexamètre de Cyprianus Gallus*, «Cahiers des Études Anciennes» I (1972), 75-100.

Longpré 1972b

A.Longpré, *Traitement de l'éliision chez le poète Cyprianus Gallus*, «Phoenix» XXVI (1972), 63-77.

Martorelli 2008

U.Martorelli, *Redeat verum: studi sulla tecnica poetica dell'Alethia di Mario Claudio Vittorio*, Stuttgart 2008.

Mayor 1889

J.E.B.Mayor, *The Latin Heptateuch: Published Piecemeal by the French Printer William Morel (1560) and the French Benedictines, E.Martène (1733) and J.B.Pitra (1852-88)*, London 1889.

McBrine 2017

P.McBrine, *Biblical Epics in Late Antiquity and Anglo-Saxon England: Divina in Laude Voluntas*, Toronto-Buffalo -London 2017.

Nestle – Aland 2012

Novum Testamentum Graece, based on the work of Eberhard and Erwin Nestle, ed. by Barbara and Kurt Aland, Johannes Karavidopoulos, Carlo M. Martini, Bruce M.Metzger, Stuttgart 2012²⁸ [1898¹].

Peiper 1891

Cypriani Galli poetae *Heptateuchos: accedunt incentorum de Sodoma et Iona* [...], recensuit et commentario critico instruxit R.Peiper, Pragae 1891.

Petringa 2001

M.R.Petringa, *La fortuna del poema dell'Heptateuchos tra VII e IX secolo*, in F.Stella (ed.), *La Scrittura Infinita: Bibbia e Poesia in Età Medievale e Umanistica*. «Atti del convegno di Firenze, 26-28 Giugno 1997», Firenze 2001, 511-536.

Petringa 2007

M.R.Petringa, *L'attribuzione e la cronologia del poema dell'Heptateuchos: una questione di metodo*, «Sileno» XXXIII (2007), 165-182.

Petringa 2011

M.R.Petringa, *Una storia tipografica durata tre secoli: le edizioni dell'anonimo poema latino dell'Heptateuchos*, in E.Creazzo – S.Emmi – G.Lalomia (ed.), *Racconto senza fine. Per Antonio Pioletti*, Soveria Mannelli 2011, 287-303.

Petringa 2016

M.R.Petringa, *Il poema dell'Heptateuchos: itinera philologica; tra tardoantico e alto medioevo*, Catania 2016.

Petringa 2018

M.R.Petringa, *Particolarità lessicali nel poema dell'Heptateuchos*, «Commentaria Classica: studi di filologia greca e latina» V (2018), 57-60.

Petringa 2023

M.R.Petringa, *A proposito di una recente (parziale) edizione del Liber Exodus del poema dell'Heptateuchos*, «Commentaria Classica: studi di filologia greca e latina» X (2023), 373-384.

Pitra 1852

Spicilegium solesmense complectens sanctorum patrum scriptorumque ecclesiasticorum anecdota hactenus opera, selecta e graecis orientalibusque et latinis codicibus, publici iuris facta curante domino J.B.Pitra. Tomus Primus in quo praecipue auctores saeculo V antiquiores proferuntur et illustrantur, Parisiis 1852.

Pollmann 1992

K.Pollmann, *Der Sogenannte Heptateuchdichter und die Alethia des Claudius Marius Victorius: Anmerkungen zur Datierungsfrage und zur Imitationsforschung*, «Hermes» CXX (1992), 490-501.

Ranke 1871

Par palimpsestorum Wirceburgensium: antiquissimae Veteris Testamenti versionis latinae fragmenta e codd. rescriptis eruit, edidit, explicuit E.Ranke, Wien 1871.

Robert 1881

Pentateuchi Versio Latina antiquissima e Codice Lugdunensi. Publiée d'après le manuscrit de Lyon avec des fac-similés, des observations paléographiques, philologiques et littéraires, sur l'origine et la valeur de ce texte par U.Robert, Paris 1881.

Robert 1900

Heptateuchi partis posterioris versio latina antiquissima e codice Lugdunensi. Version latine du Deutéronome, de Josué et des Juges antérieure a Saint Jérôme publiés d'après le manuscrit de Lyon avec un fac-similé par U.Robert, Paris 1900.

Roberts 1951

B.J.Roberts, *The Old Testament Text and Versions: The Hebrew Text in Transmission and the History of the Ancient Versions*, Cardiff 1951.

Roberts 1985

M.Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985.

Sabatier – de la Rue 1743

Bibliorum Sacrorum latinae versiones antiquae: seu, Vetus italica, et caeterae quaecunque in codicibus mss. & antiquorum libris reperiri potuerunt: quae cum Vulgata latina, & cum textu graeco comparantur opera & studio P.Sabatier, Reims 1743.

Schenkl 1888

Poetae christiani minores, ediderunt M.Petschenig – K.Schenkl – W.Brandes, Vindobonae 1888.

Schmalzgruber 2017

H.Schmalzgruber, *Studien zum Bibeleos des sogenannten Cyprianus Gallus: mit einem Kommentar zu gen. 1-362*, Stuttgart 2017.

Shanzer 2023

D. Shanzer, *Bitter Waters in Late Antiquity. The Heptateuch poet on Numbers (with an Excursus on Claudius Marius Victorius' Alethia 3,632–668)* in D. De Gianni – S. Freund (ed.), *Das Alte Testament in der Dichtung der Antike: Paraphrase, Exegese, Intertextualität und Figurenzeichnung*, Stuttgart 2023, 217–237.

Stutzenberger 1903

A. Stutzenberger, *Der Heptateuch des gallischen Dichters Cyprianus*, Zweibrücken 1903.

Vercellone 1860

Variae lectiones Vulgatae Latinae bibliorum editionis, quas C. Vercellone sodalis barnabites digessit, Romae 1860.

Weber - Gryson 2007

Biblia sacra iuxta vulgatum versionem adiuvantibus B. Fischer, I. Gribomont, H. F. D. Sparks, W. Thiele recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robert Weber. Editionem quintam emendatam retractatam praeparavit Roger Gryson, Stuttgart 2007⁵ [1969¹].

Wermelinger 2006

O. Wermelinger, *Optatus, Bf. von Mileve um 366*, in *Der Neue Pauly*, Leiden-Boston 2006.

Wevers 1982

J. W. Wevers, *Text History of the Greek Numbers*, Göttingen 1982.

Wevers 1992

J. W. Wevers, *Text History of the Greek Exodus*, Göttingen 1992.

Ziegler 1883

Bruchstücke einer Vorhieronymianischen Übersetzung des Pentateuch: aus einem Palimpsest der K. Hof- und Staatsbibliothek zu München, zum ersten Male veröffentlicht von L. Ziegler, München 1883.

MICHAEL PASCHALIS

Political Verse vs Homeric Hexameter in John Tzetzes' *Allegories of the Iliad***Abstract**

Modern readers are misled by the sneers Tzetzes heaps upon the 'unmetrical' political verse to believe that he considered it entirely unworthy of competing with the Homeric hexameter. These characterizations are, however, absent from the *Allegories of the Iliad*, the *Allegories of the Odyssey*, and the *Theogony*. In the *Allegories of the Iliad* it is the virtues of didactic discourse and consequently of political verse that dominate. These are: clarity, comprehensibility, conciseness, accuracy, and sharpness of detail. By exploiting these virtues Tzetzes offers remarkably concise, comprehensible, and accurate adaptations of Homeric scenes and passages, and he also successfully employs classical stylistic features, which ennoble the status of political verse. His aim is to show that political verse is not only a match for the Homeric hexameter, a worthy rival, but capable of surpassing it.

Keywords

political verse (virtues), hexameter, Homeric δεινότης, etymology, paronomasia, parechesis

University of Crete

Riassunto

I lettori moderni si fanno trarre in inganno dalle parole di scherno che Tzetzes rivolge contro il verso politico 'non metrico', tanto da credere che egli lo considerasse del tutto indegno di competere con l'esametro omerico. Tuttavia, questa caratterizzazione è assente dalle *Allegorie dell'Iliade*, dalle *Allegorie dell'Odissea* e dalla *Teogonia*. Nelle *Allegorie dell'Iliade* dominano le virtù del discorso didattico e, di conseguenza, del verso politico: chiarezza, intelligibilità, concisione, accuratezza e precisione dei dettagli. Sfruttando queste virtù, Tzetzes offre adattamenti straordinariamente concisi, comprensibili e accurati di scene e passi omerici, e fa ricorso con esiti felici anche alle caratteristiche stilistiche classiche che nobilitano lo status del verso politico. Il suo obiettivo è dimostrare che il verso politico non solo è un degno rivale dell'esametro omerico in grado di competere con esso, ma che è anche in grado di superarlo.

Parole chiave

verso politico (sue qualità), esametro, δεινότης omerica, paronomasia, parechisi

michael.paschalis@gmail.com

I. Tzetzes' claim of superior knowledge over Homer

A) *Allegories of the Iliad*: content

John Tzetzes wrote the *Allegories of the Iliad* (henceforth *AI*) in two phases between 1147 and 1160¹. The work was commissioned by Eirene, formerly Bertha von Sulzbach, the German wife of Manuel Komnenos (books I-XV) and, after her death, was sponsored by Konstantinos Kotertzes (books XVI-XXIV; see *AI* XVI I-VI). In the Prolegomena to *AI* the Byzantine polymath boasts of knowing the people and the events of the Trojan War better than all ancient poets that wrote about them beginning with Homer and better than a hundred books and whole libraries (480-487)²:

¹ On Tzetzes, his works and his time see briefly Pontani 2020, 452-459; on Homer in Byzantium and especially in the Komnenian era see Βασιλικοπούλου - Ιωαννίδου 1971, Cesaretti 1991, Cupane 2008, Cullhed 2014, Van den Berg 2022.

² In *Theog.* 20-33 Tzetzes claims greater knowledge of the genealogy of gods and heroes

οὕτως ὡς ἂν ἀνέγνωκας Ὅμηρους, Στησιχόρους,
Εὐριπίδας, Λυκόφρονας, Κολλούθους τε καὶ Λέσχας,
καὶ Δίκτυν συγγραψάμενον καλῶς τὴν Ἰλιάδα,
Τριφιοδώρους, Κοῖντον, κἂν ἑκατὸν βιβλία,
οὐκ ἂν λεπτομερέστερον οὕτως ἐξηκριβώσω·
καὶ τότε τμήματι βραχεῖ πάντα συγκεκλεισμένα,
ὅπως πᾶς ὁ βουλόμενος ἐν πόνῳ βραχυτάτῳ
ἀνεγνωκέναι τοῖς πολλοῖς δοκῆ βιβλιοθήκας.

Thus not even if you had read Homer and Stesichoros,
Euripides, Lykophron, Kollouthos and Lesches,
and Diktys' well-written Iliad,
Triphiodoros and Quintus, even a hundred books, not
even then would you have learned the story in greater detail,
since I have incorporated everything in abbreviated form,
so that anyone who wishes may seem to the masses
to have read whole libraries with minimum effort³.

Earlier in the Prolegomena Tzetzes had portrayed himself regarding the project of writing the *AI* as the new Moses (23-24, 28-34):

Χειροτονεῖς τὸν δούλον σου, τὸν τίνα, τὸν ὅποιον,
γενέσθαι τύπον ἀκραιφνῆ τοῦ πάλαι Μωϋσέως,
[...]
ἀλλὰ τὸν μέγα τὸν βαθὺν ὠκεανὸν Ὅμηρου,
τὸν πᾶσα περισφίγγοντα κύκλῳ τὴν οἰκουμένην,
βατὸν κελεύεις ἅπασι καὶ πορευτὸν ποιῆσαι, 30
ὡς Μωϋσῆς τὴν Ἐρυθρὰν Ἰσραηλίταις πάλαι·
ἤδη χωρῶ πρὸς τὸν εἰρμόν, καὶ γλώττης βακτηρία
πλήξας αὐτὸν τοῖς σύμπασιν πορεύσιμον ποιῆσω,
καὶ βάθη τὰ ἀθέατα τούτου φανεῖται πᾶσιν.

You appoint your slave, this someone, this anyone,
to become a pure image of Moses of old,
[...]
but the great and deep Ocean of Homer
which tightly binds in a circle the whole world around;
you order it to be made accessible and passable to all

than a hundred ancient writers, headed by Homer, together with all the gods and heroes themselves if they had really existed.

³ The translation of the *Allegories of the Iliad* is by Goldwin - Kokkini 2015, who have adopted Boissonade's text (1851) with minor changes.

as Moses made the Red Sea to the Israelites long ago.
 I am already advancing sequentially, and with the staff of my tongue
 I strike it and will make it passable for everyone
 and its invisible depths will be revealed to all⁴.

The 'invisible depths' (βάθη τὰ ἀθέατα) of the *Iliad* consist in the allegorical meaning of the mythical narrative. This point is clarified in the Proem to the *Allegories of the Odyssey* (henceforth *AO*), where Tzetzes specifies that the battles of the Trojan war conceal underneath the 'yawning depths' (βάθος ἀχανές) of allegory (ἐν ταῖς ἀλληγορίαις)⁵.

Tzetzes criticizes the earlier, ancient and Byzantine, allegorical readings of Homer for being 'not relevant' to the Homeric poems and for offering partial or simply different allegorizing narratives⁶. Allegorizing Homer, that is saying what Homer has left unsaid, represents Tzetzes' plan to reveal the *true meaning* of his poetry and thus to demonstrate that he knows Homer better than everyone else. He furthermore declares himself superior to the critics and grammarians of the past as well as to the great Greek poets themselves, whom he does not hesitate to criticize and correct, as regards not only the allegorical meaning of Homer's mythical narrative but also the full and accurate knowledge of the mythical narrative itself⁷. In *AI XVI* 4-5 Tzetzes poses as a reincarnation of Homer by calling his new patron Konstantinos Kotertzes 'the noble Peisistratus' (ὁ εὐγενῆς Πεισιστρατος) for «facilitating the completion of *AI* with his money»⁸, but the truth of the matter is that he feels superior to the Greek poet. Thus, he criticises 'all-wise' (πάνσοφος) Homer for factual errors in several passages, as in *AI XVIII* 528-531:

⁴ On Homer as 'the sea of speech' see also *AI Proleg.* 51, *XVI* 123, *XX* 35 (καὶ θάλασσα καὶ πέλαγος ὠκεανὸς χαρίτων), *XXI* 107 (τὸ πέλαγος τῶν λόγων); on Homer as ocean see Williams 1978, 98-99. On the idea of 'depth' in Homeric poetry see also *AI XVIII* 648 καὶ τῷ κεκαλυμμένῳ δὲ τῶν νοημάτων βάθει; *XX* 270 Πλήν ἀλλὰ πρόσχευς ἀκριβῶς βαθὺς ἐστὶν ὁ γέρων; *XXI* 240 τί δρᾶς, ὦ βαθνοῦστανε, τοὺς ἀπλουστέρουσ παίζων; *XXIV* 189 τὸ βάθος ἔνδον παρεικῶς καὶ τὰ κομψὰ τοῦ τύφου.

⁵ *AO Proem* 10-12 τὰς Ἰλιάδος μάχας τε καὶ πόλεμον Ἑλλήνων, / ἔχούσας βάθος ἀχανές ἐν ταῖς ἀλληγορίαις / οὐ κατὰ Γύνδην ποταμόν, Ὠκεανὸν δὲ μέγαν, [...]. The text of the *Allegories of the Odyssey* is by Hunger 1955-1956. Ravani 2022, 276 misses the allegorical significance of the Moses simile, because he skips *AI Proleg.* 34 and its relation to the *AO* passage.

⁶ See *AI IV* 47-52 against Psellos, esp. 50 Οὐδὲν γὰρ πρὸς τὸν Ὅμηρον ἄπερ φησὶν ἐκείνος; *Proleg.* 246-250 against John of Antioch for partial allegory; *XVI* 61-62 against Palaephatus for a different allegory; *XVIII* 655-658 against Heraclitus, Cornutus, and Palaephatus.

⁷ On Tzetzes' criticism of his predecessors see further Van den Berg 2020, 293-296; Kuttner-Homs 2020, 453-457; Savio 2020.

⁸ Cullhed 2014, 67.

Κᾶνπερ ὁ πάνσοφος ἀνὴρ, τῷ σπεύδειν λεληθέναι,
λέγη τὰ πρῶτα ὕστερον, τὰ δ' ὕστερα προτέρως
καὶ συστροβῆ τοὺς γράφοντας καὶ τριλογεῖν ποιῆ δέ,
ἡμῖν δὲ κατ' εὐκρίνειαν τὴν τάξιν τηρητέον⁹.

Even if that most wise man, being forgetful in his haste,
describes the first things last, and the last first, and
confuses writers, and causes them to explain him in three ways,
we should maintain order by making clear distinctions.

B) *Allegories of the Iliad: form*

Tzetzes repeatedly praises the Greek poet as the master of rhetorical δεινότης in the sense of saying one thing and meaning another, of providing a mythical narrative that should be interpreted according to one of the three categories of allegory outlined in the *Exegesis of the Iliad*, rhetorical, natural, or mathematical¹⁰. One such instance is *AI XV 37-42*:

Ὅς ἂν δὲ χρήζη μέθοδον δεινότητος μανθάνειν,
καὶ θέλη ρήτορα δεινόν, καὶ θέλη λογογράφον,
καὶ μεταφράσει χρῆσθαι δέ, τῇ καὶ **μεταποιήσει**,
καὶ, λέγων πάλιν τὰ αὐτά, δοκεῖν ὡς ἄλλα λέγειν,
τὸν Ὅμηρον ἐχέτω μοι παράδειγμα τῆς τέχνης.
Ποσάκις εἶπε τοῦτο γάρ, ἄλλα δοκῶν διδάσκειν;¹¹

Whoever needs to master a vigorous rhetorical style,
and wishes «to become» a skilled orator and a writer,
and to use paraphrase and adaptation and,
though repeating the same thing, to seem to say something else,
let him have Homer as a model for his craft.
For how often did he say one thing, while seemingly teaching
[another?

The only person privy to Homer's μέθοδος δεινότητος is Tzetzes himself. The following passage is typical of the way he proceeds (*AI I 177-178*):

⁹ In *AI Proleg.* 473-475 Tzetzes blames Homer for underestimating the number of the Trojan War leaders; see also *AI XVI 441* φεύγει, οὐχὶ τὸν Πάτροκλον, ὡς Ὅμηρος νῦν φέρε; *XVIII 645-649* etc.

¹⁰ See Παπαθωμόπουλος 2007, 43-44; and further Goldwyn 2017.

¹¹ See also *AI XVI 367-374*; *XX 42-47, 64-129, 427-420*; *XXI 182-188*; *XXII 109-110, 127-128*.

Ταῦτα μὲν εἶπον μυθικῶς ὡς κείνται τῷ κειμένῳ
τὸ δ' ἀληθὲς νῦν μάθανε καὶ τὴν ἀλληγορίαν.

I have thus given the mythical account of the text;
learn here the truth and the allegory.

Tzetzes' praise of Homer's μέθοδος δεινότητος and recommendation of the Greek poet as a model to aspiring orators and writers who wish to say one thing but mean another does not tell the whole truth. In praising Homer, *he praises and recommends himself*. It is *he* who recognizes the existence of a second level of meaning in Homer's narrative and only *he* who knows what this other meaning is. The bottom line of his rivalry with Homer is the following: he understands Homer better than Homer himself; his *Allegories* represent a version of the *Iliad* superior to Homer's.

In the Proem to *AO* Tzetzes makes the following claim (39-41):

εἴτ' οὖν τοῖς πᾶσι ζηλωτῆς καθέστηκεν Ὀμήρου,
κἂν τοῖς σαφέσι καὶ ληπτοῖς καὶ παιγνιωδεστέροις
καὶ τοῖς ἀποκαθάρμασι τοῦ λόγου τῆς οἰκίας,

Well, then, he [sc. Tzetzes] has become the emulator of Homer
[in all things,
both in words clear and comprehensible and rather playful,
as well as in the offscourings of house talk.

Agapitos concluded that «these allusive lines suggest that Tzetzes in his allegorical exegesis has been able to emulate Homer in all aspects of the poet's various styles, thus implying that he himself is the poet's best interpreter»¹². Let me dig a little deeper into the meaning of Tzetzes' statement. No interpretation of his ζήλωσις Ὀμήρου can disregard the *medium* through which it is realized, that is *political verse*. These lines imply that *political verse has the potential of emulating dactylic hexameter* and, I would add, surpassing it, as was the goal of ζήλωσις. In *AI Proleg.* 480-487 quoted above Tzetzes boasts that his *brief* narrative offers a more *comprehensive* and *accurate* account of the Trojan war than Homer's. I would assume that his achievement became possible also thanks to *the virtues of political verse*. Before getting to this point, it is necessary to start with an overview of discussions concerning political verse.

¹² Agapitos 2017, 49.

C) *Political verse*

1. Overview

The *Allegories of the Iliad* are written in political verse. Political verse, which corresponds to the popular modern Greek 15-syllable verse (δεκαπεντασύλλαβος), was considered ‘unmetrical’ in Tzetzes’ time. This was because it is based not on the quantity of syllables, like ancient meters, but on the stress-accent of words. Hence Tzetzes does not discuss it in his treatise *Περὶ μέτρων*, which deals exclusively with ancient meters.

Theoretical discussions of the nature of political verse have focused on the thorny question of its origins¹³. As regards its status in Tzetzes’ practice, they have emphasized its didactic value, since his work composed in political verse serves primarily teaching purposes. Scholars have also overemphasized the negative characterizations of political verse coming from Tzetzes himself without due consideration for the fact that it is also Tzetzes himself who extols its virtues. As a matter of fact, in works like the *Allegories of the Iliad* the praise of the literary potential of political verse reaches its climax. Most importantly, studies of political verse have completely overlooked its literary qualities as displayed in paraphrasing, adapting, and condensing the Homeric hexameter narrative.

2. Is political verse a crypto-hexameter rhythm?

Stanislas Kuttner-Homs argued recently that¹⁴:

most of Tzetzes’ scholia are verses, and a closer look to its metrics and rhythm sounds to reveal an art dedicated to dethroning the Classics and establish Tzetzes as a classical authority and, if such a reversal is possible, as Homer’s teacher.

In order to prove his point, Kuttner-Homs compared Homeric hexameters embedded in the narrative of *AI* with the narrative medium itself, political verse, his aim being to establish affinities between them. He proceeded to scan political verses as dactylic and especially as dactylic pentameters. In my view this approach is misguided. What I mean is that it *reverses* the direction of the evolution of dactylic hexameter by turning political verse into a *forced and distorted equivalent of dactylic verse*.

¹³ See for instance Jeffreys 1974, Lavagnini 1983, E. & M. Jeffreys 1986, Lauxtermann 1999, Jeffreys 2019.

¹⁴ Kuttner-Homs 2020, abstract.

The distinction between long and short vowels had gradually begun to disappear in the Hellenistic period until at about 400 AD the process reduced them to an absolute equality in time value. Paul Maas stressed this point a long time ago¹⁵. One should distinguish the strict quantitative rules kept in *composing*, for instance, iambic trimeters (dodecasyllables) from the way in which *they were read or recited*. In Maas' view it is possible that at least from the fourth and fifth centuries AD onwards verse was no longer read (and sung) according to quantity, but according to the new stress accent falling on each word:

Trotzdem zweifelt niemand, daß diese [die sogenannten iambischen] Kanones [zum Beispiel, der Weihnachtskanon des Johannes Damaskenos] wie alle übrigen nur nach dem Wortaccent gelesen und gesungen wurden. So viel kann sich also unter der Verkleidung eines "jambischen Trimeters" verstecken¹⁶.

The evolution of hexameter verse since late antiquity had been gradually making room for word-accent at the expense of syllable (vowel) quantity. This is obvious especially in two areas. First, in the coincidence of word-accent with long-syllable stress in the last foot of a dactylic hexameter¹⁷. Second, in the coincidence of word-accent with long-syllable stress in the second half of a dactylic hexameter¹⁸. Modern metrical studies, like those of Wifstrand and Jeffreys¹⁹, while noticing that Nonnos avoids proparoxytone words at the end of the line, have overlooked broader changes in the second half of the Nonnian hexameter and their association with the growing role of word-accent. Furthermore, the significant increase of wholly dactylic verses (ὀλοδάκτυλοι, DDDDD) at the expense

¹⁵ Maas 1962, 13-14.

¹⁶ Maas 1973, 265. For a survey of discussions concerning the transition from hexameter to fifteen-syllable (political) verse see Jeffreys 2019.

¹⁷ In the first forty lines of Nonnus, *Dionysiaca* 1 there are thirty-one coincidences (77,5%), which in George Pisides' *De vita humana* will increase to eighty-nine in a total of ninety lines (98,89%). By contrast, in the first forty lines of *Iliad* 1 there are only nine coincidences (22,5%) and in the first forty lines of Callimachus, *Hymn to Zeus*, there are twenty-one (52,5%). On Pisides and Nonnus see e. g. Sternbach 1893, 43: «Praeterea Nonni praeceptis se conformavit poeta in hexametri fine summopere enixus, ut vocabuli accentus cum ictu versus congrueret»; Jeffreys 1974, 190-191; and the references in note 20.

¹⁸ From 15,56% in Nonnus, *Dionysiaca* 1 (fourteen instances in the first ninety lines) to nearly double as many in George Pisides (28,89% or twenty-six out of ninety hemistichs). What this means is that in nearly one-third of Pisides' second hemistichs syllable quantity is superseded by word-accent.

¹⁹ Wifstrand 1933, 3-17; Jeffreys 1981, 313-319.

of spondees, as noted in Nonnus' *Dionysiaca* (38,07%) and the *Paraphrasis of the Gospel of John* (35,7%) and in Pisides' *De vita humana* (55,56%)²⁰, is probably not unrelated to the influence of word-accent. In political verse as well as in every other rhythm based on the stress-accent of words (e. g. Romanos' *kontakia*)²¹ it is not possible to have *two accented syllables* (the accentual equivalent of a spondee) *side by side*. It is worthy of note in this respect that modern Greek poems written in accentual hexameters and composed in the 19th and 20th century do not admit spondees - differently e.g. from German hexameters - but are *wholly dactylic*.

3. The virtues of political verse

Modern readers are misled by the sneers Tzetzes heaps upon political verse, such as «pedestrian», «common», «vagabond», «uneducated and vulgar muse», and «trite»²², to believe that he considered it entirely unworthy of competing with the Homeric hexameter. These characterizations, however, reflect the conventional attitude of Byzantine scholars towards the 'unmetrical' political verse and render in a vivid manner the abyss that presumably separates it from the venerable meters of ancient Greece. It is highly significant that these negative characterizations *are absent* from *AI*, *AO*, and the *Theogony*, all of which are written in political verse. On the contrary, in this group of works, and overwhelmingly so in *AI*, it is the *virtues* of didactic discourse and consequently of *political verse* that dominate. These virtues are the following: clarity (σαφής, εὐκρινής, διαυγής), comprehensibility (εὐληπτος), conciseness (σύντομος, βραχύς, ἐπίτομος), accuracy (ἀκριβής), and sharpness of detail (λεπτός)²³. There is a tendency to restrict such virtues to content and *disregard form*, the medium of political verse. M. Jeffreys has shown the proper way to understand the meaning of Tzetzes' statements²⁴:

²⁰ Agosti - Gonnelli 1995, 314-315; Gonnelli 1991, 131; D'Ambrosi 2003, 121.

²¹ Μητσάκης 1986, 316.

²² See further Jeffreys 1974, 160-161.

²³ I list the number of instances that occur in *AI*: σαφῶς (8 instances), σαφής (5), σαφέστερος (2), σαφέστατος (1), σαφεστάτως (1), σαφήνεια (1); εὐκρίνεια (1); διαυγῆ τῷ λόγῳ (1); εὐληπτότατος (1; cf. also *AO* 1.47-48 οὕτω τὴν Ἰλιάδα μέν, σύμπασαν Καλλιόπην, λόγοις ἠλληγορήσαμεν εὐλήπτοις, σαφεστάτοις); συντόμως (3), συντόμῳ λόγῳ (1); βραχύς (2), βραχύτατος (1); ἐπιτομώτερον (2); ἀκριβῶς (4), ἀκριβεστέρω (1), ἠκριβωμένως (3); λεπτῶς (7), κατὰ λεπτόν (4), λεπτομερῶς (1), λεπτομερέστερον (1), λεπτολογῶ (3). See further Jeffreys 1974, 156; and Van den Berg 2020, 291-293, who discusses accuracy, clarity, and brevity as the primary virtues of Tzetzes' didactic oeuvre but without reference to political verse.

²⁴ Jeffreys 1974, 156.

To judge by Tzetzes' own words, clarity and sharpness of detail are the chief virtues of his poems in the political line. They are full of words like σαφώς, λεπτώς, and ἀκριβώς, which are especially common at points where the poet is explaining the purpose and form of his work. It is not difficult to suggest a connection between political verse and clarity of expression. This was one of the few means of expression at Tzetzes' disposal where he had no classical models to follow and no classical comparisons to fear. He could make his own selection of vocabulary, style, and sentence structure, and use them much more flexibly than in any quantitative meter.

The second part of this study provides numerous examples of the merits of Tzetzes' political verse as manifested in the way he paraphrases, adapts, and condenses the Iliadic narrative.

4. Playful Homer and playful Tzetzes

In order to render vividly the vast distance that in his view separates the mythical narrative of the *Iliad* from 'the truth and allegory' hidden underneath it, Tzetzes frequently states that, in the former, Homer is 'playful' (παίζων), while in the latter, 'he is serious' (σπουδάζει)²⁵. In this respect he furthermore argues that

²⁵ *AI Proleg.* 330 Βλέπε πώς παίζων Ὅμηρος σπουδαία περιπλέκει; *Proleg.* 341 Τέως βλέπε τὸν Ὅμηρον πὼς παίζων καὶ σπουδάζει; *IV* 47-49 Μὴ Χερουβίμ, μὴ Σεραφίμ ὧδε θεοὺς μοι νόει, / ὥσπερ Ψελλὸς ἐδίδαξεν ὁ πάνσοφος ἐκεῖνος, / παίζων οὐκ οἶδα πὼς εἰπεῖν, ἢ καὶ σπουδάων ἄρα; *XVI* 323-324 Ταῖς ἀλλοτρίαις τελευταῖς ὁ Ὅμηρος δὲ παίζων / δεικνύει λόγων δύναμιν ἐξαιρῶν τὰ τυχόντα; *XVI* 336-337 ὡς παίζοντος Ὅμηρου / καὶ προφανῶς δεικνύοντος τὸν ἥττονα γυμνάζειν; *XVI* 347-348 ὅπως λόγον τὸν ἥττονα ῥητορικῶς γυμνάζων / καὶ τὴν ἀλήθειαν λέγει καὶ καπυρὸν γελᾷ δέ; *XVIII* 417 ὁ Ὅμηρος ὁ πάνσοφος παίζων συμπλάττει λόγους; *XVIII* 522-523 πλὴν ἐν ἀλληγορηματι πραγματικῶ ῥητόρων, / παίζων καὶ φυσικεῦται περὶ κοσμογενείας; *XVIII* 601 παίζων δέ, τὴν Ἀχιλῆιον ἀσπίδα καταλέγων; *XVIII* 703 Μετὰ μικρὸν ὁ γέρων δε, παίζων σωφρονεστάτως; *XVIII* 775 Ὅρα τὸν χρυσογέροντα, πὼς παίζει νῦν δι' ὄλου; *XX* 270-271 Πλὴν ἀλλὰ πρόσχερ ἀκριβῶς· βαθύς ἐστιν ὁ γέρων, / καὶ παίζων τοῖς μυθώδεσιν ἠπάτησε μυρίους; *XX* 404-405 Παίξε καὶ γέλα καπυρὸν· Τζέτζην γελᾶν μὴ δόκει· / χρῶ μὲν τῷ καθ' ὑπόθεσιν σχήματι παίζων οὕτω; *XXI* 34-35 Δεινός ἐστιν ὁ Ὅμηρος ἐντέχνως πάντα γράφειν, / κᾶνπερ σπουδάων γράφῃ τι, κᾶν παίζων ὡς ἐνθάδε; *XXI* 240 τί δρᾶς, ὦ βαθυνοῦστατε, τοὺς ἀπλουστέρους παίζων; *XXI* 282 Πάλιν ὁ γέρων παίζει; *XXII* 103-104 Ὅμηρος κρύφα παίζων δὲ τὸν ἥλιόν σοι λέγει / λάμποντα κατὰ πρόσωπον εἶρξαι τὸν Ἀχιλλέα; *XXII* 108 Τοιαῦτα καὶ ὁ Ὅμηρος παίζων δοκεῖ μοι τῆδε; *XXIII* 73 Ὅρα καὶ τὸν χρυσογέροντα οἶα καὶ πάλιν παίζει; *XXIV* 215-216 Οὐχ ὁ Ἑρμῆς μετέμειπεν· Ὅμηρος παίζων λέγει / ὡς θαυμαστόν τε καὶ γλυκὺν ποιήσῃ σοι τὸν λόγον. Cf. also *VII* 32 παίγιον Ὅμηρου Ὀδυσσεά; *XXII* 95 Τοῦτο Ὅμηρου παίγιον νόησον τοῦ πανσόφου; *XXII* 113 ἄ δὲ δι' ἥλιον νῦν φῆς παίγνια σοῦ τυγχάνει; *XXIII* 96 Ἐγνώκεις καὶ τὸ παίγιον Ὅμηρου τοῦ πανσόφου. See further Cesaretti 1991, 184-196.

Homer has left us a ‘sweet’ mythical narrative intended to ‘please’ his readers²⁶ and thus deceive everyone (XX 271 καὶ παίζων τοῖς μυθώδεσιν ἠπάτησε μυρίουσ) except for himself (XX 404 Τζέτζην γελᾶν μὴ δόκει).

Playfulness does not characterize only Homer’s mythical narrative but is also a recurring feature of political verse mentioned both in Tzetzes and outside him.²⁷ It is so typical of it that Tzetzes applies it to his own allegorizing commentary on Hesiod’s *Theogony*, thus recounting ‘important matters’ (τὰ σπουδαῖα) in playful writing (ἐν παιγνιώδεσι γραφαῖς)²⁸. Such statements sound like or could be construed as versions of σπουδαιογέλοιο²⁹.

As a stylistic feature common to both Tzetzes and Homer, playfulness could form the basis for a broader *synkrisis* between political verse narrative and hexametric narrative. In this context Homer’s playfulness in ‘saying one thing but suggesting another’ (παίζων σπουδάξει) could also be tested in certain figures of speech: παρονομασία (paronomasia), the play upon words often in etymological sense (so understood in this study)³⁰; and the acoustic perception created by various types of παρήχησις (parechesis; cf. alliteration, assonance), the repetition of the same sound in words in close or immediate succession³¹. These and other figures of speech to be mentioned below, like the evocative parallelism of half-verses and narrative cola, abound in Homer’s ‘playful’ hexametric mythical narrative³².

²⁶ AI XVIII 255, XX 41, XX 432, XXI 87, XXII 22, XXIV 47, XXIV181, XXIV 216.

²⁷ Jeffreys 1974, 175.

²⁸ *Theog.* 725; see also *Theog.* 502 καὶ μᾶλλον παιγνιώδεσι τοῖς στίχοις γεγραφόσι (of those who write in political verse).

²⁹ On playfulness in the works of eleventh and twelfth century teachers see further Agapitos 2017, 50-51.

³⁰ Cf. Lausberg 1998, 285, 637: «The *annominatio* ‘paronomasia’ is a (pseudo-)etymological play on the slightness of the phonetic change on the one hand and the interesting range of meaning which is created by means of the change on the other. The range of meaning can in such cases be raised to the level of paradox. The author expects the audience to see the etymology (cf. § 466) thus created between the two words to be their own work». Most ancient definitions restrict the application of the figures to nouns, but Quintilian’s includes verbs as well: IX 3,73 *non exigo, ut immoriaris legationi: immorare!* The present study takes this broader view of paronomasia.

³¹ Smyth 1956, 680-681, 3037. Lausberg 1998, 285, 637 does not distinguish between paronomasia and parechesis. Under paronomasia he lists the definition by [Hermogenes], *Περὶ εὐρέσεως* 4.7 Παρήχησις ἐστὶ κάλλος ὁμοίων ὀνομάτων ἐν διαφόρῳ γνώσει ταῦτὸν ἠχοῦντων. γίνεται δὲ ὅταν δύο ἢ τρεῖς ἢ τέσσαρας λέξεις ἢ ὀνόματα εἴπη τις ὅμοια μὲν ἠχοῦντα, διάφορον δὲ τὴν δήλωσιν ἔχοντα, [...], which includes two examples of etymological play: πείθει τὸν Πειθίαν and ἀλλ’ Εὐπέθει πείθοντο.

³² See e. g. Rank 1951, Von Kamptz 1982, Tsitsibakou - Vasalos 2007.

It will be shown below that Tzetzes employed 'playful' political verse to compete successfully with Homer on his own ground, to match and challenge his stylistic features in paraphrasing, adapting, and condensing the epic narrative.

Tzetzes' paraphrase, adaptation, and condensation of the Homeric narrative provide practical and substantial evidence of the literary potential of political verse and amply document his ζήλωσις Ὀμήρου in this area as well. He either improves on and enriches existing figures of speech or introduces new ones and displays the potential of political verse by condensing longer passages into one or two memorable lines. In *AI* XV 37-42 quoted above Tzetzes recommends Homer as the master of the craft of saying one thing while meaning another (μέθοδον δεινότητος), but the specific reference to 'paraphrase and adaptation' (καὶ μεταφράσει χρῆσθαι δέ, τῇ καὶ μεταποιήσει) subtly points to the author of *AI* as the true master of this craft.

II. *Uses of political verse in the emulation of the Homeric hexameter*

In the Introduction to the *Exegesis of the Iliad* Tzetzes reviews the history of the exegesis of the Homeric epic and lists five types of it. Relevant to my topic are the last two, etymology (ἐτυμολογία) and allegory (ἀλληγορία)³³:

ἄλλοι δὲ τῆς ἐτυμολογίας ἐπεμελήθησαν, καθάπερ καὶ ἡ Σαπφῶ· ἕτεροι δὲ τῆς ἀλληγορίας τῶν θεϊκῶν ὀνομάτων, ὥσπερ καὶ ὁ Κορνοῦτος, κᾶνπερ ἀλληγορῆ ἄσυμβίβαστα.

Allegory represents the very definition of saying one thing and meaning another. As far as etymology is concerned, in *AI* we encounter three main kinds, which, for reasons dependent on the requirements of this study, I would label (a) allegorical etymologies, (b) exegetical etymologies, and (c) implicit literary etymologies, commonly known as puns or word-plays³⁴. It is especially in (c) where Homer or Tzetzes or both say one thing and mean another, whether it involves the meaning (paronomasia) or the acoustic impression of words (parechesis). In (c) the hidden meaning is merely suggested, and the reader is expected to grasp it. In (a) and (b) it is Tzetzes himself who provides the reader with the 'true' meaning or meanings of a word or phrase of the *Iliad*. Exegetical etymologies are occasionally embedded in the Homeric text itself³⁵.

³³ Παπαθωμόπουλος 2007, 3-4.

³⁴ A detailed list of types of Greek etymologies found in scholia and lexica is provided by Le Feuvre 2020; see also Zucker - Le Feuvre 2021, *passim*.

³⁵ *E.g.* *Il.* IX 562-564 Ἄλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον, οὐνεκ' ἄρ' αὐτῆς / μήτηρ ἄλκυονος πολυπενθέος οἶτον ἔχουσα / κλαῖεν ὃ μιν ἐκάεργος ἀνήρπασε Φοῖβος Ἀπόλλων. The text of the *Iliad* is by West 1998-2000.

Condensing the Homeric narrative was inevitable because Tzetzes needed space for expounding his allegorizing interpretation of the text and his commentary. Beyond these obvious reasons, reducing the size of the Homeric text was to become ideal ground for Tzetzes to unfold his stylistic emulation of Homer. In practising it he created terse, epigrammatic lines frequently displaying clusters of semantic and/or alliterative associations, all of which constitute substantial evidence of the potential of political verse. The examples quoted below testify to Tzetzes' remarkable use of conciseness (*συντομία*), one of the cardinal virtues of political verse. Conciseness in combination with clarity (*σαφήνεια*) and accuracy (*ἀκρίβεια*) enable Tzetzes to convey the core of a Homeric scene or passage and thus render its content easier to commit to memory.

I will next examine selected instances of the three kinds of etymology found in Tzetzes' adaptation of the Homeric narrative, focusing on the third one, implicit literary etymologies, and on his condensing techniques. Section II.A contains examples of allegorical and exegetical etymologies introduced by Tzetzes. Section II.B examines instances of paronomasia and parechesis, in which Tzetzes improves on figures of speech existing in the Homeric text. In section II.C Tzetzes enriches the adaptation of the Homeric text with semantic and sound figures that are entirely his own.

A) *Allegorical and exegetical etymologies*

Below I give two examples of allegorical and one of exegetical etymology as well as one of a mixed type:

1. Etymologies of Ἡρακλῆς and Εὐρυσθεύς (AI VIII 158-162)³⁶:

Ὁ Ἡρακλῆς ὁ ἥλιός ἐστιν ἐν τοῖς ἐνθάδε
ὡς κλέος Ἡρας καὶ τῆς γῆς, ὃν Εὐρυσθεύς ἐκπέμπει,
ἢ σφαῖρα ἢ οὐράνιος ἦτις εὐρέως θέει,
ἄθλους τελέσαι δώδεκα, τὸν χρόνον ἐκπληρῶσαι,
δώδεκα περιτρέχοντα τμήματα τῶν ζωδίων.

The sun here, being the glory of Hera and of the earth,
the celestial globe which moves in a wide arc,
is Herakles, whom Eurystheus sent forth
to fulfil twelve labors, that is, to complete the year,
running around the twelve divisions of the zodiac.

³⁶ The translation of the *Iliad* is by Green 2015.

In the passage quoted above Tzetzes provides etymologies of Ἡρακλῆς and Εὐρυσθεύς (the glosses are given in bold). The etymology of Ἡρακλῆς from Ἡρα + κλέος is conventional³⁷ and is here given an allegorical function. The etymology of Εὐρυσθεύς from εὐρύς + θέω (τρέχω) also exploited in allegorical fashion is not found in surviving etymological works³⁸.

2. Etymologies of κόρυς (AI XVII 37-42):

Κόρυθες δ', ὡς τιθέμεναι τάχα περὶ τὴν **κάραν**
ἀπὸ τοῦ **κάρυς κόρυς** τε εἰλήχασι τὴν κλῆσιν,
ἢ ὅτι **Κόρυθος** αὐτὰς πρῶτος ὁ Ἰβηρ εὗρεν,
ὡς **Σάκας** **σάκος**, **Φάλαξ** δὲ εὗρε πολέμων στάσιν.

The helmets, supposedly because they are placed on one's head,
received the name helmet from karys,
or because Korythos the Iberian invented them first,
just as Sakas invented the shield and, and Phalax the battle formation

Tzetzes provides alternative etymologies of κόρυς: (a) from the form κάρυς, a derivative of κάρα (head)³⁹, (b) from Κόρυθος, its supposed inventor⁴⁰.

3. Kleoboulos suffers a πορφύρεος θάνατος (Il. XVI 330-334; AI XVI 73-75):

There is a less common type of etymology that stands between the exegetical and the literary type: though it is a gloss on a Homeric word, the adaptation omits the latter and introduces the former as an entirely new feature. Here is the Homeric passage:

Αἴας δὲ Κλεόβουλον Ὀϊλιάδης ἐπορούσας
ζῶν ἔλε, βλαφθέντα κατὰ κλόνον· ἀλλὰ οἱ αὖθι
λῦσε μένος **πλήξας** ξίφει αὐχένα κωπήεντι.
πᾶν δ' ὑπεθερμάνθη ξίφος **αἵματι**· τὸν δὲ κατ' ὄσσε
ἔλλαβε **πορφύρεος θάνατος** καὶ μοῖρα κραταιή.

³⁷ *Et.M.* 435,4; *Diod.Sic.* I 24.4, IV10.1; *Et.Gud.* coll. 247-248 Sturz.

³⁸ Chantraine 1968, 388 associates the second component with σθένος ('strength', 'might'; Eurystheus was the son of Σθένελος) and considers the name an abbreviated form of Εὐρυ-σθένης that parallels the adjective εὐρυ-σθενής, 'of far-extended might'.

³⁹ *Orion Etym.* col. 86,32-33 Sturz: κόρυς· παρὰ τὸ κάρη ἢ τὸ κάρηνον ἀποκοπή τοῦ <ον> κάρυς τίς ἐστι καὶ κόρυς, τροπή τοῦ α εἰς ο; *Et.Gen.* AB s.v. κόρυς (unde *Et.M.* 531,35); *Philoxenos fr.* 305 *Theodoridis.*

⁴⁰ See Phot. *Bibl.* 147b 35.

Ajax the son of Oïleus now went for Kleoboulos
and took him alive, a man who'd tripped in the crush;
then unleashed his strength, struck with his hilted sword
at the man's neck: the whole blade was warmed by his blood,
scarlet death and all-mastering fate overpowered his eyes.

Ὁ δὲ Λοκρὸς Κλεόβουλον ἀπέκτεινε τῷ ξίφει,
ὡς τὰς πορφύρας ἐν μιᾷ πληγῇ πορφυραγρέται,
ἢ πορφυρέω ἐρυθρῷ αἵματηρῷ θανάτῳ.

And the Locrian killed Kleoboulos with his sword,
just as gatherers of purple dye «kill» the murexes with a single stroke
or with a purple, red, bloodstained death.

Tzetzes' adaptation glosses the Homeric epithet πορφύρεος, applied to death, but without mentioning it, and offers two alternative etymologies of it. The first one is clearly original: Ajax strikes (πλήξας) Kleoboulos at the neck with his sword and the sword is made warm by blood (αἷματι) gushing out of the wound, just as gatherers of purple dye 'kill' the murexes (τὰς πορφύρας) with a single stroke (ἐν μιᾷ πληγῇ) causing the molluscs to yield their purple dye. The alternative etymology builds on this association by applying πορφυρέω not to death but to the red colour of blood (ἐρυθρῷ) and equating it with purple dye⁴¹.

B) *Improving on Homeric paronomasia and parechesis*

1. Μενέλαος the lion (*Il.* III 449-450; *AI* III 172):

Ἄτρείδης δ' ἄν' ὄμιλον ἐφοίτα **θηρὶ** ἐοικῶς
εἶ που ἐσαθρήσειεν Ἀλέξανδρον **θεοειδέα**.

But Atreus' son like a wild beast raged through the ranks,
hoping to catch a glimpse of Alexandros the godlike;

Ὁ δὲ Μενέλαος αὐτὸν ὡς **λέων** ἀνηρεύνα.

But Menelaos was searching for him like a lion.

⁴¹ The meaning of πορφύρεος (θάνατος) found in scholia and lexica is 'dark', with figurative explanations: cf. *schol. Hom. Il* E 83 a.¹ Erbse λέγει δὲ πορφύρεον τὸν μέλανα, ἐξ οὗ δηλοῖ τὸν χαλεπὸν; Hsch. π 3084 Hansen ὁ μέλας. καὶ βαθύς. καὶ ταραχώδης.

Tzetzes transforms the sound-play $\theta\eta$ -, $\theta\epsilon\omicron$ - of the Homeric text into an etymological association. He achieves this by replacing the patronymic Ἀτρεΐδης with Μενέλαος and the generic $\theta\eta\rho\iota$ ἐοικώς with ὡς λέων. He thus plays on Μενέλαος / λέων by alluding to Μενέλεως, the Attic form of the proper name. Tzetzes transfers here the comparison of Menelaos to a lion at the beginning of his encounter with Paris earlier in the same book (III 21-29):

Now when war-minded Menelaos (Μενέλαος) first caught sight
[of him
emerging out of the crowd with his lengthy strides,
then, as a lion (ὡς τε λέων) rejoices at finding, when ravenous,
some hefty carcass - an antlered stag or a wild goat -
and eat it he must, despite being set upon by swift
hunting dogs and tough youngsters, so Menelaos (Μενέλαος)
delighted at seeing Alexandros, divinely handsome,
with his own eyes, and, hot for revenge on the wrongdoer,
promptly sprang, fully armed, from his chariot to the ground.

2. Aphrodite's flesh wound (*Il.* V 336-340; *AI* V 67-71):

ἄκρην οὐτάσε χεῖρα μετάλμενος ὀξείῃ δουρί
ἀβληχρὴν· εἶθαρ δὲ δόρυ χροῶς ἀντετόρησεν
ἀμβροσίου διὰ πέπλου, ὃν οἱ Χάριτες κάμουν αὐταί,
πρυμνὸν ὑπὲρ θέναρος· ῥέε δ' ἄμβροτον αἶμα θεοῖο,
ἰχώρ, οἷός περ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν·

and sliced into the flesh of her hand with his keen-edged bronze -
that delicate hand! The spear drove straight into her flesh -
clean through the fragrant robe toiled on by the Graces themselves -
at the base of her palm: out flowed the goddess' blood, immortal
ichor, such as flows in the veins of the blessed gods,

ὅθε τὴν χεῖρα λέγουσι τρῶσαι τὴν Ἀφροδίτης·
τὴν πρακτικὴν γὰρ ἔσβεσεν ἐπιθυμίαν τούτου,
καὶ τὴν χροιάν μετήλλαξε τῆς θεάς, τοῦ προσώπου,
ὅθεν οὐδ' αἶμα γέγραφε τοῦ τραύματος βυῆναι,
οἷον ἰχώρα δὲ τινα, τὸν ὄχρον οὕτω λέγων.

whence they say that he wounded the hand of Aphrodite;
for it quenched his desire for action,
and it changed the complexion of the goddess' face,
whence he wrote that it was not blood that flowed from her wound,
but a kind of ichor, thus describing her pallor.

In adapting the Homeric passage where Diomedes wounds Aphrodite, Tzetzes replaces *χρῶς* (skin) with *χροιά* (complexion) and adds *ῶχρος* (pallor), in close proximity to *ἰχώρ*, the liquid that flows in the veins of the gods. The flow of *ἰχώρ* causes the *χροιά* of Aphrodite's skin to turn pale. Contrary to existing ancient or Byzantine etymologies⁴², Tzetzes is apparently etymologizing *ἰχώρ* from *ῶχρος*, which was considered a cognate of *χροιά* (*χρόα*)⁴³. Thus his reworking of the wounding of Aphrodite by Diomedes is organized around a triple etymological association whereas the original text contains none.

3. The shifting balance of battle (*Il.* VI 2-3; *AI* VI 8):

At the beginning of *Iliad* VI the gods on both sides have withdrawn from the battlefield and the battle rages on:

πολλὰ δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθ' ἴθυσε μάχη πεδίοιο
ἀλλήλων ἰθυνομένων χαλκήρεα δοῦρα

now this way, now that, the battle kept shifting across the plain,
as each side aimed at the other their bronze-tipped spears.

Ἐξήπλωτο δ' ὁ πόλεμος, ἐξήνθησεν ἡ μάχη

The war spread, the battle bloomed

The two-line Homeric description is organized around the repetition of *ἰθύνω* in the active (*ἴθυσε*) and the middle voice (*ἰθυνομένων*). Tzetzes reduces it to a single line, composed of two isocola and homoiokataktika, starting with the alliteration *ἐξη-*. The parallelism is completed with the two lines ending respectively in *πόλεμος* and *μάχη*.

4. Agamemnon arms himself for battle (*Il.* XI 15-17; *AI* XI 10-12):

Ἀτρείδης δ' ἐβόησεν ἰδὲ ζώνυσθαι ἄνωγεν
Ἄργείους· ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσετο νώροπα χαλκόν.
κνημίδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκεν

⁴² *Et.M.* 480,52 *ἰχώρ*: τὸ σεσηπὸς αἶμα. ἀπὸ τοῦ ἴσχω, τὸ λεπτύνω, ἰσχώρ, τὸ λεπτύνον τὸ σῶμα ἐν τῷ καταστάζειν.

⁴³ *Et.M.* 826,3 *ῶχρος*: ἐκ τοῦ *χρόα*, ὃ σημαίνει τὴν ἐπιφάνειαν τοῦ σώματος· διὰ γὰρ τῆς ἐπιφανείας γίνεται ἡ ὠχρίασις. λοιπὸν ἐκ τοῦ *χρόα* γίνεται ἄχρους· καὶ ὑπερβιβασμῶ *ἄχρος* καὶ κατὰ συναίρεσιν *ῶχρος*, *χροιά*; 679,37 ἰδοὺ γὰρ τὸ *χροιά*, γινόμενον παρ' αὐτοῖς [*sc.* τοῖς Ἀθηναίοις] κατὰ ἀποβολὴν τοῦ *ι* *χρόα*, βαρύνεται. [...] ἢ ἀπὸ τοῦ *χρῶς* *χρῶς* γέγονεν ἡ *χρόα* Ἀττικῶς.

Atreus' son roared his command to the Argives to gird themselves,
and himself amongst them now donned the gleaming bronze.
His greaves first he fastened on about his shins -

Ὁ βασιλεὺς δ' ἐβόησεν ὀπλίεσθαι τοὺς πάντας
ὠπλίσθη τότε καὶ αὐτὸς τὴν πᾶσαν πανοπλίαν,
πρῶτον ὑποδησάμενος ἐν τοῖς ποσὶ κνημίδας,

The king shouted for everyone to arm himself;
then he armed himself fully,
first fastening his greaves on his legs,

Tzetzes replaces the paronomasia κνημίδας / κνήμησιν⁴⁴ with the assonant words ὑποδησάμενος ἐν τοῖς ποσὶ⁴⁵. He achieves this by replacing ἔθηκεν with ὑποδέομαι⁴⁶ and περὶ κνήμησιν (around the shins) with ἐν τοῖς ποσὶ (on his legs). ὑποδέομαι literally means 'bind under one's feet', 'put on shoes', hence it is not the appropriate verb for putting on greaves. Tzetzes probably chose both the compound verb and its form in order to create the parechysis in question.

He furthermore constructed a triple etymological play out of derivatives of ὄπλον (weapon) by replacing ζώννυσθαι with ὀπλίεσθαι and adding ὠπλίσθη and the compound παν-οπλίαν. The etymology of παν-οπλίαν (full suit of armour) is suggested through the accompanying epithet πᾶσαν⁴⁷. The triple etymological play involves in addition a triple polyptoton of πᾶς: τοὺς πάντας, τὴν πᾶσαν, παν-.

5. Polypoetes overpowers Δάμασος (*Il.* XII 183-186; *AI* XII 85):

δουρὶ βάλεν Δάμασον κυνέης διὰ χαλκοπαρήου
οὐδ' ἄρα χαλκείη κόρυς ἔσχεθεν, ἀλλὰ διάπρω
αἰχμὴ χαλκείη ῥήξ' ὀστέον, ἐγκέφαλος δὲ
ἔνδον ἅπας πεπάλακτο· δάμασσε δέ μιν μεμαῶτα.

spearhead Damaskos through his helmet's cheekpiece of bronze:
the bronze helmet failed to deflect the spear point: it drove
clean through metal and bone, mashing up as it went
all the brains inside. It stopped his charge stone-dead.

⁴⁴ κνημῖς, 'greave' < κνήμη, 'shin'.

⁴⁵ Cf. *Th.* III 22,2 τὸν ἀριστερὸν μόνον πόδα ὑποδεδεμένοι.

⁴⁶ Cf. *AO* XXIV 227-228 περὶ δὲ κνήμησι βοείας / κνημίδας ῥαπτὰς δέδετο.

⁴⁷ Cf. *AI* III 151 ἔκοψε τὴν ἀσπίδα τε καὶ πᾶσαν πανοπλίαν; *X* 66 χρυσὴν αὐτοῦ τὴν σύμπασαν ἔχοντα πανοπλίαν; *XIII* 135 ἀπέδυσσε καὶ τούτου δὲ πᾶσαν τὴν πανοπλίαν (and stripped him of all his armour).

δορι βαλὼν τὸν Δάμασον ἐδάμασεν αὐτίκα,

at once [Polypoetes] overpowered Damasos

Tzetzēs reduces the four lines of the Homeric text to a single line, which preserves the basic content of the battle scene. He furthermore conspicuously improves on the sound effect of the Homeric text (δάμασσε δέ μιν μεμαῶτα) by constructing a *figura etymologica*: he replaces μιν (him) with the name of the victim (Δάμασον) as the cognate object of the verb that indicates his death (ἐδάμασεν).

6. Zeus abandons the Trojans 'to suffer the toil of battle' (*Il.* XIII 1-3; *AI* XIII 1-3):

Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν Τρῳάς τε καὶ Ἑκτορα νηυσὶ πέλασσαν,
τοὺς μὲν ἕα παρὰ τῆσι πόνον τ' ἐχέμεν καὶ οἰζύν
νωλεμέως,

Zeus, when he'd brought the Trojans and Hector to the ships,
abandoned them there, to endure toil and suffering
without respite,

Ὁ Ζεὺς, ἡ Εἰμαρμένη δέ, σὺν Ἑκτορι τοὺς Τρῳάς
ἄφ' οὐ πρὸς ναῦς εἰσήγαγεν, ἐκεῖσε καταλείπει
ἀδιαλείπτως πολεμεῖν καὶ πόνους υπομένειν.

After Zeus, that is Destiny, led Hector and the Trojans
to the ships, he abandoned them there
to fight incessantly and endure their toils.

Lines XIII 2-3 of the Homeric passage display a structure based on the combination of ν and μ sounds. With πολεμεῖν καὶ πόνους υπομένειν Tzetzēs enhances the acoustic effect of the Homeric text through the triple repetition of πο- (-πο) and the double repetition -με-. Most importantly, his adaptation is enriched with a semantic cluster: by replacing ἕα and νωλεμέως with the (near-) synonyms καταλείπει and ἀδιαλείπτως he creates an etymological association between Zeus' decision and its effect on the Trojans, which is based on the repetition of the λειπ- root of the verb λείπω.

7. The fear of Δηΐφοβος (*Il.* XIII 162-164; *AI* XIII 56):

Δηΐφοβος δέ
ἀσπίδα ταυρείην σχέθ' ἀπὸ ἔο, δεῖσε δὲ θυμῶι
ἔγχος Μηριόναο δαΐφρονος.

and Deiphobos
held his oxhide shield away from him, inwardly scared
by the spear of Meriones, the skilled warrior.

Δηΐφοβον ἐφόβησε δορι βαλὼν ἀσπίδα,

Meriones then scared Deiphobos [...]
by striking his shield with his spear.

In Tzetzes' adaptation the semantic association between Δηΐφοβος and δεῖσε, which suggests the ancient etymology of the name based on the notion of 'fear'⁴⁸, becomes direct and hence clear. He achieves this by changing the verb δεῖσε with ἐφόβησε and the syntax, from 'feeling fear' (of Deiphobos) to 'inducing fear' (of Meriones). Thus, Tzetzes creates a *figura etymologica* where the name Deiphobos becomes the cognate object of ἐφόβησε.

8. The shield of Idomeneos and the death of Ἴππασίδης (*Il.* XIII 404-405, 411-412; *AI* XIII 101-102):

ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος
Ἴδομενεύς· κρύφθη γὰρ ὑπ' ἀσπίδι πάντος' ἔϊση,
[...]

ἀλλ' ἔβαλ' Ἴππασίδην Ὑψήνορα ποιμένα λαῶν
ἦπαρ ὑπὸ πρᾶπιδων, εἶθαρ δ' ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν.

but Idomeneos, on the lookout, ducked the bronze-pointed shaft,
took cover behind the well-balanced shield he bore,
[...]

Hippasos' son Hypsenor, shepherd of men, it struck
in the liver below his midriff, and at once unstrung his knees;

Ἴδομενέως κύψαντος, κρυβέντος τῇ ἀσπίδι,
βαλὼν πρὸς τὸ διάφραγμα, κτείνει τὸν Ἴππασίδην.

Idomeneos ducked, hiding behind his shield,
and he killed Hippasides, hitting him in the diaphragm.

Tzetzes reduces the nine-line Homeric battle scene to a two-line description. The adaptation renders the essential idea of what happened: Idomeneos 'ducks' and 'hides behind his shield', and as a result Deiphobos' spear 'hits and kills Hip-

⁴⁸ Paschalis 1997, 232.

pasides'. While Homer seems to play on sound effects associated with marginal aspects of the battle scene (given in bold letters), Tzetzes displays his superior rhetorical skill by focusing on the substance of the encounter: (a) he retains the verb κρύφθη and replaces ἠλεύατο with a form of κύπτω (duck), thus creating the parechesis κύψαντος, κρυβέντος, and (b) he places τῆ ἀσπίδι and τὸν Ἰππασίδην at the end of two successive lines; he thus forms a double parechesis involving the two articles and the two nouns, the former of which is a phonetic anagram (ιπασιδ) of the latter.

9. Asios is given a guide to Hades (*Il.* XIII 414-416; *AI* XIII 104):

«οὐ μὰν αὐτ' ἄτιτος κεῖτ' Ἄσιος, ἀλλὰ ἔφημι
εἰς Ἄϊδος περ ἰόντα πυλάρταο κρατεροῖο
γηθήσειν κατὰ θυμόν, ἐπεὶ ρά οἱ ὄπασα πομπόν».

«Not unavenged does Asios lie now: no, I declare,
though he's going to the house of Hades, mighty gate-guardian,
he'll rejoice at heart, since I've furnished him with an escort».

«Ἔχει πρὸς Ἄϊδην ὄδηγόν Ἄσιος ὃν παρέσχον».

«Asios has a guide to Hades, whom I gave to him».

In condensing the Homeric passage Tzetzes retains, as usual, its basic content. The memorable single line adaptation of Deiphobos' words improves on the acoustic effect ὄπασα πομπόν, which links the killer with the victim that he furnishes as an escort to Asios. Tzetzes constructs a more pertinent parechesis by replacing πομπόν with ὄδηγόν: the new sequence Ἔχει πρὸς Ἄϊδην ὄδηγόν places the focus on Asios himself, Hades (his destination), and the guide that will point him the way.

10. The chest wound of a motionless hero (*Il.* XIII 437-438; *AI* XIII 108):

ἀλλ' ὡς τε **στήλην** ἢ δένδρεον ὑψιπέτηλον
ἀτρέμας **ἔσταότα στήθος** μέσον **οὔτασε** δουρὶ

but stood, like a pillar or some high leafy tree,
motionless, while he was run through in mid-chest

βαλὼν πρὸς **στήθος** τῷ **δορὶ δίκην ἔστῶτα στήλης**·

spearing him in the chest as he stood like a stele;

In the scene where Idomeneos kills Alkathoos Tzetzes reduces the two-line description to one, consisting of two cola and displaying a remarkable structure. The two cola correspond to the two hemistichs of the line, the first of which records the killing and the second the stele simile. They are connected in chiasmatic order (ABBA): the end of the first hemistich is linked to the beginning of the second through parechesis; the beginning of the first is linked to the end of the second by means of paronomasia⁴⁹. The chiasmatic structure of the line: (A) βαλὼν πρὸς στήθος (B) τῷ δορὶ (B) δίκην (A) ἐστῶτα στήλης patently upgrades the Homeric text by rearranging the members of the triple etymological association (στήλην, ἐστῶτα, στήθος) and replacing ὥς τε with δίκην in order to form an alliterating pair with δορί.

11. Envisaging the capture of Troy (*Il.* XIII 815-816; *AI* XIII 198):

ἦ κε πολὺ **φθαίη** εὖ ναιομένη **πόλις** ὑμῆ
χερσὶν ὕφ' ἡμετέρησιν **ἀλοῦσά τε περθομένη τε**

Before that day, indeed, this populous city of yours
may well be taken, laid waste beneath our hands -

Ἕμεῖς, ἴσθι, **πορθήσομεν πρότερον** σὴν **πατρίδα**.

Know well, before that we will ravage your homeland.

Out of φθαίη [...] πόλις [...] ἀλοῦσά τε περθομένη τε, Ajax's threatening challenge to Hector, Tzetzes creates a single, dense line, in which he links together and highlights by means of parechesis the capture of the city, the envisaged time of the event, and the character of the city as the homeland of the Trojans.

12. The day that will bring disaster (*Il.* XIII 828-829; *AI* XIII 203):

ὡς νῦν **ἡμέρη** ἦδε κακὸν **φέρει Ἀργείοισιν**
πᾶσι μάλ',

as surely as this day is bringing disaster to the Argives,
every last one,

⁴⁹ See Orion *Etym.* col. 145,23 Sturz, s.v. στήθος. ὅτι ἔστηκεν ἀσάλευτον· ὡς δὲ ἄλλοι, ὅτι ἐν αὐτῷ τὸ ἡγεμονικὸν ἔστηκεν [...]. Also, *Et.Gud.* col. 511.19 Sturz, s.v. στήθος. ἐκ τοῦ σῶ στήσω, καὶ ἐξ αὐτοῦ γίνεται στήθος, τὸ ἰστάμενον ἀσάλευτον καὶ μὴ κλινόμενον, ἐπεὶ δὴ ὅλα τὰ μέρη τοῦ σώματος κλίνεται, τὸ δὲ στήθος οὐ κλίνεται· ἢ παρὰ τὴν στερότητα· ἢ παρὰ τὸ στερεὸν εἶναι στέρνον.

ἡ νῦν ἡμέρα συμφορὰν Ἑλλησι πᾶσι φέρει

this day will bring calamity to all the Greeks

In Tzetzes' adaptation of Hector's warning to Ajax the cognates συμφορὰν and φέρει bracket the assonance Ἑλλησι πᾶσι in the familiar chiasmatic order (ABBA)⁵⁰.

13. Ajax hits Hector with a rock and spins him like a top (*Il.* XIV 413; *AI* XIV 36):

στρόμβον δ' ὡς ἔσσευε βαλὼν, περὶ δ' ἔδραμε πάντη.

the blow spun him round like a whipped top.

ὡς στρόμβον περιέτρεψε περιδραμόντα πάντη.

and spun him around like a whirling top.

Tzetzes improves on the Homeric line by replacing ἔσσευε with περιέτρεψε. The resulting word sequence enhances the sense of 'whirling motion' and probably suggests the etymology of στρόμβος⁵¹.

14. Thetis prophesies that Achilles is destined to die when he kills Hector (*Il.* XVIII 95-96; *AI* XVIII 154-155):

«ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος, ἔσσειαι, οἷ' ἀγορεύεις·
αὐτίκα γὰρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἑκτορα πότμος ἐτοῖμος».

«Oh, my child, what you say now means that you're doomed to
[an early death,
since your own fate awaits you very soon after Hector's».

«Ὠκύμορος, ὦ τέκνον μοι, λοιπὸν οἷς λέγεις ἔση
μετὰ θανὴν γὰρ Ἑκτορος θνήσκεις καὶ σὺ εὐθέως».

«So, my son, your words mean that you will die early;
After Hector's death, you yourself will die immediately».

In adapting the Homeric passage Tzetzes links directly by means of the cognates θανὴν and θνήσκεις Hector's with Achilles' death and re-enforces the sound effect of the semantic pair by adding εὐθέως. His aim is to convey the substance

⁵⁰ Cf. II.B.10 above.

⁵¹ Cf. Phot. *Lex.* σ 630 Theodoridis στρόμβος· ῥόμβος· ἀπὸ τοῦ περιστρέφεσθαι.

of Thetis' warning as clearly and emphatically as possible. The substitution of the alliteration λοιπὸν οἷς λέγεις for οἷ' ἀγορεύεις serves as an appropriate introduction to Thetis' message.

C) *Enriching the Homeric text with paronomasia and parechsis*

In many instances Tzetzes does not just improve on what is already there but offers adaptations of the Homeric text that introduce entirely new features of semantic and sound associations. Here are a few examples:

1. Achilles reviles Agamemnon (*Il. I 225-244; AI I 90*):

«οἶνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο,
[...]

σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις
χωόμενος, ὃ τ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισας».

«You wine-sodden wretch, dog-faced, deer-hearted,
[...]

you'll eat out the heart within you,
incensed that you failed to honour the best of the Achaeans».

λόγοις λοιδόροις δὲ πολλοῖς πλύνει τὸν βασιλέα

he nevertheless showered the king with abusive words

Achilles' 19-line fierce attack on Agamemnon is condensed into a single line description marked by various patterns of parechsis which sum up the substance of the Homeric text. The aim was to convey succinctly the tone of Achilles' speech.

2. Achilles appeals to Θέτις, the Νηρηΐς (*Il. I 350-351; AI I 120-121*):

ὄρων ἐπὶ οἶνοπα πόντον·
πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο χεῖρας ὀρεγνύς·

[with] eyes fixed on the boundless deep,
[Achilles] appealed to his dear mother, arms outstretched:

βλέπων ὦ πρὸς τὸ πέλαγος, καὶ τῇ μητρὶ προσλέγων,
τῇ τοῦ Νηρέως, Θέτιδι δῆθε τῇ Νηρηϊδί·

Looking across the water, he addressed his mother,
the daughter of Nereus, Thetis the Nereid:

Tzetzes' adaptation of the Homeric passage represents yet another rhetorical tour de force. He adds a line containing the name of Achilles' mother, which he had mentioned earlier⁵², and her genealogy. The composition of the line is remarkable. It consists of two tautologies arranged in chiasmic order (ABBA): (A) τῆ τοῦ Νηρέως (to the daughter of Nereus) = (A) Νηρηΐδι (to the Nereid); (B) Θέτιδι (to Thetis) = (B) δῆθε τῆ (pronounced δίθε τι, a phonetic anagram of Θέτιδι)⁵³.

3. Nestor's instructions to the Argives (*Il.* VI 67-70; *AI* VI 34):

«ὦ φίλοι, ἦρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος,
μή τις νῦν ἐνάρων ἐπιβαλλόμενος μετόπισθεν
μιμνέτω, ὡς κεν πλεῖστα φέρων ἐπὶ νῆας ἵκηται,
ἀλλ' ἄνδρας κτείνωμεν' [...].»

«My friends, you Danaan warriors, henchmen of Ares,
let no man now in his thirst for plunder hang back
far in the rear, to let him bring most back to the ships:
no, let us rather kill foemen».

«Τοὺς ἄνδρας, ἄνδρες, κτείνωμεν πρῶτον, ὡς ἔστι πρέπον'
[...].»

«My men, let us first kill the men, as is fitting;
[...].»

Tzetzes skillfully condenses the four lines into one, retaining, as usual, the basic idea of Nestor's words. He achieves this effect by (a) linking the prospective victims (Τοὺς ἄνδρας) with the addressees of Nestor's command (ἄνδρες) in a sort of polyptoton⁵⁴ and anadiplosis (*reduplicatio* / παλλιλογία),⁵⁵ (b) expressing the priority of the suggested course of action (πρῶτον), and (c) providing the appropriateness of the suggested course of action (ὡς ἔστι πρέπον). Steps (b) and (c) are linked by means of alliteration.

⁵² Proleg. 445 τοῦ Ἀχιλλέως τῆ μητρὶ τῆ Θέτιδι προεῖπε.

⁵³ For the chiasmic arrangement cf. II.B.10 and II.B.12 above.

⁵⁴ Lausberg 1998, 287-288, 638 3αβ'.

⁵⁵ Lausberg 1998, 277-278, 619.

4. Iobates gives Bellerophon his daughter Φιλονόη in marriage (*Il.* VI 192; *AI* VI 59-61):

δίδου δ' ὅ γε θυγατέρα ἦν,

offered him his own daughter,

([...] καὶ θυγατέρα δι' αὐτὸ λαβὼν τὴν Ἰοβάτου
τὴν κλήσιν τοῦ ὀνόματος ἔχουσαν **Φιλονόην**),
φίλος ὑπῆρχε τῷ **Οἰνεῖ** τῷ πάππῳ Διομήδους.

([...] and because of this he took as his wife Iobates' daughter,
whose name was Philonoe)
he, then, was a friend of Diomedes' grandfather, Oineus.

Tzetzes expands the Homeric half-line to three lines. In the first place he adds the names of father (Ἰοβάτης)⁵⁶ and daughter (Φιλονόη), thus displaying his superior knowledge vis-à-vis Homer. The daughter was known by different names⁵⁷ and Tzetzes' choice of Φιλονόη was deliberate. He strategically places Φιλονόη at the end of l. 60 and divides it into its constituent parts: φίλο- plays on φίλος at the beginning of the next line (paronomasia); and -νόη pairs with the name Οἰνεῖ (parechesis). Thus line 61 functions as a sort of gloss on the name of Iobates' daughter, reflecting the older bond between Bellerophon and Oineus and now between Glaukos and Diomedes. Bellerophon, Glaukos grandfather, had been a friend of Oineus (Οἰνεύς), Diomedes' grandfather, and had been entertained by the latter (presumably in Calydon).

5. Ajax's tower-like shield (*Il.* VII 219; *AI* VII 49):

Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος ἥντε πύργον,

So Ajax drew near, hefting his tower-like shield of bronze,

Αἴας δὲ φέρων θυρεὸν στήθει **στερρὸν** ὡς πύργον.

Ajax protected his chest with a shield sturdy as a tower.

⁵⁶ The correct form is Ἰοβάτης (Iobates) and not Ἰόβατος (Iobatos) as mentioned in Goldwyn - Kokkini 2015.

⁵⁷ Ἀντίκλεια, Ἀλκιμένη, Ἀλκιμέδουσα, Πασάνδρα: *RE* IX.2 (1916) 1837-1838; scholia *Il.* VI 192 Erbse.

In adapting the Homeric line Tzetzes creates an intricate structure: he places *στήθει* in the middle and brackets it with two alliterating pairs, *φέρων θυρεὸν* and *στερρὸν ὡς πύργον*, which link the middle *with both sides* through the *appropriate* sound: *στήθει* with *θυρεὸν*, *στήθει* with *στερρὸν*. Finally, he employs the paronomasia *στήθει στερρόν*⁵⁸ in order to reinforce the concept of protecting the ‘chest’ with a ‘sturdy’ shield.

6. Hector’s bleeding wound and his reluctance to retreat (*Il.* VII 262-263; *AI* VII 65):

μέλαν δ’ ἀνεκήκιν αἷμα.
ἀλλ’ οὐδ’ ὡς ἀπέληγε μάχης κορυθαίολος Ἔκτωρ,

and the black blood spurted up.
Yet not even so did bright-helmeted Hector yield,

κρουνοὶ δ’ ἐχώρουν αἵματος. Ἔκτωρ δ’ οὐχ ὑπεχώρει,

and streams of blood poured out. But Hector did not retreat,

Tzetzes reconfigures the Homeric text by linking through etymological play the blood oozing from Hector’s wound (*ἐχώρουν*) with his unyielding determination to continue the fight (*οὐχ ὑπεχώρει*).

7. Reapers at work confronting one another (*Il.* XI 67-69; *AI* XI 55-56):

Οἳ δ’, ὡς τ’ ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν
ὄγμον ἐλαύνωσιν ἀνδρὸς μάκαρος κατ’ ἄρουραν
πυρῶν ἢ κριθέων,

So they, like rows of reapers confronting one another
who drive their line ahead through a wealthy man’s field
of wheat or barley,

Ὅσπερ δ’ ἐν θέρει θερισταὶ στάντες ἐξ ἐναντίας
ἐρίζουσι θερίζοντες στάχους κριθῶν ἢ σίτων,

Just as reapers in summer, standing opposite each other,
strive to reap ears of barley or wheat,

⁵⁸ See II.B.10 above.

Tzetzes offers a masterful paraphrase of the Homeric simile consisting of three alliterating pairs of words. In addition, the first and the third pair are linked through paronomasia: *θεριστής*, 'reaper' is a derivative of *θερίζω*, 'reap', which in turn is derived from *θέρος*, 'summer'. This is a superb display of Tzetzes' rhetorical skill and of the literary potential of political verse.

8. Antilochos kills Asios' charioteer (*Il.* XIII 394-397; *AI* XIII 97-98):

ἐκ δέ οἱ **ἠνίοχος** πλήγη φρένας, ἄς πάρος εἶχεν,
οὐδ' ὄ γ' ἐτόλμησεν δηίων ὑπὸ χεῖρας ἀλύξας
ἄψ ἵππους στρέψαι· τὸν δ' **Ἀντίλοχος** μενεχάρμης
δοῦρι μέσον περόνησε τυχών·

while his charioteer, scared out of the wits that he had before,
dared not wheel his team round, and so escape
the hands of the enemy. Steadfast Antilochos took
aim, hit him squarely.

Τούτου δὲ τὸν **ἠνίοχον** **Ἀντίλοχος** **ανείλεν**
ἐστῶτα δίφρω, τῷ **δορι** πρὸς **στήθος** περονήσας.

Antilochos killed his charioteer
as he stood on his chariot, piercing his chest with his spear.

Tzetzes reduces the four lines to two rendering, as usual, the basic idea of the passage. In addition, he enriches the Homeric text by means of parechesis and paronomasia. In the first line he links the victim, the killer, and the act of killing through parechesis of *ν* and *λ*. In the second line he arranges in chiasmic order the etymological pair *ἐστῶτα* / *στήθος*⁵⁹ and the alliterating pair *δίφρω* / *δορι*: (A) *ἐστῶτα* (B) *δίφρω* (B) *τῷ δορι* (A) *πρὸς στήθος*⁶⁰.

9. Πάτροκλος kills Kebriones with a rock (*Il.* XVI 734-743; *AI* XVI 298-299):

ἐτέρηφι δὲ λάζετο **πέτρον**
μάρμαρον ὀκρίοντα, τὸν οἱ περὶ χεῖρ ἐκάλυψεν,
ἦκε δ' ἐρεισάμενος· οὐδὲ †δὴν ἄζετο† φωτός,
οὐδ' ἀλίωσε βέλος, βάλε δ' Ἔκτορος ἠνιοχῆα
Κεβριόνην, νόθον υἷὸν ἀγακλῆος Πριάμοιο,

⁵⁹ Cf. II.B.10 and II.C.5 above.

⁶⁰ For the chiasmic arrangement cf. II.B.10, II.B.12, II.C.2 above.

ἵππων ἤνι' ἔχοντα, μετώπιον ὀξεί λαῖ.
ἀμφοτέρας δ' ὀφρῦς σύνελεν λίθος, οὐδέ οἱ ἔσχεν
ὀστέον, ὀφθαλμοὶ δὲ χαμαὶ πέσον ἐν κονίησιν
αὐτοῦ πρόσθε ποδῶν· ὃ δ' ἄρ' ἀρνευτῆρι ἐοικῶς
κάππεσ' ἀπ' εὐεργέος δίφρου, λίπε δ' ὀστέα θυμός.

while the other grasped a rock,
jagged and glinting: his hand enclosed it. With all his weight
behind it he threw. The missile did not fall short;
he did not throw in vain, but hit Hector's charioteer,
Kebriones - a bastard of glorious Priam's, now holding
the reins - in his forehead with the sharp rock: it crushed
both eyebrows together, the bone did not hold firm,
both eyeballs bolted out, dropped to the ground in the dust
right in front of his feet, and he, like a diver, fell
from the well-built chariot. The breath of life left his bones.

Καὶ πρῶτα πέτρῳ Πάτροκλος κτείνει τὸν Κεβριόνην,
ἠνίοχον τοῦ Ἑκτορος καὶ ἀδελφὸν δὲ νόθον,

And first Patroklos killed with a rock Kebriones,
Hector's charioteer and half-brother,

Homer uses three different terms (πέτρος, λάας, λίθος) for the 'piece of rock' with which Patroklos kills Kebriones. In his two-line adaptation Tzetzes chooses the one that is acoustically appropriate (πέτρῳ) to the name of the hero who hurls it (Πάτροκλος) and he furthermore creates a triple parechesis by adding πρῶτα. Through this adverb he marks the killing of Kebriones as a prelude to the fierce battle that follows (XVI 300-322).

III. Conclusion

The evidence presented above runs counter to the prevailing doctrine that political verse as used by Tzetzes in the *Allegories of the Iliad* and similar works served only didactic purposes and was devoid of aesthetic value. It disproves in practice the contempt for political verse expressed by the learned elite of Tzetzes' age for being 'unmetrical' and the negative epithets applied to it by Tzetzes himself. By exploiting the virtues of political verse Tzetzes offers remarkably concise, comprehensible, and accurate adaptations of Homeric scenes and passages, and successfully employs classical stylistic features, which ennoble the status of po-

litical verse and raise it to the rank of the Homeric hexameter. He manages to show that political verse is not only a match for the Homeric hexameter, a worthy rival, but capable of surpassing it. His aim is to bypass in practice the difference between a meter based on word-accent and a meter based on the quantity of syllables. Overall, I have suggested that in the *Allegories of the Iliad* Tzetzes took it upon himself to demonstrate the potential of political verse in areas where there is common ground with the Homeric hexameter. The *synkrisis* is based on the 'playful' character of Homer's mythical narrative, which says one thing but means another, and political verse. It is noticeable especially in allusive word meaning (paronomasia) and the creation of a sound impression (parechesis) which abound in the Homeric epics and are either enriched in Tzetzes' adaptation or are introduced for the first time. Besides constituting a conspicuous display of Tzetzes' superior rhetorical skills and scholarly self-confidence, and substantial evidence of his Homeric emulation, these and other stylistic features produce a memorable effect which would have helped Manuel Komnenos' German wife and his later sponsor and pupil Konstantinos Kotertzes commit the lines to memory.

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

Agapitos 2017

P.Agapitos, *John Tzetzes and the Blemish Examiners: A Byzantine Teacher on Schemodography, Everyday Language and Writerly Disposition*, «MEG» XVII (2017), 1-57.

Agosti – Gonnelli 1995

G.Agosti – F.Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani Greci*, in M.Fantuzzi – R.Pretagostini (ed.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 289-434.

D'Ambrosi 2003

M.D'Ambrosi, *L'esametro accentuativo in Giorgio Pisida*, «Bollettino dei Classici» XXIV (2003), 105-133.

Βασιλικοπούλου – Ιωαννίδου 1971

A.Βασιλικοπούλου – Ιωαννίδου, *Η Αναγέννησις των γραμμάτων κατά τον ΙΒ αιώνα εις το Βυζάντιον και ο Όμηρος*, PhD dissertation, Athens 1971.

Cesaretti 1991

P.Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche (XI-XII secolo)*, Milano 1991.

Chantraine 1968

P.Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968.

Cullhed 2014

E.Cullhed, *The Blind Bard and 'T: Homeric Biography and Authorial Personas in the Twelfth Century*, «Byzantine and Modern Greek Studies» XXXVIII (2014), 49-67.

Cupane 2008

C.Cupane, *Die Homer-Rezeption in Byzanz*, in J.Latacz (ed.), *Homer. Der Mythos Von Troja in Dichtung und Kunst*, München 2008, 251-258.

Goldwyn 2017

A.J.Goldwyn, *Theory and Method in John Tzetzes' Allegories of the Iliad and Allegories of the Odyssey*, «Scandinavian Journal of Byzantine and Modern Greek Studies» III (2017), 141-171.

Goldwyn – Kokkini 2015

A.J.Goldwin – D.Kokkini, *John Tzetzes. Allegories of the Iliad*, Cambridge, MA-London 2015.

Gonnelli 1991

F.Gonnelli, *Il De vita humana di Giorgio Pisida*, «Bollettino dei Classici» XII (1991), 118-138.

Green 2015

P. Green, *Homer, The Iliad: A New Translation*, Oakland, California 2015.

Hunger 1955-1956

H. Hunger, *Johannes Tzetzes, Allegorien zur Odyssee*, «Byzantinische Zeitschrift» XLVIII (1955), 4-48; XLIX (1956), 249-310.

Jeffreys 1974

M.Jeffreys, *The Nature and Origins of the Political Verse*, «Dumbarton Oaks Papers», XXVIII (1974), 141-195.

Jeffreys 1981

M.Jeffreys, *Byzantine Metrics: Non-Literary Strata*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», XXXI (1981), 313-334.

Jeffreys 2019

M.Jeffreys, *From Hexameters to Fifteen-Syllable Verse*, in W.Hörandner – A.Rhoby – N.Zagklas (ed.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden-Boston 2019, 66-91.

E. & M. Jeffreys 1986

E. & M.Jeffreys, *The Oral Background of Byzantine popular verse*, «Oral Tradition» I (1986), 504-547.

Kuttner-Homs 2020

S.Kuttner-Homs, *Forger un vers nouveau à l'usage des anciens*, «Revue des Études Grecques» CXXXIII (2020), 449-476.

Lausberg 1998

H.Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric. A Foundation for Literary Study*, translated by M.T.Bliss, A.Jansen, D.E.Orton, Leiden-Boston-Köln 1998.

Lauxtermann 1999

M.D.Lauxtermann, *The Spring of Rhythm: An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Vienna 1999.

Lavagnini 1983

B.Lavagnini, *Alle origini del verso politico*, Palermo 1983.

Le Feuvre 2020

C.Le Feuvre, *Types of ancient Greek etymologies*, <https://appsweb-cepam.unice.fr/etygram/sites/default/files/2020-07/LE%20FEUVRE%20Types%20of%20etymologies-V4.pdf>.

Maas 1973

P.Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in Id., *Kleine Schriften*, München 1973, 242-288 [= «Byzantinische Zeitschrift» XII (1903), 278–323].

Maas 1962

P.Maas, *Greek Metre*, translated by H.Lloyd-Jones, Oxford 1962 [ed. orig. *Griechische Metrik*, Leipzig 1923 (1927²)].

Μητσάκης 1986

Κ.Μητσάκης, *Βυζαντινή υμνογραφία από την Καινή Διαθήκη ως την Εικονομαχία*, Athens 1986.

Παπαθωμόπουλος 2007

M.Παπαθωμόπουλος, *Ἐξήγησις Ἰωάννου Γραμματικοῦ τοῦ Τζέτζου εἰς τὴν Ὀμήρου Ἰλιάδα*, Athens 2007.

Paschalis 1997

M.Paschalis, *Virgil's Aeneid: Semantic Relations and Proper Names*, Oxford 1997.

Pontani 2020

F.Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529–1453)*, 3.6 John Tzetzes, in F.Montanari (ed.), *History of Ancient Greek Scholarship: From the Beginnings to the End of the Byzantine Age*, Leiden-Boston 2020, 373-529.

Rank 1951

L.P.Rank, *Etymologiseering en verwante Verschijnselen bij Homerus*, Assen 1951.

Ravani 2022

A.Ravani, "And wishes also a paraphrase of Homer's verse": *Structure and composition of the Prolegomena to the Allegories of the Iliad*, in E.E.Prodi (ed.), *Τζετζικαὶ ἔρευναί*, Bologna 2022, 261-289.

Savio 2020

M.Savio, *Screditare per valorizzare. Giovanni Tzetze, le sue fonti, i committenti e la concorrenza*, Roma 2020.

Smyth 1956

H.W.Smyth, *Greek grammar*, revised by G.M.Messing, Cambridge, MA 1956.

Sternbach 1893

L.Sternbach, *De Georgio Pisida Nonni sectatore*, in *Analecta Graeco-latina. Philologis Vindobonae congregatis obtulerunt collegae Cracovienses et Leopolditani*, Krakow 1893, 38-54.

Tsitsibakou-Vasalos 2007

E.Tsitsibakou-Vasalos, *Ancient Poetic Etymology. The Pelopids: Fathers and Sons*, Stuttgart 2007.

Van den Berg 2022

B.Van den Berg, *Homer the Rhetorician: Eustathios of Thessalonike on the Composition of the Iliad*, Oxford 2022.

Van den Berg 2020

B.Van den Berg, *John Tzetzes as Didactic Poet and Learned Grammarian*, «Dumbarton Oak Papers» LXXIV (2020), 285-302.

Von Kamptz 1982

H.von Kamptz, *Homerische Personennamen*, Göttingen 1982.

West 1998-2000

M.L.West, *Homeri Ilias*, Stuttgart-Leipzig 1998-2000.

Wifstrand 1933

A.Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933.

Williams 1978

F.Williams, *Callimachus. Hymn to Apollo*, Oxford,

Zucker – Le Feuvre 2021

A.Zucker – C.Le Feuvre, *Ancient and Medieval Greek Etymology. Theory and Practice I*, Berlin-Boston 2021.

CAMILLO CARLO PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO

[Libanio], *Decl. 51*: nuova edizione critica con traduzione e commento,
e una proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro*

Riassunto

Scoperto quasi due secoli fa da Jean-François Boissonade, il testo edito da Richard Foerster nel 1913 come *Decl. 51 del corpus di Libanio* non è finora stato oggetto di alcuno studio specifico e non è mai stato tradotto in lingua moderna. Questo contributo fornisce nuove argomentazioni contro la sua attribuzione a Libanio; propone di classificarlo come etopea anziché come declamazione e di attribuirlo ipoteticamente a Gregorio di Cipro. La nuova edizione critica è basata sul Neap. II E 4 (antigrafo del Par.gr. 2720, unico testimone noto a Foerster) ed è corredata da una traduzione e un commento.

Parole chiave

Libanio, Gregorio di Cipro, declamazione, etopea

Scuola Normale Superiore

Abstract

Discovered almost two centuries ago by Jean-François Boissonade, the text edited by Richard Foerster in 1913 as *Decl. 51 of Libanius' corpus* has not been the subject of any specific study until now and has never been translated into any modern language; this contribution provides new arguments against its attribution to Libanius, proposes to classify it as an ethopoeia rather than a declamation and to hypothetically attribute it to Gregory of Cyprus, and presents a new critical edition based on Neap. II E 4 (antigraph of Par.gr. 2720, the only witness known to Foerster), accompanied by an Italian translation and a commentary.

Keywords

Libanius, Gregory of Cyprus, declamation, ethopoeia

camillo.pellizzaridisangirolamo@sns.it

1. Introduzione

La *Decl. 51* è l'ultimo testo del *corpus* di declamazioni edito da Richard Foerster nei volumi V (1909), VI (1911) e VII (1913) delle opere attribuite a Libanio; ci è giunta priva di titolo, ma si può facilmente inferire che abbia come oratore fittizio un avaro, il quale si dispera perché il tesoro da lui accumulato con grandi fatiche e sotterrato per timore di furti gli è stato inaspettatamente rubato (Foerster le attribuì il titolo latino *Avari thesauro privati lamentatio*).

1.1. Storia degli studi

Nel 1829 Jean-François Boissonade pubblicò per la prima volta questo breve testo¹ che aveva trovato nel codice *Par.gr. 2720*.

Nel 1886 Theodor Kock, che stava allora pubblicando i *Comicorum Atticorum Fragmenta*, in un articolo definì questo testo, senza metterne in discussione la

* Ringrazio per i preziosi consigli ricevuti Gianfranco Agosti, Luigi Battezzato, Concetta Luna, Valeria Annunziata, Leonardo De Santis, Antonio Papapicco, Luca Ruggeri, Maria Giovanna Sandri, Federica Scognamiglio, Eugenio Villa e gli anonimi revisori. Naturalmente resta solo mia la responsabilità di eventuali errori.

¹ Boissonade 1829, 165-171.

paternità libaniana, «[e]in ganz vortreffliches Beispiel für die Art der Benutzung der Komödie in den Sophistenschulen»². Questa idea fu ripresa dallo stesso Kock nel 1888 nel volume III dei *Comicorum Atticorum Fragmenta*, dove i fr. 1507-1510 sono tratti dal testo edito da Boissonade³.

Nel 1913 Richard Foerster incluse la declamazione nella sua edizione critica delle declamazioni di Libanio come *Decl.* 51⁴; fu tuttavia anche il primo a sostenerne la non autenticità: la giudicò opera di un imitatore *in primis* della commedia antica e dell'*Icaromenippo* di Luciano e secondariamente anche di Libanio, e ipotizzò che un «[m]agistellus aetatis satis recentis» l'avesse trovata anepigrafa e le avesse assegnato il titolo μελέτη Λιβανίου⁵. L'edizione Foerster si basa ancora sul solo codice *Par.gr.* 2720 (siglato qui **P**), appositamente ricollazionato⁶.

Nel 1925 la voce *Libanios* della *RE* curata dal medesimo Foerster (morto nel 1922) e da Karl Münscher ribadì per la *Decl.* 51 il giudizio di non autenticità: «Sicher unecht wegen der abweichenden Sprache und des Stils»⁷.

Nel 2007 Dietmar Najock, nel suo studio stilometrico sull'autenticità delle declamazioni del *corpus* di Libanio edito da Foerster, concluse che la *Decl.* 51 fosse «vielleicht authentisch, aber nicht ganz frei von Zweifeln»⁸.

Della declamazione non sono state pubblicate traduzioni in lingua moderna.

1.2. Tradizione manoscritta

La *Decl.* 51 è trasmessa (con intitolazione μελέτη Λιβανίου) da due codici, **N** (Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», II E 4 [diktyon 46144], f. 168r-169v) e **P** (Paris, Bibliothèque nationale de France, *gr.* 2720 [diktyon 52355], f. 95v-97r), il primo dei quali ignoto ai precedenti editori (Boissonade e Foerster).

- **N** è costituito dall'unione di due codici cartacei, il primo (f. 1-130) databile alla fine del XV sec., il secondo (f. 131-184) all'inizio del XIV sec.⁹; la *Decl.* 51 (f. 168r-169v) è immediatamente preceduta dal *De incredibilibus* di Palefato (f. 156v-167v), a sua volta preceduto dal *Compendium de Graecae The-*

² Kock 1886, 398-400.

³ Kock 1888, 667-668.

⁴ Foerster 1913, 727-736.

⁵ Foerster 1913, 727-728.

⁶ Foerster 1913, 728.

⁷ Foerster - Münscher 1925, 2517.

⁸ Najock 2007, 355.

⁹ Per una descrizione di **N** cf. Formentin 1995, 67-68; Vitelli 1893, 247 (siglato **K**); Krafft 1975, 105-109 (siglato **Z**); Torres 2018, XVI (siglato **Z**); Villa 2023, 60-61 (siglato **31**).

ologiae traditionibus di Anneo Cornuto (f. 131r-156r), ed è seguita da una raccolta di apoftegmi intitolata Ἀποφθέγματα τῶν ἕξω σοφῶν (f. 171r-180v; il f. 170 è bianco); al secondo codice hanno lavorato tre copisti non identificati; i f. 150v-180v sono vergati dal copista denominato B da Formentin.

- **P** è un codice cartaceo databile alla fine del XV sec.¹⁰; contiene vari testi di natura retorico-grammaticale e filosofica; la *Decl.* 51 (f. 95v-97r) è immediatamente preceduta dal *De incredibilibus* di Palefato (f. 87v-95v) e seguita dall'*Etymologicum Parvum* (f. 97r-113v); è presente anche il *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus* di Anneo Cornuto (f. 62r-81v). Al codice hanno lavorato quattro copisti non identificati e Scipione Forteguerra detto Carteromaco (1466-1515); secondo Villa il codice è stato copiato interamente a Roma entro il 1485; i f. 81v l. 6-97r l. 17 sono stati copiati da uno dei quattro copisti non identificati, denominato A da Krafft. La *Decl.* 51 presenta alcune annotazioni marginali e correzioni di una mano diversa da quella del copista.

Di **N** il catalogo del Cirillo (1832) dava una descrizione parziale relativa soltanto alla prima parte (f. 1-130)¹¹, ma la presenza in esso della *Decl.* 51 è nota almeno dal 1893, anno in cui Girolamo Vitelli studiò il manoscritto in quanto testimone di Palefato¹². Foerster, nonostante fosse in contatto con Vitelli¹³ e conoscesse l'articolo del 1893 di quest'ultimo (che cita a proposito di **P**)¹⁴, non accenna alla presenza della *Decl.* 51.

Tre opere sono tradite sia da **P** sia da **N**: il *De incredibilibus* di Palefato, il *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus* di Anneo Cornuto e la *Decl.* 51. Per ragioni cronologiche è evidente che **N** (inizio XIV sec.) non può essere apografo di **P** (fine XV sec.).

Per quanto riguarda la tradizione di Palefato, Vitelli 1893, 326-327 sulla base delle sue collazioni si dichiara certo della dipendenza di **P** (da lui siglato **q**) da **N** (da lui siglato **K**) e, ritenendo improbabile che **P** sia apografo diretto di **N** («perchè se così fosse, non sarebbe **q** tanto ripieno di volgarissimi errori»), ipotizza che tra **P** e **N** ci siano state delle copie intermedie perdute. Villa 2023, 87, sulla base di nuove collazioni, ritiene invece che **P**

¹⁰ Per una descrizione di **P** cf. Omont 1886, 29-30; Vitelli 1893, 249 (siglato **q**); Krafft 1975, 114-118 (siglato **P**); Torres 2018, XV (siglato **P**); Sandri 2020, 68-69 (siglato **C**); Villa 2023, 69-70 (siglato **20**).

¹¹ Cyrillus 1832, 89-90.

¹² Vitelli 1893, 326-327 (che non identifica la *Decl.* 51 con il testo edito da Boissonade nel 1829, ma si limita a riportarne l'*incipit*).

¹³ Foerster 1903, IX (Vitelli è citato nei ringraziamenti).

¹⁴ Foerster 1913, 728 nt. 3.

(da lui siglato **20**) sia apografo diretto di **N** (da lui siglato **31**), «sulla base di una *parablepsis* che il copista corregge *in scribendo*».

Per quanto riguarda la tradizione di Cornuto, Krafft 1975, 192-194 ha dimostrato che **P** (stessa sigla da lui adottata) è apografo del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.gr.* 942 (diktyon 67573), da lui siglato **V**, e quindi non di **N** (da lui siglato **Z**), che rappresenta un diverso ramo di tradizione. Torres 2018, XV accoglie le conclusioni di Krafft.

Considerando la *Decl.* 51, si registra che entrambi i codici presentano pochissimi errori (come già notava Foerster con riferimento a **P**: «Textus in universum quidem satis integer est»)¹⁵, la gran parte dei quali sono semplici errori ortografici, presenti talvolta solo in **N** (es. p. 729, 5 περιλειφθέντος] περιληφθέντος **N**), talvolta solo in **P** (es. p. 730, 16 ταῦθ'] ταῦτ' **P**), talvolta in entrambi (es. p. 732, 10 μεταδόσεις] μεταδώσεις **NP**). Ci sono due casi di errore di **P** non dipendente dalla pronuncia: p. 734, 2: la banalizzazione αὐτῶν rispetto al corretto αὐτοῖς di **N** (già congetturato da Foerster); p. 734, 23 κατέσπασα, trascritto erroneamente κατέπασα da Boissonade e Foerster, rispetto al corretto κατέσπεισα di **N**¹⁶. Il principale errore comune ad entrambi è a p. 736, 1: nella pericope τὸ τῆς ληθεδόνος πηγῆ δὲ αὐτῆ ὕδωρ, già Boissonade (seguito da Foerster) ha individuato in πηγῆ δὲ αὐτῆ una glossa intrusa. Sulla base anche di questi dati, si può legittimamente confermare che **P** sia apografo diretto di **N**.

1.3. *Discussione sull'attribuzione a Libanio*

L'autenticità della *Decl.* 51, come accennato sopra, è stata discussa da Foerster e da Najock.

Foerster 1913, 727, il primo a giudicare la *Decl.* 51 spuria, addusse tre motivazioni: l'«usus [...] vocabulorum ab illo [sc. Libanio] alienorum» (segue citazione di 17 *hapax* in Libanio), le «significationes vocum ab illo abhorrentes» (segue citazione di 4 esempi) e la «diversitas dictionis et tractationis quam illo multo inferiori iudicare non dubito» (segue, in nt. 3, citazione di 6 casi di violazione della legge di Meyer)¹⁷.

Najock 2007 ha analizzato l'autenticità (o l'inautenticità) delle 51 declamazioni del *corpus* libaniano applicando vari parametri. Dato un valore atteso di 0, sono poco significative le deviazioni (z) al di sopra di 1,96 o al di sotto di -1,96, signi-

¹⁵ Foerster 1913, 728.

¹⁶ Sembrerebbe un'erronea lettura α del compendio ει presente in **N** (f. 169r).

¹⁷ Meyer 1905, 206: l'ultima sillaba accentata di un colon dev'essere preceduta da almeno due sillabe non accentate.

ficative le violazioni al di sopra di 2,58 o al di sotto di -2,58, molto significative quelle al di sopra di 3,29 o al di sotto di -3,29¹⁸. La *Decl.* 51 presenta le seguenti deviazioni: $z=2,60$ nella ricchezza lessicale, giustificata secondo Najock dalla sua peculiarità: «die einzige Monodie des Deklamationskorpus ist, zugleich die einzige epideiktische Deklamation der ethologischen Gruppe» (p. 313-314); una percentuale insolitamente bassa (2,8%; sono significativi i casi al di sotto del 3%) di iati (p. 314); l'uso insolitamente frequente (p. 317-318 e 326) di πόσος ($z=7,8$), χρήμα ($z=6,7$), συμβαίνω ($z=6,3$), πῶς ($z=5,6$), considerando significative le deviazioni al di sopra di 4,5 o al di sotto di -4,5 (p. 321 e nt. 71); la prima attestazione in assoluto di un lemma (ἀποσφρηλατέω), a cui si collega una densità di parole attestate per la prima volta dello 0,94%: in 31 declamazioni del *corpus* libaniano non sono invece presenti lemmi che non abbiano attestazioni precedenti (p. 331-332 e nt. 107). Dei 7027 lemmi usati nel *corpus* delle declamazioni, 2528 sono usati una sola volta (p. 330). Rilevante è considerare la prima attestazione di questi *hapax*: dei 17 elencati da Foerster nella *Decl.* 51, 16 hanno attestazioni precedenti (p. 334-335) e alcuni degli autori in cui hanno la loro prima attestazione (Ippocrate, Dionigi di Alicarnasso, Luciano, Plutarco, Filone Alessandrino) sono modelli sottorappresentati nelle orazioni, lettere e declamazioni ritenute autentiche da Foerster, e sovrarappresentati nelle declamazioni e nei *progymnasmata* del *corpus* libaniano ritenuti spuri da Foerster: ma questo non è un indizio sicuro per considerare spuria la *Decl.* 51 (p. 335-336). Anche l'unico lemma del tutto privo di attestazioni precedenti, ἀποσφρηλατέω, è derivato dall'aggettivo σφρηλατος che ha numerose attestazioni nell'età classica e nella prosa atticista (p. 336-337). Najock ritiene quindi le argomentazioni di Foerster «nicht stringent» e considera «daher für einigermaßen wahrscheinlich, daß [Decl.51] doch zu den authentischen Werken des Libanios gehört», tanto più che numerosi parametri statistici la accomunano alla *Decl.* 28, considerata autentica da Foerster (p. 337). In conclusione, proprio perché la *Decl.* 51 si discosta significativamente dalle altre declamazioni solo per 2 dei 16 parametri statistici considerati (p. 348 tab. 3), può stare assieme alla *Decl.* 28, nella categoria di quelle «forse autentiche, ma non senza dubbi» (p. 355).

Si presenta di seguito una nuova argomentazione contro l'autenticità della *Decl.* 51, articolata secondo diversi elementi:

a) *brevità*: la declamazione non sembra mutila (l'affermazione di Penella 2023, 1 nt. 1: «*Decl.* 51 appears to be only part of an originally longer text» non è ulteriormente argomentata). Manca soltanto del titolo, dal momento che l'*incipit* e la

¹⁸ P. 311. Lo studio si basa su analisi statistiche effettuate con metodi computazionali applicati al testo dell'ed. Foerster (disponibile nel *TLG*); per maggiori dettagli sul metodo utilizzato cf. Najock 2000, 11-19.

conclusione sono plausibili, che non ci sono frasi in qualche modo incomplete o rabberciate e che i due manoscritti non presentano parti vuote o danni materiali. È tuttavia la più corta delle declamazioni del *corpus*: la sua lunghezza è inferiore di una volta e mezza rispetto alle tre declamazioni più brevi (*Decl.* 28, 7 e 27).

b) *abbondanza di hapax*: la declamazione, come rilevato da Najock, presenta la massima varietà lessicale all'interno del *corpus*, ma anche un altissimo numero di lemmi non altrimenti attestati in Libanio, ben superiore ai 17 elencati da Foerster (e presi in considerazione da Najock); sono 51 contando i casi in cui c'è una sola occorrenza nell'intero corpus libaniano, 62 contando anche i casi in cui tutte le altre occorrenze nel corpus sono in opere giudicate probabilmente spurie da Foerster e/o Najock (questi ultimi, 11, sono contrassegnati da *); i casi (discussi singolarmente nel successivo paragrafo) sono qui elencati in ordine di apparizione, divisi per paragrafo:

- 1 ἀπερεύγομαι, περιλείπομαι* (+ § 18)
- 2 παραγεύω, ράκος, προσμαρτυρέω, απόσιτος
- 3 κατασκέλλομαι, εὐώδης
- 4 κρεωδαισία, φανταστικός, φλεγμαίνω, ἔδεσμα, ἄθεις, διυπνίζω, ὑπόπλεος, κατεξανίσταμαι, ἀπομάχομαι*, ὑπεξίστημι
- 6 πολυπλάσιος, σταγών, συνεισρέω
- 7 λοίδορος, ἐπομβρέω, ἀμογητί, ἀποπίμπλημι*
- 8 ἐξαπίνης
- 9 ὀπωσδήποτε, ἐναπολαμβάνω
- 10 διαλοιδορέομαι*, τιτανώδης, ἐνατενίζω*, ἀφιάνθρωπος, κυμινοπρίστης
- 11 ἀσώτως
- 12 γαῦρος*, σοβαρός*, ἀτενίζω* (bis), κεστός*, ἀσκαρδαμυκτί, στυλπνότης, περίβλημα
- 13 ἀποστόργως, πολυτάλαντος
- 14 περιαθρέω
- 15 ἐπεισφρέω, ἔρκος*, ἀφίπταμαι, βόθυνος
- 16 ἐννεός, μεταστοιχειόω, δράσσομαι, κατασπένδω, ἀποσφυρηλατέω, ἀπαθῶς
- 18 χρησμοδέω, λαβυρινθώδης, μετακαλέω*, περιλείπομαι* (+ § 1)
- 19 ἀευκτός, καταθύμιος, ἐπίτομος, ληθεδών, ἀμνηστία

Al di là della frequenza insolitamente alta (circa una parola ogni 17), si possono analizzare le attestazioni precedenti di tali *hapax* secondo il metodo usato da Najock (che l'ha applicato tuttavia ai soli 17 casi segnalati da Foerster): il verbo ἀποσφυρηλατέω è *hapax* assoluto (mentre il verbo semplice σφυρηλατέω ha una sola altra attestazione in Filone Alessandrino); l'avverbio ἀποστόργως non ha attestazioni precedenti (mentre l'aggettivo corrispondente, ἀπόστοργος, ne ha

una sola in Plutarco); διυπνίζω, ἀφιλάνθρωπος e στιλπνότης non hanno attestazioni sicure anteriori al II sec. d.C.; di κρεωδαισία, κατεξανίσταμαι, πολυπλάσιος, συνεισρέω, ἐπομβρέω, ἐνατενίζω, πολυτάλαντος, μεταστοιχειώω e ληθεδών non si conoscono casi anteriormente all'età ellenistica (συνεισρέω è attestato in Giuseppe Flavio e Claudio Eliano; ληθεδών in Tullio Laurea e nel grammatico Erodiano). Inoltre, tra le parole presenti in opere del *corpus* probabilmente spurie, ἀποπίμπλημι, διαλοιδορέομαι e δράσσομαι compaiono nella *Decl.* 40, περιλείπομαι e ἀπομάχομαι sia nella *Decl.* 40 sia nella *Decl.* 43, giudicate sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 e 431-434 e da Najock 2007, 355.

c) *abbondanza di forme, costruzioni e significati estranei all'usus scribendi di Libanio* (in parentesi il numero del paragrafo ed eventuali commenti):

- *forme*: δυεῖν (7; solo in *Enc.* 9,3, giudicato spurio da Foerster), ζυν- (7; solo in *Or.* 1,43 e 1,170 e *Descr.* 2,7, e 19 volte nelle *Decl.* 40 e 43 sicuramente spurie secondo Foerster e Najock), κεκρύφαται (8; tre sole occorrenze del perfetto di κρύπτω in Libanio, κεκρύφθαι in *Or.* 11,178, *Epist.* 793,1 e 1367,4), ἤγημαι (19; una sola occorrenza del perfetto di ἡγέομαι in Libanio, ἤγησαι in *Or.* 55,29);

- *costruzioni*: οἶμοι + genitivo (1 *bis* e 15; usato in Libanio solo nei *progymnasmata*), οὐδὲ γοῦν (1; *hapax* in Libanio; due sole attestazioni precedenti in Galeno e Porfirio), ἐφ' ὧτέ (5; *hapax* in Libanio), la coordinazione tra l'indicativo presente προστιθῆσιν e l'ottativo presente δρώη (6), ἡ γοῦν (7 e 10; *hapax* in Libanio), ἄν ἦ + participio di βούλομαι declinato al dativo (8; *hapax* in Libanio, due sole attestazioni precedenti, in Dionigi di Alicarnasso e pseudo Luciano), l'inciso πῶς ἄν εἴποις (9; *hapax* in Libanio, nessuna attestazione precedente), μακρῶ μᾶλλον (10; *hapax* in Libanio, due sole altre attestazioni in Filodemo e Temistio), ἀπ' ἐναντίας + dativo (11; *hapax* in Libanio), l'inciso τὸ ὅλον εἰπεῖν (11; *hapax* in Libanio), l'inciso συμβᾶν οὕτω (12; *hapax* in Libanio, due sole attestazioni precedenti, in *Miracula sanctorum Cosmae et Damiani* ed Eutecnio), πολλῶ τῷ μέσῳ (12; *hapax* in Libanio, solo attestazioni dal IV sec. d.C. in autori cristiani), οἱ κακοῦ (16; *hapax* in Libanio, una sola occorrenza di οἱ κακῶν in *Epist.* 316,1), ἀνακόπτω + accusativo della persona e genitivo della cosa (19; solo in *Decl.* 25, «molto dubbia o non autentica» secondo Najock, e *Narr.* 38, ritenuta spuria da Foerster);

- *significati*: συγγινώσκω nel senso di 'essere complice' (13; in Libanio ha altre 36 occorrenze, ma sempre con il significato di 'perdonare').

Degni di nota sono soprattutto οὐδὲ γοῦν, μακρῶ μᾶλλον, ἄν ἦ + participio di βούλομαι declinato al dativo, πῶς ἄν εἴποις, συμβᾶν οὕτω e πολλῶ τῷ μέσῳ, in quanto sembrano estranei ai modelli letterari usati da Libanio;

d) *infrazioni della legge di Meyer* (9 casi, divisi per paragrafo):

- 1 ἔν μ' ἀφείλετο.
- 2 ἀνέτλην πόνους.
- 3 οἴνων ἕτεροι.
- 14 τρόπον ἕτερον.
- 15 πῶς εἶπω;
- 18 μισθοὺς εἰσπράζονται.
- 19 τίς γένωμαί; ποῖ τράπωμαι; [...] περιεῖναι βούλεσθαι;

Questa ulteriore documentazione linguistica e stilistica sembra confermare il giudizio di Foerster sull'inautenticità della *Decl.* 51, il cui *terminus post quem* è la seconda metà del IV sec. d.C., dal momento che vi sono ripresi almeno due passi libaniani (*Decl.* 1,18 al § 3, *Decl.* 30,20 al § 15).

1.4. *Analisi degli hapax presenti nella Decl. 51*

§ 1. p. 729, 2 **ἀπερεύξομαι**: il verbo ἀπερεύγομαι ha le sue prime attestazioni nel *corpus* ippocratico (*Morb.* 2,60 e 2,69; *Vict.* 89), mentre ha una sola attestazione nella prosa attica del V-IV sec. a.C., nello pseudo Aristotele (*Pr.* 962a); non è attestato nei lessici atticisti e in Luciano.

p. 729, 5 **περιλειφθέντος**: il verbo περιλείπομαι ricorre anche nel § 18, p. 735, 16 (περιλειφθέντων) e in *Decl.* 24,16 e 40,79 e 43,63 e 45,1 (la *Decl.* 24 è di dubbia paternità secondo Najock 2007, 355; le *Decl.* 40 e 43 sono sicuramente spurie per Foerster 1913, 317-321 e 431-434 e per Najock 2007, 355; la *Decl.* 45 è spuria secondo Foerster 1913, 522 e «molto dubbia o non autentica» secondo Najock 2007, 355); è attestato a partire dal V sec. a.C. e ha numerose attestazioni sia nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sia nella prosa del II-III sec. d.C.

§ 2. p. 729, 8-9 **παραγεύομενον**: il verbo παραγεύω è attestato per la prima volta in Antifane (fr. 240 Kassel - Austin); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Lyc.* 14,4) e in Luciano (*Icar.* 27; *Merc. Cond.* 8).

p. 729, 10-11 **ράκεσι**: il sost. ῥάκος è già attestato nell'*Odissea* (11 volte); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. compare in Isocrate (*Epist.* 9,10), in Antistene (fr. 14,6 e 15,10 Caizzi) e in Aristotele (*HA* 552b, *Rh.* 1413a); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato nei principali prosatori (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Claudio Eliano, Flavio Filostrato) ed è noto a Polluce (I 90 e VII 78).

p. 729, 11 **προσμαρτυρεῖ**: il verbo προσμαρτυρέω è attestato in Iseo (6,45) e Demostene (45,12 *bis* e 45,20 e 45,88); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Arist.* 25,8; *Comp. Arist. Cat. Ma.* 2,5), pseudo Plutarco (*Consolatio ad Apollonium* 119E) e Luciano (*Salt.* 23).

p. 729, 12 **ἀπόσιτος**: l'agg. ἀπόσιτος ha le sue prime attestazioni in Filonide (fr. 1 Kassel

- Austin) e nel *corpus* ippocratico (31 attestazioni nel *De morbis popularibus* e 12 in altre opere); considerando la prosa del II-III sec. d.C., compare ad es. in Plutarco (*Quaestiones convivales* 635C e 687D), Luciano (*Luct.* 24; *Hist. Conscr.* 21) e Claudio Eliano (*NA* VI 2 e VII 10), ed è noto a Polluce (VI 34 e VI 41).

§ 3. p. 729, 14-730, 1 **κατεσκληκώς**: il verbo κατασκελλομαι è attestato per la prima volta in Eschilo (*PV* 481); l'unica ricorrenza nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è in Teofrasto (*CP* VI 14,11); considerando la prosa del II-III sec. d.C., compare ad es. (sempre al participio perfetto) in Plutarco (*Alex.* 65,6) e pseudo Plutarco (*Aquane an ignis sit utilior* 957C), in Luciano (*VH* II 30; *Cal.* 5; *Gall.* 29 e 31; *Bis Acc.* 34; *Anach.* 25; *Hist. Conscr.* 35; *Herm.* 2), in Flavio Filostrato (*VS* I 508 e II 552 Olearius; *Gym.* 14 e 36 e 44 e 49; *Im.* II 12,3) e in Alcifrone (I 13,2 e I 13,4 e II 16,3).

p. 730, 3 **εὐώδεσι**: l'agg. εὐώδης, attestato nei poemi omerici (*Il.* III 382; *Od.* II 339 e V 64), è presente nella prosa del V-IV sec. a.C. in Senofonte (*An.* I 5,2 e IV 4,9 e V 4,29), in Platone (*Symp.* 196B; *Phaedr.* 230B; *Hp. Ma.* 290E; *Tim.* 50E; *Crit.* 115A) e in Aristotele (33 volte) e poi nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Elio Aristide, Claudio Eliano, Flavio Filostrato), ed è noto a Polluce (II 75 *bis* e II 77 *bis* e VI 57).

§ 4. p. 730, 5 **κρεωδαισία**: il sost., raro, κρεωδαισία ha la prima attestazione in Demetrio di Scepsi (fr. 16 Gaede, *apud* Athen. X 425c); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Demetr.* 11; *Quaestiones convivales* 643A); è presente anche in Temistio (*Or.* 2,28a) e Sinesio (*Epist.* 137).

p. 730, 6 **φανταστικόν**: l'agg. φανταστικός, attestato in Platone e Aristotele, nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco e pseudo Plutarco e nel IV sec. d.C., tra gli altri, da Temistio e Sinesio; le sue occorrenze sono prevalentemente in testi filosofici.

p. 730, 7 **φλεγμαινουσαν**: il verbo φλεγμαινώ ha la sua prima attestazione in Aristofane (*Vesp.* 277); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è attestato in Platone e in Aristotele; ha un centinaio di occorrenze nel *corpus* ippocratico; compare anche nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Dione Crisostomo, Luciano, Elio Aristide, Claudio Eliano) e in Polluce, nonché in Imerio e in Sinesio.

p. 730, 7 **ἔδεσμασιν**: il sost. ἔδεσμα è attestato in Senofonte (*Hier.* 1,23), Isocrate (8,109), Platone (*Ti.* 73A; *Resp.* 559B), Aristotele (13 volte) e nel *corpus* ippocratico; compare in vari frammenti di Antifane e Archestrato e nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Luciano, Claudio Eliano) e poi in Polluce.

p. 730, 8-9 **ἄθεμις**: l'agg. ἄθεμις è attestato in Pindaro (*Pyth.* 3,32 e 4,109) e in Euripide (*Ion* 1093); le uniche attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sono in Antifonte (1,22) e Senofonte (*Mem.* I 1,9; *Cyr.* I 6,6); è attestato poi in Polluce (I 21).

p. 730, 9 **διωπνισθεῖς**: il verbo διωπνίζω non ha attestazioni sicure prima del II sec. d.C., quando compare ad es. in Artemidoro di Dalidi (I 73 e II 27 e II 28 e II 68 e III 7 e IV 51); è attestato anche nello pseudo Luciano (*Ocyp.* 108) e in Claudio Eliano (*VH* XII 1; *NA* VII 42 e VIII 21 e XI 22).

p. 730, 9 **ὑπόπλεως**: l'agg. ὑπόπλεος (-εως) ha un'unica attestazione antecedente l'età imperiale (Filone Alessandrino, Eraclito Stoico), in Erodoto (VII 47); è presente ad es. in Plutarco (*Them.* 21,4; *Mar.* 33,2; *Ages.* 3,3; *Cat. Ma.* 49,2; *De genio Socratis* 576C) e in Luciano

(*Somn.* 4), in Polluce (I 106 e IX 22 e IX 121), in Alcifrone (II 39,1) e in Temistio (*Or.* 21,244c).

p. 730, 10 **κατεξανίσταμην**: il verbo κατεξανίσταμαι ha le sue prime attestazioni sicure in Diodoro Siculo; per la prosa del II-III sec. d.C. cf. Plutarco (*Alex.* 6,2; *Phoc.* 10,7; *Demetr.* 22,8; *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 331C).

p. 730, 11 **ἀπεμαχόμην**: il verbo ἀπομάχομαι compare anche in *Decl.* 40,5 e 43,2, ma le *Decl.* 40 e 43 sono entrambe ritenute sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 (*Decl.* 40) e 431-434 (*Decl.* 43) e da Najock 2007, 355; è attestato per la prima volta in Erodoto (I 9 e VII 136), Tucidide (I 90,3) e Ctesia (*FGrHist* 688 F9c), compare poi in Senofonte (*An.* VI 2,6; *Cyr.* III 1,1 e V 2,2 e V 3,12 e V 3,15), in Lisia (39,25), nello pseudo Aristotele (*Pr.* 870b) e in Teofrasto (*Lap.* 10); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (*Pyrrh.* 2,2; *Ages.* 11,5; *Caes.* 17,3 e 27,2 e 66,12; *Brut.* 5,1), in Polluce (I 95 e I 168), in Claudio Eliano (*NA* XVI 21) e in Alcifrone (I 14,2); compare inoltre in Temistio (*Or.* 13,178a) e in Sopatro (*Διαίρεσις ζητημάτων*, p. 236 Spengel).

p. 730, 11-12 **ὑπεξ[αν]ιστάμην**: vd. commento (sia il verbo ὑπεξανίσταμαι sia il verbo ὑπεξίσταμαι sono *hapax* in Libanio).

§ 6. p. 731, 3 **πολυπλάσιον**: l'agg. πολυπλάσιος ha le sue prime attestazioni nella *Septuaginta* (2Ma. 9,16) e in Filone Alessandrino, poi fino al III sec. d.C. compare principalmente in testi matematici (ad es. Nicom. *Ar.* II 4,3 e II 24,5) e filosofici (ad es. Plot. VI 6,2); nel IV sec. d.C. è attestato ad es. in Temistio (*Or.* 6,74c).

p. 731, 3 **σταγόνων**: il sost. σταγών compare per la prima volta in Eschilo (*Ag.* 888 e 1122; *Ch.* 186 e 400) e ha numerose altre attestazioni nel teatro attico del V-IV sec. a.C.; nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Rom.* 24,1; *De Iside et Osiride* 381A; *De facie in orbe lunae* 930F; *De primo frigido* 950A; *De sollertia animalium* 967D; *De communibus notitiis adversus Stoicos* 1078D; fr. 141* Sandbach), pseudo Plutarco (*De liberis educandis* 2D), Luciano (*VH* I 7; *Tim.* 3; *Trag.* 88), Claudio Eliano (*VH* III 42 e IV 37; *NA* V 42 e VI 19 e XII 24), Flavio Filostrato (*Im.* II 2,3) e Filostrato il Giovane (13,2); nel IV sec. d.C. è presente in Imerio (48,27).

p. 731, 4 **συνεισροούσης**: il verbo συνεισρέω, molto raro, ha due sole attestazioni prima del IV sec. d.C., in Flavio Giuseppe (*BJ* II 425) e Claudio Eliano (*NA* I 2); sono 18 le attestazioni del verbo dal VII sec. d.C. in poi.

§ 7. p. 731, 6 **λοίδορον**: l'agg. λοίδορος, attestato per la prima volta in Euripide (*Cyc.* 534), ha la sua unica attestazione nella prosa attica del V-IV sec. a.C. nello pseudo Aristotele (*Phgn.* 808b), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Regum et imperatorum apophthegmata* 177D; *Praecepta gerendae reipublicae* 810D) e Luciano (*Fug.* 27), ed è noto a Polluce (V 117 e VIII 80); nel IV sec. d.C. è usato da Temistio (*Or.* 21,247a e 21,263c e 21,264b) e da Sinesio (*Epist.* 42 e 66 e 148).

p. 731, 7 **ἐπώμβρησαν**: il verbo ἐπομβρέω, attestato per la prima volta in Filone Alessandrino, compare solo due altre volte in autori non cristiani, Cornuto (30) e *Corpus Hermeticum* (18,11 = vol. II, p. 253, 10 Nock - Festugière).

p. 731, 8 **ἀμογητί**: l'avv. ἀμογητί, già nell'*Iliade* (XI 637), ricompare in Callimaco (*Dian.* 25 e fr. 384,33 Pfeiffer) e per la prima volta in prosa in Dionigi di Alicarnasso (*Dem.* 8); poi ad es. in Luciano (*Nav.* 21) e in Alcifrone (III 33,2).

p. 731, 8 **ἀποπλήσαι**: il verbo ἀποπίμπλημι compare anche in *Decl.* 40,36 (considerata sicuramente spuria da Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); è attestato in Erodoto (II 129 e VII 29) e Tuciddide (VII 68,1), poi in Gorgia (fr. 11 Diels-Kranz) e Platone (*Crat.* 413B; *Gorg.* 492A 503C 505A; *Leg.* 717D; *Resp.* 554A 571C 579E 606A), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Cor.* 4,1; *Pomp.* 53,7; *Agis* 5,4; *De defectu oraculorum* 417D; *De sera numinis vindicta* 550E), in Dione Crisostomo (1,13 e 66,7), in Luciano (*Herm.* 82) ed Elio Aristide (*Or.* 3,26 e 3,118 e 3,236 e 3,547 Keil), ed è noto a Poluce (VI 137); è attestato anche in Temistio (*Or.* 3,47c e 7,90a e 13,163c e 13,165a).

§ 8. p. 731, 16 **ἐξαπίνης**: l'avv. ἐξαπίνης, già nei poemi omerici, è frequente sia nella prosa attica del V-IV sec. a.C. sia nella prosa del II-III sec. d.C.

§ 9. p. 732, 7 **ὀπωσδήποτε**: la cong. ὀπωσδήποτε, attestata in Demostene (3,7 e 18,261 e 25,55), in Aristotele (*Cat.* 11b; *EN* 1114b *bis*; *GA* 765a non univerbato) e nello pseudo Aristotele (*Mu.* 397b), ricompare nella prosa del II-III sec. d.C., ad es. in Dione Crisostomo (31,41) e in Elio Aristide (*Or.* 3,356 Keil non univerbato e 3,413 Keil), e nel IV sec. d.C., tra gli altri in Temistio (*in Apo.* p. 5 Wallies; *in Ph.* p. 25 e 37 Schenkl).

p. 732, 9 **ἐναπολαβεῖν**: il verbo ἐναπολαμβάνω, attestato in Platone (*Ti.* 84E), 15 volte in Aristotele e 6 in Teofrasto, è usato soprattutto in ambito filosofico; nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Pyrrh.* 33,8; fr. 143 e 179* Sandbach), nel IV sec. d.C. tra gli altri in Temistio (*in de An.* p. 36 Heinze).

§ 10. p. 732, 12 **διαλοιδορεῖσθαι**: il verbo διαλοιδορέομαι ricorre anche in *Decl.* 40,11 (sicuramente spuria secondo Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); le uniche attestazioni precedenti l'età ellenistica sono in Erodoto (II 121) e in Demostene (21,86); nella prosa del II-III sec. d.C. (esclusi i testi cristiani) compare soltanto in Celso (6,42) e pseudo Ermogene (*Meth.* 2); ha 5 attestazioni in Gregorio di Cipro (*Prog.* 13; *Epist.* 65 e 132 e 144; *Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 4).

p. 732, 12 **τιτανῶδες**: il raro agg. τιτανῶδης (lemmatizzato s.v. Τιτανῶδης nel *LSJ*, sebbene tutte le 29 attestazioni lo presentino con iniziale minuscola, eccetto 3 casi in cui ha l'iniziale maiuscola perché si trova a inizio riga e l'iniziale della riga viene sempre resa maiuscola nelle rispettive edizioni) ha 5 sole attestazioni anteriori al IV sec. d.C., Agatarchide (98, *apud Phot. Bibl.* 458b), Luciano (*Tim.* 54; *Icar.* 23, con scolio: καταπληκτικὸν καὶ φοβερὸν, ἀπὸ τῶν Τιτάνων· Τιτᾶνες δὲ οἱ παλαιοὶ θεοί.), pseudo Luciano (*Philopat.* 22) e *Passio sanctae Luciae* (BHG 995d, p. 31 Costanza); si trova tipicamente al neutro, usato avverbialmente insieme a un verbo di visione (cf. *Suda* τ 680, Τιτανῶδες βλέπειν: καταπληκτικόν, φοβερὸν).

p. 732, 13 **ἐνατενίζειν**: il verbo ἐνατενίζω compare anche in *Descr.* 30,16 (ritenuta spuria da Foerster 1915, 438-439); attestato per la prima volta nella *Septuaginta* (3Ma. 5,30), prima del IV sec. d.C. ricorre prevalentemente in ambito medico-scientifico o filosofico: Sorano (II 6,2), Nicomaco (*Ar.* II 19,1), Nepualio (51), Sesto Empirico (*P.* I 45; *M.* I 285 e VII 320), Eliodoro (VII 7,7), Giamblico (*in Nic.* p. 88 Klein; *VP* 15,65); nel IV sec. d.C. è usato da Sinesio (*Epist.* 1 e 66 e 101 e 105).

p. 732, 13 **ἀφιλάνθρωπὸν**: l'agg. ἀφιλάνθρωπος ha la sua prima attestazione in Plutarco (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1098D), l'unica altra ricorrenza anteriormente al IV sec. d.C. è in Diogene Laerzio (VII 70).

p. 732, 14 **κυμνοπρίστην**: l'agg., raro, κυμνοπρίστης è attestato in Aristotele (*EN* 1121b; *MM* I 24,1) e in Alessi (fr. 253,3 Kassel - Austin), poi in Posidippo (fr. 28,12 Kassel - Austin); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato tra gli altri da Plutarco (*Quaestiones convivales* 632C) e da Cassio Dione (*LXX* 3,3), mentre è stigmatizzato da Polluce (*III* 112: ὁ γὰρ κίμβιξ καὶ κυμνοπρίστης οὐκ ἀνεκτά).

§ 11. p. 733, 1 **ἀσώτως**: l'avv. ἀσώτως, attestato in Isocrate (19,5), pseudo Demostene (40,58) e Teopompo (*FGrHist* 115 F224), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Galb.* 16,3; *Aetia physica* 918D) e pseudo Plutarco (*Vitae decem oratorum* 847E).

§ 12. p. 733, 8 **γαῦρον**: l'agg. γαῦρος compare anche in *Decl.* 12,27 (ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); già attestato in Archiloco (fr. 114,2 West), nella tragedia attica (Aesch. fr. 352b Mette; Eur. *Supp.* 217 e 862, *Phoen.* 127, fr. 61b,8 e 285,11 e 788,1 Kannicht) e in Aristofane (*Ran.* 282), ma non nella prosa attica del V-IV sec. a.C. Nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (20 volte), in Dione Crisostomo (12,28 e 15,30 e 33,17 e 36,53 e 52,12 e 67,5), in Luciano (*Nigr.* 5), in Claudio Eliano (*NA* II 10 e IV 17 e IV 29 e VI 15; fr. 98 Hercher), in Flavio Filostrato (*Epist.* 1,16 e 1,27; *Im.* II 5,5 e II 18,3), in Alcifrone (*III* 12,1), in Ermogene (*Id.* 2,11) e in Menandro Rettore (p. 435 Spengel), oltre che in Polluce (I 194); nel IV sec. d.C. in Temistio (*Or.* 11,146a e 21,248b e 27,335d) e in Sinesio (*Epist.* 43; *Reg.* 1,1).

p. 733, 8 **σοβαρόν**: l'agg. σοβαρός compare anche in *Descr.* 30,16 (spuria secondo Foerster 1915, 438-439); è attestato in Aristofane (*Ach.* 672; *Nub.* 406; *Pax* 83 e 943; *Pl.* 872), Aristofonte (fr. 11,5 Kassel - Austin) e Menandro (*Pk.* 172 Kassel - Austin; fr. 163,100 Kassel - Austin); nella prosa attica in Senofonte (*Eq.* 10,17) e pseudo Demostene (59,37); nella prosa del II-III sec. d.C. in Plutarco (43 volte), Luciano (*Zeux.* 5) e pseudo Luciano (*Charid.* 8), Elio Aristide (*Or.* 32,8 e 47,46 Keil), Claudio Eliano (16 volte) e Flavio Filostrato (*Her.* 23,22; *VS* I 492 Olearius), oltre che in Polluce (I 195 e I 218); nel IV sec. d.C., tra gli altri, in Temistio (*Or.* 19,229d), Imerio (18,5) e Sinesio (*Dion* 12,7; *Reg.* 15,9 e 17,9).

p. 733, 8 **ἀτενίζοντά** e p. 733, 12 **ἀτενίζειν**: il verbo ἀτενίζω compare due volte in questo paragrafo e anche in *Descr.* 20,2 (ritenuta spuria da Foerster 1915, 438-439); è attestato in Simonide (*AP* XVI 204,4); nella prosa attica del V-IV sec. a.C. solo in Aristotele (*Mete.* 343b; *Ph.* 192a) e nello pseudo Aristotele (*Pr.* 957b bis e 959a ter); nella prosa del II-III sec. d.C. in Luciano (*Merc.* 11; *Cont.* 16), nello pseudo Plutarco (*Placita philosophorum* 881A) e in Flavio Filostrato (*Im.* I 23,5 e II 23,3), poi in Menandro Rettore (p. 422 Spengel), in Temistio (*Or.* 2,29b e 4,51b e 4,81c e 13,165d; in *Ph.* p. 33 Schenkl; in *PN* p. 33 Wendland) e in Sinesio (*Dion* 8,3).

p. 733, 10 **κεστόν**: il sost. κεστός compare anche in *Descr.* 30,7 (spuria secondo Foerster 1915, 438-439); attestato per la prima volta in *Il.* X 214, ha una sola attestazione nella prosa del V-IV sec. a.C., in Aristotele (*EN* 1149b); nella prosa del II-III sec. d.C. compare in Plutarco (*Quomodo adolescens poetas audire debeat* 19F; *Conjugalia praecepta* 141C; *De fortuna Romanorum* 317F; *De garrulitate* 504E), in Luciano (*Gall.* 14; *Dearum iudicium* 10 ter; *Syr. D.* 32; *DDeor.* 11,3), in Dione Crisostomo (11,20), in Elio Aristide (*Or.* 46,25 Keil), in Flavio Filostrato (*VA* VII 39; *Epist.* 1,20) e in Filostrato il Giovane (8,2), in Alcifrone (*IV* 11,7) e in Menandro Rettore (p. 407 Spengel); è presente anche in Temistio (*Or.* 3,48b e 6,84a e 16,209b e 18,218c), in Imerio (41,7 e 46,7 e 47,8 e 66,7) e in Sinesio (*Calv.* 20,2).

p. 733, 12 **ἀσκαρδαμυκτί**: l'avv. ἀσκαρδαμυκτί, raro, ha la sua unica attestazione prima dell'età imperiale in Senofonte (*Cyr.* I 4,28); nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Luciano (*Cat.* 26; *Icar.* 14; *Tim.* 14) ed è noto a Polluce (II 67 dove è citato da Senofonte).

p. 733, 13 **στυλπνότητος**: il sost. στυλπνότης non ha attestazioni sicure prima di Plutarco (*Alex.* 57,6; *De facie in orbe lunae* 921A), ma è noto a Polluce (III 72); è usato anche da Menandro Retore (p. 445 Spengel) e da Sinesio (*Calv.* 11,3).

p. 733, 16 **περιβλήμασι**: il sost. περίβλημα, attestato in Platone (*Plt.* 288B) e nello pseudo Aristotele (*Pr.* 870a), è usato ad es. da Polluce (IV 118 e VII 47 e VII 49 *bis* e VII 51 e VII 52 e VII 60 e VII 70), da Elio Dionisio (λ 21), da Claudio Eliano (*VH XII* 1) e da Sinesio (*Insomn.* 6,3).

§ 13. p. 733, 18-19 **ἀποστόργως**: l'avv. ἀποστόργως non ha attestazioni precedenti, ma solo attestazioni successive (17), a partire dal X sec. (*Passio sanctae Thomaidae Lesbiae* 2; *Menologium Februarii* 9,2,3 Latysev). Il corrispondente agg. ἀπόστοργος, anch'esso raro, conosce il precedente di Plutarco (*De fraterno amore* 491C), ed è noto a Esichio (α 6675, s.v. ἀπόστοργον), poi è diffuso a partire dall'VIII/IX sec.

p. 733, 20 **πολυτάλαντον**: l'agg. πολυτάλαντος, attestato per la prima volta in Flavio Giuseppe (*BJ VII* 148), è presente nella prosa del II-III sec. d.C. ad es. in Plutarco (*Praecepta gerendae reipublicae* 814D), Luciano (*JTr.* 7; *Merc.* 27; *Tox.* 14; *Apol.* 12; *DMeretr.* 7,4), pseudo Luciano (*Am.* 41) e Alcifrone (II 2,2); è noto a Polluce (I 23 e IX 54 *bis*) ed è usato anche da Sinesio (*Reg.* 15,5).

§ 14. p. 734, 10 **περιήθρουν**: il verbo περιαθρέω compare nell'*Assioco* pseudoplatonico (370d) e poi a partire dall'età romana (Filone Alessandrino, Flavio Giuseppe); è noto a Polluce (IV 8) e usato ad es. da Flavio Filostrato (*VA II* 37 e IV 39 e IV 43; *Her.* 40,6; *Im.* I 16,4 e II 4,4 e II 13,2 e II 29,3) e Temistio (*Or.* 15,195a e 18,220c e 21,249d e 21,261a).

§ 15. p. 734, 11-12 **ἐπεισφρησάντων**: il verbo ἐπεισφρέω ha le sue uniche attestazioni sicuramente precedenti il IV sec. d.C. in Euripide (*Alc.* 1056; *Hipp.* 867; *El.* 1033; *HF* 1267; *Phaëth.* fr. 781,50 Kannicht) e in Senofonte (*HG VI* 5,43).

p. 734, 15 **ἔρκους**: il sost. ἔρκος compare anche in *Decl.* 23,77 (ritenuta probabilmente spuria da Foerster 1911, 370-371 e «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); attestato già nei poemi omerici, compare nella prosa attica del V-IV sec. a.C. in Platone (*Sph.* 220B e 220C *bis*), Demostene (19,255) e Aristotele (*HA* 617b); nella prosa del II-III sec. d.C., escludendo le citazioni omeriche, in Plutarco (*Aem.* 6,5; *De amicorum multitudine* 94C; *De sollertia animalium* 980B; *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1104E), Elio Aristide (*Or.* 3,470 Keil) e pseudo Elio Aristide (*Or.* 25,8 Keil), Claudio Eliano (*NA I* 59 *bis* e XIV 24) e Filostrato il Giovane (10,15); è noto a Polluce (I 10 e II 89 e II 104 e V 27 e VI 120 e IX 40 e X 132); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Temistio (*Or.* 15,188a e 24,308a).

p. 734, 15 **ἀφίπταται**: il verbo ἀφίπταμαι, già in Euripide (*IA* 1608), nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Luciano (*Somn.* 16); nel IV sec. d.C. compare, tra gli altri, in Imerio (48,10) e Sinesio (*Dion* 14,2).

p. 734, 16 **βόθυνον**: il sost. βόθυνος è attestato per la prima volta in Cratino (fr. 219,2 Kassel - Austin); nella prosa del V-IV sec. a.C. compare in Senofonte (*Oec.* 19,3), in Clidemo (*FGrHist* 323 F14 *bis*), in Aristotele (*HA* 558a; *Met.* 342a), nello pseudo Aristotele

(*Mu.* 392b e 395b; *Pr.* 939a) e in Teofrasto (*HP IX 3,2*); è noto ad Arpocrazione (β 15, s.v. Βόθυνος) e a Polluce (*IV 159*).

§ 16. p. 734, 18 **ἐννεός**: l'agg. ἐνεός (così lemmatizzato dal *LSJ*, secondo il quale tuttavia nei codici si presenta spesso nella forma ἐννεός) compare in Erodoto (*I 124* e *II 63* e *IV 82*) e nella prosa attica del V-IV sec. a.C. in Senofonte (*An.* *IV 5,34*), Platone (*Crat.* 422E; *Theaet.* 206D), pseudo Platone (*Alc.* *II 140D*), Aristotele (*HA 536b*; *Sens.* 437a) e pseudo Aristotele (*Pr.* 895a e 898b e 899a *ter* e 960b e 961b), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è usato ad es. da Plutarco (*Num.* 8,6; *Quaestiones convivales* 738D) e da Ermogene (*Id.* 2,12) ed è noto a Polluce (*V 120*).

p. 734, 19 **μεταστοιχειῶσαι**: il verbo μεταστοιχειῶω, attestato per la prima volta in Filone Alessandrino, non ha alcuna altra attestazione prima del IV sec. d.C., sempre in autori cristiani (nel IV sec. in Gregorio di Nissa e Didimo il Cieco, tra IV e V sec. in Giovanni Crisostomo e Cirillo Alessandrino, nel V sec. in Sozomeno e Isidoro di Pelusio ecc.).

p. 734, 22 **ἐδραττόμην**: il verbo δράσσομαι compare anche in *Decl.* 15,42 e 40,44 (la prima ritenuta dubbia da Foerster 1911, 110-112 e nt. 3 e «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355; la seconda considerata sicuramente spuria da Foerster 1913, 317-321 e Najock 2007, 355); attestato già nell'*Iliade* (*XIII 393* e *XVI 486*), nella prosa attica del V-IV sec. a.C. è usato da Platone (*Ly.* 209E), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (9 volte) e pseudo Plutarco (*De fluviis* 19,3 e 23,1), pseudo Luciano (*Asin.* 25; *Philopat.* 22), Flavio Filostrato (*VA I 21* e *I 31* e *II 40*; *VS I 500* Olearius), Alcifrone (*III 24,2*) ed Ermogene (*Id.* 1,6 *bis*), ed è noto a Polluce (*II 147*); è usato anche da Temistio (*Or.* 1,15a; *in de An.* p. 111 Heinze) e Sinesio (*Reg.* 9,1).

p. 734, 23 **κατέσπεισα**: il verbo κατασπένδω è attestato per la prima volta in prosa in Erodoto (*II 151*); non ha attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C. ma compare sia nella commedia (*Ar. Eq.* 1094) sia nella tragedia (*Eur. Or.* 1187 e 1239); nella prosa del II-III sec. d.C. è attestato ad es. in Plutarco (13 volte) e in Dione Crisostomo (31,10) ed è noto a Polluce (*I 27 bis* e *X 63*); è usato anche da Sinesio (*Epist.* 73 e 123).

p. 735, 2 **ἀπεσφυρηλάτημαι**: il verbo ἀποσφυρηλατέομαι (così lemmatizzato nel *DGE*, ἀποσφυρηλατέω nel *LSJ* per parallelismo con σφυρηλατέω pure in assenza di attestazioni della forma attiva) è *hapax* assoluto; il verbo semplice σφυρηλατέω è raro e ha una sola attestazione precedente il IV sec. d.C., in Filone Alessandrino (*De posteritate Caini* 116); più frequente è l'agg. σφυρήλατος, attestato in Pindaro (fr. 207 Snell - Maehler), Eschilo (*Pers.* 747; *Sept.* 818) ed Erodoto (*VII 70*), nella prosa attica del V-IV sec. a.C. solo in Platone (*Phaedr.* 236B), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Quomodo adulator ab amico internoscatur* 65C; *De Pythiae oraculis* 408E; *De garrulitate* 511B; nel secondo e terzo passo l'agg. compone il nesso σφυρήλατον νοῦν che, secondo Najock 2007, 336, potrebbe avere ispirato questo passo della *Decl.* 51), Dione Crisostomo (44,2), pseudo Luciano (*Dem. Enc.* 14), Elio Aristide (*Or.* 2,156 Keil) e Flavio Filostrato (*Im.* *II 21,4*); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Temistio (*Or.* 23,292b).

p. 735, 2 **ἀπαθῶς**: l'avv. ἀπαθῶς, attestato per la prima volta nel *corpus* ippocratico (*De re-mediis* 28), nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Sol.* 20,1; *Fab.* 10,2; *De amore prolis* 496A); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 78; *Insomn.* 19,2).

§ 18. p. 735, 11 **χρησμοφθήσειεν**: il verbo χρησμοφθέω, attestato in Erodoto (VII 6), Aristofane (*Eq.* 818) e Cratino (fr. 231 Kassel - Austin), è usato nella prosa del V-IV sec. a.C. da Platone (*Ap.* 39C *bis*; *Crat.* 396D e 428C; *Ion* 534B e 534D; *Leg.* 712A; *Resp.* 586B) e pseudo Platone (*Epist.* 5,323C), Demostene (14,25) e pseudo Aristotele (*Mu.* 395b); nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Plutarco (*Aetia Romana et Graeca* 268F; *Quaestiones convivales* 623C), Luciano (*Alex.* 25 *bis* e 26 e 43 *bis* e 50; *Deor. Conc.* 12 e 16), Elio Aristide (*Or.* 3,195 e 3,626 e 38,21 e 43,25 Keil), Flavio Filostrato (VA I 9 e IV 14 e VII 9; *Her.* 28,10) e Menandro Retore (p. 438 Spengel), ed è noto a Polluce (I 17 e I 18).

p. 735, 11-12 **λαβυρινθώδεις**: il raro agg. λαβυρινθώδης, attestato in Aristotele (*HA* 499b), ha le sue uniche altre occorrenze prima del IV sec. d.C. in Filone Alessandrino (*Quod deterius potiori insidiari soleat* 6), Strabone (*Chr.* 9,10), Luciano (*Fug.* 10), Polluce (IX 118) e Ippolito (*Haer.* V 9,16); è usato poi da Sinesio (*Epist.* 104).

p. 735, 13 **μετακαλέσομαι**: il verbo μετακαλέω compare anche in *Decl.* 25,17 e 25,19 e 25,24 (ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355); attestato per la prima volta in Tucidide (VIII 11,3), poi in Eschine (2,159) e nell'*Assioco* pseudoplatonico (372a), nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (*Cam.* 39,3; *Sull.* 12,9; *Alex.* 33,9; *Dio* 38,4; *Brut.* 28,4; *De amicorum multitudine* 95B; *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 341F), pseudo Plutarco (*Fluv.* 7,1), Dione Crisostomo (2,23), Luciano (*Cat.* 15; *Syr. D.* 23; *Peregr.* 44; *DMeretr.* 12,4) e Flavio Filostrato (VA I 15; *Her.* 23,9; VS I 500 e II 571 Olearius).

§ 19. p. 735, 18 **ἀπευκτόν**: l'agg. ἀπευκτός, attestato per la prima volta in Eschilo (*Suppl.* 790; *Ag.* 638), nella prosa del V-IV sec. a.C. è presente solo in Platone (*Leg.* 628C) e pseudo Platone (*Epist.* 8,353E); nella prosa del II-III sec. d.C. ad es. in Luciano (*Pseudol.* 12; *Laps.* 2); è usato da Temistio (*Or.* 9,122b).

p. 735, 19 **καταθύμιον**: l'agg. καταθύμιος, attestato già in Omero (*Il.* X 383 e XVII 201; *Od.* XXII 392), in prosa è usato da Erodoto (V 39 e IX 45), Democrito (fr. 277 Diels - Kranz) e Antifonte (fr. 49 D. - K. *bis*); assente nei principali prosatori del II-III sec. d.C. (Plutarco, Luciano, Dione Crisostomo, Elio Aristide, Flavio Filostrato, Claudio Eliano); è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 16 *bis*).

p. 735, 23 **ἐπίτομον**: l'agg. ἐπίτομος, attestato per la prima volta in Teofrasto (*HP* III 13,1 e V 1,12), ricompare nel I sec. a.C. (Dionigi di Alicarnasso, Filone Alessandrino, Strabone); nella prosa del II-III sec. d.C. è presente ad es. in Dione Crisostomo (18,4) e Luciano (10 volte), ed è usato, tra gli altri, da Sinesio (*Epist.* 32).

p. 736, 1 **ληθεδόνος**: il sost. ληθεδών, molto raro, ha le sue uniche attestazioni precedenti in un epigramma di Tullio Laurea (*AP* VII 17,4) e nel *De prosodia catholica* di Erodiano (*apud* Arc. p. 10 Schmidt *et* Theognost. *Orth.* 178,3 = Hdn.Gr. p. 25 Lentz); è noto a Esichio (λ 807: ληθεδών· λήσις); le 13 attestazioni successive sono quasi esclusivamente nei lessici. Traduco con 'oblianza', anziché 'oblio', per renderne la marcatura poetica rispetto al più comune λήθη.

p. 736, 2 **ἀμνηστίαν**: il sost. ἀμνηστία ha la sua unica attestazione prima dell'età ellenistica in Platone (*Men.* 239C); nella prosa del II-III sec. d.C. compare ad es. in Plutarco (11 volte); nel IV sec. d.C. è usato, tra gli altri, da Sopatro (*Διαίρεισις ζητημάτων*, p. 181 *bis* e 182 Spengel; *in Herm.* p. 205 *bis* Walz) e da Sinesio (*Epist.* 12 e 67).

1.5. *Genere letterario: declamazione o etopea?*

La *Decl.* 51 è un esercizio retorico di matrice satirica poiché intende raffigurare in modo ironico l'oratore fittizio, un avaro disperato per la perdita del suo tesoro. Ma ciò richiede di precisare a quale tipologia di esercizio retorico vada ascritta: etopea¹⁹ o declamazione? Se il titolo fornito in **N** (e in **P**), μελέτη Λιβανίου, è da ritenere sicuramente spurio nel suo secondo elemento (Λιβανίου), in quanto interpolazione o attribuzione pseudoepigrafa inserita dall'autore stesso, è ragionevole dubitare anche di μελέτη.

Anzitutto va osservato che fra tutti gli esercizi retorici superstiti (dal II al XV sec.), quelli di contenuto satirico sono molto rari: tra le etopee in prosa Liban. *Eth.* 18-20²⁰, Sever. *Eth.* 10 Amato (= Liban. *Eth.* 26) e Pach. *Prog.* 10 Walz; in particolare hanno un avaro come locutore fittizio Liban. *Eth.* 20 (Τίνας ἄν εἴποι λόγους δειλὸς φιλάργυρος εὐρῶν χρύσειον ξίφος;) e Pach. *Prog.* 10 Walz (Τίνας λόγους εἴποι φειδωλὸς ἀναγκαζόμενος ἐστιᾶν ἑτέρους καλέσαντας πρότερον.). Di contenuto satirico si annoverano dieci declamazioni del *corpus* libaniano (12 e 26-34), oltre alla 51 stessa, e una declamazione di Manuele II Paleologo (edita in Boissonade 1829, 274-305). Presentano specificamente un avaro come locutore fittizio Liban. *Decl.* 31 (Νόμος τὸν εὐρόντα θησαυρὸν χιλίας τῇ πόλει διδόναι. φιλάργυρος εὐρῶν θησαυρὸν, πεντακοσίας δραχμάς, καὶ ἀπαιτηθεὶς χιλίας ἀποθανεῖν ἀξιοῖ.), 32 (Φιλάργυρος ἐρασθεὶς ἑταίρας καὶ μισθὸν ἀπαιτούμενος ἑαυτὸν προσαγγέλλει.), 33 (Φιλαργύρου παῖς ἀριστεύσας ἤτησεν εἰς τὴν δωρεὰν θαλλοῦ στέφανον καὶ ἀποκηρύσσεται.) e 34 (Φιλαργύρου παῖς τοῦ πατρὸς αὐτῷ κάμνοντος ἠῤῥατο τῷ Ἀσκληπιῷ τάλαντον δώσειν, εἰ ὁ πατὴρ τὴν νόσον διαφύγοι. ὑγιάνας ὁ πατὴρ ἀποκηρύττει τὸν παῖδα.), quest'ultima ritenuta spuria da Foerster²¹.

Secondo la canonica definizione di Aftonio, scopo dell'etopea è l'imitazione del carattere del locutore fittizio (Aphth. *Prog.* p. 34 Rabe = 11,1 Patillon: Ἥθοποιία ἐστὶ μίμησις ἥθους ὑποκειμένου προσώπου.); per contro, la declamazione è un discorso di genere giudiziario o deliberativo²² e, a differenza dell'etopea, è dotata di un contesto (περίστασις)²³. Le etopee in cui parla un avaro, infatti, hanno come scopo di ridicolizzare il protagonista per la sua avarizia (Liban. *Eth.* 20 e Pach. *Prog.* 10 Walz), mentre nelle declamazioni l'avarico o chiede il permesso di suicidar-

¹⁹ Sull'etopea cf. Berardi 2017, 154-166; per un elenco delle etopee note cf. Amato – Ventrella 2005.

²⁰ Di cui Foerster 1915, 371 riteneva spuria la 20 e dubbia la 19.

²¹ Foerster 1913, 110.

²² Cf. Nicol. p. 63 Felten e Berardi 2017, 156.

²³ La περίστασις consiste di persona, fatto, luogo, tempo, causa e modo (cf. Berardi 2017, 223-224).

si²⁴ (così Liban. *Decl.* 31 e 32) o parla per diseredare il proprio figlio (Liban. *Decl.* 33 e 34). In questo contesto, la *Decl.* 51 è decisamente più simile a un'etopea che non a una declamazione: l'avaro non parla per convincere un'assemblea popolare o una giuria, ma più semplicemente si lamenta per la perdita del suo tesoro, senza un preciso destinatario (*Avari thesauro privati lamentatio*, come recita il titolo latino di Foerster). L'etopea, inoltre, si caratterizza per uno stile fortemente patetico e articolato in *kommata* molto brevi e con una sintassi molto frammentata. Poiché non ha uno scopo persuasivo, non ha un'argomentazione strutturata, ma è scandita secondo un presente, un passato e un futuro (Aphth. *Prog.* p. 35 Rabe = 11,3 Patillon: Ἐργάση δὲ τὴν ἠθοποιίαν χαρακτῆρι σαφεῖ, συντόμῳ, ἀνθηρῶ, ἀπολύτῳ, ἀπηλλαγμένῳ πάσης πλοκῆς τε καὶ σχήματος. καὶ διαιρήσεις ἀντὶ κεφαλαίων τοῖς τρισὶ χρόνοις, ἐνεστῶτι, παρωχηκότι καὶ μέλλοντι.)²⁵. Per contro, la declamazione si suddivide nelle cinque parti canoniche del discorso (prologo, narrazione, obiezioni e soluzioni alle obiezioni, epilogo) e per ciascuna di queste parti adotta lo stile più adeguato²⁶. Anche da questi due punti di vista, la suddivisione in parti e lo stile, la *Decl.* 51 è più simile a un'etopea che a una declamazione: al presente in cui l'avaro ha perso il tesoro (§ 1), segue l'ampia narrazione del passato in cui il tesoro è stato accumulato (§ 2-14), per tornare al presente con la scoperta della scomparsa del tesoro (§ 15-16) e chiudere con la domanda disperata di cosa fare in futuro (§ 17-19). Il tutto è esposto in uno stile uniformemente patetico e commatico.

Tra le caratteristiche della *Decl.* 51 quella che meno si adatta a un'etopea è la lunghezza: sebbene essa sia nettamente più breve delle altre 50 declamazioni del *corpus* di Libanio, è nettamente più lunga delle 27 etopee attribuite allo stesso retore (di cui 12 considerate spurie o dubbie da Foerster)²⁷: le due etopee più lunghe (entrambe di 11 paragrafi nell'ed. Foerster), *Eth.* 1 e 8, sono poco più della metà della *Decl.* 51. Ma nel più ampio *corpus* di etopee di epoca bizantina, le 27 etopee di Niceforo Basilace, si possono trovare due etopee più lunghe della *Decl.* 51: *Eth.* 12 (Τίνας ἄν εἶπη λόγους ἢ Θεοτόκος, περιπλακεῖσα κηδευομένῳ τῷ ταύτης υἱῷ τῷ Θεῷ καὶ σωτῆρι Χριστῷ.) e 23 (Τίνας ἄν εἶποι λόγους ὁ Ἄδραστος, νικησάντων Θηβαίων καὶ μὴ ἐώντων ταφῆναι τοὺς πεσόντας Ἀργεῖους.).

²⁴ Sulle declamazioni in cui il locutore fittizio chiede il permesso di suicidarsi cf. Loenertz 1959-1960.

²⁵ Nicola di Mira (p. 65 Felten) precisa che, passando dal passato al futuro, è meglio riassumere di nuovo la situazione presente: ἀρξόμεθα οὖν ἀπὸ τοῦ ἐνεστῶτος καὶ ἀναδραμούμεθα ἐπὶ τὸν παρεληλυθότα χρόνον, εἶτα ἐκεῖθεν πάλιν ἀναστρέψομεν ἐπὶ τὸν ἐνεστῶτα. οὐ γὰρ ἀμέσως ἤξομεν ἐπὶ τὸν μέλλοντα, ἀλλὰ μνημονεύσομεν διὰ βραχέων τῶν νῦν συνεχόντων καὶ οὕτως ἐξετάσομεν τὰ μέλλοντα.

²⁶ Sulla diversa articolazione di etopee e declamazioni cf. Berardi 2017, 157.

²⁷ Foerster 1915, 361 e 371.

Questi elementi, nonostante un'estensione insolitamente ampia (ma non del tutto priva di paralleli) per lo standard delle etopee tardoantiche e bizantine, inducono a classificare la *Decl.* 51 come etopea anziché come declamazione.

1.6. Un'ipotesi di attribuzione: Gregorio di Cipro

Se la *Decl.* 51 non può essere attribuita a Libanio, e se deve essere classificata come etopea anziché come declamazione, s'impone il problema della paternità di questo esercizio retorico, per il quale vorrei formulare e documentare l'ipotesi di attribuzione a Gregorio di Cipro (1241-1290), patriarca di Costantinopoli dal 1283 al 1289.

Un'attribuzione a un autore della seconda metà del XIII sec. ha innanzitutto il vantaggio di avvicinare molto la data di composizione della *Decl.* 51 all'inizio del XIV sec., l'epoca in cui fu copiato N che ne rappresenta l'archetipo conservato, vergato pochi decenni dopo l'originale. Questo permetterebbe di spiegare il bassissimo numero di errori di N, incompatibile con una datazione dell'opera alla tarda antichità (le altre declamazioni del *corpus* di Libanio presentano un ampio numero di errori da correggere *ope ingenii*, come lamentava Foerster²⁸). Le stesse caratteristiche linguistiche sono pressoché incompatibili con una datazione alla tarda antichità (cf. *supra* 1.4) e così l'estensione insolitamente lunga per un'etopea, che ha il precedente di epoca bizantina di Niceforo Basilace (cf. *supra* 1.5)²⁹.

La proposta di attribuzione a Gregorio di Cipro si basa sui seguenti elementi:

a. Gregorio di Cipro è noto per aver scritto un ampio numero di esercizi retorici in una lingua atticizzante, specificamente 21 *progymnasmata* (17 favole, una narrazione e un'etopea³⁰; una *chreia*³¹; un encomio³²) e 3 declamazioni³³ (la decla-

²⁸ Foerster 1909, V.

²⁹ Cf. Constantinides 2003, 48-50; Amato - Ventrella 2005, 218-222; Chiron 2017, 59-74 (in particolare 71-74 sui *progymnasmata* di epoca bizantina); Nilsson 2021, 275-278.

³⁰ Edite in Kotzabassi 1993: le favole sono i *Prog.* 1-17, la narrazione il *Prog.* 18, l'etopea il *Prog.* 19.

³¹ Edita in PG CXLII 433-444; sulla tradizione manoscritta cf. Kotzabassi 1998, 23 e 236-241.

³² Edita in Boissonade 1830, 269-273; sulla tradizione manoscritta cf. Kotzabassi 1998, 22 e 236-241.

³³ Constantinides 1982, 153 osservò acutamente a proposito di queste declamazioni: «Had these *meletai* been deprived of their titles their dating would have been a puzzle for the philologists who might have attributed them to a much earlier period». A mio parere ciò può essere accaduto alla *Decl.* 51.

mazione riguardo al filosofo [*Decl. phil.*]³⁴, la declamazione degli Ateniesi [*Decl. Ath.*]³⁵ e la declamazione del figlio dell'avarò [*Decl. av.*]³⁶;

b. Gregorio di Cipro aveva sicuramente una certa familiarità con alcune declamazioni del *corpus* di Libanio; lo dimostra da un lato l'ipotesi di Foerster secondo cui la *Decl. Ath.* sarebbe una risposta a Liban. *Decl.* 13³⁷ (Maas ha obiettato a Foerster che questi due testi hanno in comune soltanto il titolo³⁸; resta comunque probabile che Gregorio di Cipro avesse in mente almeno il titolo della *Decl.* 13 quando ha scritto questa declamazione) e la *Decl. av.* sarebbe una risposta a Liban. *Decl.* 34³⁹, dall'altro il fatto che il manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2998 (diktyon 52642), testimone di 8 declamazioni di Libanio (Foerster lo considera primario e lo sigla **P**), fu copiato a Costantinopoli prima del 1283 da Gregorio di Cipro e da quattro suoi collaboratori⁴⁰ (si noti tra l'altro che la *Decl.* 30, dal cui § 20 è tratta una breve citazione presente al § 15 della *Decl.* 51, è stata copiata interamente da Gregorio di Cipro);

c. Niceforo Gregora in una sua raccolta di *excerpta* autografa contenuta nel codice Heidelberg, Universitätsbibliothek, *Pal.gr.* 129 (diktyon 32460) al f. 68r cita tre frasi della *Decl. Ath.* di Gregorio di Cipro (§ 23 r. 2-3, § 24 r. 13, § 26 r. 26-27) in una sezione di citazioni tratte da Libanio; si tratta quindi di un caso sicuro, nel XIV sec., di erronea attribuzione a Libanio di un'opera retorica di Gregorio di Cipro; questa confusione è stata notata per la prima volta da Foerster, che tuttavia attribuiva la raccolta di *excerpta* a Massimo Planude e non a Niceforo Gregora⁴¹; si può aggiungere che Niceforo Gregora, allievo di Giovanni Glykys, quest'ultimo a sua volta allievo di Gregorio di Cipro, conosceva bene le opere di Gregorio di Cipro, ne copiò personalmente numerose e collaborò con Giorgio Galesiote, copista tra l'altro del più importante codice superstite recante le opere di Gregorio di Cipro, ossia il codice Leiden, Universitaire Bibliotheken, BPG 49 (diktyon 37676), il quale contiene anche la *Decl. Ath.*⁴²;

d. secondo Foerster nella *Decl.* 51 «*Studium quidem Libanii elucet sed minus quam Luciani imprimis Icaromenippi atque comoediae Atticae*»⁴³; considerando

³⁴ Edita in Schmidt 1875-1876, 11-17.

³⁵ Edita in Foerster 1911, 49-82.

³⁶ Edita in Foerster 1913, 142-179.

³⁷ Foerster 1911, 49-51.

³⁸ Cf. Maas 1920.

³⁹ Foerster 1913, 115.

⁴⁰ Cf. Settecase 2021.

⁴¹ Foerster 1911, 51 (la stessa informazione è ripresa anche da Maas 1920, 48).

⁴² Pérez Martín 1996, 325-328.

⁴³ Foerster 1913, 727.

la silloge di brani di autori antichi preparata da Gregorio di Cipro nel codice San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca, X. I. 13 (diktyon 14971) si nota effettivamente che tra gli autori antologizzati sono presenti sia varie commedie di Aristofane sia varie opere (compreso l'*Icaromenippo*) di Luciano, oltre ad alcune opere di Libanio (*Or.* 60 e 64, *Decl.* 5)⁴⁴; inoltre, due dei tre proverbi citati al § 8 della *Decl.* 51 sono presenti anche nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro (cf. *infra* commento);

e. infine, considerato che la *Decl.* 51 è tramandata in N subito dopo il *De incredibilibus* di Palefato, si può aggiungere che il codice Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 854 (diktyon 50441), ossia il più antico manoscritto di Palefato (i f. 51r-55r contengono soltanto la seconda parte dell'opera, la prima parte è andata perduta per un danno materiale), è datato alla seconda metà del XIII sec. ed è stato attribuito da Brigitte Mondrain al circolo di Gregorio di Cipro a Costantinopoli;⁴⁵ siccome questo manoscritto contiene 12 declamazioni di Libanio, l'attribuzione al circolo di Gregorio di Cipro costituirebbe anche un ulteriore indizio della sua conoscenza delle declamazioni di Libanio.

La figura dell'avarò è presente sia nella *Decl.* 51 che nella *Decl. av.* di Gregorio di Cipro, ma con alcune significative differenze:

a. la *Decl.* 51 è satirica e ha l'avarò come locutore fittizio, mentre la *Decl. av.* è una difesa seria di un figlio dalle accuse mossegli dal padre avaro nella *Decl.* 34 (satirica) di Libanio;

b. la *Decl.* 51 è priva di περίσταςις e di uno scopo giuridico (il suo scopo è mostrare satiricamente ἡθòς dell'avarò), mentre la *Decl. av.*⁴⁶ ha un contesto (il figlio ha promesso a Zeus un talento qualora suo padre fosse guarito dalla malattia; il padre, guarito, l'ha diseredato) e uno scopo giuridico (il figlio si oppone al diseredamento deciso dal padre);

c. la *Decl.* 51 si articola secondo uno schema presente (§ 1) – passato (§ 2-14) – presente (§ 15-16) – futuro (§ 17-19) tipico delle etopee, mentre la *Decl. av.* si articola secondo lo schema tipico delle declamazioni e in generale delle orazioni, ossia prologo (§ 1-10), narrazione (§ 11-22), argomentazione (§ 23-70) e perorazione (§ 71-73).

Se l'argomentazione coglie nel segno si può concludere che la *Decl.* 51 sia un'etopea scritta da Gregorio di Cipro (quindi nella seconda metà del XIII sec.) e copiata pochi decenni dopo (a inizio XIV sec.) nel codice N. Si può inoltre ipotizzare che la parte più antica del codice N (f. 131-184), contenente Cornuto, Palefato e

⁴⁴ Cf. Pérez Martín 1996, 51-317 (su Aristofane, 99-113; su Luciano, 271-297; su Libanio, 51).

⁴⁵ Mondrain 2019, 623-624.

⁴⁶ Si riporta qui il titolo: Φιλργύρου παῖς τοῦ πατρὸς αὐτοῦ νοσήσαντος ἠῦξατο τάλαντον τῷ Διὶ ἀναθήσειν, εἰ ὑγιῆ ἀπολάβοι τὸν πατέρα, ὁ δὲ ἀπενεγκῶν ἀποκηρύττει τὸν παῖδα· μελετῶμεν δὲ τὸν παῖδα.

la *Decl.* 51, sia stata copiata o direttamente dall'autografo di Gregorio di Cipro o da un manoscritto perduto ad esso molto vicino (visto l'esiguo numero di errori presenti in N) e che tale passaggio di copia sia avvenuto a Costantinopoli, dove nella prima metà del XIV sec. dovevano essere ancora disponibili vari manoscritti di Gregorio di Cipro, come si può evincere dall'attività di Niceforo Gregora e di Giorgio Galesiote.

2. Edizione critica

L'edizione critica si basa su **P** (collazionato sul sito gallica.bnf.fr) e **N** (collazionato su riproduzioni fotografiche della Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III»). A seguito dell'apparato si riportano anche gli scoli aggiunti in **P** da una mano recenziore (**P**²), molti dei quali sono stati omessi da Foerster. Nel margine sinistro sono indicati i numeri di pagina e di riga dell'ed. teubneriana, di cui si conserva anche la paragrafazione. Di seguito si registrano le differenze (evidenziate anche nel testo) rispetto all'edizione Foerster (indicata nella colonna di destra), con esclusione delle modifiche alla punteggiatura.

p. 730, 12	ὑπεξ[αν]ιστάμην	ὑπεξανιστάμην
p. 731, 1	καταβραχὺ	κατὰ βραχὺ
p. 731, 7	Κορινθίοις	Ῥοδίοις
p. 732, 7	[ἄν]	ἄν
p. 732, 8	(πῶς ἄν εἴποις;)	πῶς ἄν εἴποις
p. 732, 17	ταῦθ'	ταῦτα
p. 733, 12	τούτῳ	τούτοις
p. 734, 23	κατέσπεισα	κατέπασα
p. 735, 12	ἄν ἤκε	ἀνήσει

- p. 729, 1 [μελέτη Λιβανίου]
[1] Οἴμοι τοῦ πάθους, οἴμοι τῆς συμφορᾶς.
πῶς ὑπόισω; πῶς οὐ καὶ τὴν ψυχὴν ἀπερεύξομαι; πέ-
νης ἐκ πλουσίου γεγένημαι· ὁ πρὶν περιβεβλημένος
ἐσμὸν χρημάτων οὐχὶ βραχὺν ἀπάντων ἄρτι γυμνός
p. 729, 5 οὐδὲ γοῦν στατήρός μοι περιλειφθέντος ἐνός. τὸν
πάντα δ' ὄλβον, ὅς μοι χρόνῳ καὶ κόπῳ καλῶς συν-
ελθόντιον συνείλεκτο, ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο. [2] ὦ πό-
σαι με νύκτες οὐδ' ἄκροις ὀφθαλμοῖς τοῦ ὕπνου παρα-
γευόμενον ἔγνωσαν. ὦ πόσους ἐκάστης ἡμέρας ἀνέτλην

- p. 729, 10 πόνους. πόσοις κρυμοῖς διερρωγόσι προσεπάλαισα ῥά-
 κеси· προσμαρτυρεῖ μου τῷ λόγῳ καὶ τρίβων οὐτοσί-
 ὄν περικίμαι. ὦ πόσας ἡμέρας ἀπόσιτος διαγέγονα.
 [3] εἰ δ' ἔστιν ὅτε μοι καὶ τροφῆς ἐδέησε μετασχεῖν,
 ἄρτος ἦν αὕτη καὶ οὗτος μέλας τε ἀκριβῶς καὶ κατε-
 σκληκῶς, οὐ τῶν λίθων οὐδὲν ἢ βραχὺ διεννηνοχῶς.
 πόμα δὲ ἀλλὰ καὶ τοῦτο ὕδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνί-
 ησιν ἄφθονον. ὥπερ ἥδιον ἐχρώμην αὐτὸς ἢ τοῖς εὐ-
 ὠδεσι καὶ καλλίστοις τῶν οἴνων ἕτεροι. [4] ἰχθύων δὲ
 ἢ κρεωδαισίας τοσοῦτον ἀπεῖχον ὥστ', εἴ ποτέ μοι
 καταδαρθάνοντι τὸ φανταστικόν, οἷα συμβαίνειν εἴωθε,
 φλεγμαίνουσαν τοιούτοις ἐδέσμασιν ἀνεπλά-
 σατο τράπεζαν, ἡμιθνής ἦν τῇ λύπη καὶ τι τῶν ἀθε-
 μίτων ὠόμην δρᾶν, ἕως διυπνισθεὶς ὑπόπλεως ταραχῆς
 ὄπερ ἦν κατεμάνθανον. οὕτως ἡδοντος κατεξανιστάμην
 παντός, οὕτω πρὸς τὴν φύσιν ἀπεμαχόμεν καὶ ταύτη
 τῆς νίκης ὑπεξ[αν]ιστάμην ὡς ἤκιστα. [5] ἄλλους μὲν
 εἶχον συμπόσια, πανηγύρεις, ἐκκλησίαι, θεάτρα, ὅθεν
 οὐδενὸς εὐπορῆσαι πάρεστιν ὀβολοῦ, μᾶλλον μὲν οὖν
 καὶ τῶν ὄντων ἀποβαλεῖν συχνά, ἐμὲ δὲ τὸ δωμάτιον
 τοῖς ἔργοις σχολάζοντα, ὅτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον
 καὶ τί μηχανώμενον; ἐφ' ὧτέ μοι τὰ ποθεινότατα χρή-
 ματα ἐπιδοῦναι καὶ ἀδροτέρων ἀπολαῦσαι τῶν βαλαν-
 τίων. [6] εὐ γὰρ ἡδεῖν ὡς, εἴ γέ τις τῷ φθάσαντι
 πλούτῳ **καταβραχὺ** προστίθησιν ἕτερον καὶ δρῶν
 τοῦτο μὴ διαλείπων, ἐπηξηκῶς ἔσται τὴν περιουσίαν
 εἰς πολυπλάσιον, ὃν τρόπον καὶ ποταμὸν ἐκ σταγόνων
 ἄλλοθεν ἄλλης συνεισρεούσης ἕξεστιν ὄρᾶν συνιστά-
 μενον. [7] ποσάκις ταῖς νεφέλαις ἐμεμψάμην, ποσάκις
 ταύταις λοιδόρον ἀφήκα φωνήν, ὅτι μὴ καὶ νῦν, ὥσπερ
 ἀμέλει τοῖς **Κορινθίοις** ποτέ, πολὺν ἐπώμβρησαν τὸν χρυ-
 σόν, ὡς ἔχειν ἀμογητὶ τὴν ἔφρουν ἀποπλῆσαι
 μου, καὶ δυεῖν θάτερον ηὐχόμεν γενέσθαι, ἢ κάμῃ
 τοῖς τότε ξυντετάχθαι βροτοῖς ἢ γοῦν ταῦτ' ἀσπῆλαι
 καὶ νῦν. [8] ποσάκις πρὸς τὴν Τύχην διειλεγμαι μονον-
 ουχὶ κατ' ὀφθαλμοὺς ἐντυγχάνων αὐτῇ· «μέχρι τίνος
 ἀποστραφήσῃ;» λέγων, «μέχρι τίνος περιόψει; ἴλεψ
 ποτε πρὸς ἡμᾶς ἐπίβλεψον ὄμματι. οἴκτειρόν με
 ταλαιπωρούμενον. πολλοὶ σοὶ θησαυροὶ κεκρύ-
 φатаι κατὰ γῆς. ἐξαπίνης ἡμᾶς πλουσίους ἀπέρ-
 γασαι. ἂν ἢ βουλομένη σοι, τὸ προσιστάμενον
 οὐδὲ ἔν». ταῦτα μὲν πρὸς αὐτήν, ἀλλ' ἡδον τὸ τῆς

- p. 732, 5 παροιμίας ἐπὶ κωφῶ, ἀλλ' αἰγιαλοῖς ἐδόκουν προσομιλεῖν ἢ νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι. [9] ἐπεὶ οὔτε τῶν νεφελῶν οὔτε τῆς Τύχης ἀπωνάμην οὐδέν, αὐτὸς ἐμαυτῷ τὸν τῶν χρημάτων πόρον ἐξεύρισκον οὐδὲν ἀνιείς ὅσα τοῖς χρηματίζεσθαι βουλομένοις συμβάλλεται. ὅθεν [ἄν] εἴ τις ἐπιβάλλων ὅπως δὴ ποτέ μοι χρυσίον φέρων ἐπέδωκε, (πῶς ἂν εἴποις;) τοῦτον ἠδέως ἐώρων καὶ ψυχῆς ἐναπολαβεῖν ἔνδον ἤθελον μονονοῦ. [10] προσήει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο, ἐγὼ δὲ τοσοῦτον ἀπέιχον τοῦ πρὸς τὰς αἰτήσεις ἐπικλᾶσθαι ὥστε καὶ διαλοιδορεῖσθαι οἱ καὶ δριμύ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν. εἰ δ' ἀφιλάνθρωπόν με γλίσχρον τε καὶ κυμινοπρίστην καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὀνομάτων ἀποκαλέσειε, τούτοις αὐτὸς μᾶλλον ἢ τοῖς ἀντιθέτοις ἐγαννύμην ὀνόμασιν. οὐχ οὔτω τις πρὸς τὰς εὐφημίας ὡς ἐγὼ πρὸς ταῦθ' ἠδέως ἐτύγχανον διακείμενος, τοιαῦτ' ἀκούειν καὶ τὰ τούτων ἔτι χεῖρω μακρῶ μᾶλλον αἰρούμενος ἢ γοῦν ὀβολὸν τῶν ἐμῶν προέσθαι χειρῶν.
- p. 732, 10 [11] Ἄλλ' ἐγὼ μὲν οὔτως, οἱ γέ μὴν ἀνεμίνως βιοῦντες καὶ χλιδῆ χαίροντες ἀπ' ἐναντίας ἐμοὶ καί, τὸ ὅλον εἰπεῖν, ἀσώτως τὴν σφῶν αὐτῶν ἐκδαπανῶντες ζωὴν ἐπαινέτου μου τετυχῆκασι πώποτε; πολλοῦ γε καὶ δεῖ. πῶς γὰρ ἐμελλον, ὅπου γε καὶ πρὸς τὴν ὄψιν ἀηδῶς διεκείμην αὐτήν; [12] εἰ γὰρ ἔστιν ὅτε
- p. 733, 1 τινί, συμβᾶν οὔτω, καὶ περιτύχομι, ἢ ἑτέραν ἐτραπόμην εὐθύς ἢ ἐτέρωσέ ποι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔτρεπον· εἰ δὲ καὶ τῆς θεᾶς ἀνασχοίμην ποτέ, βαβαί, ἠλίκον ἐώρων. γαῦρον καὶ σοβαρὸν ἀτενίζοντά τινα τὰς ὀφρῦς ἀνεσπακότα, χρυσοπάστους περικείμενον ἐσθῆτας, ζώνην καὶ τὸν τῆς Ἀφροδίτης πολλῶ τῷ μέσῳ κεστὸν ὑπερβάλλουσαν, χρυσῶ περιρρεόμενον πάντοθεν ὡς μηδ' ἀτενίζειν ἐξεῖναι **τούτῳ** ἀσκαρδαμυκτὴν περιουσίαν στυλινότητος, ὃν τρόπον οὐδ' ἠλίω τὰς ὄψεις ἀνέδη ἐπιβάλλειν ἰσχύομεν. τῶδ' ἐκ ψυχῆς ἀπηχθανόμην ὁμῶς Αἴδαο πύλησι. τί γὰρ ἔδει τοσαύτης πολυτελείας ἐξὸν εὐώνοις περιβλήμασι τὴν χρεῖαν ἀποπληροῦν;
- p. 733, 5 [13] Ἄλλ' οὔτω μὲν αὐτὸς βιούς, οὔτω δ' ἀποστόργως ἔχων τῶν παρὰ πολὺ τοῖς ἐμοῖς τρόποις μὴ συμβαινόντων, εἰς ἓν ἀγείρας τὸν πολυτάλαντον ἐκείνον χρυσὸν μηδενὸς ὀρώντος, μηδενὸς συγγινώσκοντος κατα-
- p. 733, 10
- p. 733, 15
- p. 733, 20

- p. 734, 1 πιστεύω τῇ γῆ ἅτε τὴν τῶν κιβωτίων οὐκ ἀποχρῶσαν ἠγησάμενος φυλακὴν, προσέτι καὶ τῇ τῶν γειτόνων διδασκάλῳ χρώμενος συμφορᾷ, οἷς οὐ πρὸ πολλοῦ φῶρες ἐπιόντες νυκτὸς κιβωτίοις αὐτοῖς ἅπαντα τὸν ὄλβον ὑφείλοντο, εὐπόρους μὲν ἐξ ἀπόρων ἑαυτοὺς ἀποφῆναντες, ἐκείνους δὲ πενίας εἰς ἔσχατον περιστήσαντες. [14] τοῦτο δὴ δεδιὼς ἐν μυχῶ γῆς κατορύττω τὰ χρήματα συγκατορύζας ἑμαυτὸν τρόπον ἕτερον. οὐτε γὰρ εἰς ἀγορὰν ἐμβάλλων οὔτε οἴκοι καθήμενος, οὐ τροφήν προσφερόμενος τὸν νοῦν ἀφίστων αὐτῶν. ὠνειροπόλουν νύκτωρ αὐτά. συνεχῶς ἐφιστάμην τῷ τόπῳ, περιήθρουν, περιεσκόπουν μὴ ποῦ τι καὶ συνηχέθη τῶν ἀβουλήτων. [15] ἀλλὰ γάρ, οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν, πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; ἐπέχεται μοι τὸ φθέγμα καὶ προπηδᾷ τοῦ λόγου τὸ δάκρυον. ἔωθεν ἀναστάς κἀν τῷ τόπῳ γενόμενος εἰωθὸς ὄν, βαβαί, πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀφίπταται; τὸν μὲν βόθυνον ἀνωρυγμένον ὄρῳ, τὰ χρήματα δὲ οὐδαμοῦ. [16] ὡς δὲ εἶδον, ὡς κατενόησα, ὥσπερ ἤχῳ βροντῆς παταχθεὶς ἐννεὸς ἐγεγόνειν. τὴν τῆς Γοργόνης εἶπεν ἂν τις ἰδὼν οὕτω μεταστοιχειῶσαι με τὴν κεφαλὴν. ὡς δὲ μόλις ἀνενεγκῶν ἠσθόμην οἱ κακοῦ γέγονα, οἰμωγὰς προσετίθουν ταῖς οἰμωγαῖς, ἀφειδῶς τῶν τῆς κεφαλῆς καὶ πώγωνος ἐδραττόμην τριχῶν. ὦ πόσα τοῦ βαράθρου **κατέσπεισα** δάκρυα, πόσοις στεναγμοῖς ἐχρησάμην. ἔπεισί μοι θαυμάζειν ὅπως οὐκ ἀφῆκα καὶ τὴν ψυχὴν. οὐ γὰρ ἀδάμαντος εἶχον φύσιν οὔτε μὴν σιδήρου τὴν ψυχὴν ἀπεσφυρηλάτημαι ἀπαθῶς ἐνέγκαι τοσαύτην, ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε, συμφορὰν.
- p. 734, 5 [17] Τίς ὁ ταῦτά με δράσας; τίني τὸ συμβᾶν ἐπιγράφομαι; εἶθε ποῦ γῆς ἐστὶν ὁ κάκιστ' ἀπολούμενος ἐπυθόμην καὶ πυθόμενος κατέσχον καὶ κατασχὼν κυνὸς δίκην τοῖς ὁδοῦσιν ἐσπάραξα καὶ σπαράξας πρὸς βίαν ἀπορρῆξαι τὴν ψυχὴν παρεσκεύασα. τάχ' ἂν οὕτω, κἀν ἢ τῆς ἀξίας ἐλάττων, δίκην ἀπέτισε. [18] ποῦ μοι τὸ Πυθικὸν χρηστήριον νῦν, ὡς τοῦ προκειμένου ἐπερ σαφῶς χρησιμώδησειεν; ἀλλ' ἴσως κάκεῖνο λαβυρινθῶδεις **ἂν ἦκε** καὶ λοξοὺς τοὺς χρησμούς, ἤπερ ἔθος αὐτῷ. μάντεις μετακαλέσομαι, ἵνα τάληθές πυθοίμην αὐτῶν; ἀλλ', οἴμοι, κάκεῖνοί με πρὶν τι καὶ λέξαι μισθοὺς εἰσπράζονται. ἐγὼ δὲ πόθεν αὐτοὺς καταθήσομαι; ἐκ τῶν περιλειφθέντων χρημάτων; ἀλλ' ἀπολώ-
- p. 734, 10
- p. 734, 15
- p. 734, 20
- p. 735, 1
- p. 735, 5
- p. 735, 10
- p. 735, 15

- p. 735, 20
 λασιν ἅπαντα. [19] τίς γένωμαι; ποῖ τράπωμαι; θανεῖν ἢ περιεῖναι βέλτιον ἤγημαι. τὸ πᾶσιν ἀπευκτὸν ἐμοὶ καταθύμιον. ποθῶ συναπολέσθαι τοῖς χρήμασιν. ὦν γὰρ παρόντων ἡδὺ μοι τὸ ζῆν, πῶς οἶόν τε μὴ παρόντων περιεῖναι βούλεσθαι; οὐ τὴν φύσιν ἀναμενῶ τὸ τέλος ἐπάξουσιν, ἀλλὰ καὶ ταύτην φθάσας τὴν τελευταίαν ἐπίτομον θήσομαι ἀγχόνῃ χρησάμενος ἢ κώνειον πεπωκῶς, ἢ βουλόμενός τις ἀνακόψαι με τῆς ὀρμῆς τὸ τῆς ληθεδόνος [πηγὴ δὲ αὕτη] ὕδωρ μοι κομισάτω πιεῖν, ᾧ τοσοῦτον, ὡς φασιν, ἰσχύος περίεστιν ὡς ἀμνηστίαν τοῖς πεπωκόσιν ἐργάζεσθαι.

Apparato delle fonti

- 729, 5-7 τὸν πάντα δ' ὄλβον... ἡμᾶρ ἐν μ' ἀφείλετο = Eur. *Hec.* 285
 730, 2-4 ὕδωρ — ἔτεροι : cf. Liban. *Decl.* 1,18
 730, 19-731, 3 εἶ γέ τις τῶ φθάσαντι — εἰς πολυπλάσιον : cf. Hes. *Op.* 361-362
 733, 10 τὸν τῆς Ἀφροδίτης... κεστὸν : cf. *Il.* 14,211-221
 733, 15 ὁμῶς Αἴδαο πύλῃσιν = *Il.* 9,312; *Od.* 14,156
 734, 12 πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; = Liban. *Decl.* 30,20
 734, 14-15 πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ — ἀφίπταται : cf. *Il.* 9,408-409
 735, 1-2 οὐ γὰρ — ἀπεσφυρηλάτημα : cf. Pind. fr. 123,4-6 Snell - Maehler
 735, 17 ποῖ τράπωμαι = Eur. *Hec.* 1099 et Aphth. *Prog.* p. 36 Rabe (= 11,6 Patillon)

Apparato critico

Inscriptionem del. Foerster

- 729, 5 περιλειφθέντος P : περιληφθέντος N
 729, 10 ὦ fort. addendum ante πόσοις (uide adn.)
 730, 5 κρεωδαισίας N : κραιωδεσίας P : κρεωδεσίας P²
 730, 12 ὑπεξ[αν]ιστάμην coniecti (uide adn.)
 730, 16 ταῦθ' N : ταῦτ' P
 730, 17 ἐφ' ᾧτέ Boissonade : ἐφωτέ N : ἐφωτε P
 730, 18 ἀδροτέρων Boissonade : ἀδροτέρων NP
 731, 1 καταβραχὺ NP : κατὰ βραχὺ Foerster
 731, 7 Κορινθίοις NP : Ῥοδίοις Salzmann, Foerster (uide adn.) | ἐπώμβρησαν N : ἐπόμβρησαν P
 731, 10 ταῦτὰ Boissonade : ταῦτὰ NP² : ταῦτα P
 731, 12 κατ' ὀφθαλμοὺς P : κατοφθαλμοὺς N
 732, 7 ἄν del. Luna (uide adn.) | ἐπιβάλλον P2 : ἐπιβάλλον NP | φέρων fort. del. ut glossema
 732, 10 μεταδόσεις Boissonade : μεταδώσεις NP
 732, 17 πρὸς add. al. m. mg. N | ταῦθ' N : ταῦτα P

- 732, 22 ἀπ' ἐναντίας Boissonade : ἀπεναντίας NP
 733, 9 χρυσοπάστους N : χρυσοπάστους P
 733, 12 μηδ' P : μὴ δ' N | τούτῳ scripsi : τούτοις NP (uide adn.)
 733, 13 στιλπνότητος Boissonade : στυλπνότητος NP
 733, 15 τί N : τι P
 733, 19 παρὰ πολὺ Boissonade : παραπολὺ NP
 734, 1 πρὸ πολλοῦ N : προπολλοῦ P
 734, 2 αὐτοῖς N : αὐτῶν P
 734, 11-12 ἐπεισφρησάντων N : ἐπισφρησάντων P
 734, 21 ταῖς add. in mg. P
 734, 23 κατέσπεισα N : κατέσπασα P : κατέπασα Boissonade, Foerster (uide adn.)
 735, 5 ποῦ conī. Boissonade : ποῖ N : ποι P | ἔστιν N : ἔστιν P
 735, 9 ἢ P : εἰ N | ἐλάττων Boissonade : ἐλάττω NP
 735, 10 πέρι N : περὶ P
 735, 12 ἄν ἦκε Ruggeri (uide adn.) : ἀνήκε NP : «ἄν» ἀνήκε conī. Boissonade : ἀνήσει
 Foerster
 735, 13 ἵνα Foerster : καὶ NP | πυθοίμην NP : πυθοίμην «ἄν» conī. Boissonade (recepto καὶ)
 735, 18 ἡγημαὶ NP : ἡγοῦμαι conī. Boissonade
 735, 24 βουλόμενός τις Boissonade : βουλόμενος τις N : βουλόμενος τίς P
 736, 1 πηγὴ δὲ αὕτη ut glossema del. Boissonade

Annotazioni marginali e scoli (P²)

- 729, 4 ἐσμὸς χρημάτων
 730, 6-7 ση(μείωσαι)
 730, 19-731, 1 Ἡσιόδου· εἰ γάρ κεν σμικρὸν ἐπὶ σμικρὸν καταθεῖο καὶ θαμὰ τοῦθ' ἔρδοις
 τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο (Op. 361-362)
 731, 7 Κορίνθιοι
 731, 11 τύχη
 731, 17 (ad ἄν ἢ βουλομένη σοι) Ἀττικῶς ἡγουν εἰ ἐθελήση s.l. | (ad τὸ προσιστάμενον)
 ἡγουν ἐμποδίζον s.l.
 732, 2 παροιμία
 732, 12 τιτανῶδες
 732, 13 ἐνατενίζειν | γλίσχρος
 732, 14 κυμινοπρίστης
 733, 9-10 ζώνη
 733, 10 κεστὸς Ἀφροδίτης
 733, 13 ἥλιος
 733, 15 (sc. ad Αἴδαο πύλησι) ση(μείωσαι) Ὀμηρικών
 734, 17-18 (sc. ad ἡχῶ βροντῆς) ἡγουν ἐμβρόντητος
 734, 18 Γόργων
 735, 11 (sc. ad χρησμοφθήσειεν) ση(μείωσαι) περὶ μαντειῶν
 736, 1 λήθη

3. Traduzione

[1] Che dolore! Che disgrazia! Come sopporterò? Come non vomiterò anche l'anima? Da ricco che ero sono diventato povero; io che in passato ero avvolto da un profluvio di ricchezze non piccolo ora sono totalmente nudo e non mi è rimasto nemmeno un soldo. L'intero patrimonio che era stato da me raccolto con il felice accordo di tempo e fatica un solo giorno me l'ha sottratto. [2] O quante notti mi hanno visto che nemmeno chiudevo occhio! O quante fatiche ho sopportato ogni giorno! Contro quali geli ho combattuto con stracci laceri! Testimonia a favore del mio discorso anche questo mantellaccio qui che mi avvolge. O quanti giorni ho trascorso digiuno! [3] Se c'era però un momento in cui mi era necessario anche prendere del cibo, questo era del pane, del pane nero, ovviamente, e raffermo, poco o nulla diverso dalle pietre. E la bevanda... anche questa era acqua, che il pozzo mi manda su abbondante. E io la bevevo con maggior piacere di quanto altri bevano i vini profumati e molto pregiati. [4] Io mi astenevo dai pesci e dalla distribuzione di carni a tal punto che, se talvolta la fantasia, durante il sonno, come avviene di solito, mi rappresentò una tavola fiammeggiante di cotali pietanze, ero mezzo morto per il dolore e pensavo di fare qualcosa di illecito, finché svegliatomi pieno di turbamento comprendevo di che cosa si trattava. Così stavo in guardia da ogni piacere, così combattevo contro la natura e non le cedeva affatto la vittoria. [5] Altri erano occupati in simposi, feste, assemblee e spettacoli teatrali, dai quali non è possibile guadagnare neanche un centesimo, anzi è possibile perdere anche molti dei propri beni, io invece stavo nella mia casetta dedicandomi ai miei affari, per quale fine comportandomi così e macchinando che cosa? Per procurarmi le ricchezze che tanto desideravo e per usare sacchi più spessi. [6] Infatti sapevo bene che, se qualcuno aggiunge alla ricchezza preesistente altra ricchezza a poco a poco e lo fa senza interruzione, avrà aumentato il suo patrimonio di molte volte, nel modo in cui è possibile vedere che anche un fiume si assembla da gocce che confluiscono da direzioni diverse. [7] Quante volte me la sono presa con le nuvole, quante volte ho proferito un insulto contro di loro, poiché non facevano piovere anche allora, come per esempio una volta ai Corinzi, molto oro, per poter soddisfare la mia brama senza fatica, e pregavo che avvenisse una tra queste due cose, o che anch'io fossi vissuto con gli uomini di quell'epoca o che almeno le stesse cose accadessero anche allora. [8] Quante volte ho dialogato con la Sorte, quasi incontrandola faccia a faccia: «Fino a quando ti volterai dall'altra parte?» – le dicevo – «Fino a quando mi trascurerai? Guardaci una buona volta con occhio benevolo. Abbi pietà di me infelice. Molti tesori tieni nascosti sotto terra. Rendici improvvisamente ricchi. Se lo volessi, non ci sarebbe alcun ostacolo». Questo le dicevo, ma – come dice il proverbio – «cantavo per un sordo», ma sembravo «parlare al muro» o «sussurrare all'orecchio

di un morto». [9] Poiché non ho ottenuto alcun vantaggio né dalle nuvole né dalla Sorte, io stesso mi sono trovato una fonte di denaro, non trascurando nulla di ciò che giova a chi vuole arricchirsi. Perciò, se qualcuno portandomi in qualsiasi modo del denaro me lo regalava, (come diresti?) io lo guardavo con piacere e volevo quasi racchiuderlo nella mia anima. [10] Se si avvicinava chiedendomi l'elemosina e invocava la condivisione, io ero ben lontano dal piegarmi alle sue richieste, a tal punto che lo insultavo duramente e lo fissavo aspramente, come un titano. E se lui mi chiamava egoista e taccagno e sparagnino e con nomi simili, ero molto più felice per questi nomi che per i contrari. Non c'è nessuno così ben disposto nei confronti degli elogi come io lo ero nei confronti di questi insulti, io che preferirei di gran lunga ascoltare impropri del genere e ancora peggiori di quelli piuttosto che lasciarmi sfuggire un centesimo dalle mani.

[11] Ma io sono così, mentre quelli che vivono trascuratamente e si rallegrano per il lusso al contrario di me e, per dirla tutta, sprecano dissolutamente la loro stessa esistenza hanno mai ottenuto la mia lode? No, ne erano ben lontani. Infatti come avrei potuto, dato che il fatto stesso di vederli mi era spiacevole? [12] Se infatti c'era un momento in cui, così per caso, incontravo qualcuno del genere, cambiavo subito strada oppure volgevo gli occhi da un'altra parte; ma se anche sopportavo la visione, ahimé, quale cosa vedevo! Un uomo orgoglioso e altero che fissa le persone con le sopracciglia alzate, indossando vestiti ricamati d'oro, una cintura che supera di gran lunga anche il cinto di Afrodite, circonfuso d'oro da tutte le parti tanto che non è nemmeno possibile fissarlo senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza, nel modo in cui non abbiamo nemmeno la forza di volgere lo sguardo liberamente al sole. Io ero pieno d'odio per costui dal profondo dell'anima, come per le porte dell'Ade. Perché infatti c'era bisogno di tale dispendio, nonostante fosse possibile soddisfare la necessità con abiti a buon mercato?

[13] Ma vivendo così io stesso e avendo così poco affetto nei confronti di chi non si accorda affatto con il mio carattere, avendo raccolto in un solo punto quell'oro del peso di molti talenti, senza che nessuno mi vedesse, senza che nessuno fosse mio complice, lo affidai alla terra, poiché ritenevo la protezione dei forzieri insufficiente, e inoltre prendevo a maestra la disgrazia dei vicini, ai quali non molto tempo prima i ladri, venendo di notte, avevano portato via tutto il patrimonio proprio dai forzieri, rendendo sé stessi ricchi da indigenti che erano, ma facendo piombare quelli in un'estrema povertà. [14] Temendo questo, seppellii le ricchezze nel profondo della terra, seppellendo insieme ad esse me stesso in un certo modo. Infatti né quando mi recavo nella piazza né quando stavo seduto in casa e nemmeno quando mi procuravo il cibo distoglievo la mente da esse. Le sognavo di notte. Stavo continuamente sul posto, mi guardavo attorno, badavo che non accadesse qualcosa che non volevo. [15] Ma infatti, ahimé per le disgrazie

che entrarono di nascosto, come potrei dirle? Come potrei narrarle? Mi manca la voce e il pianto balza avanti al discorso. Alzatosi all'alba e giunto sul posto, come al solito, ahi, come l'anima non mi vola via dal recinto dei denti? Vedo la buca aperta, e le ricchezze non sono da nessuna parte. [16] Quando lo vidi, quando lo compresi, come percosso dal rumore di un tuono, rimasi attonito. Qualcuno avrebbe detto, vedendomi così, che la testa della Gorgone mi aveva trasformato in un altro elemento. Quando, ripresomi a stento, mi resi conto della sventura in cui mi trovavo, aggiungevo lamenti ai lamenti e mi strappavo abbondantemente i capelli dalla testa e i peli dalla barba. O quante lacrime versai sul baratro, quanti gemiti emisi! Mi viene da meravigliarmi del fatto di non aver lasciato andare anche l'anima. Infatti non avevo la natura del diamante né certo avevo forgiato sull'incudine un'anima di ferro per sopportare con indifferenza, o Terra e Sole!, una tanto grande disgrazia.

[17] Chi mi ha fatto questo? A chi attribuirò l'accaduto? O se sapessi in quale punto della terra si trova colui che andrà malissimo in rovina e dopo averlo saputo lo bloccassi e dopo averlo bloccato lo facessi a pezzi come un cane con i denti e dopo averlo fatto a pezzi mi preparassi a fargli esalare l'anima con la violenza! Forse così pagherebbe il fio, anche se sarebbe una pena inferiore al giusto. [18] Dov'è per me ora l'oracolo pitico, che vaticinerebbe chiaramente riguardo a ciò che mi sta davanti? Ma forse avrebbe pronunciato anche quel responso in modo labirintico e avrebbe dato vaticini obliqui, proprio come è sua abitudine. Farò venire degli indovini per venire a sapere da loro la verità? Ma, ahimé, anche loro esigeranno un compenso prima di dire qualunque cosa. Ma io in che modo li pagherò? Con il denaro che mi resta? Ma tutto è perduto. [19] Che ne sarà di me? Dove mi volgerò? Ho pensato che sia meglio morire piuttosto che sopravvivere. Ciò che è esecrato da tutti a me è gradito. Desidero perire assieme alle mie ricchezze. Quando c'erano, infatti, vivere mi era dolce; com'è possibile che io voglia sopravvivere ora che non ci sono? Non attenderò che la natura mi porti la fine, ma anticipandola renderò la mia fine breve, impiccandomi o bevendo la cicuta. Oppure qualcuno, volendo togliermi questo desiderio, mi porti da bere l'acqua dell'oblianza, la quale ha una forza tanto grande, a quanto dicono, da procurare un'amnesia a chi l'ha bevuta.

4. *Commento*

Titolo: il titolo presente in **N** e **P** (μελέτη Λιβανίου), accolto da Boissonade, è stato ritenuto spurio da Foerster 1913, 727-728, che non lo menziona nell'apparato critico ma solo nell'Introduzione: «Magistellus aetatis satis recentis qui primus μελέτη λιβανίου inscripsit nihil nisi coniecturam de auctore monodiae quam ἀνεπίγραφον repperit fecisse videtur»).

L'ipotesi è plausibile, mentre è improbabile che sia stato l'autore del testo ad aggiungere come titolo μελέτη Λιβανίου per attribuire falsamente il suo testo a Libanio, dal momento che, come si è detto (cf. *supra* 1.5), la definizione di μελέτη è impropria per un'etopea (ἠθοποιία), e difficilmente un autore di buona cultura, capace di scrivere questo testo, avrebbe compiuto un errore di questo tipo. Come titolo si potrebbe ipotizzare, *exempli gratia*, Τίνας ἄν εἶποι λόγους φιλάργυρος ἀποβαλὼν θησαυρόν.

§1. p. 729, 1 **Οἴμοι τοῦ πάθους, οἴμοι τῆς συμφορᾶς**: οἴμοι ha 18 occorrenze nel *corpus* di Libanio, esclusivamente nelle *Declamazioni* (14, di cui 4 nella *Decl.* 51) e nei *Progymnasmata*, in particolare nelle etopee (4); in 12 casi (*Decl.* 2,38 e 6,10 e 6,19 e 6,20 e 13,25 e 14,6 e 33,22 e 40,14 e 40,37 e 40,81 e 15,18; *Eth.* 7,3) è usato come esclamazione, mentre in 6 casi regge un genitivo causale (oltre a questi due, uno al § 15, οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν; *Eth.* 3,1 Οἴμοι τῆς παρούσης συμφορᾶς, 12,1 οἴμοι τῆς ζυμφορᾶς, 14,5 οἴμοι τῆς ἀκοῆς). Va rilevato che nelle *Declamazioni* οἴμοι non regge mai il genitivo causale, eccezion fatta per la *Decl.* 51. Qui come in *Eth.* 3,1 e in Sever. *Eth.* 3,1 Amato (Οἴμοι τῶν συμφορῶν) - parallelo, quest'ultimo, già segnalato nell'apparato di Foerster - οἴμοι seguito da genitivo causale è in posizione incipitaria. Le prime attestazioni di οἴμοι τῆς συμφορᾶς si trovano in Luc. *Abd.* 18,28 e in Charito II 2,6, mentre οἴμοι τοῦ πάθους non ha attestazioni precedenti. Nel commento di Gregorio di Corinto al *De methodo gravitatis* di Ermogene, nel capitolo Περὶ τοῦ λεληθότως τὰ αὐτὰ λέγειν ἢ ἑαυτῶ ἢ ἄλλοις, si cita un *excerptum* delle *Metapoieseis* del retore Sopatro (di cui ci restano *excerpta*, cf. Glöckner 1910 e Castelli 2019), in cui una delle parafrasi, riferita alla frase πλεονέκτημα, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μέγα ὑπῆρξε Φιλίππῳ (Dem. 18,60), è la seguente (VII 2 p. 1294, 19-20 Walz): παθητικῶς· οἴμοι τοῦ πάθους! οἴμοι τῆς συμφορᾶς! θρηνήσω κακῶς διακεκίμενους τοὺς Ἕλληνας. Lo stesso passo delle *Metapoieseis* è citato anche nel commento di Giovanni Diacono al *De methodo gravitatis* di Ermogene (f. 467r del codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.gr.* 2228 [diktyon 68859], utilizzato da Rabe 1908, 142, 10-11). Si può infine citare come esempio di οἴμοι seguito da genitivo causale l'incipit dell'etopea di Gregorio di Cipro (*Prog.* 19): Οἴμοι τῆς κακίστης βουλής! βαβαί μοι θράσους τοῦ παραλόγου!

p. 729, 2 **τὴν ψυχὴν ἀπερεύξομαι**: l'uso del verbo con un complemento oggetto figurato quale 'vita' e 'anima' è molto raro, l'unico esempio probabilmente anteriore al IV sec. d.C. è Phalar. *Epist.* 28 (ἀπερεύξασθαι τὸν βίον); con ψυχὴ è attestato soltanto dall'XI sec. (Michele Psello, *Orationes funebres*, 2,16: ἀπερυγεῖν τὴν ψυχὴν; Giovanni Zonara, *Epitome*, III, p. 166 Dindorf: τὴν ἀθλίαν αὐτοῦ ψυχὴν ἀπερεύξασθαι;) fino al XIV (Giovanni Lazaropulo, *Synopsis miraculorum sancti Eugenii*, r. 1470 Rosenqvist: τὰς δυστυχεῖς αὐτῶν ψυχὰς ἀποτόμως ἀπερευγόμενοι); un'attestazione è in Gregorio di Cipro (*Vita Sancti Lazari*, in *Acta Sanctorum Novembris*, III, p. 599, 1: τὴν ψυχὴν πρὸς μικρὸν ἀπερεύξασθαι μέλλοντα). Su ἀπερεύξομαι cf. *supra* 1.4.

p. 729, 4 **ἔσμον χρημάτων οὐχὶ βραχὺν**: la metafora dell'ἔσμός χρημάτων ('profluvio/sciame di ricchezze') è attestata soltanto dal VI sec. d.C. (Gregorio, *Commento all'Eccliesiaste* 3,12: χρημάτων ἔσμῳ χειρωθεῖς); in Libanio il sost. ἔσμός ha altre tre attestazioni, tutte metaforiche (*Or.* 11,186: νέων ἔσμοι; *Or.* 25,66: πολὺς ὁ τῶν φροντίδων ἔσμός; *Or.* 48,38: ἔσμός κακῶν). Non esistono altre attestazioni dell'associazione tra ἔσμός e l'agg. βραχὺς. L'uso della litote οὐχὶ βραχὺς ha altre 17 attestazioni; la prima è databile nel IV sec. d.C.

(Giuliano, *Commento a Giobbe*, p. 84 Hagedorn: τί γὰρ εἶ σύ; οὐχὶ βραχύτατον ζῶον ἐν μιᾷ γωνίᾳ περιειλημμένον;).

p. 729, 5 **οὐδὲ γοῦν**: come notato da Foerster 1913, 727, οὐδὲ γοῦν (nel senso di *ne-quidem*) è *hapax* in Libanio; per contro, οὐδέ γε ha 22 attestazioni in Libanio; le uniche attestazioni anteriori al IV sec. d.C. di οὐδὲ γοῦν sono in Galeno (*In Hippocratis librum III epidemiarum commentarii III*, vol. 17a p. 689 Kühn) e Porfirio (*Chr. fr. 35 von Harnack*).

p. 729, 5 **περιλειφθέντος**: cf. *supra* 1.4.

p. 729, 5-732, 3 **τὸν πάντα δ' ὄλβον... νεκρῷ πρὸς οὓς λέγειν**: Kock 1886, 400 sostiene che l'inizio (§ 1-8) della *Decl.* 51 fosse una parafrasi molto fedele di una commedia attica («der Text der μελέτη liest sich, von den längeren Zusätzen abgesehen, beinahe wie eine interpolierte Handschrift des Originals»), forse intitolata Φιλάργυρος (p. 389) e provò a ricostruire una ῥησις di 30 trimetri giambici sulla base dei § 1-3 e 5-8 (p. 399):

τὸν πάντα δ' ὄλβον, ὃς χρόνῳ μοι καὶ κόπῳ
καλῶς συνειλεκτ', ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο.
ὄσαι γὰρ οὐδ' ἄκροισιν ὀφθαλμοῖς ὕπνου
παραγευόμενόν με νύκτες ἔγνωσαν, παπαί- 5
ῶσους θ' ἐκάστης ἡμέρας ἀνέτλην πόνους,
προσμαρτυρεῖ μου τοῖς λόγοις ὁ τρίβων ὀδί.
ὄσας δ' ἀπόσιτος ἡμέρας διήγαγον·
εἰ δέ ποτε καὶ τροφῆς δεοίμην, ἄρτος ἦν
μέλας τ' ἀκριβῶς καὶ κατεσκληκῶς, λίθων 10
οὐδὲν διαφέρων· καὶ ποτόν γ' ἦν σύμμετρον
ὑδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνίησ' ἀφθονον.
ἄλλους μὲν εἶχον συμπόσια, πανηγύρεις,
ἐκκλησίαι, θεάτρα κάλλα μυρία,
ὄθεν οὐποτ' οὐδ' ὀβολοῦ πάρεστιν εὐπορεῖν, 15
μᾶλλον μὲν οὖν καὶ τῶν παρόντων ἀποβαλεῖν.
ἐγὼ δ' ἂν ἔργοις ἐσχόλαζον. τοῦ χάριν;
ἐφ' ᾧτέ μοι τὰ χρήματ' ἐπιδοῦναι καλῶς,
ὥσπερ σταγόνων καὶ ποταμὸν ἄλλης ἄλλοθεν
συνεισρεούσης ἔσθ' ὄραν πληρούμενον.
ἐμεμψάμην τε ταῖς νεφέλαις, ὃ τι δὴ ποτ' οὐ 20
νῦν ὥσπερ ἀμέλει τοῖς Κορινθίοις ποτὲ
ἕουσι κάμοι χρυσὸν ἐκ Διὸς πολύν.
καὶ τῇ Τύχῃ τοι πολλὰ διελέχθην· μέχρι
τίνος περιόψει μ'; ἰλεῶ ποτ' ὄμματι
πρόσβλεψον, οἴκτιρον ταλαιπωρούμενον. 25
πολλοί, σαφῶς τοῦτ' οἶδα, θησαυροὶ χρόνῳ
κατὰ γῆς κεκρύφεται· πλούσιόν μ' ἀπέργασαι·
σοὶ βουλομένη γὰρ οὐδὲ ἐν προσίσταται.
ἀλλ' αἰγιαλοῖς, ὡς φησιν ἢ παροιμία,
ἐδόκουν προσομιλεῖν ἢ νεκρῷ πρὸς οὓς λέγειν. 30

Kock 1888, 667-668 ha riportato come probabili testimonianze di versi tratti da una commedia estesi brani di questi § 1-3 e 5-8 (fr. 1507-1510 dei *Comicorum Atticorum Fragmenta* III [1888]) che desumeva dall'ed. Boissonade e con le proposte di ripristino dei trimetri giambici già avanzate in Kock 1886, assumendo ovviamente che il testo fosse di Libanio e che Libanio potesse leggere e adattare una commedia perduta. L'ipotesi perde qualsiasi probabilità se la *Decl.* 51 dev'essere attribuita a Gregorio di Cipro.

p. 729, 5-7 **τὸν πάντα δ' ὄλβον [...]** ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο: seppure spezzata in due parti, si tratta della citazione di un trimetro giambico, Eur. *Hec.* 285: τὸν πάντα δ' ὄλβον ἡμᾶρ ἔν μ' ἀφείλετο. Nella tragedia euripidea questo verso si inserisce in un lungo discorso di Ecuba rivolto a Odisseo. Lo stesso verso è citato, senza inserzioni, in Liban. *Epist.* 1424,2.

p. 729, 6-7 **συνελθόντοι:** l'uso del duale allude allo stile elevato.

§ 2. p. 729, 7-12 **ὦ... ὦ... ὦ...:** il paragrafo è costruito con un poliptoto dell'aggettivo πόσος (πόσαι, πόσους, πόσις, πόσας), abbinato a una triplice anafora di ὦ: la mancanza dell'interiezione davanti a πόσις (p. 729, 10) farebbe supporre che tale ὦ sia da integrare nel testo; tuttavia, visto l'esiguo numero di errori presenti e il fatto che l'aggiunta di ὦ non è indispensabile grammaticalmente, si preferisce mantenere il testo trådito.

p. 729, 8-9 **τοῦ ὕπνου παραγευόμενον:** l'uso del verbo con un complemento legato al sonno non ha attestazioni precedenti, mentre ha almeno 9 attestazioni dal X sec. (es. Simeone Metafraste, *Vita sancti Ephraem Syri*, PG CXIV 1261,19: "Υπνος γὰρ αὐτῷ καὶ λίαν βραχὺς ἐξήρκει, παραγευόμενος μόνον, οὐκ εἰς κόρον αὐτῷ χρώμενος). Su παραγευόμενον cf. *supra* 1.4.

p. 729, 10-11 **ράκεσι:** cf. *supra* 1.4.

p. 729, 11 **προσμαρτυρεῖ:** cf. *supra* 1.4.

p. 729, 12 **ἀπόσιτος:** cf. *supra* 1.4.

§ 3. p. 729, 14-730, 1 **ἄρτος ἦν αὐτῆ καὶ οὗτος μέλας τε ἀκριβῶς καὶ κατεσκληκῶς:** Ate-neo riferisce due aneddoti (VI 246a-b) relativi alla scarsa qualità dell'ἄρτος μέλας; un terzo aneddoto (III 114d) ricorda che τοὺς δὲ ῥυπαροὺς ἄρτους φαιοὺς ὠνόμασεν Ἄλεξις (segue la citazione del fr. 125 Kassel - Austin di Alessi; l'informazione è ripresa da Esichio, φ 66: φαιούς· ἄρτους ῥυπαρούς; cf. anche Esichio, φ 65: φαιόν· μέλαν). Su κατεσκληκῶς cf. *supra* 1.4.

p. 730, 2-4 **πόμα δὲ ἀλλὰ καὶ τοῦτο ὕδωρ, ὃ μοι τὸ φρέαρ ἀνίησιν ἄφθονον. ᾧπερ ἦδιον ἐχρώμην αὐτὸς ἢ τοῖς εὐώδεσι καὶ καλλίστοις τῶν οἴνων ἕτεροι:** Foerster 1913, 730 segnala in apparato un parallelo significativo con *Decl.* 1,18, dove una frase molto simile (ὑδωρ δὲ πίνων ἦδιον ἢ Θάσιον οἶνον ἕτεροι) è riferita a Socrate; la costruzione è la medesima, si ha un personaggio positivo che beve acqua (ὑδωρ) con maggior piacere (ἦδιον) di quanto (ἦ) bevano vino (οἶνον) pregiato altri (ἕτεροι); la versione della *Decl.* 51 sembra un'amplificatio del modello; Foerster segnala anche il parallelo con un passo di Dione Crisostomo (*Or.* 6,12: ἦδιον δὲ ἔπιπε τοῦ ῥέοντος ὕδατος ἢ οἱ ἄλλοι τὸν Θάσιον οἶνον) riferito a Diogene il Cinico, probabile fonte per *Decl.* 1,18. Su εὐώδεσι cf. *supra* 1.4.

§ 4. p. 730, 5 **κρεωδαισίας:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 6 **φανταστικόν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 7 **φλεγμαίνουσαν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 7 **ἐδέσμασιν:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 8-9 **ἄθεμις:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 9 **διυπνισθεῖς:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 9 **ὑπόπλεως:** cf. *supra* 1.4.

p. 730, 10 **κατεξανιστάμην**: cf. *supra* 1.4.

p. 730, 11 **ἀπεμαχόμεν**: cf. *supra* 1.4.

p. 730, 11-12 **ταύτη τῆς νίκης ὑπεξ[αν]ιστάμην ὡς ἦκιστα**: il verbo ὑπεξανίσταμαι, molto più raro del precedente κατεξανίσταμαι, è *harax* in Libanio; le sue uniche attestazioni anteriori al IV sec. d.C. sono in Plutarco (*Lyc.* 20,6; *Cam.* 22,5; *Crass.* 6,5; *Ages.* 4,3; *Pomp.* 8,3; *Caes.* 60,4 e 60,8 e 66,5; *Cat. Ma.* 35,5; *Brut.* 17,3; *Apophthegmata Laconica* 217C e 232F e 237D; *Praecepta gerendae reipublicae* 806E e 817A) e Luciano (*Demon.* 63,6; *Symp.* 7,5 e 29,9; *Merc. Cond.* 39,2), oltre a un'attestazione negli *Atti di Tommaso* (138); può reggere il dativo nel senso di 'alzarsi per rispetto verso qualcuno' (es. *Luc. Demon.* 63,6, passo citato in apparato da Foerster come parallelo: παριόντι ὑπεξανίστασθαι μὲν τοὺς ἄρχοντας). La frase come tramandata dai codici potrebbe essere intesa «mi alzavo (ὑπεξανιστάμην) pochissimo (ὡς ἦκιστα) in segno di rispetto per lei (ταύτη, cioè la natura)», ma resta il problema sintattico di τῆς νίκης. ὑπεξανίσταμαι regge il genitivo del luogo fisico da cui ci si alza - coll'unica eccezione del passo di Michele Coniata, *Or.* 13, p. 204 Lampros: τῆς ἀνόδου ὑπεξανέστη τῇ οὕτως εὐσεβεστάτῃ ψυχῇ - soltanto dall'XI sec., ad es. in Michele Psello (*Chronographia* IV 54: ἡρέμα τῆς κλίνης ὑπεξανίστατο; *Orationes hagiographicae* 5: τῆς κλίνης τέως ἀπροσδοκῆτως ὑπεξανίσταται), Anna Comnena (*XV* 8,4: θάκων ὑπεξανέστη αὐτῷ), Eustazio di Tessalonica (*De emendanda vita monachica* 138: ἐὰν καθέδρας αὐτῷ ὑπεξαναστῆς), ecc. Nel testo tradito τῆς νίκης sarebbe retto da ὑπεξανιστάμην e ταύτη dovrebbe avere valore avverbiale ('su questo punto'): «su questo punto (ταύτη) mi alzavo (ὑπεξανιστάμην) pochissimo (ὡς ἦκιστα) dalla vittoria (τῆς νίκης)», cioè «su questo punto non le cedevò affatto la vittoria». Ma se ipotizziamo che il terzo preverbio di ὑπεξανιστάμην sia stato aggiunto per analogia con il precedente κατεξανιστάμην, il verbo ὑπεξίστημι (non attestato in Libanio) può reggere il genitivo nel senso di 'ritirarsi da', 'rinunciare a' (cf. *Hdt.* III 83: ἐπὶ τοῦτῳ δὲ ὑπεξίσταμαι τῆς ἀρχῆς) e permette quindi di intendere più coerentemente la frase: «a lei (ταύτη, cioè la natura) non cedevò (ὑπεξιστάμην) affatto (ὡς ἦκιστα) la vittoria (τῆς νίκης)». Il verbo, la cui prima occorrenza è in Erodoto (*III* 83), ha due attestazioni nella prosa attica del V-IV sec. a.C., nello pseudo Senofonte (*Ath.* 1,10) e in Platone (*Phlb.* 43A), mentre nella prosa del II-III sec. d.C. è usato da Plutarco (*Sol.* 25,6; *Pyrrh.* 11,12; *Mar.* 42,6; *Cat. Mi.* 19,6 e 35,2; *Gr.* 22,1 e 24,6; *Quomodo adulator ab amico internoscatur* 58C; *Praecepta gerendae reipublicae* 810D), Luciano (*Symp.* 9; *Tim.* 40; *Philops.* 29; *Sat.* 6), pseudo Luciano (*Am.* 17) e Flavio Filostrato (*Her.* 35,4; *Im.* I 8,2), ed è noto a Polluce (*VI* 194); ha anche un'attestazione in Gregorio di Cipro (*Epist.* 172: τῷ θεῷ βασιλεῖ ὑπεξίστασθαι εὐλαβῶς).

§ 5. p. 730, 16-17 **ὄτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον καὶ τί μηχανώμενον**: è insolita la coordinazione tra un'interrogativa indiretta priva di frase reggente (ὄτου χάριν ταῦθ' ὑφιστάμενον) e un'interrogativa diretta (τί μηχανώμενον); sarebbe difficile da giustificare nella prosa atticista di Libanio, ma è plausibile in Gregorio di Cipro.

p. 730, 17 **ἐφ' ᾧτέ**: il nesso, attestato in Aristofane (*Ach.* 722) e in vari prosatori attici del IV sec. a.C. (Isocrate, Platone, Senofonte, Demostene, Eschine) ma non nei prosatori del II-III sec. d.C., è *harax* in Libanio.

p. 730, 18-19 **ἀδροτέρων ἀπολαῦσαι τῶν βαλαντίων**: l'espressione «usare sacchi più spessi», cioè capaci di contenere più denaro senza sfondarsi, potrebbe ispirarsi a *Decl.* 30,37 (ἔωθεν ὀψώνης πρόεισι σὺν ἀδρῶ τῷ βαλαντίῳ, τοῦτο δὲ κενώσας σπυρίδας ἐμπλησάμενος

ἀναστρέφει τῶν ὠνίων ἄγων), in cui l'oratore fittizio descrive il dispensiere del suo vicino che esce con un sacco pieno di denaro per comprare cibo. L'associazione tra il possedere sacchi spessi e la ricchezza è presente anche in vari scrittori cristiani a partire dal IV sec. d.C. (es. Basilio di Cesarea, *Homilia in illud: Attende tibi ipsi*, p. 34 Rudberg: Τί οὖν μακαρίζεις τοὺς τὸ ἄδρὸν βαλάντιον κεκτημένους; Evagrio Scolastico, *De malignis cogitationibus*, 21: ἄλλους πάλιν ἀποτάξασθαι νουθετεῖ βαλλάντιον ἄδρὸν κεκτημένους; Cirillo di Alessandria, *Comm. in Isaiam*, PG LXX 516: καὶ ἐρασιχρήματοι, καὶ βαλαντίων ἀδρῶν ἐρασταί; *Comm. in Lucam*, PG LXXII 789: Ἄνδρες ἄδρῳ τὰ βαλάντια, καὶ φιλοκερδείας ἠττώμενοι).

§ 6. p. 730, 19-731, 3 εὖ γὰρ ἦδειν ὡς, εἴ γέ τις τῷ φθάσαντι πλοῦτῳ καταβραχὺ προστίθῃσιν ἕτερον καὶ δρῶν τοῦτο μὴ διαλείπων, ἐπηρηξικῶς ἔσται τὴν περιουσίαν εἰς πολυπλάσιον: come già notato dallo scolio presente in P, il periodo riecheggia due versi di Esiodo (*Th.* 361-362: εἰ γὰρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖο | καὶ θαμὰ τοῦτ' ἔρδοις, τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο), anche qui con un'*amplificatio* (uso dell'ottativo, del futuro perfetto perifrastico e del composto πολυπλάσιον). Una parafrasi più vicina al dettato esiodeo, come segnalato nei rispettivi apparati da Boissonade 1829, 166 nt. 2 e Foerster 1913, 730, è presente in *Decl.* 32,9 (ἐννοήσας δὲ ὁμοῦς τουτί τὸ λεγόμενον ὡς ὁ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖς καὶ τοῦτο τὸ σμικρὸν μέγα ποιεῖ); Boissonade segnalava come parallelo anche un passo di Basilio di Cesarea (*Sermones de moribus a Symeone Metaphrasta collecti*, PG XXXII 1136: Τοῖς γοῦν ἐπιμελῶς ἐξ ἐκάστου τὴν ὠφέλειαν ἀθροίζουσιν, ὥσπερ τοῖς μεγάλοις τῶν ποταμῶν, πολλαὶ γίνεσθαι πολλαχόθεν προσθήκαι πεφύκασι. Τὸ γὰρ καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ κατατίθεσθαι, οὐ μᾶλλον εἰς ἀργυρίου προσθήκην ἢ καὶ εἰς ἡντιναοῦν ἐπιστήμην, ὀρθῶς ἠγεῖσθαι ἔχειν τῷ πεπυκνωμένῳ προσήκε.), interessante perché affianca alla parafrasi (σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ κατατίθεσθαι) dell'espressione esiodea il paragone con i fiumi (ὥσπερ τοῖς μεγάλοις τῶν ποταμῶν), che è presente anche in questo passo. La coordinazione nella protasi tra l'indicativo presente προστίθῃσιν e l'ottativo presente δρῶν, cui corrisponde il futuro perfetto ἐπηρηξικῶς ἔσται nell'apodosi, sarebbe difficile da giustificare nella prosa atticista di Libanio, ma è plausibile in Gregorio di Cipro.

p. 731, 2 ἐπηρηξικῶς ἔσται: con *Or.* 19,44 (εἰληφῶς ἔσται) questo è l'unico esempio di futuro perfetto perifrastico in Libanio.

p. 731, 3 πολυπλάσιον: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 3 ὃν τρόπον καί: l'espressione ὃν τρόπον ('nel modo in cui') è qui usata come nesso relativo per introdurre un paragone (come ὃν τρόπον οὐδ' nel § 12); ha una sola altra attestazione in Libanio (*Arg. D.* 13,2: διέξεισιν ὃν τρόπον ἄν συνταχθεῖεν), dove è usata come interrogativa indiretta ('in quale modo').

p. 731, 3 σταγόνων: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 4 συνεισρεούσης: cf. *supra* 1.4.

§ 7. p. 731, 5-8 ποσάκις ταῖς νεφέλαις ἐμεψάμην, ποσάκις ταύταις λοιδορον ἀφήκα φωνήν, ὅτι μὴ καὶ νῦν, ὥσπερ ἀμέλει τοῖς Κορινθίοις ποτέ, πολλὴν ἐπώμβρησαν τὸν χρυσόν: Foerster 1913, 731 in apparato cita come paralleli *Decl.* 31,6 (μεγάλων γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐγκωμίων τὸ πρᾶγμα [sc. ἢ τῶν χρημάτων ἰσχὺς] παρ' αὐτοῖς [sc. τοῖς ποιηταῖς] τετύχηκεν, οἳ καὶ τῶν θεῶν τὰ ἐκπώματα χρυσᾶ φασιν εἶναι καὶ τοσοῦτον αὐτοῖς ἐν οὐρανῷ κείσθαι χρυσίον ὥστε καὶ πόλεις ὅλας εὐδαίμονας ποιεῖν ὑετῷ χρυσοῦ.), dove è anche presente uno scolio nel manoscritto *Laur.Plut.* 57.27 [= L] (τοῦτο λέγει διὰ τὴν

Ῥόδον, περὶ οὗ φησι Πίνδαρος), e soprattutto *Epist.* 954,3 (εἰ δὲ δὴ καὶ τὸ μετ' ἀρχῆς προσγένειτο δόντος τοῦ Διός, μείζον ἡμῖν τοῦτ' ἀγαθὸν ἢ Ῥοδίοις ὁ καταβάς ἐν ὑετοῖς ἐξ οὐρανοῦ χρυσός.); Foerster 1922, 92 cita *Epist.* 348,11 (πρέποι γὰρ ἂν τῷ μὲν στέργειν τὴν πενίαν, ἔστι δὲ ῥᾶστον τοῖς ὑπάρχοις ὑμῖν τὴν τοῦ Διὸς μιμήσασθαι νεφέλην, ἀφ' ἧς ἐκεῖνος ὕσε Ῥοδίοις χρυσόν) e Foerster 1913, 10 cita *Vit.* 6,3 (σημεῖον δέ, Ῥοδίοις γὰρ φησι Πίνδαρος ἐξ οὐρανοῦ ῥύηναι χρυσόν). Il mito della pioggia d'oro a Rodi sembra già alluso in *Il.* II 667-670, dove si narra la vicenda di Tlepolemo; il fenomeno è descritto nel modo più dettagliato in Pindaro (*Ol.* VII 32-41 e VII 49-51, in particolare al v. 34 ἔνθα ποτὲ β' ῥέχε θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας χρυσέαις νιφάδεσσι πόλιν e ai v. 49-50 κείνοισι μὲν ξανθὰν ἀγαγὼν νεφέλαν {Ζεὺς} | πολὺν ὕσε χ' ρυσόν). A Pindaro fanno riferimento sia *Vit.* 6,3 sia lo scolio di L a *Decl.* 31,6. Omero e Pindaro sono ripresi da Strabone (XIV 2,10) e da pseudo Elio Aristide (*Or.* 25,30 Keil); l'episodio è citato anche da Flavio Filostrato (*Im.* II 27), Menandro Retore (p. 362 Spengel), Imerio (12,34), Giuliano (*Epist.* 89b) e Coricio (*Op.* 2,61). Sulla base dei passi di Libanio (soprattutto *Epist.* 954,3) e delle altre fonti relative all'episodio, concordi nel situare la pioggia d'oro a Rodi, Foerster 1913, 731 corresse il trådito Κορινθίους in Ῥοδίους; la stessa correzione era già stata proposta da Salzmann 1910, 107 (citato da Foerster 1921, 330 nell'edizione dell'*Epist.* 348). La confusione tra Corinzi e Rodii potrebbe essere dovuta al fatto che anche i Corinzi, come i Rodii, erano famosi per la loro ricchezza (cf. ad es. Pind. *O.* 13,4 e Strab. VIII 6,23; Salmon 1984, XXX); essa potrebbe essere attribuita a un copista oppure all'autore stesso. Non può tuttavia essere scartata un'ulteriore ipotesi: l'autore potrebbe aver volontariamente attribuito all'oratore fittizio questo errore, per caratterizzarlo come ignorante. In conclusione, si ritiene più prudente non correggere il testo trådito Κορινθίους, ponendo in apparato la congettura Ῥοδίους. L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avarico per il denaro, che investe anche elementi potenzialmente riferibili invece alla sfera dell'amore: la pioggia d'oro, che l'avarico desidera per arricchirsi, si lega invece alla sfera dell'amore nel mito di Zeus e Danae. Su λοιδορον ed ἐπώμβρησαν cf. *supra* 1.4.

p. 731, 8 ἀμογητῖ: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 8 ἀποπλήσαι: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 9 **δνεῖν θάτερον**: il genitivo-dativo di δύο compare 100 volte in Libanio, di cui 98 nella forma δυοῖν e solo 2 nella forma δνεῖν (oltre a questo passo, *Enc.* 9,3, dove la variante δυοῖν è attestata da quattro testimoni primari, mentre gli altri cinque testimoni primari hanno δνεῖν; tuttavia l'*Enc.* 9 è giudicato spurio da Foerster 1915, 209); in Gregorio di Cipro invece si hanno 31 occorrenze di δυοῖν e 7 di δνεῖν, comprese un'occorrenza di δνεῖν θατέρον (*Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 19) e 2 di δνεῖν θάτερον (*Decl. phil.* p. 15, 24 Schmidt; *Decl. av.* 54).

p. 731, 10 **ξυντετάχθαι**: nel *corpus* di Libanio (escluse le lettere spurie e i *Characteres epistolici*, sicuramente spuri) ci sono 2542 occorrenze di composti con συν- a fronte di solo 22 occorrenze, compresa questa, di composti con ξυν- (*Or.* 1,43 e 1,170; *Decl.* 40,2 e 40,5 e 40,12 e 40,21 e 40,29 e 40,33 e 40,34 bis e 40,40 e 40,46 e 40,47 bis e 40,51 e 40,57 e 40,58 e 43,7 e 43,14 e 43,29; *Descr.* 2,7); tuttavia le *Decl.* 40 e 43 sono entrambe ritenute sicuramente spurie da Foerster 1913, 317-321 e 431-433 e da Najock 2007, 355, per cui le attestazioni sicuramente libaniane di ξυν- si riducono a 3.

p. 731, 10 ἢ γούν: Foerster 1913, 727 notò che in Libanio γούν di solito non assume il senso di *saltem*; si può aggiungere che ἢ γούν ha una sola altra occorrenza nel *corpus* di Libanio, cf. qui al § 10.

§ 8. p. 731, 13-14 ἰλέω ποτε πρὸς ἡμᾶς ἐπίβλεψον ὄμματι: un'espressione molto simile (ἰλέω μοι ἐπιβλέψας ὄμματι) si trova nella *Vita Barlaam et Ioasaph* (30, r. 64-65 Volk), rivolta a Dio.

p. 731, 15-16 κεκρύφεται: questa forma verbale ha solo 3 attestazioni precedenti al IV sec. d.C., in Esiodo (*Op.* 386 e *Th.* 730) e nel *corpus* ippocratico (*Mul.* 163); *Op.* 386 è inoltre citato da Alcidasante (fr. 5 Avezzù) e nel *Certamen Homeri et Hesiodi* (183). L'unica forma del perfetto di κρύπτω attestata altrove in Libanio è l'infinito κεκρύφθαι (*Or.* 11,178; *Epist.* 793,1 e 1367,4).

p. 731, 16 ἔξαπίνης: cf. *supra* 1.4.

p. 731, 17 ἄν ἢ βουλομένη σοι: questa espressione, glossata con Ἀττικῶς ἦγουν εἰ ἐθελήσῃ da uno scolio interlineare in **P**, è effettivamente rara: ἄν ἢ + participio di βούλομαι declinato al dativo ha due sole attestazioni anteriori al IV sec. d.C., in Dionigi di Alicarnasso (X 14,4) e pseudo Luciano (*Am.* 17); tuttavia, solo dal IV sec. d.C. è attestata la costruzione completa ἄν ἢ + participio di βούλομαι declinato al dativo + pronome o sostantivo al dativo: compare in Gregorio di Nazianzo (*Or.* 43,50,3: ποίει πᾶν ὅτιοῦν ἄν ἢ βουλομένῳ σοι), poi nel VI sec. in Procopio (*Vand.* II 13,31: ὅπη ἄν ἢ βουλομένη τῇ τύχη; *Aed.* II 8,10 e IV 3,20: ἡνίκα ἄν ἢ βουλομένοις σφίσιν), poi in vari autori dal X sec. Considerando più in generale la costruzione di εἰμί + participio di βούλομαι declinato al dativo, le prime attestazioni si trovano in Tucidide (II 3,2: τῷ γὰρ πλήθει τῶν Πλαταίων οὐ βουλομένῳ ἦν τῶν Ἀθηναίων ἀφίστασθαι; IV 80,2 e VII 35,2), poi in Platone (*Soph.* 254B, *Lach.* 187C, *Gorg.* 448D, *Hp. Mi.* 363B), Demostene (16,3 e 18,11 e 21,130 e 23,19 e 23,195 e 24,19 e 25,101; *Epist.* 2,2) e pseudo Demostene (10,46), ed ha occorrenze in vari scrittori atticisti (è nota a Polluce, V 165: βουλομένῳ μοί ἐστιν): tra questi, è particolarmente frequente in Dionigi di Alicarnasso, in Agazia Scolastico e soprattutto in Procopio di Cesarea; è presente anche in Libanio (*Epist.* 1075,1; *Or.* 1,95; *Decl.* 44,1 e 44,38 e 44,64).

732, 1-2 ἀλλ' ἦδον τὸ τῆς παροιμίας ἐπὶ κωφῷ: il discorso rivolto dall'oratore fittizio alla Sorte è paragonato a tre azioni proverbialmente inutili (Salzmann 1910, 52), in particolare tre tentativi di parlare a entità che non possono ascoltare (persone sorde, spiagge, persone morte). Il primo modo di dire è ἄδειν ἐπὶ κωφῷ ('cantare a un sordo'): in questa forma non ha attestazioni precedenti, ma è presente in Nilo di Ancira (*Epist.* II 253: Ὁ ἄδων πρὸς τὸ ὠτίον τοῦ κωφοῦ, εἰς μάτην ἄδει), in Aristeneto (I 28: παρὰ κωφὸν ἄδειν δοκεῖς) e in Coricio (*Op.* 32,133: πλεῖστα γὰρ ὅσα ταῖς θύραις προσάδων τῆς ἐρωμένης παρὰ κωφοῦ θύραν ἄδει κατὰ τὴν παροιμίαν); nella forma 'parlare a un sordo' si trova già in Eschilo (*Ch.* 881-882: κωφοῖς αὐτῷ καὶ καθεύδουσιν μάτην ἄκραντα βάζω, similmente *Ag.* 202) e poi nell'Ἐκλογή περὶ τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (43: Κωφῷ ὀμιλεῖς), mentre nella forma 'scorreggiare presso un sordo' è attestato in Diogeniano (*CPG* I 7,43: Παρὰ κωφῷ ἀποπέρδειν), in Fozio (π 251 = Paus. π 8), nell'Ἐκλογή περὶ τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (29), in Esichio (π 253) e nella *Suda* (π 371). Nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro compare un proverbio simile, «conversi presso un sordo» (*CPG* I 3,33: Παρὰ κωφῷ διαλέγη).

p. 732, 2-3 ἀλλ' αἰγιαλοῖς ἐδόκουν προσομιλεῖν: il secondo modo di dire è αἰγιαλοῖς προσομιλεῖν ('parlare alle spiagge'), che ho tradotto con «parlare al muro» per mantenere

la proverbialità dell'espressione: è già attestato in Zenobio (I 38: Αἰγιαλῶ λαλεῖς: ἐπὶ τῶν ἀνηκούστων), identicamente in *Suda* αἰ 41, similmente in Diogeniano (CPG I 1,14 = CPG II 1,37) e nell'Ἐκλογή περι τῶν ἀδυνάτων di Plutarco (23).

p. 732, 3 **νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι**: il terzo modo di dire, 'parlare all'orecchio a un morto', è già attestato in Diogeniano (CPG I 3,34: Νεκρῶ πρὸς οὓς διαλέγεσθαι: ἐπὶ τοῦ ἀναισθήτου καὶ μὴ ἐπαῖοντος) ed è presente nella raccolta di proverbi di Gregorio di Cipro (CPG I 3,12: Νεκρῶ μῦθον εἰς οὓς ἔλεγεν: ἐπὶ τοῦ μὴ ἐπαῖοντος: καὶ ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων.).

p. 732, 6-7 **ὄθεν [ἄν] εἴ τις**: ὄθεν, qui nel significato di 'perciò' (cf. *LSJ* s.v. ὄθεν II), è seguito da un periodo ipotetico, con protasi introdotta da εἰ; la sequenza ὄθεν ἄν εἰ sembra priva di paralleli ed è problematica la posizione di ἄν prima della protasi. Sembra esserci inoltre un parallelismo tra questo periodo e il seguente: il primo (εἴ τις ἐπιβάλλων) mostra il caso positivo in cui qualcuno dava denaro all'oratore fittizio, mentre il secondo (προσῆει κτλ.) mostra il caso negativo in cui qualcuno chiedeva denaro all'oratore fittizio. Per questa ragione si può ipotizzare che l'εἴ τις che introduce la protasi del periodo precedente sia applicabile anche alla frase προσῆει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο, che costituisce a sua volta una protasi cui si associa l'apodosi ἐγὼ δὲ τοσοῦτον ἀπέιχον τοῦ πρὸς τὰς αἰτήσεις ἐπικλᾶσθαι ὥστε καὶ διαλοιδορεῖσθαι οἱ καὶ δριμῦ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν. Se questo parallelismo è corretto, a maggior ragione sarebbe strana la presenza di ἄν solo nel primo periodo e non nel secondo. Per contro, la sequenza ὄθεν εἴ τις ha 51 attestazioni, due delle quali precedenti il IV sec. (Artem. I 64 e Clem. Al. *Strom.* I 11,54,4, dove εἴ τις fa parte di una citazione biblica introdotta da ὄθεν) e una in Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica* IX 9a,8). Accolgo pertanto il suggerimento di Concetta Luna di espungere ἄν.

§ 9. p. 732, 7 **ὀπωσδήποτέ**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 8 **πῶς ἄν εἴποις**: l'inciso πῶς ἄν εἴποις; è *hapax* in Libanio e non ha attestazioni precedenti; come inciso compare nel VII-VIII sec., in una vita di Massimo il Confessore (*BHG* 1234, *PG* XC 85: καὶ ὑπ' αὐτοῦ πῶς ἄν εἴποις δεχθεὶς ἀσμενέστατα; 93: Πρὸς οὓς ὁ μακάριος πῶς ἄν εἴποις ἐπικαίρων καὶ συντεῶς ἀποκρίνεται; 100: Ἐφ' ᾧ καὶ μᾶλλον ὁ ἅγιος εὐθμῶς γεγονώς, πῶς ἄν εἴποις αὐτὸν πρὸς τὰ εἰρημένα διατεθήσασθαι) e in Giovanni Damasceno (*in Eliam* 8: Καὶ ἅμα τῷ λόγῳ καὶ ὁ οὐρανὸς τοῖς νέφεσιν ἐπυκνοῦτο συσκοτάζων καὶ ὕδωρ ἀφίεις λαῦρον καὶ τὴν γῆν, πῶς ἄν εἴποις, διψῶσαν πιαίνων καὶ πλουσίως κατάρδων); ha tre attestazioni in Gregorio di Cipro (*Epist.* 29: ἀντεπίασιν ἀλλήλοις ἐκεῖθεν πῶς ἄν εἴποις ἀγρίως καὶ προσρήγνυνται; 128: πέμπομεν δὲ πῶς ἄν εἴποις ἡδέως; 172: ὁ δὲ πυνθανόμενος, πῶς ἄν εἴποις ἡδέως γελᾷ καὶ πλεονάζων ἐστὶν ἐν ἐκείνοις).

p. 732, 9 **ἐναπολαβεῖν**: cf. *supra* 1.4.

§ 10. p. 732, 9-10 **προσῆει προσαιτῶν καὶ πρὸς μεταδόσεις προσεκαλεῖτο**: la quadruplice anafora sottolineata, dal punto di vista dell'avarò, l'insistenza di chi gli chiede denaro.

p. 732, 12 **διαλοιδορεῖσθαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 12 **δριμῦ καὶ τιτανῶδες ἐνατενίζειν**: la coppia di aggettivi è ripresa da un passo dello pseudo Luciano (*Philopatr.* 22: δριμῦ καὶ τιτανῶδες ἐνιδῶν); l'associazione di τιτανῶδες con il verbo ἐνατενίζω ha un solo parallelo, in Niceta Coniata (*Or.* 8, p. 72 van Dieten: κάμοι ἐνατενίσας τιτανῶδες τι καὶ λοξόν). Su τιτανῶδες ed ἐνατενίζειν cf. *supra* 1.4.

p. 732, 13 **ἀφιάνθρωπόν**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 14 **κυμινοπρίστην**: cf. *supra* 1.4.

p. 732, 18 **μακρῶ μᾶλλον**: la locuzione ha due sole altre attestazioni, in Filodemo (*Oec.*

col. 22: Ἡ συνέχουσα μέντοι γ' ἀνάτασις αὐτῶι γέγονεν πρὸς τὸ μακρῶι μᾶλλον λυσιτελεῖν τὰς ποτε γινομένας ὀχλήσεις καὶ φροντίδας καὶ πραγματείας τῆς ἐναντίας αἰρέ[σ]εως εἰς διαγωγὴν τὴν ἀρίστην) e in Temistio (*in de An.* p. 117 Heinze). Sembra una variazione della locuzione πολλῶ μᾶλλον, che a partire dal V sec. a.C. (Erodoto, Tucidide, Antifonte, Aristofane) ha oltre 200 attestazioni prima del IV sec. d.C. e anche due attestazioni in Libanio (*Loc.* 4,15 e 5,8).

p. 732, 19 ἡ γοῦν: Foerster 1913, 727 notò che γοῦν di solito in Libanio non assume il valore di *vel*; ἡ γοῦν ha una sola altra occorrenza nel *corpus* di Libanio, qui al § 7.

§ 11. p. 732, 22 ἀπ' ἐναντίας ἐμοῖ: la locuzione ἀπ' ἐναντίας + dativo ('al contrario di') è *hapax* in Libanio; ha la sua prima attestazione in Asclepiodoto (1,2: τοῦτοις ἀπ' ἐναντίας); l'unica altra attestazione in testi pagani precedenti il IV sec. d.C. è in Porfirio (*in Ti.* fr. 2,53 Sodano: Τοῦτω δὲ ἀπ' ἐναντίας); è attestata poi in Sopatro (*Διαίρεσις ζητημάτων*, p. 233 e p. 271 Spengel) e in Sinesio (*Dion* 1,3).

p. 733, 1 τὸ ὄλον εἰπεῖν: l'inciso τὸ ὄλον εἰπεῖν è *hapax* in Libanio; è attestato per la prima volta in Platone (*Leg.* 728C: ὡς τὸ ὄλον εἰπεῖν); prima del IV sec. d.C. gli unici altri autori pagani in cui compare sono Eliano Tattico (17,1: a inizio frase, τὸ δὲ ὄλον εἰπεῖν), Ermogene (*Id.* 1,6) e Giamblico (*Myst.* 3,15 e 5,26); ha tre attestazioni in Gregorio di Cipro (*Prog.* 10; *Epist.* 120; *Encomium ad sanctum Euthymium episcopum Madytorum* = BHG 654, § 17).

p. 733, 1 ἀσώτως: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 1-2 ἐκδαπανῶντες ζωὴν: l'uso metaforico di ἐκδαπανῶ con complemento oggetto ζωὴν (o βίον) non ha attestazioni precedenti; mentre δαπανῶ con il complemento oggetto ζωὴν risale al IV sec. d.C. (sempre in autori cristiani), con il complemento oggetto βίον ha una sola attestazione non cristiana, in Menandro (fr. 730 Kassel - Austin: τοὺς τὸν ἴδιον δαπανῶντας ἀλογίστως βίον). Il verbo ἐκδαπανῶ ha una sola altra occorrenza in Libanio (*Decl.* 37,30).

§ 12. p. 733, 5 συμβᾶν οὕτω: l'inciso, con συμβᾶν avente funzione avverbiale, non ha attestazioni precedenti al III sec. d.C.; le prime attestazioni sono nei *Miracula sanctorum Cosmae et Damiani* (BHG 385-392, 6,42: κατὰ στάσιν τινὰ συμβᾶν οὕτω τυχαίως τὴν χεῖρα ῥάβδω πεπλήχθαι) e in Eutecnio (p. 43 Gualandri); l'inciso si trova poi nel V sec. in Sozomeno (IV 10,6), nel VII sec. in Giovanni di Antiochia (fr. 10,270 Roberto), tra VIII e IX sec. in Ignazio Diacono (*Epist.* 12) ecc.

p. 733, 8 γαῦρον: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 8 σοβαρὸν: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 8 ἀτενίζοντά: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 10 πολλῶ τῷ μέσῳ: la locuzione è attestata solo a partire dal IV sec. d.C., sempre in autori cristiani (nel IV sec. Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, tra IV e V sec. Asterio, Giovanni Crisostomo e Cirillo Alessandrino, nel V sec. Firmo, nel VI sec. Aristeneto ecc.).

p. 733, 10 Ἀφροδίτης [...] κεστὸν: il riferimento è al cinto di Afrodite menzionato nell'*Iliade* e ivi descritto (*Il.* X 214-221). L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avaro per il denaro, che investe anche elementi chiaramente riferibili alla sfera dell'amore: l'avaro considera la cintura di un ricco superiore persino al cinto di Afrodite perché la prima ha evidentemente un valore economico maggiore; il cinto di Afrodite è dunque preso in considerazione (e sminuito) esclusivamente dal punto di vista economico e non dal punto di vista che più gli pertiene, quello erotico. Su κεστὸν cf. *supra* 1.4.

p. 733, 11-13 **ὡς μηδ' ἀτενίζειν ἐξεῖναι τούτῳ ἀσκαρδαμυκτὶ περιουσίᾳ στιλπνότητος**: il testo trådito ha il dativo plurale τούτοις, mantenuto da Foerster 1913, 733 con il commento in apparato: «πρὸς αὐτὸν?». Se si considera corretto il dativo («a questi non è nemmeno possibile fissare senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza», intendendo che i ricchi non riescono a guardarsi attorno per la lucentezza che loro stessi emanano), il senso pare poco convincente. Con il dativo singolare si ottiene il senso atteso, confermato dal paragone subito seguente (ὄν τρόπον οὐδ' ἠλίῳ τὰς ὄψεις ἀνέδην ἐπιβάλλειν ἰσχύομεν): «non è nemmeno possibile fissarlo senza batter ciglio per l'abbondanza di lucentezza», così come nessuno riesce a guardare verso il sole per la sua lucentezza, così le persone comuni non riescono a guardare il ricco per la sua lucentezza. Su ἀτενίζειν e ἀσκαρδαμυκτὶ e στιλπνότητος cf. *supra* 1.4.

p. 733, 13 **ὄν τρόπον οὐδ'**: cf. commento a § 6, p. 731, 3.

p. 733, 15 **ὁμῶς Αἴδαο πύλησι**: l'espressione è omerica, come notato dallo scolio presente in P, ed è precisamente una citazione da *Il.* IX 312 = *Od.* XIV 156 (ἐχθρὸς γάρ μοι κείνος ὁμῶς Αἴδαο πύλησιν); prima del IV sec. d.C. questo verso è sempre citato per intero, mentre il segmento ὁμῶς Αἴδαο πύλησι si trova in Eunapio (*Hist.* fr. 59 Blockley).

p. 733, 16 **περιβλήμασι**: cf. *supra* 1.4.

§ 13. p. 733, 18-19 **ἀποστόργως**: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 20 **πολυτάλαντον**: cf. *supra* 1.4.

p. 733, 21 **συγγινώσκοντος**: Foerster 1913, 727 notò che in Libanio συγγινώσκω di solito non assume il valore di *conscium esse*; uno spoglio delle altre 36 occorrenze del verbo in Libanio conferma che significa sempre 'perdonare', tranne in questo passo.

§ 14. p. 734, 10 **περιήθρουν**: cf. *supra* 1.4.

§ 15. p. 734, 11-12 **οἴμοι τῶν ἐπεισφρησάντων δεινῶν**: cf. commento a § 1, p. 729, 1.

p. 734, 11-12 **ἐπεισφρησάντων**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 12 **πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω**: queste due domande sono riprese da *Decl.* 30,20 (dove la serie ne comprende tre: πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω; πῶς ἀρκέσω διηγῆσαι πικρᾶς); l'unica occorrenza successiva della sequenza è in Tommaso Magistro (*Epist.* 1, PG CXLV 408: ἤλιε καὶ γῆ, πῶς εἶπω; πῶς διεξέλθω;).

p. 734, 14-15 **πῶς οὐχ ἢ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀφίπτται**: la *iunctura* ἔρκους ὀδόντων è una clausola omerica (*Il.* IV 350 e IX 409 e XIV 83 e *Od.* I 64 e III 230 e V 22 e X 328 e XIX 492 e XXI 168 e XXIII 70). Su ἔρκους e ἀφίπτται cf. *supra* 1.4.

p. 734, 16 **βόθυνον**: cf. *supra* 1.4.

§ 16. p. 734, 18 **ἐννεός**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 19 **μεταστοιχειῶσαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 734, 20 **ἡσθόμην οἱ κακοῦ γέγονα**: l'espressione οἱ κακοῦ/κακῶν ha la sua prima attestazione in Euripide (*Med.* 1306: οὐκ οἴσθ' οἱ κακῶν ἐλήλυθας), e prima del IV sec. d.C., tra gli autori pagani, è presente soltanto in Onasandro (40,1), in Claudio Eliano (fr. 87), in Alcifrone (II 24,2), in Senofonte Efesio (I 3,4 e V 7,5) e in Eliodoro (VIII 6,6 e IX 3,6), oltre che in un altro passo di Libanio (*Epist.* 316,1: ἡπιστάμην οἱ κακῶν τε ἀφῖξο). Onasandro e Claudio Eliano sono le uniche attestazioni precedenti di οἱ κακοῦ, meno diffuso di οἱ κακῶν.

p. 734, 22 **τῶν τῆς κεφαλῆς καὶ πώγωνος ἐδραττόμην τριχῶν**: l'uso del verbo δράσσομαι con il genitivo oggettivo τριχῶν è piuttosto raro: la prima attestazione è in Menandro (*Mis.* 723 Kassel - Austin: οὐ[. .] . . ἐκεῖ [κ]αὶ δράττεται <γε> τῶν τριχῶν); prima del

IV sec. d.C. le uniche occorrenze in prosa sono in Flavio Giuseppe (*AJ* XV 86: τῶν αὐτὸς ἑαυτοῦ τριχῶν ἐδράττετο), Plutarco (*Alex.* 74,3: δραζάμενος αὐτοῦ τῶν τριχῶν σφόδρα ταῖς χερσὶν ἀμφοτέρας) e negli *Acta Joannis* (p. 143 Zahn: ἐδράξατο τὰς τρίχας αὐτῆς). Su ἐδραττόμην cf. *supra* 1.4.

p. 734, 23 **τοῦ βαράθρου κατέσπεισα δάκρυα**: Boissonade e Foerster hanno stampato κατέπασσα (da καταπάσσω, anch'esso *hapax* in Libanio), ma la lezione di **P** è κατέσπεισα, con occhiello del σ cieco. La lezione di **N**, κατέσπεισα, è senz'altro da preferire perché καταπάσσω non è mai associato a δάκρυα, mentre κατασπένδω ha un'attestazione in Euripide (*Or.* 1239: δακρύοις κατασπένδω σ') e poi 25 successive, a partire da Sinesio (*Epist.* 73: τὸν νοῦν πάνυ σφόδρα προσέξεις τοῖς γράμμασιν ὧν ἐγὼ πολλὰ κατέσπεισα δάκρυα; 123: πλήθος ὅσον δακρύων κατέσπεισα τῶν γραμμάτων) e da Aristeneto (*II* 13: κατασπένδω δάκρυα τῶν γραμμάτων), con il genitivo dell'oggetto su cui si versano le lacrime come in *Decl.* 51. Non è attestato nemmeno l'uso del verbo semplice σπένδω con complemento oggetto δάκρυα in Libanio; c'è, invece, un'occorrenza in una declamazione di Gregorio di Cipro (*Decl. av.* 62: ἔσπεισα δάκρυα). Su κατέσπεισα cf. *supra* 1.4.

p. 734, 24-735, 1 **ἐπεισὶ μοι θαυμάζειν ὅπως οὐκ ἀφήκα καὶ τὴν ψυχὴν**: ripresa del tema dell'uscita dell'anima dal corpo, già presente nel § 15 (πῶς οὐχ ἡ ψυχὴ μοι τοῦ τῶν ὀδόντων ἔρκους ἀρίπτται); anche in questo caso l'avaro si stupisce di come ciò non sia avvenuto, nonostante il gravissimo shock causatogli dalla perdita del tesoro.

p. 735, 1-2 **οὐ γὰρ ἀδάμαντος εἶχον φύσιν οὔτε μὴν σιδήρου τὴν ψυχὴν ἀπεσφυρηλάτημαι**: come rileva in apparato Foerster 1913, 735, la frase sembra riecheggiare Pind. fr. 123,4-6 Snell - Maehler (ἐξ ἀδάμαντος | ἡ σιδήρου κεχάλκευται μέλαιναν καρδίαν | ψυχρᾶ φλογί), con la consueta *amplificatio*: vengono ripresi i due materiali ('diamante' e 'ferro'), ψυχὴ sostituisce καρδίαν e l'*hapax* assoluto ἀποσφυρηλατέομαι sostituisce il più comune χαλκεύω. In Ath. XIII 564e il frammento di Pindaro viene citato proprio con ψυχάν al posto di καρδίαν; non è da escludersi che fosse quello il testo di Pindaro letto dall'autore della *Decl.* 51. Rispetto alla scelta di ἀποσφυρηλατέομαι, si può osservare che esiste un'altra occorrenza in cui il verbo σφυρηλατέω viene accostato al verbo χαλκεύω: negli *scholia recentiora* al *Prometeo incatenato* di Eschilo del codice Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», II F 31 al v. 366 l'*hapax* μυδροκτυπεῖ viene glossato con σφυρηλατεῖ, χαλκεύει. L'intero ragionamento si può interpretare come un esempio dell'ossessione dell'avaro per il denaro, che investe anche elementi potenzialmente riferibili invece alla sfera dell'amore: il frammento di Pindaro è tratto dall'encomio per un ragazzo, Teosseo di Tenedo, e descrive la reazione di chi contempla la bellezza del ragazzo, mentre l'avaro riutilizza la stessa immagine per descrivere la sua reazione di fronte alla perdita dell'amato denaro che aveva sepolto. Su ἀπεσφυρηλάτημαι cf. *supra* 1.4.

p. 735.2 **ἀπαθῶς**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 3 **ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε**: l'invocazione è tipica di Libanio (*Epist.* 1518,6; *Or.* 42,6 e 49,29 e 50,16 nella forma ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε καὶ θεοὶ πάντες καὶ δαίμονες; *Decl.* 19,14 e 42,11 nella forma ὦ Γῆ καὶ Ἥλιε καὶ πικρὰ τῆς ἐμῆς οἰκίας Μοῖρα; *Loc.* 2,8 nella forma ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἱερὰ καὶ τάφοι; *Decl.* 49,92 e *Loc.* 4,11 in questa forma). Le prime due attestazioni in assoluto, che contengono forme più ampie, sono in Eschine (3,260: ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἀρετὴ καὶ σύνεσις καὶ παιδεία) e in Demostene (18,127: ὦ γῆ καὶ ἥλιε καὶ ἀρετῆ); l'invocazione

si trova poi in Filone Alessandrino (*De vita Mosis* II 212) e in Dione Crisostomo (37,40), nonché in forma ampliata in Luciano (*Peregr.* 4: ὦ γῆ καὶ ἤλιε καὶ ποταμοὶ καὶ θάλαττα καὶ πατρῶε Ἡράκλεις) e in Gregorio di Nazianzo (*Epist.* 5,5: ὦ γῆ καὶ ἤλιε καὶ ἀῆρ καὶ ἀρετῆ).

§ 17. p. 735, 5-8 **εἶθε ποῦ γῆς ἔστιν ὁ κάκιστ' ἀπολούμενος ἐπυθόμην καὶ πυθόμενος κατέσχον καὶ κατασχὼν κυνὸς δίκην τοῖς ὁδοῦσιν ἐσπάραξα καὶ σπαράξας πρὸς βίαν ἀπορρήξαι τὴν ψυχὴν παρεσκεύασα**: l'uso insistito dell'anadiplosi serve a connettere la sequenza immaginata di azioni.

§ 18. p. 735, 11 **χρησιμώδησειεν**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 11-12 **κάκεινο λαβυρινθώδεις ἂν ἦκε καὶ λοξοὺς τοὺς χρησμούς**: il trådito ἀνῆκε è stato emendato da Foerster 1913, 735 in ἀνήσει, mentre Boissonade aveva proposto dubitativamente «ἂν» ἀνήκε, pensando a una semplice aplografia. Tuttavia, come suggeritomi da Luca Ruggeri, è sufficiente emendare ἀνήκε in ἂν ἦκε per ottenere un testo accettabile. Il verbo ἦμι con complemento oggetto χρησμός ha un solo parallelo, in Eudocia (*De martyrio sancti Cypriani* II 394: δαίμων καὶ χρησμόν γε περικτιόνεσσιν ἔηκε), mentre ἀνήμι non è attestato con questo complemento oggetto. Su λαβυρινθώδεις cf. *supra* 1.4.

p. 735, 13 **μετακαλέσομαι**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 16 **περιλειφθέντων**: cf. commento a § 1, p. 729, 5.

§ 19. p. 735, 17 **ποῖ τράπωμαι**: domanda retorica che compare in più opere teatrali (Eur. *Hec.* 1099, *Med.* 502; Men. *Epit.* 905), nonché in Aftonio (*Prog.* p. 36 Rabe = 11,6 Patillon) e in Sopatro (*Διαίρεσις ζητημάτων*, p. 80 Spengel). Considerata la presenza di un'altra citazione dall'*Ecuba* (cf. commento a § 1, p. 729, 5-7), è probabile che anche in questo caso l'autore avesse in mente questa tragedia; al tempo stesso non può escludersi una reminiscenza dell'usatissimo manuale di Aftonio.

p. 735, 18 **ἦγημαι**: l'unica forma del perfetto di ἡγέομαι attestata in Libanio è la seconda persona dell'indicativo ἦγησαι (*Or.* 55,29), mentre ἦγημαι ha 11 attestazioni in Gregorio di Cipro.

p. 735, 18 **ἀπευκτόν**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 19 **καταθύμιον**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 23 **ἐπίτομον**: cf. *supra* 1.4.

p. 735, 24-736, 1 **ἀνακόψαι με τῆς ὀρμῆς**: la costruzione del verbo ἀνακόπτω con accusativo della persona e genitivo della cosa non ha altre attestazioni sicure in Libanio (compare anche in *Decl.* 25,45, ritenuta «molto dubbia o non autentica» da Najock 2007, 355, e in *Narr.* 38,1, ritenuta spuria da Foerster 1915, 31); il verbo è comunque presente anche in altri passi di Libanio (*Epist.* 475,2; *Or.* 11,173; *Decl.* 17,37 e 37,14; *Enc.* 3,20).

p. 736, 1 **ληθεδόνος**: cf. *supra* 1.4.

p. 736, 1 [**πηγὴ δὲ αὐτῆ**]: Boissonade 1829, 171 nt. 1 osservò in apparato: «verba πηγῆ δὲ αὐτῆ scholium esse videntur, quod e margine vel interlineari spatio in textum irrepsit»; Foerster, seguendo tale giudizio, espunse la pericope.

p. 736, 2 **ἀμνηστίαν**: cf. *supra* 1.4.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amato – Ventrella 2005

E.Amato – G.Ventrella, *L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire. Répertoire complet*, in E.Amato – J.Schamp (ed.), *Ethopoiia: la représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 213-231.

Berardi 2017

F.Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori*, Hildesheim-Zürich-New York 2017.

Boissonade 1829

J.F.Boissonade, *Anecdota Graeca e codicibus regiis*, I, Parisiis 1829.

Boissonade 1830

J.F.Boissonade, *Anecdota Graeca e codicibus regiis*, II, Parisiis 1830.

Castelli 2019

C.Castelli, *Sopater* [2], in F.Montanari – F.Montana – L.Pagani (ed.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, 2019 [ultimo aggiornamento] <http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Sopater_2_it>

Chiron 2017

P.Chiron, *Les progymnasmata de l'Antiquité gréco-latine*, «Lustrum» LIX (2017), 7-129.

Constantinides 1982

C.N.Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204 – ca. 1310)*, Nicosia 1982.

Constantinides 2003

C.N.Constantinides, *Teachers and students of rhetoric in the late Byzantine period*, in E.Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium. Papers from the Thirty-Fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001*, Aldershot 2003, 39-53.

Cyrillus 1832

S.Cyrillus, *Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae*, II, Neapoli 1832.

Foerster 1903

Libanii opera, recensuit R.Foerster, I, Lipsiae 1903.

Foerster 1909

Libanii opera, recensuit R.Foerster, V, Lipsiae 1909.

Foerster 1911

Libanii opera, recensuit R.Foerster, VI, Lipsiae 1911.

Foerster 1913

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, VII, Lipsiae 1913.

Foerster 1915

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, VIII, Lipsiae 1915.

Foerster 1921

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, X, Lipsiae 1921.

Foerster 1922

Libanii *opera*, recensuit R.Foerster, XI, Lipsiae 1922.

Foerster – Münscher 1925

R.Foerster – K.Münscher, *Libanios*, in *RE* XII (1925), 2485-2551.

Formentin 1995

M.R.Formentin, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae nationalis Neapolitanae*, II, Roma 1995.

Glöckner 1910

S.Glöckner, *Aus Sopatros Μεταποιήσεις*, «Rheinisches Museum» LXV (1910), 504-514.

Kock 1886

T.Kock, *Neue Bruchstücke Attischer Komiker*, «Hermes» XXI (1886), 372-410.

Kock 1888

T.Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, III, Lipsiae 1888.

Kotzabassi 1993

S.Kotzabassi, *Die Progymnasmata des Gregor von Zypern. Fabeln, Erzählung und Ethopoiie*, «Ἑλληνικά», XLIII (1993), 51-63.

Kotzabassi 1998

S.Kotzabassi, *Die handschriftliche Überlieferung der rhetorischen und hagiographischen Werke des Gregor von Zypern*, Wiesbaden 1998.

Krafft 1975

P.Krafft, *Die handschriftliche Überlieferung von Cornutus' Theologia Graeca*, Heidelberg 1975.

Loenertz 1959-1960

R.-J.Loenertz, *ΠΡΟΣΑΓΓΕΛΕΙΝ ΕΑΥΤΟΝ*, «Byzantion», XXIX/XXX (1959-1960), 1-6.

Maas 1920

P.Maas, *Gregorios Kyprios und Libanios*, «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher», I (1920), 48-49.

Meyer 1905

W.Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, vol. II, Berlin 1905.

Mondrain 2019

B.Mondrain, *Le de thematibus de Constantin Porphyrogénète dans les manuscrits*, in A.Binggeli – V.Déroche – M.Stavrou (ed.), *Mélanges Bernard Flusin*, Paris 2019, 613-624.

Najock 2000

D.Najock, *Concordantiae in Libanium. Sprachstatistische Untersuchungen zu den Briefen und Reden des Libanios. 1. Teil: Untersuchungen*, Hildesheim-Zürich-New York 2000.

Najock 2003

D.Najock, *Concordantiae in Libanium. Pars Quarta Tabulae, II.1*, Hildesheim-Zürich-New York 2003.

Najock 2007

D.Najock, *Unechtes und Zweifelhafte unter den Deklamationen des Libanios: Die statistische Evidenz*, in M.Grünbart (ed.), *Theatron: Rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter*, Berlin 2007, 305-355.

Nilsson 2021

I.Nilsson, *Narrative: Theory and Practice*, in S.Papaioannou (ed.), *The Oxford Handbook of Byzantine Literature*, New York 2021, 273-293.

Omont 1886

H.Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, III, Paris 1886.

Penella 2023

R.J.Penella, *Stock Characters Speaking. Eight Libanian Declamations Introduced and Translated*, Ann Arbor 2023.

Pérez Martín 1996

I.Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bisancio*, Madrid 1996.

Rabe 1908

H.Rabe, *Aus Rhetoren-Handschriften 5.*, «Rheinisches Museum» LXIII (1908), 127-151.

Salmon 1984

J.B.Salmon, *Wealthy Corinth: A history of the city to 338 BC*, Oxford 1984.

Salzmann 1910

E.Salzmann, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Libanios*, Tübingen 1910.

Sandri 2020

M.G.Sandri, *Trattati greci su barbarismo e solecismo*, Berlin 2020.

Schmidt 1875-1876

M.Schmidt, *Georgii Cyprii declamatio e codice Leidensi edita, particula altera*, Jena 1875-1876.

Settecase 2021

M.Settecase, *Per uno studio della tradizione a stampa di Libanio: il Par. gr. 2998 tra Jean Veillart, Frédéric Morel et Pierre de Nancel*, «Scriptorium» LXXV (2021), 149-168.

Torres 2018

Lucius Annaeus Cornutus, *Compendium de Graecae Theologiae traditionibus*, recensuit J.B.Torres, Berlin-Boston 2018.

Villa 2023

E.Villa, *Studi sulla tradizione manoscritta del de incredilibus di Palefato*, diss. dottorato, Pisa 2023.

Vitelli 1893

G.Vitelli, *I manoscritti di Palefato*, «Studi italiani di filologia classica» I (1893), 241-379.

ENRICO MAGNELLI

Tra Friedrich Jacobs e August Meineke:
dai *Miscellanea* alla nascita del commento scientifico

Riassunto

Un'analisi storica del metodo esegetico di Friedrich Jacobs (1764-1847) e del suo più giovane amico August Meineke (1790-1870) mette in luce la loro importanza nello sviluppo dei commenti scientifici moderni ai testi letterari greci e latini.

Parole chiave

Friedrich Jacobs, August Meineke, commenti, storia degli studi classici

Università di Firenze

Abstract

A historical analysis of the exegetical method of both Friedrich Jacobs (1764-1847) and his younger friend August Meineke (1790-1870), highlighting their significance in the development of modern scholarly commentaries on Greek and Latin literary texts.

Keywords

Friedrich Jacobs, August Meineke, commentaries, history of classical scholarship

enrico.magnelli@unifi.it

Un interesse legittimo e proficuo, da parte di chi si occupa di storia degli studi classici, è stato rivolto nell'ultimo quarto di secolo ai commenti ad autori greci e latini. Ben sei miscellanee sono state dedicate a questo argomento¹: alcuni dei contributi lì raccolti hanno carattere eminentemente metodologico, ma si sono indagati anche momenti della storia dei commentari nel mondo antico², nel Medioevo occidentale e bizantino³, e (soprattutto nel volume più recente: questo

¹ Mi riferisco a Most 1999, Goulet-Cazé 2000 (con particolare attenzione agli aspetti bibliologici), Gibson - Kraus 2002, Geerlings - Schulze 2002 e 2004, Kraus - Stray 2016. Ma forse ne hanno visto la luce anche altre di cui io non sono a conoscenza.

² Cf. Vallance 1999, Jouanna 2000, von Staden 2002, Strohmaier 2002 su Galeno; Bishop 2016 su Ipparco; Jones 1999 sui commenti a testi astronomici; Jakobi 2004a sulla lettura tardoantica di Stazio; Brisson 2000 su Proclo; Dillon 1999, Luna - D'Ancona 2000, Hoffmann 2000, Hadot 2002, D'Ancona 2002 e Baltussen 2016 sull'esegesi filosofica tardoantica fino a Simplicio. In Geerlings - Schulze 2002 e 2004 molto spazio è dedicato ai commentari biblici e patristici.

³ Così Kraebel 2016, sul riuso medievale di Servio; Jakobi 2004b, sullo pseudo Fulgenzio; Marchitelli 2000, sui commenti tardomedievali a Seneca tragico; Budelmann 2002, su Tzetzes (una figura la cui attività filologica anche in tempi più recenti ha suscitato l'interesse degli studiosi: vd. almeno Prodi 2022, con bibliografia aggiornata); vari contributi in Goulet-Cazé 2000 trattano dei commentari arabi a testi filosofici e scientifici greci.

può non essere un caso) in età moderna⁴ e contemporanea⁵. Minore attenzione – eccezion fatta per l’ottimo studio di Katherine Harloe⁶ – ha riscosso quella fase di transizione che, tra la fine del Settecento e la prima metà dell’Ottocento, come corollario dello sviluppo della moderna *Altertumswissenschaft* vide il passaggio dalle raccolte di note miscelanee al commento scientifico come lo conosciamo oggi. È appunto di questo fenomeno che vorrei qui proporre alcune linee interpretative.

Di commenti epocali, che hanno segnato la storia dell’esegesi a un autore antico, ve ne sono stati già a partire dal tardo Umanesimo: basti pensare al Teofrasto di Isaac Casaubon (1559-1614) o al Virgilio di Juan Luis de la Cerda (c. 1560-1643)⁷, capolavori di dottrina e – specie nel caso di un genio come Casaubon – di ingegno. Se nondimeno affermo, io tra molti altri, che il ‘grande commento’ è una conquista dell’età contemporanea, ciò non intende certo negare il valore di tanti insigni monumenti dei secoli precedenti. La differenza risiede, com’è piuttosto ovvio, nell’impostazione del lavoro. Il commento ampio e dettagliato, che raccoglie e discute ogni sorta di documentazione utile alla comprensione a tutto tondo di un testo antico senza però disperdersi in mille rivoli, ha per noi una delle prime incarnazioni moderne nei tre volumi dell’*Eracle* di Wilamowitz⁸, arrivando poi, attraverso altre opere fondamentali come l’*Ero(n)da* di Headlam e Knox⁹ e i commenti virgiliani di Norden (in cui approfondimenti particolarmente estesi, come quello sulla funzione espressiva degli esametri spondiaci, erano saggiamente raccolti in 96 pagine di *Stilistisch-metrische Anhänge*) e di Pease

⁴ Cf. Gehl 2016 sui commenti umanistici a Terenzio e Gaisser 2016 su quelli agli elegiaci latini; Laird 2002 su J.L.de la Cerda (vd. *infra*); Wilson 2016 su J.-F.Vauvilliers (1737-1801).

⁵ È il caso di Henderson 2002 sui commenti oxoniensi a testi latini di R.G.Austin (1901-1974), di Thomas 2016 su quelli virgiliani di T.E.Page (1850-1936), di Finglass 2016 sui sette volumi del Sofocle di R.C.Jebb (1841-1905), di Oakley 2016 sulle *Baccanti* di Eric Dodds e di Stray 2016 sull’*Agamennone* di Eduard Fraenkel (su cui vd. *infra*). Tra Otto- e Novecento si muovono anche Goldhill 1999, sui commenti a Eschilo, Rijksbaron 2002, su quelli (soprattutto scolastici) a Senofonte, Harrison 2016, su quelli tedeschi e britannici a Orazio, e Kraus 2016, su quelli all’*Agricola* di Tacito.

⁶ Harloe 2016 (su cui avremo modo di tornare).

⁷ Rispettivamente Casaubon 1617 (di cui si vedano le meritate lodi in Diggle 2004, 53s.) e de la Cerda 1608-1617 (su cui vd. almeno Laird 2000). Su Casaubon commentatore vd. anche Grafton 2009, 225-227; sul commento che egli progettava all’*Agamennone* di Eschilo è sempre proficuo rileggere le pagine di Fraenkel 1950, I, 36-38 e 62-78.

⁸ Wilamowitz 1895: un volume di *Einleitung in die griechische Tragödie*, gli altri due con introduzione all’*Eracle*, testo critico e commento.

⁹ Headlam - Knox 1922: «a classic commentary [...] one of the chief thesauri of Greek scholarship» (Murray 1923, 40).

(preziosissimo anch'esso, seppur con qualche innocente tendenza a divagare verso Metastasio, Leopardi e Racine)¹⁰, a piena maturazione alla metà del XX secolo col Teocrito di Gow e col grande *Agamennone* di Eduard Fraenkel¹¹. Una tradizione inizialmente tedesca, poi tedesco-britannica, che nella seconda metà del Novecento ha infine dato frutti egregi in tutte le principali lingue degli studi classici. Ma non è sempre stato così. Se il Teofrasto di Casaubon – un'opera, per certi aspetti, avanti sui tempi – riusciva davvero ad essere insieme vasto e non dispersivo, non si può dire altrettanto della maggior parte dei commenti prodotti tra il XVI e il XVIII secolo, che tendevano a collocarsi in uno o nell'altro di due estremi: o brevi note, riguardanti quasi esclusivamente *variae lectiones* e questioni testuali, oppure enormi magazzini di un'erudizione tanto mirabile quanto centrifuga, in cui il testo commentato era solo lo spunto per vagare allegramente tra questioni di ogni tipo. È il caso delle monumentali *Plinianae exercitationes in C. Jul. Solini Polyhistora* di Claude Saumaise (1588-1653), grecista di prima grandezza e di somma incostanza, il cui proposito di analizzare il rapporto tra Plinio e Solino era messo in ombra a ogni pagina da congetture a mille altri testi, presentazione e discussione di epigrammi inediti¹², e ogni altra possibile escursione nei meandri di una dottrina enciclopedica pienamente seicentesca che aveva poco da invidiare allo *Hierozoicon* del suo corrispondente Samuel Bochart

¹⁰ Norden 1927 (gli undici *Anhänge* a 363-458); Pease 1935, di cui si vedano ad es. le note ad *Aen.* IV 2 *caeco* (p. 86) e IV 433 *tempus inane* (p. 357). Del secondo converrà ricordare anche i grandi commenti ciceroniani al *De divinatione* (Pease 1920-23, su cui vd. Timpanaro 1998, XCVIII-C) e al *De natura deorum* (Pease 1955-58, sui cui punti di forza e punti deboli basti qui rimandare a Dyck 2003, IX-X).

¹¹ Mi riferisco ovviamente a Gow 1952 e a Fraenkel 1950. Quest'ultimo, molto apprezzato da Giorgio Pasquali (i dati in Magnelli 2021, 46 nt. 42), suscitò alcune resistenze in ambito anglosassone (vd. Stray 2016, 41 e 44); quando Fraenkel asseriva, fors'anche un po' provocatoriamente, che «if the commentary was to serve the purpose which I had in mind, it would have to follow, though of course in a modernized form, the example of the old *editiones cum notis variorum*» (1950, I VII), alcuni forse presero le sue parole *in malam partem* - non così Griffith 1986, 323, secondo cui «Fraenkel had the tact and skill to lead us surely through the labyrinths of textual uncertainty and scholarly debate, never losing the thread of dramatic and interpretative continuity», né di recente l'autore di un nuovo, grande commento all'*Agamennone*, Medda 2017, I, 217 (cf. anche Medda 2019, 141-143), che ha per Fraenkel parole di sincera ammirazione (e io concordo con entrambi).

¹² Saumaise 1629: lì, tra le tante perle di dottrina sparse dall'autore, figuravano anche epigrammi dell'allora inedita *Antologia Palatina*, che egli poté leggere nello *Heidelbergensis Pal.gr.* 23 (vd. Beta 2017, 72-76) senza però mai arrivare a realizzarne l'auspicata edizione. Sull'indole di Saumaise vd. Sandys 1908, 285s. e le brevi ma efficaci note di Wilamowitz 1967, 69s.

(1599-1667)¹³; oppure, spostandosi più avanti nel tempo, del celebre Caritone di Jacques Philippe D'Orville (1696-1751), le cui ampie *Animadversiones* recarono maggior beneficio ad altri testi, p. es. i *Manethoniana*, che a quello di cui pure si stava fornendo l'*editio princeps*¹⁴. Del resto, il Settecento è anche l'età di un'altra tipologia di apparato esegetico: quello delle edizioni *cum notis variorum* (eredi, in certo senso, dei commenti catenari di tradizione patristica), in cui la tendenza all'onnicomprendività spesso aveva la meglio sulla selezione: si pensi, per restare in ambito greco, al Callimaco di Johann August Ernesti (1707-1781), *cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Bentleyi; quibus accedunt Ezechielis Spanhemii commentarius, & notae nunc primum editae Tiberii Hemsterhusii & Davidis Ruhnkenii*, o al sontuoso Luciano di Tiberius Hemsterhuis (1685-1766) e Johan Frederik Reitz (1695-1778), *cum [...] notis omnium proximae editionis commentatorum, additis Io. Brodaeii, Io. Iensii, Lud. Kusteri, Lamb. Bosii, Hor. Vitrinae, Ioan. de la Faye, Ed. Leedes, aliisque ineditis, ac praecipue Mosis Solani & I.M. Gesneri*¹⁵.

¹³ Bochart 1663 (più volte ristampato tra il Sei- e il Settecento). Su questa interessante figura di biblista e orientalista francese, basti qui rimandare a Shalev 2012, in part. 141-203 e 271-278.

¹⁴ D'Orville 1750 (a Trieste ho avuto il piacere di esporre queste mie idee alla presenza di almeno due studiosi che di quest'opera posseggono l'edizione originale, non la più modesta ristampa lipsiense del 1783). «Neque admodum lubenter illam indigestam Animadversionum farraginem lego qua Charitonem oneravit magis quam ornavit», dichiarava severo Cobet (1859, 232); come osservò Wilamowitz, «il Caritone del d'Orville godé a lungo di un certo prestigio perché con le annotazioni piuttosto banali e il materiale raccolto avviava alla conoscenza dell'attico dell'impero» (1967, 83). Che alcune delle idee più acute presentate in quel commento appartengano in realtà al genio di Johann Jakob Reiske (1716-1774), è altra storia; D'Orville ebbe comunque meriti notevoli nell'emendazione dello pseudo Manetone (vd. De Stefani 2016, 178; 2017, 20).

¹⁵ Ernesti 1761 (che riprendeva e integrava il precedente Callimaco *variorum* di Th. Graevius, 1697: dettagli in Lehnus 2000, 32); Hemsterhuis - Reitz 1743 (con la collaborazione di Johann Matthias Gesner: vd. Magnelli 2020, 73). Questo genere di pubblicazioni, a loro modo indubbiamente utili, sopravvisse ancora nella prima metà dell'Ottocento, ma sempre più sporadicamente: che Thomas Gaisford (1779-1855) adottasse tale metodo nella sua edizione oxoniense dell'*Etymologicum Magnum* (1848) era dovuto in parte alla natura, per l'epoca, piuttosto peregrina del testo da lui pubblicato e delle fonti da lui citate, in parte anche alla sua indole di calcenterico erudito (vd. l'illuminante profilo che ne tracciò Lloyd-Jones 1982, 81-102, e ora Stray 2018, 53-81). Se ancora nella seconda metà del secolo Otto Schneider, nel secondo volume dei suoi *Callimachea*, ripubblicava nel commento ai frammenti gli *ipsissima verba* di Bentley, ciò derivava non da passatismo ma da condivisibile ammirazione per uno dei più grandi filologi di tutti i tempi («cuius vel unam perire sententiam nefas duximus»: Schneider 1873, 2).

Un'altra possibilità erano le raccolte di osservazioni eterogenee, congetture assortite, note di lettura: pubblicazioni che sopravvissero per tutto il Novecento, e qualche volta, in forma breve, si producono ancor oggi (io personalmente non trovo in ciò nulla di sbagliato). Ma se per Wilamowitz raccogliere e dare alle stampe 280 *Lesefrüchte*¹⁶ non fu che un πάρεργον, studiosi di epoche anteriori vi profusero le loro migliori energie¹⁷: di qui il proliferare di titoli quali *Adversariorum libri*, *Epistula critica*, *Miscellaneorum libri novem*, *Critica vannus*, *Miscellanea critica*, *Verisimilia*, *Liber emendationum*, *Noctes Haganae*, *Periculum criticum*, *Tirocinium criticum in veteres auctores Graecos*, *Silva critica* e quant'altro¹⁸. Non si trattava di un'alternativa ai commenti oceanici, bensì dell'altra faccia di una stessa medaglia: nel commentario o nei *Miscellanea*, l'autore si sentiva felicemente libero di seguire la propria ispirazione, divagando ovunque lo sospingesse una vivace curiosità intellettuale.

A segnare un passo avanti, nel Settecento, era stato Christian Gottlob Heyne (1729-1812), che nella sua lunga e prolifica carriera diede alle stampe importanti commenti a Tibullo, Virgilio, Omero e pseudo Apollodoro¹⁹. Su di lui si è scritto

¹⁶ Comodamente leggibili nel IV volume delle sue *Kleine Schriften* (Wilamowitz 1962, 24-527). «La lettura di questo volume equivale a una sorta di viaggio attraverso tutti gli aspetti della filologia classica» (Lehnus 2007, 72 nt. 115).

¹⁷ Una tendenza che la mente sistematica di Giuseppe Giusto Scaligero inevitabilmente deprecava (vd. Bernays 1855, 164; Sandys 1908, 204).

¹⁸ A scrivere *Adversaria* furono in molti dal Cinquecento in poi; lo stesso dicasi per le *Epistulae*, di cui peraltro, come mi fa notare Luigi Lehnus, aveva offerto un modello incomparabile l'*Epistola ad Joannem Millium* di Bentley (il genere proseguì per tutto il XIX secolo, anche in forma di lungo articolo: cf. la memorabile *Epistola critica ad Schneidewinum* di Hecker 1849 e 1850). Per gli altri titoli, mi riferisco rispettivamente a Petit 1630, D'Orville 1737, Dawes 1745 (più volte ristampato fino almeno al 1827), Pierson 1752, Schrader 1776, Ouwens 1780, Harles 1786 (diverso il caso di Schneider 1772, il cui *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae* era sostanzialmente uno studio monografico sul genere di quelli di Friedrich Jacobs: vd. *infra*), Slothouwer 1792, Wakefield 1789-1795. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Gli *Adversaria* di Richard Porson (1812) sono molto più antiquati dei suoi innovativi studi sul trimetro giambico: ma si trattava di una raccolta postuma ricavata dai suoi appunti (vd. Clarke 1937, 105s.). Volutamente *démodés*, nella seconda metà dell'Ottocento, i titoli dei corposi volumi di Carel Gabriel Cobet (*Novae lectiones*, 1858; *Variae lectiones*, 1873; *Miscellanea critica*, 1876; su Cobet ammiratore di Dawes vd. Kenney 1995, 150 e nt. 47); solo un bonario tributo a un passato ormai lontano le sedici pagine della *Silva coniecturarum* di Clausen 1955.

¹⁹ Vd. Heyne 1755 per Tibullo (quarta ed. postuma accresciuta nel 1817); 1767-1775 per Virgilio (seconda ed. nel 1787-1789); 1802 per Omero, in otto volumi; 1803a-b per lo pseudo Apollodoro (la seconda edizione, molto migliorata rispetto alla prima del 1782-1783: vd. *infra*).

molto negli ultimi decenni²⁰, e in particolare ai suoi commenti è dedicato il già citato lavoro di Katherine Harloe, che ne contestualizza assai bene la natura, gli scopi e la ricezione presso i contemporanei. Come osserva la studiosa²¹:

Heyne refused to allow [...] important critical discussions to impede the clarity of his text and commentary: major philological discussions were divided between the prefatory essay and some 265 pages of ‘observationes’, at the back of the volume, while pedagogical-expository ‘notae’ were placed beneath the text in a running commentary aimed at guiding the less expert reader on grammatical points, explaining historical and mythological allusions, and adducing parallels drawn primarily from Propertius, Catullus, and Ovid.

Un’affine ripartizione del materiale fu da Heyne adottata per il commento a Virgilio²²:

What must count as Heyne’s most striking formal innovation in the volumes (II and III) containing his commentary upon the *Aeneid* [...] is the addition of a series of excursuses (more than one hundred in total), varying from one paragraph to more than twenty pages in length, and appended to each of the books. Although sometimes keyed to particular lines of the text, these excursuses allowed for more expansive discussion of points addressed only briefly in the notes.

Caso non dissimile fu l’importantissima edizione dello pseudo Apollodoro, che da un lato era corredata di note piuttosto scarse, dall’altro fu affiancata dalle massicce *Ad Apollodori Bibliothecam observationes* (Heyne 1803b)²³. L’obiettivo di Heyne (sempre lodevolmente attento alle ricadute didattiche del proprio lavoro) era tenere ben distinte l’esegesi di base e le questioni filologiche più complesse, come se gli specialisti potessero fare a meno della prima e i lettori meno eruditi non avessero bisogno delle seconde. Una prospettiva volenterosa e di buone intenzioni,

²⁰ Vd. in particolare i contributi raccolti in Bäbler - Nesselrath 2014, nonché Fornaro 2022, con bibliografia aggiornata; sui suoi studi virgiliani anche Conte 2020, 29-46.

²¹ Harloe 2016, 443, sull’edizione heyniana di Tibullo.

²² Harloe 2016, 447.

²³ Sull’opera vd. in particolare Fornaro 2017, che ne sottolinea la natura «poised between 17th-18th century erudition and 19th-century philological precision» (224). Peraltro Heyne aveva profondamente rielaborato la seconda edizione, rendendola più snella rispetto alla prima in ben quattro volumi (Fornaro 2017, 223).

ma ancora in certo modo pre-ottocentesca, diversa da quella della ‘nuova’ università che si sarebbe sviluppata, soprattutto in Germania, nel XIX secolo.

È appunto con l’Ottocento che inizia a spirare un vento realmente nuovo. L’affermarsi dell’*Altertumswissenschaft*, del seminario, dell’interscambio tra didattica e ricerca, dell’organizzazione sistematica dell’attività scientifica è fenomeno ben noto a chi si occupi anche solo marginalmente di storia degli studi classici; ciò che qui vorrei sottolineare è che questo ebbe a riflettersi anche sull’evoluzione dei commentari. Anzitutto, la nascita dei primi periodici esclusivamente dedicati all’antichità classica, in prospettiva soprattutto filologica²⁴, fornì agli studiosi un mezzo rapido ed efficace per divulgare le proprie osservazioni brevi, portando così inevitabilmente al declino di *Adversaria* e *Miscellanea*. In secondo luogo, quelle di tali raccolte che ancora venivano date alle stampe tendevano ormai a una natura più monografica, ossia ad essere dedicate a un singolo autore, fin quasi a diventare una sorta di commento sistematico (seppur a carattere essenzialmente critico-testuale). Questo è un passaggio concettuale da non sottovalutare: al centro di tutto è ora il singolo testo antico, non più lo studioso con la varietà dei suoi interessi e le sue mille divagazioni.

In questa evoluzione, una figura importante fu Friedrich Jacobs (1764-1847), che non ebbe una cattedra universitaria, ma trascorse la vita nella nativa Gotha come docente ginnasiale e bibliotecario: ciò non gli impedì di dare contributi di immenso valore agli studi greci, e di essere ricordato come un «uomo insigne, che [...] nonostante gli antagonismi tra le scuole godeva del generale favore, tanto che da ultimo era venerato quasi come un patriarca»²⁵. Fino alla fine del ’700,

²⁴ Le prime riviste inglesi, purtroppo caduche, furono a Londra il *Classical Journal* (1810-1829), a Cambridge il *Museum Criticum* (1813-1826) e il *Philological Museum* (1831-1833): su tutti e tre vd. l’accurata ricostruzione di Stray 2004. In Germania B.G.Niebuhr, August Boeckh e C.A.Brandis avviarono il *Rheinisches Museum für Philologie* nel 1827; Theodor Bergk e gli Zimmermann pubblicarono la *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* dal 1834 al 1857; *Philologus* nacque per le cure di F.W.Schneidewin nel 1846. Molti altri ne seguirono a breve distanza. Il *Journal des Savants* (in origine, *Sçavans*) in Francia esisteva fin dal 1665, ma era ed è tuttora aperto a contributi di argomento assai vario, non solo concernenti l’antichità greca e romana. Pubblicazioni seriali come le *Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores* (Amsterdam 1732-1739; nuova serie 1740-1751) o la desultoria *Bibliotheca critica* (Amsterdam 1779-1808; nuova serie 1825-1831) ebbero vita breve: quale sia stato il loro impatto sullo sviluppo degli studi classici, sarebbe una ricerca interessante ma meritevole di uno studio autonomo.

²⁵ Wilamowitz 1967, 102. Per la non abbondante bibliografia su Jacobs, dopo Wüstemann 1848 (in cui si manifesta la comprensibile devozione dell’allievo) e Bursian 1883, I 634-640, vd. di recente Beta 2017, 108-118, e Magnelli 2024: ma la sua interessante personalità meriterebbe uno studio di una certa ampiezza.

miscellanee dedicate a un singolo autore ne erano state prodotte, ma non moltissime: fu proprio Jacobs uno degli alfieri – se non il più eminente – della nuova tendenza. Ventiduenne, anche lui aveva messo insieme uno *Specimen emendationum in auctores [sic] veteres, cum Graecos tum Latinos*²⁶, ma presto si convertì alle raccolte tematiche: *Animadversiones in Euripidis tragoedias*, *Emendationes in epigrammata Anthologiae Graecae*, *Spicilegium observationum et emendationum ad novissimam Athenaei editionem*, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*²⁷. Nelle *Animadversiones*, uno Jacobs ventiseienne difendeva espressamente questa scelta²⁸:

Nihil autem, meo quidem iudicio, ineptius, nihil importunius eorum ratione, qui cum unum alterumve locum in antiquo scriptore emaculaverint aut conjecturas qualescunque ingenii excluserint ope, statim, ut thesauros suos quam plurimi vendant, ad novam integri scriptoris editionem adornandam properant. Hujus generis autem editionibus librorum numerus, qui jam nimius est, augetur, ipsae literae parum juvantur. Quare ejusmodi conjecturas et animadversiones prudentissimi viri peculiaribus libellis prodendas esse judicaverunt, quos, qui ad novam alicujus scriptoris editionem parandam satis sibi virium habere videntur, adire atque ex illis tanquam e penu promus, ea quae bonae frugis existimaverint, depromere atque haurire queant.

Da queste brevi ma incisive righe è ben chiaro quale fosse per Jacobs lo scopo delle raccolte di *Animadversiones*: non certo esibire la poliedricità dello studioso, bensì offrire un servizio alla comunità scientifica, mettendo le proprie idee a disposizione di chi, con basi adeguate e motivazioni sufficienti, avrebbe intrapreso una nuova edizione di un determinato autore. È facile capire come, in questa prospettiva, il passaggio dalle raccolte monotematiche al commento vero e pro-

²⁶ Jacobs 1786, da lui dedicato con profonda ammirazione (un presagio della sua futura carriera di commentatore?) proprio a Heyne. I capitoli I-XII trattano di vari autori greci (soprattutto Sofocle, Euripide, l'*Inno omerico a Demetra*, i poeti bucolici, Quinto Smirneo), quelli dal XIII al XVII di autori latini (Petronio, l'*Appendix Vergiliana*, le *Elegiae in Maecenatem*, l'*Anthologia Latina*), il XVIII (103-112) raccoglie «miscella utut in manum veniebant, in hac ultima pagina congesta».

²⁷ Rispettivamente Jacobs 1790, 1793, 1805, 1809. Non tragga in inganno il titolo antiquato delle *Exercitationes criticae in scriptores veteres* (Jacobs 1796-1797): ciascuno dei due volumi di quell'opera era in realtà una monografia, *Curae secundae in Euripides tragoedias* il primo, *Animadversiones criticae in Callistrati Statuas et Philostratorum Imagines* il secondo. Dallo *Specimen* giovanile erano passati dieci anni (e nel cuore di Jacobs aveva ormai preso posto il grande progetto dell'*Anthologia Graeca*, su cui vd. *infra*).

²⁸ Jacobs 1790, *4v-*5r.

edizione) spendeva appena tre righe³². Jacobs riserva a Meleagro 147 pagine di esegesi³³, e sul nostro epigramma si esprime così:

V. 1. πελάγους. Cod. Vat. - ἐν χθονί. *in terra naufragium facientem*. - V. 5. διαστίχοντ' membranae. - V. 6. „E codice editum αὐτόματος δ' ἄκων. At contraria sunt et sibi repugnantia αὐτόματος et ἄκων. Recte *Bouherius* reponit αὐτόματος ἦκων.“ *Br. in Lectt.* p. 313. At nihil *Bouheriana* emendatione frigidius. Nec video, quid in repugnantia verborum αὐτόματος et ἄκων tantopere possit offendere lectorem in *Anthologia* non plane hospitem. Quidni is, quem cupiditas impellit meliore sui parte frustra repugnante et reclamante, sponte sua quidem, sed tamen invitus, ire dicatur? *Commentarii sit instar Propert.* II. El. 19. 59. *Ultero contemptus (Amor) rogat et peccasse fatetur Laesus, et invitis ipse redit pedibus. Ovidius Remed. Amor.* 218. *Sed quanto minus ire voles, magis ire memento; Perfer et invitos currere coge pedes.* Meleagro praeivit *Homerus*, cujus est ἐκὼν, ἀέκοντί γε θυμῷ *Il.* δ. 43. - V. 7. γεμισθεῖς. Plane ut *Achilles Tat.* L. I. 6. p. 17. τῶν τῆς κόρης προσώπων γεμισθεῖς. *Obversabatur fortasse nostro Anacreon Od. XIII.* Ἐγὼ δὲ τοῦ Λυαίου Καὶ τοῦ μύρου κορεσθεῖς Καὶ τῆς ἐμῆς ἐταίρης, Θέλω, θέλω μανῆναι. - In Lips. apogr. perperam γεμισθὲν legitur. - V. 8. Obscurum est in *Codd. Vat.* φίλῳ sit scriptum, an φίλοι. Jam diu est, quod propter ξεῖνοι sequi. versus scribendum putavi:

ἄλλα φίλω, ξεῖνοι, βαιὸν ἐπαρκέσατε.

ἀρκέσατε, ξεῖνοι. -

nec *Meleagrum* sic scripsisse dubito. - V. 9: ἀρκεσάτω *Vat. Cod.* - Ut veteres per *Jovem* hospitem invocare solebant hospites, sic poeta convivas, et ipsos *Amoris* telis saucios, per Ἔρωτα ξένιον implorat.

Si discutono i problemi testuali³⁴, ma anche il significato dell'epigramma, le scelte linguistiche, i modelli letterari: le pretese *Animadversiones* sono ormai divenute un commento degno di questo nome³⁵. Difficile dire se sia stata l'innata

³² Brunck 1772-1776, III, 1-6 e 312-314 (nella numerazione autonoma della seconda parte del volume); tre righe sul nostro epigramma a p. 313, per discutere brevemente la *constitutio textus* del v. 6 (vd. *infra*, nella trattazione di Jacobs).

³³ Jacobs 1798-1814, I, 1-147 (39s. su *AP XII* 85).

³⁴ Al v. 8 Jacobs (1794-1795, I, 9), come già Brunck (1772-1776, I, 8), partiva da ἄλλά, φίλοι, ξεῖνω: la sua correzione sembra essere stata anticipata da F. Guyet e C. de Pauw, ed è oggi, giustamente, accolta dagli editori.

³⁵ È curioso che nei frontespizi di Jacobs 1794-1795 si legga «indices et commentarium adiecit Friedericus Iacobs», mentre gli otto volumi di commento saranno intitolati appunto *Animadversiones*. Ma forse questa è la riprova che i due concetti non erano, per lui, antitetici. Del resto, *Animadversiones* si intitolava anche il coevo commentario ad Ateneo in nove volumi di Schweighäuser 1801-1807.

modestia di Jacobs, oppure il suo legame col passato, a far sì che anche nelle fasi successive della sua attività di commentatore egli adottasse una terminologia molto tradizionale: le 610 pagine del suo apparato esegetico ad Achille Tazio sono anch'esse intitolate *Animadversiones*, le 596 dedicate al *De natura animalium* di Eliano figurano come *Annotationes*³⁶. Ad ogni modo, la strada era ormai tracciata – anche grazie a Jacobs e alla meritata influenza del suo lavoro.

Era ovvio che il XIX secolo vedesse proliferare i commenti, a volte succinti, a volte estesi, gradualmente sempre più ‘moderni’ nella loro impostazione. Uno dei protagonisti più significativi di questa stagione, quella pre-wilamowitziana, fu a mio avviso August Meineke (1790-1870), uno dei più dotati allievi di Gottfried Hermann e uno dei più geniali grecisti dell'Ottocento³⁷. Suoi interventi costellano gli apparati critici di innumerevoli autori, così che oggi si pensa a lui soprattutto come a un brillante e prolifico congetturatore: il che è assolutamente vero, ma non costituisce il solo tra i suoi meriti. Più attenzione converrebbe rivolgere alla sua attività di commentatore, in cui ottenne risultati non meno duraturi. Solo alcune delle molte edizioni da lui prodotte erano corredate di commento, e tuttavia quelle poche lasciarono il segno. Anzitutto gli epocali *Fragmenta comicorum Graecorum*, un vero monumento di dottrina e di acume che fece fare enormi passi avanti alla conoscenza della commedia in frammenti³⁸; ma anche l'edizione dei bucolici greci, uscita nel 1825 con solo otto pagine di *Annotatio critica*, di nuovo nel 1836 con *Annotationes* di cinquanta pagine, e giunta alla terza edizione vent'anni dopo con un commentario finalmente dettagliato³⁹ che tuttora lo specialista non può permettersi di ignorare. Un commento non piccolo era già nel giovanile *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*⁴⁰, che poi Meineke, a distanza di

³⁶ Rispettivamente Jacobs 1821, 391-1000 e 1832, II, 3-598.

³⁷ Su di lui vd. almeno la biografia di Ranke 1871, nonché Lehnus 1990, 278-281 (= 2016, 44-46) e Magnelli 2016, 504-506. Claudio De Stefani ed io progettiamo una monografia dedicata a Meineke, mentre dei suoi studi a Pforte si occuperà nel prossimo futuro Giacomo Mancuso.

³⁸ Meineke 1839-1857. «L'opera merita la più completa ammirazione e non dovrebbe essere soppiantata, nelle mani dei lettori, da un'edizione di minor valore degli stessi testi» (Wilamowitz 1967, 103, alludendo alla più recente ma assai meno felice fatica di Kock 1880-88). I suoi interessi per la commedia greca si erano comunque già manifestati in vari studi preparatori, e Cobet ventisettenne affermava con entusiasmo che proprio il lavoro di Meineke in quest'ambito «plurimorum studia [...] incendit» (1840, II, segnalatomi da Giacomo Mancuso).

³⁹ Meineke 1856: l'apparato esegetico si divide in *Adnotationes* (170-453) e *Supplementum adnotationis* (470-498), con in mezzo un non trascurabile *Epimetrum de proverbiis paroemiicis* (454-469).

⁴⁰ Meineke 1823. Ben 211 pagine dedicate a Euforione erano per l'epoca una novità significativa: «gli autori che egli via via pubblicò ripercorrono con nuova e intensa dottri-

due decenni, con numerosi ripensamenti, modifiche e migliorie riadattò nei celebri *Analecta Alexandrina*, edizione commentata dei frammenti di Euforione, Alessandro Etolo, Riano e Partenio e pietra miliare per chiunque si occupi di poesia ellenistica (non solo quella ‘minore’)⁴¹. Meineke non era solito fare molta teoria, ma nella prefazione degli *Analecta* ritenne opportuno precisare che, rispetto al volume del 1823, si era maggiormente impegnato nell’evitare la dispersività: «ac quum in superiore editione pravo quodam philologorum more haud raro extra oleas, ut dicunt, evagatus essem, nunc ita rem institui, ut quae nimium a proposito aliena viderentur, aut resecuerim aut in epimetra coniecerim, velut digressionem de Caryatidibus et Dymaenis»⁴². E in effetti l’indice del volume mostra che, senza arrivare ad eccessi come i già citati cento *excursus* del commento di Heyne all’*Eneide*, era stata messa in pratica un’attenta gerarchizzazione del materiale⁴³:

Euphorio Chalcidensis	1-168
Rhianus Cretensis	169-212
Alexander Aetolus	213-252
Parthenius Nicaenus	253-338
Epimetra. I. De Euphorione Priapeiorum carminum auctore. II. De Philetiae Coi Mercurio et Naxiacis. III. De Archyta Amphissensi. IV. Timaei historici locus de somnio Himeraeae. V. De Neoptolemo Pariano. VI. Dymenae et Caryatides. VII. De Heraclea Panyasidis. VIII. De Arriano poeta. IX. De Alexandro Ephesio. X. De Heraclidis Pontici Leschis. XI. De Heliodoro poeta. XII. De Cercida Megalopolitano poeta et legislatore. XIII. De Anthologiae graecae supplemento nuper edito	339-400

Chiunque fosse provvisto di una dottrina sconfinata come quella di Meineke era esposto al forte rischio di divagare⁴⁴: egli seppe evitarlo relegando negli *Epimetra* non le questioni più tecniche (come tendeva a fare Heyne), bensì ciò che valeva la

na tappe fondamentali della filologia franco-anglo-olandese, ricalcandone la simpatia per l’Ellenismo» (Lehnus 1990, 280 = 2016, 45).

⁴¹ Meineke 1843, a mio avviso forse la sua opera più perfetta e più organica (l’entusiasmo che mi trovai a esprimere in Magnelli 1999, 51 non è scemato di una virgola col passare del tempo).

⁴² Meineke 1843, V-VI.

⁴³ Meineke 1843, VIII (*graecae* minuscolo nella stampa del volume).

⁴⁴ A tale rischio non era riuscito a sfuggire F.A.Wernicke nella sua titanica edizione di Trifiodoro: qui il commento (1819, 37-498: vale a dire 462 pagine per 691 versi) è intitolato *Commentarius*, non *Animadversiones* o simili, ma l’esposizione è di stampo tendenzialmente pre-ottocentesco, e ci sono anche, seppur non preponderanti, le *notae variorum*.

pena di trattare ma non aveva diretta attinenza con i frammenti dei quattro poeti da lui commentati.

Non meno che per l'accorta organizzazione del materiale, il Meineke esegeta si distingue per l'ampiezza di vedute e la mancanza di settorialità. Nei commenti giustamente celebri del grande Lodewijk Caspar Valckenaer (1715-1785) alle *Fenicie* e all'*Ippolito* di Euripide⁴⁵, l'eccezionale talento dell'editore e la vastità delle sue conoscenze erano posti al servizio quasi esclusivamente della discussione di problemi testuali; lo stesso può dirsi della ricca e utile *Medea* di Peter Elmsley (1774-1825)⁴⁶, in cui tra l'altro rimane spesso poco chiara la ripartizione tra il corpo del testo e le note a piè di pagina⁴⁷. Maggiore spazio all'esegesi e ai *Realien* era stato dato da Reiske nelle sue edizioni di Libanio e di Costantino Porfirigenito⁴⁸; ulteriori

⁴⁵ Valckenaer 1755 e 1768. Sull'ombroso genio olandese, «che non volle mai essere ritratto, così da esser rimasto l'unico grande dell'antichistica di cui non si conosca il sembiante» (Lehnus 2007, 33), basti qui rimandare a Benedetto 1993, 104-141, e di recente a Padovano 2017, 1-19, con bibliografia (vd. 8 e nt. 13 per le riserve di Gottfried Hermann sulle *Fenicie* valckenaeriane).

⁴⁶ Elmsley 1818, con l'attenzione per lingua e stile che era propria dell'ambiente dei 'porsoniani', ma quasi sempre finalizzata anch'essa alla *constitutio textus* (benché Hermann ne criticasse l'ampiezza, contrapponendovi la concisione di Porson: vd. Medda 2010, 241 e Mancuso 2014, 512; sulla deliberata stringatezza porsoniana cf. Mancuso 2018b, 186s.). Come mi fa notare l'amico Giacomo Mancuso, anche l'edizione commentata dell'*Edipo a Colono* (Elmsley 1823: vd. Mancuso 2018b, 199s. e 213 con nt. 163), «la più 'moderna' nella presentazione del materiale, si concentra esclusivamente su questioni critico-testuali e grammaticali». Che poi Elmsley tenesse a rimarcare la differenza tra la sua prassi di commentatore e quella di Valckenaer (vd. ancora Mancuso 2014, 512 nt. 42), è altra storia.

⁴⁷ Sull'impiego - a me non sgradito - delle note a piè di pagina nei commenti agli autori classici ci sarebbe (sulla scia dell'arguto e istruttivo volume di Grafton 2000) motivo di riflettere: ad oggi, credo che tra le più importanti collane scientifiche la sola ad averne conservato l'uso siano i *Cambridge Classical Texts and Commentaries* (i gloriosi 'arancioni' di Cambridge, su cui vd. Gibson 2016).

⁴⁸ Uno dei due anonimi *referees*, che ringrazio, mi suggeriva giustamente: «forse troverei spazio per ricordare almeno il Libanio di Reiske, accompagnato da note che seppure non sono un vero commento per ampiezza, sono continue a tutto il testo». In effetti l'apparato esegetico di quella celebre edizione (Reiske 1791-1797) dedica all'interpretazione del dettato libaniano e ai suoi riferimenti storico-culturali uno spazio non irrisorio. E forse ancor più significative sono le 150 pagine di ampio formato in cui Reiske commentò il *De ceremoniis* di Costantino Porfirigenito (Leich - Reiske 1751-1754, II: gli *Io. Iacobi Reiske Commentarii* vi hanno numerazione autonoma), con vivo interesse, all'epoca tanto più degno di nota perché rivolto a un testo non classico ma bizantino, per gli aspetti storici e antiquari - all'impresa aveva partecipato Johann Heinrich Leich (1720-1750), scomparso anzitempo, ma il commento è quasi completamente opera di Reiske.

passi avanti avevano fatto il Simonide di Friedrich Wilhelm Schneidewin (1810-1856), con una non scontata attenzione per il possibile contesto dei frammenti⁴⁹, e il famoso *Aiace* di Christian August Lobeck (1781-1860), che soprattutto nella terza e definitiva edizione (uscita postuma) dava spazio, coerentemente con gli interessi dello studioso, all'analisi di grammatica e lessico non meno che alla critica del testo⁵⁰. Ma Meineke si spingeva ancora oltre. Si consideri Euph. fr. 27 Lightfoot, dal *Thrax*, sui cavalli che traggono in salvo Anfiarao da una battaglia non meglio precisata:

τὸν μὲν ἄρ' ἐκ φλοίσβου Ἀσβώτιοι ὤκα φέροντες
 ὑστάτιον ῥώσαντο⁵¹ κονισαλήσιν ἐθειραῖς
 ἵπποι καλὰ νάουσαν ἐπορνύμενοι Φυσάδειαν.

Questo il commento di Meineke negli *Analecta*⁵²:

Stephanus Byzant. s. v. Ἀσβώτιος p. 176: Ἀσβωτος, πόλις Θεσσαλίας· τὸ ἐθνικὸν Ἀσβώτιος. Εὐφορίων Θρακί· Τὸν μὲν ἄρ' – ἐπορνύμενοι φυγάδειαν. περὶ τῶν ἵππων Ἀμφιαράου. De Amphiarai equis etiam schol. Pind. Olymp. VII, 21: τοὺς δὲ ἵππους αὐτοῦ φησὶν Ἀντίμαχος εἶναι ἀσυστάτους, οἱ δὲ Θεσσαλούς, ὀνόματα δὲ αὐτῶν Θόας καὶ Δίας (α δίομαι). Ubi nescio an corruptum sit ἀσυστάτους. Antimachea apud Schellenbergium non reperiō. Thessalorum equorum praestantia in vulgus nota. Sed in loco poetae lyrici apud Plutarch. quaest. conv. p. 748 b: ἀπέλαστον ἵππον ἢ κύν' Ἀμυκλαίαν ἀγωνίῳ ἐλελιζόμενος ποδὶ μίμεο καμπύλον μέλος διώκων, non recte corrigunt Θεσσαλον ἵππον. Rectius, opinor, Πελασγὸν ἵππον, h. e. Argivum¹). – Vs. 2 rarissimam vocem κονισάλεος Euphorio Antimachi exemplo adscivisse videtur. V. Etymol. M. p. 261 et Herodianum dict. solit. p. 4. – Vs. 3 vulgo φυγάδειαν, fugam, quod casu retinuit Lobeckius ad Phryn. p. 385. Fontis nomen hic latere certissimum est etiam propter καλὰ νάουσαν. Apollonius Rhod. IV, 1300 καλὰ νάοντος Πακτωλοῦ. Bernhardii ad Dionys. Perieg. pag.

⁴⁹ Schneidewin 1835: ma forse la parte più riuscita di quell'ottimo lavoro non era il commento, bensì i ricchi *Prolegomena* (I-LIV). Luigi Lehnus mi segnala l'ampio ricordo di Schneidewin scritto dal suo amico E.L.von Leutsch (1855: vd. p. 754 sull'edizione di Simonide).

⁵⁰ Lobeck 1866: si veda ad esempio la sua nota su θήρ e θηρίον al v. 366 (p. 199). Non è un caso che proprio su questioni del genere il più recente e approfondito commento all'*Aiace*, quello di Finglass 2011, non esiti in più di un caso a rinviare a Lobeck.

⁵¹ Così St. Byz. α 471 Billerbeck, e così leggeva Meineke; alcuni editori preferiscono ῥώσαντο di Pflugk (vd. Magnelli 2002, 17 nt. 42).

⁵² Meineke 1843, 54s. Nel volume ogni pagina ha una propria numerazione di note; qui per semplificare ho adottato una numerazione continua. La trattazione corrispondente in Meineke 1823, 71-73, era già ottima ancorché un po' più dispersiva.

615 mentem non assequor. Cf. Ruhnken. Epist. ad Ernest. a Tittm. ed. p. 22 et Jacobsius Anth. Gr. III, 3 p. 894, quorum ille comparat Callim. Lav. Pall. 47 ubi Φυσάδεια dicitur et cum Amymone coniungitur. Ruhnkenius utroque loco malit Φιγάλειαν. Sed Phigalea, si hoc nomine fontem fuisse credere licet, in Arcadia potius quam in Argis quaerenda fuerit, quod ineptum esset in Callimachi loco, ubi Argivum fontem commemorandum fuisse quis non videt? Retinendum igitur in Callimachi loco Φυσάδεια, idemque Euphorioni restituendum²⁾. Quaeritur autem ex quo proelio poeta Amphiarum fuga servari faciat; si ex Thebano, luculento locus est documento, quantum Euphorio in fabulis pro arbitrio vel fingendis vel mutandis licere sibi putaverit³⁾.

1) Schneidewinus, qui haec recte Simonidi vindicasse videtur p. 56, tuetur ἀπέλαστον. Poetam specialia consecrantem magis decere mihi videbatur Πελασγόν.

2) Eandem Ruhnkenii (Opusc. II p. 836) sententiam fuisse monuit Geelius Bibl. crit. nov. I p. 45.

3) Geelius l. l. non de Thebano proelio, sed de certamine aliquo agi suspicatur, ex quo Amphiarus salvus redierit extrema vice.

Meineke offre al lettore tutto ciò di cui egli può aver bisogno, senza circoscrivere i propri interessi né alla critica testuale né alla documentazione antiquaria ed erudita. Cita testi, e li emenda ove necessario, ma evita di dilungarvisi troppo (il dissenso rispetto a Schneidewin su quello che è oggi il fr. *107a Maehler degli *Iporchemi* di Pindaro è confinato in nota); menziona un gran numero di *auctoritates* filologiche (Ruhnken, Jacobs, Bernhardt, Lobeck), brevemente però, non in forma di *notae variorum*; non ammassa documentazione ove non serve («Thessalorum equorum praestantia in vulgus nota»: nel Seicento più d'uno avrebbe agito diversamente); disserisce su Call. *Lav. Pall.* 47, ma lo fa per tornare a Euforione (che di Callimaco fu appassionato imitatore, e Meineke lo sapeva meglio di chiunque altro); analizza la lingua del poeta e se ne serve per individuare i suoi possibili modelli (su κοινιάλεος del v. 2, da Antimaco, oggi fr. 36 Matthews); si pone opportune domande sul contesto del frammento e ne trae conseguenze in relazione alla tecnica letteraria euforionea⁵³. È un'esegesi a tutto tondo (non

⁵³ In effetti non è chiaro se ὑστάτιον significhi che i cavalli «salvarono per l'ultima volta» Anfiarao portandolo via da un'altra battaglia, anteriore a quella presso Tebe in cui perse la vita, oppure che «per l'ultima volta si slanciarono» allontanandosi da Tebe, poco prima che la terra inghiottisse loro e l'indovino argivo. Gli editori recenti propendono per la seconda ipotesi, in effetti più economica, ma Meineke non faceva nulla di implausibile attribuendo a Euforione una disinvoltura molto 'alessandrina' nell'uso del mito.

circoscritta alla risoluzione di *cruces* testuali e di oscurità di senso), come quella che pratichiamo, *mutatis mutandis*, ancora oggi.

L'era del commento 'moderno' era ormai iniziata. Lo *Herakles* di Wilamowitz e altre opere fondamentali della fine dell'Ottocento⁵⁴ non nacquero dal nulla: i decenni precedenti avevano portato novità rilevanti, e in questo processo evolutivo August Meineke ha svolto, a mio avviso, un ruolo di primaria importanza (un'altra delle sue molte e grandi benemeritenze scientifiche)⁵⁵. Non mi sembra peraltro inverosimile che sull'impostazione esegetica di Meineke, seppur più moderna e più completa, un influsso possano averlo avuto i commentari del γεραίτερος Jacobs, da lui altamente stimato⁵⁶ – soprattutto quelle *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae* che, come le *Adnotationes* dei bucolici di Meineke, offrivano in realtà molto di più di quanto il titolo sembrasse promettere⁵⁷.

⁵⁴ Penso ad. es. al commento, non massiccio ma prezioso, all'*Elettra* sofoclea del suo amico Georg Kaibel (1896).

⁵⁵ Vale la pena di ricordare che Wilamowitz, a più di mezzo secolo dalla scomparsa di Meineke, dedicò a lui la sua edizione degli *Epitrepontes* menandrei: «Gewidmet habe ich mein Buch dem Andenken an August Meineke. Er verdient es durch das Unvergängliche, das er für Menander und die Komiker überhaupt geleistet hat. Aber ich danke ihm auch für das, was ich bei ihm gelernt habe, für die Komödie und für die hellenistische Poesie» (1925, VII).

⁵⁶ I ventisei anni di differenza non impedirono che tra i due grandi grecisti nascessero un'amicizia e una reciproca ammirazione (per i dati basti qui rimandare a Magnelli 2024, 62 nt. 19). Anche tra Jacobs e Hermann i rapporti erano più che buoni (vd. Mancuso 2018a, 471 nt. 84).

⁵⁷ Queste riflessioni furono presentate all'Università di Trieste in occasione della Settimana dottorale "La storia degli studi (personalità, libri, contributi). Nascita e sviluppo di nuovi percorsi di ricerca", 18-22 settembre 2023. Ringrazio l'amico Claudio De Stefani per l'invito a parteciparvi, e tutti coloro che hanno preso parte alla discussione per i loro utili suggerimenti, nonché Luigi Lehnus, Giacomo Mancuso, Federica Scognamiglio, i due anonimi *referees* della Rivista e mia moglie Elisabetta, che hanno letto e commentato queste pagine in anteprima. Di ogni difetto rimasto sono io, ovviamente, l'unico responsabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bäbler – Nesselrath 2014

B.Bäbler – H.-G.Nesselrath (Hrsg.), *Christian Gottlob Heyne. Werk und Leistung nach zweihundert Jahren*, Berlin-Boston 2014.

Baltussen 2016

H.Baltussen, *Philosophers, Exegetes, Scholars: The Ancient Philosophical Commentary from Plato to Simplicius*, in Kraus – Stray 2016, 173-194.

Benedetto 1993

G.Benedetto, *Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea*, Firenze 1993.

Bernays 1855

J.Bernays, *Joseph Justus Scaliger*, Berlin 1855.

Beta 2017

S.Beta, *Io, un manoscritto. L'Antologia Palatina si racconta*, Roma 2017.

Bishop 2016

C.Bishop, *Hipparchus Among the Detractors?*, in Kraus – Stray 2016, 379-396.

Bochart 1663

S.Bochart, *Hierozoïcon, sive, bipertitum opus De animalibus Sacrae Scripturae*, I-II, Londini 1663.

Brisson 2000

L.Brisson, *Le commentaire comme prière destinée a assurer le salut de l'âme. La place et le rôle des Oracles Chaldaïques dans le commentaire sur le Timée de Platon par Proclus*, in Goulet-Cazé 2000, 329-353.

Brunck 1772-1776

Analecta veterum poetarum Graecorum, editore R.F.P.Brunck, I-III, Argentorati 1772-1776.

Budelmann 2002

F.Budelmann, *Classical Commentary in Byzantium: John Tzetzes on Ancient Greek Literature*, in Gibson – Kraus 2002, 141-169.

Bursian 1883

C.Bursian, *Geschichte der classischen Philologie in Deutschland von den Anfängen bis zur Gegenwart*, I-II, München-Leipzig 1883.

Casaubon 1617

Theophrasti Notationes morum, I.Casaubonus recensuit, in Latinum sermonem vertit, et libro commentario illustravit, Lugduni 1617⁴ [1592¹].

Clarke 1937

M.L.Clarke, *Richard Porson. A Biographical Essay*, Cambridge 1937.

Clausen 1955

W.V.Clausen, *Silva coniecturarum*, «American Journal of Philology» LXXVI (1955), 47-62.

Cobet 1840

C.G.Cobet, *Observationes in Platonis Comici reliquias*, Amstelodami 1840.

Cobet 1858

C.G.Cobet, *Novae lectiones, quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858.

Cobet 1859

C.G.Cobet, *Annotationes criticae ad Charitonem*, «Mnemosyne» VIII (1859), 229-303.

Cobet 1873

C.G.Cobet, *Variae lectiones, quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1873² [1854¹].

Cobet 1876

C.G.Cobet, *Miscellanea critica, quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos, praesertim Homerum et Demosthenem*, Lugduni Batavorum 1876.

Conte 2020

G.B.Conte, *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa 2020.

D'Ancona 2002

C.D'Ancona, *Commenting on Aristotle: from Late Antiquity to the Arab Aristotelianism*, in Geerlings – Schulze 2002, 201-251.

Dawes 1745

R.Dawes, *Miscellanea critica*, Cantabrigiae 1745 (ultima ed. a c. di T.Kidd, Londini 1827).

de la Cerda 1608-1617

P. Virgilii Maronis Bucolica et Georgica, argumentis, explicationibus, et notis illustrata a J.L.de la Cerda, Francorum Vadi 1608; *Priores sex libri Aeneidos*, Lugduni 1612; *Posteriores sex libri Aeneidos*, *ibid.* 1617.

De Stefani 2016

C.De Stefani, *Per il testo dei Manethoniana*, «Prometheus» XLII (2016), 178-206.

De Stefani 2017

Ps. Manethonis *Apotelesmatica*, Einleitung, Text, Appendices von C.De Stefani, Wiesbaden 2017.

Diggle 2004

Theophrastus, *Characters*, edited with introduction, translation and commentary by J.Diggle, Cambridge 2004.

Dillon 1999

J.Dillon, *A Case-Study in Commentary: the Neoplatonic Exegesis of the Prooimia of Plato's Dialogues*, in Most 1999, 206-222.

D'Orville 1737

J.Ph.D'Orville, *Critica vannus in inanes Joannis Cornelii Pavonis paleas. In qua plurimi scriptores cum veteres, tum recentiores explicantur, emendantur, vindicantur*, Amstelaedami 1737.

D'Orville 1750

Χαρίτωνος Ἀφροδισιέως *Τῶν περὶ Χαϊρέαν καὶ Καλλιρρόην ἐρωτικῶν διηγημάτων λόγοι ἦ*, J.Ph.D'Orville publicavit animadversionesque adiecit, I-II, Amstelodami 1750.

Dyck 2003

Cicero, *De natura deorum, liber I*, edited by A.R.Dyck, Cambridge 2003.

Elmsley 1818

Euripidis *Medea*, recensuit et illustravit P.Elmsley, Oxonii 1818 [rist. Lipsiae 1822 («accedunt Godofredi Hermanni adnotationes»)].

Elmsley 1823

Sophoclis *Oedipus Coloneus* e recensione P.Elmsley, Oxonii 1823.

Ernesti 1761

Callimachi *Hymni, epigrammata et fragmenta*, textum ad Mss. fidem recensuit, Latine vertit, atque notas suas adiecit J.A.Ernesti, I-II, Lugduni Batavorum 1761.

Finglass 2011

Sophocles, *Ajax*, edited with introduction and commentary by P.J.Finglass, Cambridge 2011.

Finglass 2016

P.J.Finglass, *Jebb's Sophocles*, in Kraus – Stray 2016, 21-38.

Fornaro 2017

S.Fornaro, *The Apollodorus of Christian Gottlob Heyne*, in J.Pàmias (ed.), *Apollodorian. Ancient Myths, New Crossroads*, Berlin-Boston 2017, 219-226.

Fornaro 2022

S.Fornaro, *Christian Gottlob Heyne: New Ways of Studying Antiquity*, in D.Lanza – G.Ugolini (ed.), *History of Classical Philology. From Bentley to the 20th Century*, trad. ingl. Berlin-Boston 2022, 35-55.

Fraenkel 1950

Aeschylus, *Agamemnon*, edited with a commentary by E.Fraenkel, I-III, Oxford 1950.

Gaisford 1848

Etymologicum Magnum, ad codd. mss. recensuit et notis variorum instruxit T.Gaisford, Oxonii 1848.

Gaisser 2016

J.H.Gaisser, *From Giovanni Pontano to Pierio Valeriano: Five Renaissance Commentators on Latin Erotic Poetry*, in Kraus – Stray 2016, 275-298.

Geerlings – Schulze 2002

W.Geerlings – C.Schulze (Hrsg.), *Der Kommentar in Antike und Mittelalter. Beiträge zu seiner Erforschung*, Leiden-Boston-Köln 2002.

Geerlings – Schulze 2004

W.Geerlings – C.Schulze (Hrsg.), *Der Kommentar in Antike und Mittelalter, II: Neue Beiträge zu seiner Erforschung*, Leiden-Boston 2004.

Gehl 2016

P.F.Gehl, *Selling Terence in Renaissance Italy: The Marketing Power of Commentary*, in Kraus – Stray 2016, 253-274.

Gibson 2016

R.Gibson, *Fifty Shades of Orange: Cambridge Classical Texts and Commentaries*, in Kraus – Stray 2016, 346-375.

Gibson – Kraus 2002

R.K.Gibson – C.S.Kraus (ed.), *The Classical Commentary. Histories, Practices, Theory*, Leiden-Boston-Köln 2002.

Goldhill 1999

S.Goldhill, *Wipe Your Glosses*, in Most 1999, 380-425.

Goulet-Cazé 2000

M.-O.Goulet-Cazé (éd.), *Le commentaire entre tradition et innovation*, Paris 2000.

Gow 1952

Theocritus, edited with a translation and commentary by A.S.F.Gow, I-II, Cambridge 1952² [1950¹].

Graevius 1697

Callimachi *Hymni, epigrammata, et fragmenta*, ex recensione T.Graevii, I-II, Ultrajecti 1697.

Grafton 2000

A.Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano 2000 [trad. it. di *The Footnote: A Curious History*, Cambridge (Mass.) 1997].

Grafton 2009

A.Grafton, *Worlds Made by Words. Scholarship and Community in the Modern West*, Cambridge Mass.-London 2009.

Griffith 1986

M.Griffith, *A New Edition of Aeschylus' Suppliants*, «Phoenix» XL (1986), 323-340.

Hadot 2002

I.Hadot, *Der fortlaufende philosophische Kommentar*, in Geerlings – Schulze 2002, 183-199.

Harles 1786

C.G.Harles, *Periculum criticum in quo Senecae tragici et aliorum scriptorum veterum loca quaedam explicantur vel emendantur*, Erlangae 1786.

Harloe 2016

K.Harloe, *Christian Gottlob Heyne and the Changing Fortunes of the Commentary in the Age of Altertumswissenschaft*, in Kraus – Stray 2016, 435-456.

Harrison 2016

S.J.Harrison, *Two-author Commentaries on Horace: Three Case Studies*, in Kraus – Stray 2016, 71-83.

Headlam – Knox 1922

Herodas, *The Mimes and Fragments*, with notes by W.Headlam, edited by A.D.Knox, Cambridge 1922.

Hecker 1849

A.Hecker, *Epistola critica Frederico Gulielmo Schneidewino V. Cl.*, «Philologus» IV (1849), 478-489.

Hecker 1850

A.Hecker, *Epistolae criticae ad F.G. Schneidewinum V. Cl. pars secunda*, «Philologus» V (1850), 414-512.

Hemsterhuis – Reitz 1743

Luciani Samosatensis *Opera*, cuius priorem partem summo studio curavit et illustravit T.Hemsterhusius, ceteras inde partes ordinavit, notasque suas adiecit I.F.Reitzius, I-III, Amstelodami 1743.

Henderson 2002

J.Henderson, *The Way We Were: R. G. Austin*, In Caelianam, in Gibson – Kraus 2002, 205-234.

Heyne 1755

Albii Tibulli *Quae extant carmina*, novis curis castigata [a C.G.Heyne], Lipsiae 1755 [«ed. quarta nunc aucta notis et observationibus E.C.F.Wunderlichii», *ibid.* 1817].

Heyne 1767-1775

P. Virgilii Maronis *Opera*, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata a C.G.Heyne, I-IV, Lipsiae 1767-1775 [1787-1789²].

Heyne 1802

Homeri *Carmina* cum brevi annotatione [...] curante C.G.Heyne, I-VIII, Lipsiae-Londinii 1802.

Heyne 1803a

Apollodori Atheniensis *Bibliothecae libri tres et fragmenta*, curis secundis illustravit C.G.Heyne, Gottingae 1803² [1782-1783¹].

Heyne 1803b

C.G.Heyne, *Ad Apollodori Bibliothecam observationes*, Gottingae 1803.

Hoffmann 2000

P.Hoffmann, *Les catégories aristotéliennes ποτὲ et ποὺ d'après le commentaire de Simplicius. Méthode d'exégèse et aspects doctrinaux*, in Goulet-Cazé 2000, 355-376.

Jacobs 1786

F.Jacobs, *Specimen emendationum in autores [sic] veteres, cum Graecos tum Latinos*, Gothae 1786.

Jacobs 1790

F.Jacobs, *Animadversiones in Euripidis tragoedias. Accedunt Emendationes in Stobaeum, Epistula critica ad Nicolaum Schow virum clarissimum*, Gothae-Amstelodami 1790.

Jacobs 1793

F.Jacobs, *Emendationes in epigrammata Anthologiae Graecae*, Lipsiae 1793.

Jacobs 1794-95

Anthologia Graeca sive poetarum Graecorum lusus ex recensione Brunckii, indices et commentarium adiecit F.Jacobs, I-V, Lipsiae 1794-95.

Jacobs 1796-1797

F.Jacobs, *Exercitationes criticae in scriptores veteres*, I-II, Lipsiae 1796-1797.

Jacobs 1798-1814

F.Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, I-VIII, Lipsiae 1798-1814.

Jacobs 1805

F.Jacobs, *Spicilegium observationum et emendationum ad novissimam Athenaei editionem*, Altenburgi 1805.

Jacobs 1809

F.Jacobs, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Jenae 1809.

Jacobs 1813-1817

Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita, curavit [...] F.Jacobs, I-III, Lipsiae 1813-1817.

Jacobs 1821

Achillis Tatii Alexandrini de Leucippes et Clitophontis amoribus libri octo, textum [...] recensuit, Latinam [...] versionem, notas [...] adiecit F.Jacobs, Lipsiae 1821.

Jacobs 1826

Delectus epigrammatum Graecorum, quem novo ordine concinnavit et commentariis in usum scholarum instruxit F.Jacobs, Gothae et Erfordiae 1826.

Jacobs 1832

Aeliani de natura animalium libri XVII, verba ad fidem manuscriptorum constituit et annotationibus illustravit F.Jacobs, I-II, Jenae 1832.

Jakobi 2004a

R.Jakobi, *Textgeschichte als Kulturgeschichte. Der sogenannte Lactantius Placidus-Kommentar zur ‚Thebais‘ des Statius*, in Geerlings – Schulze 2004, 1-16.

Jakobi 2004b

R.Jakobi, *Die ‚Thebais‘-Erklärung des Pseudo-Fulgentius*, in Geerlings – Schulze 2004, 17-20.

Jones 1999

A.Jones, *Uses and Users of Astronomical Commentaries in Antiquity*, in Most 1999, 147-172.

Jouanna 2000

J.Jouanna, *La lecture du traité hippocratique de la Nature de l'homme par Galien. Les fondements de l'hippocratismes de Galien*, in Goulet-Cazé 2000, 273-292.

Kaibel 1896

Sophokles, *Elektra*, erklärt von G.Kaibel, Leipzig-Berlin 1896.

Kenney 1995

E.J.Kenney, *Testo e metodo*, Roma 1995 [traduzione italiana di *The Classical Text*, Berkeley 1974].

Kock 1880-1888

Comicorum Atticorum fragmenta, edidit T.Kock, I-III, Lipsiae 1880-1888.

Kraebel 2016

A.B.Kraebel, *Biblical Exegesis and the Twelfth-century Expansion of Servius*, in Kraus – Stray 2016, 419-434.

Kraus 2016

C.S.Kraus, *Agricolan Paratexts*, in Kraus – Stray 2016, 318-345.

Kraus – Stray 2016

C.S.Kraus – C.Stray (ed.), *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre*, Oxford 2016.

Laird 2002

A.Laird, *Juan Luis de la Cerda and the Predicament of Commentary*, in Gibson – Kraus 2002, 171-203.

Lehnus 1990

L.Lehnus, *Notizie callimachee II*, «Paideia» XLV (1990), 277-292; rist. in Id., *Maasiana & Callimachea*, Milano 2016, 43-54.

Lehnus 2000

L.Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, Alessandria 2000.

Lehnus 2007

L.Lehnus, *Appunti di storia degli studi classici*, Milano 2007² [2002¹].

Leich – Reiske 1751-1754

Constantini Porphyrogeneti Imperatoris Constantinopolitani *Libri duo de ceremoniis aulae Byzantinae*, curarunt J.H.Leich et J.J.Reiske, I-II, Lipsiae 1751-1754.

Leutsch 1855

E.L.von Leutsch, *Nekrolog*, «Philologus» X (1855), 745-768.

Lloyd-Jones 1982

H.Lloyd-Jones, *Blood for the Ghosts. Classical Influences in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, London 1982.

Lobeck 1866

Sophoclis *Ai*ax, commentario perpetuo illustravit C.A.Lobeck, Berolini 1866³ [1809¹].

Luna – D’Ancona 2000

C.Luna – C.D’Ancona, *Syrianus dans la tradition exégétique de la Métaphysique d’Aristote*, in Goulet-Cazé 2000, 301-327.

Magnelli 1999

Alexandri Aetoli *Testimonia et fragmenta*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di E.Magnelli, Firenze 1999.

Magnelli 2002

E.Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.

Magnelli 2016

E.Magnelli, [*Theoc.*] 27.68 e Nonno (*Meineke aveva ragione*), in J.G.Montes Cala (†) – R.J.Gallé Cejudo – M.Sánchez Ortiz de Landaluce – T.Silva Sánchez (ed.), *Fronteras entre el verso y la prosa en la literatura helenística y helenístico-romana. Homenaje al Prof. José Guillermo Montes Cala*, Bari 2016, 501-510.

Magnelli 2020

Pseudo-Luciano (Acacio?), *Ocypus*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di E.Magnelli, Alessandria 2020.

Magnelli 2021

E.Magnelli, *Gli studi ellenistici di Fritz Bornmann. Il contesto, il metodo, l’ethos*, in Id. (ed.), *Fritz Bornmann, maestro e studioso. Storia della filologia, riflessioni di metodo e ricordi personali*, Alessandria 2021, 39-57.

Magnelli 2024

E.Magnelli, *Classicità senza troppo classicismo: gli studi greci di Friedrich Jacobs*, in C.De Stefani – G.Morrone – C.Pepe (ed.), *Deutschland und Hellas. Wissenschaft und Mythos des Griechentums*, Baden-Baden 2024, 59-75.

Mancuso 2014

G.Mancuso, recensione a Sier – Wöckener-Gade 2010, «Lexis» XXXII (2014), 502-514.

Mancuso 2018a

G.Mancuso, *Lettere inedite di Gottfried Hermann a Peter Elmsley*, «Lexis» XXXVI (2018), 453-480.

Mancuso 2018b

G.Mancuso, *Per una bibliografia di Peter Elmsley (con alcune considerazioni di metodo)*, in P.B.Cipolla (ed.), *Metodo e passione*, «Atti dell’Incontro di studi in onore di Giuseppina Basta Donzelli (Catania, 11-12 aprile 2016)», Amsterdam 2018, 185-222.

Marchitelli 2000

S.Marchitelli, *Da Trevet alla stampa: le tragedie di Seneca nei commenti tardo-medievali*, in Goulet-Cazé 2000, 137-145.

Medda 2010

E.Medda, *quid sit illud, quod regulam dicimus: Hermann e la critica inglese*, in Sier – Wöckener-Gade 2010, 221-253.

Medda 2017

Eschilo, *Agamennone*, edizione critica, traduzione e commento a c. di E.Medda, I-III, Roma 2017.

Medda 2019

E.Medda, *Ἐτερος ἔξ ἑτέρου σοφός. Commentare l'Agamennone dopo Eduard Fraenkel*, in G.Cavallo - S.M.Medaglia (ed.), *Reinterpretare Eschilo: verso una nuova edizione dei drammi*, Roma 2019, 141-162.

Meineke 1823

A.Meineke, *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, Gedani 1823.

Meineke 1839-1857

Fragmenta comicorum Graecorum, collegit et disposuit A.Meineke, I-V, Berolini 1839-1857.

Meineke 1843

A.Meineke, *Analecta Alexandrina, sive commentationes de Euphorione Chalcidensi, Rhiano Cretensi, Alexandro Aetolo, Parthenio Nicaeno*, Berolini 1843.

Meineke 1856

Theocritus Bion Moschus, tertium edidit A.Meineke, Berolini 1856³ [1825¹].

Most 1999

G.W.Most (ed.), *Commentaries/Kommentare*, Göttingen 1999.

Murray 1923

G.Murray, recensione a Headlam – Knox 1922, «Classical Review» XXXVII (1923), 38-40.

Norden 1927

P. Vergilius Maro, *Aeneis Buch VI*, erklärt von E.Norden, Leipzig 1927³ [1903¹].

Oakley 2016

S.P.Oakley, *Dodds' Bacchae*, in Kraus – Stray 2016, 84-109.

Ouwens 1780

R.Ouwens, *Noctes Haganae, sive Observationum libri tres, in quibus multi veterum scriptorum loci explicantur, vindicantur, vel emendantur*, Franequerae 1780.

Padovano 2017

I.Padovano, *La fonte rimossa. Valckenaer, Foscolo e il commento alla Chioma di Berenice*, Milano 2017.

Pease 1920-1923

M. Tulli Ciceronis *De divinatione*, edited by A.S.Pease, I-II, Urbana Ill. 1920-1923.

Pease 1935

Publi Vergili Maronis *Aeneidos liber quartus*, edited by A.S.Pease, Cambridge Mass. 1935.

Pease 1955-1958

M. Tulli Ciceronis *De natura deorum*, edited by A.S.Pease, I-II, Cambridge Mass. 1955-1958.

Petit 1630

S.Petit, *Miscellaneorum libri novem*, Parisiis 1630.

Pierson 1752

J.Pierson, *Verisimilium libri duo*, Ludguni Batavorum 1752.

Porson 1812

R.Porson, *Adversaria*, Cantabrigiae 1812 (Lipsiae 1814²).

Prodi 2022

E.E.Prodi (ed.), *Τζετζικαὶ ἔρηναι*, Bologna 2022.

Ranke 1871

F.Ranke, *August Meineke. Ein Lebensbild*, Leipzig 1871.

Reiske 1791-97

Libanii Sophistae *Orationes et declamationes*, ad fidem codicum mspt. recensuit et perpetua adnotatione illustravit J.J.Reiske, I-IV, Altenburgi 1791-1797.

Rijksbaron 2002

A.Rijksbaron, *The Xenophon Factory: One Hundred and Fifty Years of School Editions of Xenophon's Anabasis*, in Gibson – Kraus 2002, 235-267.

Sandys 1908

J.E.Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 1908.

Saumaise 1629

C.Saumaise (Salmasius), *Pliniana exercitationes in C. Jul. Solini Polyhistora*, I-II, Parisiis 1629.

Schneider 1772

J.G.Schneider, *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae, cum editam tum ineditam*, Lipsiae 1772.

Schneider 1873

Callimachea, II: *Fragmenta a Bentleio collecta et explicata, ab aliis aucta. Accedunt commentationes et indices tres*, edidit O.Schneider, Lipsiae 1873.

Schneidewin 1835

Simonidis Cei *Reliquiae*, edidit F.W.Schneidewin, Brunsvigae 1835

Schrader 1776

J.Schrader, *Liber emendationum*, Leovardiae 1776.

Schweighäuser 1801-1807

J.Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, I-IX, Argentorati 1801-1807.

Shalev 2012

Z.Shalev, *Sacred Words and Worlds. Geography, Religion, and Scholarship, 1550-1700*, Leiden-Boston 2012.

Sier – Wöckener-Gade 2010

K.Sier – E.Wöckener-Gade (Hrsg.), *Gottfried Hermann (1772-1848)*, Tübingen 2010.

Slothouwer 1792

B.Slothouwer, *Tirocinium criticum in veteres auctores Graecos*, Leovardiae 1792.

Stray 2004

C.Stray, *From One Museum to Another: The Museum Criticum (1813-26) and the Philological Museum (1831-33)*, «Victorian Periodicals Review» XXXVII (2004), 289-314.

Stray 2016

C.Stray, *A Teutonic Monster in Oxford. The Making of Fraenkel's Agamemnon*, in Kraus – Stray 2016, 39-57.

Stray 2018

C.Stray, *Classics in Britain 1800-2000: Scholarship, Education, and Publishing*, Oxford 2018.

Strohmaier 2002

G.Strohmaier, *Galen als Hippokrateskommentator. Der griechische und arabische Befund*, in Geerlings – Schulze 2002, 253-274.

Thomas 2016

R.Thomas, *My Back Pages*, in Kraus – Stray 2016, 58-70.

Timpanaro 1998

Marco Tullio Cicerone, *Della divinazione*, introduzione, traduzione e note di S.Timpanaro, Milano 1998² [1988¹].

Valckenaer 1755

Euripidis *tragoedia Phoenissae*, interpretationem addidit H. Grotii, Graeca castigavit e ms.tis atque adnotationibus instruxit [...] subiecit L.C.Valckenaer, Franequerae 1755.

Valckenaer 1768

Euripidis *tragoedia Hippolytus*, quam [...] adnotationibus instruxit L.C. Valckenaer, Lugduni Batavorum 1768.

Vallance 1999

J.T.Vallance, *Galen, Proclus and the Non-submissive Commentary*, in Most 1999, 223-244.

von Staden 2002

H.von Staden, "A Woman Does not Become Ambidextrous": *Galen and the Culture of Scientific Commentary*, in Gibson – Kraus 2002, 109-139.

Wakefield 1789-1795

G.Wakefield, *Silva critica*, I-V, Cantabrigiae-Londini 1789-1795.

Wernicke 1819

Τρυφιοδώρου Ἄλωσις Ἰλίου, edidit F.A.Wernicke, Lipsiae 1819.

Wilamowitz 1895

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Herakles*, I-III, Berlin 1895² [1889¹].

Wilamowitz 1925

Menander, *Das Schiedsgericht (Epitrepontes)*, erklärt von U.von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1925.

Wilamowitz 1962

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, IV: *Lesefrüchte und Verwandtes*, Berlin 1962.

Wilamowitz 1967

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, Torino 1967 [traduzione italiana di *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927].

Wilson 2016

P.Wilson, *Jean-François Vauvilliers and Pindaric Commentary*, in Kraus – Stray 2016, 457-479.

Wüstemann 1848

E.F.Wüstemann, *Friderici Jacobsii laudatio*, Gothae 1848.

INDICE DEI NOMI (AUTORI ANTICHI, MEDIEVALI E RINASCIMENTALI;
OPERE ANONIME; FIGURE MITOLOGICHE; PERSONAGGI STORICI)

- Acacio 145, 174, 376
 Achille 198, 281, 294, 295, 296
 Achille Tazio 362, 363
 Acrone (pseudo) 88
Acta Joannis 346
 Ade 42, 49, 292, 329, 331, 332, 334
 Adrasto 323
 Adriano 76
 Aezio d'Amida 153
Afra (vd. *Vetus Latina*) 254
 Afrodite 287, 288, 329, 331, 332, 334, 344
 Aftonio (retore) 322, 323, 331, 347
 Agamennone 45, 288, 295, 354, 355, 371, 377, 379
 Agatarchide 317
 Agatone 71
 Agazia 86, 342
 Agoracrito di Paro 68
 Agostino 13, 244, 251, 255, 257, 259, 265
 Agroikios di Antiochia 152
 Aiace 285, 286, 293, 294, 297
 Alcatoo 293
 Alceo 71
 Alcibiade 86
 Alcidamante 342
 Alcifrone 7, 29, 73, 75, 77, 78, 88, 90, 315, 316, 318, 319, 320, 345
 Alcimedusa vd. Philonoe
 Alcimene vd. Philonoe
 Alcione 283
 Aldelmo di Malmesbury 245
 Alessandro (Paride) 286, 287
 Alessandro (prediletto di Virgilio) 204
 Alessandro (*consularis Syriae*) 150, 162
 Alessandro III 44
 Alessandro Efesio 364
 Alessandro Etolo 364
 Alessandro Magno 40, 43, 44, 59, 62, 71, 89, 98, 103, 110, 150, 162, 364
 Alessi 33, 71, 72, 76, 78, 83-85, 87
 Ambrogio 12, 186, 209, 254, 265
 Ambrogio (pseudo) 209
 Amfilochio 116, 117, 121
 Amfilochio (pseudo) 117
 Ammiano 131, 133, 134, 138, 146, 151, 153, 154, 161, 180, 182
 Ampelio 82
 Anacarsi 69
 Anacreonte 71, 362
 Anassandride 32, 141
 Anassila di Reggio 16
 Anatolio 174, 182
Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis (ed. Cramer) 7
 Andragazio 175
 Andrea di Corinto 163
 Andronico (allievo di Libanio) 174
 Andronico (*consularis Phoenices*) 179
 Anfiarao 366, 367
 Anna Comnena 7, 17, 339
Anthologia Graeca 360, 361, 364, 367, 368, 374
Anthologia Latina 200, 208 360
Anthologia Palatina 6, 13, 77, 145, 163, 166, 191, 201, 205, 209, 318, 321, 355, 361, 362, 369
Anthologia Planudea 86, 361
 Anticlea vd. Philonoe
Antico Testamento (vd. Bibbia) 13, 216, 246, 248
 Antifane 32, 72, 78, 81, 87, 314, 315
 Antifonte 315, 321, 344
 Antigono di Caristo 68
 Antigono Monoftalmo 43
 Antilocho 299
 Antimaco 366, 367
 Antiofemo 168
 Antipatro di Magnesia 40, 42

- Antistene 314
 Apollo 202, 210, 283, 305, 335
 Apollodoro 79, 87
 Apollodoro (pseudo) 357, 358
 Apollodoro di Caristo 87
 Apollonio Rodio 366
 Apollonio di Tiana 121
Ἀποφθέγματα τῶν ἔξω σοφῶν 309
Appendix Claudiana 199-202, 206, 214
Appendix Vergiliana 360
Appendix Perottina 67, 69, 70, 72
 Apringius 163
 Apuleio 88
 Arcadio (pseudo) 321
 Archedico 72
 Archestrato 8, 315
 Archiloco 318
 Archita 364
 Arctino 153
 Arcudi, Francesco 225
 Ares (vd. Marte) 296
 Argeade 40
 Arifrone di Sicione 141
 Arinteo 180
 Aristarco 89
 Aristeneto 169, 172, 342, 344, 346
 Aristide, Elio Publio 140, 315, 317-321, 341
 Aristide (pseudo) 319, 341
 Aristodemo 89, 90, 92, 95
 Aristofane 1-5, 9, 14, 15, 21, 65, 71, 87, 90,
 142, 173, 315, 318, 320, 321, 326, 339, 344
 Aristofonte 318
 Aristonico 83
 Aristotele 7, 8, 10, 13, 16, 40, 70, 80, 85, 91,
 314, 316-321
 Aristotele (pseudo) 7, 9, 314-321
 Arnolfo d'Orleans 210
 Aronne 259
 Arpocrazione 48, 84, 320
 Arriano 89, 364
 Arsenio Apostolio 81
 Arsenio (avvocato di Antiochia) 133, 135,
 156-158, 162, 163, 170-174
 Artemidoro 315, 343
Artemii passio 151
 Asclepiade di Mirlea 87
 Asclepiodoto 344
 Asio 292, 299
 Asterio 344
 Astidamante 90
 Atena 150, 160, 182
 Ateneo di Naucrati 4, 7, 8, 16, 31, 42, 45,
 48, 57, 65, 71-73, 78, 79, 81-90, 104,
 108, 141, 325, 338, 339, 346, 360, 362,
 374, 379
 Atreo 286, 289
Atti degli Apostoli 4
Atti di Tommaso 339
 Augusto (G. Giulio Cesare Ottaviano) 67
 Auxonius (della cerchia di Clearco) 181
 Ausonio 73, 201, 205, 208, 210, 213, 259
 Avito, Alcimo Ecdicio 243
 Babrio 86
 Bacchio (corrispondente di Libanio) 116
 Bacide 167, 168, 187
 Barbazione (*magister peditum*) 182
 Barberini, Francesco 225
 Basilio di Cesarea 111-125, 126, 128, 129,
 181, 222, 241, 340, 344
 Bassiana 152
 Bassiano 152
 Bellerofonte 297
 Bemarchio 114
 Bibbia (vd. *Antico Testamento, Nuovo
 Testamento*) 112, 124, 125, 217, 222-
 224, 229, 236, 237, 239, 240, 243, 245-
 248, 250-252, 254, 256, 258, 266, 268,
 269, 343, 353
Bibbia Complutense 252
 Biblide 209
 Bruto, Marco Giunio 123
 Cabria (padre di Ctesippo) 72
 Callimaco 24, 279, 305, 316, 356, 367
 Calliope 114
 Callioppio 174, 176
 Callistene 40

- Callistione 162
 Callistrato Sofista 360
 Cameleonte 2, 4, 5, 6
 Carisio 30, 46-50
 Caristio 82
 Cariti vd. Grazie
 Caritone 336
Carmina codicis Reginensis 203
 Carteromaco vd. Forteguerra, Scipione
 Casaubon, Isaac 28, 71, 93, 354, 355, 369
 Casiano 222
 Cassandro 54, 65
 Cassiodoro 256
 Cassio Dione 318
 Castore (vd. Dioscuri) 70
 Castorione di Soli 83
 Casulano 255
 Catone vd. *Disticha Catonis*
 Catullo 66, 69, 172, 358
 Cauno 209
 Cebete (prediletto di Virgilio) 204
 Cebrione 299, 300
 Cefisodoto 74
 Celso 317
 Celso (*praeses Ciliciae*) 150, 170-174
 Cercida Megalopolitano 364
Certamen Homeri et Hesiodi 342
 Cesare, Gaio Giulio 67, 132
 Cesario di Arles 256
 Cesario (prefetto di Costantinopoli) 154, 181, 184
 Cesario (*vicarius Asiae?*) 144
 Charax di Pergamo 5
 Χαριτοβλέφαρος (vd. Demetrio di Falero) 82
 Cherefonte 84
 Cherilo di Samo 235
 Cherobosco 5, 78
Chronicon Armenum (vd. Eusebio di Cesarea) 80, 85
Chronicon Paschale 151
Chronicon Romanum 85
 Cicerone 39, 46-50, 56, 76, 86, 259, 355, 379
 Cinzia 199, 200, 203, 205, 207, 209, 210
 Cipriano 243, 248, 265, 266
 Cipriano (pseudo) 248
 Cirillo di Alessandria 216, 219, 320, 340, 344
 Cirillo (pseudo) 1, 8, 9, 11-15, 17-21, 23
 Ciro 219, 220
 Claudiano 199-203, 206, 208, 214, 244, 263
 Clearco 181, 182, 184
 Clemente Alessandrino 4, 234, 343
 Cleoboulo 285, 286
 Cleone 82
 Clidemo 319
 Clitennestra 208
Codex Theodosianus 133, 135, 153, 154, 170, 177
Collectio Augustana 86
 Colluto 274
Commentaria in Aristotelem Graeca 7
 Commodiano 5, 209, 340
Consularia Constantiniana 151
 Coricio di Gaza 73, 341, 342
 Corippo 244
 Corito 285
 Cornuto, Lucio Anneo 275, 283, 309, 310, 316, 326, 349, 351
Corpus Hermeticum 316
 Costantino Lascaris 122
 Costantino Porfirogenito 365
 Costanzo (*tribunus*) 159
 Costanzo II 132, 160, 177, 180, 181
 Cratete di Tebe 89
 Cratino 21, 87, 319, 321
 Creso 7, 185, 186, 219
Crimen 208
 Crisippo 71, 72
 Crobilo 84
 Ctesia 316
 Ctesippo (figlio di Cabria) 72
 Cujas (Cujacius), Jacques 200
 Cupido 203
 Curzio Rufo 89
 Dagalaifo 180
 Damasistrato 38
 Damaso 289, 290

- Damosseno 72
 Danae 341
 Daniele 218, 219, 220
 Davo 29, 30
 Daziano 151, 166, 179, 180, 182, 184
 De Billy, Jacques 225
 Decenzio 173, 180, 183, 184, 186
De comoedia 73, 76, 79, 81
 Deifobo 290-292
 Demade 45, 90
 Demetrio Cidone 122
 Demetra 30, 360
 Demetrio di Falero 42, 47, 48, 50, 54, 57,
 59, 61, 65-70, 72, 75-87, 90, 91, 96, 101-
 106, 108, 109, 174, 315
 Demetrio di Falero (pseudo) 81, 140, 164, 166
 Demetrio di Scepsi 315
 Demetrio Poliorcete 42, 48, 65, 75, 77, 79,
 86, 102
 Demetrio Sofista 174
 Democare 37-39, 42-63, 72, 79, 83
 Democlide 80
 Democrito 228, 321
 Demostene 39, 44, 46-51, 53, 55-57, 59, 81,
 101, 115, 150, 152, 162, 164, 314, 317-
 319, 321, 336, 339, 342, 347
 Demostene (pseudo) 318, 342
Deuteronomio 252
 Diana 202
 Didimo di Alessandria (Calcentero) 4, 5
 Didimo il Cieco 229, 231, 232, 320
 Difilo 32, 33, 72, 79, 84, 87, 90, 93, 95, 102
 Diodoro Siculo 45, 78, 285, 316
 Diodoto 143-145
 Διοκλῆς (arconte) 79
 Diogene di Sinope (Cinico) 71, 88, 338
 Diogene Laerzio 65, 73, 75, 76, 78-83, 85,
 86, 89, 317
 Diogeniano 78, 142, 342, 343
 Diomede 167, 288, 297
 Dione Crisostomo 74
 Dionigi di Alicarnasso 40-42, 49, 52, 54,
 75, 311, 313, 316, 321, 342
 Dionigi di Antiochia 122, 146, 193
 Dionigi Musico 76
 Dionigi Periegeta 366
 Dionisio, Elio 319
 Dioscoro (pritano) 139
 Dioscuri (vd. Castore, Polluce) 166
Disticha Catonis 208
 Ditti Cretese 259, 274
 Donato 204
 Doroteo di Ascalona 81, 87
 Draconzio 263
 Duride 60, 79, 82, 86, 90, 91, 94, 101
Dymenae et Caryatides 364
 Ecuba 338, 347
 Edesio 138
 Eforo 40, 62
Elegiae in Maecenatem 360
 Elia 125
 Eliano, Claudio 42, 50, 51, 54, 78, 313-316,
 318, 319, 321, 345, 363
 Eliano Tattico 344
 Eliodoro 317, 345, 364
 Ennio 85
 Entrechio 150
 Epicarmo 71, 87
 Epicuro 4, 73, 77, 79, 106
Epitome de Caesaribus 134
 Era 284, 285
 Eracle 284, 285, 368, 380
 Eraclide Pontico 73, 364
 Eraclito Stoico 275, 315
 Erasmo da Rotterdam 140, 192
 Eratostene 89
 Erinni 53, 208
 Ermippo 73
 Ermocle di Cizico 79
 Ermogene 317, 318, 320, 336, 344
 Ermogene (pseudo) 282, 317
 Erodiano 6, 150, 313, 321, 362, 366
 Erodoto 85, 114, 140, 150, 167, 187, 315,
 316, 317, 320, 321, 339, 344
 Ero(n)da 354
 Eros 166, 361, 362

- Eschilo 53, 59, 139, 148, 150, 152, 315, 316,
 318, 320, 321, 342, 346, 354, 377
 Eschine 321, 339, 346
 Esichio 9, 10, 12-14, 286, 319, 321, 338, 342
 Esichio (funzionario) 176
 Esiodo 16, 160, 282, 331, 332, 340, 342
Esodo 217, 218, 243, 244, 246, 247, 252-
 262, 265
 Esopo 68, 69, 85, 86, 100
 Ettore 290, 293, 294, 298, 299, 300
Etymologicum Genuinum 6, 13, 285
Etymologicum Gudianum 13, 14, 67, 285, 293
Etymologicum Magnum 5, 285, 288, 356,
 366, 371
Etymologicum Parvum 309
 Eubulo 32
 Euclide 87
 Euclò di Cipro 168
 Eudemone 140-142, 224, 226
 Eudocia 347
 Eudossio 144
 Euforione 363, 364, 367, 366, 376, 377
 Eugenio IX 144
 Eugenio di Toledo 200
 Eumenidi 53, 58, 60, 63
 Eunapio 138, 149, 181, 188, 345
 Eupoli 86
 Euripide 35, 73, 85, 87, 149, 150, 152, 190,
 193, 198, 274, 315, 316, 318-320, 331,
 338, 345-347, 354, 360, 361, 365, 371,
 374, 379, 380
 Euristeo 284, 285
 Eusebio di Cesarea 79, 80, 85, 343
 Eusebio di Emesa 219
 Eusebio vescovo di Pelusio 236
 Eustazio di Tessalonica 5, 8, 339
 Eustochio 114
 Eutecnio 313, 344
 Eutichiano 114
 Eutropio 134
 Evagrio di Antiochia 131, 133, 135, 137, 138,
 140, 156, 157, 159, 164-169, 174-186
 Evagrio Scolastico 340
 Evanzio 182-184
 Falaride (pseudo) 336
 Favorino 77, 78, 82, 83
 Febo vd. Apollo
 Fedro 65, 67-70-73, 75, 77, 78, 80, 82-86,
 90-93, 95, 98, 100, 101, 102, 103-105-
 108, 110, 140, 315, 320
 Ferecrate 90
 Fidia 68
 Filemone 81, 88, 90, 93
 Fileta di Cos 364
 Filippide 75, 78, 84, 97
 Filippo II 39-41, 43-46, 52, 53, 57, 58, 71
 Filippo III 44
 Filippo IV 44
 Filisto 40
 Filocle (arconte) 79
 Filocoro 59, 75, 84
 Filodemo 76, 95, 209, 313, 343
 Filomela 208
 Filone 229-231, 241, 254, 311, 312, 315,
 316, 319-321, 347
 Filonide 314
 Filosseno (parassita) 87
 Filosseno di Alessandria 285
 Filostorgio 131, 134, 180
 Filostrato 90, 314-316, 318-321, 339, 341
 Filostrato il Giovane 316, 318, 319, 360
 Firmo 344
 Forteguerra, Scipione 309
 Fozio 8-11, 13-15, 31, 61, 38, 41, 63, 87, 90,
 285, 294, 317, 342
 Frinico 13, 71, 366
 Gaada (vd. Keat) 249, 264
 Galeno 72, 313, 337, 353
 Gellio, Aulo 77, 79, 80, 88, 90
Genesi 6, 13, 221, 224, 226, 229, 231, 244,
 247, 257, 285
 Gennadio 244
Geoponica 11
 Geronzio 181-183
 Getson (vd. Gherson) 249, 264
 Gherson 250

- Giacobbe 255
 Giamblico 317, 344
Giobbe 235, 337
 Giorgio Galesiote 325, 327
 Giorgio Lacapeno 122
 Giorgio Monaco 219, 220
 Giorgio di Pisidia 279, 280
Giosuè (vd. *Iesu Naue*) 247, 251, 256, 259, 266
 Giovanni di Antiochia 134, 275, 344
 Giovanni Crisostomo 139, 146, 223, 231, 232, 234-236, 314, 315, 317, 318, 320, 321, 338, 344, 347
 Giovanni Damasceno 279, 343
 Giovanni Diacono 336
 Giovanni Glykys 325
 Giovanni Lazaropulo 336
 Giovanni Malala 134, 151, 219
 Giove vd. Zeus
 Giovenale 66, 209
 Giovenco 243
 Gioviano 131, 133, 134, 138, 144, 145, 147, 170, 177, 178, 180, 182, 190
 Giovino 181
 Girolamo 80, 85, 134, 246, 248-254, 256, 257, 309, 315
Giudici 233, 253, 256, 258, 259, 267
 Giuditta 223
 Giuliano (imperatore) 113, 114, 116, 117, 121, 131-135, 137-139, 142, 144, 145, 147, 149, 151, 153, 154, 159-161, 170, 172, 177, 180-182, 187, 188, 190-196, 337, 341
 Giuliano (*comes Orientis*) 182
 Giuliano, Flavio Antonio 139
 Giuseppe 245
 Giuseppe Flavio 316, 319, 346,
 Glauco 297
 Glicera 73, 77, 89, 90
 Gnatena 87, 90, 93
Gnomologium Vindobonense 88
 Gorgia 317
 Gorgone 330, 332, 335
 Gotto (corrispondente di Libanio) 224
 Grazie 287
 Gregorio di Cipro 307, 317, 324-327, 336, 338-344, 346, 347, 349, 350
 Gregorio di Corinto 336
 Gregorio Magno 256
 Gregorio di Nazianzo 119, 121-124, 128, 217, 342, 347
 Gregorio di Nissa 112-114, 116, 119, 124, 126, 320, 344
 Guglielmo Clito 203
Heptateuchos 243, 244, 246-254, 256-259, 264, 266-269
 Hermes 82, 281
 Hierakion 220
Historia Augusta 259
 Ialiso 77
 Ibico 71
 Idomeneo 291, 293
 Ierone 4
Iesu Naue (vd. *Giosuè*) 251, 265
 Ietro 258
 Ignazio Diacono 344
 Ildeberto di Lavardin 199, 202
 Imerio 195, 315, 316, 318, 319, 341
Inni omerici 150, 360
 Invidia (Φθόρος) 147, 148, 190
 Iobates 297
 Iperechio (buleuta di Ancira) 159
 Iperide 47
 Ipparchia 89, 99
 Ippaside vd. Ipsenore
 Ippaso 291
 Ippocrate 311, 314, 315, 320, 342
 Ippolito 76, 99, 218, 321, 365
 Ippoloco di Macedonia 78, 86, 92
 Ipsenore 291, 292
 Irene (Berta von Sulzbach) 273
 Iseo 314
 Isidoro di Pelusio 215-241, 320
 Isidoro di Siviglia 13
 Isocrate 45, 49, 57, 164, 314, 315, 318, 339
 Israele 229, 251
Itala (vd. *Vetus latina*) 248
Iuppiter vd. Zeus

- Jepta 223
 Keat 250
 Kotertzes, Konstantinos 273, 275, 301
 Lacare 75
 Lamia 48, 64, 78
 Lampetò 82
 Leonida 114
 Leopardi, Giacomo 81, 101, 355
 Leopardi, Paolo 83, 101
 Lesches 274
 Levi 253, 254
Levitico 257
 Libanio 111-131, 132-137, 139, 140, 142,
 144-156, 159-191, 193-198, 235, 307,
 308, 310, 312, 313, 316, 322-326, 331,
 336, 337-347, 351, 365
 Libanio (pseudo) 140, 146, 307
 Licaene 220
 Licimnio di Chio 141
 Licofrone 274
 Lido, Giovanni 145
 Lio 362
 Linceo di Samo 65, 78, 84, 86-90, 92, 97,
 100, 104
 Lino 69
 Lipsio, Giusto 225
 Lisia 46, 47, 164, 316
 Lisia (pseudo) 164
 Lisimaco 75
 Lisippo 86, 103
 Livio 67
 Loth 265
 Luciano 13, 150, 152, 160, 172, 209, 226,
 308, 311, 313-321, 325, 326, 336, 339,
 343, 347, 356, 373
 Luciano (pseudo) 172, 313, 315, 317-320,
 339, 342, 343
 Lucifero di Cagliari 254
 Lucillio 13
 Luna 92, 209, 210, 307, 331, 343, 353, 376
 Macaone 153
 Macario (paremiografo) 142
 Malocchio (Βασκαβιη) 148
 Manetone (pseudo) 356
 Manilio 85, 210
 Manuele II Paleologo 322
 Manuel Komnenos 273, 301
 Marciano 3, 9
 Maria Vergine 223
 Mario Vittorio, Claudio 244, 245, 247-249,
 266, 269, 308, 327, 346
Marmor Parium 80
 Marone (prelato) 224, 236
 Marte (vd. Ares) 71, 204
 Martiniano 219, 224, 236
 Marziale 66, 68, 71, 90, 201, 201, 205, 208,
 209, 213, 244
 Massimo (*praeses Galatiae*) 174
 Massimo (*praeses Armeniae*) 144
 Massimo Confessore 343
 Massimo di Nicea 144
 Massimo Planude 123, 325
 Meleagro 361, 362
 Menandro 27-36, 65-81, 84-109, 318, 344,
 345, 347, 368, 380
 Menandro Retore 139, 149, 162, 163, 166,
 318, 319, 321, 341
 Menelao 286, 287
Menologium Februarii 319
 Merari 250, 264, 265
 Merione 290, 291
 Metastasio 355
 Metodio di Olimpio 223
 Metrocle di Maronea 89
 Miccalo 174
 Michele Coniata 339
 Michele Psello 8, 275, 281, 336, 339
 Micone 243
 Mida 7
Miracula sanctorum Cosmae et Damiani
 313, 344
 Mirone 68
 Mirtilo 72
 Modesto (*comes Orientis*) 161
 Mosè 125, 217, 218, 221, 252, 253, 255,
 258-260, 262, 274, 275

- Muse 149, 157, 158, 208, 253, 254
 Museo di Atene 168
 Musuro, Marco 3
 Nebridio 154
 Nemesi 68, 148
 Neoptolemo 364
 Nepote 82
 Nepualio 317
 Nereide vd. Teti
 Nereo 295, 296
 Nestore (mosaico della casa di) 148
 Nestore 180, 296
 Nicandro 10, 14, 15
 Niceforo Basilace 323, 324
 Niceforo Gregora 325, 327
 Niceta Coniata 343
 Niceta Paflagone (David) 121
 Nicia (arconte) 34
 Nicia 181
 Nicola di Mira 323
 Nicolò D'Arco 209
 Nicomaco 316, 317
 Nilo di Ancira 342
 Nonio 67, 74, 82
 Nonno di Panopoli 279, 280
 Numeri 122, 243, 249, 250, 252, 253, 255,
 257, 261, 264, 265
 Nuovo Testamento (vd. Bibbia) 216
 Odisseo 45, 338
 Oileo 285, 286
 Oineo (Eneo) 297
 Olimpio (fratello di Evagrio) 136-138, 156,
 157, 177-180, 185
 Olimpio (medico) 174
 Omero 10, 16, 17, 21, 45, 46, 53, 62, 113,
 114, 139, 141, 144, 145, 150, 167, 195,
 229, 273- 278, 281-302, 304, 315-317,
 319-321, 341, 344, 345, 352, 357, 362
 Onasandro 345
 Onesimo 30
 Onorato (*praefectus Urbis Constantino-
 politanae*) 174
 Onorio 244
 Orazio 68, 88, 172, 354, 356
 Oreste 53, 149, 150, 208
 Orfeo 69, 70
 Origene 228, 237, 247
 Orione (lessicografo) 285, 293
 Orosio 244
 Otone 67
 Ottato di Milevi 254, 255
 Ovidio 81, 85, 208-210, 213, 358, 362
 Pachimere, Giorgio 322
 Palefato 275, 308, 309, 326, 351
 Palladio (vescovo) 232, 236
 Panfila 76, 93
 Paniassi 364
 Paolino (vescovo di Antiochia) 186
 Paolino di Nola 245
 Paolino di Périgueux 244
 Paolo di Tarso 4, 112, 221, 223, 255, 256
 Paolo (monaco) 225
 Paride vd. Alessandro
 Partenio (nipote di Eugenio) 144
 Partenio di Nicea 364
 Pasandra 297
Passio Artemii vd. *Artemii passio*
Passio sanctae Luciae 317
Passio sanctae Thomaidae Lesbiae 319
 Patroclo 209, 276, 299, 300
 Pausania 74, 83, 168, 342
 Pelagio (compagno di studi di Libanio) 149
Pentateuco 248, 256
Περὶ Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους 86
Περὶ τραγωδίας 86
 Persio 66, 68
 Petronio 13, 19, 101, 199-202, 209, 360
 Petronio (suocero di Valente) 154
 Phalax 285
 Philonoe 297
Physiognomica (liber de) 70
Pietas 199, 200, 208
 Pietro di Sebaste 124
 Pindaro 4, 5, 89, 122, 148, 315, 320, 331,
 341, 346, 367, 366
 Pisistrato 69, 83, 85, 275

- Platone 32, 115, 140, 141, 163, 168, 172,
 173, 208, 228, 230, 315, 317, 319-321,
 339, 342, 344
 Platone (pseudo) 319, 321
 Plauto 69, 72, 84, 96, 226
 Plinio 75, 77, 82, 355
 Plotino 316
 Plutarco 7, 8, 16, 40-42, 45, 48, 72, 75, 77,
 78, 80-83, 85, 88, 90, 99, 100, 122, 123,
 150, 226, 311, 313-321, 339, 342, 343,
 346, 366
 Plutarco (pseudo) 42, 314-316, 318, 320,
 321
 Polemone di Ilio 78
 Polibio 37, 38, 41, 42, 44-46, 48, 51, 54, 56-
 58, 62, 71, 83, 152
 Poliorcete 42, 48, 65, 75, 77-79, 81, 82, 84,
 85, 102
 Polipete 289, 290
 Polluce 5, 8, 13, 15, 19, 31, 70, 314, 315-
 321, 339, 342
 Polluce (vd. Dioscuri) 70
 Pompeiano 163, 174
 Pompeo Gemino 48, 52
 Pompeo Magno 70, 71
 Porfirio 313, 337, 344
 Poseidone 153, 166
 Posidippo 87, 318
 Prassitele 68
 Priamo 179, 299, 300
 Prisco 137, 138
 Probazio 176
 Proclo (funzionario di Antiochia) 169
 Procopio 154, 181, 342
 Proeresio di Cesarea 114
 Prometeo 71, 346
 Properzio 209, 358, 362
 Prospero (pseudo) 245
 Protasio 147
 Protogene 77
 Prudenzio 209, 214, 244
 Putifarre 223
 Quintiliano 29, 88
 Quinto Smirneo 274, 360
 Racine 355
 Riano 364
 Romano il Melode 280
 Rufino Aradio 182, 183
 Rufino Turrano 247, 265
 Sabino 116
 Saffo 172, 283
 Sakas 285
 Sallustio, Flavio (vd. Salustio) 132
 Saumaise (Salmasius), Claude 73, 106, 378
Salmi 228
 Salustio 131-142, 144-157, 160, 162, 164-
 171, 173-178, 180-182, 186, 190, 194
 Sapore II 132
 Sara (moglie di Abramo) 261
 Scoli a:
 Aristofane 1-5, 9, 10, 14, 15, 87
 Eschilo 346
 Libanio 340, 341, 345
 Nicandro 15
 Omero 10, 286, 297
 Orazio 88
 Pindaro 4
 Platone 32
 Sacra Scrittura vd. Bibbia
 Semonide 3, 5, 24
 Seneca, Lucio Anneo 42-46, 55, 60, 73, 105,
 208, 209, 213, 353, 377
 Senocrate 76, 84
 Senofane 1-3, 5-7, 16, 19, 25, 26
 Senofonte 87, 315, 316, 318-320, 339, 345, 354
 Senofonte (pseudo) 339
 Senofonte Efesio 345
 Sephora 217-219
Septuaginta 247, 249-255, 257, 316-318, 340
 Servio 353
 Sesto Empirico 141, 317
 Severo di Antiochia 117, 118, 125, 322, 336
 Sibilla 168
 Sidonio Apollinare 27-29, 32, 34-36, 214
 Simeone Metafraste 338
 Simmaco 209, 259

- Simonide 1-7, 16, 18, 20, 21, 23-26, 69, 70,
 86, 318, 366, 367, 378
 Simplicio 353
 Sinesio 123, 315-321, 344, 346
 Sirisco 27, 29-31, 33
 Smicrine 29, 30, 33
 Socrate 70, 110, 338
 Socrate Scolastico 134, 138, 151, 161, 175, 186
 Sofocle 2, 3, 21, 84, 85, 87, 139, 152, 191,
 342, 354, 360, 365, 366, 368, 371
 Sofocle di Sunio 84
 Sofrone 87
 Solino 355
 Solone 85
 Sopatro 316, 321, 336, 344, 347
 Sorano 317
 Sorte 333, 334, 342
 Sosigene 79
 Soterida 76
 Sozomeno 117, 131, 133, 134, 186, 320, 344
 Speusippo 40, 41, 58, 60
 Stazio 209, 263
 Stefano di Bisanzio 5, 366
 Stenelo 167, 285
 Stesicoro 274
 Stobeo 27, 28, 31, 32, 34, 36
 Strabone 76, 77, 82, 83, 321, 341
 Stratocle 42, 78
Suda 8-11, 13-15, 42, 51, 73, 75-78, 81, 82,
 85-90, 104, 149, 168, 317, 342, 343
 Susanna 222
 Svetonio 8, 13
Synagoge (*Συναγωγή λέξεων χρησίμων*) 15,
 20, 31
 Sincello, Giorgio 80
 Tacito 67, 259
 Talassio (prefetto del pretorio) 152, 182
 Tarquinio il Superbo 67
 Taziano 155, 175
 Tecla (santa) 222, 223
 Telesforo 75
 Temistio 73, 134, 140, 149, 151, 153, 154,
 174, 313, 315-321, 344
 Temistocle 77
 Teocrito 122, 150, 355, 376
 Teoctisto 220, 223, 224, 231
 Teodoreto 117
 Teodoro (della cerchia di Libanio) 167
 Teodoro (restauratore) 163
 Teodoro Studita 12, 23.
 Teodoro Lettore 186
 Teodosio 136, 140, 186
 Teodosio II 216
 Teofrasto 6, 7, 42, 52, 73, 76, 77, 80, 86, 89,
 315-317, 320, 321, 354, 355, 369
 Teognosto 13, 321
 Teopompo 32, 37-46, 48-50, 52-57, 71, 318
 Teosseno di Tenedo 346
 Terenzio 28, 354
 Tereo 208
 Tersite 43-46, 55
 Tertulliano 73, 74, 102
 Teti 294-296
 Theanò 220
 Theotokos (vd. Maria Vergine) 323
 Tiberio 67
 Tibullo 357, 358
 Tieste 208
 Timarco 74
 Timeo di Taormina 40, 63, 83, 364
 Timocle 72, 81, 84
 Tlepolemo 341
 Tolomeo I Soter 75
 Tommaso Magistro 345
 Trifiodoro 274, 364
 Trigeo 2
 Tucidide 37, 38, 53, 56, 166, 316, 317, 321,
 342, 344
 Tullio Laurea 313, 321
 Tullo Ostilio 67
 Tyche 147, 148, 150, 328, 329, 337
 Tzetzes 273-278, 280-304, 353, 369
 Urbano (*assessor Comitum Orientis*) 162
 Valente 12, 17, 131, 133, 134, 147, 151,
 153, 154, 159, 172, 178, 181, 182
 Valentiniano I 131, 134, 147, 151, 153, 159,

INDICI

- 178, 180-182
 Valentiniano III 244
 Valerio Flacco 209
Vangelo (vd. *Nuovo Testamento*, Bibbia) 125
 Varrone Reatino 74, 82
 Varroniano 134
 Velleio 85
 Venanzio Fortunato 214, 244
Vetus Latina 243, 246-250, 254-257, 266, 267
 Virgilio 67, 204, 210, 259, 354, 355, 357,
 358, 364
Vita Barlaam et Ioasaph 342
Vulgata 243, 246-251, 253, 254, 256, 270
 Zaccaria Scolastico 117, 125
 Zenobio 68, 343
 Zeus 72, 157, 159, 162, 164, 209, 279, 290,
 326, 337, 341
 Zeusi 68
 Zonara 8, 134, 145, 170, 336
 Zonara (pseudo) 8, 13
 Zosimo 132-134, 145, 153, 154, 170, 194,
 222, 224, 228, 236

INDICE DEI CODICI

Basel – Universitätsbibliothek

F. VIII. 4: 122

Bremen – Staats- und Universitätsbibliothek

C11: 1, 12-15, 22

Cambridge – Trinity College

B. 1.42: 252, 253, 257, 258, 260, 263, 264

Città del Vaticano – Biblioteca Apostolica

gr. 18: 120

gr. 83: 120, 122, 131, 155, 173, 176

gr. 85: 131

gr. 344: 11

gr. 650: 225

gr. 942: 310

gr. 1461: 29

gr. 2130: 9

gr. 2228: 336

lat. 204: 247

lat. 2809: 201

Ott.gr. 170: 11, 12

Ott.gr. 341: 225

Ott.gr. 383: 225, 232

Ott.lat. 66: 252

Reg.gr. 10: 252

Reg.lat. 585: 203, 206, 209, 210

Urb.gr. 157: 9

Urb.lat. 368: 69

Dresden – Sächsische Landesbibliothek

Da 39: 8

Firenze – Biblioteca Medicea Laurenziana

Plut. 31.15: 2, 3

Plut. 32.37: 122

Plut. 57.27: 340, 341

Plut. 57.39: 9, 11, 12

Plut. 57.42: 9
Plut. 58.16: 123
Plut. 58.30: 11, 12
Plut. 59.3: 123
Plut. 59.5: 29
Plut. 59.16: 9
Plut. 70.13: 123
Plut. 86.8: 123

Heidelberg – Universitätsbibliothek

Pal.gr. 23: 355
Pal.gr. 129: 325
Pal.gr. 356: 121

Grottaferrata – Biblioteca Statale del Monumento nazionale (Abbazia di S. Nilo)

gr. 84: 225, 227, 231, 232, 235

København – Det Kongelige Bibliotek

GKS 1985 4^o: 123

Laon – Bibliothèque Municipale

273: 257, 258, 264
279: 246, 247, 252, 257-264

Leiden – Bibliotheek der Rijksuniversiteit

BPG 49: 325
Voss. 77: 131, 176
Voss.gr. Q 8 (codex Sarravianus): 250

Linköping – Stiftsoch Landsbiblioteket

Klassiska författare 17: 122

London – British Library

Burney 75: 118, 119

Lyon – Bibliothèque Municipale

443: 247, 250-254, 256-258, 260, 262, 263

Madrid – Biblioteca Universitaria Complutense, Biblioteca Histórica Marqués de Valdecilla

Compl. 30: 11, 13

Milano – Veneranda Biblioteca Ambrosiana

B 46 sup.: 12

Moskva – Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej

Sinod.gr. 458: 122

Sinod.gr. 459: 131

Sinod.gr. 502: 8

München – Bayerische Staatsbibliothek

gr. 230: 11

gr. 298: 11

gr. 497: 121

lat. 6225: 247, 250, 253, 254

lat. 14315: 247

Napoli – Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»

II E 4: 307-310, 322, 324, 326, 327, 335, 346

II F 31: 346

IV F 58: 69

New York – Pierpont Morgan Library

M 906: 66, 68, 69, 83

Orléans – Bibliothèque municipale

3: 124

Oxford – Bodleian Library

Barocci 56: 121

Barocci 121: 120

Barocci 216: 121

Barocci 95: 12

Holkham gr. 88: 2, 3

Rawlinson G. 109: 199, 202, 210

Oxford – Lincoln College

gr. 25: 118

Paris – Bibliothèque nationale de France

Coisl. 345: 14

Coisl. 347: 14

gr. 4: 254

gr. 17 (codex Sarravianus): 250

gr. 832: 225, 227, 232

gr. 854: 326
gr. 1984: 27, 28, 31, 32
gr. 2075: 123
gr. 2617: 11
gr. 2618: 9
gr. 2655: 8
gr. 2656: 11
gr. 2659: 11
gr. 2720: 307-310, 322, 327, 335, 340, 342, 345, 346
gr. 2998: 122, 325
gr. 3021: 29
gr. 3050: 29
gr. 3054: 29
suppl.gr. 1020: 121
suppl.gr. 1146: 9
suppl.gr. 1195: 11
suppl.gr. 1243 I: 14
lat. 1628: 247

Ravenna – Biblioteca Classense
429: 2

[Reims – Bibliothèque de Saint-Remi]
Remensis deperditus: 66, 68, 69, 83

Roma – Biblioteca Angelica
gr. 13: 121

Roma – Biblioteca Vallicelliana
E 11: 9, 11, 12, 14
E 37 [= d]: 11
E 37 [= J]: 9
F 84: 11

Sankt Gallen – Stiftsbibliothek
87: 247

Sankt-Peterburg – Rossijskaja nacional'naja biblioteka
gr. 3 (codex Sarravianus): 250

San Lorenzo – Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial
Σ. II. 14: 27, 28, 32
X. I. 13: 326

INDICI

Tours – Bibliothèque Municipale
890: 208

Uppsala – University Library
gr. 5: 232, 235

Venezia – Biblioteca Nazionale Marciana
gr. II. 79: 120
gr. Z. 474: 2, 3

Wien – Österreichische Nationalbibliothek
2521: 208
Phil.Gr. 67: 27, 28, 31
Phil.Gr. 72: 122
Phil.Gr. 90: 123
Phil.Gr. 171: 12
Theol.Gr. 142: 120

Wrocław – Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu
Rehdiger 31: 123

Würzburg – Universitätsbibliothek
M. P. Th. F. 64: 247, 250, 253, 254

INDICE DEI PAPIRI

P.Berol. 13875: 4

P.Bodm. IV: 80

P.Herc. 453: 76
986: 77

P.Lond.Lit. 163: 132

P.Oxy. I 41: 139
X 1235: 75
XXVII 2462: 31
LX 4020: 27, 32, 34
LXIII 4393: 144

P.Sorb. 2272e: 32

P.Vindob. G 29292: 132

G 29504: 132

G 29834A-D: 132

G 29946: 88

INDICE DELLE EPIGRAFI

AE (*L'Année épigraphique*)

2017, 1497: 139

ala2004 (*Aphrodisias in Late Antiquity*)

42: 144

43: 144

61: 144

63: 144

69: 144

85: 144

89: 144

238: 144

CIL (*Corpus inscriptionum Latinarum*)

III 247: 131

VI 1764: 131

IG (*Inscriptiones Graecae*)

II/III².3 3596: 139

II/III².3 3777: 74

II/III².3 4224: 145

II/III³.1 877: 75

II/III³.4 518: 81

V.1 380: 139

XII.5 444: 80

XIV 1184: 79

XIV 1297: 85

IGRRP (*Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*)

III 435: 145

IGUR (*Inscriptiones Graecae urbis Romae*)

IV 1527: 79

ILS (*Inscriptiones Latinae Selectae*)

754 = CIL III 247 = PPRET 50: 131

1255 = CIL VI 1764 = PPRET 51: 131

PPRET (*Inscriptions pertaining to the Praetorian Prefects from 284 to 395 AD*)

50: 131

51: 131

SEG (*Supplementum Epigraphicum Graecum*)

XI 293: 139